GREG ILES
UN GIOCO QUIETO
(The Quiet Game, 1999)

A Madeline e Mark,
che saranno sempre la mia opera più riuscita.

E ad Anna Flowers,
la quale mi ha insegnato che la classe non è acqua.

«Non vi fate illusioni;
non ci si può prendere gioco di Dio.
Ciascuno raccoglierà quello che avrà seminato.»
Lettera ai Galati 6,7

1

Sono in coda davanti a una giostra di Walt Disney con in braccio mia figlia di quattro anni e cerco di distrarla mentre la fila di genitori e bambini avanza lentamente verso le barche che emergono dalla grotta al suono di una melodia incessante. Improvvisamente Annie si divincola e indica la folla.

«Papà! C'è la mamma. Fa' in fretta!»

Non mi volto né chiedo dove sia. Non lo faccio perché la mamma di Annie è morta sette mesi fa. Resto in fila, immobile, uno dei tanti, ma i miei occhi si riempiono di lacrime.

Annie continua a indicare qualcuno tra la folla, agitandosi sempre di più. Persino a Disney World, dove scene del genere sono frequenti, il suo comportamento attira gli sguardi della gente. Tenendola stretta cerco di allontanarmi, cosa che la getta nel panico più totale. Le barre verdi di metallo che delimitano la coda hanno un andamento a serpentina per dare l'impressione che l'attesa sia breve. Mi faccio largo tra un numero sterminato di famiglie che mi fissano e finalmente raggiungo lo spazio relativamente ampio che si trova tra il Carosello e Dumbo.

Tenendo Annie ancora più stretta, la cullo con un lento movimento circolare, come facevo quando era piccola. Una fiumana di adolescenti ci circonda e ci sorpassa, come un fiume attorno a una roccia. Sono attanagliato da una sensazione di futilità che non avevo mai conosciuto prima della ma-

VISIT…

lattia di mia moglie, ma che ora mi insegue come un'ombra maligna. Darei diecimila dollari per un elicottero che ci riportasse al Polynesian Resort. Ma l'elicottero non c'è. Ci siamo solo noi. O meglio, ciò che resta di noi dopo la morte di Sarah.

La vacanza è finita; non resta che tornare a casa. Ma dove? Tecnicamente a Tanglewood, un sobborgo di Houston, se non fosse che là non ci sentiamo più a casa nostra. Adesso in quel luogo c'è un vuoto. Un vuoto che si sposta di stanza in stanza.

L'idea di vedere Penn Cage smarrito sorprenderebbe la maggior parte della gente che mi conosce. A trentotto anni ho mandato nel braccio della morte dodici persone, tra uomini e donne, e ne ho viste morire nove. Ho ucciso per difendere la mia famiglia. Ho abbandonato una carriera di successo per intraprenderne un'altra, ottenendo un successo ancora maggiore. Gli amici mi ammirano, i nemici mi temono, le persone a cui voglio bene mi ricambiano. Ma di fronte al dolore di mia figlia mi sento impotente.

Inspiro a fondo, sollevo Annie un po' più in alto e riprendo il lungo tragitto che ci riporta alla monorotaia. Siamo tornati a Disney World perché un anno fa, prima della diagnosi, io e Sarah abbiamo portato qui nostra figlia e abbiamo trascorso la vacanza più bella della nostra vita. Speravo che questo viaggio desse un po' di pace ad Annie, ma è successo esattamente il contrario: si sveglia nel cuore della notte e trotterella in bagno alla ricerca di Sarah; cammina nel parco divertimenti con occhi vigili, sempre pronti a cogliere tra la folla il volto della madre scomparsa; crede che nel mondo magico di Disney Sarah possa sbucare da dietro un angolo con la stessa facilità di Cenerentola. Quando le spiego pazientemente che ciò non può accadere, mi ricorda che Biancaneve è resuscitata proprio come Gesù, un fatto incontrovertibile nella sua mente di bimba di quattro anni. Noi non dobbiamo fare altro che *trovare* la mamma, così papà le darà il bacio che la risveglierà.

Mi lascio cadere sul sedile del trenino in compagnia di una mezza dozzina di turisti giapponesi, con Annie che piange piano sulla mia spalla. Il treno argentato accelera e raggiunge la velocità di crociera, sfrecciando attraverso *Tomorrowland*, un cospicuo anacronismo popolato di navicelle spaziali stile *Jetson* e di ristoranti *art déco*. Presto saremo nella nostra suite, a tu per tu con il senso di vuoto che ci perseguita quotidianamente. E con tutto ciò che all'improvviso non va più bene. Con stupefacente chiarezza sento una voce levarsi nella mia mente. E la voce di Sarah.

Non ce la puoi fare da solo, mi dice.

Guardo il volto di Annie, angelico nel sonno.

«Ci serve una mano» esclamo a voce alta, attirando le occhiate dei turisti giapponesi. Ancor prima che il trenino si sia fermato all'albergo, so perfettamente cosa devo fare.

Per prima cosa telefono alla Delta Airlines e prenoto un volo pomeridiano per Baton Rouge, l'aeroporto più vicino alla nostra destinazione finale. Questo semplice atto smuove qualcosa dentro di me. Annie si sveglia mentre sto prendendo accordi per noleggiare un'auto, forse percependo anche nel sonno una nuova risolutezza nella mia voce. Siede tranquilla sul letto, al mio fianco, la mano sinistra appoggiata sulla mia gamba, come per assicurarsi che io non vada da nessuna parte senza di lei.

«Papà, andiamo di nuovo in aereo?»

«Proprio così, patatina» le rispondo componendo un numero di Houston.

«Torniamo a casa?»

«No, andiamo a trovare i nonni.»

Spalanca gli occhi dalla gioia. «I nonni? Adesso?»

«Spero di sì. Un momento.» Sento la voce di Cilla Daniels, la mia assistente. Deve aver visto il nome dell'albergo sul display del telefono e ha cominciato a parlare non appena alzata la cornetta. La interrompo prima che parta in quarta. «Ascolta, Cil. Vorrei che affittassi un box in un magazzino per metterci dentro tutti i mobili di casa mia.»

«Di casa tua?» ripete.

«Sì. Voglio venderla.»

«Sul serio? Penn, c'è qualcosa che non va?»

«No, niente. Ho riacquistato la ragione, ecco tutto. Annie non si riprenderà mai in quell'ambiente; inoltre i genitori di Sarah sono ancora così scossi dall'accaduto da rendere tutto più difficile. Torno dai miei per un po'.»

«Dai tuoi?»

«A Natchez.»

«Natchez.»

«In Mississippi. Ricordi il posto dove vivevo prima di sposare Sarah? Dove sono cresciuto?»

«Lo so, ma...»

«Non preoccuparti per lo stipendio. Ora avrò bisogno di te come non mai.»

«Non sono preoccupata per lo stipendio, ma per te. Hai già parlato con i

tuoi? Tua madre ha chiamato ieri per avere il tuo numero. Sembrava agitata.»

«Li chiamo adesso. Dopo aver affittato il box, telefona a una ditta di autotrasporti e organizza il trasloco. Lascia che i genitori di Sarah prendano tutto ciò che desiderano. Poi chiama Jim Noble e digli di mettere in vendita la casa. Non intendo dire quotarla e metterla sul mercato, intendo dire *venderla*.»

«Il mercato immobiliare è piuttosto fiacco al momento. Specialmente per case come la tua.»

«Non mi importa se perdo metà del capitale. Tu vendila e basta.»

C'è uno strano silenzio, poi Cilla dice: «Posso fare un'offerta? A meno che tu non voglia tagliare del tutto i ponti con il passato e cancellare ogni legame con quel posto».

«No... non c'è problema. Hai bisogno di lasciare il condominio dove vivi. Puoi permettertelo?»

«Mi resta ancora parecchio della liquidazione del divorzio. Mi conosci.»

«Va bene, ma non farmi nessuna offerta. Te ne faccio una io. Fai valutare la casa, poi deduci il venti per cento. Niente percentuale per l'agenzia immobiliare, niente acconto, niente di niente. Prepara un piano di pagamento ventennale, diciamo al sei per cento d'interesse. Così avremo una scusa per restare in contatto.»

«Penn, non posso approfittare della tua gentilezza in questo modo...»

«Affare fatto.» Faccio un respiro profondo e sento allentarsi quegli invisibili vincoli che mi trattenevano. «Bene, direi che per oggi è tutto.»

«Aspetta. Il mondo non si è fermato solo perché tu sei partito improvvisamente per Disney World.»

«Non sono sicuro di voler sentire quello che hai da dirmi.»

«Ho una cattiva notizia e un'altra che potrebbe essere sia buona sia cattiva.»

«Dimmi quella cattiva.»

«La Corte Suprema ha appena respinto la richiesta di sospensione per Lee Hanratty. La CNN lo ripete con grande enfasi ogni mezz'ora. L'esecuzione è stata fissata sabato a mezzanotte. Tra cinque giorni.»

«Per me è una buona notizia.»

Cilla sospira per farmi capire che ho torto. «Il signor Givens ha chiamato poco fa.» Lui e la moglie sono i parenti più prossimi della famiglia di neri massacrata da Hanratty e dai suoi fratelli psicotici. «Ha detto che non vuole mai più rivedere Hanratty in vita sua. Lui e la signora Givens vor-

rebbero che tu assistessi all'esecuzione al posto loro. Desiderano un testimone di cui potersi fidare. Conosci la procedura.»

«Anche troppo.» Un'iniezione letale alla Prigione di Stato del Texas, meglio nota come "le Mura". E a centotredici chilometri da Houston ed è il settimo girone dell'inferno. «Non ho proprio voglia di vederla, Cil.»

«Capisco. Non so davvero cosa dirti.»

«Qual è la seconda notizia?»

«Ho sentito Peter.» Peter Highsmith è il mio editore, un gentiluomo e uno studioso, ma di certo non la persona con cui ho voglia di parlare adesso. «Lui non lo direbbe mai esplicitamente, ma credo che la casa editrice stia cominciando a preoccuparsi per *Nient'altro che la verità.* Hai superato di un anno la data di consegna. Invece Peter è più preoccupato per te che per il libro. Vuole solo sapere se stai bene.»

«Cosa gli hai detto?»

«Che hai attraversato un brutto periodo, ma che finalmente hai ripreso a vivere, che il libro è quasi pronto e che è il migliore che tu abbia mai scritto.»

Scoppio a ridere.

«A che punto sei? L'ultima volta che ho avuto il coraggio di chiedertelo eri solo a metà.»

Sono sul punto di mentire, ma non ce n'è motivo. «Dalla morte di Sarah non ho più scritto una pagina decente.»

Cilla tace.

«Inoltre, la notte prima di lasciare Houston ho bruciato la prima parte del manoscritto.»

«Penn, credo che tu abbia bisogno di aiuto. Ti parlo come amica. In città c'è gente in gamba. Discreta.»

«Non ho bisogno di uno strizza cervelli. Ho bisogno di occuparmi di mia figlia.»

«Beh, qualsiasi cosa tu faccia, sii prudente, intesi?»

«Come se servisse a qualcosa. Sarah era la persona più prudente che io abbia mai conosciuto.»

«Non intendevo...»

«Lo so. Senti, non voglio che nessun giornalista scopra dove sono. Non voglio avere niente a che fare con il circo che si scatenerà intorno all'esecuzione. Adesso tutto questo è un problema di Joe.» Joe Cantor, il mio vecchio capo, è il procuratore distrettuale di Harris County. «Per quanto ne sai tu, io sono in vacanza fino al momento dell'esecuzione.»

«Considerati irreperibile.»

«Devo scappare. Ci sentiamo presto.»

«Cerca di farti vivo.»

Quando riattacco, Annie si inginocchia vicino a me; ha gli occhi che brillano. «Davvero andiamo dai nonni?»

«Lo sapremo tra un minuto.»

Compongo il numero di telefono che ho imparato a quattro anni e resto in attesa. Risponde la voce femminile di una fumatrice, con un accento del Sud così marcato che nessun produttore cinematografico si sognerebbe mai di scritturarla per un film per paura che risultasse incomprensibile al pubblico.

«Casa del dottor Cage» annuncia la centralinista.

«Sono Penn Cage, il figlio del dottore. Posso parlargli?»

«Certo, caro. Attendi in linea.»

Dopo cinque squilli sento un clic, quindi una profonda voce maschile pronuncia due parole che chissà come riescono a trasmettere più emozioni di quelle che la maggior parte degli uomini riuscirebbe a esprimere in due paragrafi: sicurezza, serietà e saggezza.

«Dottor Cage.»

La voce di mio padre mi rassicura immediatamente. Nel corso degli anni quella stessa voce ha dato conforto a migliaia di persone e a molte altre ha rivelato che i loro giorni su questa terra sarebbero stati meno delle loro aspettative. «Papà, cosa fai a casa a quest'ora?»

«Penn, sei proprio tu?»

«Sì.»

«Cosa succede, figliolo?»

«Porto Annie a trovarvi.»

«Benissimo. Vieni direttamente dalla Florida?»

«Direi di sì. Arriviamo oggi.»

«Oggi? Annie non è mica ammalata, vero?»

«No. O per lo meno, non ha nessun male fisico. Papà, voglio vendere la casa di Houston e tornare a vivere lì per un po'. Poi deciderò cosa fare. Possiamo stare da voi?»

«Buon Dio, figliolo. Aspetta un attimo, lo dico a tua madre.»

Sento mio padre parlare ad alta voce, un rumore di scarpe e poi la voce di mia madre. «Penn, è vero che torni a casa?»

«Arriviamo questa sera.»

«Dio sia lodato. Ti veniamo a prendere all'aeroporto.»

«Non vi preoccupate. Noleggerò una macchina.»

«Ah... va bene. Volevo solo... Non immagini quanto io sia felice.»

Nella voce di mia madre c'è una nota che mi preoccupa. Non saprei dire cosa sia, ma tra i membri di una famiglia le cose si intuiscono non tanto dalle parole quanto dalle pause e in questo caso deve trattarsi senz'altro di una faccenda seria: Peggy Cage non dà peso ai problemi di poco conto.

«Mamma, che cosa c'è?»

«Niente. Sono solo molto contenta del tuo ritorno.»

Non esiste bugiardo peggiore di chi ha sempre detto la verità. «Mamma, non cercare di...»

«Parleremo di persona. Adesso pensa solo a riportare la piccola qui, a casa sua.»

Mi torna in mente Cilla, che sentendo mia madre, aveva avuto l'impressione che fosse preoccupata. Tuttavia insistere per ottenere una spiegazione al telefono non serve a niente; la vedrò di persona tra poche ore.

«Arriviamo stasera. Ciao.»

Poso la cornetta con mano tremante. Per un figliol prodigo il ritorno a casa dopo diciotto anni è qualcosa di sacro. Sono tornato dai miei alcune volte per Natale o per la Festa del Ringraziamento, ma ora è tutt'altra cosa. Guardo Annie e provo una delle innumerevoli scosse elettriche che mi colpiscono spesso da dopo il funerale. In alcuni momenti il volto di Sarah traspare da quello di Annie proprio come se il suo spirito si fosse temporaneamente impossessato di quello della figlia. Gli occhi castani di Annie si fermano sui miei con lo stesso sguardo che mi regalava così tanta pace quando lo vedevo risplendere sul viso di Sarah, e mi dice: *stai facendo la cosa giusta.*

«Ti voglio bene, papà» mi dice piano Annie.

«Io di più» le rispondo secondo il nostro rituale privato. Quindi la prendo in braccio e la sollevo in alto. «Prepariamo i bagagli, dobbiamo prendere l'aereo!»

2

Una delle cose piacevoli della prima classe è che ti servono subito da bere. Ancor prima del decollo dall'aeroporto Hartsfield di Atlanta, ho sul vassoio un bicchiere già mezzo vuoto di scotch. Non bevo mai alcolici di fronte ad Annie, ma lei si è appena addormentata nel sedile accanto al mio. Il suo braccìno è posato sul bracciolo e la mano mi tocca la coscia: un si-

stema di allarme immediato, attivo anche durante il sonno. Sorseggio il mio whisky accarezzandole i capelli e mi guardo intorno in modo cauto.

Una delle cose sgradevoli della prima classe è la possibilità di essere riconosciuto. La gente che vola in prima legge molto e tanti viaggiatori abituali sono avvocati. Oggi la cabina è quasi vuota, ma dall'altra parte del corridoio vedo una donna sulla trentina che indossa un tailleur blu da avvocato e che sta leggendo un romanzo di Penn Cage. Non ci vorrà molto prima che mi riconosca, anche se potrei essere fortunato e cavarmela. Bevo un altro sorso di scotch e chiudo gli occhi.

Davanti a me prende forma il viso di Arthur Lee Hanratty. Ai tempi del processo, mi ci vollero quattro mesi per inchiodare quel bastardo, ma l'ho sempre considerato tempo speso bene. Tuttavia persino in Texas, dove con la pena di morte si fa sul serio, ci vuole tempo per esaurire tutte le possibilità di appello. Adesso, otto anni dopo la condanna, sembra proprio che si sia arrivati all'esecuzione. Conosco dei pubblici ministeri che di fronte alla prospettiva di vedere l'esecuzione dell'uomo che hanno fatto condannare andrebbero in giro tutto il giorno con il sorriso stampato in faccia, pregustando il loro successo. Altri, invece, non assisterebbero all'esecuzione nemmeno se venisse loro ordinato. Io ho sempre sentito il dovere di sostenere le famiglie delle vittime durante l'incubo del processo e di essere presente al momento dell'esecuzione.

Questa volta, però, è diverso. Il mio rapporto con la morte è cambiato profondamente. La morte di mia moglie, per quanto dolorosa, è stata un'esperienza sacra. Non intendo affatto macchiare quel ricordo assistendo ancora una volta a un'esecuzione compiuta con la stessa efficienza con cui un veterinario uccide un cane rabbioso.

Finisco lo scotch, assaporando il gusto bruciante della torba che mi afferra la gola. Come sempre succede, ripensare alla morte di Sarah mi fa venire in mente mio padre. Aver ascoltato di recente la sua voce al telefono non ha fatto altro che rendere più intense quelle immagini. Mentre il 727 raggiunge l'altitudine di crociera, il whisky attiva una connessione nel mio cervello e il ricordo prende il sopravvento, come una marea che risale la foce di un fiume. So per esperienza che è inutile opporgli resistenza. Chiudo gli occhi e lo lascio fluire.

Sarah è ricoverata all'ospedale M.D. Anderson di Houston, colpita da un male che ha trasformato le sue ossa in carta e che lei ormai non nomina più. Non è una persona superstiziosa, ma pronunciare il nome della malattia sembra dare a quest'ultima un potere superiore a quello che essa

merita. I medici che l'hanno in cura sono perplessi. Non pensavano che sarebbe sopravvissuta così a lungo. Sarah pesa solo trentasette chili, ma lotta per la vita con la tenacia di una giovane madre. È una battaglia campale, combattuta un minuto alla volta contro il dolore fisico e la disperazione. Alcune volte parla di suicidio, un pensiero confortante nelle notti peggiori.

Come molti medici, gli oncologi hanno troppa paura delle cause legali e della DEA, la squadra narcotici, per alleviare il suo dolore in modo adeguato. Disperato telefono a mio padre, il quale mi consiglia di portare Sarah a casa. Sei ore più tardi lui è alla nostra porta, accompagnato dall'aroma dei sigari e da una valigetta nera contenente antidolorifici in quantità sufficiente da stecchire un grizzly. Per due settimane vive nella stanza di fronte a quella di Sarah, accudendola come farebbe un'infermiera, zittendo qualunque medico osi criticare le sue azioni. L'aiuta a dormire quando lei ne ha bisogno, la libera dai demoni per un tempo sufficiente a permetterle di sorridere ad Annie ogni qual volta si sente abbastanza forte da vederla.

Poi i medicinali cominciano a perdere efficacia. La sottile linea di confine tra coscienza e agonia svanisce. Una sera Sarah chiede a tutti di uscire, dicendo di riuscire a dormire meglio da sola. Intorno a mezzanotte mi chiede di entrare nella stanza da letto in cui un tempo, con Annie nel mezzo, restavamo sdraiati per ore a parlare del nostro futuro. Riesce a malapena a parlare. Le prendo la mano. Per un attimo la nube nei suoi occhi si dissipa, rivelando una sorprendente chiarezza. «Mi hai reso felice» sussurra. «Abbi cura della nostra bambina.» Io giuro con assoluta convinzione di farlo, ma non sono sicuro che lei mi riesca a sentire. Poi inaspettatamente chiede di mio padre. Attraverso il corridoio e vado a svegliarlo, quindi mi siedo sulle coperte ancora calde che lui ha appena lasciato.

Quando mi sveglio, Sarah se n'è andata. È morta nel sonno. Serenamente, dice mio padre, e non aggiunge altro. Quando i genitori di Sarah si svegliano, comunica loro la notizia. Entrambi lo abbracciano con occhi velati di lacrime di gratitudine e di assoluzione. «Era una combattente» commenta con voce rotta. Mia moglie non avrebbe potuto ricevere un tributo migliore.

«Scusi, lei è Penti Cage, lo scrittore?»

Sbatto le palpebre e mi sfrego gli occhi di fronte alla luce, quindi mi volto verso destra. La giovane donna al di là del corridoio mi fissa, ha le guance leggermente arrossate.

«Non avevo intenzione di disturbarla, ma l'ho vista bere e ho capito che era sveglio. Stavo leggendo il libro e... sa, lei è proprio come la persona ritratta nella foto sul retro della copertina.»

Parla a voce bassa per non svegliare Annie. Una parte della mia mente è ancora con Sarah e con mio padre e insegue una traccia di significato lungo una spirale oscura, ma mi impongo di concentrarmi. La donna si presenta come Kate. È affascinante: indossa un tailleur elegante e ha i capelli neri raccolti dietro la nuca, la carnagione chiara e gli occhi verde mare, una combinazione insolita. Sorrido imbarazzato e confermo di essere l'autore del libro, poi le chiedo se sia un avvocato.

Sorride. «È davvero così ovvio?»

«Sì, per chi appartiene alla stessa razza.»

Un altro sorriso. «Sono una specialista del primo emendamento» spiega.

Il suo accento ha una componente di college dell'Ivy League e un'altra più tenue. Un membro dell'aristocrazia di Boston, laureata a Radcliffe, che però deve aver trascorso le vacanze al Sud. «Interessante» rispondo.

«A volte. Ma non quanto ciò che fa lei.»

«Si sbaglia.»

«Non credo. L'ho appena vista in televisione all'aeroporto. Alla CNN parlavano dell'esecuzione di Hanratty e del fatto che lei ha ucciso suo fratello.»

Allora la bagarre è cominciata. «Non è una cosa che succede tutti i giorni. Non più, almeno.»

«Dicevano anche che alcune circostanze relative alla sparatoria sono ancora un po' oscure...» Poi arrossisce di nuovo. «Mi scusi, deve essere stufo marcio di rispondere a questo tipo di domande, vero?»

Verissimo. «Forse l'esecuzione metterà finalmente tutto a tacere.»

«Mi dispiace, non intendevo fare la ficcanaso.»

«Ne sono certo.» In qualsiasi altro momento mi sarei rifiutato di parlarle, ma sta leggendo uno dei miei romanzi e inoltre persino il caso *Texas contro Hanratty* è meglio di ciò a cui stavo pensando prima che lei mi disturbasse. «Non c'è problema. Siamo tutti curiosi.»

«Alla trasmissione *Prove a carico* hanno detto che il caso Hanratty è spesso citato come esempio delle dispute giurisdizionali tra le autorità statali e quelle federali.»

Annuisco in silenzio. "Dispute" è un eufemismo.

Arthur Lee Hanratty, un convinto sostenitore della supremazia della razza bianca, aveva testimoniato contro diversi suoi compari in cambio del-

l'immunità e di un posto nel Programma Federale di Protezione dei Testimoni. Tre mesi dopo essere entrato a fare parte del programma, uccise un uomo di colore a Compton durante una discussione tra automobilisti. Scappò da Los Angeles per unirsi ai suoi due fratelli psicotici. I tre finirono a Houston, dove assassinarono un'intera famiglia di colore. Durante la cattura, Arthur Lee sparò a un'agente federale, uccidendola e dando ai fratelli il tempo di mettersi in salvo. John Portman, il pubblico ministero federale che aveva concesso l'immunità ad Hanratty, cercò di far trasferire il processo a Los Angeles per far condannare personalmente Hanratty e recuperare un po' di serietà professionale, ma il mio capo e io riuscimmo a trattenerlo in Texas, dove la possibilità che pagasse per i crimini commessi era più reale. La nostra vittoria giurisdizionale privò Portman della vendetta che desiderava, ma nonostante ciò la sua carriera prese il via lo stesso, prima come giudice federale, poi nel comitato direttivo dell'FBI, il posto che occupa attualmente.

«Ricordo cosa successe» dice Kate. «Mi riferisco all'omicidio a Compton. All'epoca avevo un lavoro estivo a Los Angeles, dove il fatto ebbe ampia risonanza. Metà dei mezzi d'informazione fece di lei un eroe, l'altra metà un mostro. Dicevano che lei, beh... lo sa meglio di me.»

«Cosa dovrei sapere?» Chiedo per mettere alla prova il suo sangue freddo. Esita, ma poi si butta. «Dicevano che gli aveva sparato e che in seguito aveva usato sua figlia come giustificazione per averlo ucciso.»

Normalmente, di fronte a questo tipo di curiosità reagisco con uno sguardo di pietra, se non addirittura di vera e propria ostilità. Oggi, però, è diverso. Oggi sono in una fase di transizione. L'imminente esecuzione ha fatto riaffiorare dei vecchi fantasmi e sono desideroso di parlare, non per soddisfare la curiosità della mia interlocutrice, ma per ricordare a me stesso che è finita. Che ho fatto la cosa giusta, mi ripeto guardando Annie che dorme al mio fianco. Finisco di bere lo scotch e mi concedo di ricordare fatti che sembrano essere accaduti a un altro uomo.

«Dopo l'arresto, Arthur Lee Hanratty giurò di uccidermi. Lo dichiarò dozzine di volte in televisione. Io presi quelle minacce come tutte le altre, *cum grano salis*. Ma Hanratty parlava sul serio. Quattro anni più tardi, la sera in cui la Corte Suprema confermò la sua condanna a morte, io e mia moglie eravamo a letto e stavamo guardando il telegiornale. Lei era appisolata, io rivedevo gli appunti del mio discorso di apertura di un altro processo per omicidio. Dato il verdetto della Corte Suprema, il mio capo aveva messo di guardia fuori casa un vicesceriffo, ma io non credevo di essere

realmente in pericolo. Quando sentii il primo rumore, pensai che non fosse niente di preoccupante: un assestamento della casa. Poi ne sentii un altro. Chiesi a Sarah se se ne fosse accorta anche lei, ma mi rispose di no e mi disse di spegnere la luce e di mettermi a dormire. Ci riuscii quasi. Sono vivo per miracolo. Da li hanno origine i miei incubi.»

«Cosa la fece alzare?»

Mentre passa la hostess, faccio segno per avere un altro scotch. «Non so. C'era qualcosa che non quadrava. Presi la mia calibro trentotto dall'armadio e spensi la lampada sul tavolino da notte. Poi aprii la porta della camera da letto e risalii il corridoio verso la stanza di mia figlia. Annie aveva solo sei mesi, ma dormiva già tutta la notte senza fare capricci. Quando aprii la porta, non sentii il suo respiro. Mi precipitai verso la culla e mi sporsi.»

Kate è incantata, protesa attraverso il corridoio. Prendo lo scotch dalla hostess e ne trangugio un sorso. «Era vuota.»

«Gesù.»

«Il poliziotto era di guardia all'ingresso principale, quindi io corsi verso il retro della casa. Quando fui lì, non vidi altro che il patio deserto. Mi sentivo come se stessi precipitando da una scogliera. Qualcosa mi fece girare verso sinistra. Vicino alla porta-finestra della sala da pranzo c'era un uomo in piedi. Era a circa sei metri di distanza. Tra le braccia aveva un fagottino avvolto in una coperta. Mi guardò mentre stava per afferrare la maniglia della porta. Vidi i suoi denti bianchi luccicare nel buio e capii che stava sorridendo. Gli puntai la pistola alla testa. Lui incominciò a retrocedere verso la porta, usando Annie come scudo. Al buio, con le mani tremanti, la ragione mi diceva di non sparare. Ma dovevo farlo.»

Bevo un altro sorso di scotch e intanto allungo l'altra mano e la poso sulla spalla di Annie. Ci sono parti di questa storia che non sono ancora in grado di raccontare. Quando vidi quei denti, percepii il vertiginoso senso di superiorità che il rapitore sentiva nei miei confronti, il trionfo del predatore. In vita mia, niente è mai stato paragonabile alla paura che provai allora.

«Premetti il grilletto quando lui era ormai sulla soglia. Il proiettOe lo fece cadere sul patio. Quando uscii, vidi Annie sul cemento, coperta di sangue. La raggiunsi ancor prima di guardare l'uomo, l'alzai al chiaro di luna, le tolsi il pigiama alla ricerca di una ferita da arma da fuoco. Non emetteva alcun suono. Poi si mise a piangere come un'anima in pena. Urla di rabbia, non di dolore. Capii che stava bene. Hanratty... il proiettile gli era finito in

un occhio. Stava morendo. E io non feci un accidente per aiutarlo.»

Kate sbatte le palpebre: una serie di rapidi movimenti, come chi sta uscendo da uno stato di trance. Indica Annie e chiede: «È lei la bambina? È Annie?».

«Sì.»

«Gesù.» Tamburella sul libro che ha in grembo. «Adesso capisco perché ha cambiato lavoro.»

«Ce n'è ancora uno là fuori.»

«Cosa significa?»

«Il terzo fratello non è ancora stato catturato. Ogni tanto mi manda delle cartoline. Dice di non vedere l'ora di passare un po' di tempo con la mia famiglia.»

Lei scuote la testa. «Come fa a sopportarlo?»

Scrollo le spalle e torno al whisky.

«Sua moglie non è con lei?» mi chiede Kate.

Non riescono a fare a meno di chiederlo. «No. È mancata da poco.» Sul volto di Kate si sussegue la serie di espressioni che ho visto migliaia di volte negli ultimi sette mesi: choc, imbarazzo, cordoglio e una vaga traccia di soddisfazione nel sapere che una vita apparentemente perfetta come la mia dopo tutto ha qualche ombra.

«Mi dispiace» commenta. «Ho notato che porta la fede. Davo per scontato che...»

«Nessun problema. Non poteva certo saperlo.»

Guarda in basso e beve un sorso di bibita. Quando rialza lo sguardo, ha nuovamente un'espressione composta. Mi chiede quale sarà l'argomento del mio prossimo libro e io le propino il solito discorsetto, ma lei non ascolta. Conosco anche questa reazione. La risposta della maggioranza delle donne di fronte a un giovane vedovo, specie se è abbastanza ricco e non particolarmente brutto, è naturale e prevedibile come il sorgere del sole. Kate emana un sottile alone di seduzione come un incantesimo medioevale, ma al momento io ne sono del tutto immune.

Mentre parliamo Annie si sveglia e Kate la coinvolge nella conversazione con una facilità sorprendente. Il tempo passa in fretta e dopo poco ci diciamo addio all'aeroporto di Baton Rouge. Mentre Kate si allontana, vedo che Annie la segue con lo sguardo. Fa male vedere il richiamo che le donne giovani esercitano su mia figlia.

La prendo in braccio con allegria forzata e mi affretto verso il bancone della Hertz, dove inizio a discutere con l'impiegato per cercare di capire

come mai la macchina che ho prenotato non è disponibile e quanto tempo ci vuole per avere un seggiolino per bambini. Sto passando dall'irritazione alla rabbia quando un uomo dai capelli e dalla barba bianca ben curata attraversa la porta a vetri scorrevole da cui è appena uscita Kate.

«Papà!» strilla Annie. «C'è il nonno!»

«Pa'? Cosa ci fai qui?»

Lui ride e si dirige verso di noi. «Credevi che tua madre avrebbe accettato di buon grado che suo figlio affittasse un'auto per fare i centoventi chilometri che lo separano da casa? Dio non voglia.» Prende in braccio Annie e la stringe al petto. «Ciao, ranocchietta! Cosa succede a Disney World?»

«Ho visto Ariel! E Biancaneve mi ha abbracciata!»

«Certo. Chi non vorrebbe abbracciare un angelo come te?» Mio padre mi guarda al di sopra delle spalle di mia figlia. Per alcuni istanti pieni di imbarazzo sostengo lo sguardo penetrante di un uomo che per quarant'anni ha cercato di scoprire i malanni di gente reticente. Il suo intuito è come il calore proveniente da una lampada. Annuisco lentamente, con la speranza di fargli capire che sto bene, mentre al tempo stesso cerco di scorgere sul suo viso degli indizi che mi facciano intuire le ragioni dell'ansia che ho sentito nella voce di mia madre. Ma lui è troppo bravo a nascondere le emozioni. Un'altra delle sue abitudini professionali.

«È venuta anche mamma?» chiedo.

«No, è a casa a preparare una cena incredibile.» Mi porge la mano e stringe la mia. «Sono contento di rivederti, figliolo.» Per un istante scorgo qualcosa di inquietante nel suo sguardo, ma svanisce immediatamente mentre sorride maliziosamente ad Annie. «Andiamo, ranocchietta! Stiamo sprecando le migliori ore del giorno!»

3

Negli anni Sessanta mio padre lavorava come medico militare in Germania Occidentale, e fu là che iniziò ad apprezzare la birra scura e le auto veloci. Non appena poté permetterselo, comprò una BMW e da allora non ha mai avuto altro. È un abile guidatore: in quattro minuti, lasciato l'aeroporto, siamo sulla 61 e ci dirigiamo rombando verso nord. Annie, nel seggiolino al centro del sedile posteriore, osserva con meraviglia lo schermo del computer sul cruscotto mentre papà fa scorrere una funzione dopo l'altra, deliziato da ogni risolino che esce dalle labbra della nipote.

Alcuni anni fa i problemi alle coronarie hanno drasticamente ridotto i

suoi introiti, così l'anno scorso, in occasione del suo sessantaseiesimo compleanno e grazie ai diritti d'autore del mio terzo romanzo, gli ho regalato una BMW nera 740i. Quando compilai l'assegno mi sentii come Elvis Presley, una sensazione tutt'altro che spiacevole. I miei genitori sono partiti da zero e nell'arco di una sola generazione, con sacrifici e duro lavoro, hanno vissuto quello che viene chiamato il sogno americano. Si meritano qualche extra.

I campi piatti e marroni della Louisiana hanno ceduto il posto alle colline coperte di alberi e un po' più in là, dietro la foresta lussureggiante, scorre il grande fiume marrone. Non riesco ancora a percepirne l'odore, ma lo sento, è una sottile perturbazione del campo magnetico terrestre, una forza fluida che influenza la terra e gli esseri viventi circostanti. Abbasso il finestrino e inspiro l'odore della foresta, l'acqua del ruscello, il kudzu, i fiori selvatici del sottobosco e il terreno rovente.

«Così perdiamo i vantaggi dell'aria condizionata» si lamenta papà.

«Mi dispiace» rispondo chiudendo il finestrino. «Non sentivo l'odore di questo posto da molto tempo, ne avevo nostalgia.»

«Da troppo tempo, accidenti.»

«Il nonno ha detto una parolaccia!» urla Annie, scoppiando a ridere.

Anche papà ride, poi allunga una mano tra i sedili e le dà un buffetto sul ginocchio.

«Che novità ci sono a Natchez?»

Papà si sposta nella corsia di sinistra e sfreccia oltre un camion carico all'inverosimile di legname per cartiere. «Parecchie, tanto per cambiare. Sembra che arriverà una nuova fabbrica. Una buona cosa visto che quella che produce batterie sta per chiudere.»

«Che tipo di fabbrica?»

«Chimica. Hanno intenzione di creare un nuovo polo industriale vicino al fiume, a sud della cartiera. Ma ci crederò solo quando vedrò il fumo uscire dalle ciminiere. È successo lo stesso con i casinò sui battelli. Un mese sì e uno no una nuova società parla di fare arrivare un'altra imbarcazione, ma per il momento ce n'è una sola.»

«Altre novità?»

«Ci sarà un'elezione importante.»

«Quale?»

«Per il sindaco. Per la prima volta nella storia c'è un candidato di colore con una concreta possibilità di vittoria.»

«Stai scherzando. Chi è?»

«Shad Johnson. Ha più o meno la tua età. I suoi genitori sono miei pazienti. Non hai mai sentito parlare di lui perché da ragazzino lo mandarono a scuola su nel Nord. Dopodiché andò ad Harvard. Un altro maledetto avvocato, proprio come te.»

«E vuole diventare sindaco di Natchez?»

«Con tutta l'anima. Si è trasferito qui apposta. E potrebbe vincere.»

«Qual è la divisione bianchi-neri adesso?»

«Tra gli iscritti alle liste elettorali? Cinquantuno a quarantanove in favore dei bianchi. I neri di solito hanno una scarsa partecipazione, ma stavolta potrebbe andare diversamente. A ogni modo, per Johnson la chiave è il voto dei bianchi, e potrebbe anche ottenerlo. È stato invitato al Rotary Club.»

«Il Rotary di Natchez?»

«I tempi cambiano. E Shad Johnson è abbastanza sveglio da approfittarne. Sono certo che lo incontrerai presto. Mancano cinque settimane all'elezione. Forse vorrà il tuo appoggio, visto che ormai sei una celebrità.»

«Voglio tenermi in disparte» dico tranquillamente. «Ho bisogno di riposo e di svago.»

«Non so se sarà così. Qualcuno ha già telefonato a casa chiedendo di te. Poco prima che io uscissi per venire a prendervi.»

«Era Cilla, la mia assistente?»

«No. Un uomo. Mi ha chiesto se fossi già arrivato. Quando gli ho chiesto il suo nome, ha riattaccato. Il display del telefono indicava "fuori area".»

«Probabilmente era un giornalista. Rivolteranno il Sud come un guanto per cercare di trovarmi, vista l'esecuzione di Hanratty.»

«Faremo il possibile per non fare sapere che ci sei, ma il nuovo editore del giornale ha telefonato già quattro volte per sapere se può avere una tua intervista.»

Mi appoggio allo schienale per riflettere. Trovare rifugio nella mia vecchia città natale non sarà facile come avevo pensato. Ma sarà sempre meglio di Houston.

Natchez è diversa da qualunque altro posto in America; è quasi fuori dal tempo, proprio quello di cui io e Annie abbiamo bisogno. Per certi versi non fa nemmeno parte del Mississippi. Non ha una piazza principale dominata da una statua di soldato della Confederazione, non c'è il piatto, illimitato orizzonte del delta, né le leggi puritane della provincia. Natchez, la più antica città sul fiume Mississippi, sorge bianca e immacolata sulla cima di un promontorio, il gioiello dei porti fluviali del XIX secolo. Per

quanto ne so, ha sempre avuto una popolazione poco numerosa, ma dopo essere stata in mano a indiani, francesi, inglesi, spagnoli, confederati e americani, ha un carattere più cosmopolita di quello di città più grandi.

Nel 1850 Natchez poteva vantare più milionari di qualunque altra città degli Stati Uniti, a eccezione di New York e di Philadelphia. Tutta gente che aveva costruito la propria fortuna sul cotone, che, come oro bianco, si riversava dalla zona nei cotonifici inglesi. Le piantagioni si estendevano per chilometri lungo le due rive del Mississippi e i proprietari che le amministravano fecero edificare delle ville al cui confronto quella di Tara in *Via col vento* era un'abitazione modesta. Mentre gli schiavi faticavano nei campi, i principi di questa nuova aristocrazia mandavano i figli ad Harvard e le figlie nelle corti d'Europa. Sul promontorio tenevano feste, inauguravano biblioteche e ideavano nuove varietà di cotone; sessanta metri più in basso, nel famoso quartiere di Under the Hill, scommettevano sui cavalli, commerciavano in schiavi, bevevano, andavano a prostitute e giocavano d'azzardo, stabilendo fermamente una tradizione di libertinaggio che sopravvive a tutt'oggi.

Per un puro caso, legato alla topografia del luogo, Natchez non fu toccata dalla Guerra Civile. Il promontorio dominava un tratto diritto del fiume, non un'ansa, quindi fu Vicksburg a diventare il restringimento critico per il traffico fluviale, condannando quella città all'assedio e alla distruzione.

A inizio secolo ci volle l'antonomo, il coleottero parassita del cotone, per ottenere ciò che non era riuscita a fare la guerra: condannare la città alla depressione. Il luogo venne preservato come se fosse stato incapsulato nell'ambra; le ville andarono lentamente in rovina fino agli anni Trenta, quando le signore bene della città aprirono al pubblico quelle che un tempo erano state le loro magnifiche dimore per un evento a scadenza annuale chiamato il Pellegrinaggio. I soldi che affluirono a fiumi servirono a riportare le antiche magioni all'antico splendore e presto Yankee ed europei si riversarono a migliaia in questo museo vivente del Vecchio Sud.

Nel 1948 fu scoperto il petrolio praticamente sotto la città e iniziò un secondo boom. L'oro nero rimpiazzò quello bianco, e i nuovi miliardari ripresero a passeggiare lungo strade fiancheggiate da azalee, inebriati dalla loro ricchezza quasi fossero sbucati dalle pagine di Scott Fitzgerald.

Io crebbi nel mezzo di questo boom e beneficiai della prosperità che ne era derivata. Ma all'epoca della mia laurea in giurisprudenza l'industria del petrolio era in crisi, e a Natchez non restò che sopravvivere con i proventi del turismo e dei programmi sociali del governo federale. Per l'orgogliosa

gente del posto, che non aveva mai dovuto attrarre le fabbriche del Nord, né inchinarsi a una nazione a cui nominalmente apparteneva, adeguarsi fu difficile.

«Cos'è quello?» chiedo indicando una zona residenziale di lusso molto più a sud di qualsiasi casa io ricordassi.

«I bianchi fuggono» mi risponde papà. «Tutto si sposta a sud: aree lottizzate, country club. Guarda, là ce n'è un altro.»

Infatti, oltre una sottile striscia di querce e di pini si materializza un altro raggruppamento di case, che assomiglia più a un sobborgo di Houston che alla romantica città dei miei ricordi.

Poi intravedo Mummy's Cupboard e la vista di quel luogo familiare mi rassicura. Mummy's è un ristorante a forma di una bambinaia nera che indossa una enorme gonna e una bandana rossa. Si erge in cima a una collina e invita i viaggiatori a mangiare nell'accogliente spazio sotto la cupola delle sue crinoline.

L'automobile raggiunge la sommità di una cresta e sembra vacillare mentre un oceano di alberi si spalanca davanti a noi, estendendosi verso occidente fino all'infinito. Oltre il fiume la grande pianura alluvionale della Louisiana è così in basso rispetto a Natchez che solo il pennacchio di fumo della cartiera rivela la presenza dell'uomo.

«Tutto è rimasto uguale» commento a voce bassa.

«Sì e no» risponde papà.

«Cosa vuoi dire?»

«Lo vedrai.»

I miei genitori vivono ancora nella stessa casa in cui sono cresciuto. Quando gli altri giovani professionisti si trasferirono in nuove aree o restaurarono le elaborate case vittoriane o i palazzi anteguerra del centro, mio padre rimase tenacemente ancorato alla biblioteca rivestita di legno di frassino che aveva aggiunto alla casa suburbana comperata nel 1963.

Mentre la BMW accosta vicino a casa, mi immagino la mamma che aspetta all'interno. Ha sempre desiderato che avessi successo nella vita, ma fu molto dispiaciuta quando io e Sarah ci stabilimmo a Houston. Sette ore di automobile sono tante da fare regolarmente, e la mamma non ha mai amato gli aerei. Comunque il legame tra di noi è tale che la distanza fisica ha scarsa importanza.

Papà spegne il motore e libera Annie dalle cinture di sicurezza. Mentre prendo le valigie dal bagagliaio, vedo un'ombra immobile al di là delle tende della sala da pranzo. Mia madre. Poi dietro le tende si muove un'altra

ombra. Chi altro ci può essere? Di sicuro non è mia sorella, Jenny, che in questo periodo insegna al Trinity College di Dublino.

«Chi altro c'è?»

«Aspetta e vedrai» risponde enigmaticamente papà.

Porto due valigie sul portico, quindi torno a prendere la borsa di Annie. Quando ritorno sul portico, trovo mia madre in piedi presso la porta aperta. Prima che mi stringa a sé noto che ha smesso di tingersi i capelli, e vederla grigia mi provoca un certo choc.

«Bentornato a casa» mi sussurra all'orecchio. Si allontana, le mani ferme sulle mie braccia, e mi scruta a fondo. «Non mangi abbastanza. Stai bene?»

«È difficile. Annie non riesce a superare quello che è successo e io non so come aiutarla.»

Mi stringe le braccia con forza. «Ecco a cosa servono le nonne. Tutto si sistemerà. A partire da adesso.»

A sessantatré anni mia madre è ancora una bella donna, ma non ha la delicata avvenenza tipica delle donne del Sud. Sotto la carnagione abbronzata e gli abiti di Donna Karan c'è sempre la ragazza che ha fatto la sua ascesa sociale senza mai dimenticare le proprie radici. Potrebbe prendere il tè con dei reali senza fare passi falsi, ma con la stessa disinvoltura potrebbe torcere il collo di una gallina, togliere le setole a un maiale con l'acqua bollente o uccidere con una zappa un serpente arrabbiato. È questa sua durezza a preoccuparmi adesso.

«Mamma, cosa c'è che non va? Al telefono...»

«Sst. Ne parliamo più tardi.» Ricaccia indietro le lacrime, mi spinge in casa e prende Annie dalle braccia di papà. «Ecco il mio angioletto! Adesso andiamo a cena. E niente broccoli disgustosi!»

Annie strilla di contentezza.

«Penn, c'è qualcuno che vuole vederti» aggiunge la mamma.

Porto dentro le valigie. Un'ampia porta conduce in sala da pranzo e io resto impietrito dalla sorpresa quando capisco di chi si tratta. In piedi vicino alla lunga tavola vedo una donna di colore, alta come me e più vecchia di cinquant'anni. La sua bocca trattiene un sorriso e i suoi occhi brillano di gioia.

«Ruby!» Urlo posando i bagagli sul pavimento e correndo verso di lei. «Cosa diavolo...?»

«Oggi è il suo giorno libero» interviene la mamma alle mie spalle. «Le ho telefonato per sapere come stava e quando ha sentito che eri in arrivo ha

voluto venire a salutarti.»

Abbraccio la vecchia con gentilezza. Sembra di stringere una fascina di legna. Ruby Flowers venne a lavorare da noi nel 1963 e, fatta eccezione per una malattia molto seria, non perse mai un giorno di lavoro finché, dopo trent'anni, l'artrite non la costrinse a rallentare i ritmi di lavoro. Anche allora lei implorò mio padre di prescriverle delle iniezioni di steroidi per permetterle di continuare a fare i "lavori pesanti" - stiro e pulizie a fondo - ma lui rifiutò. Decise invece di tenerla al nostro servizio purché svolgesse soltanto compiti limitati, come piegare i calzini, lavare qualche capo di vestiario e guardare le soap opera alla televisione.

«Mi dispiace molto per tua moglie» dice Ruby. «A parte la perdita di un figlio, non c'è niente di peggio.»

La stringo un'altra volta.

«Adesso fammi vedere la tua bambina. Vieni, piccola!»

Mi chiedo se Annie si ricordi di Ruby o se l'anziana donna possa intimidirla, ma Ruby Flowers non ha nulla che possa spaventare un bambino piccolo. È come una di quelle streghe benevole del folclore africano, e Annie le si avvicina senza la minima esitazione.

«Ho preparato la cena preferita di tuo padre» annuncia Ruby, stringendola forte. «E da stasera lo sarà anche per te!»

In mezzo alla tavola c'è un piatto colmo di pollo fritto, dorato. Ho visto Ruby prepararlo migliaia di volte e non ha mai usato altro che sale, pepe, farina e Crisco. Prendo un'ala e mordo la carne bianca, croccante all'esterno e umida all'interno, riconoscendone immediatamente il sapore familiare.

«Vai e da' uno scappellotto sulla mano del papà!» urla Ruby, e Annie le obbedisce prontamente. «Sedetevi a tavola e mangiate come si deve.»

«Serviti anche tu, Ruby» interviene la mamma. «Stasera sei un'ospite.»

In famiglia ci raccogliamo in preghiera prima dei pasti solo il giorno del Ringraziamento e a Natale, e si tratta quasi sempre di una pura formalità. Ma davanti a Ruby nessuno osa toccare la forchetta.

«Vorresti dire tu la preghiera, Ruby?» chiede papà.

L'anziana donna scuote la testa e con sguardo malizioso risponde: «Vorrei che lo facesse lei, dottor Cage. Lo fa proprio bene».

Trentotto anni di pratica medica hanno privato mio padre della robusta corazza religiosa conferitagli in gioventù dalla chiesa battista. Ma dietro insistenza può comporre una preghiera di ringraziamento perfetta. Sembra sul punto di parlare, ma mia madre lo ferma con un tocco della mano. Poi

china la testa, imitata da tutti.

«Padre,» dice la mamma a voce alta «è da troppo tempo che in questa casa nessuno Ti rende grazie. Questa sera vogliamo farlo per il ritorno di nostro figlio, che è stato lontano a lungo. Ti ringraziamo per Anna Louise Cage, la nostra splendida nipotina, e preghiamo affinché possiamo darle la stessa felicità che lei dà a noi.» Si ferma, una breve pausa che attira l'attenzione di tutti. «Inoltre Ti raccomandiamo l'anima di Sarah Louise Cage e preghiamo perché riposi per sempre nella Tua grazia.»

Sotto il tavolo afferro la mano di Annie e la stringo.

«Non pretendiamo di capire il mistero della morte» continua piano la mamma. «Ti chiediamo solamente di concedere a questa giovane famiglia di guarire dalle sue ferite. Questa è una casa in cui regna l'amore e chiediamo umilmente la Tua benedizione. Amen.»

Papà e io ci guardiamo attraverso la tavola, commossi dalla passione della mamma. Per quanto riguarda la religione, io gli assomiglio molto: non credo in un Dio giusto. Ci sono stati dei momenti in cui avrei dato qualsiasi cosa per avere fede, per credere che da qualche parte nell'universo esistesse la giustizia divina. Affrontare la morte di Sarah senza questa consolazione fu durissimo. Non rimpiango, però, di avere lasciato che Sarah desse ad Annie un'educazione religiosa. Vi sono volte in cui l'immagine di sua madre in cielo è l'unica cosa che trattiene mia figlia dalla disperazione.

Mentre papà fa passare lungo la tavola la verdura alla mostarda, la polenta al formaggio e le focaccine alla birra, mi torna in mente un altro ricordo. In una fredda mattina, prima dell'alba, mentre sedevo vicino al letto d'ospedale di Sarah, caddi in ginocchio e implorai Dio di salvarla. Non appena compresi ciò che stavo facendo mi fermai e mi alzai. A chi stavo parlando? La fede è qualcosa che si ha oppure no, e fingere di possederla nella speranza di ottenere una concessione da un essere di cui si è sempre negata l'esistenza è contrario a tutta la mia persona. Non mi sono mai ritenuto superiore a Dio. Semplicemente, non ho la capacità di credere in Lui.

Eppure, quando Sarah alla fine morì, un tarlo si impossessò della mia mente. Un pensiero che, per quanto irrazionale, mi disturba profondamente: quello di aver avuto un'opportunità e di non averla colta. Fui messo alla prova, ma non la superai. La mia razionalità mi dice che rimasi fedele a me stesso e affrontai il dolore così come esso va affrontato: da solo. Ma il mio cuore dice ben altro. Da allora sono stato perseguitato dal dubbio che in qualche libro contabile cosmico, in qualche registro dei debiti e dei crediti

del karma, io sia ritenuto responsabile della vita di Sarah.

«Cosa c'è, papà?» chiede Annie.

«Niente, patatina.»

«Stai piangendo.»

«Penn?» interviene mia madre alzandosi dalla sedia.

«Sto bene» la rassicuro asciugandomi gli occhi. «Sono contento di essere qui, ecco tutto.»

Ruby allunga la sua mano artritica e la posa sulla mia. «Saresti dovuto tornare mesi fa. Sai bene dov'è casa tua.»

Annuisco e mi dò da fare con coltello e forchetta.

«Quando sei da solo pensi troppo» aggiunge lei. «L'hai sempre fatto.»

«Parole sacrosante» dice papà, pienamente d'accordo. «Adesso mangiamo, prima che il mio cercapersone si metta a suonare.»

«Quel coso non suonerà mentre siamo a cena» afferma Ruby con calma convinzione.

«Hai tolto le batterie?» chiede papà controllandolo.

«Lo so» risponde lei. «Lo so e basta.»

Le credo.

Io e mia madre siamo seduti l'uno di fronte all'altra al tavolo della cucina, beviamo vino e cerchiamo di sentire l'arrivo dell'auto di papà, che è uscito dopo cena per accompagnare Ruby a casa, nella zona dei neri a nord della città.

«Mamma, al telefono ho avuto l'impressione che ci fosse qualcosa che non va. Non vuoi parlarmene?»

Mi osserva al di sopra del bicchiere. «Sono preoccupata per tuo padre.»

Sento il cuore raggelarsi. «Temi un'altra ostruzione alle coronarie?»

«No. Credo che qualcuno lo stia ricattando.»

Resto senza parole. Niente avrebbe potuto stupirmi maggiormente. Mio padre è un uomo di tale integrità che l'idea mi appare assolutamente ridicola.

«Cos'ha fatto per essere ricattato?»

«Non me l'ha detto.»

«Allora come fai a esserne così sicura?»

Liquida la domanda con una sola occhiata. Peggy Cage conosce suo marito e i suoi figli meglio di loro stessi.

«Beh, chi è il ricattatore?»

«Credo sia Ray Presley. Te lo ricordi?»

Sento un brivido corrermi lungo la schiena. Ray Presley è stato per anni un paziente di papà ed è l'individuo più inquietante che io abbia mai incontrato, più ancora di quelli visti nei tribunali penali di Houston. Nato a Sullivan's Hollow, una delle aree peggiori dello stato del Mississippi, si trasferì nella Louisiana meridionale, dove pare che lavorasse come tirapiedi di Carlos Marcello, il boss del crimine di New Orleans. Successivamente diventò poliziotto a Natchez e mise a frutto la sua esperienza. Brutale e scaltro, si specializzò negli "interrogatori decisi". Quando era fuori servizio, gravitava intorno alla comunità degli affari di Natchez, facendo favori al limite della legalità agli uomini facoltosi della città e aiutandoli a risolvere problemi di lavoro o familiari quando le misure convenzionali erano inadeguate. Quando frequentavo le elementari, Presley fu arrestato per corruzione e scontò la condanna nel carcere di Parchman, dove, tra la sorpresa generale, riuscì a sopravvivere. Dopo il rilascio si dedicò esclusivamente a "incarichi di guardia privata". Tutti sapevano che negli anni uccise come minimo tre uomini, tutti lavori fatti fuori città.

Mamma distoglie lo sguardo. «Non ne sono certa.»

«Devi pur avere qualche idea.»

«I miei sospetti coinvolgono più me che tuo padre. Credo che sia una faccenda legata alla mia famiglia, per questo Tom non manda Presley a quel paese.»

I genitori della mamma sono morti alcuni anni fa e sua sorella, dopo due matrimoni tempestosi, ha da poco sposato un chirurgo di successo che vive in Florida. «Cosa potrebbe mai sapere Presley sulla tua famiglia?»

«Non lo so. Ma anche se lo sapessi, dovrebbe parlartene Tom, non io. Se non lo fa...»

«Come faccio ad aiutarti se non so cosa sta succedendo?»

«Tuo padre è molto orgoglioso, lo sai.»

«E quanto vale il suo orgoglio?»

«Più di centomila dollari, pare.»

Ho lo stomaco in subbuglio come se stessi precipitando nel buio. «Spero che tu non stia parlando sul serio.»

«Magari. Una cosa è certa: Tom preferisce finire sul lastrico piuttosto che dirci qualcosa.»

«È pazzesco. Perché credi che c'entri proprio Presley?»

«Tom ha iniziato a parlare nel sonno e in più negli ultimi mesi ha perso appetito e continua a dimagrire. Inoltre ho ricevuto una telefonata da Bill Hiatt della banca. Ha tergiversato un po', ma poi ha finito col dirmi che

Tom ha ritirato delle grosse somme.»

«Beh, adesso la smetterà. Qualunque cosa abbia fatto, lo aiuterò a uscirne. E spedirò Presley in prigione per estorsione.»

Ride, ma nella sua voce c'è una nota di isteria.

«Che c'è?»

«A Ray Presley la prigione non fa alcuna paura. Sta morendo di cancro.»

Il suono della porta del garage mi fa trasalire, mamma mi fa un cenno di saluto con la mano, quindi attraversa la stanza senza alcun rumore, come se fosse sospesa su un tappeto magico, e sparisce in corridoio. Dopo pochi istanti papà entra in cucina. Ha un'espressione stanca e sofferente.

«Sapevo che mi avresti aspettato.»

«Papà, dobbiamo parlare.»

Lui assume un'espressione ansiosa. «Prendo qualcosa da bere. Ci vediamo in biblioteca.»

4

In tutta la mia vita, quando c'è stato bisogno di discutere di qualche problema importante lo si è sempre fatto in biblioteca. Ciononostante questa stanza per me è legata più a sensazioni positive che ad ansia. Questo ambiente dalle pareti rivestite di frassino è così legato all'identità di mio padre che lui ne porta con sé l'odore: un aroma di legno, sigari, cuoio e whisky. Non c'è nessun posto al mondo che mi faccia sentire più a casa.

Papà entra portando con sé un bicchiere di acqua e bourbon così scuro da mettermi in agitazione. Ci sediamo sulle poltrone di pelle reclinabili, disposte l'una di fianco all'altra davanti al televisore. Lui spezza l'estremità di un Partagas, la lecca per impedire che si sfaldi e l'accende con un fiammifero. Una nube di fumo azzurro sale verso il soffitto a travi.

«Papà, io...»

«Lascia che cominci io» dice lui, fissando lo sguardo sui libri allineati sulla parete opposta. «Figliolo, nella vita di ogni uomo arriva il momento in cui si rende conto che chi lo ha cresciuto sin dall'infanzia ha bisogno, consapevolmente o no, che il favore venga contraccambiato.» Si ferma per fumare il sigaro. «Per te questo momento non è ancora arrivato.»

«Papà...»

«Ti sto dicendo gentilmente di farti gli affari tuoi. Tu e Annie siete i benvenuti qui per i prossimi cinquant'anni, se hai piacere di fermarti, ma non per ficcare il naso nei miei affari.»

Mi appoggio allo schienale della poltrona e mi chiedo se sono in grado di onorare la sua richiesta considerando ciò che ho saputo dalla mamma. «Di cosa ti minaccia Ray Presley?»

«Tua madre ha la lingua troppo lunga.»

«Sai bene che non è vero. Pensa che tu sia nei guai e io posso aiutarti. Dimmi perché Presley ti ricatta.»

Lui prende il bicchiere e beve una lunga sorsata, chiudendo gli occhi al fuoco anestetizzante del bourbon. «Non ho intenzione di sopportare questo interrogatorio» commenta calmo.

Non vorrei continuare con le domande, speravo di non dover mai tirare fuori questo argomento, ma è giunto il momento di farlo. «C'entra per caso quello che hai fatto per Sarah? È perché hai aiutato qualcuno a morire con dignità?»

Papà sospira come un uomo che abbia vissuto un migliaio di anni. «Si tratta di una situazione delicata. Quando le cose raggiungono quel punto, la famiglia è disposta a qualsiasi cosa per fare sì che al malato siano risparmiate le ultime ore di spavento e di dolore e vede nel medico uno strumento divino.»

Beve e fissa i libri, assorbito nella contemplazione di qualcosa che io non riesco a immaginare. Nei diciotto anni della mia assenza da casa è invecchiato: la barba non è più sale e pepe, ma argentea; la carnagione è pallida e punteggiata dalla dermatite; le articolazioni consumate e gonfie a causa dell'artrite. Sono passati sedici anni dal suo triplo bypass e di recente ha subito altre due operazioni per mantenere aperti i vasi cardiaci. Sopporta tutto pazientemente, ma la ferita che lo ha invecchiato, quella che non si è mai rimarginata completamente, è una ferita dell'anima, infertagli da un altro essere umano.

Quando ero matricola all'Università di Ole Miss, papà venne citato in giudizio per negligenza. Il querelante non aveva niente in mano: il padre era morto inaspettatamente quando era sotto le cure di papà e di altri cinque specialisti. Fu una di quelle morti inspiegabili che dimostrano per l'ennesima volta che la medicina non è una scienza esatta. Papà fu sorpreso tanto quanto il resto della comunità medica quando Leo Marston, detto "il giudice", l'avvocato più importante della città nonché ex procuratore generale, accettò l'uomo come cliente e perseguì il caso fino in fondo. Nessun altro fu però più sconvolto di me. Leo Marston era il padre di Olivia, la mia ragazza ai tempi del liceo, una persona alla quale penso più di quanto dovrei. Non capirò mai perché lui abbia attaccato mio padre con tale fero-

cia: gli diede la caccia in una maratona legale che si protrasse per ben quattordici mesi, con un desiderio di vendetta che atterrì la città. Alla fine papà fu assolto all'unanimità dalla giuria, ma il danno era stato fatto.

E se ora fosse ricattato per qualcosa che aveva a che fare con quel caso disastroso? Ho sempre avuto la sensazione che mio padre, contro la sua natura, mi abbia taciuto la verità. Secondo la mamma dietro al ricatto si nasconde Ray Presley, che fece spesso dei "lavori di sorveglianza" per il giudice Marston quando io ero al liceo. La cosa si traduceva nel trasformarsi in babysitter non ufficiale per Olivia. Ricordo sere in cui il furgone di Presley appariva nei luoghi di ritrovo frequentati dai ragazzini per assicurarsi che Livy non si mettesse in qualche guaio serio. Una notte Presley si fermò dietro alla mia auto, parcheggiata tra gli alberi, e bussò sui vetri appannati, spaventando a morte me e Livy. Ricordo ancora i suoi occhi brillanti da furetto che scrutavano il sedile posteriore per vedere Livy svestita. C'era fame in quello sguardo.

«In questa faccenda c'entra Leo Marston?» chiedo piano.

Papà è scosso dal suo sogno a occhi aperti. Ancora adesso il nome del "giudice" ha il potere di ferirlo. «Marston?» ripete lui, continuando a fissare i suoi libri. «Cosa te lo fa pensare?»

«Non ho mai capito perché Marston se la sia presa con te.»

Lui scuote la testa. «Non l'ho mai saputo. Non avevo fatto niente di male. Qualsiasi medico era in grado di capirlo. Grazie a Dio lo capì anche la giuria.»

«Non hai mai sentito niente sul perché accettò il caso e lo perseguì con tanto accanimento?»

«A dire la verità, figliolo, ho sempre avuto l'impressione che avesse qualcosa a che fare con te. Con te e Olivia.»

Si gira verso di me. Nel suo sguardo non c'è nulla di accusatorio, ma una semplice domanda. Per un attimo sono troppo sconvolto per parlare. «È... impossibile» balbetto. «Voglio dire, tra Livy e me non è mai successo niente di veramente serio. Il processo rovinò definitivamente il nostro rapporto.»

«Forse era proprio quello che Marston voleva ottenere.»

Era una possibilità che avevo considerato diciotto anni fa, ma che alla fine avevo eliminato. Livy in realtà mi aveva lasciato ben prima che il padre accettasse di occuparsi del caso.

Papà scuote le spalle come se la cosa non avesse più alcuna importanza. «Chi può dire perché la gente fa certe cose?»

«Ho intenzione di andare da Presley» annuncio. «Se è necessario...»

«Stai lontano da quel figlio di puttana! Risolverò i miei problemi da solo.» Butta giù il resto del bourbon. «In un modo o nell'altro.»

«Cosa vuol dire?»

Dietro la stanchezza e l'alcol che gli annebbiano lo sguardo si scorge un che di furtivo. «Non ti preoccupare.»

Improvvisamente sono colto dalla paura. «Papà...»

«Figliolo, va' a dormire. Pensa alla bambina. Un padre, per quanto può, non deve far altro che risparmiare ai propri figli ogni sorta di male. E Annie ha già sofferto abbastanza.»

Entrambi ci giriamo contemporaneamente verso la porta, consci di una nuova presenza nella stanza. C'è una piccola ombra: Annie. Sembra essersi materializzata non appena è stato menzionato il suo nome.

«Mi sono svegliata sola» dice con voce debole e spaventata. «Papà, perché sei andato via?»

Raggiungo la porta e la prendo tra le braccia. A volte mi sembra così leggera da far paura. Sembra che abbia le ossa cave come un uccellino. «Dovevo parlare al nonno, patatina. Va tutto bene.»

«Ciao, ranocchietta» la saluta papà dalla poltrona. «Di' a papà che ti porti a letto.»

Indugio sulla soglia, sperando di strappargli ancora qualche confidenza, ma lui non parla. Esco dalla biblioteca con Annie tra le braccia, sapendo che non riuscirò a dormire, ma intuendo anche che finché mio padre non si deciderà a parlare, io non potrò fare nulla per aiutarlo.

5

Le parole di papà sull'attenzione dei media sembrano essere state profetiche. A quarantotto ore dal mio arrivo, le telefonate per concordare delle interviste si mescolano a quelle dei pazienti che cercano mio padre. Mia madre ha ricevuto messaggi dal giornale locale, da conduttori di talk-show, persino dalla stazione televisiva di Jackson, la capitale dello stato, a due ore di distanza da noi.

Decido di concedere un'intervista a Caitlin Masters, l'editore dell'«Examiner», il quotidiano locale, a due condizioni: che non mi faccia domande sull'esecuzione di Arthur Lee Hanratty e che scriva che sarò in vacanza a New Orleans fino a esecuzione avvenuta. Lascio Annie alla mamma, rendendo entrambe felici, e vado in centro alla ricerca di Biscuits

and Blues, un nuovo ristorante di proprietà di un mio amico in cui non sono ancora stato.

Un tempo si diceva che il carattere delle città americane poteva essere giudicato in base all'edificio più alto: uffici o luoghi di culto? L'Hotel Eola, una costruzione di soli sette piani, è l'edificio commerciale più alto di Natchez. Il suo tetto incrostato di verderame sovrasta di parecchio la guglia aggraziata della Basilica di Santa Maria Minore. Il profilo dei tetti di Natchez supera a malapena la verde chioma delle querce: la cupola della sinagoga, la guglia della chiesa presbiteriana, i tetti delle ville antecedenti alla Guerra Civile e i maestosi edifici pubblici. La morbida luce del sole che filtra attraverso la volta degli alberi dà l'impressione di trovarsi in un'enorme serra.

Biscuits and Blues è un grande edifìcio sulla Main Street, con al secondo piano un ampio balcone che si affaccia sulla strada. Al di là della soglia, dove ho appuntamento con Caitlin Masters, una giovane donna sta parlando al cellulare, ma non credo che sia l'editore del giornale. Assomiglia più a una turista francese. Porta un tailleur nero di sartoria, una camicetta di seta beige e dei sandali neri. Inoltre sembra più vicina ai trent'anni che ai quaranta. Mentre controllo l'ora al mio orologio, lei si gira e io noto che porta sottobraccio una copia di *Falso testimone* e che sotto la camicetta trasparente non indossa niente. Mi sorride e con un gesto mi fa capire che la telefonata sta per finire; ha uno sguardo intelligente e pronto.

Le faccio un cenno di saluto e aspetto accanto alla porta. Sono abituato ai giovani dirigenti delle case editrici, ma nel caso di un quotidiano, specialmente del Sud, mi aspettavo qualcuno di più convenzionale. Caitlin Masters è in piedi con la testa leggermente inclinata e lo sguardo fisso davanti a sé e si mordicchia il labbro inferiore. Ha una carnagione di porcellana, priva di imperfezioni, in netto contrasto con i capelli neri che le incorniciano il viso come un velo luminoso. Ha gli zigomi alti, la mandibola decisa, le sopracciglia arcuate, il naso diritto, ma l'insieme dei lineamenti non è severo. Per quanto riesco a vedere non è truccata, ma gli occhi verdi la mettono già abbastanza in rilievo. Sembrano incongrui nel suo viso, che si direbbe fatto per degli occhi blu, e fanno di lei una persona che colpisce, anziché una bellezza pura e semplice.

Mentre parla al telefono la sento pronunciare tre o quattro frasi e mi vengono i brividi. Colgo un miscuglio di università Ivy League di Boston con qualcosa di più tenue, un bramino che ha passato le estati lontano da casa. Questa mattina al telefono non l'avevo notato, ma vedendola il mio

dubbio si trasforma in certezza. Caitlin Masters è la donna con cui ho parlato sull'aereo che mi ha portato a Baton Rouge. Kate... *Caitlin.*

Mi porge la mano, ma mi allontano. «Lei è la donna dell'aeroplano. Kate.»

Il suo sorriso scompare, sostituito da un certo disagio. «Non mi aspettavo di essere riconosciuta, visto com'ero vestita quel giorno.»

«Mi ha mentito. Mi ha detto di essere un avvocato. Era tutto un piano o che altro?»

«Io non le ho detto di essere un avvocato. L'ha dedotto lei. Le ho detto invece di essere un'esperta del Primo Emendamento, ed è la verità.»

«Sapeva benissimo che idea mi ero fatto, e non l'ha smentita. È una bugiarda. L'intervista è finita.»

Mentre mi giro per andarmene, lei mi afferra un braccio. «Il nostro incontro sull'aereo è stato del tutto casuale. Voglio avere una sua intervista, è vero, ma non al punto da organizzare un piano del genere. Stavo andando da Atlanta a Baton Rouge e il mio posto era vicino al vostro. Fine della storia.»

«E stava leggendo un mio libro *per caso*?»

«No. Da un paio di mesi cercavo di avere il suo numero di telefono dai suoi genitori. In Mississippi c'è molta gente che è interessata a lei. Quando è venuta fuori la storia di Hanratty, ho comprato un suo libro all'aeroporto. Tutto qui.»

Mi allontano dalla porta per far entrare un paio di signore di mezz'età. «Allora perché non mi ha detto chi era?»

«Perché, mentre aspettavo di imbarcarmi, ero seduta vicino ai telefoni e l'ho sentita dire a qualcuno che non voleva avere a che fare con i giornalisti per nessun motivo. Se le avessi detto che ero l'editore di un giornale, non mi avrebbe rivolto la parola.»

«Beh, penso che abbia già avuto il suo scoop sull'uccisione del fratello di Hanratty.»

Si erge in tutta la sua statura, offesa. «Non ho pubblicato una sola parola di quello che mi ha detto, e non ho intenzione di farlo. Malgrado le apparenze, la mia etica professionale è ineccepibile.»

«Perché era vestita in quel modo sull'aereo?»

Si mette a ridere. «Avevo appena tenuto un seminario per un gruppo di editori ad Atlanta. C'era anche mio padre, e quando lui è in giro cerco di essere un po' più convenzionale del solito.»

Posso capire. Non ci sono molti padri che approverebbero la camicetta

che porta oggi.

«Senta,» continua lei «avrei potuto divulgare nel giro di un'ora la storia che mi aveva raccontato. Non ne ho parlato ad anima viva. Nessuno potrebbe darle miglior prova di fiducia.»

«Forse sta tenendo in serbo quelle informazioni per un articolo importante.»

«Non è costretto a dirmi niente. Potremmo semplicemente pranzare insieme, così lei avrà tutto il tempo per decidere se concedermi l'intervista in un altro momento oppure no.»

I suoi modi diretti fanno presa su di me. Forse cerca di manipolarmi, ma non credo. «Siamo qui per un'intervista, allora facciamola. La faccenda dell'aeroplano mi ha innervosito, tutto qui»

«Lo stesso vale per me» aggiunge lei con un sorriso. «Tra l'altro, Annie mi è proprio piaciuta.»

«Grazie. Anche mia figlia l'ha trovata simpatica.»

Mentre entriamo nella sala principale del ristorante, parte un breve applauso che riempie la stanza. Mi guardo intorno cercando di capire chi stia festeggiando il compleanno, poi capisco che l'applauso è rivolto a me. Un po' di notorietà ha il suo effetto in Mississippi. Tra la folla riconosco dei volti familiari: qualche ex compagno di scuola con dieci o quindici chili di troppo, proprio come ero io prima della malattia di Sarah, degli amici dei miei genitori o gente che semplicemente si unisce agli auguri. Sorrido a disagio e faccio un cenno per salutare i presenti.

«Gliel'ho detto» commenta Caitlin. «C'è parecchio interesse.»

«Finirà presto. Non appena capiranno che sono la stessa persona di sempre, mi troveranno mortalmente noioso.»

Quando raggiungiamo il tavolo, lei resta rigida in piedi dietro alla propria sedia, con lo sguardo divertito. «Non ha intenzione di farmi accomodare?»

«Non mi sembrava il tipo che tiene a queste cose.»

Ride e si siede. «Prima di venire qui non lo ero. I vizi rammolliscono in fretta le persone.»

Mentre studiamo il menu, una raccolta di classici piatti della cucina *cajun*, cerco di capire come Caitlin Masters sia riuscita a ottenere il lavoro che ha. L'«Examiner» è sempre stato un giornale conservatore. Quando ero ragazzo apparteneva a una famiglia che non pubblicava nulla che desse un'immagine negativa della città. Successivamente fu venduto a una catena di quotidiani anch'essi a proprietà familiare, che continuò la tradizione di

offendere il minor numero possibile di cittadini, specie coloro che ne comperavano gli spazi pubblicitari. A Natchez i pettegolezzi sono sempre stati molto più accurati di qualsiasi notizia apparisse sull'«Examiner». Caitlin sembra del tutto fuori luogo in questo contesto.

Lei posa il menu e sorride in modo affascinante. «Sono più giovane di quanto si aspettava, vero?»

«Un po'» rispondo cercando di non guardarle il decolleté. In Mississippi indossare una camicetta trasparente senza reggiseno equivale a volersi far arrestare immediatamente per oltraggio al pubblico pudore.

«Mio padre è il proprietario della testata. Io sono qui per imparare il mestiere.»

«Ah.» Un mistero è stato svelato.

«Niente in contrario se cominciamo adesso?»

«Ha un registratore?»

«Non ne ho mai usato uno.»

Tiro fuori il miniregistratore Sony preso a mio padre. «Il frutto amaro dell'esperienza.»

Arriva la nostra cameriera che prende gli ordini (frittelle di granchio e tè con ghiaccio per entrambi), quindi resta impalata vicino al tavolo come se aspettasse qualcosa. Avrà circa vent'anni e, pur non appartenendo allo stesso genere di Caitlin Masters, è decisamente graziosa. Mentre Caitlin è tutta angoli e luce, la cameriera è tonda, castana e calda, con il caratteristico sguardo *cajun.*

«Sì?» chiede Caitlin guardandola.

«Uhm, mi chiedevo se il signor Cage fosse disposto ad autografarmi il suo libro.»

«Certo,» rispondo io «ce l'ha qui con lei?»

«Beh, vivo sopra al ristorante.» La sua voce è esitante ed estremamente sensuale. «Sa, è una soluzione temporanea. Tutti i miei libri sono là.»

«Davvero? Sarò lieto di farle un autografo.»

«Grazie molte. Vi porto subito il tè.»

Mentre la cameriera si allontana, Caitlin mi rivolge un sorriso sarcastico. «Che effetto hanno sul suo ego queste scene?»

«Sono come acqua che passa sotto il ponte. Cominciamo.»

Mi guarda con un'espressione che significa *"già, come no"*, quindi prende il blocco per appunti. «Allora, lei è qui in visita o ha intenzione di fermarsi?»

«In verità, non ne ho idea. Diciamo in visita.»

«Quest'anno è stato per lei un periodo di alti e bassi dal punto di vista emotivo: il suo ultimo libro nella lista dei best seller, la morte di sua moglie. Come...»

«Questo argomento è fuori discussione» dico bruscamente, mentre sento una barriera chiudersi dentro di me.

«Mi dispiace.» I suoi occhi si socchiudono proprio come quelli di un chirurgo che cerca di valutare il dolore provocato al suo paziente. «Non intendevo turbarla.»

«Aspetti un momento. Sull'aereo mi ha chiesto se viaggiavo in compagnia di mia moglie. Sapeva della sua morte?»

Caitlin guarda il tavolo. «Sì, ma non sapevo quando fosse successo. Ho visto che portava ancora la fede...» Congiunge le mani sul tavolo, poi mi guarda con occhi vulnerabili. «Non gliel'ho chiesto come giornalista, ma come donna Se ciò fa di me una cattiva persona, me ne scuso.»

Scopro che la sua confessione mi lascia più incuriosito che arrabbiato. Mi ha chiesto di mia moglie per cercare di capire dalla mia reazione quanto mi manchi. Le credo. Ha agito per curiosità e non perché cercava qualcosa da raccontare. «Non so bene che razza di persona lei sia. Il suo articolo si focalizzerà su questo genere di cose?»

«No, nel modo più assoluto.»

«Allora continuiamo.»

«Cosa l'ha portata ad abbandonare la professione legale per diventare uno scrittore? È stato il caso Hanratty?»

Mi destreggio in questa parte dell'intervista in modo automatico, e probabilmente nel frattempo capisco più cose su Caitlin Masters di quante non ne scopra lei sul mio conto. Non mi ero sbagliato sui suoi studi: Radcliffe per la laurea, la Scuola di Giornalismo della Columbia per il master. Sempre il meglio. È una persona colta che sa esprimersi bene, ma capisco dalle sue domande che conosce ben poco del Sud. Come la maggior parte delle persone che non sono di Natchez, è tagliata fuori e lo resterà sempre. È un peccato che occupi una posizione che necessita del punto di vista di un locale. Mentre noi parliamo, gli avventori presenti in sala si riducono sempre più, ma il servizio eccellente della nostra cameriera ci permette di non ridurre la nostra concentrazione. Quando finiamo di mangiare i granchi, il ristorante è praticamente deserto e un aiuto cameriere sta preparando i tavoli per la cena.

«Dove si è fatta le sue opinioni sul Sud?» le chiedo gentilmente.

Finalmente Caitlin si sistema il colletto della giacca, coprendo i capezzo-

li che si intravedevano attraverso la camicetta. «Sono nata in Virginia» spiega con tono leggermente sulla difensiva. «Quando avevo cinque anni i miei genitori divorziarono. La mamma ottenne la mia custodia e mi mandò in Massachusetts. Nei dodici anni seguenti tutto ciò che sentii sul Sud furono le sue critiche.»

«Quindi, non appena le si è presentata l'occasione, è venuta qui per vedere di persona se siamo davvero quei diabolici degenerati misogini descritti da sua madre.»

«Qualcosa del genere.»

«E allora?»

«Non sono ancora giunta a nessuna conclusione.»

«Molto gentile da parte sua. Le piace Natchez?»

«Sì. È ancora autentica. Pettegolezzi, sesso, whisky, eccentricità, tutto sotto il velo sottilissimo della raffinatezza del Sud.»

Sorrido. «Una mia coetanea decise di ritornare a vivere qui dopo aver lavorato per dieci anni a Los Angeles come produttrice cinematografica. Quando le chiesi il perché, mi disse che temeva di impazzire, ma era certa che qui non se ne sarebbe accorto nessuno.»

Caitlin ride. «Proprio così! E lei cosa ne pensa? Le piace?»

«È come chiedere a qualcuno cosa pensa della propria madre. Sono stato lontano per anni, ma chiunque sia nato e cresciuto qui, non si lascia mai questa città alle spalle.»

Lei scrive un appunto sul taccuino. «I contrasti qui danno fastidio. La questione razziale è un problema molto sentito.»

«Anche a Los Angeles.»

«Ma qui esiste solo tra bianchi e neri.»

«E il suo giornale fa la sua parte.»

Lei arrossisce. «Potrebbe spiegarsi meglio?»

«Certo. L'"Examiner" non ha mai scavato sotto la superficie, non ha mai spinto la gente a mostrare la parte migliore di sé. È sempre stato troppo preoccupato di non urtare la suscettibilità dell'elite bianca.»

«Crede che non lo sappia?»

«Da ciò che dice sembrerebbe di no.»

«Mi creda, lo so perfettamente. Lasci che le chieda una cosa. Ho seguito da vicino la politica locale e ho visto che sta succedendo qualcosa di buffo.»

«Cioè?»

«Ci si aspetterebbe che Shad Johnson, il candidato di colore, puntasse

sulla questione razziale cercando di mobilitare tutto l'elettorato nero.»

«E invece come la sta affrontando?»

«Non ne parla nemmeno. È nell'ex capitale economica del Sud schiavista, dove il trenta per cento della popolazione di colore vive grazie all'assistenza pubblica, e lui si comporta come se fosse il candidato sindaco di una città utopica. Tutto è Nuovo Sud, Fratellanza Umana. Per Dio, sembra un candidato repubblicano.»

«Sembra un tipo astuto.»

«Gli afroamericani voteranno per lui se sbava dietro il voto dei bianchi in questo modo?»

Non posso fare a meno di ridere. «Se Johnson è l'unico nero in lizza, la gente di colore del posto voterebbe per lui anche se fosse il diavolo in persona.»

Sulle guance di Caitlin compaiono due lune rosate. «Non credo alle mie orecchie, non mi sarei mai aspettata una frase del genere da lei. Non riesco neanche a credere che Johnson tolleri questo stato di cose. Ciò che sento qui... nei ristoranti, in macchina, con la gente. Da quando sono arrivata, ho sentito dire "sporco negro" migliaia di volte.»

«Lo sentirebbe anche a Manhattan se salisse sulle auto giuste. Senta, preferirei evitare l'argomento. Ho passato otto anni nei tribunali di Houston sentendo fin troppe stronzate sulle questioni razziali.»

Scuote la testa con apparente disgusto. «Lei sta svicolando. Oggi in America il razzismo è il problema più importante.»

«Caitlin, lei è una ragazza molto ricca e molto *bianca*, che fa la predica sui problemi dei neri. Non è la prima. Ma a volte bisogna lasciare che la gente se la sbrighi da sola.»

«E lei è un bianco che manda i neri nel braccio della morte per un assassinio sanzionato dallo stato.»

«Solo quando uccidono qualcuno.»

«Vuole dire solo quando uccidono altri bianchi.»

Mi assale un'ondata di rabbia, ma mi impongo di tacere. Non c'è niente da guadagnare nel farle notare che Arthur Lee Hanratty è un bianco razzista, o che in un'altra occasione ho salvato un prigioniero di colore che per errore era stato spedito da un mio collega nel braccio della morte. Non si può vincere con argomenti di questo genere. Ci scrutiamo come si scrutano due pugili dopo essersi scambiati una raffica di colpi, mentre decidono se lanciarsi all'attacco o prendere fiato appoggiati alle corde.

«Hanratty è un'eccezione» commenta Caitlin, come se mi avesse letto

nella mente.

Questa donna è pericolosa. Sarà un cliché, ma la rabbia le ha colorito le guance e fatto brillare gli occhi, e d'improvviso ho la certezza che questa giovane sicura di sé abbia alle spalle una scia di cuori infranti.

«Penn, io voglio soltanto capire» continua con assoluta sincerità. «Ho bisogno di capire. Ho letto centinaia di libri di scrittori e giornalisti del Sud, ma ancora non capisco.»

«Perché non è un problema circoscritto al Sud.»

«Non crede che la risposta sia nascosta in qualche modo qui nel Sud?»

«No. Comunque, non nel modo che crede lei. Sono passati trent'anni da quando le ultime vestigia della segregazione razziale furono emendate per legge ed è opinione diffusa che i neri abbiano fatto ben poco per sfruttare la cosa, che abbiano ricevuto condizioni speciali e ogni volta le abbiano sprecate, che non vogliano la parità, ma che cerchino a loro volta la supremazia. In America i bianchi vedono i vietnamiti, gli irlandesi, gli ebrei e dicono: "Che problema hanno i neri?" Il risentimento che lei sente in città si basa su queste cose, non su delle vecchie idee di superiorità.»

«Anche lei la pensa così?»

«Una volta. Adesso non più.»

«Come mai?»

«A causa degli indiani.»

«Gli indiani? Intende dire gli indiani d'America?»

«Rifletta. Gli indiani sono l'unica minoranza che ha avuto tanti problemi quanti i neri. Perché? Perché entrambe le loro culture sono state annientate dall'uomo bianco. Tutti gli altri gruppi, irlandesi, italiani, vietnamiti o qualsiasi altro, saranno anche arrivati qui in condizioni di indigenza, ma hanno portato con sé una cosa: la loro identità nazionale, il senso di sé. Si sono riuniti nelle città e nelle pianure insieme ai propri simili, finché non sono stati abbastanza sicuri di sé da assimilarsi. I neri non hanno mai avuto questa possibilità. Sono stati strappati dal loro paese, portati qui in catene, venduti come oggetti. Le loro famiglie sono state separate, la loro religione cancellata a furia di botte, i loro nomi cambiati. Non è stato loro lasciato niente. Nessuna identità. E non si sono mai ripresi.»

«E lei paragona la loro situazione a quella degli indiani d'America?»

«L'esperienza è stata la stessa, solo al contrario. Gli indiani non sono stati strappati dalla loro terra, è stata la loro terra a essere strappata dalle loro mani. E la loro cultura sistematicamente distrutta. Anche loro non si sono mai ripresi, nonostante una serie di programmi governativi d'aiuto.»

Caitlin smette di scrivere. «L'analogia è interessante.»

«Se non sai chi sei, non puoi trovare la tua strada. Ci sono delle eccezioni, certo. Mosche bianche. Ma ciò che voglio dire è che i bianchi non considerano i neri da un punto di vista corretto perché li ritengono un gruppo di immigrati che non è capace di tirarsi fuori dai propri problemi.»

Mentre considera queste parole sorseggia del tè. «Allora Shad Johnson ha ragione? Natchez dovrebbe semplicemente dimenticare il passato e andare avanti?»

«Per Johnson è la strategia più opportuna da seguire. Per la città... non so.»

«La prego, cerchi di rispondere. Credo sia importante.»

«Lo faccio se resta fuori dall'intervista.»

Non ne è entusiasta, ma vuole sapere la risposta. «Va bene.»

«Secondo Faulkner, la schiavitù fu una maledizione per la terra stessa. Io non sono d'accordo.» Faccio una pausa, sentendomi addosso la frustrazione tipica dello scrittore che cerca di esprimere a parole delle questioni morali complesse. «Ha mai letto Carl Jung?»

«Un po', all'università. Sincronismo, eccetera?»

«Jung non cercò di separare il bene dal male, sapeva che nel cuore dell'uomo esistono entrambi. Chiamò Ombra la propensione al male. Inoltre credeva che cercare di negare o di reprimere l'Ombra fosse pericoloso. Perché è impossibile. Era convinto che ognuno dovesse riconoscere la propria Ombra, affrontarla, accettarla e quindi integrarla.»

«Fare pace con il male nascosto in noi?»

«Sostanzialmente sì. Il Sud non lo ha mai fatto. Non abbiamo mai realmente riconosciuto il crimine della schiavitù, non a livello collettivo. Le giovani generazioni non sentono alcuna colpa, e si capisce facilmente perché. Non esiste un legame tangibile: i proprietari di schiavi furono un'esigua minoranza e la maggior parte della gente del Sud non vede alcuna complicità più vasta.»

«Che cosa può fare il Sud bianco per riconoscere questo crimine?»

«Non succederà mai. Questo è ciò che spaventa in quanto sta facendo Shad Johnson. Perché il giorno della resa dei conti arriva sempre, il momento in cui tutto ciò che si è cercato di reprimere si solleva e ti viene incontro. Ciò che è stato seppellito più in profondità aspetta sempre il momento di maggiore stress per esplodere e tornare in superficie.»

«Lei è l'unico bianco in città ad avermi parlato in questo modo. Come mai è così diverso?»

«Questa è un'altra storia. Ma vorrei che le fosse chiaro che, per quanto riguarda i neri, il Sud è colpevole tanto quanto il Nord.»

«Non può crederlo davvero.»

«Ci può giurare. Quando sono qui posso anche criticare il Sud, ma quando sono al Nord, difendo il Mississippi anche a pugni. I pregiudizi a Nord non sono così evidenti, ma sono ugualmente distruttivi.»

«Ma mi faccia il piacere!»

«Cosa successe a Boston quando tentarono di trasportare gli scolari dalla scuola di un quartiere a quella di un altro con diversa componente razziale?»

«Ma era una questione diversa!»

«E Watts, Detroit, Rodney King, O.J.?»

Lei sospira. «Siamo sull'orlo di una nuova Guerra Civile?»

«Caitlin, da quanto tempo vive qui?»

«Sedici mesi.»

«Potrebbe vivere qui per sedici anni ed essere ancora una estranea. Inoltre non è possibile capire questo posto senza vederlo dall'interno.»

«Sta parlando dei cliché sociali?»

«Non proprio. Qui la società è diversa. Non sono soltanto le ricchezze accumulate. I patrimoni di famiglia possono essere esauriti, ma il potere permane. Da queste parti il sangue non è acqua. Non per me, ma per molta gente.»

«Sembra di sentire parlare di Boston.»

«Credo di sì. È una struttura a cerchi concentrici, e quanto più ci si avvicina al centro, tanto più aumentano i livelli di conoscenza.»

«I suoi genitori sono nati qui?»

«No, ma mio padre è un medico e la sua professione lo mette nella posizione di venire comunque a conoscenza dei segreti della gente.»

«Me ne dica uno.»

«Che ne dice del caso Del Payton?»

«Chi è?»

«Delano Payton era un operaio che saltò in aria con la sua auto nei pressi della fabbrica delle batterie Triton nel 1968. Fu un omicidio a sfondo razziale, come dozzine di altri qui in Mississippi, ma questo restò irrisolto. Non so neanche se qualcuno cercò mai di risolverlo. Payton era un reduce, decorato, della guerra di Corea. E sono pronto a scommettere un migliaio di dollari che adesso ci troviamo in un raggio di cinque chilometri dai suoi assassini.»

I suoi occhi si riempiono di eccitazione e di timore. «Sta parlando seriamente? L'"Examiner" si occupò dell'omicidio?»

«Non so. Allora avevo otto anni. So che Dan Rather arrivò qui con mezza dozzina di inviati televisivi. L'FBI era in armi, e due dei loro agenti furono colpiti sulla strada da qui a Jackson.»

«Perché Payton venne ucciso?»

«Stava per essere assunto per un lavoro che fino a quel momento era rimasto appannaggio esclusivo dei bianchi.»

«La polizia deve avere avuto dei sospetti.»

«Tutti sapevano chi era stato. Dei razzisti codardi, spinti dal tacito incoraggiamento di leader bianchi. L'anno prima, alla stessa fabbrica, avevano fatto saltare in aria un altro nero, che però sopravvisse. Mio padre lo curò. Questo tizio parlava tutti i giorni con Bobby Kennedy dal telefono dell'ospedale e aveva delle guardie a sorvegliare la sua camera ventiquattrore su ventiquattro.»

«Questa è roba davvero interessante. Mia zia era a scuola con Bobby.»

Alla fine il suo dilettantismo egocentrico mi fa perdere la pazienza. «Caitlin, lei è così ovvia. Vuole sentirsi dire le stesse cose che vuole ascoltare ogni giornalista del Nord: che il Klan è vivo e gode di ottima salute, che il Sud è gotico e demoniaco com'è sempre stato. Qui, negli anni Sessanta, successero dei fatti tremendi e la gente che sapeva come va il mondo fece finta di non vedere. Quando ero ragazzo vidi il Klan incappucciato sfilare a cavallo proprio qui, su Main Street. La polizia locale fermava il traffico per loro. Ma questo non ha niente a che fare con l'attuale Natchez.»

«Come fa a dirlo?»

«Vuole attribuire delle responsabilità? L'"Examiner" pubblicò l'ora della marcia del Klan, ma si rifiutò di pubblicare sia l'ora sia il luogo di ritrovo di ogni singola riunione per i diritti civili. L'"Examiner" è lo stesso di allora?»

Lei ignora la domanda. «Perché non ho mai sentito nulla sul caso Payton? Neanche gli afroamericani ne parlano.»

«Perché chi vive qui vuole avere la miglior vita possibile. Rimestare nel passato non aiuta nessuno.»

«Ma casi analoghi vengono riesaminati ogni giorno, qui in Mississippi. Lei saprà certo che lo stato ha recentemente aperto gli archivi segreti della Mississippi Sovereignty Commission.»

«Allora?»

«La Sovereignty Commission era una specie di KGB razzista. Schedavano non solo gli afroamericani, ma centinaia di bianchi sospettati di simpatie progressiste.»

«E allora?»

Caitlin mi guarda confusa. «E allora? "Newsweek" ha appena pubblicato un grosso articolo sull'argomento, e i collaboratori del giornalista televisivo Peter Jennings sono in giro per lo stato a caccia di storie. Il caso Payton potrebbe venire riaperto in qualsiasi momento.»

«Lieto di saperlo. La giustizia avrebbe dovuto essere servita meglio di quanto non fu a Natchez nel 1968. Ma qui non si tratta di un vecchio processo con una giuria di soli bianchi che aveva raggiunto lo stallo. Questo caso riguarda un omicidio mai risolto. Da condanna a morte. Nessun imputato. Per quanto ne so, nessun sospetto. Nessuna scena del crimine. Testimoni ormai anziani o* deceduti...»

«Nessuno ha mai detto che vincere il Premio Pulitzer sia facile.»

Mi si accende una lampadina. «Ah. È questo il suo piano? Avere il Pulitzer prima dei trent'anni?»

Mi sorride maliziosamente. «Prima dei ventinove. *Questo* è il piano.»

«Che Dio protegga questa città.»

La sua risata è piena e roca, come quella che mi sarei aspettato da una donna più matura. «Sapeva che alcuni fascicoli della Sovereignty Commission resteranno sigillati?»

«No.»

«Quarantadue. Alcuni riguardano uomini politici di primo piano. Mi era giunta voce che Trent Lott fosse uno di questi, ma l'informazione si è rivelata sbagliata.»

«Non mi stupisce. Molti dei documenti più delicati furono distrutti anni fa.»

«Perché nei suoi romanzi lei non si è mai occupato di queste cose?»

«Credo per una forma di lealtà verso il posto che mi ha visto nascere. Molte persone dovrebbero andare all'altro mondo prima che io possa scrivere un libro del genere.»

«Quindi, fino a quel momento lei scrive robetta e cerca il guadagno facile?»

«Io non scrivo robetta.»

Lei alza le mani in segno di scusa. «Lo so. Ho fatto una ricerca. Secondo "Publishers Weekly", *Falso testimone* è al quarto posto nella lista dei migliori gialli mai scritti.»

«Dopo cosa?»

«*Anatomia di un omicidio*, *L'ammutinamento del Caine* e *Presunto innocente*.»

«Direi che sono in buona compagnia» commento a bassa voce, perfettamente consapevole del fatto che *Falso testimone* è stato il mio quartultimo libro.

«Sì, ma mi sembra così ovvio che lei debba scrivere sull'argomento...»

Caitlin prende il conto e va alla cassa; i suoi movimenti sono fluidi e aggraziati nonostante la notevole energia che la anima. Il ristorante adesso è vuoto, eccetto per la cassiera e la nostra cameriera, che sceglie proprio questo momento per farsi avanti con la sua copia di *Falso testimone*. Prendo il libro, lo apro e accetto la penna che mi offre.

«Vuole che scriva una dedica?»

«Sarebbe fantastico. Potrebbe scrivere: "a Jenny". Sono io.»

«Niente cognome?»

«Solo Jenny, suona meglio.»

Scrivo: «*Jenny, conoscerla è stato un piacere. Penn Cage*».

Lei arrossisce e riprende il libro, poi dà un'occhiata a Caitlin, che mi sta aspettando. «Mi farebbe molto piacere parlare un po' con lei» dice con voce tremante. «Magari per farle qualche domanda.»

Riconosco il tono di voce nervoso dell'aspirante scrittore. «Tornerò. Questo posto è di un mio amico.»

«Che bellezza. Grazie.»

Raggiungo Caitlin che sta uscendo nella strada illuminata.

«Ha avuto materiale sufficiente per il suo pezzo?»

«Più che sufficiente.» Mette la sua copia di *Falso testimone* sotto il braccio e si abbottona la giacca. «L'Associated Press lo riprenderà di sicuro e verrà stampato in tutto il Sud. A loro, come a tutti, piace la robetta.»

Io sospiro stancamente.

«Penn, sto scherzando. Santo cielo, la prenda con calma.»

«Credo di essere un po' teso.»

«Un po'?» Afferra *Falso testimone* con entrambe le mani, quindi si piega in avanti all'altezza del busto e posa il libro sul marciapiede, mostrando una scioltezza che mi fa venire il mal di schiena e che attira lo sguardo di alcuni passanti. «*Mmm*, ne avevo bisogno.»

«Se cercassi di fare una cosa simile sentirebbero schioccare i miei tendini anche al di là del fiume.»

Lei sorride. «Non succederebbe se si tenesse in esercizio. Dovremmo ri-

vederci. Lei ha una profonda conoscenza del crimine e della psicologia del Sud.»

Sto per declinare l'invito, ma con mia grande sorpresa mi ritrovo a dire: «In effetti potrei esserle di aiuto».

Il suo sguardo brilla di piacere. «La chiamerò. Mi scuso ancora per l'aeroplano. Mi saluti Annie.»

Afferro la mano che mi porge senza starci a pensare su e resto stupefatto dalla sensazione che mi provoca la sua stretta. Quando i nostri occhi si incontrano, ciascuno di noi riconosce nell'altro qualcosa di inaspettato e distoglie rapidamente lo sguardo.

«Il pezzo probabilmente sarà pubblicato mercoledì nella sezione *Vita del Sud*» aggiunge con tono agitato. Poi mi lascia la mano in modo impacciato. «Ne spedirò qualche copia ai suoi genitori. Sono sicura che sua madre raccoglie ancora tutti gli articoli su di lei.»

«Può esserne certa.»

Mi lancia ancora un'occhiata, poi si gira dirigendosi a passo svelto verso una Miata decappottabile, parcheggiata sul lato opposto della strada. Nonostante lo spazio che ci separa, sono acutamente consapevole della sua presenza e inspiegabilmente lieto all'idea di rivederla. Alla contentezza si accompagna anche un senso di colpa così forte da farmi venire un'ondata di nausea. Sette mesi fa ero al capezzale di mia moglie, poi vicino alla sua bara. Sette secondi fa ho provato qualcosa per un'altra donna. Questa piccola reazione, assolutamente naturale, mi fa sentire più in colpa che se fossi andato a letto con qualcuna spinto da una pura necessità fisica, cosa che al momento non ho ancora fatto. Questo succede perché per Caitlin provo qualcosa che va oltre il desiderio fisico. Un ghiacciaio può divorare intere foreste centimetro dopo centimetro. Per quanto piccolo, questo barlume di sentimento è la prova certa che un giorno o l'altro qualcuna prenderà il posto di Sarah.

Mi sento come un traditore.

6

Mio padre mi sveglia sbattendomi un giornale sulla fronte. Dopo essermi stropicciato gli occhi, vedo la mia faccia che mi guarda dalla prima pagina dell'«Examiner». Hanno preso la mia foto ufficiale più recente e l'hanno ingrandita, quasi ritraesse l'uomo che ha assassinato il presidente. Il titolo annuncia: «IL RITORNO DEL FIGLIOL PRODIGO».

«Quel maledetto telefono non smette di suonare» grugnisce papà. «Tutti vogliono sapere perché mio figlio denigra la sua città natale.»

Sotto la foto principale c'è una sequenza di foto più piccole, quasi un album di famiglia: un ragazzino allampanato con il braccio di papà sulle spalle, ritratto in occasione della Festa del Papà del 1968; un giocatore di baseball del liceo; un portabandiera all'annuale Festival della Confederazione; la mia foto di laurea all'Ole Miss. Dò una rapida occhiata alle colonne, riconoscendo la maggior parte delle cose dette ieri, espresse in modo sorprendentemente fedele.

«Non capisco» commento. «Cosa c'è che non va?»

«Sei stato a Houston così tanto da non ricordare come vanno le cose qui? Bill Humphreys dice che hai cancellato trent'anni di buoni rapporti tra bianchi e neri.»

«Non ho detto niente di diverso da quello che tu stesso hai ripetuto centinaia di volte a casa nostra.»

«Il giornale non è casa nostra!»

«Dai, papà. È roba da niente.»

Lui scuote la testa stupito. «Gira la pagina, fenomeno.»

Quando volto pagina, mi si blocca il fiato in gola.

Un titolo a tutta pagina dice: «A TRENT'ANNI DI DISTANZA I "RAZZISTI CODARDI" SONO ANCORA IN GIRO». Mi si rivolta lo stomaco. Sotto c'è la fotografia di una Ford Fairlane bruciata, con un cadavere annerito al volante. Nel 1968 quest'immagine non fu pubblicata dall'«Examiner». Caitlin Masters deve avere scovato da qualche parte le foto della scena del crimine.

«Dio santo» mormoro.

«Harvey Byrd della Camera di Commercio pensa che tu possa avere mandato all'aria l'accordo per l'impianto chimico.»

«Lascia che legga il pezzo, d'accordo?»

Papà si piazza in un angolo a braccia conserte.

La storia inizia come un romanzo basato sulla ricostruzione di un crimine vero.

> *«Il 14 maggio del 1968 Frank Jones, un impiegato della fabbrica di batterie Triton, uscì durante il terzo turno per raggiungere la sua auto e andare a fare una commissione. Prima di riuscire a mettere in moto sentì un boato "simile a una raffica di artiglieria" e uno pneumatico nero andò a sbattere contro il suo para-*

brezza. A circa ventisette metri di distanza, un uomo di colore di nome Delano Payton bruciava nella sua auto. Jones fu l'unico testimone del peggior crimine razziale nella storia di questa città, crimine in cui un ex combattente della guerra di Corea fu assassinato per impedire che venisse promosso a un lavoro "riservato ai bianchi". Per il delitto non venne effettuato alcun arresto e molti nella comunità nera credono che all'epoca le forze dell'ordine non si siano impegnate a fondo nel caso. Penn Cage, autore di molti libri di successo, ha definito gli assassini di Delano Payton dei "razzisti codardi" e ha affermato che "la giustizia dovrebbe essere servita in modo migliore di quanto non lo fu a Natchez nel 1968".

L'ex capo della polizia Hiram Wilkes ribatte che all'epoca non c'erano indizi e che, nonostante l'impegno tenace delle forze dell'ordine e i 15.000 dollari di ricompensa offerti dal sindacato nazionale di Payton, non emerse alcun sospetto. L'FBI venne chiamata a occuparsi del caso, ma non ottenne un risultato diverso da quello della polizia locale. Ray Presley, ex agente di polizia che nel 1968 partecipò alle indagini, ha dichiarato che "fu un caso di omicidio molto difficile e che l'FBI fu più d'intralcio che d'aiuto, cosa normale in quel periodo".»

Rileggo l'ultima frase con il cuore che batte forte. Non avevo idea che Ray Presley fosse coinvolto nel caso Payton. Vorrei fare alcune domande a mio padre sul suo conto, ma con la questione del ricatto e i sospetti di mia madre su Presley, evito di farlo.

«Hai avuto a che fare con i mezzi d'informazione per dodici anni» borbotta papà. «Quell'editore deve avere delle belle gambe: ti ha rammollito il cervello.» Mi strappa il giornale di mano e lo appallottola. «Dovevi proprio dissotterrare questo maledettissimo caso Payton?»

«Ho solo parlato brevemente, per la miseria. Credevo fosse in via ufficiosa.»

«Ovviamente lei non era della stessa idea.»

Cerco di ricordare il momento in cui ieri ho chiesto a Caitlin di interrompere l'intervista ufficiale. Posso controllare sul mio registratore, certo, ma so già cosa risponderebbe: credeva che l'analisi junghiana non dovesse essere pubblicata, non i commenti sul caso Payton, che erano un approfondimento della nostra conversazione precedente sul razzismo. Per lo meno

ha mantenuto fede alla mia richiesta di non parlare dell'esecuzione di Hanratty.

«E che dici delle cose sul raduno del Klan?» aggiunge papà.

«Mi ci portasti tu a quel raduno!»

«Lo so, lo so... accidenti. Volevo solo che ti rendessi conto che era una cosa sbagliata. Ma non dovevi tirarlo fuori adesso, ti pare?»

«Ho detto chiaramente che sono cose del passato. E lei ha pubblicato le mie precisazioni, questo glielo devo concedere.»

«Dio onnipotente, che pasticcio. Credi che...»

Papà viene interrotto dal suono del campanello d'ingresso.

«Chi può essere?» chiede. «Sono solo le otto e mezza.»

Poi esce, portandosi appresso il giornale appallottolato.

Il mio pensiero torna a Caitlin Masters. Malgrado le sue assicurazioni, sono stato uno sciocco a dirle delle cose che non volevo venissero pubblicate. Forse mi ha davvero fatto vedere un po' di gambe, abbassando le mie difese solitamente in azione. Sono così facile da manipolare?

«Vestiti» mi dice papà dalla soglia con espressione seria. «Hai visite.»

«Chi c'è? Sembri quasi spaventato.»

Lui annuisce lentamente. «Direi proprio di sì.»

Senza sapere cosa aspettarmi, indugio in corridoio di fronte al salotto. Dall'ampia porta mi giunge il parlottio sommesso di donne che conversano educatamente. Varco la soglia e mi fermo. Sul divano siedono compitamente due donne di colore; sul tavolino di fronte a loro ci sono delle raffinate tazze Wedgwood fumanti.

Una delle visitatrici ha almeno un'ottantina d'anni e indossa un completo che non vedevo dalle domeniche in cui, adolescente, passavo in macchina davanti alle chiese dei neri. La gonna è color porpora, la camicetta verde, le scarpe nere e luccicanti. Il cappello è un insieme di paglia nera, fiori e seta multicolore. Sotto spuntano una parrucca di un nero scintillante e una faccia simile a un acino di uvetta, con due occhi umidi che brillano tra le rughe.

La donna seduta al suo fianco sembra avere trent'anni di meno e ha un abbigliamento molto più sobrio: gonna a pieghe blu e camicetta pervinca. Quando alza lo sguardo, mi lascia sconcertato. La maggior parte dei neri con cui sono cresciuto raramente guardava dritto negli occhi e celava i propri sentimenti dietro un velo di umiltà. Lo sguardo di questa donna invece è scoperto, diretto e sicuro di sé.

«Lei ha una bella casa, signora Cage» commenta la donna più anziana con voce incrinata. «Proprio bella.»

«È molto gentile» risponde mia madre da una poltrona sul lato opposto del tavolino. Indossa una veste da casa e non è truccata, eppure anche così emana un senso di calma e maestosa bellezza. Si gira verso di me e mi sorride.

«Figliolo, ti presento la signora Payton» dice indicando la donna anziana, quindi fa un cenno alla sua accompagnatrice più giovane. «Anche questa signora si chiama Payton. Sono venute a ringraziarti per le tue dichiarazioni riportate nel giornale di questa mattina.»

Io arrossisco fino alla radice dei capelli. Non posso che essere al cospetto della vedova e della madre di Delano Payton, l'uomo bruciato vivo per l'esplosione di una bomba nel 1968. Scalzo e non rasato, cerco inutilmente di rassettarmi i capelli, poi avanzo in soggiorno. Senza alzarsi, l'anziana signora Payton prende la mia mano destra tra le sue, come un'imperatrice. I palmi sono ruvidi come la carta vetrata. La giovane signora Payton si alza e mi stringe la mano con eccessiva formalità. Ha la mano calda e umida. Da vicino sembra più vecchia di quanto io non abbia pensato in un primo tempo, forse è sui sessantacinque. Dato che non è ingrassata, ha un aspetto giovanile che però i suoi occhi non sono in grado di confermare.

«Althea lavora al nido del St. Catherine's Hospital» mi spiega papà dalla soglia. «La incontro sempre. La signora Georgia è mia paziente da trentacinque anni.»

«Il suo papà è un bravo dottore» spiega l'anziana signora Payton dal sofà, rivolgendo un dito ossuto verso di me. «Proprio un bravo dottore.»

Mio padre ha sentito quest'affermazione migliaia di volte, ciononostante sorride educatamente. «Grazie, signora Georgia.»

«Ricordo che faceva visite a casa anche a tarda notte» continua lei, parlando con una voce esile, difficile da seguire a causa dei continui alti e bassi. «Facendo iniezioni e mettendo al mondo bambini. Girava con una torcia elettrica per leggere i numeri delle case.»

«E una pistola nella mia borsa nera» aggiunge papà, ridacchiando.

«Come no. Una volta l'ho vista. L'ha mai dovuta usare?»

«No, grazie a Dio.»

«Può darsi che le capiti uno di questi giorni, con tutta la droga che gira per le strade. L'ho detto al pastore l'altra domenica: se vuoi trovare Satana, basta andare in una di quelle case dove la spacciano. Lo sceriffo dovrebbe bruciarle tutte da cima a fondo.»

Annuiamo tutti con convinzione, cercando di fare del nostro meglio per creare un'atmosfera rilassata. A Natchez è ancora molto raro che dei neri vadano in visita dai bianchi, e viceversa, ma non è questa la ragione del nostro disagio.

«Signor Cage,» dice Althea fissandomi con i suoi liquidi occhi marroni «le siamo davvero grate per quello che ha detto al giornale.»

«La prego, mi chiami Penn» chiedo io, a disagio nel ricevere dei ringraziamenti per poche parole, dette senza alcuna vera empatia nei confronti della vittima.

«Signor Penn,» esclama Georgia Payton «in trent'anni nessun bianco aveva mai parlato come lei. Il mio ragazzo fu ammazzato fuori dal lavoro nel 1968 e quelli della polizia hanno fatto finta di niente.»

La sua affermazione resta sospesa in un silenzio cristallino. Percepisco il desiderio spontaneo di mio padre di controbattere le sue accuse, nel tentativo di diminuire la gravità del comportamento dei responsabili delle forze dell'ordine di allora. Ma l'omicidio è rimasto insoluto e lui non ha la più pallida idea di quali tentativi furono fatti per risolverlo, né se ce ne furono, o se siano stati fatti in buona fede.

Althea Payton sembra momentaneamente in imbarazzo per la franchezza della suocera, ma poi il suo sguardo diventa calmo e risoluto. «Signor Cage, lei fa ancora l'avvocato?» mi chiede. «Voglio dire, so che lei adesso è uno scrittore. Ma può ancora esercitare da avvocato?»

Io piego la testa. «Sono ancora iscritto all'albo.»

«Cosa significa?» chiede Georgia.

«Che posso ancora fare l'avvocato, signora.»

«Allora noi vogliamo assumerla.»

«Come mai?»

«Credo di saperlo» interviene papà.

«Per trovare l'assassino del mio bambino» spiega l'anziana donna. «La polizia non vuole. L'FBI non vuole. L'avvocato d'ufficio nemmeno.»

«Il procuratore distrettuale» la corregge Althea.

«Ne ha parlato con il procuratore distrettuale?»

Althea annuisce. «Diverse volte. Il caso non gli interessa.»

Papà emette un sospiro facilmente interpretabile come *"Che sorpresa"*.

«Abbiamo anche assunto un investigatore privato» aggiunge Georgia. «Ho persino scritto all'uomo di *Misteri irrisolti*, quel bell'uomo che tiene un programma televisivo sui gangster.»

«Robert Stack?» chiede la mamma.

«Sì» conferma Althea. «Uno dei produttori della trasmissione ci ha detto di essere interessato, ma poi più niente.»

«E l'investigatore privato?» domando. «Come sono andate le cose?»

«Prima siamo andate da uno di Jackson. Andò in giro in città per un pomeriggio, poi ci disse che non c'era niente da scoprire.»

«Un bianco» commenta Georgia in tono seccato. «Un buono a niente.»

«Poi prendemmo un investigatore di Chicago» continua Althea con voce tesa. «Arrivò in aereo e passò una settimana all'Hotel Eola...»

«Uno di colore» interviene la suocera. «Ma era un altro buono a niente. Ci rubò tutti i soldi e ritornò a Chicago.»

«Fu molto caro» ammette Althea. «E ci raccontò le stesse cose che ci aveva detto l'altro. I documenti pertinenti erano stati distrutti e non c'era niente da trovare.»

«La NAACP dice lo stesso» aggiunge con astio Georgia. «A loro non interessa per niente il mio bambino. Non era una persona importante. Il mio piccolo Del è sotto terra e non importa a nessuno. Nessuno.»

«Eccetto lei» dice Althea con tono calmo. «Quando stamattina sono uscita sul vialetto, ho raccolto il giornale e ho letto la sua intervista, ho pianto. Ho pianto come non facevo da trent'anni.»

Papà alza le sopracciglia e mi manda uno dei suoi messaggi telepatici: *"Hai aperto la tua maledetta boccaccia, e guarda cosa hai ottenuto"*.

«Signor Penn, ho ancora del denaro, io» riprende Georgia, stringendo una borsa nera grande quanto una valigetta.

Immagino un'ondata di biglietti da un dollaro riversarsi dalla borsa, come durante la perquisizione della casa di uno spacciatore, ma la signora Payton ha afferrato la borsetta solo per dare enfasi alla sua affermazione. Non posso lasciare andare avanti la cosa.

«Signore, apprezzo i vostri ringraziamenti, ma non li merito. Come ho dichiarato al giornale, sono qui in vacanza. Non mi occupo più di questioni criminali. Ciò che successe a suo figlio, a suo marito, fu una terribile tragedia, ma temo che gli investigatori privati vi abbiano detto la verità. Il delitto avvenne trent'anni fa. Adesso, quando la polizia non risolve un omicidio nelle prime quarantotto ore, sa che probabilmente non ci riuscirà più.»

«Ma a volte ci riescono» aggiunge Althea con ostinazione. «Ho letto di omicidi risolti dopo anni.»

«È vero, ma succede di rado. In tutto il periodo in cui ho lavorato presso l'ufficio del procuratore distrettuale di Houston, ci è capitato solo un paio di volte.»

«Ma è successo.»

«Sì, ma abbiamo visto migliaia di parenti sconvolti che ci imploravano di riaprire dei vecchi casi. L'omicidio è un fatto tremendo, e nessuno lo sa meglio di voi. Le sue conseguenze si fanno sentire per generazioni.»

«Ma l'omicidio non cade in prescrizione, vero?»

«Tutto gira intorno alle prove» spiego. «Ne sono emerse di nuove?»

Il suo aspetto sconsolato è una risposta più che sufficiente.

«Era quello che speravamo che lei potesse fare» risponde Althea. «Rivedere il lavoro della polizia. Forse è sfuggito loro qualche dettaglio. Forse hanno insabbiato qualcosa. Ho letto su un libro che il sessanta per cento delle forze di polizia di Natchez allora faceva parte del Klan. Dio solo sa cos'hanno o non hanno fatto. Forse ne potrà anche ricavare un libro. C'è ancora molto da scoprire su quel periodo. Sulle cose che Del faceva per la sua gente.»

Devo resistere alla tentazione di lanciare un'occhiata di soccorso ai miei genitori. «In verità, adesso mi trovo proprio a metà di un libro, anzi sono in ritardo sulla consegna. Io...»

«Ho letto i suoi libri» interviene Althea. «Tutti. In edizione economica, si capisce. Li leggevo nell'ultimo turno, quando i bambini dormono sodo.»

In questi casi non so mai cosa dire, ma Althea prosegue spontaneamente.

«Il primo è quello che mi è piaciuto di più» commenta. «Anche gli altri mi sono piaciuti, ma non ho potuto fare a meno di avere l'impressione...»

«Sia sincera» la incoraggio, temendo ciò che sentirò.

«Ho sempre avuto la sensazione che lei potesse fare di più. Non voglio criticarla. Ma il primo libro era così vero. Penso semplicemente che, se lei capisse davvero ciò che è successo a Del, avrebbe una storia all'altezza del suo talento.»

Le sue parole sono come sale su una ferita. «Vorrei davvero poterla aiutare, ma non posso. Se venissero fuori delle nuove prove, la persona a cui rivolgersi sarebbe il procuratore distrettuale.» Guardo mio padre. «Austin Mackey è ancora il procuratore qui?»

Lui annuisce con circospezione.

«Io e lui siamo stati compagni di scuola. È una brava persona. Potrei...»

«Non è altro che un politicante» commenta con scherno Georgia Payton.

L'anziana donna si alza lentamente, usando l'enorme borsa come contrappeso. «A lui non importa un bel niente. Siamo venute qui perché credevamo che a *lei* importasse. Ma forse non è così. Forse ha parlato al giornale senza peli sulla lingua perché è stato lontano da qui parecchio e non le

importa ciò che pensa la gente del posto. Avevo detto ad Althea che lei doveva essere come il suo papà, un uomo che lavorava sodo, dal cuore d'oro. Ma probabilmente mi sbagliavo.»

Arrossisco di nuovo, mentre Althea si alza più lentamente della suocera, come se fosse appesantita da trent'anni di dolore. Questa volta parla guardando il pavimento.

«Amavo mio marito» spiega a bassa voce. «Dopo il suo assassinio non mi sono più risposata. Non ho mai avuto un altro. Ho cresciuto mio figlio come meglio ho potuto e ho cercato di tirare avanti. Non voglio dire che è stata dura perché i momenti difficili esistono per tutti, in un modo o nell'altro. Lei lo sa, dottor Cage. Il mondo è pieno di sofferenza. Ma il mio Del se n'è andato prima del tempo.» Ha il labbro inferiore che trema, ma lo morde per mantenere un certo contegno. «Voleva aspettare prima di avere dei bambini. Così avremmo potuto dare loro tutto quello di cui avevano bisogno. Del diceva che la gente si fa del male da sola mettendo al mondo troppi figli, troppo presto. Ne abbiamo avuto uno solo prima che morisse. Del era un bravo ragazzo, diventò un brav'uomo, ma non arrivò a veder crescere suo figlio.»

Il tono di cordoglio che affiora dalla sua voce mi spezza il cuore. Non riesco a evitare di pensare a Sarah, distesa in una bara a soli trentasette anni, il suo futuro svanito come un miraggio crudele. Althea Payton annulla quest'immagine prendendo dalla sua borsetta un foglio di carta piegato, che mi consegna. Non posso fare a meno di guardarlo.

È un certificato di morte.

«Quando gli uomini dell'ambulanza raggiunsero Del, lui era già bruciato vivo. Non riuscirono a staccarlo dal sedile. Le molle gli avevano trapassato le cosce e lo tenevano inchiodato lì. Ecco perché non riuscì a uscire, anche se era sopravvissuto all'esplosione.»

Fisso il fragile pezzo di carta ingiallita, un semplice modulo datato 14 maggio 1968.

«Guardi a metà» mi suggerisce Althea. «La causa del decesso.»

Ricaccio indietro un'ondata di nausea. Trent'anni fa, nello spazio a fianco della dicitura "CAUSA DEL DECESSO", qualche burocrate insensibile o facilmente intimidito aveva scribacchiato la parola «Accidentale».

«Finché avrò vita,» sussurra Althea «farò tutto il possibile per scoprire la verità.»

Vorrei parlare, cercare di comunicare l'empatia che sento, ma non lo faccio. La morte di Sarah mi ha insegnato che di fronte al dolore le parole

non hanno alcuna forza.

Guardo le donne Payton seguire mia madre nel corridoio. Sento Georgia farle altri complimenti per la sua bella casa, poi il rumore sordo della porta che si chiude. Siedo sul sofà dov'era seduta Althea. Il cuscino è ancora caldo. Le pantofole di mia madre risuonano sul pavimento di ardesia dell'atrio, sembra di sentire una suora muoversi in un convento.

«I vicini sono tutti fuori» annuncia lei.

"Meravigliati alla vista di gente di colore che non siano giardinieri o cameriere" penso io. *"E domani le cameriere e i giardinieri torneranno, mentre le due signore Payton siederanno o andranno al lavoro, piangendo un uomo la cui morte non ha lasciato più segni di un sasso lanciato in uno stagno".*

«So che è stata dura» commenta mio padre, mettendomi una mano sulla spalla. «Ma hai fatto la cosa giusta.»

Io scuoto la testa. «Non so.»

«Quel ragazzo è morto da un pezzo, non c'è più niente che si possa fare per aiutarlo. Si può solo causare sofferenza ad altri. A quelle due povere donne. Alla città. A tua madre. Soprattutto a te e ad Annie. Figliolo, hai fatto la cosa giusta.»

Guardo mio padre, alla ricerca dell'uomo descrittomi da Georgia Payton.

«È così» insiste mia madre. «Non stare a pensarci su. Vai a svegliare Annie. Io vado a preparare i toast alla francese.»

7

Il divano nello studio medico di mio padre è stato testimone di molte, terribili verità, ma sempre, e in ogni caso, verità legate ai pazienti. Oggi sta per emergere la verità sul medico. Non riesco a pensare a nessun'altra ragione che possa spiegare questa convocazione nel suo studio.

Dopo la visita delle signore Payton, papà è andato al lavoro. Dato che non desideravo affrontare lo scrutinio dei miei concittadini, ho passato la mattinata in piscina con Annie, meravigliandomi della sua abilità in acqua e combattendo una battaglia persa in partenza: cercare di spalmarle la crema solare. Io e la mamma abbiamo pranzato con dei panini al tonno, Annie con un piatto di spaghetti. Quando sono andate in città per comprare un paio di scarpe ad Annie, mi sono ritirato in biblioteca a leggere *Huey Long* di T. Harry Williams finché non mi sono addormentato sul sofà.

Alle quattro e mezza sono stato svegliato dal telefono. Non sopportavo

l'idea di andare a rispondere, ma l'ho fatto pensando che potesse essere la mamma.

«Penn?» chiede mio padre. «Puoi passare un momento nel mio studio verso le cinque, da solo?»

«Certo. Che succede?»

«Credo che sia ora di fare una chiacchierata.»

«Va bene» rispondo cercando di apparire disinvolto. «Ci vediamo alle cinque.»

Faccio una doccia per togliermi di dosso il cloro della piscina, poi indosso dei pantaloni di cotone e una polo. Lo studio di papà si trova a pochi chilometri da casa, e io leggo ancora per altri venti minuti.

Quando arrivo allo studio, entro dal suo ingresso riservato. Conosco da una vita Anna, la capo infermiera, un'attraente donna di colore, ma sono troppo curioso per poter dedicare qualche minuto a parlare dei vecchi tempi. Mi siedo sul divano e attendo, avvolto da una nube leggera di fumo di sigaro.

Nei suoi primi quindici anni a Natchez, papà aveva l'ufficio in una casa del centro. All'epoca, c'erano sale d'attesa separate per bianchi e "gente di colore", ma l'unica concessione che lui fece all'usanza fu un precario tramezzo di legno eretto nel centro del locale. Ogni giorno si potevano incontrare intere famiglie, bianche e nere, accampate in quell'ampia stanza, con i bambini che giocavano sul pavimento e i genitori che mangiavano qualcosa dal sacchetto per il pranzo aspettando di vedere il dottore in base all'ordine di arrivo. Il suo nuovo ufficio, vicino a entrambi gli ospedali e sterile come un ago ipodermico, è organizzato all'incirca come quello di ogni altro medico. Papà riceve su appuntamento, ha un laboratorio luccicante, attrezzature per i raggi X, ma ancora adesso è solito fermare l'intero meccanismo per poter trascorrere il tempo che ritiene necessario per visitare, esprimere la propria compassione, o semplicemente conversare con un paziente.

Finalmente sento filtrare la sua forte voce baritonale al di là della porta. Dal volume posso capire che sta congedando un paziente avanti con gli anni. Adesso la gran parte dei suoi assistiti è anziana, dato che il suo bacino di utenza è invecchiato con lui. Anna fa capolino e mi sorride, poi chiude la porta alle spalle di papà che mi passa vicino, mi stringe le spalle e infine si siede nell'ampia sedia dietro la scrivania.

Io lo ricordo così: camice bianco e stetoscopio intorno al collo, nascosto dietro pile di cartelle mediche da completare, campioni di medicine e pub-

blicità. Si sporge verso il frigorifero dietro la scrivania, prende una bibita e me la offre. Quando rifiuto, lui la apre e ne beve una lunga sorsata.

«Mi trovo in una situazione difficile» mi confida. «Mi scuso per essermi comportato come un somaro l'altra sera. Per un padre non è facile ammettere le proprie debolezze davanti al figlio.»

Annuisco imbarazzato, pensando a quando certamente anch'io non corrisponderò più all'immagine idealizzata che Annie ha di me. «Papà, non c'è niente che mi farà cambiare opinione su di te. Dimmi solo cosa sta succedendo, così potremo affrontare la situazione.»

Lui dubita palesemente della mia affermazione, ma ha deciso di parlare. «Venticinque anni fa,» spiega «tua zia Ellen si mise nei pasticci.»

La menzione della sorella minore della mamma mi coglie del tutto di sorpresa.

«Era divorziata e viveva a Mobile, in Alabama» prosegue. «Credo che all'epoca avesse l'età che hai tu adesso. Usciva con un uomo, più giovane di lei di un paio d'anni, che si chiamava Hillman. Don Hillman. Io e tua madre non lo sapevamo, per lo meno io non lo sapevo, ma Hillman la maltrattava. La picchiava e controllava ogni sua parola e azione. Tua madre finalmente la convinse che quella relazione sarebbe finita male ed Ellen cercò di troncarla. Hillman non la prese bene. Io le consigliai di rivolgersi alla polizia, poi scoprii che il fratello di Hillman faceva il poliziotto proprio a Mobile. Lavorava come investigatore. Era il 1973. Nessuno aveva mai sentito parlare delle leggi contro la persecuzione.»

«Spero che tu l'abbia fatta venire qui.»

«Certo. Si fermò da noi un'estate. Te lo ricordi, no?»

Vero. Per gran parte di quell'estate il bagno del corridoio era diventato un mondo esotico fatto di calze appese, biancheria di pizzo, bottiglie di profumo e barattoli di crema.

«Hillman telefonò qui diverse volte dopo la rottura. Chiamava tardi, ubriaco perso e imprecante, oppure faceva uno squillo e riattaccava. Una notte gli dissi che, se fosse venuto a Natchez a combinare guai, non sarebbe tornato a Mobile molto presto. Le telefonate cessarono. Dopo un po' Ellen decise di andare a vivere per conto proprio, così le presi un appartamento al Windsor Arms e le trovai un lavoro al Jeff Davis.»

Beve un altro sorso di bibita. «Non appena si trasferì, incominciarono a capitare cose strane. Gomme tagliate, uova sulla porta e altre stronzate da ragazzini. Una mattina trovò il suo gatto davanti alla porta di casa con la gola tagliata. Chiamai la polizia di qui, ma non riuscirono a scovare Hil-

lman da nessuna parte.» Chiude gli occhi e sospira. «Poi lui la violentò.»

Il mio stupore si accompagna a un brivido. Le famiglie sono un labirinto di segreti, e nessun membro li conosce mai tutti.

«Quando lei tornò a casa dopo un appuntamento, trovò Hillman che la aspettava. Lui la picchiò selvaggiamente, la violentò e la sodomizzò. Poi scomparve. Ellen era troppo scossa per sporgere denuncia. Dovetti darle dei sedativi. Convinsi il procuratore distrettuale di Natchez a chiamare il suo collega di Mobile e a fare un po' di casino, ma nell'ipotesi migliore, anche se fossi riuscito a farle sporgere denuncia, Ellen sarebbe stata una testimone incerta. Inoltre non devi scordare che il fratello di Hillman era un poliziotto. Il procuratore distrettuale di Mobile non sembrava felice all'idea di metterlo in difficoltà.»

Annuisco comprensivo. I veterani di Houston mi hanno ripetuto migliaia di volte quanto fosse difficile arrivare a una condanna per violenza carnale prima dell'avvento del femminismo e la faccenda del poliziotto era una seria complicazione. Non c'è rapporto più incestuoso di quello che intercorre nell'applicazione della legge nel Sud. Tutto è incentrato sulle conoscenze personali.

«Inutile dire che in famiglia le cose andavano piuttosto male» prosegue papà. «Cercammo di non coinvolgere te e tua sorella, ma la mamma ed Ellen erano allo stremo. Tre volte alla settimana, Peggy accompagnava la sorella a Jackson da uno psichiatra.»

Mi ricordo anche di questo. La mamma portava continuamente zia Ellen dal dottore. «Credevamo avesse qualcosa alle ovaie, o cose del genere.»

«Era quello che vi avevamo detto. Comunque, due settimane dopo lo stupro, Hillman ricominciò a telefonare.» Papà apre e chiude i pugni sulla scrivania. «Non mi sono mai sentito così impotente in vita mia.»

Non so cosa dovrò ancora ascoltare, ma ho la pelle d'oca sulle braccia.

«Circa in quel periodo, Ray Presley venne da me per dei problemi di pressione. Sai che io parlo sempre con i pazienti, e lui aveva sempre una buona storia da raccontare. Si accorse che ero fuori di me. Mi chiese quale fosse il problema e io glielo spiegai. Dopo tutto, era stato un poliziotto. Pensavo che avrebbe potuto darmi qualche suggerimento.»

"Era anche stato incarcerato a Parchman" penso, ma non mi sembra un buon momento per sollevare l'argomento.

«Ray mi ascoltò e non disse molto. Qualche mugugno al momento giusto e basta. Non si riesce mai a sapere cosa stia pensando. Eravamo entrambi seduti là, in silenzio. Dopo un po' mi chiese: "Come si chiama quel

pezzo di merda, Doc?" Io glielo dissi. Chiacchierammo ancora un po', poi Ray se ne andò. Tre settimane dopo, il procuratore distrettuale di Natchez mi telefonò per dirmi che Hillman era morto. Qualcuno gli aveva sparato un colpo alla testa e gli aveva rubato il portafogli fuori da un bar di spogliarelliste a Mobile.»

«Cristo santo.»

«In un primo tempo ne fui sollevato. Ma da qualche parte della mia mente mi preoccupavo per Ray. Lui aveva sempre apprezzato il fatto che mi occupassi di sua madre, e mi chiedevo se non avesse deciso di risolvere a modo suo il mio problema.»

«Maledizione.»

«Un mese più tardi ritornò per farsi controllare la pressione. Avevo detto alle infermiere che avevo troppo da fare per fermarmi a chiacchierare, ma lui si introdusse di soppiatto nel mio studio e mi aspettò. Quando entrai, gli chiesi senza preamboli se sapesse qualcosa sulla morte di Hillman.»

«E allora?»

«Mi disse subito che era stato lui a ucciderlo.»

«Merda.»

Papà scuote la testa. «Mi sorrise divertito e mi disse di non pensarci più. Disse che non gli dovevo niente. "Torni a fare il medico e alla sua solita vita." Queste furono le sue esatte parole.»

«Dimmi che andasti dalla polizia.»

«No, non ci andai.»

La risposta mi sorprende poiché per anni ho visto mio padre compiere scelte morali a costo di perdere sia denaro che amici. «Papà, questo è favoreggiamento. Sono cinque anni di galera.»

«Me ne rendo conto. Ma la situazione era più complicata di quanto tu non immagini.»

«Saresti stato giudicato innocente se avessi riferito alla polizia la confessione di Presley.»

«Ascolta, maledizione! Ray deve avere capito quanto mi aveva scosso, perché venti minuti dopo essersene andato, tornò per consegnarmi un marsupio. Dentro c'era una pistola che gli avevo imprestato sei mesi prima, una calibro quarantacinque.»

Il mio cuore ha un sobbalzo. «Era la pistola con cui aveva ucciso Hillman?»

«No. Ma in quel periodo mi chiedeva sempre in prestito delle cose. Armi, libri, la mia Nikon per un lavoro di sorveglianza, quel genere di roba.

Lo sai, io non so dire di no a nessuno. In ogni modo gli avevo già prestato una pistola l'anno prima, una trentotto superleggera. Così, quando mi restituì la quarantacinque, gli chiesi della trentotto.» Papà inspira a fondo, poi espira lentamente. «Mi disse che gli era stata rubata.»

Chiudo gli occhi, quasi potessi mettermi al riparo da ciò che deve ancora venire.

«Mi disse di stare tranquillo, che mi avrebbe dato un'altra trentotto. Ma in realtà mi stava dicendo che dovevo scordarmi di denunciarlo. Aveva ucciso Hillman con la mia trentotto, che si era tenuto. Se avessi cercato di denunciarlo, avrebbe potuto dire alla polizia che il mandante ero stato io e che gli avevo fornito l'arma per il delitto.»

«Quando ha cominciato a ricattarti?»

«Non ne ha più parlato per venticinque anni.»

«Cosa?»

«Penn, lui non aveva intenzione di farlo. Allora ero il suo idolo. Credo di esserlo ancora. Ma l'anno scorso gli venne un cancro alla prostata, e lui è senza assicurazione sanitaria. Aveva bisogno di soldi, così cominciò a prenderli dove riusciva. Per quanto ne so, oltre a me, ricatta altre dieci persone. Il fatto è che mi aveva in pugno. Pagare mi sembrò l'unica alternativa.»

«Perché non mi hai chiamato quando ha cominciato?»

«E me lo chiedi? Mi vergognavo. Per causa mia un uomo era stato assassinato.»

«Tu non c'entri affatto! Cristo santo, non sei stato tu a chiederglielo. Non potevi sapere che Presley lo avrebbe ucciso.»

Papà accantona questo ragionamento con un gesto della mano. «Ti ricordi *Becket*?»

«Il film o il vescovo?»

«Il film. Dopo che Becket per ragioni morali si è schierato contro Enrico, il re è solo a palazzo con i suoi nobili, che sono un'accozzaglia di gente avida, violenta e ubriacona. E sebbene Enrico sia affezionato a Becket, chiede ad alta voce: "Non c'è nessuno che mi possa liberare da questo prete impiccione?". E ovviamente i nobili lo fanno. Vanno a Canterbury e lo uccidono con le loro spade.»

A volte vorrei che mio padre avesse degli standard etici meno rigorosi.

«Penn, il re sapeva cosa stava dicendo. Sapeva in che compagnia si trovava. E perciò fu colpevole di omicidio. Ecco perché si sottomise alle frustate dei monaci di Becket.»

«Tu non potevi sapere cos'avrebbe fatto Presley.»

Papà è troppo distrutto dalla colpa per sentire le mie parole. «Ci penso da anni. Non sapevo che Presley avrebbe commesso un omicidio, ma quando mi chiese come si chiamava il fidanzato di zia Ellen, sapevo che avrebbe fatto *qualcosa*. Io avevo curato i suoi genitori gratis, e lui si sentiva in debito con me. Era appena uscito di prigione. Dal momento in cui gli dissi quel nome, era inevitabile che Hillman venisse colpito, forse anche ucciso. Inutile nasconderselo.»

So bene quanto gli costi ammettere la cosa. Può darsi che abbia addirittura ragione. Ma a questo punto la mia preoccupazione principale è un'altra. «Per la legge le cose non sarebbero così. Tecnicamente, tu sei responsabile di favoreggiamento dopo l'esecuzione del reato, in prescrizione dal 1975.»

«E la pistola?»

«Quella è un'altra questione. Se Presley mentisse al procuratore distrettuale dicendo che fosti tu a chiedergli di uccidere Hillman e che gli desti l'arma e se quest'ultima è ancora in suo possesso, allora la pena sarebbe la condanna a morte. Saresti in lista per il trattamento a cui devo assistere tra due giorni. Un'iniezione letale.»

«Proprio come pensavo.»

«Perché ti sei deciso a parlare proprio oggi?»

«Vuoi scoprire chi ha ucciso Del Payton. So che lo farai, e hai ragione. Forse hai anche l'obbligo morale di farlo. Ma la strada che conduce agli assassini di Payton passa per Ray Presley, perché lui si occupò del caso. So che finiresti col vederlo, e in questo caso finiresti per venire a conoscere l'intera storia. Lui potrebbe persino cercare di estorcerti del denaro. Volevo che conoscessi i fatti da me.»

«Al diavolo Presley. C'è solo una cosa da fare.»

«Quale?»

«Andare dal procuratore distrettuale prima che lo faccia Presley. Domani mattina gli faremo visita, gli racconteremo tutta la storia e chiederemo che Presley venga arrestato per omicidio ed estorsione.»

Papà alza entrambe le mani a mo' di supplica. «Ci ho pensato migliaia di volte. Ma perché mai il procuratore dovrebbe credermi?»

Penso ad Austin Mackey, il procuratore, mio ex compagno di scuola. Non sarebbe la prima persona a cui mi rivolgerei se cercassi un confidente comprensivo, ma ci conosciamo da moltissimi anni. «Il procuratore distrettuale ha un grande potere discrezionale in casi come questo. Ed è possibile

che riusciamo a incastrare Presley. Potremmo farti indossare un registratore quando lo incontri. Filmare uno dei pagamenti.»

«Tu stai sottovalutando Ray. Da quando è cominciata questa storia, si è sempre comportato come se fossimo complici.»

«Maledizione.»

«Mackey probabilmente farebbe pressione per farti abbandonare il caso Payton.»

«Non ci penso più da quando mi hai parlato di questa storia. Non abbiamo scelta. Dobbiamo uscirne, e Mackey è la persona da contattare.»

Papà sembra sprofondare dietro la scrivania. «Se tu ne sei convinto, lo faccio. Sarà un sollievo, qualunque cosa succeda. Ma anche se Mackey decidesse di non ricorrere in giudizio, non sarei comunque perseguibile in Alabama?»

Non ha torto. «Sì. Sei perseguibile in qualsiasi luogo sia avvenuta parte del crimine. Ma potrei persuadere Mackey a parlare al procuratore distrettuale di Mobile.»

«Il fratello di Hillman vive ancora là. Il poliziotto. Ho controllato alcuni mesi fa.»

Splendido. Anche se Mackey facesse del suo meglio per convincere il procuratore di Mobile a lasciar perdere mio padre, la sua vita sarebbe nelle mani delle autorità dell'Alabama. E il rischio è inaccettabile. Ecco perché papà non si è fatto avanti prima.

«Presley ha il cancro» dico ad alta voce. «Quanto gli resta da vivere?»

Papà stringe le spalle. «Il suo oncologo credeva che non sarebbe durato così a lungo. Invece è ancora in grado di stare in piedi. Ray è un figlio di puttana dalla pelle dura. Uno di quelli troppo ostinati o troppo testardi per morire. Potrebbe andare avanti ancora un anno.»

«Dopo tutto un anno non è poi così lungo. Potremmo continuare a pagarlo finché non muore. Potremmo pagargli le spese mediche.»

«È quello che ho fatto finora, ma sta diventando molto costoso.»

«Quanto gli hai già dato?»

«Al momento centosedicimila dollari.»

Scuoto la testa, ancora incredulo di fronte alla situazione.

«In quanto tempo?»

«Sette-otto mesi. Ma vuole di più. Adesso parla della necessità di provvedere ai suoi figli.»

«Capita sempre così nei casi di ricatto. Non finisce mai. E non c'è nessuna garanzia che finisca con la sua morte. Potrebbe dare la rivoltella a

uno dei figli. Potrebbe lasciare una prova documentale. Una videocassetta, per esempio. Una dichiarazione prima di morire. Del tipo: "Sono ammalato di cancro e prima di morire voglio togliermi un peso dalla coscienza." Sono cose che i tribunali prendono sempre molto seriamente.»

Papà impallidisce. «Buon Dio.»

«Non ci resta che una possibilità.»

Il tono della mia voce dev'essere stato più sinistro di quanto non fosse nelle mie intenzioni, perché gli occhi di mio padre si spalancano per la paura.

«Vuoi forse dire ucciderlo?»

«Santo cielo, no. Ti ho appena detto che la sua morte potrebbe non risolvere proprio nulla.»

Il suo viso assume un'espressione sollevata.

«Tutto ruota intorno alla pistola.»

«Cosa proponi? Di rubarla?»

«No, di comprarla.»

Papà scuote il capo. «Ray non la venderà mai.»

«Tutti hanno un prezzo. E questo Presley ha bisogno di soldi.»

«Hai appena detto che per i suoi figli questa potrebbe essere la gallina dalle uova d'oro.»

«Presley mi conosce. Se non altro di fama. Sono un procuratore noto a livello nazionale, un autore di successo. Se c'è una cosa che mi caratterizza è l'integrità. E lo stesso vale per te. Gli farò vedere il bastone e la carota: può vendermi la rivoltella o vedermi andare dal procuratore distrettuale. Ho contatti da Houston a Washington. Siamo entrambi importanti nelle nostre comunità. Ray Presley è un criminale già condannato e probabilmente è sospettato di avere commesso altri omicidi. Mi venderà la pistola.»

Un barlume di speranza gli attraversa gli occhi, anche se mascherata ancora da una paura sorda e grigia, aliena all'immagine che ho sempre avuto di lui. «Comprare delle prove con l'intento di... distruggerle» commenta. «Che razza di crimine è?»

«È grave. Una cosa seria.»

«Penn, non puoi farlo.»

Gli tremano le mani. Questa faccenda lo rode da venticinque anni. Da prima che Presley incominciasse a ricattarlo. Dio solo sa quanto deve essersi angustiato durante il processo per negligenza colposa, preoccupandosi di ciò che Leo Marston avrebbe potuto scoprire da Presley, il suo lacchè

prezzolato. Quando ero procuratore ho visto centinaia di situazioni come questa. Un uomo conduce una vita irreprensibile, poi, in un momento di debolezza, compie un atto che lo condanna ai suoi stessi occhi e che mette a repentaglio la sua libertà, addirittura la sua vita. Vedere mio padre in questa trappola mi innervosisce. Eppure, per tirarlo fuori, sto pensando anch'io di commettere un crimine.

«Hai ragione» gli dico. «Dobbiamo scegliere la via più sicura.»

«Parlare a Mackey?»

«Sì. Ma prima voglio tastargli il polso. Stasera gli telefono. Magari faccio un salto a casa sua per salutarlo.»

«Non lo troverai. Va a un ricevimento. Una raccolta fondi per Wiley Warren.» Riley Warren, detto "Wiley" è il sindaco in carica. «Hanno invitato anche me e la mamma, ma avevamo deciso di non andarci.»

«Mackey ci sarà?»

«È un grande sostenitore di Warren. Tra parentesi, anche tu sei invitato.»

«Da te?»

«No. Da Don Perry, il chirurgo che offre il ricevimento. Mi ha fermato in ospedale dopo pranzo e mi ha chiesto di portarti con noi.»

«Perché l'ha fatto? Soprattutto dopo l'articolo pubblicato dal giornale.»

«Ti chiedi il perché? È un ricevimento per la raccolta di fondi, e lui pensa che tu sia pieno di soldi.»

«Allora è deciso. Parlerò a Mackey alla festa. Se mi sembrerà ben disposto, organizzerò un incontro formale e troveremo il modo di inchiodare Presley.»

Papà appoggia le mani sulla scrivania per fermare il tremito. «Non riesco a crederci. Dopo tutto questo tempo... posso finalmente fare qualcosa.»

«*Dobbiamo* fare qualcosa. La vita è troppo breve per viverla in questo modo.»

Chiude gli occhi, quindi li riapre e si alza. «Non mi sento a posto con i Payton. Ho la sensazione che abbiamo trovato una via d'uscita per me a spese della verità su Del.»

È abbastanza vero. Ma davanti alla libertà di mio padre, Del Payton per me non conta. I legami di sangue sono molto più forti della solidarietà verso gli altri. «Non puoi continuare a portare tutto sulle tue spalle.»

«Negli anni Sessanta,» spiega lui posando lo stetoscopio sull'attaccapanni «fui tentato di invitare uno di quegli studenti universitari del Nord a casa per offrirgli qualcosa di decente da mangiare e un po' di incoraggiamento. Non lo feci. Sapevo che era rischioso e non ne ebbi il corag-

gio.»

«Avevi moglie e due figli. Non essere troppo severo con te stesso.»

«No. Ma anche Del Payton aveva una moglie e un figlio.»

«La mamma mi ha detto che tu assistesti due rappresentanti dei diritti civili di Homewood quando il medico del posto si rifiutò di farlo. Mi raccontò che erano mezzo morti dalle botte.»

Lui ha un'aria disgustata. «Per la miseria, avevo fatto il giuramento di Ippocrate.»

«Immagino che il tuo collega di Homewood se ne fosse dimenticato.»

Il suo sguardo si colma di rabbia e di vergogna. «Non fu abbastanza. Non feci abbastanza.»

Mi alzo e tolgo le chiavi di tasca. «Nessun bianco fece abbastanza. Prima o poi gli assassini di Payton la pagheranno, solo che non sarò io a occuparmene.»

Papà si toglie il camice e lo appende. «Se non lo farai tu, non credo che lo farà nessun altro.»

«Pazienza.»

8

Io e papà ci stiamo vestendo per il ricevimento quando il telefono sul suo comodino inizia a squillare. Lui si allunga per rispondere senza neanche guardare, con un movimento automatico.

«Dottor Cage» esordisce, aspettandosi di sentire la descrizione di qualche sintomo o la richiesta di qualche narcotico. Assume un'espressione stanca, e appoggia la cornetta sulla canottiera. «È Shad Johnson.»

«Chi è?»

«Il candidato nero a sindaco.»

«Cosa vuole?»

«Vuole parlare con te. Vuoi che gli dica che non ci sei?»

Prendo il ricevitore. «Sono Penn Cage.»

«Bene, bene» risponde una voce maschile di timbro medio, una voce più bianca che nera. «Il figliol prodigo è tornato.»

Non so cosa dire. Mi torna alla mente la breve descrizione di papà sulla situazione politica locale: Shad Johnson si è trasferito da Chicago a Natchez proprio per partecipare alle elezioni per la carica di sindaco. «In base a ciò che so, lo stesso vale per lei, signor Johnson.»

Lui ride. «Mi chiami Shad.»

«Cosa posso fare per lei, Shad?»

«Vorrei che venisse da me per un breve incontro. Lo farei io, ma non vorrei che i suoi vicini pensassero che siamo più in confidenza di quanto non sia. In questa città le notizie viaggiano in fretta. Proprio come quelle sulla visita che le due signore Payton le hanno fatto questa mattina.»

Un'ondata di calore si irradia lungo il mio collo. «Signor Johnson, non ho alcuna intenzione di farmi coinvolgere nella politica locale.»

«Lo ha fatto nell'istante stesso in cui ha parlato con il giornale del caso Payton.»

«Mi consideri fuori.»

«Niente mi farebbe più piacere. Ma abbiamo comunque bisogno di fare una chiacchierata.»

«È quello che stiamo facendo.»

«A tu per tu. Sono al mio quartier generale. Lei non ha certo paura a venire nella zona nord della città, vero?»

«No.» Mio padre si sforza di sentire la conversazione da entrambe le parti. «Però devo essere altrove tra un'ora.»

«Spero che non si tratti della raccolta di fondi per Wiley Warren.»

Shad Johnson ha gente dappertutto. Sto per scusarmi e congedarmi, quando mi dice: «Lei e la sua famiglia siete in pericolo».

Riesco a fatica a trattenermi. «Di cosa parla?»

«Glielo spiegherò quando sarà qui.»

«Mi dia l'indirizzo.»

«Martin Luther King Drive. È un negozio, in un piccolo centro commerciale.»

«Dov'è Martin Luther King Drive?»

«Pine Street» spiega papà con aria preoccupata.

«Il vecchio centro commerciale vicino alla Brick House?» chiedo ricordando un oscuro bar fatto di blocchi di calcestruzzo in cui andai una volta con un paio di neri con cui avevo lavorato un'estate a posare reti fognarie.

«Proprio così. Ma non è più il Brick House né la Pine Street di una volta. I tempi cambiano, avvocato. Viene qui?»

«Mi dia un quarto d'ora.»

«Cosa accidenti voleva?» chiede papà, prendendomi il telefono dalle mani e riattaccando.

«Ha detto che la nostra famiglia è in pericolo.»

«*Cosa?*»

Mi annodo la cravatta e raggiungo la porta della camera da letto. «Non

preoccuparti. Torno fra tre quarti d'ora. Abbiamo tutto il tempo prima del ricevimento.»

Mi guarda con il suo caratteristico sguardo da padre severo. «Ci andrai solo se ti porti dietro la pistola.»

La zona nord ha un aspetto decisamente migliore di quando ero ragazzo. Allora non era altro che un labirinto di baracche e di case fatiscenti, inframmezzate da lotti abbandonati ed edifici da demolire con le pareti rappezzate di lamiera o addirittura di cartone. Adesso ci sono schiere di case ben tenute, un videonoleggio scintillante, una stazione di servizio Texaco modernissima, una buona illuminazione stradale e asfalto liscio come l'olio.

Giro nel parcheggio del centro commerciale e scruto le facciate dei negozi: un parrucchiere, un pescivendolo e un centro di registrazione elettorale della NAACP, un chiosco di gelati circondato da ragazzini di colore e una facciata dipinta di fresco con un cartello dai colori brillanti che annuncia: «SHAD JOHNSON - IL FUTURO È COMINCIATO».

All'esterno del centro della NAACP, il barbecue all'aperto, ricavato da un vecchio barile, riempie l'aria di profumo di pollo e di costolette di maiale. Un gruppo di uomini di colore di mezz'età beve Colt 45 da bottiglie da un litro. Si zittiscono di colpo e mi guardano con sospetto mentre scendo dalla BMW e mi avvicino all'edificio di Johnson. Faccio loro un cenno con la testa ed entro.

Un uomo magrissimo, vestito con un abito con un panciotto così stretto che lo deve soffocare, siede dietro alla scrivania e parla al telefono. Alle sue spalle c'è un divisorio di compensato dipinto di bianco che si estende da una parete all'altra, con una porta chiusa. Il giovane alza lo sguardo e mi indica un banco di chiesa malridotto. Io lo ringrazio, ma preferisco restare in piedi a fissare la parete ricoperta di cartelloni che invitano gli elettori a votare per Shad Johnson. Metà di essi mostra il candidato in un completo scuro, seduto dietro a una grande scrivania, vero modello di conservatorismo e rettitudine; l'altra metà ritrae un Johnson dall'aspetto molto più giovane, che porta una barbetta alla Malcolm X e distribuisce volantini a un gruppo di adolescenti in un parco giochi cittadino. Non è difficile indovinare quale tipo di manifesti sia appeso in questa parte della città.

Da dietro la parete divisoria giunge una voce carica di rabbia, stemperata da un perfetto accento da annunciatore della BBC. Mentre cerco di capire le parole, il giovane assistente posa il telefono e scompare dietro la porta.

Torna quasi immediatamente e mi fa segno di seguirlo.

La mia prima impressione su Shad Johnson è di un uomo in continuo movimento. Prima che io riesca a mettere a fuoco la sua figura dietro la scrivania, lui si alza e le gira intorno tendendomi la mano. Johnson, più basso di me di pochi centimetri, si muove con la sfacciata sicurezza di un avvocato che si occupa di lesioni personali. Ha la carnagione chiara, non al punto da alienargli la maggioranza dell'elettorato di colore, ma abbastanza da sfruttare il suo sangue caucasico per rassicurare certi elettori bianchi. Mi stringe la mano con la presa ferma e sicura del politico nato, enfatizzata dallo sguardo diretto.

«Sono lieto che sia venuto» dice con voce bassa e misurata. «Si accomodi.»

Mi conduce a una sedia pieghevole di fronte alla sua spartana scrivania metallica, poi ci si siede sopra come un professore universitario e sorride. «Ce n'è di strada da qui al mio ufficio presso la Goldstein Henry di Chicago.»

«In ascesa o in discesa?»

Ride. «Se vinco, in ascesa.»

«E se perde? Tornerà a Chicago a esercitare in uno studio prestigioso?»

Il sorriso gli si spegne per un secondo.

«Mi ha detto che la mia famiglia è in pericolo, signor Johnson. Vuole spiegarsi meglio?»

«La prego, mi chiami Shad. Un diminutivo di Shadrach.»

«Come vuole, Shad. Perché la mia famiglia è in pericolo?»

«Per il suo improvviso interesse per un delitto compiuto trent'anni fa.»

«Io non sono affatto interessato all'assassinio di Del Payton e ho intenzione di dichiararlo pubblicamente il più presto possibile.»

«Ne sono sollevato. Oggi devo aver ricevuto almeno cinquanta telefonate di gente che mi chiedeva cosa avessi intenzione di fare in merito a questa faccenda.»

«Che cos'ha risposto?»

«Che sto ancora raccogliendo informazioni sul caso.»

«Non ne aveva già?»

Johnson si guarda le unghie, che hanno un aspetto molto curato. «Signor Cage, io sono nato qui, ma a undici anni fui mandato a frequentare una scuola preparatoria al Nord. Concentriamoci sul presente. Il caso Payton è un can che dorme. Meglio non destarlo.»

La situazione si sta chiarendo in fretta. «E se venissero alla luce delle

prove a carico dell'assassino o degli assassini di Payton?»

«Sarebbe una vera sfortuna.»

La sua schiettezza mi lascia sorpreso. «Per un politico locale, forse. E per la giustizia?»

«Quel tipo di giustizia non aiuta la mia gente.»

«E i Payton? Non fanno parte della sua gente?»

Johnson sospira come un uomo che cerca di avere una conversazione intelligente con un bimbo di tre anni. «Se questo caso arrivasse ai giornali, scatenerebbe il risentimento di tutti i bianchi di questa città. La gente di colore non se lo può permettere. I rapporti interrazziali non ruotano intorno a leggi e tribunali. È una questione di atteggiamenti. Percezioni. Molti bianchi in Mississippi vogliono fare la cosa giusta. Erano dello stesso parere negli anni Sessanta, ma ogni gruppo, d'istinto, protegge i suoi membri. I progressisti tacciono e proteggono i conservatori per lo stesso motivo per cui i dottori bravi proteggono quelli cattivi. È una questione tribale. Bisogna fare sì che quei bianchi ci arrivino da soli. D'improvviso, a mio parere, Del Payton è diventato il maggiore ostacolo su questa via.»

«Immagino che i bianchi trovino la giusta via votando per Shad Johnson, vero?»

«Lei crede che Wiley Warren stia aiutando qualcuno a parte se stesso?»

«Non sono uno dei suoi migliori sostenitori, ma ho sentito delle buone cose sulla sua amministrazione.»

«Sa che è un alcolizzato e un donnaiolo e che è in mano alle società che gestiscono i casinò?»

«Ne ha le prove?»

«È difficile raccogliere prove, visto che lui controlla la polizia.»

«Ci sono un sacco di agenti di colore nelle forze dell'ordine.»

Il telefono di Johnson si mette a suonare. Lui aggrotta le sopracciglia, poi preme un pulsante e afferra la cornetta. «Shad Johnson» risponde con il suo accento del Nord, duro e veloce. Dopo cinque secondi urla: «Fratello!» e comincia a parlare nel frenetico dialetto tipico di un localaccio di Pine Street, inframmezzando parole, grugniti e prorompenti risate. Notando il mio sguardo, strizza l'occhio come a dire: *"Guardi come me la cavo bene con questi stupidi"*.

Mentre riattacca, la testa del suo assistente fa capolino dalla porta.

«Linea due.»

«Non mi passare più telefonate, Henry.»

«È Julian Bond.»

Johnson arriccia il naso. «A questa devo rispondere.»

Adesso è tornato a essere l'avvocato cortese, ottimista e modesto. Lui e Bond discutono su come coordinare gli interventi delle celebrità di colore che arriveranno durante l'ultima settimana della campagna elettorale di Johnson. Vengono citati con noncuranza nomi altisonanti: Jesse, Denzel, Whitney, il generale Powell, Kweisi Mfume. Quando riattacca, scuoto la testa.

«Lei è sicuramente un uomo dai molti talenti. E dai molti volti.»

«Sono un camaleonte» ammette Johnson. «Devo esserlo. Avvocato, lei sa che è necessario convincere tutta la propria giuria, e qui io ne ho una molto varia.»

«Immagino che fare il candidato in questa città sia come combattere una guerra su due fronti.»

«Una guerra su *due* fronti? Qui ci sono più fazioni che allo Knesset. È come dirigere un'orchestra in cui i musicisti si odiano l'un l'altro.»

«Il suo linguaggio mi sorprende un po'. Sembra che per lei vincere sia più importante che aiutare la sua gente.»

«Come posso aiutarla se perdo?»

«Per quanto tempo pensa di restare sindaco, se vince?»

Sulle labbra di Johnson appare un sorriso divertito. «Detto tra noi? Il tempo necessario per creare una base a livello statale per la corsa a governatore.»

«Vuole diventare governatore?»

«Voglio diventare presidente. Ma essere governatore è un punto di partenza. Quando un negro riuscirà a sedersi nella residenza ufficiale a Jackson, Mississippi, allora la Guerra Civile sarà davvero vinta. I sacrifìci del movimento saranno stati compensati. I razzisti di casa nostra non sapranno se farsela sotto o chiudere gli occhi e l'intero paese sarà scosso dalle fondamenta.»

L'opportunismo di Johnson mi infastidisce, ma mi rendo conto che non è privo di logica. «Immagino che l'uomo in grado di rivoluzionare il Mississippi sarebbe un candidato naturale alla carica di presidente.»

«Si può ringraziare Bill Clinton per averci mostrato la strada. Arkansas? Stronzate. Il Mississippi è al cinquantesimo posto nell'istruzione, al cinquantesimo posto nel rendimento economico, al primo come numero di nascite illegittime, al secondo per sussidi governativi, l'elenco non finisce più. Se riuscissi a cambiare un po' le cose, solo un po', potrei battere Colin Powell senza problemi.»

«Come può cambiare radicalmente questa città? E addirittura lo stato?»

«Fabbriche! Industrie! Un'università con corsi di laurea quadriennali. Autostrade a quattro corsie che ci colleghino a Jackson e a Baton Rouge.»

«Tutti vogliono queste cose. Cosa le fa credere che lei riuscirà a realizzarle?»

Johnson ride. «Lei crede che l'élite bianca che controlla questa città voglia davvero un'industria? Qui chi ha i soldi vuole che le cose restino come sono. Hanno i loro campi da golf, quartieri segregati, scuole private, nessun problema di traffico, cameriere di colore e giardinieri che lavorano al minimo della paga, e una sola ciminiera che rovina i loro tramonti. Questo posto sta per diventare una comunità per pensionati. La Boca Raton del Mississippi.»

«Boca Raton è una città ricca.»

«Bene, questa è essenzialmente povera. Una fabbrica ha chiuso e due sono a mezza produzione. Il petrolio è tutt'altro che finito, ma tutti i pozzi della contea sono nelle mani dei bianchi. Il turismo non è d'aiuto per la mia gente. Le ville anteguerra appartengono a bianchi ricchi o a club privati. Per non parlare del festival che loro tengono ogni anno, durante il quale bambinette bianche danzano qua e là in crinolina per gli yankee. Ci sono un paio di vecchie governanti che vendono praline sulla strada e qualche vigile di colore che dirige il traffico, ma ha mai visto qualche invitato di colore? È l'evento sociale più importante dell'anno, e non si vede una faccia nera, a parte i baristi.»

«Anche la maggior parte dei bianchi non è invitata.»

«Non creda che non lo faccia notare negli ambienti opportuni.»

«Il sindaco Warren non è favorevole all'industria?»

«Wiley Warren crede che la nostra salvezza stia nei battelli casinò.»

Guardo l'orologio. «Credevo che lei mi avesse fatto venire qui per mettermi in guardia.»

«Sto cercando di farlo. Per la prima volta in cinquant'anni c'è una grande società disposta a impiantare qui una fabbrica di livello mondiale. E lei sta cercando di buttare nel cesso l'accordo.»

«Ciò che ho detto al giornale sicuramente non impedirà a nessuna società seria di installarsi qui.»

«Lei si sbaglia. La BASF è una società tedesca. Può anche darsi che non siano razzisti, ma sono molto attenti ai problemi razziali di un paese straniero.»

«E allora?»

«Sono preoccupati per il sistema scolastico locale.»

«Il sistema scolastico?»

«La scuola pubblica è nera all'ottanta per cento. Mentre la popolazione di colore rappresenta soltanto il cinquanta per cento del totale. La BASF non accetterà mai di mettere i propri dipendenti in un posto in cui bisogna iscrivere i propri figli in scuole private segregate per garantire loro un'istruzione decente. Devono convincersi che le scuole pubbliche sono sicure e di ottima qualità.»

«Non è così?»

«Sono sufficientemente sicure, ma la qualità non è delle migliori. Abbiamo trovato un fragile accordo e convinto la BASF che la scuola pubblica è una valida opzione. Abbiamo messo a punto tutta una serie di programmi sperimentali. I tedeschi sono maledettamente vicini a impegnarsi a costruire qui. Ma se il caso Payton dovesse esplodere sui mezzi di comunicazione, la BASF farebbe marcia indietro in un batter d'occhio e saremmo tutti al punto di partenza.»

Alzo le mani in segno di resa. «Io non ho alcun interesse nel caso. Ho fatto un paio di commenti e ho attirato l'attenzione della famiglia Payton. Fine della storia.»

Mentre sorride soddisfatto, il mio tono difensivo mi disgusta improvvisamente e aggiungo: «Però la avviso: quanto più qualcuno tenta di dissuadermi dal fare una cosa, tanto più ho la tentazione di fare tutto il contrario».

Si appoggia all'indietro e mi scruta con freddo distacco. «Ci penserei bene prima di fare una cosa del genere. La sua bambina ha già perso la mamma.»

Le sue parole mi colpiscono come uno schiaffo. «Come mai ho la sensazione che il pericolo da cui cerca di mettermi in guardia sia proprio lei, Shad?»

Mi rivolge un sorriso tirato. «Fratello, sto solo cercando di farle un favore. Questa città sembra tranquilla, ma riposa su un barile di polvere da sparo. I neri sono arrabbiati, ma non sanno come incanalare la loro frustrazione, così se la prendono con i bianchi alla prima occasione. Qualche tempo fa alcuni ragazzini di colore cominciarono a sparare alle macchine dei bianchi. Uccisero un giovane padre. Presto i bianchi reagiranno e, quando succederà, c'è abbastanza risentimento tra gli adolescenti neri da scatenare una guerra. Ecco ciò con cui lei sta giocando. Per non parlare di chi ha ucciso Payton. Sa bene che quei bastardi sono ancora da qualche parte là fuo-

ri.»

«Mi sembra che Del Payton sia morto invano.»

«Payton è stato un elemento importante lungo la strada per la libertà. Né più né meno. E in questo momento gli si rende un servizio migliore lasciandolo in pace.»

Mi alzo, ho la faccia bollente. «Ho un impegno.»

«Quando sarà al ricevimento, dica a Wiley Warren che il momento della sua sconfitta è molto vicino.»

Mi fermo sulla soglia e guardo indietro. Johnson ha già il telefono in mano.

«Credo che lei sottovaluti i neri di questa città» gli dico. «Sono più intelligenti di quanto non creda.»

«Per esempio?»

«Sono in grado di capire che lei non è uno di loro.»

«Non si illuda, Cage. Io sono Mosè, gettato nelle acque del fiume da piccolo e allevato dai nemici. Io ho prosperato tra i potenti e adesso sono tornato per mostrare la via al mio popolo.»

In un attimo la sua voce ha assunto i toni del Vecchio Testamento e la forza di un giovane Martin Luther King.

Mentre resto a bocca aperta, lui aggiunge: «La prossima volta venga negli uffici centrali della campagna elettorale. Sono a sud, sulla Main Street. L'atmosfera sarà più di suo gusto. Raffinata e repubblicana, come piace alle vecchie signore. Laggiù io sono uno schiavo negro che ce l'ha fatta.»

Quando lascio l'edificio, Johnson sta ancora ridendo.

Il cielo è viola scuro, la notte calda scende su un sottofondo di lattine prese a calci, clacson, grida di bambini e gomme stridenti. L'odore del pollo che cuoce sul barbecue mi fa voltare la testa in quella direzione. Due adolescenti di colore su biciclette da donna sfrecciano verso di me, in piedi vicino alla BMW. Sto per salutarli quando uno di loro sputa sul tetto della macchina e si allontana velocemente, scomparendo in un'eco di risata cattiva. Incomincio a urlare alle loro spalle, poi cambio idea. Entro in auto, metto in moto e mi dirigo verso sud, nella zona bianca della città.

Ho appena cominciato a riflettere sulle parole di Johnson quando vedo la sagoma di un'auto della polizia dietro di me. I fari mi impediscono di vedere il conducente, ma la luce sul tetto non lascia dubbi. Quando si porta a una decina di metri da me e mantiene la distanza, capisco. Sto guidando un'automobile da settantacinquemila dollari nella zona nera della città.

Probabilmente qualche zelante agente bianco sta controllando la targa della macchina di mio padre per accertarsi che non sia stata rubata. Mentre passiamo in tandem sotto un lampione, vedo che il veicolo è un'autopattuglia dello sceriffo.

Aspetto che accenda la sirena e mi intimi di fermarmi, ma quando raggiungo la cima della collina per immettermi sull'autostrada numero 61, la macchina mi supera e si allontana. Guardo a sinistra, sperando di scorgere il guidatore.

Al volante c'è un nero.

Mi ha già distanziato di una cinquantina di metri quando entrambi i finestrini anteriori della BMW esplodono, frantumandosi in mille pezzi. D'istinto premo il pedale del freno. La coda dell'auto slitta fino a fermarsi perpendicolarmente al margine destro della strada, bloccando entrambe le corsie. Nel silenzio improvviso, finalmente realizzo cosa sta succedendo: qualcuno mi sta sparando.

Mettendo in moto freneticamente, vedo gli stop dell'autopattuglia luccicare ai piedi della collina, a un centinaio di metri di distanza. È ferma ad aspettare.

Quando riaccendo il motore, due proiettili mandano in pezzi il vetro posteriore. Innesto la marcia, schiaccio l'acceleratore, giro a gran velocità e scendo la collina. Prima che io abbia percorso una trentina di metri, l'autopattuglia si immette in autostrada dirigendosi rapidamente verso la città.

«Ferma!» urlo, suonando il clacson. «Ferma, maledizione!»

Ma l'agente prosegue indifferente. Per un attimo prendo in esame l'ipotesi che possa essere stato lui a sparare, ma le leggi della fisica lo escludono. Il primo proiettile è entrato attraverso il finestrino alla mia sinistra, mentre l'autopattuglia si trovava circa cinquanta metri avanti. Gli ultimi due hanno frantumato il vetro posteriore.

Il mio cuore batte ancora come un martello pneumatico. Mi immetto sulla 61, afferro il cellulare e chiamo il pronto intervento. Prima ancora che finisca il primo squillo, interrompo la comunicazione. Qualunque cosa dica al telefono potrebbe fare il giro della città in poche ore. Le probabilità di prendere il mio assalitore sono nulle, e il ricatto di cui papà è vittima mi rende più che riluttante all'idea di coinvolgere la polizia.

Le parole di Shad Johnson che mi mette in guardia dicendomi che la mia famiglia è in pericolo mi risuonano nella mente come una specie di profezia. Dopo solo dieci minuti da quel discorso, qualcuno mi ha sparato sotto il naso di un agente di colore che non si è neanche fermato per intervenire.

Cosa sta succedendo?

Chiunque fosse il mio assalitore, aveva intenzione di uccidermi. Ma adesso non c'è nulla che io possa fare. Sono a meno di un chilometro e mezzo dalla casa dei miei, e le mie priorità sono chiarissime: entro un'ora ho intenzione di parlare al procuratore distrettuale del coinvolgimento di mio padre in un caso di omicidio e di cercare il modo migliore per incastrare Ray Presley, un noto assassino.

9

«Tom Cage, proprio tu! Non posso credere che tu sia qui!»

Nei piccoli centri le donne più belle sono sposate, e Lucy Perry conferma la regola. Di dieci anni più giovane del marito, il chirurgo che dà il ricevimento, Lucy è una signora dai grandi occhi castani e un fisico messo bene in evidenza dal vestito nero di seta che cade appena sotto le ginocchia. Ha anche un décolleté sospettosamente sodo per una quarantenne madre di tre figli, cosa che so per certa, dato che papà, durante il tragitto, mi ha messo al corrente degli ultimi sviluppi in società.

«Sono qui per bere gratis,» spiega papà «non per farmi spillare dei soldi da Wiley Warren.» Papà è uno dei pochi che ha l'onestà di usare il soprannome del sindaco anche quando quest'ultimo può sentire.

«E quest'uomo affascinante dev'essere il famoso scrittore» aggiunge Lucy guardandomi.

«Piacere di conoscerla, signora Perry.»

«Signora Perry? Santo cielo, chiamami Lucy.» Mi abbraccia per un tempo sufficiente a farmi capire che ha bevuto molto gin e poca acqua tonica e che i suoi seni sono stati rifatti. «Ho proibito a chiunque di menzionare l'orrendo articolo sull'"Examiner". D'altra parte nessuno crede a ciò che si legge su quel giornale.»

La casa, e che casa, è piena di gente. Una placca di ottone ricorda che è iscritta al Registro Nazionale delle Dimore Storiche. L'interno è stato restaurato con cura meticolosa grazie a un numero imprecisato di rimozioni di calcoli e appendiciti. Il piano terra è attraversato da un ampio corridoio con archi, che si aprono su entrambi i lati su camere spaziose. Dei circa cinquanta volti che affollano il locale, ne riconosco quasi un quarto. Compagni di scuola, amici dei miei genitori, una mezza dozzina di medici di mia conoscenza. Faccio un ampio cenno con la mano rivolto all'intero gruppo. Molti rispondono con un altro cenno o un sorriso, ma nessuno si

avvicina. L'articolo di Caitlin Masters ha avuto il suo effetto. Resto con papà, e insieme ci facciamo largo verso il bar.

Come aveva previsto Shad Johnson, le uniche facce di colore sono quelle dei baristi in giacca bianca e delle cameriere, che si muovono portando vassoi carichi di antipasti.

«Bourbon e acqua, Roosevelt» dice mio padre al barista. «Poca acqua, mi raccomando. Tu cosa prendi, Penn?»

«Un gin tonic.»

Il barista sorride. «Lieto di vederla, dottor Cage.»

Papà e io sobbalziamo sentendo i vetri dietro al tavolo tintinnare per uno scoppio. Sono in preda al terrore finché un trombone, una tromba e un contrabbasso si uniscono alla batteria riportandomi alla normalità. Un gruppo di jazzisti neri suona nel patio. Non ci sono ballerini. Fuori fa troppo caldo per ballare. Fa anche troppo caldo per suonare, ma Lucy e il suo maritino non si preoccupano per i musicisti.

Papà mi stringe il braccio e si sporge verso di me. «Credevi che ti stessero sparando di nuovo?»

Cerco di riderci su, ma siamo entrambi tesi come corde di violino. Anche lui è stato d'accordo con me nel non denunciare la sparatoria, ma ha insistito nel portare una pistola con noi.

Mi volto e scruto l'ingresso. All'altra estremità, al di là delle molte persone che conversano, Lucy Perry apre la porta d'ingresso e fa entrare una giovane donna. Quando riconosco Caitlin Masters, ho un sussulto. Indossa un abito verde giada senza spalline e un paio di sandali, e ha i capelli raccolti. Mentre si sposta lateralmente per permettere a Lucy di chiudere la porta, guardo di soppiatto il bagliore della sua cavigliera d'oro. Cosa provo per lei? Rabbia per aver pubblicato qualcosa che ritenevo confidenziale. Ma non posso fare a meno di ammirarla per avere dato una scossa alla nostra città compiaciuta di sé.

Una spavalda voce maschile attira la mia attenzione verso la scala, dove Wiley Warren dispensa perle di saggezza a un gruppetto di sette od otto ascoltatori. Warren è un ex adeta con abbastanza cervello da assecondare i suoi eccezionali appetiti all'interno di un gruppo di gente più giovane che ammira i suoi eccessi e non divulga i suoi segreti, proprio come facevano i giornalisti al seguito di JFK. Secondo papà, come sindaco ha fatto un buon lavoro, ma nessuna delle cose che ha realizzato finora potrebbe competere con l'arrivo di una fabbrica della BASF, un accordo che rinsalderebbe il suo futuro politico.

«Il motivo per cui Shad Johnson non parla della razza,» pontifica Warren «è che lui è praticamente un bianco come me.»

Questo è Wiley al suo meglio. La folla sogghigna incoraggiante.

«Il buon vecchio Shadrach è scappato a undici anni per andare a scuola dagli yankee ed è tornato qui a quarant'anni, pronto a fare il sindaco. Non rappresenta la sua gente più di Bryant Gumbel!»

«E chi rappresenta?» chiede qualcuno.

«Se stesso, ovvio.»

«Allora è proprio come te» commenta un gastroenterologo di cui non ricordo il nome.

Sto per partire alla ricerca di Austin Mackey, il procuratore distrettuale, quando lo vedo al margine del gruppetto di ascoltatori intorno al sindaco. Mi fa cenno di seguirlo verso alcune sedie libere in un angolo tranquillo.

Mackey era un anno avanti a me a scuola. Un ragazzino perennemente nella media, che riusciva a entrare nella maggior parte dei gruppi sportivi senza mai emergere. I suoi voti erano nella norma, e sono quasi certo che abbia scelto la facoltà di legge dell'Ole Miss per non dovere sostenere l'esame di ammissione all'ordine necessario per esercitare in Mississippi, regola che venne cambiata l'anno successivo al suo ingresso nella professione.

«C'è qualche ragione speciale per cui hai deciso di tornare a casa e fare subito casino?»

Non è un buon inizio. «Piacere di rivederti, Austin.»

«Lascia perdere il sentimentalismo, Cage» risponde, continuando a fissare il sindaco.

Vedere Austin Mackey giocare a fare il duro con me mi indispone un po'. Ma adesso Natchez è il suo feudo legale e se lui decide di comportarsi come George Raft in un film noir da quattro soldi, lo può fare.

«Senti, Austin, riguardo a quell'articolo, Caitlin Masters non ha esattamente...»

«Cage, lascia perdere. In questo momento ogni sporco negro in questa città sta sparando cazzate su come Austin Mackey non abbia mai alzato un dito per aiutare la signora Payton a trovare l'assassino del suo povero bambino.»

Non ho la minima idea di come passare da quest'argomento a delle amichevoli reminiscenze sul comune passato. Mackey sembra essersi scordato che esista. «Ho semplicemente citato il caso Payton come esempio di un fatto misterioso accaduto da queste parti. Un omicidio insoluto, nient'al-

tro.»

Negli occhi di Mackey c'è uno sguardo di superiorità. «Non esserne così certo.»

«Cosa vuoi dire?»

«L'FBI si occupò del caso Payton. Credi che abbiano fatto fiasco? Il fatto che nessuno sia finito in galera per quell'accusa non significa che il responsabile se la sia passata liscia.»

«Se le cose stanno così, perché non è mai stato detto niente alla famiglia? Perché non dare loro un po' di pace?»

«Non posso dire loro cose di cui non sono sicuro. Ascolta, quando concorsi alla carica di procuratore distrettuale, sapevo che i neri mi avrebbero fatto delle domande sui casi di diritti civili del passato. Perciò chiesi al Bureau i fascicoli sull'omicidio Payton. Allora ero assistente procuratore distrettuale e li chiesi a nome dell'ufficio.»

«E allora?»

«Mi risposero che se non avevo un nuovo sospetto e delle nuove prove, non ci avrebbero dato i documenti.»

«Che motivo avevano per risponderti così?»

«Posso forse sapere che cosa passa nella mente di J. Edgar Hoover?»

«Hoover? Ma è morto da venticinque anni.»

«Bene, il suo spirito è vivo e vegeto. Fu lui a prendere la decisione finale sui casi riguardanti i diritti civili. E li rivoltò a dovere, specie gli omicidi a Neshoba County. Ma non è un segreto che le sue priorità personali non prevedevano la difesa dei diritti civili. Odiava Martin Luther King e i Kennedy. Casi come quello di Payton per lui non erano altro che pedine in un gioco politico.»

«E i documenti del tuo ufficio?»

«Non esistono. Nessuno fu mai accusato del crimine.»

«Hai controllato?»

«Non ne ho bisogno.» Finalmente mi guarda negli occhi. «Chiariamo subito le cose. Se non rappresenti ufficialmente uno dei membri della famiglia Payton, non riceverai alcun aiuto dal mio ufficio. E dato che non hai l'abilitazione a esercitare in Mississippi, il discorso finisce qui.»

In verità sono abilitato alla professione anche in Mississippi, ma non vedo alcun motivo per puntualizzarlo adesso. E sebbene il mio istinto combattivo mi spinga a dire a Mackey che potrei diventare il legale dei Payton con una semplice telefonata, la preoccupazione per mio padre mi frena.

«Cage, tu mi dai veramente fastidio» continua Mackey, prima che io

possa cambiare argomento. «Il signor St. Stephens, un sacco di pubblicazioni legali, scrittore affermato. Non hai nient'altro da fare che tornare qui e far sembrare i tuoi vecchi compagni di scuola degli emeriti coglioni?»

Sono così stupito dalla sua amarezza da non riuscire a fare nient'altro che scusarmi. «Non era mia intenzione, Austin.»

«Chissà cosa succederebbe se tu fossi davvero intenzionato a fare dei danni.»

«Cosa diresti se ti raccontassi che un cecchino mi ha sparato meno di un'ora fa?»

Alza la testa di scatto. «È vero?»

«Sì.»

«Hai sporto denuncia?»

«Non ancora.»

I suoi occhi sono come cartelli con su scritto: *"Ringraziamo Dio per i piccoli favori"*. «Dov'è successo?»

«Nella zona dei neri, su Linda Lee Drive.»

«Cosa diavolo ci facevi laggiù?»

«Shad Johnson voleva parlarmi.»

«Cristo santo.» Mackey serra la mandibola. «Che cosa ti ha detto?»

«Mi ha messo in guardia dal caso Payton.»

Un sorriso ironico. «Shad non è uno stupido. Mancano cinque settimane alle elezioni, e i sondaggi lo danno alla pari con Warren.»

«È tutto quello che hai da dire sull'attentato alla mia vita?»

«Compare, sei di nuovo in Mississippi. Fai incazzare la gente e loro si vendicano. Comunque è piuttosto ovvio da che parte stai.»

Bevo il mio drink. Il ghiaccio sciolto ha annacquato il gin. «Non parteggio per nessuno.»

«Allora hai dimenticato la fondamentale realtà politica del tuo stato natale.»

«Che sarebbe?»

«Qui il centro non esiste. Chiunque lo scelga viene polverizzato da entrambe le parti. Se fossi in te farei una scelta, e la farei presto.»

Mackey si alza di colpo e torna a orbitare intorno al suo candidato. La conversazione non avrebbe potuto prendere una piega peggiore nemmeno se mi fossi ripromesso di farmi odiare. E questo sarebbe l'uomo a cui mio padre, dietro mio consiglio, dovrebbe chiedere comprensione?

Mi alzo e cammino verso l'ingresso, in parte alla ricerca di papà, in parte diretto verso il bar. Sono quasi arrivato davanti al barista quando una mano

robusta mi afferra la spalla e una voce mi sussurra all'orecchio: «Non muoverti, agitatore figlio di puttana.»

Mi giro pronto a tutto e vedo il volto ridente e la barba di Sam Jacobs, mio amico da quando avevamo cinque anni.

«Siamo un po' nervosi, o sbaglio?» Le sopracciglia di Sam si muovono su e giù. «Vorresti non essere stato così esplicito con il quarto potere?»

Gli dò una pacca sul torace, poi lo abbraccio forte.

Quando Sam e io frequentavamo le superiori a St. Stephens, l'aiuto allenatore di football invitò la squadra universitaria ad aprire una sezione della Brotherhood of Christian Athletes presso la nostra scuola.

Mentre il resto della squadra si metteva in fila per ottenere i moduli necessari, due ragazzini, Penn Cage e Sam Jacobs, restarono seduti sulla gradinata ormai vuota. In quanto ebreo, a Sam era proibito iscriversi. E io ero un fervente agnostico sin da quando, a tredici anni, avevo lasciato la comunità episcopale.

Sotto lo sguardo sospettoso dei nostri compagni di squadra e degli allenatori, Sam e io lasciammo la riunione uniti da qualcosa di molto più profondo di una semplice amicizia basata sul football. Jacobs, ora un geologo specializzato in petrolio, fu una delle tre persone al di fuori della mia famiglia che venne a Houston per il funerale di Sarah.

«Che bello rivederti, Sam. Cosa ci fai in questo posto pieno di gente che ha ingoiato un manico di scopa?»

Lui sogghigna. «Ho venduto a Don Perry una tale quantità di pozzi che può fare il bagno nel petrolio finché campa.»

«Allora è così che si è comprato questo posto! Devi cavartela piuttosto bene.»

«Non mi lamento. Quando finì il boom delle trivellazioni, io passai alla produzione. Comprai dei pozzi vecchi, li sistemai portandoli a lavorare a pieno ritmo e li vendetti con un profitto vergognoso. Ora però sta diventando difficile trovarli. È un'attività molto di moda.»

«Sono sicuro che qualunque cosa accada, tu resterai a galla.»

«È più probabile che sia l'ultimo a rimanere appeso al bordo.» Sam sorseggia il suo drink. «Come ci si sente?»

«In che senso?»

«Ad avere addosso gli occhi di tutti.»

«Sono abbastanza abituato a vivere così.»

«Natchez è una boccia di vetro molto più piccola di Houston. Qui anche le onde più piccole sembrano grandi.»

«Piantala. Tra una settimana a chi importerà ancora di quell'articolo?»

«A tutti. Cosa sai dell'affare con la BASF?»

Stringo le spalle. «Qualcosa.»

«Quella fabbrica significa la salvezza per un sacco di gente. E non parlo solo di operai. Questi dottori hanno bisogno di pazienti con l'assicurazione privata per far continuare il loro bengodi. Tutti si comportano al meglio, cercando di vendere l'immagine di Natchez come l'utopia del Sud. Stiamo promuovendo il festival dell'opera, le celebrazioni letterarie, la gara delle mongolfiere. E stamattina tu hai buttato un rospo proprio nel recipiente del punch.»

Dò un'occhiata intorno alla stanza e di colpo trovo chi sto cercando: Caitlin Masters, totalmente presa a conversare con due uomini più vecchi. «Vedi quella ragazza?»

Sam allunga il collo. «Caitlin Masters?»

«La conosci?»

«So che è un bel bocconcino e che vale qualche milione di dollari.»

«Ha pubblicato qualcosa in più di quello che avrei voluto.»

«Svegliati, amico. Sei stato te stesso. Al tuo meglio: borioso.»

«È quello che ha detto papà.»

«A proposito del tuo vecchio, non mi aspettavo di vederlo qui.»

Prima che riesca a chiedergli cosa intende dire, qualcuno mi tamburella la spalla. Sam nasconde un sorriso dietro al bicchiere. Mi giro e vedo gli occhi verdi e luminosi di Caitlin.

«Ha intenzione di prendermi a pugni?» mi chiede.

«Se fosse un uomo, ci penserei.»

«So di aver dato alla storia un taglio che lei non si aspettava.»

«Dato un taglio? Ha cercato di fare del sensazionalismo. Si ricorda le parole "in via ufficiosa"?»

Le sue labbra si aprono in segno di sorpresa. «Ho rispettato la sua richiesta.»

«Per l'esecuzione di Hanratty. Ma per Del Payton...»

Mi impongo di tacere per evitare di affrontare l'argomento davanti ad altri.

«Perché non pranziamo insieme domani?» propone lei. «Vorrei che capisse perché ho fatto quel che ho fatto.»

Voglio rispondere di no, ma qualcosa in Caitlin Masters mi spinge a volerla rivedere. L'abito color giada è di lino e poggia sulla sua pelle come cipria. È un esempio perfetto di eleganza e di padronanza di sé.

«È un no?» chiede.

«Il gatto scottato teme anche l'acqua fredda» interviene Sam.

«Preferisco la citazione di Wilde» ribatte lei.

«Di cosa si tratta?» chiedo.

«Il bambino scottato adora il fuoco.»

Mi strizza l'occhio, poi gira sui tacchi e se ne va, ignorando gli sguardi di metà dei presenti che hanno osservato il nostro scambio con vivo interesse.

«Di sicuro tu sai come ravvivare una città» commenta Sam, con gli occhi inchiodati alla sua schiena.

Gli pesto forte il piede. «Sei un uomo sposato, ricordi? Cosa dicevi di mio padre?»

«Che sono sorpreso che sia venuto, tutto qui.»

«Come mai?»

«Perché sono praticamente certo che il giudice Marston sia nella lista degli invitati.»

Sento un groppo allo stomaco. Un'occhiata veloce alla stanza non rivela alcun segno né di Marston, né di mio padre. Saluto Sam e mi faccio largo tra la folla. Natchez è una città strana. La gente coinvolta in dispute acerrime spesso si incontra nelle occasioni sociali. Uomini che si sono distrutti reciprocamente per questioni di affari abbandonano temporaneamente il loro rancore prima di varcare la soglia di certe *soirée*, ed è già capitato che una donna che ha sorpreso il marito a letto con un'altra persona, le offra, o gli offra, del punch a una festa.

Leo Marston e Tom Cage sono diversi. Il giudice un giorno decise di cercare di distruggere la carriera professionale di mio padre, e papà lo odia con un'intensità che non ha requie. Di fatto si comporta come se il giudice fosse morto. Poiché papà va di rado in luoghi che non siano lo studio o gli ospedali, raramente la sua strada e quella di Marston si incrociano, ma se Sam Jacobs ha ragione, l'illusione che il suo acerrimo nemico non esista più potrebbe infrangersi stasera. Papà ha già bevuto un bourbon, a quest'ora forse due. Se Marston lo provoca, è capace di colpirlo. In più stasera ha con sé una pistola. Notando una testa argentea un po' più alta delle altre intorno al bar, avanzo rapidamente, afferro papà per il braccio e lo spingo in cucina. Il locale è vuoto a eccezione di una cameriera di colore, che sorride e annuisce quando ci vede.

«Cosa c'è?» Beve un altro sorso di bourbon.

«Il giudice Marston è nella lista degli invitati. Potrebbe essere già qui.»

Papà socchiude gli occhi. Poi le sue guance diventano rosse. «Dov'è?»

«Papà, questo non è né il luogo né il momento.»

«Perché no? Ho già evitato quel figlio di puttana troppo a lungo.» Ha il respiro leggero e si muove a scatti, forse a causa dell'alcol o della rabbia.

«È il whisky che parla. Su Marston hai ragione al cento per cento, ma se gli parli adesso finisce che lo prendi a botte.» *O lo fai fuori.* «E dovrò passare tutto il mio soggiorno a casa per difenderti dall'imputazione di aggressione. Ovviamente, dopo che avrò pagato la cauzione per farti uscire di prigione.»

«Cosa vuoi che faccia? Che me ne vada?»

«Credo proprio di sì, considerando quello che dobbiamo fare nei prossimi giorni.»

L'accenno brutale al ricatto colpisce nel segno.

«Non dovevamo parlare a Mackey?»

«L'ho già fatto. E questo non è il posto per discuterne.»

I suoi occhi si muovono rapidamente avanti e indietro, poi scaglia il suo bicchiere di plastica nel lavandino. «Maledizione. Andiamo.»

«Stammi vicino.»

Lo prendo per il braccio conducendolo nell'ingresso e resto impietrito. A venti metri da noi, sulla soglia di casa, ci sono il giudice Marston e la moglie, Maude. Le probabilità di uscire senza che nessuno faccia qualche commento sono nulle. Riporto papà in cucina.

«Dove diavolo stiamo andando?»

«La porta posteriore è più vicina all'auto.»

«Hai visto Marston, vero?»

Cerca di liberarsi. Io serro la presa e lo spingo verso l'uscita, sapendo che se davvero volesse resistermi, non riuscirei a fermarlo.

«Maledizione, non ho intenzione di scappare!»

«Verissimo. Stai soltanto seguendo il consiglio del tuo avvocato.»

«Tu non hai l'abilitazione in questo stato.»

«In realtà ho dato l'esame per l'ordine in Mississippi quando mi sono laureato, e ho sempre pagato il rinnovo della licenza.»

La notizia lo coglie di sorpresa a tal punto che si lascia portare oltre il giardino, fino alla strada.

«Ecco l'auto.» Apro la Maxima della mamma, dato che la BMW danneggiata è in officina, e lo spingo sul sedile del guidatore.

Mi guarda ansioso. «Hai tastato il polso di Mackey?»

«Sì. È stato come toccare un istrice. Dobbiamo scegliere l'altra via.»

«Quale altra via?»

«Compreremo la pistola.»

Lui sbatte gli occhi incredulo. «Cristo santo. Ne sei sicuro?»

«Non c'è altro modo. Vorrei che domani mattina alle dieci tu chiamassi Ray Presley. Digli che sarò da lui alle dieci e mezza. Così non dovrebbe avere il tempo di far intervenire la polizia.»

Papà fissa il volante. «Maledizione, dovrei andarci io.»

«Tu sei stato troppo sotto le sue grinfie. Non si berrebbe mai il tuo bluff. Hai centomila dollari in contanti?»

Alza gli occhi, impotente per la rabbia. «Mi costerà un patrimonio in interessi, ma posso trovarli. Poi non avrò più un centesimo per pagare le tasse a gennaio.»

«Non ti preoccupare, te li restituirò. Ma non c'è ragione adesso per lasciare una traccia che mi colleghi alla cosa. Porta i soldi in studio non appena possibile. Passerò a prenderli. Forse non offrirò tutta la somma a Presley, ma ho bisogno di potermi spingere fino a quella cifra.»

È troppo stupito per obiettare. «Bene... sali che decidiamo il da farsi.»

«Papà, io resto qui.»

«Cosa?»

«Voglio parlare di Presley con Sam Jacobs. Lui conosce tutto quello che succede in città. È chiaro?»

Inspira a fondo e annuisce lentamente. «Troverai i soldi che ti aspettano. E anche Ray.»

«Bene. Adesso va' a casa e fatti una bella dormita. Non correre. Stasera ci manca soltanto una multa per guida in stato di ebbrezza.»

Mi saluta composto, poi chiude la porta, mette in moto e si allontana. Io resto sul marciapiede e guardo le luci che lampeggiano quando lui gira intorno all'isolato in direzione del centro città e di casa.

Dopo avere passato anni a fare condannare persone per i loro crimini, adesso io stesso sto per attraversare il limite della legalità. Domani mattina rischierò la prigione e la separazione forzata da mia figlia nel tentativo di risparmiare a mio padre la stessa sorte. Questa consapevolezza si agita nel mio stomaco come cibo indigesto. È la cosa giusta da fare? È una sciocchezza? In ultima analisi, non conta.

È l'unica cosa che posso fare.

10

Mentre varco il cancello di ferro battuto del giardino dei Perry, scorgo una sagoma in piedi alla base degli scalini che portano all'ingresso laterale della villa e l'estremità accesa di una sigaretta che brucia nel buio.

I cespugli e gli alberi sono illuminati da bianche luci natalizie, simili a piccole stelle. Avvicinandomi agli scalini mi accorgo che si tratta di Caitlin Masters. Sta muovendosi leggermente al ritmo di *Don't get around much anymore.*

«Non sapevo che fosse una fumatrice.»

Lei soffia una nuvoletta di fumo lontano da me. «Non è vero. Sta avendo un'allucinazione. Come sta suo padre?»

«Ha avuto una chiamata urgente. Allora lei fuma soltanto alle feste?»

«Solo quando mi annoio.»

Non ha affatto l'aria annoiata. Sembra che mi stesse aspettando.

«In città c'è molta gente della sua età?»

Lei mi fissa. «Intende dire uomini?»

«Direi di sì.»

«*Nada.* Un deserto.» Spegne la sigaretta con il sandalo e beve un sorso del suo drink. Sembra vino bianco, ma non è in un bicchiere da vino e sotto la luce fioca ha una sfumatura verdastra.

«È un Mountain Dew?»

«Santo cielo, no. È un gimlet. Gin e lime. Raymond Chandler mi ha convertita a questo tipo di cocktail.»

Il riferimento a Chandler mi sorprende. Inizio a credere che Caitlin Masters sia piena di sorprese.

«Lo conosce?» chiede.

«Certo, ne parla nel *Lungo addio.*»

«Ottimo. Come premio le dirò un piccolo segreto che ho saputo oggi. Le va?»

«Certo.»

«Ricorda che le ho detto che quarantadue fascicoli della Sovereignty Commission sono sigillati per motivi di sicurezza?»

«Sì.»

«Proprio oggi uno dei miei giornalisti ha chiesto un fascicolo e, con mia grande sorpresa, sono venuta a sapere che era uno di quelli.»

Rifletto per un attimo. «Quello su Del Payton?»

Annuisce. «Pensavo che la cosa l'avrebbe interessata.»

«Di certo mi sorprende.»

«L'ho vista parlare con il procuratore distrettuale. C'è qualcosa che do-

vrei sapere?»

«È solo un mio vecchio compagno di scuola.»

«Non sembrava molto amichevole.»

A Caitlin Masters non sfugge niente. Mi chiedo cosa farebbe se venisse a sapere che il suo articolo, stanotte, mi ha trasformato in un bersaglio. Con tutta probabilità ci si butterebbe a capofitto e non mollerebbe più la presa.

«Lei è pericolosa, non è vero?»

Ride piano e gioca con un nastro dell'abito senza spalline. Nell'ombra le sue spalle magre hanno un colore biancastro e spettrale, che mette in evidenza il collo, lungo e aggraziato.

«Cerco di esserlo. È sicuro di non cambiare idea sul pranzo di domani? Le prometto che mostrerò un po' di rimorso per l'articolo.»

Parla con tono casuale, ma c'è qualcosa di più della semplice curiosità per una storia. Il suo sguardo contraddice le parole. Qualsiasi cosa io abbia provato quando ci siamo toccati dopo l'intervista, l'ha provata anche lei e ora entrambi desideriamo riprovare quella stessa sensazione. Senza preamboli allunga la mano libera e afferra la mia destra, i suoi occhi fermi. La sua mano è fresca, ma un'ondata di calore mi percorre il braccio.

Lei sorride. «Una bella sensazione, vero?»

È soltanto la sua mano, ma l'intimità del tocco è innegabile. È passato così tanto tempo da quando ho avuto un contatto fisico con una donna che ne sono quasi paralizzato.

«Forse sono un po' sfacciata,» dice «almeno secondo gli standard del Sud.»

Il desiderio di baciarla mi sorprende di nuovo, e con esso torna, ingigantito centinaia di volte, il senso di colpa provato ieri. Combattuto, chiudo gli occhi e le stringo la mano, assaporando il piacere derivante dal contatto con la sua pelle. Quasi in risposta ai miei pensieri, le sue labbra sfiorano le mie.

Quando riapro gli occhi, i suoi, verdi e spalancati, sono a pochi centimetri dai miei. Li chiude, si mette in punta di piedi e preme le sue labbra sulle mie, provocandomi un altro brivido. La sua lingua è calda, le labbra fresche. I miei sensi percepiscono ogni curva e avvallamento sotto l'abito di lino, e mi eccito immediatamente. L'abbraccio e per un attimo la bacio come davvero desidero, e la passione con cui mi risponde fa esplodere i confini che percepivo intorno a noi. Mentre mi bacia sento qualcosa smuoversi nel profondo della mia anima; è qualcosa di troppo potente per essere

liberato qui, in questo luogo, e mi discosto bruscamente.

«Bene,» dice divertita «credo di avere avuto la risposta alla mia domanda.»

«Quale domanda?»

«Ieri abbiamo davvero provato qualcosa.»

Le sue guance sono arrossate e delle ciocche di capelli le sono cadute sulle spalle. Indica il bordo dell'aiuola vicino, dove giace il suo bicchiere di gimlet. «Ho lasciato cadere il mio drink.»

«Mi dispiace.»

«Posso prenderne un altro.»

«Volevo dire per essermi... sai cosa voglio dire.»

Lei scuote la testa. «Mi è piaciuto. Ehi, non hai mica violato nessuna legge. Sembra che tu abbia visto un fantasma.» Il suo sorriso svanisce. «Oddio, ma tu hai davvero visto un fantasma. Gesù, a volte sono così stupida.»

«Non importa.»

Mi prende la mano. «È capitato e basta, va bene? Non è stata colpa di nessuno. Possiamo essere semplicemente amici, se vuoi.»

«Questa è una situazione nuova per me.»

«Penn, qui fuori non c'è nessuno. Va tutto bene.» Allunga una mano per rimettere a posto i capelli. «Ti serve un passaggio a casa?»

«No. Devo parlare a Sam Jacobs. Mi accompagnerà lui. Comunque grazie.»

Mi lascia la mano e mi fa un sorriso incoraggiante, come quello che si rivolge a un amico malato, quindi sale gli scalini. Mentre gira la maniglia, allungo la mano e le tocco il gomito. «Però credo che sarebbe bello pranzare insieme.»

Si volta e sorride. «Stesso posto?»

«Per me va bene. Mezzogiorno?»

«Ci vediamo là.»

Apre la porta d'ingresso e io la seguo in casa, osservandola mentre si fa largo tra la folla attirando lo sguardo della maggior parte delle donne e di tutti gli uomini. Una donna così bella e perspicace non si vedeva da tempo da queste parti. Fin da quando Livy Marston non tornò dall'Università della Virginia per fare la reginetta del Festival della Confederazione.

Mentre Caitlin sparisce in uno dei saloni, io abbandono l'ingresso alla ricerca di Sam. La prima stanza in cui entro è relativamente vuota, ma l'arco che conduce alla successiva è interamente bloccato da un semicerchio di

persone di entrambi i sessi. Mi avvicino alle spalle dei più esterni, e mi immobilizzo.

Al centro dell'attenzione generale c'è il giudice Leo Marston.

Vederlo mi provoca una vampata di calore. Per lo più si tratta di rabbia, ma anche - malgrado mi costi ammetterlo - di un residuo di paura. In altezza supero la maggior parte degli uomini che conosco, ma Leo Marston è più alto di me di qualche centimetro e l'età non ha diminuito la sua prestanza fìsica. Dev'essere vicino ai settant'anni ormai, ma potrebbe mettere al tappeto chiunque dei presenti. Maschera un corpo ossuto in abiti fatti su misura che gli vengono spediti una volta l'anno da Londra, ma le sue mani gigantesche svelano la forza sottostante. Come mio padre, Marston ha ancora tutti i suoi capelli, grigio acciaio, che porta tagliati a spazzola in uno stile che ricorda molto quello degli uomini di potere degli anni Cinquanta. Quando ero più giovane, pensavo a lui come a una specie di Lee Marvin *oversize*, con una patina della raffinatezza del Sud. Ma non c'è raffinatezza che possa celare la prontezza animale dei suoi occhi. Le iridi, azzurro ghiaccio con bordi grigi, gli conferiscono un aspetto da lupo feroce, e non si soffermano mai a lungo su qualcosa. Tra poco mi riconoscerà tra la folla.

Mi sposto dietro a un uomo alto che si trova alla mia destra, sottraendomi alla vista di Leo. Eppure la sua voce melliflua mi soggioga.

«Il mio punto di vista,» spiega Marston «è che i tedeschi o sono ai tuoi piedi o ti saltano alla gola. Dobbiamo far sapere alla BASF che per quanto vogliamo che vengano qui, non siamo disposti a strisciare per convincerli.»

«Ma lo faremo,» commenta qualcuno «e loro lo sanno.»

Tutti ridono per poi fermarsi di colpo quando si accorgono che Marston non condivide la loro ilarità.

«Alla fine è sempre una questione di dollari» dice lui freddamente. «È allora che si capisce chi ne ha davvero bisogno e chi no. E questo è ancora tutto da vedere.»

Continua su questa linea, stuzzicando l'uditorio maschile con le sue informazioni riservate e quello femminile con i suoi riferimenti al denaro. Quando la gente parla delle "vecchie famiglie di Natchez", intende i Marston. Il trisavolo di Leo, Albert Marston, possedeva un'enorme piantagione di cotone in Louisiana. Durante la Guerra Civile, Albert appoggiò la causa sudista solo a parole, ospitando nel contempo generosamente gli ufficiali dell'Unione che occupavano la città. Fu il primo proprietario di piantagioni

di Natchez a firmare il giuramento di lealtà all'Unione che gli permise di mantenere le sue proprietà e di continuare a fare affari, mentre gli altri uomini più orgogliosi persero tutto. Per molti era un traditore, ma lui se la rideva lungo la strada che portava alla banca.

Si dice che Leo sia la reincarnazione di Albert, ed è vero. Quando, ai tempi del liceo, andavo a prendere Olivia, ho visto spesso l'arcigno ritratto dell'antenato appeso nell'ingresso di casa Marston: una tela che, come un reliquiario, preserva gelosamente le stesse fattezze dell'uomo che, senza alcuna sottigliezza, mi intimava di portare il suo "angelo" a casa entro le undici. «Altrimenti...»

Quando Leo si laureò in giurisprudenza, circa un secolo dopo la morte di Albert, fu chiaro a tutti che la sete di potere e di guadagno della sua famiglia si era tramandata intatta di generazione in generazione. Leo Marston conosce i segreti e le leggi immutabili della politica del Mississippi come un agricoltore conosce i suoi campi. Inoltre, durante la sua carriera di giudice - prima come giudice itinerante, poi alla corte suprema dello stato - ha fatto così tanti favori a così tanta gente da accumulare un'influenza impossibile da quantificare. Ha amici della sua stessa pasta in ogni angolo del Mississippi e interessi economici in attività sparse per tutto lo stato, incluse le due banche più importanti. Può influenzare i processi di amici e nemici da Tupelo a Biloxi, e spaventare gli editori di quotidiani da Memphis a New Orleans. È un figlio di puttana vendicativo, e tutti lo sanno.

D'altra parte, è una persona molto piacevole. Un uomo non raggiunge quel genere di potere senza sapersi muovere a proprio agio negli ambienti sociali. Marston è in grado di discutere dei vini più sconosciuti con viticultori di passaggio a Natchez, e un'ora più tardi può fare cascare a terra dalle risate una squadra di operai addetti alla trivellazione dei pozzi di petrolio con delle barzellette che farebbero arrossire un marinaio.

Mentre lo osservo, le sue parole cominciano a perdere ritmo, poi si arrestano completamente. Mi ha individuato. I suoi occhi grigio-azzurro mi fissano saldi, scrutatori, senza dare niente a vedere. Qualcuno tra il pubblico si gira verso di me, chiedendosi chi mai possa avere alterato l'equilibrio del giudice. Essendosene accorto, Leo riprende a parlare, senza però la scioltezza dimostrata in precedenza.

Si concentra sulle ascoltatrici, soffermandosi sulle più carine. Al liceo scoprii che le donne erano il suo punto debole. Ci fu un periodo in cui le sue avventure quasi distrussero la sua famiglia. La moglie di Leo trovò il modo di convivere con la sua palese infedeltà, ma la figlia più giovane no.

Quando Olivia Marston a sedici anni scoprì che il padre aveva lasciato dietro di sé una scia di cuori spezzati e donne incinte (cosa che spiegava l'alcolismo cronico della madre), rivolse la forza ereditata da Leo contro lui stesso, svergognandolo e minacciandolo fino a fargli cambiare comportamento. Per un po' la cosa funzionò, ma appetiti forti come i suoi non possono essere soppressi a lungo. La cosa che io trovavo affascinante, e Livy disgustosa, era che lei fu l'unica donna a sfidarlo. Nessuna delle amanti tradite cercò mai di distruggerlo. Per quanto ne so, le sue avventure sessuali gli costarono una cosa sola. Sebbene il suo nome come potenziale candidato alla carica di governatore fosse stato fatto circolare in più di un'occasione, ogni volta i capi di partito lo lasciavano cadere con discrezione. Nessuno si sentiva abbastanza fiducioso da esporre il passato di Leo Marston allo scrutinio di una campagna elettorale.

«Non sei mica armato, vero?»

Scosso dai miei ricordi, vedo Sam Jacobs vicino a me. Ha l'aria di chi scherza solo a metà.

«È così ovvio?»

«Hai l'aria di uno pronto a spaccare la faccia a Leo.»

«Sognare non costa nulla, no? Senti, ti devo parlare. Puoi darmi un passaggio a casa?»

«Quando vuoi. Facciamo un giro al bar prima di andarcene. Don ha una bottiglia di Laphroig.»

Sam fa strada. Mentre ci muoviamo tra la folla, io stringo le mani a diverse persone accettando i complimenti per i miei libri e rispondendo a domande cortesi su Annie. L'alcol ha sciolto tutti, ma, per fortuna, senza esagerare. Come mi aveva promesso Lucy Perry, nessuno ha fatto riferimento al mio articolo sul giornale. Quando raggiungo Sam al bar, lui sta chiacchierando con altri due uomini in attesa di un drink.

«Dio del Cielo!» urla una voce femminile alle mie spalle. «Ma è il rappresentante di Houston della NAACP!»

Mi viene un accidente mentre mi giro, sono certo di dovere affrontare una lavata di capo in pubblico per i miei commenti sul giornale.

A parlare è stata Maude Marston. La moglie di Leo è palesemente ubriaca, come sempre da quando la ricordo. Non ho il coraggio di pensare a quello che ha in serbo per me.

«Cosa succede, fenomeno?» biascica. «Ti sei mangiato la lingua?»

Mi sforzo di sorridere. «Buonasera, Maude. Sono lieto di vederla.»

Mi guarda con rabbia assente. Un tempo era una vera bellezza, ma ora le

sue due figlie sono l'unica traccia che ne resta. Dovrebbe avere i capelli grigi, ma sono stati tinti e spalmati di henne così spesso da sembrare un'armatura laccata. L'effetto combinato dei capelli, dello sguardo offuscato dal gin, dell'atteggiamento combattivo e del volto adunco, minaccioso, tirato da numerosi interventi di plastica, è sufficiente a far scappare a gambe levate anche l'individuo più coraggioso.

Mi preme un dito inanellato sul torace. «Sto parlando a te.»

«Lei ha bevuto troppo» dico piano.

Impallidisce, poi mi colpisce di nuovo, più forte.

«Questa è aggressione.»

«Vuoi farmi arrestare, fenomeno?»

Alle spalle di Maude vedo Caitlin che osserva la scena con occhi colmi di curiosità. «No, chiedo a suo marito di riaccompagnarla a casa.»

Una risata secca esce dalla bocca di Maude, poi traballa sulle gambe. «Ti sei nominato protettore speciale dei negri di questa città o cosa?»

Sam Jacobs si interpone tra di noi e mi afferra il braccio. «Ho preso da bere. Lieto di vederla, Maude!»

Mentre Sam mi spinge via, Maude parla piano, ma con tale astio da farmi fermare. «Hai rovinato la vita di mia figlia, bastardo.»

Poi mi getta il suo drink in faccia.

Le parole di Maude mi lasciano di sasso. Non ho la minima idea di cosa stia parlando. Deve riferirsi a Livy, ma la cosa non ha senso. Prima che riesca a raccogliere le idee per farle una domanda, appare Lucy Perry, che allontana Maude dal bar con la stessa gentilezza con cui un cowboy doma una puledra.

«Filiamocela da qui prima che ci scappi il morto» mi sussurra Sam.

Mentre ce ne stiamo andando, Caitlin si sporge verso di me. «Non vedo l'ora di conoscere tutti i retroscena.»

Fantastico.

11

Sam Jacobs guida una Hummer, la versione civile del veicolo militare. Secondo lui è l'unico modo per spostarsi sui campi di petrolio. Mi aggrappo al telaio del finestrino mentre l'enorme veicolo romba come un carro armato lungo State Street.

«Una vera calamita per le donne!» spiega, cercando di mantenere in equilibrio il suo drink con la mano sinistra. «Ricevo più *avance* adesso di

quando avevo la Mercedes.»

Annuisco distrattamente. Maude Marston ha sollevato il coperchio su un'annata assai cupa.

«Hai fatto fare a Caitlin Masters il giro del giardino?» mi chiede Sam con un sorriso divertito. «Quando siete rientrati sembravate proprio due piccioncini.»

«Hai sentito cos'ha detto Maude prima di tirarmi in faccia il drink?»

«Che hai rovinato la vita di sua figlia?»

«Sì. Deve avere avuto in mente Olivia, no?»

«Per forza.»

«Quando mai la vita di Livy è stata rovinata? Non è sempre sposata con quell'avvocato di Atlanta?»

«Per quanto riguarda i soldi è senz'altro piena di grana.»

Rido, chiedendomi se la comunità ebraica di Manhattan crederebbe mai che dalla bocca di Sam Jacobs possa uscire un simile accento del Sud.

«Comunque,» continua Sam guardandomi «il mese scorso mia cognata era ad Atlanta per un ballo di ex alunni del Tri Delta e Livy ha partecipato senza il marito.»

«E allora?»

«Alla festa non si è parlato che dei loro problemi di coppia.»

«Pettegolezzi non proprio attendibili. Hanno figli?»

«Non credo.» Mi guarda di nuovo. «Sarebbe davvero curioso se voi due vi trovaste a essere liberi nello stesso momento. Un segno del destino. Forse lo scorrere del tempo s'è invertito.»

Non volendo continuare il discorso, sporgo la testa dal finestrino mentre la Hummer romba lungo la tangenziale che porta al quartiere dove vivono i miei genitori. Sento l'aria calda e umida tra i capelli. I bar del centro e il casinò sul battello sono ancora attivissimi, ma questa parte della città è morta come un paese di campagna.

«Hai visto nessuno?» chiede Sam. «Voglio dire... dalla morte di Sarah?»

Tiro dentro la testa e lo guardo negli occhi. «Il pranzo di domani con Caitlin Masters è il mio primo appuntamento dal funerale. Ammesso che lo si possa definire un appuntamento.»

«Merda. Penn, so che non è facile. Io scherzo, ma se dovessi perdere Jenny, non saprei proprio cosa fare.»

Prendo il bicchiere che ha in mano e trangugio un sorso di Laphroig.

«Proprio quello che ci vuole» commenta lui, dandomi una pacca sulle ginocchia.

L'Hummer sbanda quando Sam frena, e poi riparte lentamente. «Vuoi dare un'occhiata a questo?»

«Cosa?»

«Un poliziotto. Si direbbe uno sceriffo o vicesceriffo.»

Mi giro adagio. Un'autopattuglia del dipartimento dello sceriffo, proprio come quella che mi ha pedinato fuori dal quartiere generale di Shad Johnson, si è posizionata a mezzo metro dall'Hummer. Mi torna in mente la sparatoria, il vetro che esplode a pochi centimetri dalla mia faccia.

«Sam, cosa sai su Ray Presley?»

«Ray Presley? Ho sentito dire che sta male. Molto male.»

«Cos'ha combinato in questi ultimi anni?»

«Niente di nuovo. Dato che è uno sfaticato *cajun* di merda, farebbe di tutto per soldi.»

«Presley non è un *cajun* di merda. È della contea di Jones. Per chi lavorava?»

«Per lo più per le vecchie famiglie di Natchez.» Sam non perde di vista lo specchietto retrovisore. «Ha fatto qualcosa per un perforatore di mia conoscenza. Roba da maniere forti. Credo che Marston lo avesse alle sue dipendenze come esperto per la sicurezza, se te la bevi.» Sam accelera, come se sfidasse il vjcesceriffo a farlo accostare. «Sai una cosa? Scommetto che è stato l'affare con la BASF a scatenare Maude contro di te.»

«Cosa importa a Maude Marston di un impianto chimico? Dio solo sa quanti soldi ha.»

«Ma ne ha abbastanza? Lo stabilimento chimico è più importante per i Marston che per chiunque altro.»

«Perché?»

«Il sito industriale non è abbastanza grande per l'impianto progettato. E indovina un po' di chi sono i terreni confinanti?»

«Di Leo?»

«Già. Farà sputare sangue alla BASF per ogni metro quadrato di terra, oppure li dissanguerà con l'affitto.»

«Ma questo non ha niente a che fare con Livy.»

Sam annuisce, poi si gira verso di me e mi fissa intensamente. «L'articolo di Caitlin Masters riportava che Ray Presley, da poliziotto, aveva lavorato all'omicidio Payton. Ha forse a che fare con questa storia?»

«Per niente.»

Sam sbatte la mano contro il volante dell'Hummer. «Guarda quello stronzo! Non sopporto quando ti seguono in questo modo.» Allunga il col-

lo e guarda dal finestrino posteriore. «Ha intenzione di fermarmi o no?»

«Non penso. Credo che sia lo stesso tizio che mi ha seguito stanotte quando ho lasciato il quartier generale di Johnson.»

«Il quartier generale di Shad Johnson?» Sam scuote la testa. «Tu sei matto.»

«Dieci secondi dopo che mi aveva superato, qualcuno mi ha sparato addosso.»

«Cosa?»

«Sto dicendo di non mollargli gli occhi di dosso se ci supera.»

Sam allunga la mano sotto il sedile, estrae una Colt 45 ancora nel fodero e me la mette in grembo. «Se questi sono i suoi piani, ha scelto il veicolo sbagliato. Questa Hummer passerà direttamente sopra la Crown Vic in cui è seduto.»

«Non ti scaldare. Ci sta solo seguendo.»

«Perché di colpo ti interessa tanto Ray Presley?»

«Te lo dirò tra un paio di giorni. Credi che potremo trovare qualcuno disposto a testimoniare che Presley ha ucciso su commissione?»

«Teoricamente potremmo trovare molta gente. Se siano disposti a farlo, è tutt'altra storia.»

Sam svolta nel quartiere dei miei genitori guardando lo specchietto. «Ecco che la nostra ombra se ne va. Ciao, ciao.»

Un minuto dopo infila la macchina nel nostro passo carraio e la lascia in folle. «Mi sento a disagio per aver tirato in ballo Sarah. Credo che il tempo sia l'unica cosa che ti possa aiutare a superare una cosa del genere.»

Bevo l'ultimo sorso di scotch. «Sam, non la supererò mai. Adesso sono un'altra persona. Una parte di me è rimasta a Houston, in quella bara.»

«Già. Ma l'altra parte di te è seduta proprio qui. E tua figlia ha bisogno di quello che resta.»

«Lo so. Continuo a pensare alla vedova di Payton, Per me non è nemmeno una questione razziale. Per trent'anni una parte di lei è rimasta sepolta con suo marito. Portiamo tutti e due la stessa ferita, sai?»

Sam spegne il motore. «Ascoltami, Penn. Chiunque abbia fatto saltare in aria Del Payton deve avere avuto una ventina d'anni allora, trenta al massimo. Gente del Klan, pieni di merda e di rabbia. Adesso avranno moglie e figli. E se credi che lasceranno facilmente che qualche stronzo di uno scrittore amico dei negri porti loro via tutto, sei fuori di testa. Ecco chi ti ha sparato stasera. E se vai avanti ti farai ammazzare.»

«Non preoccuparti, Sam. Caitlin Masters ha dato a tutti l'impressione

che io sia un liberale impegnato in una crociata, pronto a trascinare la città nel fango. Ma non c'è niente di più lontano dal vero.»

«Balle. Ti conosco. So cosa significa quando parli così. Tu distruggerai il Tempio per arrivare alla verità.»

«Ricordo quando dicesti cose del genere. Non fu quella volta alle medie, quando tuo padre ci pagò per ripulirgli la soffitta?»

Sam non dà segni di avere sentito, ma so che mi ha capito.

«Passando in rassegna tutte quelle scatole,» gli ricordo «trovammo quella lista. Duecento nomi, scritti a mano.»

Lui allunga la mano e si mette a giocare con la chiave di accensione. I fogli che avevamo trovato elencavano la maggior parte dei membri del Ku Klux Klan e del White Citizens' Council di Natchez. La comunità ebraica aveva conservato la lista a scopo cautelativo, e diverse persone citate in quell'elenco erano i padri di nostri compagni di scuola.

«Ricordi come ti sentisti quando leggesti quei nomi?»

Lui prende il bicchiere e scuote nervosamente il ghiaccio. «Spaventato.»

«Anch'io. Ma soprattutto ero incazzato. Volevo denunciare quelle facce da culo per quello che erano. E lo volevi anche tu. Hai mai fatto affari con qualcuna delle persone elencate su quella lista?»

Alza lo sguardo, i suoi occhi sono duri come l'acciaio. «Nemmeno un fottutissimo affare. E quando ho potuto, ho cercato di danneggiarli.»

La casa dei miei viene illuminata dalla luce di un paio di fari.

«Puoi dare un'occhiata?» mormora Sam, guardandosi alle spalle. «È la stessa macchina.»

L'autopattuglia è ferma in strada, circa un metro e mezzo dietro di noi.

Sostenuto dal fatto di trovarmi nella proprietà di mio padre, poso la 45 sul grembo di Sam, scendo dall'Hummer, e vado verso l'auto. Il finestrino dal lato passeggero si abbassa. È lo stesso agente di colore che mi aveva seguito in precedenza, un vicesceriffo. Appoggio le mani sulla portiera e mi chino sul finestrino.

«Posso esserle d'aiuto?»

L'uomo non dice una parola. Ha la testa calva, a forma di proiettile, e pupille nere iniettate di sangue. Avrà almeno una cinquantina d'anni, ma riempie l'uniforme come se fosse un giocatore di football. Persino a riposo emana un'energia trattenuta.

«Lei nel pomeriggio mi seguiva, non è vero?»

Gli occhi neri bruciano i miei con un'intensità inquietante.

«Può darsi» risponde con voce stridula.

«Dieci secondi dopo che lei se n'era andato, qualcuno ha sparato alla mia macchina. Lei era fermo. Perché non è venuto in mio aiuto?»

«Non ho sentito nessuno sparo. Ho soltanto visto che si era fermato e ho aspettato per essere sicuro che ripartisse. Perché non ha sporto denuncia, se le hanno sparato?»

«Cosa sta succedendo, vicesceriffo? Perché mi segue?»

Lui serra le labbra e tamburella sul volante. «Si liberi del suo amico. Gli dica che l'ho messa in guardia sul caso Payton, poi entri in casa. Quando se ne sarà andato, ci rivedremo qui fuori.»

«Senta, se ha a che fare con Del Payton...»

«Ha a che fare con lei, Penn Cage.» Mi trapassa con un'occhiata raggelante. «E con una faccenda rimasta in sospeso.»

Una faccenda rimasta in sospeso? Una fitta di paura mi attraversa le budella. Si riferisce a Ray Presley? Sa qualcosa di quello che successe a Mobile nel 1973? «Vicesceriffo, lei conosce un tipo di nome Ray Presley?»

I suoi muscoli si contraggono. «Conosco quel figlio di buona donna.»

«La faccenda ha qualcosa a che fare con lui?»

«Forse. Lei veda di trovarsi qui fuori quando ritorno.»

Preme l'acceleratore, spingendomi via. Quando recupero l'equilibrio, guardo l'auto che si allontana, poi ritorno al finestrino dell'Hummer.

«Cosa voleva?» chiede Sam.

«Quanti vicesceriffo di colore ci sono?»

«Nove o dieci, credo. Era uno di loro?»

«Già. Sulla cinquantina. Calvo.»

«Dev'essere Ike Ransom. Lo conosci.»

«Davvero?»

«Ike l'arpione. Ti ricordi?»

Sì, ricordo perfettamente. A metà degli anni Sessanta, Ike "l'arpione" Ransom era un leggendario giocatore di football della Thompson, la scuola superiore per i ragazzi di colore. Era talmente bravo che, nonostante fosse nero, i suoi exploit trovavano spazio sulle pagine dell'«Examiner» e i record che aveva stabilito erano ancora inviolati dieci anni più tardi, quando io e Sam giocavamo.

«Cosa ci faceva qui?» chiede Sam.

«Niente di diverso dagli altri. Mi ha messo in guardia dall'occuparmi del caso Payton. Non riesco a credere che Ike l'arpione sia vicesceriffo. Credevo che avesse giocato a football a livello professionale o roba del genere.»

Sam si stringe nelle spalle. «Per prima cosa ha fatto il poliziotto. Dopo vent'anni è passato al dipartimento dello sceriffo. È un figlio di puttana tremendo, Penn. Uno che non piace neanche ai neri.»

«Cosa vuoi dire? È stato un eroe.»

«È stato uno dei primi poliziotti di colore. Ho sentito dire che per tenere il lavoro dovevano dimostrare di essere duri anche con i loro simili. Secondo alcuni, Ransom era persino peggio degli agenti bianchi.»

«Fantastico.»

Sam mette in moto l'Hummer. «Dimentica Del Payton. Pensa a te stesso. E se qualcuno ti rompe le scatole, chiamami. Posso ancora darti una mano.»

Gli stringo la spalla. «Siamo d'accordo, grazie.»

Fa retromarcia e si allontana. L'eco riverbera contro le case nella strada silenziosa.

Vado in garage e mi appoggio al cofano della Maxima di mia madre. Il canto dei grilli mi regala una strana sensazione di pace. La nostra via è rimasta com'era trentacinque anni fa, quando arrivammo qui. Alcune case hanno cambiato colore, qualche albero è sparito. Ma nel complesso è la stessa via di allora. Il rumore di un motore taglia l'aria calda della notte. Come promesso, l'autopattuglia di Ike l'arpione svolta l'angolo e si ferma in fondo al passo carraio.

Esco dal garage e mi incammino verso la strada.

12

L'interno dell'autopattuglia ha l'odore di un uomo di colore che suda. Conosco quest'odore dai tempi in cui lavoravo d'estate scavando fossi e andando in camion con uomini che emanavano un odore diverso dal mio: non peggiore, ma in qualche modo più forte, abbastanza particolare da restare impresso per sempre nella mia memoria. Chiudo la porta, confinandomi in uno spazio opprimente delimitato dal cruscotto, da un divisorio di rete metallica e dal vicesceriffo Ike Ransom.

«Andiamo a fare un giro» mi dice.

«Che ne diresti di spiegarmi cosa ci faccio qui?»

«Vuoi che i vicini si chiedano cosa ci faceva uno del dipartimento dello sceriffo a casa tua?»

Guardo la strada. Ci sono ancora alcune finestre illuminate. «Come faccio a sapere che tu non sei d'accordo con chi mi ha sparato?»

«Se avessi voluto che morissi, tua madre in questo momento sarebbe alle pompe funebri.»

Non stento a crederlo. «Va bene. Parti.»

Ike Ransom prende la tangenziale e si dirige verso sud. Il traffico è formato in gran parte da TIR diretti a nord verso l'incrocio con l'autostrada, a circa cento chilometri di distanza, oppure a ovest verso il ponte sul Mississippi.

«Ike, di cosa si tratta?»

Lui mi guarda. «Sai chi sono?»

«Me l'ha detto il mio amico. Qual è questo grande segreto?»

«Ha a che fare con Del Payton.»

«Ti ho detto che non voglio saperne niente.»

«C'entrate tutti e due.»

«Io e Del? Ma se avevo solo otto anni quando morì.»

Mi guarda di nuovo, improvvisamente arrabbiato. «Stammi a sentire, ragazzino. Lui non *morì*. Fu assassinato. C'è una bella differenza. Tu e lui siete legati l'uno all'altro. Non c'è dubbio.»

«Come fai a saperlo?»

«Prima dimmi perché hai detto quelle cose al giornale.»

«Parlavo a vanvera. Senza pensare.»

«Quella puttana del giornale non ha tirato fuori il nome di Del dal niente.»

«L'ho tirato fuori io.»

«Appunto.»

Sospiro frustrato. «Non capisco, Ike.»

«Su questo non ci piove. Non ci arrivi? Del morì trent'anni fa e nessuno ha pagato per la sua morte. La sua anima non ha mai riposato in pace. Ha girato qui intorno per tutto questo tempo, ma non può trovare pace. Non fino a quando i suoi assassini sono liberi come l'aria.»

Forse Ike è una specie di fanatico religioso.

«Ed ecco che, dopo trent'anni, arrivi tu, e in un giorno c'è più gente che parla di Del che nel giorno in cui morì.»

«Non era mia intenzione.»

«Non importa. Non capisci? Quello che esce dalla finestra, entra dalla porta! Tu sei solo uno strumento. Uno strumento nelle mani di un potere più alto.»

«Io sono un tipo che non sa tenere la bocca chiusa. Non sono lo strumento di un bel niente.»

Ransom scuote la testa e ride con una strana sicurezza.

«Abbi pazienza. Capirai tutto tra un minuto. Ringrazierai il vecchio Ike per questo.»

Svolta a destra oltre un concessionario Ford e attraversa Lower Woodville Road, vicino alla cartiera che brilla di luce fluorescente nel buio e sembra una piccola città che riversa bianchi anelli di fumo nel cielo notturno.

«Dove stiamo andando? Al fiume?»

«Alla fabbrica di batterie.»

«Alla fabbrica di batterie? Perché?»

«Per segretezza. Adesso è chiusa.»

La strada è poco illuminata. Sotto l'odore sulfureo della cartiera si riesce a distinguere l'aroma pieno del kudzu, addolcito dal profumo di caprifoglio. Il fiume è a soli cinquecento metri di distanza, alcune centinaia di metri sotto di noi.

Lo scheletro scuro della fabbrica di batterie Triton prende forma alla nostra destra, quando Ike svolta su Gate Street, poi ancora a destra in un parcheggio illuminato da un bagliore roseo di vapori di mercurio.

La società delle batterie Triton arrivò a Natchez nel 1936 per costruire le batterie per le carrozze ferroviarie Pullman. Nel 1940 riequipaggiarono la linea di produzione per fabbricare batterie per sommergibili diesel. Nel dopoguerra fu la volta delle batterie per autocarri, delle batterie navali e di qualunque tipo di prodotto che rispondesse alle esigenze di mercato. L'ultima volta che ne ho sentito parlare, la Triton usava i suoi impianti antiquati per produrre batterie per motociclette da vendere agli europei.

Ike ferma l'auto nel parcheggio, su un terreno coperto di ghiaia fiancheggiato su tre lati da alberi ed erbacce. Il lato occidentale fronteggia il cancello principale della fabbrica, al di là di Gate Street. Quando ero alle superiori, portavo qui le ragazze.

«Del Payton è morto qui?»

«Sì» dice Ransom. «Andiamo.»

«Dove?»

Lui ride duramente. «Sei sulle spine, vero? Andiamo.»

Esco dall'auto e lo seguo sulla ghiaia. Un enorme noce americano cresce circondato dall'erbaccia nel centro del lotto. Ransom si ferma a dieci metri dall'albero, dandomi le spalle.

«Trent'anni fa,» dice «Del Payton parcheggiò la sua Fairlane in questo punto preciso. Quando uscì dalla fabbrica, la bomba era già in macchina.»

Si gira parzialmente verso di me e sputa sul terreno. «Ho visto scoppiare un bel po' di bombe, amico. Un bel casino. L'incendio andò avanti per quaranta minuti prima che riuscissero a estinguerlo. Del rimase seduto al volante tutto il tempo.»

Sono in piedi in silenzio e mi domando dove Ike Ransom abbia visto delle esplosioni. Lui si accuccia sui talloni e raccoglie una manciata di ghiaia.

«L'anima di un uomo se n'è andata da questa terra proprio qui.»

Mi avvicino di qualche passo. «Senti, Ike... So cosa è successo quella notte. E mi dispiace maledettamente. Ma non vedo che legame possa avere con me.»

Si alza e mi punta un dito contro, i suoi occhi neri ardenti. «Ti dirò due parole, ragazzino. Dopo di che ti ci troverai dentro fino al collo.»

«Va bene.»

«Leo Marston.»

Mi guarda come se si aspettasse che risolva un indovinello.

«Leo Marston? Non capisco. Cosa...»

«*Il giudice Leo Marston.*»

Mi prudono le mani. «Stai dicendo che Marston è coinvolto in qualche modo nell'omicidio di Payton?»

«Coinvolto?» Ike l'arpione ride sommessamente nel buio. «Oh, già.»

«Non è possibile. Che cosa poteva avere a che fare con Del Payton?»

«Nel 1968 Marston era procuratore distrettuale, no?»

Mi gira la testa. «Davvero?»

«Non lo sapevi? C'era un articolo sul giornale di questa mattina.»

Rivedo mio padre strapparmi il giornale di mano e appallottolarlo. «Non l'ho letto tutto.»

«Non è stata un'idea furba, ti pare?»

«Tu stai dicendo che Marston insabbiò delle prove quando era procuratore?»

Ike lancia un sasso al di là della strada con la stessa abilità di un giocatore di baseball. Il sasso sorvola la recinzione che circonda la fabbrica e colpisce qualcosa di metallico, zittendo per qualche secondo il canto dei grilli. «Sto dicendo che quel figlio di puttana, che in tutti questi anni ha spedito gente in galera e ha accumulato milioni, dovrebbe marcire a Parchman Farm.»

Un oscuro brivido mi corre lungo la schiena. «Intendi dire che Marston era coinvolto in un crimine vero e proprio?»

«Ho detto tutto quello che ho da dire.»

«Non puoi lanciare una simile accusa e poi stare zitto! Come fai a sapere queste cose?»

«Se fai il poliziotto in questa città per vent'anni, anche se sei nero, certe cose le vieni a sapere.»

Ho la pelle d'oca. Non riesco a decifrare le mie emozioni. Paura? Eccitazione? «Da trent'anni sai che Leo Marston è colpevole di un crimine e non hai mai fatto niente?»

«Chi dice che lo so da trent'anni? Trent'anni fa non facevo neppure il poliziotto. Cosa dovrei fare secondo te, amico? Un negro ubriacone che se la prende con il giudice? Ecco perché tu sei qui. Ci vuole uno come te per accusarlo.»

«Come me?»

«Sei bianco, famoso, ricco. Loro non possono danneggiarti.»

«Chi sarebbero questi loro?»

«È quello che devi scoprire.»

«Cristo santo. Dimmi solo quello che sai, così potrò andare all'attacco.»

Mi lancia un sorriso d'intesa. «Ci tieni proprio a prendere Marston per le palle, vero?»

«Parla, maledizione!»

«Così non funziona, ragazzino. Devi arrivarci da solo.»

«Ike, perché dirmi queste cose?»

«Non fare il finto tonto con me! Tutti sanno che il giudice ha dato la caccia al tuo vecchio e che non l'ha acchiappato per un pelo.»

La sua ultima frase mi ferisce sul vivo. «Balle. Mio padre fu assolto dalla giuria all'unanimità.»

«Non mi riferisco a quello. Parlo del danno. Al dottor Cage è venuto un attacco di cuore mentre aspettava il processo, o sbaglio?»

Annuisco lentamente.

«Ehi, a me piace tuo padre. Si è occupato di me quando ero piccolo. E della mia mamma fino alla sua morte. Ecco perché ti dico queste cose. È destino: tu sei venuto a pareggiare i conti con quella testa di cazzo di Marston.»

«Allora dimmi quello di cui ho bisogno.»

Ike scuote la testa. «Te l'ho già detto, non funziona così. Ti posso far vedere la direzione giusta. Ma questo è quanto.»

«Non mi piace fare i giochetti.»

Ransom ridacchia. «È quello che si fa qui, ragazzino. Non sei stato via

tanto tempo da dimenticarlo. Proprio adesso stanno tutti giocando al loro gioco preferito.»

«Che sarebbe?»

«Il gioco del silenzio.»

«Il gioco del silenzio?» Nella mia mente si affollano le immagini di Sarah che cerca di indurre Annie a stare zitta abbastanza a lungo da permetterci di cenare in pace, vedendo chi riesce a non parlare per più tempo. «Chi sta facendo questo gioco?»

«Tutti, amico. Bianchi e neri. Stanno tutti zitti, facendo finta che le cose filino lisce come l'olio, cercando di attirare qui la nuova fabbrica. Nessuno vuole scavare nell'omicidio di Del. Nessuno eccetto te. Tu hai un motivo per farlo.»

«E tu? Che motivo hai?»

Il suo ghigno scompare. Trasuda odio come fosse vapore. Si batte il petto poderoso con l'indice. «Questo è un problema mio. Anche l'assassino di Del sta giocando al gioco del silenzio. Da trent'anni. Per vincere a questo gioco bisogna far innervosire gli altri. E ho idea che tu te la cavi piuttosto bene.»

Dentro di me sento serpeggiare qualcosa che non sentivo più da anni. È la tensione del cacciatore.

«Molti credono che mettere il naso in quella faccenda sia molto pericoloso» gli dico.

Ike l'arpione mi si avvicina e mi stringe la spalla destra con la presa di un animale selvatico, come se potesse semplicemente serrare un po' di più la mano per spezzarmi la clavicola.

«Ecco che arrivo io. Ragazzo, tu hai di fronte un uomo pericoloso. Chiedi a chi ti pare.»

Mentre Ransom mi riporta a casa, non parliamo. Osservo le strade buie scivolare via, perso nei ricordi. Penso soprattutto al processo per negligenza colposa, al controinterrogatorio crudele a cui Marston sottopose mio padre, reduce, solo cinque settimane prima, da un triplo bypass coronarico. Solo un enorme sforzo di volontà mi impedì di saltargli addosso durante il processo. In tutti gli anni da procuratore non mi sono mai abbassato a usare le tattiche che Marston impiegò quel giorno.

«Hai dei contatti nell'FBI?» mi chiede Ike.

«Qualcuno. Perché?»

«Forse non vorrai usarli per questo.»

«Perché no?»

«Un consiglio gratuito. Prendere o lasciare.»

«Sai che Ray Presley lavorò al caso Payton, no?»

Ike smette di guardare la strada per un tempo sufficientemente lungo a lanciarmi uno sguardo d'awertimento. «Presley è stato un tipo losco da quando è nato. Quel figlio di buona donna è velenoso come una serpe. Non parlargli se io non sono nei paraggi.»

La radio trasmette una chiamata per violenze domestiche nella zona sud della contea, seguita da disordini sulla passerella del battello casinò. Mentre arriviamo nel quartiere dei miei, dò un'occhiata a Ransom. È un tipo troppo strano per fare il lavoro che fa.

«Posso chiederti una cosa, Ike?»

Tira fuori dalla tasca della camicia una sigaretta al mentolo, l'accende e soffia una boccata di fumo verso il parabrezza.

«Com'è che sei finito a fare il poliziotto?»

«È la stessa domanda che i ragazzini fanno alle prostitute.»

«Ricordo gli articoli su di te quando giocavi. Ike l'arpione. Da queste parti era un eroe.»

«Già, ero il GRASPONECA.»

«Che cosa?»

«Il Grande Sporco Negro del Campus» dice con tono amaro. «Mi guadagnai una borsa di studio alla Ohio State, ma invece andai alla Jackson State. Nel primo quarto della prima partita, un tizio mi slogò la spalla. Allora i dottori non potevano fare niente per queste cose.»

«Perdetti la borsa?»

«Mi mandarono a spasso prima ancora che potessi riprendere fiato. Però andavo abbastanza bene per l'esercito. Avevo ricevuto la cartolina all'inizio degli anni Sessanta, ma ebbi un rinvio per motivi di studio. Quando persi la borsa, non potevo permettermi di rimanere all'università. Subito dopo mi ritrovai alla base aerea di Tan Son Nhut, a DaNang.»

Inizio a vedere il tortuoso percorso che ha portato Ike al lavoro che svolge ora. «Una volta o l'altra mi piacerebbe sentire l'intera storia.»

Un'altra boccata di sigaretta al mentolo. «Sei uno di quei fanatici della guerra?»

«No.»

«Però ti piace il dolore degli altri. Gli scrittori sono così, no? Vendono il dolore degli altri.»

«Credo che qualcuno lo faccia.»

«Beh, questa è la tua grande occasione. In fondo a questa storia c'è una

montagna di fottutissimo dolore.»

Cerco di valutare l'umore di Ransom, ma è impossibile. «Sam dice che hai una pessima reputazione. Anche con i neri.»

Spegne la sigaretta e la getta fuori dal finestrino. «Fui il terzo nero nel dipartimento di polizia di Natchez. Allora un sacco di agenti erano del Klan. Non scelsi il lavoro per affermare i diritti civili. Ero stato un poliziotto militare a Saigon e non sapevo fare altro. La prima volta che mi chiamarono a un localaccio d'azzardo per neri, dovetti andarci da solo. Quando entrai, tutti si misero a ridere. Mi davano pacche sulle spalle ridendo e offrendomi birra. Ma c'era un grosso agricoltore di nome Moon con un machete. Aveva già fatto a pezzi il tizio che si era scopato la sua vecchia, oltre al primo negro che aveva osato protestare. Era seduto per conto suo a un tavolo d'angolo. In Vietnam avevo visto un sacco di gente dare di matto, e questo qui era come loro. *Andato.* Gli dissi di lasciare l'arma. Lui non voleva. Quando allungai la mano, saltò su e mi attaccò. Gli sparai in gola.»

«Cristo.»

«Non volevo ammazzare un fratello. Ma non avevo nessun appoggio. Nessuno. E quella sera decise su per giù la musica dei successivi venti anni. Da un lato c'era il dipartimento di bianchi che mi teneva gli occhi addosso come un falco, per essere sicuri che fossi abbastanza duro, e dall'altra la mia gente, sempre a incasinarsi, sempre a elemosinare un'occasione. Quando potevo, chiudevo un occhio, ma sembrava che non imparassero mai. Ero arrivato a non sopportare di fermare un negro, sapendo che era ubriaco o fatto. Odiavo rispondere alle chiamate per violenze domestiche. Dopo un paio d'anni così, ero tagliato fuori. Ecco cosa mi ha portato alla bottiglia.»

«Perché non hai dato le dimissioni?»

Ransom abbassa il finestrino, si raschia la gola e sputa. «Non sono venuto qui per un talk-show.»

Tira fuori qualcosa dalla camicia e me lo passa. È un biglietto da visita. Sopra ci sono nome e grado di Ransom e il numero di telefono dell'ufficio dello sceriffo. «Il mio cellulare è sul retro. Quando chiami, non usare nomi. Io capirò chi sei e sceglierò un posto per incontrarci.»

«Oltre la famiglia Payton, tu sei il solo a volere che la verità venga fuori.»

La radio crepita ancora, questa volta per un furto di fucili da caccia ad Anna's Bottom. Ike prende in mano la trasmittente e risponde alla chiama-

ta.

«Hai intenzione di occupartene?» chiede rimettendo a posto il ricevitore. Penso a mio padre e ai suoi problemi, a Ray Presley e alla pistola che spero di riavere domani. «Non lo so ancora.»

I suoi occhi lampeggiano con tetra consapevolezza. «Stai mentendo. Esci dalla mia fottutissima macchina.»

Prima che io riesca a chiudere la porta, l'auto sgomma via nella notte.

Mio padre, in mutande e maglietta, mi aspetta in cucina davanti a una coppetta di gelato sciolto, fumando l'ultimo sigaro. Vicino al gelato c'è la Beretta 9 mm che portava al ricevimento.

«Tutto bene?» chiedo.

«Sei sicuro di voler comprare la pistola da Ray? Preferirei appellarmi alla clemenza della corte piuttosto che vederti coinvolto in quest'affare.»

Scuoto la testa. «È l'unico modo. Domani mattina pensa solo a chiamare Presley e a fissare l'incontro.»

«Dovrai andare alla sua roulotte. Vive fuori città, verso Church Hill, oltre il tumulo indiano. Non sarà una cosa piacevole. È un figlio di puttana invelenito.»

«Hai detto che se la cava ancora abbastanza bene, vero?»

«Già. Quelli delle cure domiciliari lo vedono ogni tanto. Ho sentito dire che adesso ha un'infermiera privata. Gli ho fatto un paio di visite a domicilio per delle iniezioni di sedativo.»

«Hai fatto una visita a ventitré chilometri di distanza e per di più a Ray Presley?»

«Penn, è mio paziente da trent'anni. Chiama solo se sta davvero molto male. E se Ray dice che sta male, vuol dire che sta male.»

Questo è Tom Cage al suo meglio: fa visita a domicilio all'uomo che lo ricatta, non per paura, ma perché sente di doverlo fare.

«Il cancro alla prostata è senz'altro la cosa peggiore che potesse capitare a uno come lui» spiega. «Credo che l'operazione l'abbia reso impotente. Lui nega, ma è scorbutico come non mai. Certamente è diventato più pericoloso.»

«Preoccuparsi non serve a niente. Andiamo a dormire. Tutti e due abbiamo bisogno di riposo.»

Spegne il sigaro, poi si alza. Il suo sguardo è impenetrabile. Non vedo l'ora di raccontargli quello che Ike Ransom mi ha detto su Leo Marston, ma non è il momento. *Prima la pistola.* Quasi senza pensarci mi avvicino e

lo abbraccio. Lui, sorpreso, si irrigidisce. Il passare degli anni ha cambiato il suo corpo; un tempo mi sollevava come se fossi un fuscello.

«Papà, domani scoprirai cosa vuol dire rinascere.»

Lui si allontana e mi guarda negli occhi. «Se vuoi andare da Ray, va bene. Ma per la miseria, ci andrai armato.» Raccoglie la Beretta. «E se diventa nervoso, prima spari e poi fai domande. Okay?»

«Okay.»

Mia madre è rannicchiata nel letto vicino ad Annie, nella mia vecchia camera. I miei trofei di baseball luccicano nel buio dagli scaffali sopra le loro teste, come piccole sentinelle. Io entro di soppiatto, tocco la mamma sulla spalla e lei si muove nell'ombra.

«Tom?»

«Mamma, sono Penn. Vai a letto. Dormo io con lei.»

Lei si sfrega gli occhi. «Va bene, caro.»

Mi allungo e accarezzo Annie sui capelli. La mamma si riaddormenta. Le sfioro gentilmente la gamba. «Mamma?»

Riapre gli occhi e sorride con sguardo assente, poi si alza e come una sonnambula cammina verso il corridoio.

Mi lavo i denti in fretta, mi spoglio e vado a letto, vicino ad Annie, che si sta già muovendo. In un attimo la sua mano trova la mia spalla, ristabilendo il suo sistema di allarme.

Mentre giaccio al buio, il suo respiro leggero, anziché confortarmi, mi rattrista. Dormire con Annie mi fa sempre venire in mente Sarah. Il suo battito vitale, così vicino a me, stimola i miei sogni. Sogno di Sarah prima della diagnosi, prima che la paura entrasse a fare parte delle nostre vite e si portasse via il dono più prezioso: la gioventù, il senso di possibilità illimitate. Certo è un'illusione, ma l'illusione più preziosa della vita.

A volte i miei sogni sono lineari, come film; altre volte sono sconnessi, come spezzoni presi a caso dalla sala di montaggio. Mentre Annie respira regolarmente al mio fianco, la fatica smorza gli impulsi che mi affollano la mente, l'ansia per l'incontro con Presley e la deliziosa prospettiva di vendicarmi di Leo Marston.

Subito le tenebre che mi sovrastano si trasformano in luce e vedo la superficie argentea di uno stagno circondato da felci lussureggianti e cipressi enormi. Sott'acqua ci sono delle piante, fronde verdi che risalgono da abissi sconosciuti e che creano con delicatezza un'invisibile corrente. Tra le fronde si muove qualcosa, pallido contro il verde. Una persona. Una donna. Si volta con grazia tra le piante acquatiche, come una nuotatrice in sin-

tonia con una musica sconosciuta. I suoi capelli galleggiano intorno alla testa come una corona luminosa. Interrompendo i suoi languidi movimenti, alza le braccia e si spinge verso la superficie. Mi viene in mente la Dama del Lago, che diede Excalibur ad Artù. Questa donna le somiglia, ha qualcosa da darmi. Ma persino mentre si affanna per raggiungere la superficie, indietreggia, come se la realtà andasse all'indietro. Mi sporgo per aiutarla, ma sono troppo in alto. Lentamente la massa di capelli si divide rivelandone il viso, e lei apre la bocca per parlare. Non riesco a sentire le sue parole, ma il suo volto mi ferma il battito del cuore. Qualcosa di puro e di freddo mi attraversa, mentre quegli occhi semitrasparenti cercano i miei con muta disperazione. Quel viso un tempo mi ossessionava come un'ombra interiore e mi insegnò cosa voleva dire essere vivo.

Quel viso...

Olivia Marston.

13

Guidare attraverso le campagne del Mississippi con centomila dollari nel baule può rendere nervosi. La roulotte di Ray Presley si trova a circa ventitré chilometri a nord della città, tra l'Emerald Mound e la piccola comunità agricola di Church Hill. Emerald Mound, il secondo tumulo funerario più alto dell'America settentrionale, spunta dalla foresta come un tempio maya. Quando ero ragazzo, nei rari giorni in cui a Natchez c'era la neve, scendevamo le sue pendici su teglie da pizza. Da adolescenti ci radunavamo là per vedere l'alba bevendo birra e vino da quattro soldi e gridavamo al di sopra della cima degli alberi nel linguaggio estatico della nostra età.

La strada fiancheggiata da alberi tra Emerald Mound e Church Hill è cosparsa di roulotte e di casupole, ma quando mi avvicino alla chiesa episcopale bicentenaria che dà il nome all'abitato, i boschi si diradano e lasciano il posto a splendide e sconfinate piantagioni.

La roulotte di Ray Presley è un po' discosta dalla statale, dietro una zona piantata a pini e vicino a uno stagno ricoperto di alghe che potrebbe essere un pozzo di scarico di petrolio. La struttura ha visto tempi migliori, ma sul tetto c'è un'antenna satellitare luccicante, nuova di zecca. All'esterno sono parcheggiati un pick-up Ford nuovo fiammante e una Chevy Vega arrugginita.

Fermo l'auto della mamma vicino alla Vega, attivo l'antifurto e raggiungo la porta, lasciando la valigetta del Wal-Mart con i soldi del ricatto nel

baule. Prima che suoni il campanello, la porta mi viene aperta da una giovane che presumo sia l'infermiera di Presley, anche se non indossa l'uniforme ma una camicia di jeans. Ha i capelli biondi, lisci e flosci, e potrebbe avere venticinque o trentacinque anni. Ha l'aspetto indefinito tipico della gente delle colline: pelle giallastra e angoli duri, anche se è graziosa come potrebbe esserlo una cameriera della Waffle House alle quattro del mattino. Non parla e mi conduce nell'atrio della roulotte, una capsula del tempo fatta di moquette pelosa e pannelli scuri, stile anni Settanta.

Presley è seduto sul sofà davanti al televisore che trasmette una soap opera e ha di fianco un vassoio con il pranzo. Vicino a lui c'è un'asta porta flebo in acciaio inox. Ha un aspetto sorprendentemente in forma per un uomo di cinquantasei anni affetto da carcinoma metastatico. Ha la magra solidità di un manovale, i muscoli lunghi e nodosi tipici degli uomini che lavorano sulle strade. Porta i calzoni del pigiama e una maglietta bianca senza maniche. Sulla testa ha un berretto omaggio della John Deere, la fabbrica di macchine agricole, che gli copre la calvizie dovuta alla chemioterapia. La visiera verde nasconde due occhi ardenti privi di sopracciglia.

Mi guardo intorno per non dargli l'impressione di scrutarlo. Le pareti sono decorate di placche e fotografie che commemorano un'intera carriera nelle forze dell'ordine: certificati di varie associazioni di agenti, un paio di trofei che ritraggono un uomo che prende la mira con la pistola. C'è anche la solita serie di teste di cervo impagliate e un pesce persico incorniciato, oltre a uno spaventoso quadretto appeso a un gancio. Dietro il sofà c'è una porta scorrevole che dà accesso a una piccola terrazza, dove ci sono un grill a gas e un affumicatoio lasciati ad arrugginire al sole.

«Quindi tu sei il ragazzo di Doc Cage» esordisce Presley. Parla con voce profonda e aspra. «Ti riconosco dal giornale. Scusa se non mi alzo.»

«Stia comodo.» È strano come si ritorni alle buone maniere persino parlando con un omicida, specie se malato. Posso sedermi su una poltrona reclinabile o su una soffice mostruosità di velours che sembra essere un'offerta speciale del supermercato.

«Prendi la poltrona reclinabile» suggerisce Presley.

Io siedo sull'orlo della poltrona per poter mantenere il mio atteggiamento premuroso. Con persone come Presley, il significato nascosto di ogni conversazione è animale. Anche durante le pause, tutto è una questione di territorio e di dominio, una battaglia per ottenere la supremazia.

«Allora tu saresti quello che ha parlato a vanvera su Del Payton con il giornale» commenta con sguardo quasi divertito.

«Proprio così.»

«Stai cercando di diventare famoso?»

«Lo sono già.»

Si appoggia all'indietro e mi guarda con sdegno. «Penso di sì, ma ne hai da fare di strada prima di superare tuo padre.» Si allunga per prendere una crosta di pane tostato dal vassoio macchiato d'uovo. «Come mai non hai fatto medicina? I tuoi voti non erano abbastanza buoni?»

Questa è la domanda ricorrente che ogni figlio di medico che non abbia seguito le orme del padre si sente sempre fare. «Al contrario, erano troppo buoni. A medicina pensavano che mi sarei annoiato.»

Lascio che Presley ci pensi su un minuto, un intervallo di tempo che gli serve per concludere che sto scherzando. Ha un buon istinto, ma una limitata capacità di afferrare il mondo esterno.

«Mi ricordo di te al liceo» continua. «Stavi dietro a Livy Marston.»

Resto impassibile.

«Lei sì che era un bel bocconcino» continua lui spiando la mia reazione. «Ma aveva troppo di tutto, quello era il problema.»

Sento la pelle del viso bruciare, ma non dico una parola. Non sono disposto a farmi trascinare in questo gioco. Dopo un'attesa interminabile chiede: «Sei qui per Del Payton?».

«Sono qui perché ho sentito dire che ha una pistola da vendere.»

Raccoglie il telecomando e salta da un canale all'altro, scegliendo finalmente un programma sulla pesca. «Hai sentito male.»

«Non credo.»

«Di che tipo di pistola parli?» I suoi occhi restano fissi sullo schermo.

«Una 38 superleggera Smith & Wesson.»

«Davvero un bel pezzo. Buono per fare un lavoro da vicino. Quanto saresti disposto a spendere per una pistola del genere?»

Prendo un pezzo di carta dal portafogli, ci scrivo *50.000*, mi sporgo in avanti e glielo passo.

Lui ci pensa su alcuni secondi. «Una bella cifra.»

«In contanti.»

Mi restituisce il foglio. «Peccato che io non abbia quello che cerchi. Saprei come spendere quei soldi.»

«Credo che un po' d'aria le farebbe bene. Perché non facciamo due passi?»

«Non riesco più bene ad andare in giro.»

«Non mi ero accorto che avesse perso così tanta energia.»

Toccato nella sua vanità, Presley posa il telecomando e si alza con un'agilità simile a quella che doveva aver avuto da ventenne. Cammina verso la porta a vetri, fa scorrere un pannello e esce sul piccolo terrazzo quadrato.

Lo seguo.

Presley si ferma a guardare le poche cose che gli sono rimaste in questa vita: alcuni filari di terra infestata dalle erbacce dove una volta c'era un giardino e un piccolo fienile senza più pareti. Dietro al fienile il terreno diventa improvvisamente bosco.

«Togliti la maglietta» mi ordina nel tono perentorio che probabilmente usava con i detenuti prima di diventare lui stesso uno di loro.

Se non me l'avesse chiesto, lo avrei fatto spontaneamente, ma mi infastidisce il fatto che mi abbia prevenuto sul tempo. «Ti faccio vedere il mio se tu mi fai vedere il tuo» rispondo.

Lui sogghigna alla battuta. Ci togliamo le magliette e giriamo in tondo.

«Anche i calzoni» gli dico.

Entrambi abbassiamo i calzoni fino a metà gamba. Soddisfatti per avere verificato che nessuno di noi ha addosso un registratore, ci rivestiamo.

«Non mi piacciono le stronzate» dico. «Quindi arrivo al sodo. Tu nel 1973 hai ucciso un uomo di nome Don Hillman a Mobile, Alabama. L'hai fatto di tua iniziativa, checché tu ne pensi. Sono pronto a darti un bel po' di soldi per la pistola usata nell'omicidio, ma è un'offerta unica. Un acquisto vero e proprio. Puoi accettare quello che ti offro, oppure possiamo passare al piano B.»

«Stai cercando di minacciarmi, ragazzo?» Presley sembra più divertito che arrabbiato.

«Se non ci mettiamo d'accordo, ho intenzione di andare dritto dal procuratore distrettuale - un mio compagno di scuola - e di usare tutta la mia influenza per farti incriminare per un delitto da pena capitale e per estorsione. Per mio padre è un rischio, ma è pronto a correrlo. Con te è stato più che generoso, ed è stanco di vivere nella paura.»

Presley guarda lontano, verso gli alberi. «Non posso farci niente per come sono andate le cose» commenta amaro. «Il fatto è che Doc ha i soldi e io no. E me ne servono un bel po'.»

«Mio padre ha curato gratis i tuoi genitori per anni, proprio come ha fatto con molti altri. Adesso merita di andare in pensione tranquillo.»

Presley si gratta il pigiama logoro. «Per quel che ne so quella pistola vale molto più di cinquantamila dollari.»

«Potrebbe anche non valere niente. Potrebbe essere solo una prova chiusa nell'ufficio del procuratore distrettuale.»

«Centomila. In contanti.»

Un'ondata di sollievo attraversa il mio corpo come acqua fresca. «In passato hai commesso altri omicidi. E ho il sospetto che in questo momento tu stia ricattando anche altra gente. Queste cose non mi interessano, ma potrei cambiare idea. Potresti dover passare il poco tempo che ti resta in galera. E tu, Ray, sai com'è là dentro.» Sputo oltre il terrazzino. «Sessantacinquemila.»

Non gli piace che l'abbia chiamato per nome. E sebbene non si sia mosso, qualcosa è cambiato in lui quando ho parlato della prigione. «Ottanta» ribatte con voce tesa.

«La pistola è qui?»

«Forse.»

«Se la tiri fuori arrivo a settantacinque. Tutto quello che ho con me.»

I muscoli facciali di Presley si flettono. Sta digrignando i denti. Vuole il denaro. Ma per quanto lo desideri intensamente, non vuole dare via la pistola. È come un disgraziato con il suo ultimo centesimo. I suoi occhi ardono sotto la visiera, mi odia per quello che sono, per la vita che conduco. Muove la lingua contro le guance, desideroso di mandarmi a farmi fottere. Ma alla fine smette di fissarmi negli occhi e si avvia verso la porta a vetri della roulotte. Attraverso l'aria umida mi giunge il suo borbottio.

«Ragazzo, prepara i soldi.»

Scendo gli scalini putrescenti e mi dirigo verso la Maxima. Ho parcheggiato in modo da poter aprire il bagagliaio senza essere visto dalla roulotte. Facendo scattare il portello, sposto il sacco di cemento a presa rapida che nasconde la valigia e conto venticinquemila dollari, che metto nel vano della ruota di scorta. Quindi afferro la valigia e chiudo il baule.

Prima di tornare alla roulotte, entro in macchina. Nel cassetto porta oggetti c'è una Beretta 9 mm. Faccio scivolare l'automatica nella cintura dei calzoni, in corrispondenza dell'incavo della schiena, la copro con la maglietta e mi dirigo verso gli scalini d'ingresso.

Presley mi sta aspettando sul sofà. La bionda slavata sta sistemando una flebo di soluzione salina per endovena e mi volta le spalle. Si muove con sveltezza ed efficienza. Presley indica il televisore. Sopra c'è una busta sigillata di plastica contenente una calibro 38 Smith & Wesson. Prendo un biglietto da visita dal mio portafogli. C'è scritto il numero di serie della pistola che mio padre non ha più visto da venticinque anni. Estraggo la pisto-

la dalla plastica e confronto i numeri.

Sono identici.

Ripongo la pistola nella plastica, chiudo la busta, la faccio scivolare nella tasca dei pantaloni e tiro la valigia con i soldi sul sofà. Presley se la porta in grembo, la apre e conta le mazzette con cura. La bionda aspetta, lanciandomi occhiate da dietro le spalle con uno sguardo vagamente accusatorio. Presley finalmente chiude la valigia, la fa cadere sul pavimento, appoggia la schiena al sofà e allunga il polso destro rivolto all'insù verso la bionda.

«È l'ora di prendere un po' di veleno» spiega con macabro senso dell'umorismo.

La ragazza toglie la flebo dalla confezione, disinfetta Presley con del Betadine e infila l'ago sotto cute. Intanto Presley si allunga verso l'alto e le dà un buffetto sul sedere con la familiarità di un amante. La bionda non protesta né fa nulla per fermarlo. Non ha nemmeno l'aria imbarazzata.

«Faresti meglio ad andare, ragazzo» dice. «Cristal sta per farmi sparire la nausea.»

La ragazza si gira verso di me, con un'espressione risentita negli occhi. I tre bottoni più in alto della camicetta sono sbottonati, mettendo in mostra un reggiseno nero.

«Non sapevo che le infermiere potessero somministrare la chemioterapia a domicilio.»

Presley ride in modo minaccioso. «Questo è il mio cocktail messicano. Arriva con l'UPS da Tijuana. Il mio oncologo di New Orleans dice che mi manderà all'altro mondo, ma sono sopravvissuto già un anno oltre le previsioni di quel bastardo.»

Chemioterapia di contrabbando. È questo a mantenerlo ancora in vita? O è semplicemente la pelle dura di un razzista?

«Mi hanno portato via la prostata,» borbotta «ma in certe cose me la cavo ancora bene.»

La bionda si siede sul pavimento aspettando che io me ne vada.

«Ricorda solo una cosa, Ray. Da questo pozzo hai avuto tutto quello che potevi.»

«È stato un piacere fare affari con te, ragazzo. Lascia che ti dia un consiglio prima che te ne vada.»

«E sarebbe?»

«Lascia Del Payton sotto terra. Il fatto che tu ti immischi in un affare così vecchio - e soprattutto di negri - innervosisce parecchia gente.»

«L'avevo già capito.»

«Sei un tipo intelligente, vero?»

La bionda controlla che non ci siano bolle nella flebo di Presley, poi si appoggia alle sue gambe.

Vado alla porta, ma qualcosa mi fa girare. «Lascia che ti chieda una cosa, Ray. Come ha fatto il giudice Marston a farsi coinvolgere nell'omicidio Payton?»

Presley diventa immobile come un serpente pronto a colpire, il suo sguardo non mi molla.

«Forse non sei poi così sveglio.»

«C'è un sacco di gente nel braccio della morte che la pensa diversamente.»

Chiudo la porta, lasciandolo alla chemio di contrabbando e alla bionda. Ho lo stomaco sottosopra, ma la Smith & Wesson è un fagotto nella mia tasca. Ho la pistola. *Ho la pistola.* Settantacinquemila dollari è un prezzo trascurabile per rimuovere un pugnale dal cuore.

14

Non appena raggiungo la statale, chiamo mio padre in studio e aspetto che venga al telefono.

«Dottor Cage» dice finalmente.

«Sono io.»

«Cos'è successo?»

«Ho il pacco.»

Un lungo sospiro. L'espressione di un sollievo che posso solo immaginare. Ha aspettato con la stessa ansia con cui i suoi pazienti aspettano la chiamata con cui lui comunica i risultati delle analisi. «Cristo santo» sussurra. «Figliolo, non hai idea...»

«Papà, non pensarci più. È finita. Ci vediamo stasera.»

«Credimi. È un altro mondo. A stasera.»

Spengo il telefono e mi lancio a sud, in direzione di Natchez, pensando alla pistola che ho in tasca. Mi sembra di essere un personaggio di Poe: il simbolo della colpa attaccato al mio corpo che chiede ammenda a gran voce. Ma non c'è pericolo. Ray Presley è felice con i suoi settantacinque biglietti da mille dollari. Non ha intenzione di raccontare a nessuno della pistola. Per lo meno non oggi. A ogni chilometro che mi allontana dalla sua roulotte, il peso dell'ansia di mio padre si riduce e la mia mente torna a

concentrarsi sulle mie preoccupazioni personali.

Ike Ransom ha risvegliato in me il cane che dorme. La rabbia. Una rabbia così profonda, complessa e sepolta nell'inconscio che non l'ho mai sondata. Eppure la rabbia è sempre stata lì, quietamente pulsante sotto la superficie della mia esistenza. Per anni ho creduto che fosse dovuta all'attacco sferrato da Leo Marston contro mio padre, ma mi ingannavo. La mia angoscia non era causata dal dolore di mio padre, ma dal mio. La conseguenza più devastante della spietata persecuzione che Leo Marston condusse in sede giudiziaria contro papà fu l'impossibilità per me e Olivia Marston di avere un futuro insieme. E questo fatto alterò la mia vita in modi che è impossibile definire. La notte scorsa Ike Ransom mi ha offerto una nuova speranza: l'opportunità di pareggiare i conti con Leo Marston per tutto quello che ha fatto a me e alla mia famiglia. La possibilità di scrivere la parola fine a vent'anni di rancori e frustrazioni.

La forza del mio desiderio di distruggere quell'uomo mi disturba. Come procuratore ho sempre cercato di non essere legato a pensieri di vendetta. Il mio ideale era la giustizia, non la punizione. Non ci riuscivo sempre, ma ci provavo. Questa è un'altra cosa. Non so come Leo Marston possa essere coinvolto nell'omicidio di Payton, ma Marston è un uomo complesso, di grandi appetiti, e raramente è stato frustrato nei suoi desideri. Potrebbe essersi lasciato trascinare dal temperamento. La ricchezza non rende immuni dagli impulsi violenti.

Prendo il cellulare e faccio il numero del mio ufficio di Houston, che occupa circa un terzo della nostra casa. Per lo meno, li occupava prima che io dessi istruzioni alla mia assistente di venderla.

«Ufficio di Penn Cage» risponde Cilla Daniels.

Tiro un sospiro di sollievo. «Lieto di sapere che ne ho ancora uno.»

Lei risponde duramente. «Ho fatto portare via tutto, eccetto i mobili e le attrezzature dell'ufficio.»

«Ottima mossa. Per il momento lascia tutto com'è.» Mi porto sulla corsia di sinistra e accelero, superando un TIR carico di legname.

«E l'esecuzione Hanratty?» chiede Cilla. «La signora Givens ha telefonato stamattina. Ha deciso di assistervi senza il marito e vorrebbe che tu fossi lì con lei.»

«Ci sono petizioni dell'ultima ora?»

«Le solite tattiche disperate, ma questa volta non riusciranno a fermare l'esecuzione. E George Bush non concederà il perdono. Domani a mezzanotte sarà tutto finito.»

«Maledizione. Di' alla signora Givens... dille che non so se riesco a farcela.»

«Penn, per favore, fa' il possibile. Quella donna ha bisogno di te. Hai seguito la famiglia per tutto il processo.»

«Messaggio ricevuto. Senti, ti ricordi di Peter Lutjens?»

«L'analista dell'FBI che ti aiutò con *Presunto colpevole*?»

«Ho bisogno del numero di telefono del suo ufficio.»

«Aspetta... Credo che il centralino dell'FBI sia il meglio che posso fare.»

«Va bene.» Mi scribacchio il numero sul polso. «Grazie, Cil. Devo andare.»

«Un momento. Cosa stai combinando? Hai ripreso in mano il manoscritto?»

«Solo un po' di ricerca.»

«Dici così tutte le volte che stai seguendo qualcosa.»

«Ciao, Cil.»

Riaggancio, faccio il numero dell'Hoover Building e chiedo di Peter Lutjens, qualificandomi come agente speciale Jim Gates. Quando lavoravo per il procuratore distrettuale, avevo fatto amicizia con diversi agenti di stanza a Houston, e Jim Gates era uno di questi. Adesso la maggior parte di loro è impegnata in giro per il mondo e a volte sono delle ottime fonti di informazioni per i miei libri, nonostante una disposizione del direttore dell'FBI Portman che dice di non darmi alcun aiuto. Peter Lutjens primeggia nell'analisi e nella ricerca più che nel dare la caccia ai ladri di banche e, dato che l'FBI lo sa bene quanto me, lo tiene sepolto nell'enorme archivio che raccoglie i documenti relativi ai vecchi casi del Bureau.

«Gates?» chiede una voce sorpresa. «Che ci fai in Mississippi?»

Lutjens sta ovviamente servendosi di qualche dispositivo di identificazione di chiamata. «Non sono Jim Gates. Sono Penn Cage.»

«Penn Cage? Cristo, ne hai di fegato. In che razza di pasticcio mi vuoi coinvolgere?»

«Ti ho mai messo nei pasticci?»

«Beh... i ringraziamenti sul tuo libro mi hanno reso una specie di celebrità qui. E il nuovo direttore non è un tuo ammiratore, come ben sai.»

«Peter, il nuovo direttore è uno stronzo, come ben sai.»

«No comment. Cosa succede?»

«Mi sto occupando di un omicidio vecchio di trent'anni, successo nella mia vecchia città natale. So che il Bureau lavorò al caso. In quel periodo qualcuno sparò a un paio di vostri agenti sulla statale 61.»

«Hai davvero un tempismo perfetto.»

«Perché?»

«Da quando abbiamo aperto gli archivi della Mississippi Sovereignty Commission, siamo stati travolti dalle richieste. E parlo di richieste da parte di organi investigativi, vale a dire, richieste *legittime*.»

«Ne ho davvero bisogno, Peter. È una questione personale.»

Lutjens non risponde. Non ha alcun motivo di violare dei regolamenti per me - se non per la cordialità nata durante qualche pranzo piacevolmente condiviso, il rapporto spontaneo sorto tra due individui affini - ma ne ha molti per non farlo.

«Conosco un tipo che sta esaminando quelle richieste» dice con tono cauto. «Abbiamo lavorato insieme alla storia interna del Bureau.»

«Peter...»

«Dammi il nome della vittima.»

«Delano Payton. Ucciso a Natchez, Mississippi, il quattordici maggio 1968.»

«Qualcuno venne condannato per il reato?»

«Non ci fu nemmeno un arresto.»

Lutjens schiocca la lingua per lo stupore. «Non otterrai mai la documentazione di un caso tecnicamente ancora aperto. Non in base al Freeedom Information Act.»

«Voglio solo i nomi degli agenti che all'epoca si occuparono del caso.»

«Penn, quei tipi lavoravano sotto J. Edgar Hoover. Non è gente che parla.»

«C'è sempre qualcuno disposto a farlo. Nessuno saprà mai come li ho trovati.»

«Portman mi taglierebbe le palle.» Esita ancora per un momento. «Non ti allontanare dal telefono. Se non riesco a sapere quello che ti serve in cinque minuti, allora non c'è niente altro che posso fare.»

«Sono al...»

«Ho il numero.»

Riattacco e premo l'acceleratore, sentendo una scarica di adrenalina mentre divoro i chilometri che mi separano dalla città. La buona volontà di Lutjens nell'aiutarmi la dice lunga sul successo, o sulla mancanza di successo, che John Portman ha avuto da quando è a capo del Bureau. Sette mesi fa, quando venne nominato direttore, su di lui erano riposte grandi aspettative dentro e fuori l'FBI. Ma in base ai resoconti che ho sentito, Portman ha mostrato in carica alcune delle caratteristiche che lo avevano por-

tato in conflitto con me quando faceva il procuratore federale. Maschera la freddezza per competenza, la manipolazione per capacità gestionale e la megalomania per risultati spettacolari. Il semplice fatto che porti ancora rancore verso un ex assistente procuratore di Houston mi dice che ha un animo meschino.

Lutjens mi richiama mentre sto entrando nel parcheggio dell'Hardee's Hamburger per ordinare la colazione in macchina.

«Richiamami da una linea fissa» mi dice.

All'estremità della stazione di servizio vicino ad Hardee ci sono due telefoni pubblici.

«Dammi trenta secondi.»

Abbandono le altre auto in coda e ritelefono a Lutjens usando la carta di credito. Mi risponde quasi sussurrando.

«Questa è l'unica conversazione che avremo sull'argomento. Non fare nomi.»

«Okay.»

«Non sei l'unico a interessarsi al caso. Quarantacinque minuti prima della tua chiamata è arrivata una richiesta per la stessa documentazione. Dall'ufficio del procuratore distrettuale della tua zona. L'ha fatta un certo A.M. Lo conosci?»

Austin Mackey. «Sì. Qui il caso è politicamente una bomba. Probabilmente il sindaco ha fatto pressione su di lui, nel tentativo di pararsi il culo. Puoi per caso...»

«Nessuna copia della documentazione. Assolutamente no, non c'è modo. In ogni caso occupa quarantacinque volumi.»

«Quarantacinque volumi? Di quante pagine ciascuno?»

«Duecento o trecento.»

«Cristo, vorrei proprio darci un'occhiata.»

«Non sei l'unico a esserci rimasto male. Neanche A.M. vedrà niente.»

«Come mai?»

«L'intero fascicolo è sigillato.»

«Perché?»

«Il Freedom of Information Act prevede alcune eccezioni. Ragioni in base alle quali possiamo rifiutare di rilasciare i documenti. Le più comuni hanno lo scopo di salvaguardare la vita degli informatori o di proteggere la privacy dei cittadini coinvolti nelle indagini...»

«Lo so. Ma A.M. è un'autorità giudiziaria.»

«Possiamo anche rifiutarci di rilasciare informazioni che rappresentano

un rischio per la sicurezza nazionale. In base a questa regola possiamo rifiutare di rilasciare documenti a *chiunque*, anche ad altre autorità giudiziarie.»

«Questo è un omicidio vecchio di trentacinque anni. Non ha niente a che fare con la sicurezza nazionale.»

«In ogni caso la documentazione venne sigillata per questi motivi nel maggio del 1968. L'ordine fu firmato personalmente dal direttore.»

Un debole ronzio prende forma nella mia testa. «J. Edgar Hoover?»

«Di persona. La documentazione non può essere aperta per altri nove anni. Non senza una votazione del Congresso. Non c'è modo di sapere in cosa sei incappato. Negli anni Sessanta Hoover usò il Vietnam per nascondere un sacco di misfatti.»

Sono così disorientato da non sapere nemmeno che cosa chiedere. «E i nomi? Gli agenti?»

«Ti mando un fax in ufficio. Una lista di agenti locali che lavorarono a Jackson, Mississippi, nel 1968. Non so quanto sia completa, ma è il meglio che io riesca a fare. I diari personali dell'epoca possono aiutarti a restringere la rosa.»

«Sono in debito con te.»

«Proprio così. Ascolta, quest'anno il Bureau ha aiutato molto i procuratori del Mississippi, fornendo loro la documentazione sui vecchi casi per i diritti civili anche se c'era del materiale per noi imbarazzante. Questo è ovviamente un caso diverso. Io ci penserei bene prima di andare avanti.»

«Lo farò.»

«Guardati le spalle, amico.»

Dopodiché riattacca.

Torno sulla statale, diretto verso casa. Improvvisamente ho un sacco di cose da fare, ma non posso occuparmi di niente con un corpo del reato in auto. Accelerando nel traffico della tangenziale, faccio il numero dell'ufficio e parlo con Cilla, la quale mi comunica che il fax di Lutjens sta arrivando.

«Manca la pagina iniziale. Sembra un qualche tipo di elenco. Sessanta o settanta nomi, con i rispettivi numeri della previdenza sociale.»

Ringrazio mentalmente Peter Lutjens.

«In fondo c'è una nota scritta a mano. Dice: "se telefoni a qualche persona su questa lista, fai sapere a Washington che ti stai interessando al caso". Penn, cosa sta succedendo?»

«Meglio che tu non ne sappia niente. Sono i nomi di agenti dell'FBI, or-

mai probabilmente in pensione. Trova tutti i numeri di telefono che riesci. Poi incomincia a contattarli. Di' loro le solite cose: che lavori per me e che stai facendo delle ricerche per un mio libro. Ho bisogno di sapere quali agenti lavorarono a Natchez, Mississippi, nell'estate del 1968. In particolare al caso di Delano Payton. Okay?»

«Delano Payton. Non c'è problema.»

«Spedisci una copia allo studio di mio padre.»

«Va bene.»

«Cil?»

«Sì?»

«Usa un nome falso.»

«Senz'altro. Io... Mio Dio è appena arrivato un furgoncino della stazione televisiva KHOU. Devono essere qui per l'esecuzione di Hanratty.»

«Puoi cavartela da sola.»

«Certo. Ti richiamo.»

Mentre chiudo la comunicazione, mi accorgo che mi trema la mano. Sto attraversando una linea che in precedenza ho varcato poche altre volte, e sempre con una sensazione di euforia accompagnata da timore. Nel gran susseguirsi di casi che ho incontrato in qualità di procuratore, sono stati pochi quelli che hanno impegnato non solo la mia mente o le mie doti intellettuali, ma anche il mio cuore. Alcuni hanno toccato anche le corde più profonde del mio essere: le mie paure, i miei pregiudizi e i miei desideri. Ogni volta in cui è capitato, sono diventato qualcosa di più di un avvocato, sono diventato una personificazione della giustizia. E non della giustizia com'era definita dalla legge, ma come la definivo *io*.

Ecco come mi sento adesso.

La scorsa notte, quando Ike Ransom mi ha detto che Leo Marston era coinvolto in un omicidio da pena capitale risalente a trent'anni fa, volevo crederci, ma una parte di me rifiutava l'idea. Non riuscivo a vedere alcun collegamento tra Marston e la sua supposta vittima. Ma quando Peter Lutjens ha pronunciato le parole «J. Edgar Hoover» e «sicurezza nazionale», da qualche parte nel mio cervello si è acceso un barlume di comprensione. Leo Marston è un uomo politico, che proviene da una famiglia di politici, e se l'omicidio di Delano Payton ebbe una dimensione che lo rendeva abbastanza delicato da rendere necessario che la documentazione relativa al caso fosse nascosta alla pubblica opinione, allora il legame con Leo Marston non pare più impossibile.

Venti anni fa, quel bastardo senza pietà screditò mio padre, addolorò mia

madre e mi derubò del mio futuro. Per questo non pagò nessuna conseguenza. Visse come hanno sempre fatto gli uomini della sua specie: superiori alla giustizia, intoccabili.

Ma ora ho un'arma tra le mani.

Un uomo morto. Del Payton.

15

L'ufficio del procuratore distrettuale si trova in un edificio di tre piani vicino al tribunale, circondato da parcheggi all'aperto. Mi fermo in uno di questi spazi, poi corro su per le scale fino al piano in cui lavora Mackey. Non c'è la segretaria, solo un lungo corridoio fiancheggiato su entrambi i lati da uffici e un custode di colore che lavora in uno sgabuzzino all'estremità opposta. Passo oltre diverse porte semiaperte finché non vedo Mackey seduto dietro una scrivania. Indossa una di quelle camicie oxford a strisce con il colletto bianco che io ho sempre trovato un po' troppo pretenziose.

Quando apro la porta, vedo che c'è una donna robusta seduta di fronte a lui. «Scusate, aspetto.»

Mentre esco, sento Mackey dire: «Signora, mi scusi un momento».

Mi raggiunge in corridoio con aria scocciata per la visita senza preavviso. «Cage, cosa vuoi?»

«Sono qui per sapere se hai qualche documento sull'omicidio Payton.»

Il suo viso dalla carnagione chiara diventa paonazzo. «Hai le orecchie tappate? L'altra sera ti ho detto che non c'è nessun documento. Inoltre ti ho anche detto che non avresti ricevuto nessun aiuto da questo ufficio a meno che tu non sia il legale della famiglia Payton.»

«Diciamo che lo sono.»

Deglutisce, stupito. «Lo sei o no? Stamattina ho fatto un controllo all'ordine degli avvocati. Mi hanno detto che hai l'abilitazione a esercitare in Mississippi.»

«Mettila in questo modo: se continui a rompermi le scatole, è molto probabile che io decida di accettare l'incarico.»

Le sue labbra diventano una linea sottile.

«Cosa mi dici dei documenti?»

«Non ci sono documenti. L'altra sera dopo il ricevimento sono passato di qui e ho controllato, solo per esserne sicuro. Tutta la documentazione dal 1966 al 1968 è andata distrutta in un incendio quando noi eravamo ancora

alle elementari.»

Questo mi sconcerta. Il mio primo istinto è di chiedere se Leo Marston all'epoca fosse ancora procuratore distrettuale, ma non lo faccio. Mackey non è un genio, ma se mi faccio vedere troppo interessato a Marston potrebbe capire il mio gioco abbastanza in fretta. E Marston lo verrebbe immediatamente a sapere.

«E il dipartimento di polizia?»

«Il capo non ti farà mai vedere i documenti relativi a un omicidio non risolto.»

«Sta davvero facendo delle indagini sul caso?»

«Cosa ne pensi?»

«Credo che potrebbe trovarsi a farlo prima della fine della settimana, che lo voglia o no. E lo sceriffo?»

Mackey si allunga all'indietro e chiude completamente la porta. «Cosa c'è che ti attira tanto in questo caso? Non mi pare che tu sia mai stato un fervente progressista.»

«Infatti non lo sono. Sono un fervente umanista. Mi capita di prendermela se un poveretto viene ridotto a pezzettini da una bomba e se la sua famiglia non ha mai ottenuto giustizia.»

Negli occhi di Mackey compare una strana luce. «Adesso ho capito. A te non interessa un cazzo di Del Payton o della sua famiglia. Tu vuoi soltanto ricavarne un successo editoriale. Penn Cage, il crociato al servizio della giustizia.»

«Già, è proprio così.»

Mackey si erge in tutta la sua altezza, sicuro di aver indovinato la mia vera motivazione. L'avidità è qualcosa che è in grado di capire. «Può darsi che tu sia disposto a trascinare nel fango la città in cambio di quattro soldi. Io sono più leale di così. Non farti più vedere a meno che tu non abbia in mano nuove prove.»

Ritorna in ufficio e chiude piano la porta.

Mentre mi giro verso le scale, sento dei passi alle mie spalle. Mi volto in fretta e mi trovo di fronte il custode di colore, che prima era nel ripostiglio delle scope. È oltre i sessanta, ha delle macchie rosate, simili a lentiggini, sotto gli occhi e puzza di sigaretta.

«Continui a camminare» dice.

Mi avvio in direzione delle scale, seguito dal custode.

«Ho sentito che ha fatto domande sul caso di Del Payton. Mackey ha detto che tutti i documenti sono finiti in cenere?»

«Sì.»

«Qualcuno sì, altri no. Tutto quello che resta è giù in cantina. Cinque o sei scatole.»

Mi fermo sul pianerottolo. «La cantina è chiusa a chiave?»

«Già.» L'uomo controlla la tromba delle scale deserta. «La porta è sul retro. Se lei si trova là più o meno tra cinque minuti, potrebbe trovare la chiave. Quando ha finito, la lasci dove è.»

Strascicando i piedi scende le scale senza aggiungere altro.

Aspetto per qualche istante, poi esco in strada e guardo il tribunale ombreggiato dalle querce. Passare in rassegna vecchi documenti può richiedere un po' di tempo. Devo spostare l'auto di papà nell'eventualità che Mackey esca prima che io abbia finito. Mentre svolto intorno all'angolo, telefono al servizio elenco abbonati, chiedo il numero di telefono dell'«Examiner» e mi faccio passare la linea.

«Caitlin Masters, per favore.»

«La signora Masters è in riunione. Vuole che trasferisca la sua chiamata alla casella vocale?»

«Le dica che c'è Penn Cage al telefono.»

«Signore...»

«Per favore, faccia come le dico.»

Trenta secondi più tardi Caitlin dice: «Sarà meglio che non mi dia buca per il pranzo».

«Devo rinviarlo. Ho delle novità.»

«Cosa potrebbe esserci di più importante della sottoscritta?»

«Per la verità avevo intenzione di proporti una cena per stasera.»

«Chi ha detto che i cambiamenti sono una brutta cosa? Alle otto andrebbe bene?»

«Pienissimo. Grazie, Caitlin.»

«Mi puoi ripagare con qualche informazione.»

Riaggancio ridendo, poi chiudo a chiave la macchina e mi dirigo verso il retro del tribunale. Grazie a Dio, non c'è anima viva. Una rampa di scalini di cemento e un corrimano verde conducono a una porta di acciaio. Nella toppa non c'è la chiave. Scendo la scala e tasto dietro una fessura della porta. Niente. A ridosso dell'ultimo scalino c'è un mattone rotto color ruggine. Mi chino e lo sollevo.

La chiave è nascosta li sotto.

La cantina è illuminata da lampadine appese al soffitto, e puzza di muffa. Ciò che in un primo tempo mi erano sembrati dei muri sono in realtà pi-

le di scatole: centinaia di vecchie scatole di cartone rigonfie che sembrano prese da un cumulo d'immondizia di un negozio di alimentari. Per fortuna su ognuna c'è una data scarabocchiata a pennarello nero.

Sembrano accatastate a caso. I documenti degli anni Venti sono impilati vicino a quelli degli anni Settanta. Finalmente, dopo trenta minuti di ricerca tra escrementi di ratti e polvere, trovo una pila di scatole etichettate «INCENDIO DEL '73».

Le trascino nel fascio di luce più vicino, apro la prima scatola e ne scorro rapidamente il contenuto. I documenti sono bruciati, macchiati e ammuffiti, tutti datati 1966. Metto da parte la scatola e passo a quella successiva. Il mio battito cardiaco aumenta. I documenti risalgono al 1968.

Iniziando dalla parte anteriore del contenitore, esamino la prima pagina di ogni cartella. Il nome di Marston compare su tutti i fascicoli, ma nessuno riguarda Delano Payton. Quando arrivo alla fine della scatola, ricomincio daccapo e passo in rassegna tutti i fogli di ogni cartella, ma anche questa volta non trovo niente. Controllo una a una con grande attenzione tutte le altre scatole etichettate con la data dell'incendio, ma non trovo niente relativo a Del Payton.

Sembra che Mackey abbia detto la verità.

Dopo aver rimesso tutto a posto, chiudo la porta, rimetto la chiave sotto il mattone e ritorno alla luce del sole. Il guardiano è a un metro di distanza, fuma una sigaretta all'ombra di un edificio vicino. Cammino verso di lui come se fossi un turista che chiede informazioni.

«Mackey aveva ragione.»

Lui sputa sul cemento. «Merda.»

«Non è che per caso lei fa anche le pulizie alla stazione di polizia, vero?»

Scuote la testa.

«Allora credo che la cosa finisca qui. Comunque, grazie per il suo aiuto.» Sto per andarmene quando lui si allunga e mi tocca il gomito.

«Sa, abbiamo avuto un paio di capi della polizia di colore. Il primo arrivò nell'ottantuno. Lo conoscevo piuttosto bene. Non gli importava di pestare i piedi ai pezzi grossi per fare il suo lavoro, così lo licenziarono dopo un po' di mesi. Potrebbe sapere qualcosa.»

«Come si chiamava?»

«Willie Pinder.»

«Abita in città?»

«Sta in Gaylor Street. Una casa blu. Ha un vecchio pick-up Dodge.»

«Di giorno è a casa?»

«Credo sia in pensione. Può provare a rintracciarlo.»

«Gli telefonerò. Grazie per l'aiuto... Ehi, non so neppure il suo nome.»

«Già. Attento al culo, Penn Cage. E di' a tuo padre che Zoot lo saluta.»

Schiaccia la sigaretta sotto il tacco di uno scarpone da lavoro da quattro soldi e si avvia verso l'ufficio del procuratore distrettuale.

Non appena raggiungo la macchina, chiamo di nuovo l'elenco abbonati.

Esiste effettivamente un Willie Pinder che abita a Gaylor Street. Compongo subito il suo numero.

«Sì?» risponde una voce roca.

«C'è Willie?»

«Sono io.»

Riaggancio.

Gaylor Street si trova in un quartiere nero lungo la strada che porta al cimitero cittadino. Devo girare un po' tra i piccoli isolati di casette a colori vivaci prima di individuare il pick-up dell'ex capo della polizia parcheggiato in strada. Un viottolo di cemento conduce al retro della casa. Giro l'angolo e parcheggio vicino al portico posteriore, interamente rivestito da una zanzariera arrugginita.

«Chi diavolo sei?» urla una voce in tono ostile. «Sei tu quello che ha appena telefonato?»

Faccio un ampio cenno di saluto in direzione della zanzariera scura. Per quanto ne so, potrei anche avere di fronte la canna di un fucile. «Sono Penn Cage. Cerco Willie Pinder, l'ex capo della polizia.»

«Per chi lavori, ficcanaso?»

La porta della zanzariera si apre con un cigolio delle molle e un'enorme testa nera fa capolino. La faccia con gli occhi sonnacchiosi sembra quella di un cinquantenne che ha visto momenti duri.

«Con una macchina come quella non sei certo un messo del tribunale. Devi essere un avvocato. Lavori per la mia vecchia?»

«No. Mi chiamo Penn Cage. Se lei è Willie Pinder, vorrei farle delle domande sull'omicidio di Del Payton.»

Al nome di Del Payton il suo sguardo sonnacchioso si risveglia. «Sono io» dice scrutandomi.

«Ha sentito come mi chiamo, vero?»

«Procura-guai. Ecco come ti chiami.»

«Ha voglia di parlarmi?»

«Come no.» Pinder ride. «Potrebbero essere le tue ultime parole. Vieni su.»

Obbedisco.

«Meglio restare sul portico,» aggiunge «dentro fa ancora più caldo. Il condizionatore è scassato. Vuoi una birra?»

«Va bene.» Cerco di non guardare l'orologio; non devono essere ancora le undici del mattino.

Pinder entra in casa e ritorna con due lattine gelate di Schaeffer. Me ne offre una, poi si siede in una sedia da giardino verde, apre la lattina e beve.

«Quindi adesso lei è in pensione?» gli chiedo aprendo la birra a mia volta.

Ride ancora. «Le cose non stanno proprio così. Sono fottuto. Bello, vero?»

Non so come comportarmi. Non ho voglia di sentire la storia della sua vita, ma non voglio nemmeno offenderlo. Per fortuna Pinder mi risparmia l'onere della scelta.

«Tu sei il pazzo che ha tirato fuori la storia di Del Payton con il giornale?»

«Ho parlato del caso.»

«Caso? Non c'è nessun caso su Del Payton.»

«E i documenti? Ci dev'essere pur stato un fascicolo della polizia.»

Beve un'altra lunga sorsata di birra. «All'epoca avevo molto lavoro. Era tutto quello che potevo fare per tenere in piedi la baracca.»

«Ne sono certo. Eppure credo che possa esserle venuta voglia di controllare alcune cose che i suoi predecessori bianchi avevano lasciato da parte per troppo tempo.»

Pinder sbuffa e guarda attraverso la zanzariera arrugginita. «Ho lavorato in quel dipartimento per undici anni e non ho mai visto una cartella su Payton. Nessuna. Non credevo neppure che esistesse. Ma quando il vecchio capo mi diede la combinazione della cassaforte e io la aprii, eccola là. Nascosta sotto una pila di polizze assicurative.»

«La polizia fece delle indagini serie sul caso nel 1968?»

Sorride. «Nel 1968 lo slogan della città era "Natchez, dove sopravvive ancora il Vecchio Sud". Sembrava che avessero fatto delle indagini. C'erano un sacco di rapporti di informatori, voci raccolte, roba del genere.»

«Qualche sospettato?»

«Un paio.»

«Chi?»

Sorride in modo enigmatico. «Sai, dovrei controllare la documentazione. La mia memoria non è più quella di una volta.»

Qualcosa mi sobbalza in petto. «Come fa a controllarla?»

«Facile. Ce l'ho in casa.»

Dio santo. «L'ha fotocopiata?»

«No. Presi gli originali quando mi cacciarono via.»

Ho voglia di abbracciarlo. «Potrei vederli?»

«Giovanotto, io non faccio il bibliotecario che presta libri gratis. Credo che possiamo parlare di un possibile affitto.»

«Quanto?»

Il volto di Pinder diventa privo di ogni espressione, mentre calcola il prezzo. «Cinquecento» dice alla fine, con un tono di sfida nella voce. «E leggerai l'intero fascicolo proprio qui, davanti ai miei occhi.»

Quando penso a quanto ho dato a Ray Presley per la 38 di mio padre, mi viene da ridere. «Mille» ribatto. «Ma mi porto via i documenti. Li fotocopio e le riporto gli originali entro ventiquattro ore.»

Pinder ha smarrito un po' della sua calma. «Che ne dici di duemila?»

«Cosa c'è nella cartella? Quanto è grande?»

«Circa venticinque pagine. Contiene un sacco di nomi, se è quello che cerchi.»

«Per caso si parla del giudice Marston? Era il procuratore distrettuale di allora.»

Qualcosa scatta sul volto dell'ex capo. «C'è anche quel figlio di puttana.»

«Duemila, affare fatto.»

La sua testa scivola all'indietro, gli occhi sono sospettosi. «Li voglio in contanti, niente assegni.»

«Vada a prendere i documenti, io prenderò i soldi.»

«Ce li hai qui?»

«Oh, certo. Ma prima voglio vedere il fascicolo.»

Mentre Pinder entra in casa, io vado verso la macchina, apro il vano della ruota di scorta, conto duemila dei rimanenti venticinquemila dollari e torno sul portico. Dalla casa giungono dei rumori di cose strascicate e spostate, come se Pinder stesse spostando i mobili. Poi la porta si apre con un colpo secco e lui ricompare con una cartellina consunta in mano. Gli passo i contanti, lui li prende ma non mi consegna la cartellina. Si risiede e beve un po' di birra dalla lattina.

«Non mi hai chiesto se sono riuscito a risolvere il caso.»

«Ci è riuscito?»

«No.» Mi guarda con la coda degli occhi. «Ma non perché sia impossibile. Mi sono tenuto ben stretto questo fascicolo, amico. Non ho detto niente a nessun agente bianco. Non una parola. Ho detto solo a un paio di neri di cui mi fidavo che avrei lavorato al caso senza fare rumore. Una settimana dopo qualcuno mi ha mandato un messaggio.»

«Di che tipo?»

«Mandarono uno a parlarmi. Uno che non potevo soffrire, ma che non potevo ignorare.»

«Chi?»

«Ray Presley.»

Cerco di mantenere l'autocontrollo, ma Pinder non può fare a meno di notare l'effetto dirompente che quel nome ha su di me. «Lo conosco» dico cautamente. «All'inizio era in qualche modo coinvolto nel caso.»

«Proprio così. E quel figlio di puttana è capace di uccidere un uomo con la stessa facilità con cui si toglie una crosta. Ha ucciso per meno di quello che mi hai dato tu.»

«L'ha minacciata per il caso Payton?»

«Non come mi aspettavo. Se l'avesse fatto, l'avrei buttato in cella. Allora era già stato a Parchman e io ero ancora piuttosto influente. Non disse "Stai fuori dalla cosa o potresti finire all'altro mondo." No, disse: "Willie, ho sentito che stai pensando di dare un'occhiata al caso di Del Payton. Nel '68 ci ho lavorato anch'io, ho lavorato sodo, e proprio quando pensavo che stessimo arrivando da qualche parte, qualcuno mi disse di lasciare perdere. E l'ho fatto. Ero un bianco e volevo risolvere il caso, ma ho lasciato perdere. Dovresti pensarci su!".»

«Cosa crede che volesse dire? Di chi parlava?»

«Non so.» La voce si addolcisce, diventa vulnerabile. «Ma chiunque potesse far paura a Ray Presley spaventava a morte anche me. Allora i miei figli stavano ancora con me, e non volevo vederli morire per colpa mia. Non potevo neanche fidarmi dei fratelli del mio stesso dipartimento. Sarei davvero riuscito a scoprire qualcosa? E in ogni modo Del Payton non sarebbe resuscitato.»

«Crede che fosse il Klan?»

«Il Klan? Stronzate. Il Klan non avrebbe spaventato Ray Presley. Erano quelli del Klan ad avere paura di lui.»

«Avrebbe potuto essere l'FBI?» chiedo, ricordando la storia di Lutjens sulla documentazione sigillata.

Uno sguardo divertito compare sul volto di Pinder. «Perché lo chiedi?»

«È possibile?»

«Tutto è possibile. I federali e la polizia locale non andavano granché d'accordo allora. In verità, adesso le cose non vanno molto meglio. Ma perché minacciare Presley? Non ha senso. Hoover odiava Martin Luther King, ma Del non aveva niente a che fare con gente importante come loro.» Pinder si alza di colpo e mi fa cadere in grembo il fascicolo. «Abbiamo finito.»

Malgrado il chiaro invito ad andarmene, io apro la cartellina. La prima pagina è intitolata: RAPPORTO INVESTIGATIVO SUPPLEMENTARE e porta la data 15.5.1968. Sotto è dattiloscritto: *Attentato dinamitardo mortale ai danni di Delano Payton.* Quindi seguono quattro paragrafi scritti a mano che sembrano descrivere nei dettagli una telefonata anonima. La firma dice: *Agente di pattuglia Ray Presley.*

«Puoi leggere a casa» interviene Pinder. «Io me ne vado a pescare. Passerò il pomeriggio a dimenticare di averti visto.»

Mi alzo e gli stringo la mano. «Grazie per l'aiuto, capo. Non spenda tutto in un volta sola.»

Lui sogghigna. «Ehi, ho un vecchio giubbotto antiproiettile che ti posso vendere. Ti va di dargli un'occhiata?»

«Spero di non averne bisogno.» Apro la porta della zanzariera e scendo in fretta gli scalini. «Le riporto gli originali domani.»

«Io non ti ho mai visto.»

Infilo una gamba in auto. «Ehi... ma se aveva davvero abbandonato il caso, perché ha rubato la documentazione quando se n'è andato?»

Pinder resta immobile sulla soglia. «Per riprendermi qualcosa di mio, credo. Sapevo che sarei stato l'ultimo capo di colore per un bel po'.» Sorride in modo strano, come se avesse appena visto qualcosa da una diversa prospettiva. «Forse quella cartellina è stata qui ad aspettarti per tutto questo tempo. Vie misteriose, non è così? Forse, dopo tutto, quei bastardi non ti beccheranno.»

Faccio a Pinder il saluto militare. «Spero che oggi abbocchino, capo.»

Mi fa l'occhiolino. «Abboccano tutti i giorni, se sai dove cercare.»

16

La casa dei Payton è un edificio rustico costruito con materiali economici ma tenuto meglio degli altri. La parte anteriore è bordata da aiuole ben curate, che nascondono l'angusta struttura. Le auto nel passo carraio val-

gono probabilmente più della casa, ma se non altro il vicino più prossimo è a circa cinquanta metri di distanza.

Georgia Payton è seduta pigramente su un dondolo all'ombra di una grande quercia americana e indossa un abito bianco di cotone. Quando parcheggio nel passo carraio, solleva una mano, ma non si alza.

La raggiungo per salutarla prima di andare alla porta d'ingresso. «Fa caldo oggi, non è vero?»

Ridacchia come una chioccia. «Ho vissuto tre quarti della mia vita senza aria condizionata. Mi basta la brezza del Signore.»

«Signor Cage?» Althea Payton mi fa cenno dalla porta. Indossa un paio di calzoncini blu e una camicetta rossa legata in vita. Sembra che abbia appena smesso di lavorare in giardino.

«Venga via da quel caldo!» grida. «Georgia là sta benissimo.»

Sorrido alla vecchia, poi attraverso il vialetto d'accesso e seguo Althea dentro casa.

«Georgia è come una vecchia tartaruga che si scalda al sole su un sasso» dice. «Le ho chiesto di stare fuori mentre parliamo. Può essere una conversazione difficile. Si accomodi.»

Siedo su un divano a due posti rivestito con uno stampato rosso fiamma, mentre Althea sceglie una poltrona di stoffa alla mia destra. I mobili del soggiorno sono vecchi ma puliti, disposti tutti intorno a un televisore nuovo. Sulla parete dietro alla TV sono appese dozzine di foto di famiglia. Distolgo lo sguardo non appena mi accorgo di fissare una foto di nozze di Del e Althea. Sono giovani e felici e sembrano pronti ad affrontare qualunque cosa, eccetto ciò che accadde loro nella primavera del 1968.

«Al telefono,» dice lei con voce esitante «ha detto che si trattava di mio marito.»

«Sì, signora.» Le mie prossime parole saranno un passo irrevocabile. «Ho deciso di occuparmi del suo caso.»

Sembra non aver capito. Poi gli occhi le si riempiono di lacrime e la voce diventa riverente. «Gesù sia lodato, non posso crederci.»

«Non facciamoci illusioni. Può anche darsi che non ci sia niente da scoprire.»

Lei annuisce, le mani strette sul petto. «Lo capisco. Solo che... sono passati tanti di quegli anni. Ha un'idea di quanto le devo dare?»

«Sì. Le addebiterò un dollaro al giorno come onorario per il mio lavoro.»

Scuote la testa confusa. «Non sta parlando sul serio.»

«Althea, sono serissimo. Non ci pensi più.»

Si asciuga le lacrime dagli occhi, io guardo da un'altra parte.

«Posso farle una domanda?» chiede.

«Vuole sapere perché ho cambiato idea?»

«Sì.»

«Voglio essere franco con lei: adesso ho un interesse personale nel caso.»

«Pensa di scrivere un libro su Del? È così?»

«No. Ma se qualcuno le chiedesse cosa ci facevo qui, usi pure questa scusa. E intendo chiunque, polizia inclusa. Okay?»

«Come vuole lei. Ma se non è per il libro, qual è il suo interesse personale?»

«Preferirei non parlarne con nessuno.»

Sembra perplessa, poi sollevata. «Va bene, basta che abbia una motivazione privata. So che ha una figlia, sarebbe troppo penoso pensare che corra questo rischio solo per me.»

«Non è così. Stia tranquilla.»

«Grazie.» Si appoggia alla poltrona e mi guarda preoccupata. «Cosa mi può dire? Ha scoperto qualcosa?»

«Il procuratore distrettuale non ha intenzione di aiutarci. E se non sbaglio nemmeno la polizia. Sono riuscito ad avere dei documenti del 1968 che potrebbero essere utili, ma è un'informazione che deve restare tra noi e il buon Dio.»

«Può dirmi di cosa si tratta?»

«No. Non voglio esporla a potenziali accuse penali.»

Lei annuisce gravemente. «Mi dica solo questo: secondo lei c'è qualche speranza? Di scoprire la verità, intendo.»

Lotto contro l'impulso di essere ottimista. A un avvocato basta commettere quest'errore una sola volta per capirne il prezzo. Si dà speranza alle persone, poi il pendolo oscilla nell'altra direzione e loro ne restano devastati, distrutti in eguale misura sia dalla falsa speranza che dalla sfortuna.

«Non accetterei il caso se non ci fosse nessuna speranza. Ma voglio essere prudente. Le prometto di contattarla se e quando scoprirò qualcosa di importante. Mi rendo conto che ha aspettato molto per avere giustizia.»

Le mani di Althea sono strette sul grembo, le nocche bianche.

«Se se la sente, vorrei che mi raccontasse tutto quello che sa su ciò che Del faceva alla fabbrica di batterie prima della sua morte. Voglio dire per i diritti civili.»

Lei inspira profondamente e chiude gli occhi, come se cercasse di ricordare con estrema precisione. «Del non era un esponente importante del movimento per i diritti civili. Era un operaio. Vedeva semplicemente delle cose che credeva sbagliate e faceva quello che poteva per cambiarle. Da giovane era spensierato. Non c'era persona più felice e sorridente. Quando andò in Corea, qualcosa in lui cambiò. Aveva ancora lo stesso sorriso, ma dentro era cambiato. Laggiù venne ferito, e credo che abbia visto delle cose piuttosto brutte. Quando tornò, mi disse che la vita era troppo breve per viverla in sordina accettando tutto passivamente.»

«Quando cominciò a lavorare per la Triton?»

«Un paio d'anni dopo la guerra. Allora faceva gli straordinari e risparmiava. Diceva che non mi avrebbe sposata finché non fosse riuscito a occuparsi di me come meritavo.» La voce di Althea si incrina leggermente, ma lei sorride. «Io ero stanca di aspettare. Lui comprò questa casa in contanti, nel 1959. Allora non c'erano molti neri che potevano permettersi di fare una cosa del genere.»

«Vi sposaste nel 1959?»

Annuisce. «Fu proprio allora che Delano incontrò Medgar.»

«Medgar Evers?»

«Sì. Medgar aveva sentito che Del se la cavava bene in fabbrica e volle conoscerlo. In quel periodo Medgar stava fondando la NAACP e si batteva per il diritto di voto dei neri. Del adorava Medgar. Gli piacevano i suoi modi. Diceva che aveva conosciuto uomini come lui nell'esercito: persone tranquille che lavoravano sodo e che non indietreggiavano davanti a nulla. Anche a Medgar piaceva Del perché capiva che non odiava i bianchi. Del credeva semplicemente che, se li avessimo aiutati a vedere dentro di noi, oltre il colore della pelle, i loro cuori sarebbero cambiati.»

«Quindi Medgar introdusse Del all'impegno per i diritti civili?»

«Sì. Veniva a cena proprio qui, in questa casa, tutte le volte che passava in città.» Althea scuote la testa con tristezza. «Quando Beckwith uccise Medgar, nel giugno del '63, Del cambiò di nuovo. Disse che in America era arrivata la guerra. Poi a novembre fu ucciso il presidente Kennedy. Naturalmente Del allora faceva già parte della NAACP e nel 1965 era il responsabile della registrazione al voto in questa zona. Del era il nero che aveva fatto più carriera in fabbrica. Piaceva persino ai bianchi. Si rendevano conto che sapeva fare il suo lavoro.»

«Althea, secondo lei chi ha messo la bomba?»

«Beh... penso il Klan. In quel periodo c'erano molti pestaggi alla cartie-

ra: uomini del Klan che picchiavano i lavoratori di colore. Sa, per spaventarli. Anche nella fabbrica di pneumatici e in quella di batterie c'era gente del Klan.»

«Una bomba in auto è un'escalation piuttosto forte rispetto alle botte. Per quanto ne sa, Del aveva dei nemici personali?»

«Del non aveva un nemico al mondo.»

"Almeno uno ce l'aveva" penso dentro di me. Ma è anche possibile che Payton fosse stato scelto a caso, per mandare un avvertimento a qualcuno. «Prima di morire era più preoccupato del solito all'idea di andare al lavoro?»

Lei scuote la testa. «Avevamo ricevuto delle minacce di morte, ma succedeva ogni volta che Del aveva una promozione. Lui continuava semplicemente ad andare avanti. Diceva: "Thea, non possiamo lasciarci intimorire".»

Ricordo le settimane da incubo durante il processo Hanratty, quando le minacce di morte mi arrivavano quasi quotidianamente. Del Payton deve aver avuto un bel coraggio per alzarsi ogni mattina e andare a lavorare con degli uomini che lo volevano morto.

«Era depresso per la morte del dottor King» aggiunge Althea. «Prevedeva che il movimento sarebbe stato controllato dai sostenitori della violenza. Uomini dal cuore amareggiato. Stokely Carmichael e gli altri. Razzisti di colore, così li chiamava.»

Più cose vengo a saper su Del Payton, più mi accorgo che la sua morte è stata una terribile perdita per la comunità in cui sono cresciuto. «C'è qualcos'altro di importante?»

«No. Dopo l'attentato l'FBI mi chiese tutte queste cose, e io diedi loro la stessa risposta: un giorno Del andò al lavoro e poi non tornò più a casa.»

«Si ricorda il nome di qualche agente?»

«Ne ricordo uno molto bene. L'agente Stone. Aveva pressappoco l'età di Del ed era stato in Corea anche lui. Cercò di aiutarmi, ma fu l'unico. Con lui c'era un uomo più giovane che non parlava mai molto. Non gli importava niente di noi, proprio come agli altri.»

«Si ricorda come si chiamava?»

«No. Era solo uno yankee pieno di sé. L'agente Stone venne qui prima di lasciare la città. Si scusò per non avere fatto giustizia per Del. Era un brav'uomo, ed ebbi l'impressione che sapesse che c'era qualcosa di sporco dietro alla morte di Del.»

«Non disse niente di specifico?»

«No, ma sembrava che volesse dire più di quello che poteva.»

«Conosce un agente di nome Ike Ransom? Una volta c'era chi lo chiamava Ike l'arpione.»

Una strana immobilità cala su Althea. «Lo chiamano ancora così. Ike era un bravo ragazzo che finì male. In Vietnam incominciò a drogarsi e da allora non ha mai smesso di bere. Fece del male a molta gente di colore per fare colpo sui suoi capi. Perché mi chiede di lui?»

«Niente di importante.» Mi alzo. «Credo che per oggi possa bastare.»

Althea mi osserva per un po', poi si alza e si liscia i calzoni sulle gambe. «Venga in giardino, e lasci che le dia qualche pomodoro.»

«Non è il caso. Ma grazie lo stesso.»

«Sciocchezze. Suo papà va matto per i miei pomodori. Lo pago a pomodori da anni.»

La seguo in cucina, dove prende un sacco ed esce dalla porta sul retro.

Gran parte del cortile è occupato da un orto disposto con la precisione di un architetto. Le piante a terra sono colme di zucche e meloni, e quelle di pomodoro sono alte più di un metro. Nei filari verso il fondo vedo fagioli americani, pannocchie, cavoli e fagioli rampicanti. L'unica cosa sgradevole è la carcassa arrugginita di un'automobile abbandonata sul lato del giardino più vicino alla casa.

Althea tira fuori dalla tasca una bandana rossa, se la lega in testa e cammina tra due filari di pomodori. Io controllo il rottame alla ricerca di probabili nidi di vespe, poi mi appoggio sul cofano e osservo Althea che raccoglie i pomodori migliori da mettere nel sacco.

«È proprio un bell'orto» le dico.

«Papà ne ha sempre avuto uno. Faceva impazzire la mamma. Quando era ora di raccogliere frutta e verdura avevamo barattoli da conserva ammassati fino al soffitto.»

Il rumore sordo di un camion sulla strada rompe il silenzio, poi si perde in lontananza. Vorrei che Annie fosse qui per vedere l'orto.

«Non so perché mi ostino a tenere quel vecchio rottame» commenta Althea tra le piante. «Mi rattrista, ma a volte mi ricorda quando io e Del, da giovani, andavamo in macchina al fiume. Tiravamo giù i finestrini e facevamo la strada sull'argine, ascoltando Nat Cole. Del mi teneva stretta con un braccio e sembrava che nessuno ci potesse fare del male, che potessimo fare qualunque cosa. Era solo un sogno, ma era bello.»

Sento uno strano calore alla base del collo. Guardo per la prima volta con attenzione l'auto su cui mi sono seduto. È una Ford Fairlane. Una ber-

lina bianca, forse del '61.

«È questa...?»

«Credevo l'avesse riconosciuta subito,» dice Althea uscendo dai filari «dalla foto sul giornale.»

«Credo sia stata la ruggine» rispondo distrattamente.

Infilo le mani sotto il cofano e lo sollevo con cautela. Il motore della Ford è un ammasso di metallo accartocciato. Payton non può essere sopravvissuto allo scoppio per più di due secondi. L'intero scomparto è cosparso di minuscoli frammenti di metallo e il collettore di scarico è tagliato in due come un salame. Un'immagine che risveglia qualcosa nei meandri della mia mente.

«Rimase ad arrugginire un anno dietro alla prigione» spiega Althea. «Credevo che la tenessero per cercare ulteriori indizi sull'attentato, ma se ne erano semplicemente dimenticati. Così chiesi a mio padre di rimorchiarla fin qui.»

Mentre mi chino sul motore distrutto, qualcos'altro mi colpisce. La macchina prese fuoco. Cosa che sapevo dall'articolo di Caitlin e dalle foto, ma che non avevo mai realmente interiorizzato. La ruggine ha corroso le bruciature esterne, ma l'abitacolo è ancora un ammasso di metallo annerito e di plastica fusa. Anche questo ha un significato nascosto.

«Ha scoperto qualcosa?» chiede Althea.

«Non so bene.»

Adesso sento suonare dei campanelli d'allarme. Non so il significato esatto di ciò che ho davanti agli occhi, ma so per certo che un significato dev'esserci. E conosco anche la persona che può aiutarmi a trovarlo. Quando facevo delle ricerche per il mio terzo romanzo, ho passato due giorni con un esperto di esplosivi dell'Ufficio federale per le armi da fuoco, il BATF, di nome Huey Moak.

Lui mi mostrò molte fotografie e tantissimi pezzi di metallo allungato e contorto. Ho la sensazione che ciò che vedo qui fosse ritratto anche in alcune di quelle foto.

«Le dispiace se prendo un pezzo del motore?»

«Prenda pure tutta l'automobile, se le può servire.»

Mi allungo sul motore ed estraggo un pezzo piatto di circa dieci centimetri, reciso di netto come se fosse stato tagliato con una fiamma ossidrica. Lo metto in tasca, poi raccolgo una manciata di minuscoli frammenti di metallo dalla parte superiore della batteria Triton, schiacciata e corrosa. Del Payton, proprio come i suoi colleghi, comprava le batterie dalla fabbri-

ca con lo sconto.

«Mi potrebbe prestare la sua bandana?»

Althea si slega il fazzoletto rosso dalla testa e me lo passa. Io lo poso sul tetto dell'auto e vi avvolgo dentro i frammenti.

«Grazie. Adesso è meglio che vada.»

«Ha trovato qualcosa, vero?» commenta lei. «È eccitato, si vede.»

«Sì, ma le farò sapere di cosa si tratta appena avrò più informazioni.»

Mi guarda negli occhi, poi annuisce. «Va bene, l'accompagno alla macchina.»

Mentre facciamo il giro intorno alla casa, un pick-up scassato entra nel vialetto. Nel retro ci sono tre ragazzini di colore: due bambine e un maschietto. Il camioncino si ferma con uno sbuffo e ne esce un uomo di qualche anno più giovane di me, che porta una tuta sporca di grasso. Sopra, con un pennarello rosso, c'è scritto il nome «DEL». Alle sue spalle, Georgia Payton continua a dondolarsi pigramente sulla sedia.

«Penn,» interviene Althea «le presento mio figlio Del Junior. Del, lui è il signor Penn Cage.»

Porgo la mano, ma l'uomo non sembra intenzionato a stringerla.

«Dai subito la mano a questo signore» gli intima aspramente Althea con autorità materna. «Hai davanti la persona che ci aiuterà a scoprire chi ha ucciso tuo padre.»

Del Junior obbedisce di malavoglia.

«Fa' entrare i bambini» aggiunge Althea.

Del Junior indica la casa con un cenno del capo e i bambini la raggiungono camminando all'indietro e fissandomi. Lui guarda la BMW di papà con un'espressione inequivocabile sul volto: la somma equivalente al costo dell'auto sarebbe bastata a mantenere la sua famiglia per cinque anni. Si gira e segue i figli in casa.

«C'è molta amarezza nel suo cuore» commenta Althea.

«Ne ha tutte le ragioni. Grazie per i pomodori.»

«Quando vuole, Penn.»

Salgo in macchina e poso la bandana sopra il fascicolo della polizia, poi mentre esco dal vialetto saluto Georgia Payton. Lei non risponde.

Non appena ho svoltato l'angolo, ciò che ho visto nell'auto carbonizzata di Del Payton diventa chiaro come il sole. Accosto, parcheggio e con mano tremante prendo la cartellina datami da Willie Pinder. L'articolo di Caitlin diceva che l'auto di Del venne distrutta dalla dinamite. E ciò coincide con quello che ho sempre sentito raccontare. Ma, se ricordo correttamente le

pazienti spiegazioni di Huey Moak, la maggior parte delle cose che ho appena visto contrasta con quella versione dei fatti.

Prima di tutto le auto fatte saltare con la dinamite non si incendiano quasi mai. Quella di Payton invece sì. Ma la cosa importante sono i tagli. L'esplosivo usato per la Fairlane colpì sia il motore sia la paratia con una forza tremenda. Lasciò delle schegge non più grandi di una puntina da disegno e produsse una fiammata sufficientemente calda da incendiare un'auto costruita con molta meno plastica dei veicoli di oggi. Nella mia mente sento ancora le parole di Huey: *"Queste sono le caratteristiche di un esplosivo potente, versatile e stabile che l'esercito chiama C-4 e che i civili chiamano semplicemente buon vecchio esplosivo al plastico."*

A pagina quindici del fascicolo trovo il rapporto sulla scena del crimine. Circa a metà pagina, una frase scritta a mano con inchiostro nero dice: «Bomba di materiale sconosciuto» corretto poi in: «dinamite di tipo commerciale». A fondo pagina, una nota in blu precisa: «Il giorno successivo all'indagine compiuta sulla scena del delitto, l'agente Ray Presley ha scoperto detonatori e frammenti di filo nell'area alberata a trenta metri dal veicolo. Successive analisi di laboratorio hanno rivelato tracce di nitroglicerina». La nitroglicerina è uno dei due ingredienti principali della dinamite. Sotto quest'ultima frase ci sono due firme: *Investigatore di Primo Grado Henry Creel e Investigatore Ronnie Temple.*

Il giorno dopo l'esplosione che distrusse la Fairlane di Del Payton, Ray Presley scoprì "la prova" che dimostrava che la bomba era fatta di dinamite. Trent'anni più tardi io dò un'occhiata alla stessa automobile e trovo delle prove che sembrano indicare qualcosa di completamente diverso. Certo, potrei sbagliarmi. Non conosco nessun motivo per cui Presley abbia dovuto mentire sul tipo di bomba che distrusse l'auto di Payton. E non ha senso fare delle ipotesi finché non saprò ciò che sapeva lui. Avrò la risposta. Non devo fare altro che mandare il frammento e il sacchettino di schegge a Huey Moak e convincerlo che aiutarmi è nel suo stesso interesse. E il modo più sicuro per arrivarci è fargli sapere che con un'analisi rapida potrà smerdare l'FBL

Anche se non so come, ho la strana sensazione di essermi avvicinato un po' di più a Leo Marston.

17

«Papà, guarda i gamberi! Hanno delle pinze enormi!»

Annie corre per il patio e si getta tra le mie braccia con la forza di un proiettile da tredici chili. Sebbene sia piccola per la sua età, è asciutta e forte come sua madre.

«Attenta a non farti pizzicare il naso!» le rispondo. «Non mollano più la presa.»

«Il papà dice una bugia, ragazzina» grida Ruby dal bordo della piscina. «Parla delle tartarughe. I gamberi d'acqua dolce non fanno male a nessuno.»

«Uno mi ha già pizzicato il dito!» urla Annie eccitata. «Non mi ha fatto niente.»

Papà è affaccendato intorno al barbecue, accanto al quale è appoggiata una borsa frigorifero piena di gamberi vivi.

«Li ha portati Sam Jacobs» spiega. «Era andato a Catahoula Parish per controllare un pozzo quasi esaurito ed è tornato con questi. Sono grossi e devono essere buonissimi.»

«Gli hai chiesto di fermarsi?»

«Ha risposto che doveva andare a casa, ma che dovresti telefonargli una sera e uscire per una birra.»

«Non mi dispiacerebbe berne una adesso.»

«C'è una confezione di Corona da sei nel frigo. Ci sono anche dei lime. Già che ci sei, portami una Heineken.»

«Arriva subito.»

Vado ad abbracciare Ruby, poi entro in casa. La mamma è in cucina intenta a lavare le pannocchie e le patate. Mi chiede com'è andata la giornata, io dico qualche banalità sul fatto che la città non è molto cambiata negli anni. Nell'ora precedente ho fotocopiato il fascicolo della polizia sul caso Payton, ho affittato una cassetta di sicurezza per nascondere l'originale e sono riuscito a spedire i frammenti del motore di Del cinque minuti prima della chiusura dell'ufficio postale. Ho anche parlato con Huey Moak, dopo che Cilla lo ha rintracciato a Lexington, nel Kentucky, dove sta svolgendo un'indagine su un'esplosione all'università. Huey non ha nascosto la sua soddisfazione all'idea di risolvere un caso in cui l'FBI potrebbe aver fatto cilecca, anche se il fatto risale a trent'anni fa. I frammenti del motore dovrebbero arrivare entro domani a mezzogiorno. Dopo tutta quest'attività, mi resta solo un altro compito da sbrigare: concludere il crimine cominciato stamattina.

Porto la birra a papà e mi siedo vicino al bordo della piscina. Annie ha tirato fuori dalla borsa frigo due gamberi e cerca di far loro attraversare il

patio. Sorseggio la Corona e osservo papà destreggiarsi con la griglia. Venti minuti dopo, è pronto.

Mamma copre il tavolo di ferro battuto del patio con carta da giornale e papà butta i gamberi fumanti al centro. Con la forchetta afferro qualche patata e delle pannocchie e preparo un piatto per Annie, che si tuffa felice sul cibo. Mentre guardo i suoi occhi pieni di gioia, il caso Payton esce dalla mia mente. Avrei dovuto portare qui mia figlia subito dopo il funerale. L'atteggiamento pratico di mia madre di fronte ai misteri della vita le ha già fatto passare la malinconia. Quando Annie annuncia di avere il pancino pieno, la mamma l'accompagna al rubinetto per lavarsi le mani.

«Annie vuole il gelato» grida la mamma. «E voi?»

«Cominciate pure» risponde papà ad alta voce. «Vi raggiungiamo subito, prima puliamo questo pasticcio.»

Prende un sigaro dalla tasca e se lo mette in bocca, ma aspetta ad accenderlo. «Vuoi ancora una birra?»

«Meglio di no. Dobbiamo fare una gita.»

Inarca le sopracciglia. «Davvero?»

Alzo la mano e faccio il gesto di una pistola.

«Capisco. Prima aiutiamo tua madre a mettere in ordine.» Inizia a raccogliere i gusci dei gamberi nella carta da giornale, mentre io pulisco il barbecue. La pistola è a soli sette metri da me, nel capanno vicino alla piscina, pronta per il suo ultimo viaggio.

Sono in piedi a poppa di una barca a fondo piatto color verde ruggine, e la spingo con una pertica attraverso una palude a sud della città. Il cielo è in fiamme, illuminato dalla luce arancione e porpora del sole al tramonto che trasforma il muschio che pende dai rami degli alberi in lunghe barbe nere. La barca appartiene al guardiano di un vecchio pozzo di petrolio sommerso dall'acqua per la maggior parte dell'anno. Sam Jacobs me la fece scoprire un'estate ai tempi dell'università.

Papà siede davanti a me, fumando il sigaro e tenendo d'occhio la costa che si allontana. In mezzo a noi c'è un secchio pieno di cemento duro come roccia. All'interno di questo blocco c'è la Smith & Wesson calibro 38 che ho comprato da Ray Presley stamattina.

Papà fa cadere un po' di cenere in acqua e con voce casuale dice: «Una paziente mi ha detto di aver visto la mia macchina da Willie Pinder. Mi ha chiesto se l'ex capo della polizia avesse di nuovo problemi al cuore.»

«Qui a Natchez il buon Dio può smettere di preoccuparsi dei passeri» ri-

spondo io. «Niente passa inosservato.»

Lui ride senza allegria. «Stamattina è arrivato in studio un fax piuttosto strano: una lista di nomi con un'annotazione che faceva riferimento a Washington.»

Mi ero completamente dimenticato del fax. «Mi dispiace. Adesso dov'è?»

Lui tira fuori dalla tasca un foglio. «Di cosa si tratta, Penn?»

«Sono gli agenti locali dell'FBI di stanza a Jackson nel 1968. Hai visto se c'è un certo Stone?»

Lui dà un'occhiata all'elenco, poi scuote la testa. «Nessuno Stone. Dove hai avuto questo nome?»

«Althea Payton si ricordava di un agente dell'FBI che è stato molto gentile con lei.»

«E la visita a Willie Pinder?»

«Pinder aveva la documentazione originale della polizia sull'omicidio di Payton. Gliel'ho comprata.»

Mio padre guarda lontano sull'acqua scura. File di tronchi ci riparano dagli sguardi di chi può trovarsi sulla spiaggia. «So cos'ho detto ieri a proposito di come sia necessario fare giustizia. Dio sa che i neri sono stati discriminati troppo a lungo. Ho visto cose in Louisiana che non vorrei mai dover ripetere a voce alta. Capisco perché ti scaldi tanto. Tu e Althea avete vissuto una delle tragedie peggiori. Perdere un coniuge, intendo. Ma non credo che tu capisca pienamente il pericolo che corri.»

«Credo di saperlo. Tutti mi dicono di guardarmi le spalle.»

«Non parlo di questo. Figliolo, voglio essere sincero. Non sei tu la mia preoccupazione maggiore. Se un uomo vuole rischiare la propria vita per un nobile ideale, è affar suo. Ma hai pensato ad Annie?»

La nota di paura che sento nella sua voce mi fa fermare. «Credi davvero che chi ha ucciso Payton possa fare del male ad Annie o alla mamma?»

«Chi si nasconde nell'ombra e fa saltare in aria un uomo è capace di qualunque cosa.» Mi guarda con freddezza. «Ti hanno già sparato. Se li minacci con la pena di morte, ti daranno la caccia nel modo che riterranno più sicuro per colpirti. Cioè attraverso la tua famiglia.»

«Chi sarebbero questi "loro" di cui parli? Ne hai idea?»

Mio padre sospira e fissa il fondo della barca, poi raccoglie un galleggiante da pesca di plastica bianca e incomincia a giocarci distrattamente. «Natchez è un'ottima città. Lo so, lavoro qui da trentacinque anni. Ma le città sono come gli uomini. Anche la persona migliore ha delle zone d'om-

bra nell'animo. E chi sta dietro all'affare Payton ne è un esempio. Potrebbe essere qualche poveraccio bianco o il nostro vicino di casa. Il punto è che verrai colpito quando meno te lo aspetti.»

«Papà, se mi ascoltassi per un minuto, capiresti perché devo fare questa cosa.»

«Ti ascolto, non ho altro da fare.»

«Conosci un agente di nome Ike Ransom?»

«Certo. Ike l'arpione. Ho curato sua madre per anni.»

«L'altra sera, dopo il ricevimento, mi ha seguito fino a casa. Vuole che l'assassino di Payton sia punito. E sa chi è.»

«Allora perché non fa qualcosa? Ha fatto il poliziotto per vent'anni.»

«Ha paura.»

Papà scuote la testa stancamente. «Negli anni almeno tre uomini di mia conoscenza hanno detto di essere gli assassini di Delano Payton. Ubriaconi e razzisti amano vantarsi di cose del genere. Ransom avrà probabilmente sentito qualcosa e ci avrà creduto. Di chi ha parlato?»

«Di Leo Marston.»

Papà spalanca la bocca dalla sorpresa. «Leo Marston? Ma è pazzesco. È un mascalzone, ma non è un razzista.»

«Lo pensavo anch'io. Ma come fai a esserne certo?»

«Beh... Ho visto delle sue foto in cui era ritratto in compagnia di Bobby Kennedy, tanto per dire. E anche con Charles e Medgar Evers. Credo persino di averne vista una con Martin Luther King.»

«Come fai a sapere che non era solo una questione di pubbliche relazioni?»

«Negli anni Sessanta? Un bianco che si metteva in posa con gli Evers e con King?» Papà scuote ancora la testa. «Livy Marston è razzista?»

«No, ma questo non prova niente.»

«Al contrario. Tali padri, tali figli.» Tira una boccata dal sigaro, pensieroso. «Ike Ransom è un alcolizzato, figliolo. Lo è da anni. Credo che si stia prendendo gioco di te. Sa che Marston ha fatto del male alla nostra famiglia e ciò fa di lui l'esca migliore per attirarti nel caso Payton. Ike crede che una volta coinvolto, ti scaglierai contro il colpevole, chiunque sia. È quello che vogliono i neri di questa città, e non li biasimo di certo.»

«Non sono d'accordo. Penso che Shad Johnson e gli altri vogliano semplicemente la nuova fabbrica chimica. Non riesco a credere che tu difenda Marston.»

«Non sto difendendo quel bastardo. Ma Leo Marston distrugge la gente,

non la uccide.»

«E se fosse stata una questione personale? Forse Payton e Marston avevano un rapporto d'affari di qualche tipo. Oppure Payton sapeva qualcosa sulla vita personale di Marston.»

Lui scaccia l'idea con un movimento della mano. «Per nessuna ragione e in nessun modo. Vivevano in due mondi diversi.»

«La rabbia di Ike a me è sembrata personale. Lui *odia* Marston.»

«È in buona compagnia, ma per quanto ne sappiamo potrebbe avercela con Marston per un motivo qualsiasi e volersi vendicare tramite te.»

«Ma se Marston non è coinvolto nel caso Payton, il mio coinvolgimento come potrebbe colpirlo? Vedi? Non puoi averla vinta comunque.»

Lui borbotta esasperato.

«Tu stai cercando una logica,» proseguo «ma Marston si scagliò contro di te nel 1979 per negligenza colposa, e non scoprimmo mai perché. Le motivazioni non sono sempre ovvie.»

Adesso ascolta con attenzione.

«Quando Payton fu ucciso, Leo Marston era procuratore distrettuale. Ecco il collegamento. Quando Willie Pinder diventò capo della polizia, incominciò a fare delle indagini sull'omicidio Payton. Molto discretamente, usando solo agenti di colore. Ma prima di arrivare a scoprire qualcosa, qualcuno lo dissuase dall'occuparsi del caso.»

«Chi?»

«Ray Presley.»

Papà getta il sigaro nell'acqua. «Perché non ne sono sorpreso?»

«Ray disse a Willie che aveva cercato di risolvere il caso nel '68, ma che anche lui era stato dissuaso dal farlo.»

«Impresa non da poco.»

«È proprio quello che ha detto Willie, perciò lasciò perdere. Negli anni Settanta, Presley fece molti lavori per Marston, giusto?»

«Credo di sì.»

«Pensaci. Abbiamo un razzista come Ray Presley che indaga su un assassinio a sfondo razzista mentre Leo Marston è procuratore. Era una faccenda politicamente molto delicata. Non mi sento di escludere che, in quelle circostanze, Marston abbia potuto commettere dei crimini.»

«Ma perché? Non capisco.»

«Non so.»

«La legge sulla prescrizione avrebbe coperto tutto eccetto l'omicidio?»

«Esatto. Qualsiasi cosa eccetto l'omicidio.»

Sembra una scultura sulla prua di un vascello, immobile in contemplazione. Adesso siamo a circa duecento metri dalla spiaggia, così lontani che anche una grave siccità difficilmente potrebbe mettere a nudo il fondo della palude. E se lo facesse, si vedrebbe soltanto un secchio di cemento posato nel fango secco, tra pesci e tartarughe morti.

Sollevo la lunga pertica e la poso lungo il parapetto della barca. Papà incomincia ad alzarsi, ma gli faccio cenno di restare seduto. Rovesciarci nell'acqua, pullulante di serpenti acquatici e forse di alligatori, è l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno.

Sollevo faticosamente il secchio e lo getto alla mia sinistra. Il tonfo sembra una cannonata e ci scaraventa addosso dell'acqua melmosa.

«Dio onnipotente!» esclama alla fine papà. «Ho creduto che ci saremmo ribaltati.»

«La pistola è una faccenda conclusa» dico tranquillamente. «Torniamocene a casa.»

Raccolgo la pertica, la immergo nell'acqua a contatto con il fondo melmoso e faccio girare la barca in direzione della strada sterrata dov'è parcheggiata l'auto di papà. In alto sulle nostre teste un falco volteggia su una preda invisibile. Mentre vola nella semioscurità che avanza, papà chiede: «Potrebbero essere stati i federali a fare pressione su Ray Presley?».

Nonostante il caldo, rabbrividisco. Mi tornano in mente le parole di Willie Pinder. «Cosa te lo fa pensare?»

«Ricordo una foto scattata da qualche parte. Ritraeva Marston e Hoover. Entrambi fissavano l'obiettivo come due giovani agenti federali. Marston si è sempre vantato di essere un amico personale di Hoover.»

Avevo creduto che sarei riuscito a tenere mio padre ai margini del caso, ma non è una cosa realistica. In verità ho bisogno del suo aiuto.

«Papà, anche il tizio che mi ha mandato l'elenco degli agenti dell'FBI è un agente. E mi ha raccontato un paio di cose inquietanti.»

«Tipo?»

«Stamattina Austin Mackey ha chiesto all'FBI il fascicolo su Del Payton, ma la richiesta è stata respinta. La documentazione sul caso Payton venne sigillata da J. Edgar Hoover nel 1968 per motivi di sicurezza nazionale.»

Socchiude gli occhi incredulo.

«Mi hai appena raccontato che Marston e Hoover erano amici intimi. Ho già verificato che Presley mentì a proposito della bomba che fece saltare in aria l'auto di Payton. L'FBI lo sa. Non ho ben capito come possa quadrare tutta la faccenda, ma in quanto procuratore distrettuale Marston doveva per

forza essere coinvolto.»

Papà guarda verso la spiaggia come se stesse cercando di individuare il suo camioncino nell'oscurità degli alberi. Quando risponde, lo fa con una voce così sommessa che sembra provenire dallo sciabordio dell'acqua contro la prua.

«Leo Marston ha perseguitato la nostra famiglia per un anno e mezzo. Lo stress che ci ha causato mi ha quasi ucciso e ha cambiato tua madre per sempre.»

Io taccio, chiedendomi se stia parlando a me o a se stesso.

«Non hai idea delle cose che ha fatto ad altri... compromettendoli, prevaricandoli. Tu non conosci che la metà di quello che ha combinato. Non sono una persona vendicativa. Ma far pagare qualcosa a quel bastardo... maledizione, quella sì che sarebbe giustizia.»

Sta andando esattamente nella direzione in cui lo volevo portare.

«Dobbiamo trovare il modo di proteggere Annie e Peggy» continua. «Ventiquattro ore al giorno.»

«Si può fare.»

Mi guarda. «Non sei più a Houston. Qui non hai nessuna autorità. Non puoi indagare in segreto. Mezza città sa già cosa stai facendo.»

«Più gente lo sa, più siamo al sicuro.»

«Marston può fare pressioni in modo che neanche ti immagini. L'incolumità fisica dev'essere la nostra prima priorità. Conosco un paio di brave persone, agenti. Miei pazienti.»

«Pensi davvero di poterti fidare di loro? Sono poliziotti e anche Ray Presley lo era.»

Papà sogghigna piano nell'ombra. «Sono di colore tutti e due.»

18

Caitlin Masters è seduta nel séparé d'angolo di Biscuits & Blues. Quando mi vede arrivare, sorride e mi saluta con un cenno della mano. Io mi fermo brevemente a parlare con un paio di persone che conosco, ma stasera non c'è nessun applauso. Il ristorante è gremito di gente presa dalle proprie cose.

«Mi dispiace» dice Caitlin, indicando l'antipasto di gamberi davanti a lei. «Ero morta di fame. Non sono riuscita ad aspettare. Prendine uno.»

«No, grazie» rispondo sedendomi di fronte a lei. Questa volta indossa una camicia oxford bianca e degli orecchini a goccia verde smeraldo, che

mettono in risalto il colore dei suoi occhi.

La giovane cameriera che mi aveva chiesto di firmare la sua copia di *Falso testimone* si affretta verso il nostro tavolo e mi chiede se desidero qualcosa da bere.

«Jenny, vero?»

Lei arrossisce e annuisce.

«Cos'è successo al mio cameriere?» chiede Caitlin.

«Ci siamo scambiati i tavoli. Preferisco essere io a occuparmi di voi.»

Caitlin le lancia una lunga occhiata in tralice. «Ci avrei scommesso.»

«Jenny, vorrei una Corona con del lime.»

«Arriva.» Sparisce, come un elfo dalla carnagione scura.

«Jenny ti sbava dietro.»

«Forse è semplicemente un po' attratta dalla celebrità. Probabilmente sta scrivendo un romanzo.»

«Non credo che il motivo sia quello. Ti guarda in modo strano.» Caitlin beve qualche sorso da un bicchiere di Martini ghiacciato. «Fidati. Ho un istinto infallibile.»

«Niente gimlet stasera?»

«Hanno finito il lime Rose. Allora, come hai passato questa splendida giornata?»

«Te lo dirò più tardi. Prima mi devi una spiegazione.»

Mi guarda di traverso. «Vuoi sapere perché ho sollevato un tale polverone su Del Payton?»

«Sì.»

«In verità è semplice. Mio padre.»

«Quello che non c'era quando eri piccola?»

«Proprio lui. Quando prese in mano la catena da suo padre, comprendeva cinque quotidiani, tutti stanziati in Virginia. In dodici anni l'ha portata a trentacinque in tutto il sud-est degli Stati Uniti.»

«Però!»

Alza un sopracciglio con aria cinica. «Sai come ha fatto? Arrivava in una cittadina che aveva solo uno o due quotidiani. Se ce n'erano due, comprava quello più importante, poi applicava i "Comandamenti di John Masters". Il principale è: "Non far incazzare gli inserzionisti pubblicitari". Pubblicava in dettaglio le partite delle squadre, i matrimoni, i ricevimenti più chic, i diplomi delle superiori, qualunque cosa, purché non fosse controversa. Il risultato non era mai un giornale molto informativo, ma i profitti salivano alle stelle.»

«Adesso il gruppo è quotato in borsa?»

Caitlin stringe il pugno e lo alza verso il cielo con finto fervore. «Mai! È ancora saldamente in mano alla famiglia. Cominci a farti il quadro della situazione?»

«Vuoi dare una scossa al mondo di papà.»

«Sì, ma non per motivi freudiani. Vorrei imprimere una nuova linea editoriale in almeno un giornale.» Beve un altro sorso di Martini, i suoi occhi brillano di convinzione. «D'ora in avanti le notizie controverse vengono al primo posto.»

«L'omicidio di Payton non faceva notizia finché non l'hai deciso tu.»

«Allora querelami. Sento che è roba grossa e non ho intenzione di mollare l'osso.»

«Che ne diresti dell'esclusiva sulla soluzione del caso?»

«Dov'è il trabocchetto?»

«C'è una condizione. Non dovrai pubblicare assolutamente niente finché io non ti darò l'autorizzazione.»

«Sai chi l'ha ucciso?»

«Forse. Ma, ammesso che lo sappia, riuscire a provarlo potrebbe essere difficile.»

Mette in bocca un gambero e mastica per un po'. «Non capisco. Se non vuoi che io pubblichi niente, perché farmi entrare nella cosa?»

«Perché ho bisogno del tuo aiuto.»

«A che scopo?»

«Per svolgere delle ricerche che io non ho né il tempo né le risorse per fare.»

«Cos'hai bisogno di sapere?»

«Non hai ancora accettato la mia condizione.»

Ci pensa ancora un po' su. «Come faccio a sapere che risolverai il caso più in fretta di me?»

«Hai una copia del fascicolo originale della polizia?»

«No, ma sto preparando una richiesta all'FBI in cui mi appello alla Legge sulla Libertà di Informazione.»

«Te lo puoi risparmiare. Non l'otterrai. J. Edgar Hoover ha fatto sigillare il fascicolo su Payton nel 1968 per ragioni di sicurezza nazionale.»

Scuote la testa incredula. «Ho sentito odore di premio Pulitzer nell'istante stesso in cui mi hai parlato del caso. Va bene, affare fatto. Dimmi cosa ti serve, io te lo procuro. Alla svelta. Ma voglio sapere tutto.»

«Mi sembra giusto» commento, chiedendomi se ne sono davvero con-

vinto. Mezz'ora fa Cilla mi ha chiamato da Houston. Dopo aver lavorato per ore a rintracciare i nomi sull'elenco di Lutjens e aver scoperto che la maggior parte di loro è in pensione o al Creatore, ha avuto la fortuna di imbattersi in un mio ammiratore. Una persona che non si è occupata direttamente del caso Payton, ma che se lo ricorda. E, cosa ancora più importante, che ha detto che l'agente speciale Dwight Stone, l'agente locale che Althea ricorda con così tanta tenerezza, è un suo vecchio amico. Stane è in pensione e vive in Colorado, vicino a Crested Butte. Cilla gli ha telefonato e l'ha trovato abbastanza amichevole, finché non gli ha parlato di Del Payton. A quel punto Stone ha detto senza mezzi termini che non avrebbe discusso il caso Payton né con me né con chiunque altro. Intendo mettere alla prova questo suo proposito molto presto.

«Allora, cosa vuoi sapere?» chiede Caitlin.

«Mi serve tutto quello che riesci a trovare su Leo Marston. Sai chi è?»

«Certo. Un pezzo grosso. Un avvocato di fama che tutti chiamano giudice perché ha servito alla corte suprema dello stato. Ho cercato di ottenere una sua dichiarazione sul caso Payton, ma non sono riuscita a parlargli. La sua segretaria è una strega irremovibile.»

«Dovresti conoscere la moglie.»

«La donna che ti ha battezzato al cocktail?»

«Proprio lei.»

«No, grazie. Perché Marston?»

«Non hai ancora bisogno di saperlo.»

Non gradisce la mia risposta. «Cos'altro?»

Vorrei una biografia dettagliata di Ray Presley, ma Caitlin non ha accesso al tipo di informazioni che cerco su di lui. «Comincia con Marston. Le sue società, di proprietà e in compartecipazione. Le conoscenze personali e politiche. Le dichiarazioni dei redditi, se riesci ad averle.»

Jenny ricompare al tavolo e i suoi occhi neri mi fissano con intensità sconcertante. «Avete deciso?»

«Non ho fame, mi spiace» confesso, restituendole il menu mai aperto. «Ho dovuto cenare prima di venire qui. Mia figlia aveva aiutato a cucinare.»

«Quanti anni ha?»

«Quattro.»

«Una bella età.»

«A che punto sono le mie costolette?» chiede Caitlin.

«Saranno pronte in un minuto.» Jenny le fa un breve sorriso e torna alla

sua postazione.

«Mi devi ancora una risposta, ricordi?» riprende Caitlin. «Sulle questioni razziali sei il tipo più progressista che io abbia incontrato qui. Per quanto riguarda la pena di morte sei un fascista, certo, ma per il momento lasciamo stare. Come mai sei così diverso dalla gente del posto?»

«In verità la risposta è semplice. Mio padre.»

Si mette in bocca l'ultimo gambero e lo mastica adagio; i suoi occhi verdi brillano nella luce soffusa. «Sentiamo.»

«Questo discorso non dovrà mai finire sul giornale. Non è niente di straordinario, ma è personale. C'è una cosa che dobbiamo chiarire subito: se vogliamo lavorare insieme, ci sono cose che non devono *mai* essere pubblicate.»

«Non c'è problema. Sono una tomba.»

«Nella mia crescita ci sono stati tre episodi determinanti. Il primo ha a che fare con la questione razziale. La maggior parte dei ragazzini miei coetanei usava il termine "sporco negro" con la stessa disinvoltura con cui diceva "mela" o "Chevrolet." E lo stesso facevano i loro genitori, e prima ancora i loro nonni. Una sera, a casa, anch'io feci la stessa cosa. Mio padre si alzò dalla poltrona, spense il televisore, mi venne vicino e si sedette di fianco a me. Disse: "Figliolo, io sono cresciuto lavorando in una raffineria di olio di creosoto, gomito a gomito con gente di colore. E sono proprio come me e te. Né meglio, né peggio. In questa casa non si usa quella parola". Poi riaccese la TV. E io non dissi mai più "sporco negro".

Un paio di anni dopo, in piena fase hippy, era di moda chiamare "porci" i poliziotti. Così un giorno, in macchina con mio padre, usai la stessa espressione. Mio padre accostò, si girò e disse: "Figliolo, se questo paese dovesse stare per tre giorni senza polizia, non sarebbe più un posto in cui ti piacerebbe vivere. Noi non usiamo quella parola". E io non la usai mai più.»

Gli occhi di Caitlin brillano, affascinati. «E il terzo momento?»

«Avevo quindici anni e andavo a letto con una ragazza che faceva la scuola pubblica e che partì per andare al college. Per vederla rubai un paio di volte la macchina di famiglia. In cucina, una sera, mia madre mi sgridò. Nel mio stato di intossicazione ormonale le dissi: "Mamma, perché fai la stronza?".»

«Oddio.»

«Mio padre me le diede. Lui, che non aveva mai alzato un dito contro di me, mi appioppò uno schiaffo che per poco non mi fece svenire. Rimasi

annichilito. Ma fu la reazione giusta al momento giusto. E capii fin dove potevo arrivare.»

Caitlin annuisce lentamente, sorridendo. «Grazie per avermi raccontato queste cose. Sei stato fortunato ad avere un padre così.»

Mi domando cosa direbbe se sapesse che un'ora fa il mio meraviglioso genitore mi ha aiutato a gettare in una palude l'arma usata in un omicidio.

Finalmente arrivano le costolette alla griglia che aveva ordinato, e, mentre lei mangia, parliamo di molte altre cose: di giornalismo, della mia carriera come avvocato, dell'editoria. Lei è cresciuta in una famiglia ricca, ma ha lavorato sodo per realizzare qualcosa di suo. Ha fatto stage al «New York Times» e al «Washington Post», ha viaggiato molto all'estero e ha lavorato per un anno al «Los Angeles Times». Quando mi chiede indirettamente dell'esecuzione di Hanratty, io cambio argomento.

«Dove abiti? Non riesco a pensarti in un appartamento.»

Sorride e si pulisce la bocca con il tovagliolo, sapendo che sto evitando la sua domanda. «In pratica vivo al giornale, ma ho comprato una casa in Washington Street.»

«Vita spartana, eh?» Washington Street è la vecchia Natchez, la zona più ricca della città.

«Ho bisogno di uno spazio mio» risponde con franchezza. «Dovresti venire a vederla. È stata ristrutturata poco prima che la comprassi.»

Un'ondata di calore mi attraversa il viso. È un invito discreto ad andare da lei dopo cena? Sono stato fuori circolazione per anni, e lei è una ventottenne. Per quanto riguarda gli appuntamenti galanti, l'esperta è lei, non certo io.

«Devi andare a casa?» mi chiede. «Scommetto che Annie ti aspetta alzata.»

Guardo l'ora per nascondere il fatto che sono arrossito. «Annie dormirà già. Per un po' non devo preoccuparmi.»

«Beh... vorresti vederla? Potremmo chiacchierare davanti a un tè. O potremmo semplicemente andare a fare un giro in macchina. Potresti farmi vedere la vera Natchez.»

Le scuse che ho sempre usato con le donne dopo la morte di Sarah non mi vengono in mente. «Una gita in macchina non sarebbe male.»

La mia risposta la sorprende. Anzi, la rende felice. Con un sorriso di anticipazione fa un cenno a Jenny, chiede due tazze da portare via e le dà la carta di credito del giornale. Jenny ci aspetta all'uscita con la ricevuta e, mentre Caitlin la firma, io saluto un paio di persone al bar. È strano essere

di nuovo in un posto dove incontro qualcuno che conosco ovunque io vada.

Passare dall'aria condizionata del ristorante alla strada è come indossare un cappotto ammuffito nella giungla. Ottobre in Mississippi. Adesso a Crested Butte staranno sciando.

«Possiamo prendere la mia macchina,» propone Caitlin «ma non lo consiglio. Credevo che una decappottabile sarebbe stata perfetta per il Sud, ma fa troppo caldo per usarla.»

«La mia macchina è laggiù.»

Ci dirigiamo verso il piccolo parcheggio in cui ho lasciato la BMW di papà passando davanti a un bar molto di moda in cui si suona musica country. Io e Caitlin ci muoviamo con cautela a zigzag tra gruppetti di gente in fila lungo tutto l'isolato. Mentre ci avviciniamo al parcheggio, vedo quattro uomini dall'aria rozza che si passano una bottiglia di Jack Daniel's. Portano jeans macchiati di petrolio e berretti. Sono operai addetti all'estrazione del petrolio che, molto probabilmente, arrivano direttamente dai pozzi. Asciutti, muscolosi e cotti dal sole, hanno baffi sottili e fiutano tabacco tra una sorsata e l'altra. Mentre Caitlin e io ci avviciniamo, uno di loro punta il dito verso di me.

«Cage, dovresti tenere chiusa quella maledetta boccaccia e non parlare degli sporchi negri di questa città.»

Il fatto che mi chiami per nome mi sorprende, ma non ho nessuna intenzione di fermarmi a discuterne. Sentendo Caitlin rallentare, le stringo il braccio e continuo a camminare.

«Manderai a farsi fottere l'affare della fabbrica chimica» dice un altro.

Ora che siamo vicini, riconosco l'uomo che ha parlato per primo. Si chiama Spurling. Ha un anno più di me e ha frequentato la scuola del White Citizens' Council nella zona settentrionale della città. Ha l'espressione torva dell'uomo per cui la vita ha in serbo poche sorprese gradevoli ed è pronto a battersi con me alla più piccola provocazione, anzi, con tutta probabilità anche senza alcun motivo.

«Continua a camminare» sussurro a Caitlin.

«Parlo a te, pagliaccio» mi grida dietro Spurling.

«Quella era la pollastra del giornale» dice una voce strascicata. «Quella puttana yankee piena di sé.»

Caitlin si ferma e si gira. «Perché voi bifolchi non trovate dei fucili per divertirvi? Fareste un piacere a tutti se vi faceste fuori l'un l'altro.»

Si mettono a gridare e ci rincorrono. Hanno avuto esattamente ciò che

volevano. Ammiro il coraggio di Caitlin, ma ci ha messo in guai seri. In pochi secondi gli uomini hanno formato uno sbarramento tra noi e il parcheggio.

«È una puttana» dice quello con la voce strascicata. «Ma non è niente male.»

Spurling tira fuori la lingua e la muove rapidamente su e giù come un serpente. Sta cercando di indurmi a tirargli un pugno, cosa che non ho particolarmente voglia di fare, viste le circostanze. La cavalleria è uno splendido concetto, ma in questo momento fare una crociata non mi sembra consigliabile.

Spurling sta ancora muovendo la lingua quando Caitlin gli dà un pugno sulla bocca. Lui più che ferito è sorpreso, ma deve essersi morsicato la lingua, perché sputa sangue sul cemento.

«Fottuta troia!» farfuglia.

«Cerchiamo di non scaldarci troppo» dico alzando le mani. «Noi stavamo semplicemente camminando per strada senza infastidire nessuno...»

«Nessuno ti vuole su questa fottuta strada!» urla quello con la bottiglia di Jack Daniel's. «Tornatene a Beverly Hills, o dove cacchio vivi. Noi dobbiamo guadagnarci da mangiare, mica come te.»

Alcuni clienti del locale hanno notato lo scambio e si stanno avvicinando, ma non sembrano pronti a dare una mano. Prendo Caitlin per il braccio e la porto verso la BMW. Lei sibila qualcosa con tono indignato, ma non la sto a sentire. Cerco di cogliere il rumore degli stivali sulla ghiaia, alle nostre spalle.

Ed ecco che immancabilmente arriva.

Faccio passare Caitlin alla mia destra e mi sposto rapidamente a sinistra, sentendo lo spostamento d'aria provocato dalla bottiglia di whisky, che disegna un arco nello spazio in corrispondenza del punto che la mia testa occupava poco prima e si frantuma a terra. Intuendo che qualcuno seguirà la bottiglia, mi giro e tiro un pugno alla cieca.

La fortuna è sempre meglio dell'abilità pura e semplice. Sento un osso spezzarsi, o forse è una semplice cartilagine nasale, seguito da un grido di dolore mentre qualcuno cade sulla ghiaia. Lancio le chiavi della macchina a Caitlin, poi mi giro per affrontare gli altri tre, che si buttano simultaneamente su di me.

«Mi ha morsicato» grida qualcuno. «Mi ha staccato un fottutissimo orecchio!»

Mi metterei a ridere se non mi arrivasse in testa una grandine di colpi.

Improvvisamente un suono nuovo attraversa la nebbia che mi oscura il cervello. Un breve colpo. E poi ancora un altro: *pock-pock.* Girandomi su un fianco, vedo tre uomini rannicchiati contro una parete di mattoni. Un enorme uomo in uniforme è in piedi su di loro e li percuote senza pietà con un bastone.

L'agente Ike Ransom.

Ike l'arpione sta picchiando Spurling e la sua squadra di razzisti come se fossero cani, il suo sfollagente spezza stinchi, spalle, gomiti e teste con precisione chirurgica.

Due operai sono caduti a faccia in giù, ma Ike non sembra intenzionato a fermarsi. Spurling commette l'errore di scagliarsi contro di lui urlando "sporco negro" e subito riceve un colpo che lo stende a terra.

«Ike!» urlo. «Smettila, amico!»

Intanto Caitlin si getta tra lui e le sue vittime con le mani alzate, una scena abbastanza singolare da bloccarlo immediatamente. Ike abbassa il manganello e si gira verso di me, ha gli zigomi gocciolanti di sudore.

«Meglio se te ne vai alla svelta» dice. «La polizia non ci metterà molto ad arrivare.»

Non è il momento di profondersi in ringraziamenti. Prendo Caitlin per il braccio e zoppico verso il lato di guida della BMW.

«Tu non guidi,» dice lei «dammi le chiavi.»

«Sto bene.»

«Ti sei preso almeno dieci colpi in testa e ti sanguina il naso. Ti porto all'ospedale.»

«Mi darà un'occhiata papà quando arrivo a casa. Sali in macchina.»

Lei passa dal posto di guida a quello del passeggero. Metto in moto ed esco lentamente dal parcheggio per riaccompagnarla alla sua macchina. L'autopattuglia di Ike se n'è già andata.

«Non riesco a credere che tu abbia morsicato quel tizio» le dico massaggiandomi la nuca. «Fai a pugni più come una barista di Breaux Bridge che come una ragazza di buona famiglia di Boston.»

«Sono una ragazza che si sa adattare alle varie situazioni.» Si dà una pacca sulle gambe e grida: «*Uauuu!* Era parecchio che non mi divertivo così».

«Già, che divertimento» borbotto, ma il suo entusiasmo è contagioso.

«Immagino che quell'agente fosse un tuo amico, giusto?»

«Direi che è amico di entrambi.» La guardo seriamente. «Abbiamo ancora un accordo, vero? Nessun accenno a questo piccolo diverbio sul gior-

nale di domani, intesi?»

«Assolutamente no.» Mi dà una pacca sulla spalla. «Ti avevo detto che sapevo cavarmela da sola.»

«Temo che quello sia stato solo il primo round. Le cose andranno molto peggio.»

Il suo sorriso non si spegne. «Ce la caveremo.» Scende dalla macchina e chiude la porta, poi si sporge dal finestrino del passeggero: «Ti arrabbieresti molto se ti facessi una domanda personale?».

«Sentiamo.»

«Hai più ripensato al bacio dell'altra sera?»

Sono contento di essere al buio. Il velo nero dei suoi capelli luccica attraverso il finestrino, incorniciando il suo viso di porcellana e mettendo in risalto le labbra e gli occhi.

«È solo che... io ci ho pensato» prosegue in fretta. «Molto. Volevo che tu lo sapessi.»

Il cuore mi batte di gioia. Cosa rispondo?

«Verresti in Colorado con me domani?» riesco a dire.

Apre la bocca senza emettere alcun suono.

«Devo andare a parlare con l'agente incaricato dell'indagine sul caso Payton nel 1968. Ma parte del nostro lavoro sarà quello di stare dietro ad Annie. Viene anche lei.»

Caitlin scuote la testa confusa. «È un viaggio d'affari o di piacere? O un lavoro da baby-sitter?»

«Mi dispiace, non mi sono espresso molto bene. È un viaggio di lavoro, ma porto Annie con me per motivi di sicurezza e dobbiamo fare una sosta lungo la strada. In un posto dove lei non può venire.»

«Dove?»

«A Huntsville, in Texas. L'esecuzione Hanratty.»

Spalanca gli occhi. «Dici sul serio?»

«Sì. Puoi essere presente quando intervisto l'agente, ma durante l'esecuzione ho bisogno che tu stia in albergo con Annie.»

«Sarà l'evento giornalisticamente più ambito della settimana, e io devo fare la baby-sitter?»

«Non ti lascerebbero entrare nella stanza dei testimoni comunque. Decidi tu.»

Serra le labbra pensierosa. «Non so cosa pensare. Vuoi che io venga?»

«Moltissimo.»

«Allora va bene. In aereo io e Annie siamo andate d'accordo. Ehi, come

si chiama l'agente dell'FBI?»

Ripensando alle bugie che mi aveva raccontato in aereo, esito a rivelarle il nome di Stone. Mi asciugo il naso sanguinante sulla manica della camicia e guardo oltre il parabrezza.

«Penn, potrei sapere tutto su quell'uomo entro domani mattina.»

Ha ragione. «Dwight Stone. Crested Butte, Colorado.»

«Non è poi stato così difficile, no?» I suoi occhi sono quasi canzonatori, ma rivelano più comprensione di quanta non ne abbia incontrata da tempo.

«La risposta alla tua domanda precedente è sì. Ci penso dall'altra sera.»

Un sorriso le illumina il viso.

«E mi piacerebbe baciarti ancora.»

Il sorriso si allarga.

«Posso?»

Si sporge sul sedile dal finestrino, gli occhi non sono chiusi come l'altra sera, ma aperti, invitanti. Le nostre labbra si toccano. È un bacio appassionato, ma più intimo, il superamento, insieme, di un'altra barriera. Si allontana e mi guarda negli occhi, poi li chiude e mi dà un altro bacio.

Questa volta, quando si allontana, ha un baffo alla Charlie Chaplin.

«Hai del sangue sulle labbra.»

«La mia prima ferita di guerra» risponde ridendo. «A che ora si parte?»

«Alle sette e mezza per l'aeroporto di Baton Rouge.»

Mi sfiora il naso con un dito, poi lascia il finestrino. «Passa a prendermi al giornale. Sarò pronta.»

19

Il viaggio per l'aeroporto di Baton Rouge richiede un'ora e dieci minuti, tempo sufficiente ad Annie per eleggere Caitlin a sorella maggiore. Caitlin sembra conoscere tutti i personaggi televisivi che piacciono ad Annie, nomi strani che io non riesco mai a ricordare, ma che loro citano come se fossero quelli di vecchi amici. Quando ho chiesto a mia madre se riteneva che Annie fosse pronta per un viaggio in Colorado con me e un'altra donna, lei mi ha risposto: «Annie è pronta. Sii solo certo di esserlo anche tu». Quando le ho domandato cosa volesse dire, mi ha lanciato una delle sue occhiate e ha detto: «Sbaglio o questa è la prima volta che passi un po' di tempo con una donna dalla morte di Sarah?». Le ho risposto che non si sbagliava. «Non avere fretta» mi ha consigliato. «Persino la trippa di maiale sembra buona a un morto di fame.» Caitlin Masters è molto lontana dal-

la trippa, ma non vedo il motivo di spiegarlo a mia madre.

Il parcheggio è vicino al terminal dell'aeroporto. Io porto le valigie, Caitlin il bagaglio a mano e Annie il suo zainetto rosa. Facciamo il check-in e andiamo direttamente all'imbarco solo per scoprire che il nostro aereo è appena atterrato, in ritardo di venti minuti. Mentre i passeggeri arrabbiati incominciano a sbarcare a terra, Annie annuncia che deve fare pipì e Caitlin l'accompagna alla toilette delle signore. Sto guardando il cancello d'imbarco soprappensiero, quando vedo comparire Olivia Marston.

So che è lei perché sento un'improvvisa tensione nel petto. E anche perché l'aereo è appena arrivato da Atlanta, dove vive da tredici anni. Non appena supera il cancello, abbandona la fila e sorpassa gli altri passeggeri. Non è di fretta, ma comunque oltrepassa degli uomini d'affari più alti di lei di un paio di centimetri. Le belle del Sud sono famose per viaggiare cariche di bagagli; Livy invece viaggia leggera, anche se non dubito che la sua valigia contenga un completo abbastanza versatile da permetterle di affrontare qualsiasi occasione sociale risultando sempre la donna più bella ed elegante.

Ha zigomi ben disegnati ed è più magra delle debuttanti dalla pelle vellutata tipiche del Sud. I suoi occhi sono di un blu intenso e la giacca di sartoria che indossa ne mette in risalto il colore, proprio come lei aveva previsto.

In realtà adesso si chiama Livy Sutter, ma io ho talmente rimosso il suo matrimonio che il nome Sutter non mi è mai rimasto impresso. Lo ricordo solo nelle rare occasioni in cui passo da Atlanta per motivi di lavoro e ho la tentazione di chiamarla. Ovviamente non l'ho mai fatto. «*Oh, John, era Penn Cage, lo scrittore. Un vecchio amico di Natchez...*» Preferirei morire piuttosto che essere un altro dei "vecchi amici" di Livy Marston e farmi compatire dal buon vecchio John, il quale sa bene che ogni uomo che abbia conosciuto sua moglie se n'è in qualche misura innamorato.

A venti metri da me, Livy rallenta e si guarda intorno nell'atrio. Ha lo stesso istinto di sopravvivenza di suo padre. I suoi occhi passano su di me, poi ci ritornano.

«Penn Cage» dice senza il minimo dubbio sulla mia identità.

«Ciao, Livy.»

Mi viene incontro con un sorriso che scioglie rabbia e rimpianti. I suoi capelli hanno il colore del grano maturo e le sfiorano le spalle, proprio come ai tempi del liceo. L'ultima volta che l'ho incontrata, al funerale di Sarah, portava un taglio severo, da avvocatessa. Deve averli fatti crescere

da allora. Così mi piacciono molto di più. Probabilmente perché corrispondono all'immagine che ho di lei e che ritorna troppo spesso nei miei sogni.

«Mio Dio, cosa ti è successo?» chiede.

Per un istante rimango confuso, ma poi mi rendo conto che si riferisce ai lividi. Dopo lo scontro della notte scorsa ho un aspetto tremendo.

«Mi sono scontrato con il comitato di benvenuto.»

Lei scuote la testa come se fosse proprio ciò che si sarebbe aspettata da me, poi si sporge in avanti. Livy è una a cui piace abbracciare la gente, ma io non mi sono mai assoggettato a questo rito. In qualche modo i suoi abbracci ti mettono a distanza anche se sembrano trattenerti. Ricordando la mia avversione per la cosa, mi stringe un braccio con una pressione familiare. I suoi occhi stanno già esercitando su di me il loro incantesimo sovvertitore, indebolendo le mie capacità critiche e facendo nascere in me il desiderio infantile di farle piacere, di far brillare quei cristalli blu.

«Che ci fai qui?» domando io.

«Sto tornando a casa. A Natchez. La mamma ha dei problemi di salute. Papà insiste da parecchio perché li vada a trovare, così stavolta, quando mi ha chiamata, ho deciso di passare qualche giorno da loro. E tu?»

«Sto andando alla prigione di Huntsville.»

«Oddio, l'esecuzione Hanratty. I media non parlano d'altro. È stasera a mezzanotte, se non sbaglio. Devi essere presente?»

«Non per forza, ma la famiglia della vittima mi vuole lì.»

Lei scuote la testa. «Sei sempre stato ligio al dovere.» Poi, con tono più leggero, aggiunge: «Vedo i tuoi libri in tutti gli aeroporti. E ne sono molto invidiosa.»

«Dai, non esagerare.»

«Davvero. Io faccio un sacco di soldi, ma devo scendere a compromessi ogni giorno. Tu stai facendo la vita di cui hai sempre parlato.»

«Ne parlavi anche tu.»

Arrossisce, ma prima che possa rispondere Annie mi tira i calzoni. Mi chino e la prendo in braccio. «Ehi, patatina! Ti ricordi della signora Livy?»

Annie scuote solennemente la testa da un lato all'altro. È impossibile che si ricordi le persone presenti al funerale.

«Io mi ricordo di te, Anna Louise» le dice Livy. Proprio come Caitlin, cerca di non usare un linguaggio infantile.

Improvvisamente qualcosa mi sfiora la spalla. È Caitlin, che tende la mano verso Livy.

«Caitlin Masters» dice, guardandomi fìsso negli occhi mentre le porge la mano.

«Mi dispiace» mi scuso io troppo tardi.

«Liv Sutter» risponde Livy, dando a Caitlin un'energica stretta di mano.

Liv Sutter. Un'altra cosa che avevo dimenticato: il suo nome ha subito delle metamorfosi nel corso del tempo: "Olivia" alle elementari; "Livy" al liceo; semplicemente "Liv" all'università e a giurisprudenza. E non ha mai avuto il problema di non essere presa sul serio.

«È ovvio che voi due vi conoscevate già» commenta Caitlin.

«Da un bel pezzo» spiega Livy ridendo. «Da così tanto tempo che è difficile tenerne nota.»

«Noi ci conosciamo da un paio di giorni,» ribatte Caitlin «ma siamo impazienti di andare in Colorado.»

Non c'è niente che assomigli all'incontro di due belle donne della stessa classe sociale. Non avrei mai detto che Caitlin avesse un lato dispettoso. Livy ha dieci anni più di lei, ma sotto quest'aspetto non ha nulla da invidiarle. L'attrito è inevitabile.

«Come sta John?» chiedo, mentre Livy mi guarda con rinnovato interesse. «Suo marito» aggiungo a beneficio di Caitlin.

«Siamo separati. Da sei settimane.»

Quindi il pettegolezzo di Sam Jacobs era accurato. «Mi dispiace.»

«Non è il caso. Avrei dovuto lasciarlo già cinque anni fa.»

Questa notizia mi lascia in preda a un senso di irrealtà. Restiamo tutti in piedi a disagio finché Caitlin prende Annie dalle mie braccia, indica la grande finestra panoramica, e dice: «Andiamo a vedere quei grossi aeroplani!».

Vengono rapidamente inghiottite dalla folla, ma non prima che Caitlin si volti e mi lanci uno sguardo di disapprovazione.

«E quella chi è?» chiede Livy.

«La nuova editrice dell'"Examiner".»

«Stai scherzando?»

«Suo padre è il proprietario della catena.»

«Ah.» Livy si sente di nuovo superiore. «Il nepotismo regna sovrano. Non sembra il tuo tipo.»

E qual è il mio tipo? Santi o fantasmi di gioventù? «Quanto ti fermerai in Colorado?» mi chiede cambiando argomento.

«Un paio di giorni.»

«Chiamami al tuo ritorno. Dovremmo rivederci e parlare.»

Dovremmo? «Perché non mi chiami tu? Così posso fare a meno di parlare con tuo padre.»

Lei non raccoglie la mia provocazione. «Va bene. Aspetta e vedrai.»

«È meglio che mi metta a cercare Annie. Tra poco ci dobbiamo imbarcare.»

Lei allunga la mano e prende la mia. «È strano, no?»

«Cosa?»

«A vent'anni dalla fine del liceo, siamo liberi tutti e due.»

Non riesco a credere a ciò che ha detto. Ha dato voce a qualcosa che io non mi sarei mai permesso di pensare. «C'è una differenza, Livy. Non ho scelto io di tornare libero.»

Lei impallidisce, ma si riprende presto e mi stringe la mano. «Scusa. Mi dispiace.»

Ritiro la mano. «Lo so. Dispiace anche a me. Devo scappare.»

Mi giro in cerca di Annie e di Caitlin, ma dopo aver fatto dieci passi, mi fermo e mi volto. Non vorrei farlo, ma è un impulso irrefrenabile. Livy non si è mossa. Mi sta fissando con un'espressione di rimpianto e di speranza allo stesso tempo. Alza la mano in un gesto di saluto, poi si gira e sparisce tra la folla.

«Papà, quella era un'attrice del cinema?»

Annie e Caitlin sono riapparse al mio fianco.

«No, patatina. Solo una mia compagna di scuola.»

«Sembra una della televisione.»

Probabilmente è così. Livy è un archetipo vivente della bellezza americana, la Grace Kelly del Sud.

«Io non credo che assomigli a una diva del cinema» commenta Caitlin.

«Allora a chi?» chiedo, per nulla certo di volere sentire la risposta.

«A una puttana piena di sé.»

«Ehi!» commenta Annie. «Cos'hai detto?»

«Nana» dice Caitlin, facendole il solletico sotto le ascelle e provocando un'esplosione di risa. «L'intuito dei Masters non fallisce mai» aggiunge guardandomi. «Ti piace molto, vero?»

«Cosa? Col cavolo!»

«Papà ha detto una parolaccia» urla Annie.

«Papà ha detto una bugia» rettifica Caitlin. «Primo amore?» mi chiede con tono casuale, mentre ci muoviamo tra la massa di passeggeri diretti all'imbarco.

«È una lunga storia.»

Lei annuisce, con sguardo d'intesa. «Se questa piccolina si addormenta sull'aereo, è una storia che ascolterei volentieri.»

Perfetto.

Gli aerei hanno un effetto sedativo su Annie. Dopo aver bevuto una Sprite e aver mangiato un sacchetto di noccioline, si raggomitola vicino a Caitlin e si addormenta subito.

«Hai intenzione di raccontarmi qualcosa, o devo cavartelo con le pinze?» mi chiede.

Taccio per un istante. Certe emozioni non si prestano a essere raccontate a parole, ma se Caitlin mi aiuterà a distruggere Leo Marston, deve conoscere l'intera storia.

«In ogni liceo c'è una ragazza come Livy Marston» comincio io. «Ma Livy era davvero speciale. Chiunque l'abbia incontrata lo può dire.»

«Marston? Ha detto di chiamarsi Sutter.»

«Marston è il suo nome da ragazza.»

«Marston... È il tizio che mi hai chiesto di controllare, vero? Il procuratore distrettuale all'epoca dell'uccisione di Payton... Il giudice Marston.»

«Il padre di Livy.»

«Gesù, qui è tutto così complicato. Sembra di stare in una soap opera.»

«Come a Boston?»

«Peggio.»

Caitlin chiama la hostess e ordina un gimlet. Ovviamente in aereo non c'è il succo di lime Rose, perciò ripiega su un Martini.

«Allora, cosa la rendeva così speciale?»

«Quante persone si sono diplomate nel tuo anno?»

«Circa trecento.»

«Nel mio trentadue. Ed eravamo quasi tutti insieme sin dall'asilo. Era una specie di famiglia allargata. Siamo cresciuti insieme per quattordici anni e abbiamo fatto cose straordinarie.»

«Tipo?»

«Beh, c'è la scuola, e poi c'è la vita. Tra di noi, ci sono sei medici, dieci avvocati, un fotografo che l'anno scorso ha vinto il Pulitzer...»

«E poi ci sei tu,» continua lei «scrittore di successo e avvocato famoso.»

«Certo, ogni gruppo di diplomati pensa di essere speciale. Ma in una cittadina come Natchez, e in una scuola piccola come St. Stephens, deve verificarsi una specie di incidente genetico per mettere insieme un gruppo come il nostro. Nella squadra di football c'erano diciotto persone. Ognuno

giocava sia in attacco sia in difesa. Ed eravamo tra le dieci migliori scuole dello stato.»

Lei alza gli occhi. «Bene, eravate dei campioni sportivi. Diciamolo alla CNN.»

«Alle superiori lo sport è molto importante.»

«E il rendimento scolastico?»

«Il secondo miglior punteggio finale di tutto lo stato.»

«Quando hai intenzione di parlarmi di Miss Perfezione?»

«Livy era al centro di tutto questo. La stella intorno a cui ruotavano tutti. Reginetta dei balli, leader delle ragazze pompon, la studentessa che tenne il discorso di commiato alla cerimonia del diploma... non hai che da pensare a qualcosa e lei lo era.»

Caitlin borbotta. «Imbavagliami per farmi stare zitta.»

«Se mettessi la maggior parte delle reginette del liceo in un'università importante, farebbero la fine di una margherita a un'esposizione di fiori. Lei no. Fu leader delle ragazze pom-pon anche all'Università della Virginia, venne eletta presidentessa dell'associazione Tri-Delta e pubblicò vari articoli di giurisprudenza.»

«Sembra schizofrenica.»

«Probabilmente lo è. Suo padre voleva dei figli maschi, ma ebbe soltanto una femmina. Era una ragazza bella e intelligente, con una madre che per lei vedeva solo un buon matrimonio e un padre che la voleva presidente. A undici anni uccise un cervo enorme solo per dimostrare che poteva fare le stesse cose di qualsiasi ragazzino.»

«Risparmiami il resto. Immagino che si sia laureata, abbia vinto il Nobel e abbia allevato 2,5 bambini perfetti, giusto?»

Non posso fare a meno di ridere dell'animosità che Livy ha suscitato in Caitlin, probabilmente a causa del complesso di inferiorità che sente nei suoi confronti.

«In verità ha venduto l'anima al diavolo.»

Caitlin finge una reazione di orrore. «Non la leader delle ragazze pompon e la stella della facoltà di giurisprudenza!»

«Dopo essersi laureata ha accettato l'offerta più cospicua e non si è mai voltata indietro. Ha inseguito i soldi e il potere fino in fondo.»

«Chi ha sposato?»

«Questa è la parte che preferisco. Voleva assolutamente l'uomo perfetto, uno che fosse alla sua altezza e non la facesse mai sfigurare.»

«L'ha trovato?»

«Ha sposato un avvocato di Atlanta che rappresentava gente del mondo dello spettacolo: adeti e cantanti rap.»

«C'è giustizia a questo mondo» commenta Caitlin ridendo. «Anche se credo che un tipo come lui guadagnasse molto di più di un procuratore a Houston.»

«Almeno venti volte di più.»

«Perché sei rimasto a lavorare per il procuratore distrettuale così a lungo? Credevo che la maggior parte degli avvocati lo facesse solo per un paio di anni per prepararsi alla libera professione.»

«Vero. La maggior parte della gente che è rimasta è molto diversa da me. Persone con la mentalità del militare che ama punire i criminali. Il mio capo era un tipo del genere.»

«Allora perché non ti sei licenziato prima?»

«Realizzavo qualcosa. Sentivo di essere un contrappeso morale a quel tipo di persone. Qualcuno ha detto addirittura che io avevo un senso della giustizia ipersviluppato. Può darsi che avessero ragione. Ho fatto condannare molti assassini, e non me ne pento. Credo che il male vada punito.»

«Un senso della giustizia ipersviluppato... È per questo che stai seguendo il caso Payton?»

«No, lo faccio a causa di Livy Marston.»

Caitlin sembra aver ricevuto una martellata in testa. «Di cosa accidenti stai parlando?»

Mi sporgo nel corridoio e faccio un cenno alla hostess per avere uno scotch. «Vent'anni fa il padre di Livy fece di tutto per cercare di distruggere mio padre. Non ci riuscì, ma separò me e Livy per sempre. E non ho mai saputo perché.»

«Credi che Marston sia coinvolto nell'omicidio Payton?»

«Sì.»

«Buon Dio, sono intrappolata nel ben mezzo di in un romanzo gotico del Sud.»

Rido mentre lei ordina un altro Martini e poi ricomincia a farmi domande. «Riprendendo il discorso, Livy era la tua ragazza al liceo?» chiede.

«No. Per gran parte delle superiori eravamo in competizione. Lei usciva solo con ragazzi più grandi, ma non ne aveva mai uno fisso. Stava per conto suo. Non indossò mai la giacca di pelle di nessuno, né l'anello del diploma. Non aveva bisogno di niente di esteriore per definirsi o per sentirsi accettata. Ma a un certo punto capimmo entrambi di essere destinati a qualcosa di più grande di quello a cui pensava la maggior parte delle per-

sone che conoscevamo: volevamo lasciarci la città alle spalle. Questo ci avvicinò. Entrambi amavamo la musica e la letteratura, ed eravamo bravi in tutte le materie. Uscimmo insieme per quattro mesi alla fine dell'ultimo anno. Tutti e due avremmo cominciato l'università all'Ole Miss in autunno, ma lei stava per andare a Radcliffe per l'estate...»

«Mio Dio,» esclama Caitlin «quel fiore di magnolia... a nord, a Radcliffe?»

«Primeggiò in ogni materia. Ne sono certo. Non avrebbe permesso agli yankee di sentirsi superiori a lei nemmeno per un secondo.»

Caitlin assume un'espressione di disappunto, poi sorseggia il Martini e guarda fuori dal finestrino.

«Era brava a letto?»

«Un gentiluomo non ne parla mai.»

Lei si volta e mi colpisce la spalla. «Antipatico.»

«Secondo te?»

«Probabilmente. Sembra una persona passionale.»

Sì...

«Come ha fatto suo padre a separarvi?»

«Assunse il caso di negligenza colposa contro mio padre e lo portò avanti fino all'inverosimile. Mio padre venne giudicato innocente, ma il processo fu così brutale che per poco non lo uccise. Non c'era modo per me e Livy di superare tutto quell'odio.»

Caitlin mi fissa intensamente. «Stai tralasciando un bel po' di cose, vero?»

Certo. Come spiegare i persistenti misteri delle nostre vite? «Livy non si presentò mai a Ole Miss» dico piano. «Sparì. Scomparve dalla faccia del pianeta. I suoi genitori raccontarono che era andata a studiare alla Sorbona di Parigi, ma io chiamai per controllare e di lei non c'era traccia. Un anno dopo si venne a sapere che era entrata all'Università della Virginia come matricola. Non ho la più pallida idea di cosa abbia fatto l'anno precedente, non lo sa nessuno.»

«Forse rimase incinta. E andò da qualche parte a partorire.»

«Ci avevo pensato, ma eravamo negli anni Settanta, non più nei Cinquanta. Sua sorella era rimasta incinta qualche anno prima e aveva abortito, anche se erano di famiglia cattolica. Livy avrebbe fatto la stessa cosa. Non avrebbe permesso a niente e nessuno di rallentare la sua carriera.» C'è anche un altro motivo per cui non credo che fosse incinta, ma non è il caso di scendere nei dettagli.

«Perché scelse l'Università della Virginia?»

«Forse perché era il posto più lontano possibile dal Mississippi, pur restando ancora nel Sud. Quando il processo a mio padre era in pieno svolgimento, la cosa non mi interessava più.»

«Non le hai mai chiesto perché suo padre ce l'avesse tanto con il tuo?»

Questo è uno dei miei peggiori ricordi. «Una settimana prima del processo andai a Charlottesville per cercare di persuaderla a convincere Leo ad abbandonare il caso. Mio padre aveva già avuto un attacco di cuore a causa dello stress. Lei disse che a parer suo era un caso come gli altri e che suo padre non le avrebbe comunque dato ascolto. Era tornata nello stato d'animo della reginetta della scuola, faceva strage di cuori e puntava sull'università. Fu come parlare a un'estranea.» Bevo una sorsata bruciante di scotch. «L'avrei strozzata.»

«Sì, ma l'amavi. L'ami ancora.»

«No.»

Caitlin sorride, non senza empatia. «Invece sì. L'amerai sempre.»

«Che pensiero deprimente.»

«No. Non hai che da ammetterlo e andare avanti. Livy non è la persona che credi. Nessuno potrebbe esserlo. E tu dovresti stare attento. Si è appena separata dal marito, e tu sei ancora in lutto per tua moglie. Potrebbe farti davvero molto male.»

«Non sono uno sprovveduto, Caitlin.»

«Stai cercando di distruggere suo padre. Come credi che la prenderà?» chiede facendo un sorriso che dice che in fondo tutti gli uomini sono degli sprovveduti.

«Non lo so. Il loro è un rapporto di amore e odio. Sa che lui ha compiuto azioni tremende, ma, da un certo punto di vista, gli assomiglia.»

«Dovresti tenerlo bene in mente.»

«Perché?»

Lei prende le cuffie che ha sulle ginocchia e comincia a sfogliare la guida all'ascolto della musica trasmessa in aereo.

«Da quanto tempo non la vedevi?»

«Dal funerale di mia moglie. Ma quella volta ci parlammo solo per qualche istante.»

«Prima di allora?»

«Da un sacco di tempo. Forse diciassette anni.»

«Tu hai appena scoperto qualcosa che potrebbe fare incriminare suo padre con l'accusa di omicidio, e di colpo lei riappare come per magia?»

«Cosa vuoi dire? Che suo padre l'ha fatta tornare a Natchez apposta? Tutto per quell'articolo di giornale?»

Caitlin si stringe nelle spalle. «Non voglio metterti in agitazione, ma io la vedo così.»

Mi rivolge un sorriso triste e indossa le cuffie.

20

La sala del penitenziario di Huntsville è quasi piena. Il mio vecchio capo, Joe Cantor, mi invita a sedermi vicino alla signora Givens, la parente più stretta delle vittime. La tenda è tirata sulla vetrata che ci divide dalla stanza dell'esecuzione. So che lì dietro Arthur Lee Hanratty è già legato alla barella, mentre un tecnico sta cercando le vene in grado di ricevere i grossi cateteri dell'endovena.

Non vedo la signora Givens da otto anni, ma l'odore di sigarette dei suoi indumenti mi riporta alla memoria l'immagine di una donna nervosa, che fumava come una ciminiera durante tutti gli incontri prima del processo e che correva a razzo verso la porta dell'aula ogni volta che c'era un intervallo. Questa notte ha una Bibbia in grembo, aperta sul libro di Giobbe. Quando le tocco la mano mi afferra il polso e mi chiede se ho assistito a molte esecuzioni, e se è duro presenziare. Le spiego la procedura: il tiopentale sodico per fare cessare l'attività cerebrale di Hanratty; il Pavulon per paralizzarlo e interrompere la respirazione; il cloruro di potassio per arrestare il cuore.

«Vuol dire che prima di dargli la roba chimica cattiva, lo addormentano?»

«Sissignora.»

«Potrà parlare?»

«Temo di sì. Potrà fare una dichiarazione finale che andrà a verbale.»

Lei dà dei colpetti sul volume rilegato in pelle che tiene sulle ginocchia. «Io non lo ascolterò. Leggerò la Bibbia.»

«Mi sembra una buona idea.» Nelle loro ultime parole spesso i condannati a morte chiedono pietà, ma non mi pare che sia nello stile di Hanratty.

Proprio in quel momento la porta in fondo alla stanza si apre. Alcuni dei giornalisti di fronte a me si voltano, l'espressione stupita dopo aver riconosciuto la persona che sta varcando l'ingresso. Mi giro e resto paralizzato.

Il direttore dell'FBI John Portman è accompagnato da due agenti che lo seguono come due ombre. Sembra una pubblicità ambulante dei Brooks

Brothers: magro e forte ma leggermente rigido, un bell'uomo dal viso allungato incorniciato da una massa di capelli argentei. Quando ci scontrammo su Arthur Lee Hanratty aveva cinquantacinque anni, ma ne dimostrava quaranta. Ora non sembra invecchiato.

Non riesco a immaginare il motivo della sua presenza. Per lui non c'è alcun vantaggio. Almeno, nessuno che io possa vedere. Forse non è altro che vendetta. Il caso Hanratty per poco non ha danneggiato la sua spietata carriera, e Portman è senz'altro il tipo che se la lega al dito. Assistere alla sua morte potrebbe essere per lui una grande soddisfazione.

Mentre le guardie prendono posizione contro la parete, lui si accomoda in prima fila sulla sedia vuota vicino a Joe Cantor, che ha la stessa aria sorpresa di tutti noi. Mi aspetto quasi che Portman si giri e mi sorrida feroce, ma lui guarda fisso la tenda tirata che ha di fronte, dietro alla quale Arthur Lee Hanratty esalerà presto l'ultimo respiro.

Mentre attendiamo in silenzio, mi accorgo di aspettarmi una telefonata. Condizionato dal cinema - e da un paio di esperienze reali - esamino le possibilità più sensazionali: il perdono dell'ultima ora, la sospensione dell'esecuzione ottenuta a fatica da qualche giovane avvocato militante dell'associazione dei diritti civili.

Ma stanotte non capiterà niente del genere. Persino i dimostranti armati di cartelloni all'esterno della prigione sono meno del solito. Poche centinaia di persone che recitano slogan sotto la pioggia. Arthur Lee è un manifesto vivente a favore della pena di morte.

Improvvisamente la tenda si apre, mostrando un uomo in uniforme arancione legato alla barella dell'esecuzione, che assomiglia a un tavolo anatomico fissato al pavimento. Con i tubi della soluzione salina infilati nelle braccia, Hanratty non ha affatto l'aria del pazzo che io ricordo, un assassino con i muscoli prominenti come cavi. Ha la stessa espressione degli altri uomini che ho visto su quel tavolo. Senza speranza. Condannato. Mi ricorda Ray Presley, anche se Hanratty ha nello sguardo lo sfavillio del fanatico, non le fredde pupille da serpente a sonagli di Presley.

Il direttore stasera ha mandato un bravo tecnico a trovare le vene, o forse Hanratty ha delle ottime vene, perché l'esecuzione procede come da programma. Il direttore e due guardie sono in piedi contro la parete dietro alla barella. Alle 23.58 fa un passo avanti e chiede ad Hanratty se vuole dire le sue ultime parole. Una volta ho visto un uomo cantare *Gesù mi ama* con le lacrime agli occhi, e morire con quel canto sulle labbra. Ma non credo che adesso assisteremo a una cosa del genere.

Hanratty gira il collo e scruta gli occhi di ogni presente, come un predicatore pieno di trasporto che cerca di incutere nella sua congregazione la paura dell'inferno. Ho sempre pensato che il vetro dovrebbe essere unidirezionale, per impedire all'assassino di fissare gli spettatori. Ma le famiglie delle vittime non sono d'accordo. Molti vogliono che il condannato prima di morire guardi i loro volti. Quando Hanratty incrocia i miei occhi non lascia trapelare nulla.

«Bene, bene, bene,» dice dalla barella «stasera ci sono tutti. Abbiamo il signor Penn Cage, che è diventato famoso per avere ucciso mio fratello e per avere messo il mio culo dietro le sbarre. C'è l'ex procuratore federale Portman, capo dell'FBI. Sono lusingato che tu sia venuto a salutarmi, Port. Ironico, non ti pare? Se tu fossi riuscito a coprirmi per l'omicidio di quello sporco negro, come volevi, nessuno di noi sarebbe qui stasera.»

I giornalisti divorano questa inattesa manna piovuta dal cielo come sciacalli affamati. Di certo Portman deve aver pensato che qualcosa del genere potesse accadere. Il direttore si avvicina di un passo alla barella. Il termine "sporco negro" deve averlo innervosito, anche se un condannato ha il diritto di parlare liberamente.

«Dopo stasera,» continua Hanratty «resterà un solo Hanratty. Ma va bene così. Mio fratello sa cosa fare. Qualcuno di voi, gente, riceverà presto una visita come si deve. Una bella sera, quando meno ve l'aspettate, un proiettile da caccia vi trapasserà il cervello. O forse quello di vostro figlio...»

Il direttore fa cenno alle guardie.

«Ho il diritto di parlare!» urla Hanratty, tendendo i muscoli del collo.

Il direttore alza la mano, fermando le guardie.

«'Sera, signora Givens» dice Hanratty con tono sdolcinato. «Quando mi manderanno al Creatore penserò a sua sorella e a sua nipote. Ci ho pensato spesso quando mi addormentavo. Sissignora.»

La mano tremante della signora Givens mi stringe il polso come un artiglio.

«I neri sono come dei bastardini» dice Hanratty con tono dispiaciuto. «Ma il Signore sa che una ragazza negra tra le lenzuola è il paradiso.»

«Imbavagliate il prigioniero» ordina il direttore.

«Voi figli di puttana siete destinati a una morte peggiore della mia!» urla Hanratty. «Questo non è niente. Non è niente!»

Due guardie afferrano la testa di Hanratty e gli applicano un bavaglio di pelle nera sulla bocca e sul mento. Il direttore guarda il suo orologio e fa

cenno alle guardie di seguirlo fuori dalla stanza. La signora Givens non legge più la Bibbia. Tiene stretto il mio polso sinistro come se fosse il corrimano che la separa da un precipizio, gli occhi incollati alla barella.

«Gli stanno somministrando i prodotti chimici?» mi chiede.

«Sissignora. Non gli restano che cinque minuti di vita.»

La signora Givens mormora qualcosa.

«Scusi?»

«Ho detto che dovrebbe essere sveglio quando succede. I miei lo erano.»

Non si è accorta che ho preso la Bibbia che aveva sulle ginocchia e che ho cominciato a leggere dove indica il segnalibro.

> *Un giorno i figli di Dio si presentarono davanti al Signore, e anche Satana era tra loro. Il Signore chiese a Satana: «Da dove vieni?». Allora Satana rispose al Signore e disse: «Da un giro sulla terra, che ho percorso su e giù». Il Signore disse a Satana: «Hai fatto attenzione al mio servo Giobbe? Nessuno è come lui sulla terra: uomo integro e retto, teme Dio ed è alieno dal male». Allora Satana rispose al Signore e disse: «Giobbe teme forse Dio per nulla? Non hai forse messo una siepe intorno a lui e alla sua casa, e a tutto quanto gli appartiene? Tu hai benedetto il lavoro delle sue mani e la sua ricchezza abbonda sulla terra. Ma stendi la mano e tocca tutto quello che ha e lui ti maledirà in faccia...»*

Mentre Dio accetta il suggerimento di Satana e stende la mano, io ricordo con una chiarezza bruciante la sensazione di essere stato scelto per soffrire, di sedere su una sedia di plastica nello studio dell'oncologo e di sentire la voce del dottore dire a mia moglie la più terribile delle parole: *maligno*. Più tardi avrei imparato termini più arcani quali *cellule figlie* e *altamente refrattario*...

Improvvisamente tutte le persone intorno a me nella stanza dei testimoni sono in piedi, si spostano, parlano in tono sommesso. Il medico della prigione è di fianco alla barella, ausculta con lo stetoscopio il torace di Hanratty, controlla i fili dell'elettrocardiografo. I giornalisti sono tesi; a questo punto lo sono sempre, incerti delle loro reazioni. Nessuna persona che assiste per la prima volta a un'esecuzione è preparata alla sua banalità. Solo noi, funzionari del sistema giudiziario, conosciamo quanto sia deprimente la realtà. Il medico fa un cenno al direttore, e lui fa chiudere la tenda.

La signora Givens mi ringrazia per essere venuto, poi si dirige risoluta

verso la porta.

«Sei passato al pugilato per guadagnarti da vivere?» Joe Cantor è in piedi di fianco a me; negli occhi c'è una nota di allegria.

La mia mano va d'istinto all'occhio livido. «Sono caduto.»

«In ufficio sentiamo ancora la tua mancanza» aggiunge lui, stringendomi la mano con una presa che mi ricorda quella di Shad Johnson. «Nessuno sa lavorarsi una giuria come facevi tu, Penn.»

«Io non me li stavo lavorando, Joe. Parlavo con sincera convinzione.»

«È proprio quello che voglio dire. A scuola non ce lo insegnano. Sei stato il solo ad aver avuto abbastanza fegato da discutere con me. In un certo senso questo mi manca, che tu ci creda o no.» Si avvicina. «Stai attento a Portman. È dai tempi del processo Hanratty che quella testa di cazzo c'è l'ha con te. E chiamami se ti dovessi stancare di scrivere libri.»

Poi va oltre, a stringere altre mani, lavorandosi la folla anche qui.

Mentre cammino nel corridoio, al di là della porta, mi trovo faccia a faccia con John Portman. Le sue guardie sono mezzo metro dietro di lui e hanno le giacche sbottonate per poter estrarre facilmente le armi. Portman mi scruta con gli occhi grigi in un volto segnato dal vento. Decido di sparare il primo colpo.

«Non riesco a capire cosa tu faccia qui, Portman. Devi aver immaginato che ti esponevi a una cosa del genere.»

«Posso affrontare quello che è appena successo» risponde con un tono di voce più teso di quanto non ricordassi. «Valeva la pena di vedere l'eliminazione di quel pezzo di immondizia.»

Un paio di cronisti si fermano per fare delle domande al direttore dell'FBI, ma le guardie li spingono verso la porta.

«Tu sei un amico dell'agente speciale Peter Lutjens, vero?»

Mi viene un brivido.

«È stato appena trasferito a Fargo, in Nord Dakota. Mi dicono che l'inverno laggiù non sia niente male.»

«Lutjens è irreprensibile, John.»

«La sicurezza interna è una delle caratteristiche del nuovo Bureau» risponde con voce da uomo delle pubbliche relazioni. «L'agente Lutjens non l'aveva capito.»

Mentre mi chiedo come Portman abbia fatto a scoprire che ho contattato Lutjens, lui mi minaccia: «Metti il naso negli affari del Bureau e avrai bisogno della rinoplastica. Semplice».

Di solito cerco di evitare scontri come questo. Non servono a nessuno.

Ma John Portman occupa un posto speciale nella mia galleria degli spiriti oscuri, e il senso di colpa per ciò che è successo a Lutjens pesa già su di me come un macigno.

«Vado dove mi portano i casi» gli rispondo. «E sarebbe meglio che ti ricordassi cosa è successo l'ultima volta che ti sei messo contro di me.»

Dopo anni di onnipotenza come giudice federale, un uomo non è più abituato a incontrare resistenza. Le labbra di Portman si assottigliano fino a diventare una linea bianca, e gli occhi fiammeggiano. Prima che lui possa continuare con la minaccia, mi allontano lungo il corridoio. Un rumore di passi affrettati mi segue, e una mano mi strattona facendomi voltare.

È Portman, furibondo. «Tu, fottuto dilettante...»

«Portman, non sei più giudice. Sei un funzionario civile, in carica per volontà del presidente. E ai presidenti non piace la pubblicità negativa.»

La sua espressione si trasforma in un sorriso distorto. «Tu non sai cos'è il potere, Cage. Ma se continui a insistere, lo scoprirai.»

«Tutto questo per un piccolo omicidio in Mississippi» borbotto.

Questa volta, quando me ne vado, Portman non mi segue.

Mentre scendo le scale e attraverso il marciapiede buio all'esterno dell'edificio della morte, sento le tempie pulsare. Non c'è niente di meglio che minacciare il direttore dell'FBI per far ribollire il sangue. Mi affretto verso il parcheggio, desideroso di lasciare la prigione il più presto possibile. La vita mi aspetta in albergo con Annie e Caitlin, non qui alle Mura.

Ma Portman non esce dai miei pensieri. Non riesco a togliermi di dosso la sensazione che sia venuto a Huntsville non per vedere Arthur Lee Hanratty, ma per incontrare me. Sapeva che qui mi avrebbe potuto parlare senza dare l'impressione di avermi cercato. La punizione spietata che ha inflitto a Peter Lutjens dimostra che il mio interesse per l'omicidio Payton ha toccato qualche nervo scoperto, come minimo. E come massimo? Non riesco nemmeno a indovinarlo. Tutto è possibile.

Mentre mi avvicino all'auto presa a noleggio, un paio di cronisti presenti nella sala dei testimoni incominciano a farmi delle domande ad alta voce. Credo davvero che la pena di morte sia un deterrente? Sono assolutamente certo della colpevolezza di Hanratty? Di cosa abbiamo parlato io e Portman? Cosa ci faceva qui il direttore dell'FBI? Salgo in macchina vincendo la tentazione di versare benzina sul fuoco del caso Payton. Ho bisogno di pensare. Ho bisogno di vedere Annie e Caitlin.

Mentre guido attraverso il cancello delle Mura, oltrepassando la folla, ora silenziosa, che continua la veglia in piedi nella notte piovosa, capisco

con chiarezza una cosa: questa è la mia ultima visita alla prigione. Il bagliore giallastro delle candele rimpicciolisce sempre di più nel mio specchietto retrovisore. Ci sono altri tre uomini che io ho mandato nel braccio della morte.

Moriranno senza che io li veda.

21

Quando raggiungo l'albergo, Caitlin mi sta aspettando con una lattina fresca di Dr. Pepper e un panino al pollo. Ho una fame da morire. Per tornare a Houston ci sono volute due ore di guida nel traffico sotto la pioggia. Non mi sono fermato per uno spuntino perché sapevo che Annie non sarebbe riuscita a prendere sonno senza di me. Non avrei dovuto preoccuparmi. Ora lei dorme tranquilla in uno dei letti gemelli, mentre la TV è accesa sulla CNN con il volume al minimo. Caitlin indossa un pigiama di seta che le conferisce un'aria pudica e al tempo stesso sexy. Divoro il panino e trangugio la bibita in pochi sorsi. Caitlin mi guarda mentre mangio, senza dire una parola.

«Grazie» le dico, gettando il contenitore del panino nel cestino. «Davvero.»

«Ho visto un filmato che ti mostrava all'uscita della prigione. È stato molto brutto?»

«Abbastanza. È l'ultima esecuzione a cui assisto.» «Allora cambiamo argomento. Annie si è svegliata una volta sola, le ho massaggiato la schiena finché non si è riaddormentata.»

«Ti sono veramente molto grato per essere stata con lei.»

«Nessun problema. È fantastica.» Caitlin allunga la mano e mi tocca il ginocchio. «Hai l'aria molto stanca. Vuoi che vada in camera mia, così puoi crollare? Il nostro volo per Gunnison parte domani mattina alle otto e mezza.»

Da Gunnison a Crested Butte affitteremo una Cherokee.

«Non credo che riuscirei a dormire.»

«Va bene.» Scivola all'indietro nella poltrona e raggomitola le gambe. «Allora parliamo di lavoro. Ha chiamato la tua assistente. Il tuo amico dell'ATF le ha telefonato per confermare che l'auto di Payton è stata distrutta da un esplosivo al plastico C-4. Nelle schegge hanno trovato tracce di una sostanza chiamata RDX. Lui sostiene che ce ne dovrebbe essere ancora molta nel metallo dell'auto di Payton. Non ci saranno problemi a dimo-

strarlo in tribunale.»

Metà della stanchezza scompare grazie alla scarica di adrenalina che mi dà la notizia. «Allora Ray Presley sistemò i detonatori e la dinamite come alibi. E poi qualcuno falsificò il rapporto del laboratorio.»

Annuisce. «Ho studiato la tua copia del rapporto della polizia. In realtà sono essenzialmente pettegolezzi. Teorie campate per aria. La cosa interessante è che c'erano sospetti che gli investigatori non interrogarono mai, gente già coinvolta in altre azioni criminali a sfondo razziale. Sembra quasi che Creel e Temple sapessero che quelle persone non erano colpevoli.»

«Presley potrebbe aver messo il C-4 lui stesso. In precedenza aveva già ucciso, ma di solito per soldi. Se ha ucciso Payton, non lo ha fatto di sua iniziativa.»

«Secondo te ha agito per conto di Leo Marston?»

«Sì.»

«Come ti è venuto in mente che Marston fosse coinvolto?»

«Me l'ha suggerito il vicesceriffo che ci ha salvato l'altra sera, Ike Ransom.»

«Spero che tu ti possa fidare di lui. Perché devo dirti che tutto quello che i miei hanno trovato su di lui indica che Marston è un progressista, per lo meno sulle questioni razziali.»

«Lo so. Ma credo che l'omicidio possa non avere avuto niente a che fare con il razzismo.»

La sua bocca si apre leggermente. «E con cos'altro avrebbe avuto a che fare?»

«Non lo so ancora. I tuoi hanno scoperto qualcosa su Dwight Stone?»

«Sì. Uno dei cronisti di Alexandria, in Virginia, dice che Stone è stato licenziato dall'FBI nel 1972 per problemi di alcolismo.»

«Niente altro?»

«Era un agente di seconda generazione. Suo padre era stato un poliziotto in Colorado. Lo stesso Stone fece il *marine* in Corea e si guadagnò un bel po' di medaglie di cui non conosco il significato. Finito il servizio militare, fece giurisprudenza ed entrò a lavorare per il Bureau nel 1956. Ci restò sedici anni e, prima di venire licenziato, ottenne diversi encomi.»

«Althea Payton mi ha detto che con lei era stato molto comprensivo, e che ci teneva davvero a risolvere il caso. Mi chiedo se all'origine del suo interesse ci fosse il fatto che sia lui sia Del erano stati in Corea.»

«Forse sì.»

«Caitlin, stasera alla prigione è successo qualcosa di strano.»

«Cosa?»

«C'era anche il direttore dell'FBI.»

«John Portman? E perché avrebbe dovuto assistere all'esecuzione di Hanratty?»

«Per mettermi in guardia dall'occuparmi del caso Payton.»

«*Cosa?*»

«Tra me e Portman c'è stato qualcosa. Quando mi hai chiesto del caso Hanratty in aereo, io ho tralasciato alcuni dettagli. All'epoca del suo primo omicidio a Compton, Hanratty fu visto da una dozzina di testimoni prima che abbandonasse il luogo del delitto, e loro riuscirono a identificarlo in base a delle fotografie. Un investigatore della polizia di Los Angeles si ricordò che Hanratty era stato il testimone principale in un caso federale durante un processo per un crimine razzista qualche tempo prima. Grazie alla sua testimonianza una mezza dozzina di razzisti bianchi erano finiti in galera, e il procuratore federale di Los Angeles era diventato famoso.»

«Portman» dice piano Caitlin.

«Esatto. La polizia di Los Angeles andò da lui, e Portman spiegò loro che Hanratty era nel programma di protezione dei testimoni e non poteva avere commesso il fatto. Cominciarono le pressioni politiche. Il giorno successivo Hanratty "scappò" dal programma e finì a Houston con i suoi fratelli. Si diceva che Portman avesse cercato di coprire l'omicidio per non mettere in pericolo la sua reputazione. Adesso sono certo che le cose siano andate così. Hanratty ne ha parlato stanotte nella sua dichiarazione in punto di morte. Portman voleva mettere a tacere le chiacchiere cercando di far condannare Hanratty dal tribunale di Los Angeles per ogni crimine possibile.»

«E tu glielo impedisti.»

«Proprio così. Quell'individuo mi odia a morte.»

«Ma cosa c'entra questo con il caso Payton?»

«Non lo so. Ma Portman ha appena distrutto la carriera di un agente dell'FBI che mi ha aiutato a cercare informazioni. Lo ha fatto trasferire a Fargo, in Nord Dakota. Non credo nemmeno che laggiù ci sia una sede dell'FBI. Solo un agente distaccato. Qualunque cosa ci sia nel fascicolo del caso Payton, dev'essere estremamente imbarazzante per il Bureau. Voglio che i tuoi si mettano subito a lavorare su Portman. Voglio conoscere tutto quello che c'è da sapere su di lui.»

«Telefonerò al nostro tizio di Alexandria domani mattina prima di partire.»

«Chiamo subito quell'agente dell'FBI. Gli devo delle scuse.»

«Ma siamo nel cuore della notte. E a Washington è ancora più tardi.»

«Non credo che stia dormendo.»

Prendo il telefono e chiamo l'operatore dell'elenco abbonati, poi uso la carta di credito per telefonare a Peter Lutjens, al suo domicilio di Washington. Il telefono squilla cinque volte prima che lui risponda, ma dalla voce si direbbe che sia completamente sveglio.

«Peter, sono Penn Cage.»

Silenzio.

«Non avevo idea che la cosa si sarebbe ritorta contro di te in questo modo. Sono davvero spiacente.»

«Merda. Non te ne faccio una colpa. Ti ho dato la lista, no?»

«Peter, se c'è qualcosa che posso fare...»

«Puoi fare licenziare Portman?»

«No...» Di colpo mi viene in mente un'idea: «Forse sì».

«Cosa?»

«Peter, ti sei mai chiesto perché Portman ti abbia punito così severamente?»

«Perché ti odia, ecco perché.»

«È per i documenti sul caso Payton. Portman stasera è arrivato a Huntsville, in Texas, per mettermi in guardia dall'occuparmi del caso. E sono state proprio le tue domande su quei documenti che ti hanno messo nei pasticci. Giusto?»

«Sì.»

«Credo che Portman stia nascondendo qualche cosa di illegale sul caso. E se è così, e se tu riesci a trovare cos'è...»

«Fermo lì. Stai forse dicendomi che dovrei andare a guardare io stesso il fascicolo?»

«Ti hanno impedito l'accesso all'edificio?»

«No, ma...»

«Quando parti per Fargo?»

«Non nominare nemmeno quel posto, maledizione. Io non ho intenzione di giocarmi la pensione per te. Il tempo dei cowboy è finito.»

«Peter, se nel fascicolo c'è qualcosa di sporco, Portman potrebbe saltare e tu potresti riavere il tuo vecchio lavoro.»

«Ho moglie e figli. E non ho alcuna intenzione di trascinare il Bureau nel fango.»

«Allora sto zitto. Comunque avevo chiamato per scusarmi, davvero.»

«Mi sento già meglio.»

Il telefono ammutolisce di colpo.

Caitlin lo rimette a posto per me. «Non ci proverà?»

«No.»

«Allora per stanotte cerca di dimenticare tutto.»

Prende il telecomando e scorre i canali per poi fermarsi su *Caccia al ladro.* Grace Kelly e Cary Grant sfrecciano attraverso lo schermo in una macchina sportiva da collezione.

«Ti va di guardarlo?»

Guardando Grace Kelly, mi ritorna in mente un pensiero precedente, la forte somiglianza tra lei e Livy Marston.

«Sì» rispondo soprappensiero.

Caitlin alza il volume e ci mettiamo a guardare il film, mentre Annie dorme tranquillamente nel letto. Ho la mente così occupata che non riesco a pensare con chiarezza, ma c'è un'immagine predominante: quella di Livy all'aeroporto di Baton Rouge, apparentemente bella e innocente com'era a diciassette anni. Ma quando mai qualcosa è ciò che sembra? Per quanto bellissima, Livy non era innocente. Nessuna ragazza così radiosa supera l'adolescenza senza avere attirato l'attenzione dei ragazzi delle classi superiori alla sua. E dato che la natura è quella che è, di solito quell'attenzione si tramuta in desiderio sessuale. Certo, allora non lo capivo così chiaramente. A sedici anni, anche se sbavavo dietro alle donne come gli altri miei coetanei, ero anche pronto a mettere qualche fortunata ragazza su un piedistallo e a venerarla come una santa. Quando, dopo avere visto *In cerca di Mr. Goodbar*, Livy mi confessò piangendo che aveva perso la sua verginità - con un ragazzo più grande, con il quale era uscita, che aveva abusato di lei, un mio compagno di football - quel piedistallo fu suo.

Una volta che ebbe occupato quel posto di venerazione nella mia psiche, per me fu impossibile giudicarla obiettivamente. Ciò che allora non capivo era che, per una come lei, la compagnia più eccitante era quella di chi non faceva caso a ciò che lei diceva o pensava, e che la trattava di conseguenza.

Tutti sapevano che Livy Marston ogni tanto usciva con ragazzi che frequentavano le scuole pubbliche: tipi di bell'aspetto, duri che si barcamenavano tra la categoria dei teppisti e quella dei veri e propri criminali; alcuni di loro erano così stupidi da lasciare sbalorditi. Era difficile immaginare cosa Livy potesse avere da dire a tipi del genere. Allora non capivo, o non avevo il coraggio di ammettere, che a lei non interessava affatto parlarci.

Era una specie di consuetudine per i ragazzi del St. Stephens andare a letto con ragazze delle scuole pubbliche, che noi consideravamo "più facili" delle nostre compagne di classe. In realtà alcune di loro difendevano la loro virtù come vestali romane, mentre altre del St. Stephens avevano una vita sessuale attiva, a dire poco.

Quando io e Livy iniziammo a uscire insieme nella primavera del nostro ultimo anno di liceo, io accolsi le sue attenzioni come un dono del cielo. Per ragazze di quell'età fare sesso è di solito una decisione legata al desiderio di essere accettate dal gruppo. Ma per Livy non si trattava di questo. Quando si concedeva, lo faceva perché lo voleva, e quella consapevolezza dilatava ancora di più l'esperienza. Mi annullavo completamente in lei, beandomi di essere visto in sua compagnia, di essere conosciuto come il suo innamorato. Mi importava poco sia del futuro sia del passato, e così mi misi nella condizione della peggior delusione della mia vita.

«Penn? Sei sveglio?»

Sbatto gli occhi e guardo Caitlin, che mi sta osservando dalla sedia, con il volto illuminato dal bagliore del televisore.

«A cosa pensi?»

«A tutto e niente.»

Un sorriso enigmatico. «A Livy Marston?»

«Santo cielo, no» mento, pensando che Caitlin aveva assolutamente ragione a dirmi che ha un istinto infallibile.

«Vado a letto» annuncia, alzandosi dalla sedia. «Domani sarà una giornata impegnativa.»

Mi alzo per accompagnarla alla sua stanza, stupito della stanchezza che ho addosso. Sentire la morte vicino ti indebolisce come un'intera giornata al sole. Inoltre stimola l'istinto sessuale, spingendoti verso la procreazione. Quando siamo davanti alla porta della sua camera, Caitlin mi guarda, il suo viso è in una posizione perfetta per essere baciato, e io mi rendo conto di quanto sia bella. Ma non la vedo più come mi appariva l'altra sera al ristorante. La sto vedendo attraverso il ricordo deformante di Livy Marston. Caitlin abbassa il mento, e il momento passa.

«Cosa credi che sappia Dwight Stone?» chiede.

«Più di quanto sappiamo noi. Forse tutto.»

Apre la porta e vi si infila senza guardare indietro, lasciandomi solo con i miei fantasmi.

Crested Butte, in Colorado, è un minuscolo villaggio abbarbicato a duemilasettecento metri di altitudine sulle Montagne Rocciose, a quaranta chilometri in linea d'aria da Aspen. Il modo più semplice per arrivarci è raggiungere Gunnison in aereo, poi prendere la macchina e risalire la valle verso nord. Ma per arrivare allo chalet dell'agente speciale Dwight Stone bisogna superare Crested Butte e proseguire a nord-ovest tra le montagne, lungo una strada sterrata che segue a monte il corso dello Slate River tra Anthracite Mesa e Schuylkill Mountain. Pochi metri a nord di una cascata verticale di due metri e mezzo, circondato dagli abeti, c'è un piccolo chalet, rivolto a sud-ovest.

Dwight Stone ama la solitudine.

Quando gli ho telefonato dall'aeroporto di Gunnison e gli ho chiesto se potevo parlargli del caso Payton, ha gentilmente rifiutato. Non gli avevo detto da dove chiamavo.

Era un'ora fa.

Adesso Caitlin, Annie e io ci stiamo avvicinando a casa sua come una famiglia che ha perso la strada e chiede indicazioni. Sono contento di avere portato i cappotti. A Natchez c'erano trentadue gradi, qui ce ne sono meno di dieci, e vedo nubi scure addensarsi sopra la cima della Gothic Mountain a oriente.

Prima che io bussi, un uomo alto, tra i sessanta e i settanta, in buona forma fisica, arriva con passo pesante dal lato esterno dello chalet. Indossa stivaloni impermeabili che gli arrivano fino alle anche, una camicia di flanella e ha in mano una canna da pesca.

«Gente, vi siete persi?» chiede con voce profonda e forte.

«Dipende da dove ci troviamo.» Ho già riconosciuto la voce, ma dico: «Lei è l'agente speciale Dwight Stone?».

Stone ha lo sguardo del veterano: i suoi occhi diventano fessure; ha fiutato il pericolo. Un uomo accompagnato da una donna e da una bimbetta non sembra molto pericoloso, ma io non conosco quali siano le sue preoccupazioni.

«Lei è sulla mia proprietà» mi fa osservare assai ragionevolmente. «Perché prima non si presenta?»

«Mi sembra giusto. Sono Penn Cage.»

Il suo volto si rilassa, ma sospira stancamente. «Ha sprecato il suo tempo, figliolo. Ha fatto un viaggio fin qui solo per sentirsi rispondere di no di persona anziché per telefono.»

«Speravo che lei si addolcisse un po' vedendoci.»

Lui scuote la testa, sale sul portico e appoggia la canna da pesca alla parete.

«Non sono un giornalista. Non ho alcun interesse nel trasformare questa storia in un caso sensazionale.»

«Lei è uno scrittore, non è vero?»

«Sì, ma non è per questo che mi occupo del caso.»

«Allora perché?

Ho la sensazione che se voglio arrivare da qualche parte con Dwight Stone l'onestà è il modo migliore. «Potrei dire che è per aiutare la famiglia della vittima. E io desidero davvero aiutarla. Ma ho anche delle ragioni egoistiche. Sto cercando di incastrare un uomo che molto tempo fa fece del male a mio padre.»

Stone mi studia per qualche secondo. «E chi sarebbe?»

«Leo Marston. Il giudice Leo Marston. Era procuratore distrettuale nel...»

«So chi era.» Stone guarda Caitlin. «Sua moglie?»

«No, un'amica. Caitlin Masters. E lei è mia figlia. Annie saluta il signore.»

Annie agita la mano destra, mentre con la sinistra si tiene aggrappata alla gamba di Caitlin.

«Se l'è portata per commuovermi?»

«L'ho portata per motivi di sicurezza. Mi hanno già sparato. Non c'è molta gente desiderosa che il caso Payton venga riaperto.»

Nei suoi occhi passa una scintilla. «Lei ha fatto condannare Arthur Lee Hanratty, non è così?»

«Sì.»

«L'ho vista l'altra sera sulla CNN, alle Mura.»

Annuisco senza parlare.

«Questo le dà mezz'ora del mio tempo, signor Penn Cage. Che ne dite di un caffè?»

«Fantastico» commenta Caitlin, prendendo in braccio Annie.

Stone si toglie la borsa da pesca dalle spalle, poi si pulisce le mani sulla camicia e va verso la porta d'ingresso. «Non ricevo molte visite quassù, ma credo che potremmo anche rimediare una cioccolata calda.»

Annie fa un largo sorriso.

Stone fa accomodare Annie tra me e Caitlin su un sofà di pelle color

sabbia. Davanti a noi c'è un enorme camino di pietra grezza, che Stone accende rapidamente. Lo chalet è pieno di attrezzatura per la caccia e la pesca: scarponi da neve appesi alle pareti, fucili sulla mensola del camino, un banco per preparare le esche cosparso di piume sgargianti. Una grande finestra con doppi vetri si affaccia sullo Slate, che scorre piatto e tranquillo a circa trenta metri dalla porta dello chalet. Solo una grossa bombola di propano rompe l'illusione di essere in una natura incontaminata dalla civiltà, e quando c'è la neve probabilmente è invisibile.

Dopo aver messo le trote nel lavandino, Stone ci porta il caffè e la cioccolata preparati su una vecchia stufa a legna, poi si siede di fronte a noi su una sedia rustica intagliata a mano. Gli stivaloni sono appesi a un gancio vicino alla parete, e gocciolano in un secchio di ottone.

«Lei vive in un posto incantevole» gli dico. «Nessun vicino. Come c'è riuscito?»

Lui sorride. «Tutto quello che vede qui intorno è terra demaniale. Ma questo chalet si trova su una concessione mineraria che appartiene alla mia famiglia da tre generazioni. Dal nonno fino a oggi. Il governo federale non può farci niente.»

«Mi piace molto» commenta Caitlin.

«Grazie. Ora, io conosco la storia che il signor Cage mi ha raccontato al telefono. Mi dica cosa vuole davvero sapere sul caso Payton, e perché le interessa.»

«Abbiamo letto il fascicolo della polizia» comincio. «I rapporti degli informatori, le interviste, gli interrogatori, le teorie.»

«E che cosa ha scoperto?»

«Che il rapporto sulla bomba che ha fatto saltare la Fairlane di Payton era sbagliato.»

Stone mantiene l'espressione imperscrutabile di un giocatore di poker. «In che modo?»

«Secondo le analisi dei frammenti dell'esplosivo si trattava di dinamite.»

«E allora?»

«Ho trovato l'auto di Payton. Incredibile ma vero, è ancora in condizioni decenti. A me il danno sembrava più simile a quello provocato dal C-4. Un sacco di metallo lacerato, minuscoli frammenti. Ho mandato un pezzo di motore a un esperto. Gliel'ho fatto analizzare e l'altra sera mi ha confermato che si tratta di C-4.»

Stone annuisce pensieroso. «Nel 1968 il C-4 era molto difficile da trovare. E i vostri ragazzi del Klan non sapevano come cacchio si facesse a u-

sarlo.»

Non ha direttamente confutato la mia asserzione. «Mi sta dicendo che secondo lei l'esperto si è sbagliato?»

«Non sarebbe la prima volta. Ma non ho detto questo.»

«Allora mi sta dicendo che dietro all'omicidio non c'era il Klan?»

«Nemmeno. Che teorie c'erano sul rapporto?»

«Per lo più erano voci. Credevo che una fosse plausibile. Qualcuno pensò che la morte di Payton fosse stata un errore. Che il vero obiettivo fosse il presidente della sezione locale della NAACP. Sembrava che gli capitasse più volte di andare e tornare dal lavoro con Payton.»

Stone annuisce. «E cosa ne dice di quella secondo cui un sicario di colore fu ingaggiato a New Orleans per fare fuori Payton? Un omicidio su commissione puro e semplice.»

Questa possibilità venne raccontata alla polizia da una donna della Louisiana. La storia ebbe credito perché lei rinunciò ai quindicimila dollari di ricompensa piuttosto che fornire ulteriori dettagli. Affermò che non sarebbe vissuta abbastanza per spendere quel denaro. Nel fascicolo non venne aggiunto null'altro.

«Lei pensa che sia andata così?» chiedo.

Stone sorride. «*Potrebbe* essere andata così. Quanti anni ha, signor Cage? Trentacinque?»

«Trentotto.»

«Ha idea di com'erano le cose nel 1968?»

«In Mississippi?»

«In America.»

«Beh... il paese stava cambiando opinione sul Vietnam. Lyndon Johnson era schiacciato dalla guerra. La battaglia per i diritti civili infiammava con Martin Luther King...»

«Mi fa piacere sapere che ha studiato storia» mi dice interrompendomi. «Figliolo, io parlo della realtà. Dietro le scene. Nel 1968 alcuni uomini paranoici e potenti stavano cercando di tenere insieme la loro idea di paese di fronte alla rivoluzione sociale. Era un'ondata che non potevano arrestare, ma non lo capivano, e cercarono di fermarla con ogni mezzo a loro disposizione.»

Mentre Stone parla, osservo la rabbia sorda che cova nel suo sguardo.

«Per quella gente la Costituzione non aveva significato. Richard Nixon era uno di loro, ma rispetto agli altri non valeva niente.»

«Si riferisce a J. Edgar Hoover?»

«Hoover era uno dei più visibili.»

«Qual è il collegamento con Del Payton?»

Stone guarda me e poi Caitlin, come se cercasse di decidere se ci siamo guadagnati il diritto di conoscere la sua verità, pagata a caro prezzo. Adesso che l'ho osservato meglio, credo che abbia una settantina d'anni, ma il suo viso abbronzato, segnato dalle intemperie, e lo sguardo da soldato trasmettono la forza di un uomo molto più giovane.

«In Mississippi negli anni Sessanta furono uccisi molti neri» dice con tono fermo. «Del Payton fu uno di loro. Ma venne assassinato molto più tardi. Ci ha mai pensato? Un sacco di omicidi razzisti avvenne intorno al '64. Payton arrivò dopo.»

«Cosa significa?»

«Ci pensi su.»

«Martin Luther King fu assassinato nel 1968» gli faccio notare.

Lui scuote la testa. «Io parlo degli omicidi tra la gente comune.»

Caitlin sembra pronta a intervenire; ovviamente ha molte domande, ma spero che si trattenga. Quanto più facciamo pressione su Stone, tanto più lui oppone resistenza. Seguendo il mio istinto di avvocato, lascio stare Del Payton e faccio una domanda di cui conosco già la risposta.

«Lei ha lavorato sempre con il Bureau? Voglio dire, ha maturato il massimo della pensione?»

Lui emette un respiro profondo, e un altro po' di rabbia trapela dai suoi occhi. «Le rispondo perché lo scoprirebbe comunque. E perché non me ne vergogno. Nel 1972 mi venne chiesto di dimettermi ufficialmente per alcolismo.»

Caitlin annuisce con simpatia. «Il suo alcolismo aveva a che fare con il caso Del Payton?»

«A questo non rispondo. Ma le dico questo: se a tutti gli alcolisti del Bureau nel 1972 fosse stato chiesto di dimettersi, Hoover non sarebbe stato neppure in grado di fare una semplice retata in un bordello. Bisognava bere per poter mandare giù quello che succedeva.»

«A cosa si riferisce?» chiedo.

«Ha mai letto *American Tabloid* di James Ellroy?»

«No.»

«Gli dia un'occhiata. Le cose non erano a quel punto, ma ci mancava poco.»

«Cos'ha fatto per vivere dopo avere lasciato il Bureau?»

Un'espressione amara gli si dipinge in faccia. «Ho lavorato per un po'

come investigatore privato. Una grossa azienda. Era più schifoso del Bureau di Hoover, così me ne andai. Dopo ho fatto l'agente investigativo per una società di assicurazioni. Ho bevuto sul serio per qualche anno. E stavo per morire quando mia figlia mi fece rivedere la luce. Poi ho appeso qui la targa con il mio nome e ho cominciato ad aiutare la gente del posto a combattere il governo federale e le società minerarie. Finalmente una cosa fatta per me.»

«Lei era a capo dell'indagine sul caso Payton?»

«Sì.»

«Come si trovò a Natchez?»

«Non assomigliava molto al resto del Mississippi. Sotto molti aspetti era meglio. Più liberale, la gente era più istruita. Ma questo in un certo senso rese quello che successe ancora più grave. Sa perché? Perché c'era gente che capiva.»

Stone va alla stufa e ritorna con la caffettiera, continuando a parlare mentre ci riempie le tazze. «Quando mi assegnarono il caso, avevo solo un paio di anni meno di Payton. Lui aveva moglie e un figlio, e ancora qualche illusione. Quel caso infranse per sempre le mie.»

Appoggia la caffettiera vuota sulla base di pietra del camino e prende la sedia. «Lei ha ancora delle illusioni, signor Cage?»

«Non molte.»

Mi guarda a lungo come se volesse valutare la veridicità della mia affermazione.

Caitlin approfitta dell'occasione per intervenire. «Cosa prova, a livello personale, per J. Edgar Hoover?»

Stone si guarda le unghie, un gesto apparentemente casuale calcolato per nascondere l'agitazione interiore. «A me non importa se ogni notte si metteva biancheria da donna per andare a dormire. Non mi importa se voleva sposare quel finocchio di Clyde Tolson. Ma quell'uomo si presentava alla nazione come l'incarnazione della legge e dell'ordine. Il campione dei diritti. E quel figlio di...» Stone freme di rabbia. «Non conosceva il significato di quelle parole. Rubò al governo, impiegò gli agenti a fini personali, era colluso con la malavita organizzata, infranse le leggi di controllo della finanza... Certe persone non sono fatte per avere così tanto potere. Cristo, ho bisogno di un bicchiere.»

«Faccia pure.» Sono solo le due del pomeriggio, ma sento di averne bisogno anch'io.

Stone scuote la testa. «Non tocco alcol da quattro mesi. È una battaglia

continua.»

Osservarlo mentre cerca di controllare la smania di bere è come osservare un uomo che combatte la febbre malarica.

«Lei vuole distruggere Leo Marston?» mi chiede con occhi spietati.

Ne pronuncia il nome con facilità. Pensa a Marston dal 1968. «Crede che sia possibile?»

«Mettiamola così. Credo che sia un nobile obiettivo.»

Caitlin preme il ginocchio contro il mio. Riesco a sentire la sua eccitazione, ma non la guardo. All'improvviso tutto mi è chiaro come il sole: l'uomo di fronte a me sa chi ha ucciso Del Payton e perché, e forse conosce anche la ragione per cui la notizia non divenne mai di dominio pubblico.

«Ma non sarà facile» aggiunge.

«Me lo ha già detto qualcuno.»

«Chi?»

Decido di non fare il nome di Ike Ransom. «Lei non lo conosce. È arrivato parecchio dopo la sua partenza. Ma è interessato al caso, e odia Leo Marston. Cosa può dirmi del coinvolgimento di Marston?»

«Niente di più di quanto ho già detto.»

«Ci aiuterà con il caso?»

Nel vecchio agente è in atto un profondo conflitto, lo si percepisce dalla tensione dei suoi muscoli e dall'assottigliarsi delle labbra. «Non posso» dice alla fine.

«Perché no?»

«Perché nonostante le apparenze non sono solo al mondo. Ci sono delle persone a cui tengo. Ci creda o no, sto pensando di sposarmi. E non rischierei la vita di gente innocente per qualcosa che adesso non può fare alcuna differenza.»

«Crede davvero che sia così pericoloso?» chiede Caitlin.

Stone si sfrega la mandibola. «Non fatevi illusioni. Siete già circondati dagli squali.»

I suoi occhi dolenti si soffermano su di me, cercando di trasmettermi la loro serietà. Mi ricorda un vecchio poliziotto della squadra omicidi di Houston, un tizio a cui avevano sparato due volte in servizio. Quando ti diceva che era ora di preoccuparsi, era il momento di indossare il giubbotto antiproiettile.

«E gli archivi della Sovereignty Commission del Mississippi?» domanda Caitlin. «Il fascicolo su Payton è sigillato. Crede che contenga qualcosa di significativo?»

«Erano documenti statali, io non li ho mai visti.»

«Anche quelli dell'FBI sono sigillati. Ne è sorpreso?»

Scoppia in una risata. «Sarei sorpreso se quella maledetta documentazione esistesse davvero.»

«Esiste, come no» gli dico. «Ci sono quarantatré volumi. La domanda è: cosa contengono?»

«Quarantatré volumi senza significato, e il mio rapporto conclusivo.»

«Cosa diceva?»

Lui sospira e guarda alle nostre spalle, verso le finestre sul lato anteriore dello chalet. «Non posso dirvelo.»

Caitlin mi lancia un'occhiata e si mordicchia il labbro inferiore, segno che si sta concentrando. «Apparentemente furono sigillati per ragioni di sicurezza nazionale» dice. «Ci può dare qualche suggerimento per farci capire in che modo il caso Payton potesse avere a che fare con la sicurezza nazionale?»

Stone tamburella nervosamente le dita sul bracciolo della sedia. «Del Payton fu ucciso cinque settimane dopo King, e tre prima di Robert Kennedy. Ci ha pensato?»

Caitlin e io ci guardiamo.

«Vuole dire che la morte di Payton era in qualche modo collegata con quegli omicidi?» gli chiedo.

«I re diventano grandi sulle tombe degli uomini comuni, signor Cage.»

«Chi l'ha detto?»

«Un uomo molto saggio.»

«Chi è il re a cui lei si riferisce?»

«Figliolo, sto solo citando un antico poeta.»

«La notte scorsa l'attuale direttore dell'FBI mi ha minacciato. Secondo lei perché John Portman dovrebbe preoccuparsi di un omicidio connesso ai diritti civili, vecchio di trentacinque anni?»

«Perché parte dal presupposto che la morte di Payton sia collegata alla lotta per i diritti civili?»

Quest'eco delle parole di Ike Ransom mi fa sobbalzare. «Mi sta dicendo che non è così?»

«Sto solo pensando a voce alta.»

«Ha mai incontrato Portman?» chiedo con il cuore che accelera i battiti.

«Sì.» L'avversione di Stone è palese. «Entrò nel Bureau qualche anno prima che me ne andassi.»

«Che tipo di agente era?»

«Un leccaculo manipolatore, un ragazzo pieno di soldi che aveva frequentato un'università prestigiosa dell'East Coast, con il senso morale di un serpente. Un bravo piccolo tedesco, ossessionato dall'ambizione. Dopo sette anni sul campo fu promosso al Palazzo degli Indovinelli.»

«Il Palazzo degli Indovinelli?» chiede Caitlin.

«L'Hoover Building. Il quartier generale dell'FBI. I ragazzi che ci lavoravano lo chiamavano SDG. Che stava per Sede del Governo. È l'ambiente ideale per i figli di puttana deviati, pronti a pugnalare alla schiena chiunque. Mi scuso per il linguaggio. Mi sono dimenticato della piccolina.»

Annie non l'ha sentito. È completamente impegnata a studiare una collezione di minerali contenuta in una teca. Se l'avesse udito, avrebbe gridato: «*Il signor Stone ha detto una parolaccia!*».

«Ha conservato qualche appunto personale sulle indagini del caso Payton?» chiedo, ricordando le abitudini del poliziotto che Stone mi ha riportato alla mente poco fa. «Qualcosa che forse non ha mostrato ai suoi superiori?»

Il suo sguardo va alla finestra sul retro, dove un ruscello scorre tra le rocce. «Lei vuole sapere cosa scoprii nel 1968?» Torna a fissarmi con occhi fiammeggianti, come se cercasse di comunicarmi qualcosa che non può esprimere ad alta voce. «Faccia ciò che feci io. Parli con i testimoni oculari. Ha già parlato con loro?»

Devo ammettere di non averlo fatto.

«Lei non ha fatto condannare Arthur Lee Hanratty standosene seduto in ufficio, no? Rigiri ogni sasso. Parli con chiunque le dica qualcosa e faccia pressioni su quelli che stanno zitti. È quello che facemmo noi allora. E scoprimmo la verità.»

Quest'affermazione resta sospesa nell'aria come un soffio.

«Allora perché nessuno andò in carcere?» domanda piano Caitlin.

I muscoli della mandibola di Stone si tendono nello sforzo di controllare la rabbia. «Per lo stesso motivo per cui questo paese sta andando alla malora. E non me lo chieda un'altra volta.»

«Come si chiamava il suo collega?»

«Non lavoravamo in coppia» risponde sempre fissandomi negli occhi. «Non come la polizia cittadina. Lavorai molto con Henry Bookbinder. Morì di cirrosi nel 74.»

«So che lei ama le citazioni. Questa la conosce? "Quando non punisci un crimine, ne sei tu stesso colpevole"?»

La mano destra di Stone si chiude a pugno. «Amico, credo che la tua

mezz'ora sia scaduta.»

«Posso farle un'ultima domanda?»

Lui si alza e si stira i muscoli della schiena. «Quale sarebbe?»

«Si ricorda di un poliziotto di nome Ray Presley?»

Negli occhi di Stone scorgo una rabbia ancora più personale di quella che ho visto finora.

«Mi ricordo» risponde con tono piatto.

«Crede che la polizia cercò veramente di indagare su quel crimine?»

«Sono due domande.» Si gira verso Annie, che sta toccando una pentola di coccio che sembra un manufatto pueblo. «Ti è piaciuta la cioccolata, piccolina?»

«*Gnamm*. Era buonissima.»

Si avvia alla porta e a noi non resta che seguirlo. Prendo Annie per mano e la conduco dietro a lui.

«Mi dispiace, gente, che siate venuti fin qui per niente» commenta, aprendo la porta sulla vista cupa della Gothic Mountain che si alza oltre la mesa. «Sta per piovere. Da voi succede a ottobre.»

Adesso siamo nel portico. Dai margini dello chalet giunge il richiamo sibilante dello Slate.

«Non credo che sia stato inutile» commenta Caitlin, rivolgendosi a Stone con uno sguardo di assoluta franchezza. «Credo che a Natchez nel 1968 sia accaduto qualcosa di malvagio. E credo che lei sappia cosa. Capisco che noi qui le abbiamo teso una specie di imboscata, e me ne scuso. Ma vogliamo giustizia per Del Payton. E credo che lo voglia anche lei.» Tira fuori un biglietto da visita dalla tasca e lo porge a Stone. «Avrà modo di riflettere quando ce ne saremo andati. Ci può trovare a questo numero.»

La sua mandibola si serra quando osserva il biglietto. «È una maledetta giornalista?»

«Un editore. Un editore onesto.»

Lui mi guarda con occhi indignati.

«Non pubblicherà una parola di quello che lei ha detto» lo rassicuro. «Nemmeno il suo nome. Non pubblicherà niente finché questo pasticcio non sarà risolto.»

Stone sposta lo sguardo su Caitlin.

«Voglio la verità» dice lei. «Verità e giustizia. Nient'altro. Grazie per averci ricevuti, agente Stone.»

Mentre andiamo verso la Cherokee, lui rimane sulla soglia, e per la prima volta da quando l'abbiamo visto, sembra un po' meno sicuro di sé. Mi

colpisce il fatto che gli sia piaciuto che Caitlin lo abbia chiamato con il suo vecchio grado. Nonostante la rabbia profonda che prova, Stone è ancora orgoglioso di essere stato un agente dell'FBI.

Quando apro la porta sento alle mie spalle un rumore di stivali. Stone è sceso dal portico. Mi mette una mano sulla spalla con gesto paterno e mi guarda negli occhi.

«Figliolo, lei ha troppo da perdere a scavare in questo pasticcio. Il mondo è cambiato troppo perché la cosa faccia differenza.»

«Non sono d'accordo.»

Una strana luce di riconoscimento gli brilla negli occhi, e sono di colpo sicuro che veda in me un'ombra dell'uomo che fu anni fa. «Vorrei dirle un'ultima citazione» aggiunge. «Se non le dispiace.»

«Come vuole.»

«"L'ora della giustizia non scocca secondo le lancette di questo mondo".»

Distolgo lo sguardo dai suoi occhi, chiedendomi che cosa possa mai avere portato un uomo della sua forza ed esperienza in un tale vortice di disfattismo. «Senza offesa, agente Stone, ma credo che lei abbia letto troppo e non si sia interrogato abbastanza.»

Con mia sorpresa, non si arrabbia. Mi stringe la spalla. «Lei ha più illusioni di quante non creda. Le auguro buona fortuna.»

«Non ne avrei bisogno se mi dicesse ciò che sa.»

Lui scuote la testa e fa un passo indietro. «Qualunque cosa faccia, mandi la bambina in un luogo sicuro prima di prendere altre iniziative. Mi ha sentito?»

«Lo farò senz'altro.»

Mentre ritorna sul portico, lego Annie al seggiolino e raggiungo Caitlin sul sedile anteriore. Mi guarda con occhi di fuoco.

«Hai sentito cos'ha detto quando eravamo in casa?»

«Che l'omicidio Payton non è collegato alla lotta per i diritti civili?»

«No. Quando gli hai chiesto se aveva degli appunti personali che non aveva consegnato ai superiori.»

Stone ci sta ancora guardando dal portico.

«Ha detto che, se volevamo scoprire quello che aveva scoperto lui, dovevamo fare come lui.»

Annuisce entusiasta. «Parlare con i testimoni oculari, non è così? È stata la prima cosa che ha detto. E ti fissava intensamente. Ricordi?»

«Sì. Come se stesse cercando di comunicarmi qualcosa. Sai cosa inten-

deva?»

Mi rivolge un sorriso quasi di scherno. «*Parli con i testimoni oculari.*»

«Cos'è, per la miseria?»

«Penn... ha usato il plurale. Secondo i resoconti c'era solo un testimone oculare dell'esplosione.»

Ha ragione. Frank Jones, l'impiegato. «Credi che Dwight Stone abbia cercato di dirmi, senza parlare, che c'era più di un testimone nel parcheggio della Triton il giorno in cui Payton morì?»

«Ti avevo detto che sono brava in queste cose» commenta lei, con un sorriso di trionfo. «Adesso andiamocene.»

Metto in moto il veicolo e manovro in direzione della pista per le jeep. «Cosa pensi di Stone?»

«Credo che abbia paura.»

«Anch'io.»

Decidemmo di pernottare a Gunnison. Avremmo potuto anche affrettarci a prendere il volo di ritorno, ma nessuno di noi aveva davvero voglia di precipitarsi nel caldo del Mississippi. Prendemmo invece una suite al Best Western e ci concedemmo una lunga cena in una steak house.

Al nostro ritorno in albergo scegliemmo sul canale a pagamento *Genitori in trappola* e lo guardammo seduti tutti nel lettone. Annie era tra me e Caitlin di fronte al televisore, mentre noi due eravamo comodamente appoggiati su un mucchio di cuscini contro la testata del letto. Quando Annie ce lo permetteva, e non capitava spesso, discutevamo di Stone e delle sue affermazioni sibilline.

Ritrovarmi a letto con Annie e Caitlin mi riportò indietro nel tempo, in un'epoca così splendida e innocente che riuscivo a malapena a sopportarne il ricordo. Prima della malattia di Sarah. Prima degli ospedali. Solo noi e la nostra bambina, a letto la domenica mattina a guardare *Barney*, senza alcuna paura del futuro. Il nostro problema più grande era decidere dove andare a cena.

Quando il film finì, Annie chiese di vederne un altro. Mentre io selezionavo *La Bella e la Bestia* e Caitlin chiamava il servizio in camera per ordinare il gelato, mi domandai se Annie stesse provando le stesse cose che provavo io, se di fianco a me e a Caitlin si sentisse sicura come accadeva con sua madre. Mi convinsi di sì, perché due minuti dopo avere finito il gelato, si addormentò ai piedi del letto.

Sul sottofondo di melodie disneyane e del russare di Annie, Caitlin mi

domandò di Sarah. Io rimasi zitto per un po'. Quando mi aveva intervistato le avevo detto che l'argomento era fuori discussione. Ma in quel momento l'intervista mi sembrava lontana. Mentre osservavo la Bella affrontare la Bestia, sentii la mano di Caitlin prendere la mia, dapprima con esitazione, poi con una stretta calda e ferma. Dopo pochi istanti la guardai. Lei mi fece un sorriso sincero.

Pensai che a Sarah Caitlin sarebbe piaciuta. Per la prima volta dal giorno precedente, il fantasma di Livy Marston abbandonò la mia mente. Incominciai a parlare e non mi fermai finché non le ebbi raccontato tutto: il piacere e il dolore, la gioia e la sofferenza, l'inizio e la fine. Lei volle vedere una foto di Sarah, e io le mostrai l'istantanea che tenevo con me nel portafogli. Dopo aver riposto la foto, mi sentii improvvisamente sfinito. La tristezza che si era accumulata dentro di me nei sette mesi precedenti incominciava a sciogliersi, e mi ritrovai a fare ciò che non mi ero mai permesso di fare di fronte ad Annie. Ricordo Caitlin che mi teneva la mano sul suo seno, dicendomi delle dolci parole che adesso mi sfuggono. Devo essermi addormentato in quella posizione, perché al mio risveglio vidi la luce che filtrava attraverso le tende e Annie al mio fianco, senza avere la minima idea di come fosse finita sotto le coperte. Caitlin non c'era, ma prima di andarsene si era presa buona cura di noi.

23

Il pomeriggio successivo al nostro arrivo a Natchez, trovai un fax che mi aspettava sul tavolo della cucina dei miei genitori. Era stato inviato allo studio di mio padre poco prima di pranzo. Sull'intestazione non c'era il numero di origine. Il testo era una copia di un articolo del «Daily Leader» di Leesville. Leesville, in Louisiana, è una comunità situata vicino a Fort Polk, un'enorme campo di addestramento dell'esercito, a duecentoquaranta chilometri da Natchez. L'articolo era del 19 maggio 1968. Cinque giorni dopo la morte di Payton.

Il pezzo descriveva la cattura di due uomini - un sergente dell'approvvigionamento e un civile - che il mese precedente avevano rubato degli armamenti dall'arsenale militare di Fort Polk. Mentre le truppe erano impegnate nelle manovre e la banda in alta uniforme era in parata all'interno della base, quei due avevano riempito un camion da due tonnellate di M-16, mine Claymore, bombe a mano ed esplosivo al plastico C-4, poi erano usciti dalla base e avevano venduto un po' alla volta il materiale militare

per tutto il sud-est. La componente civile del duo era un certo Lester Hinson. Il suo nome era stato evidenziato, con tutta probabilità da chi aveva mandato il fax.

C'era anche un messaggio che mi diceva di chiamare Althea Payton al St. Catherine's Hospital. Provai a parlarle, ma qualcuno al nido mi disse che non poteva venire al telefono. Chiamai Caitlin al giornale, raccontandole del fax misterioso e dandole il nome di Lester Hinson affinché potesse rintracciarlo. Mi chiese se pensavo che il fax fosse stato spedito da Dwight Stone. Io supponevo che il mittente fosse Peter Lutjens, ma al telefono non pronunciai il suo nome. Mi ripromisi di telefonargli per chiedergli di nuovo di dare un'occhiata al fascicolo sul caso Payton. Caitlin mi chiese se avevo incominciato a fare quello che Dwight Stone mi aveva detto: parlare con i testimoni oculari dell'esplosione. Dalle sue ricerche si ricordava che Frank Jones, il solo testimone ufficiale, lavorava come venditore dal concessionario locale della Pontiac. Jones non lo sapeva ancora, ma stava per portarmi a fare una prova su strada.

Il concessionario Pontiac è decorato con palloncini e festoni colorati. I venditori indugiano in gruppi sparsi nel salone con aria condizionata, spiando l'arrivo dei clienti come predatori che scrutano un'arida pianura. L'arrivo della BMW 740i di mio padre li mette tutti sull'attenti, seppure con studiata indifferenza. Probabilmente conoscono l'auto di vista, ma sperano che il vecchio dottor Cage abbia temporaneamente perso la ragione e deciso di optare per un prodotto americano.

Dopo avere parcheggiato alla fine della fila di auto in mostra, guardo ostentatamente i prezzi mentre mi dirigo verso la porta del salone. Attraverso il vetro osservo i volti dei venditori, pronto a scommettere che Frank Jones sia il più vecchio. Quando apro la porta, tutti sembrano di colpo affaccendati.

Faccio un cenno al venditore più vicino, poi mi avvicino a una Trans-Am e osservo il cartellino del prezzo. Bastano solo venti secondi di silenzio.

«Bella, vero?» Da un tramezzo in legno vicino alla parete posteriore si materializza una testa. «Ne desidera due, o gliene basta una?»

Il viso è quello di un uomo che ha superato i settanta, e si apre nel sorriso forzato di chi ride sempre alle barzellette che racconta. Indossa una giacca sportiva azzurra di poliestere, una camicia a quadri e una cravatta marrone.

«Frank Jones, direttore delle vendite» sbraita, stringendomi calorosamente la mano. «In cosa posso servirla?»

«Vorrei provare l'auto su strada.»

«Siamo qui proprio per questo. Che macchina?»

Appoggio la mano sulla Trans-Am. «Che ne dice di questa?»

«Certo.» Guarda distrattamente alla sua sinistra. «Jimmy Mac, apri il portone.»

«Subito» risponde un giovane venditore. «Posso parlarle prima per un secondo?»

«Figliolo, qui c'è un cliente.»

Jones ha gli occhi che luccicano pregustando il denaro che potrà guadagnare. Non ha ancora notato la BMW, e sembra avermi identificato come un tipo pronta cassa. Siedo sul sedile del passeggero, mentre lui guida fuori dal concessionario, poi si ferma per scambiare i posti. Una volta al volante, regolo il sedile in base alla mia statura, poi mi dirigo verso la statale.

«Quella sembra la macchina di Doc Cage» dice finalmente notando la BMW.

«Proprio così.» Mi immetto nel traffico, faccio un'inversione a U, e vado verso il ponte sul Mississippi. «La sto usando io.»

Mi guarda e fa per parlare, poi tace.

«Sono Penn Cage.»

«Merda. Lo scrittore.» Guarda fisso oltre il parabrezza per circa mezzo minuto, poi si gira verso di me. «Ha detto davvero tutte quelle stronzate che erano sul giornale?»

«Più o meno. Non sono stati molto fedeli alle mie parole.»

Jones sbuffa. «Come se non lo sapessi. Vatti a fidare di quello che è scritto su quel pezzo di carta da quattro soldi. Hanno fatto lo stesso con me nel '68.»

«A proposito del suo resoconto dell'esplosione?»

«Non tanto per quello. Scrissero il mio nome sbagliato. Come si fa a storpiare Jones? Per la miseria, ce ne vuole.»

Quando arriviamo alla discesa che porta al ponte sul Mississippi, ai nostri piedi, venti metri più in basso, vedo il fiume marrone, largo un chilometro e mezzo. Davanti a noi si stende Vidalia, disposta come una città giocattolo oltre l'argine; alcuni edifici non sono più alti dello stesso fiume, personificazione della precarietà dell'esistenza.

«Lei vuole farmi delle domande sul quel delitto, vero? Cristo, avrò raccontato quella storia migliaia di volte. Una dozzina al giorno da quando è

uscito quell'articolo.»

«La polizia le fece molte domande?»

Jones mi guarda di traverso, la sua versione piuttosto debole di un'espressione astuta. «Tutti quanti mi fecero un sacco di domande. Ero l'unica persona ad avere visto la Fairlane saltare in aria.»

Questo non è il momento di contraddirlo. «Ebbe l'impressione che la polizia volesse davvero risolvere il caso?»

«Cosa vuole dire?»

Lascio che il silenzio parli per me.

Lui si inumidisce le labbra e guarda fuori dal finestrino. «Ci sta scrivendo su un libro?»

«No.»

«Beh, se lei lo facesse... la mia storia sarebbe molto importante.»

«Non sto scrivendo. Volevo solo sapere della polizia. Si ricorda chi fece le indagini?»

«Henry Creel e Ronnie Temple. E lei ci può giurare che cercarono di scoprire la verità. Fino ad allora quei tizi avevano sempre avuto successo al cento per cento.»

«Devono essere gli agenti più bravi del mondo.»

«Lo erano una volta, quando non avevano il fiato sul collo di quei maledetti dell'associazione dei diritti civili.»

«Ma non risolsero il caso.»

Jones abbassa il vetro e sputa al vento. «Qualcuno uccise un maledetto negro. Caso chiuso.»

«Cosa sa di Ray Presley?»

«Abbastanza da non aprire bocca.»

Svolto in Deer Park Road, che costeggia il fiume verso sud sul lato della Louisiana. In breve ci troviamo tra campi di cotone e di soia; l'argine è alla nostra sinistra, la monotonia spezzata solo da chiese lunghe e strette, prefabbricati su ruote e baracche di cartone impermeabilizzato.

«Lei sembra sapere parecchio su Creel e Temple.»

«Creel era il cugino di mia moglie.»

«Era?»

«Morbo di Lou Gehrig, cimitero di Shreveport. Anche Temple è morto. Un attacco di cuore.»

Porto la vettura sulla strada dell'argine.

«Questo mese laggiù si pesca bene» spiega Jones.

«Pensa che Payton sia stato ucciso a causa dei diritti civili?»

Lui si stringe nelle spalle. «Io non so niente di diritti civili. Niente. So solo che stava facendo casino. Aveva usato il sindacato nazionale per farsi promuovere a ispettore della qualità, fino ad allora un lavoro per bianchi. Fece incazzare un sacco di gente. Poi cercò di diventare responsabile dello stampo a iniezione. Cosa accidenti si aspettava? Nel '68 non c'era nessuno là fuori che avrebbe tollerato uno sporco negro come caposquadra. Altrimenti poi quei bastardi avrebbero preteso di entrare all'ufficio vendite. Troppo in alto, troppo in fretta. Semplice.»

«Fu il Klan a farlo fuori?»

Le guance di Jones arrossiscono. «Io non so niente del Klan. Payton aveva dato fastidio a troppa gente. Chiunque poteva ucciderlo.» Schiocca le dita nervosamente. «Giri questa maledetta macchina. Devo tornare al lavoro.»

«Già, ho visto che avevate parecchio da fare.»

«Vaffanculo.»

Accende la radio, seleziona un canale che trasmette musica country, e regola il volume in modo tale da rendere impossibile la conversazione. Faccio un'inversione a U e ritorno verso il concessionario. Pochi minuti dopo lui mi sorprende urlando: «Non riesco a sopportare questa merda!».

«Cosa?» chiedo abbassando il volume.

«Tutte queste stronzate mielose: rock fasullo, merda country sdolcinata. Non suonano più niente di buono.»

«Cos'è buono? Hank Williams?»

«Certo, Hank è okay. Ma Jim Reeves, lui sì che è roba di prima qualità.»

Mi viene quasi da ridere. Non sono un fan di Jim Reeves, ma nonostante le differenze tra me e Jones, lui e io siamo legati da modi di fare, riti e tradizioni ben radicati e profondi. Ecco perché l'articolo apparso sul giornale di Caitlin non gli ha impedito di parlarmi. Io sono nato in Mississippi, e in fondo Jones mi considera uno della sua tribù. Mi chiedo fino a che punto si sbagli. Se fossi costretto a scegliere tra bianco e nero, mi renderei conto che non esiste nessuna scelta?

«L'FBI la interrogò?»

«Merda. Allora li chiamavamo il Federal Bureau dell'Integrazione.» Adesso che siamo sulla strada del ritorno Jones ha ripreso un po' della sua vecchia spavalderia. «Avevano un ufficio nella sede della City Bank. Una dozzina di yankee tutti in giacca e cravatta, con un manico di scopa su per il culo. Alcuni agenti vennero da Jackson apposta per interrogarmi. Credo che li avesse mandati Bobby Kennedy. Hoover non avrebbe mai inviato

degli stronzi come quelli.»

«Fecero i duri con lei?»

«Un branco di mammole. Comunque un paio di settimane dopo a Kennedy arrivò quello che si meritava.»

Robert Kennedy si era meritato una pallottola nella testa? «E cosa mi dice di un agente di nome Stone? Agente speciale Dwight Stone?»

L'espressione di Jones diventa impassibile. «Mai sentito nominare.»

«Era l'agente responsabile del caso Payton.»

L'ex uomo della Triton serra la mandibola e fissa dritto davanti a sé con l'ostinazione di un mulo. Certo che ricorda l'agente Stone. Ma non è un bel ricordo.

Stiamo per attraversare il ponte che porta il traffico verso est. Natchez si stende all'orizzonte come un set cinematografico di Cecil De Mille, dai campi di cotone alle guglie e alle case patrizie sul grande promontorio, poi giù di nuovo fino alla fabbrica Triton e ai banchi di sabbia dove il fiume scorre diretto a New Orleans e al Golfo. Mentre scendiamo dal ponte e raggiungiamo la sommità della prima lunga salita, appare da lontano l'insegna della Pontiac. Jones si rilassa immediatamente. Questa è la mia ultima occasione di parlargli con qualche speranza di ricevere una risposta sincera.

«Cosa ci faceva, solo, nel parcheggio alle otto di sera?»

Qualcosa nel suo contegno mi dice che sta per mentire. Non si agita sul sedile né si mette a imprecare.

«Mi aveva chiamato mia moglie. Voleva che le prendessi un po' di pane, delle uova, roba del genere. Io facevo il turno di notte e Pik Quick, il negozio, stava per chiudere.»

Questa è la versione che c'è sul rapporto della polizia. Ma sentendola ripetere da Jones ad alta voce, mi accorgo che non quadra. «Lei stava tornando dal negozio quando vide l'esplosione?»

«Non partii nemmeno.» Si sposta nel sedile, dando finalmente sfogo al nervosismo. «Avevo un problema con la batteria. Per lo meno credevo fosse la batteria. Invece era il solenoide.»

Mi prende improvvisamente una certa euforia. Otto anni di interrogatori di testimoni reticenti hanno affinato la mia intuizione piuttosto bene. Frank Jones sta mentendo. Mente da trent'anni. E qualsiasi poliziotto degno di quel nome se ne sarebbe accorto nel 1968 così come me ne accorgo io adesso. Dwight Stone l'avrebbe capito ancor prima.

Parcheggio di fronte al concessionario, quindi afferro il polso sinistro di

Jones e lo stringo con forza. «Chi altri c'era quella sera nel parcheggio?»

Spalanca gli occhi dalla sorpresa. «Cosa? Nessuno.»

Io stringo di più. Lui cerca di liberarsi, ma non ne ha la forza.

«Nessuno, le dico!»

«Lei ha visto l'assassino.»

«È una maledetta bugia!»

«Allora chi c'era? Chi altri c'era quella sera?»

Jones si libera dalla mia stretta e si sfrega il polso. «Lei non sa un cazzo!»

«Io farò scoppiare questo caso. E tanto più a lungo lei racconta frottole, tanto peggio se la passerà.»

Lui guarda nervosamente la vetrina del concessionario. Sembra che voglia parlare, ma è rimasto aggrappato a quella bugia per trent'anni, e adesso non la abbandonerà facilmente. Afferra la chiave dell'accensione, spegnendo il motore. «Esca da questa maledetta automobile.»

Inizio a scendere, ma mi fermo. «Non le spiace se chiamo sua moglie per farmi confermare la sua storia, vero? La faccenda della telefonata per la spesa?»

«Faccia quello che vuole. Ho divorziato da quella strega trent'anni fa. Ma ora si tolga dai piedi.»

Esco e vado alla macchina di mio padre. I venditori ci fissano insistentemente dalla vetrina. Mentre Jones cambia sedile e porta la Trans-Am verso l'edificio, metto in moto la BMW e lascio velocemente il parcheggio.

Una telefonata a mia madre mi dice tutto quello che ho bisogno di sapere. L'ex moglie di Frank Jones vive ancora a Natchez. Dopo un divorzio difficile - Jones "si divertiva" con le segretarie impiegate nella fabbrica di batterie - ha sposato il presidente di una società petrolifera del posto. Chiamo il numero di casa dell'industriale del petrolio e chiedo dell'ex moglie di Jones, la signora Little dopo le seconde nozze. «Sono io» mi risponde una voce piuttosto formale.

«Signora Little, sono Penn Cage.»

«Il ragazzo del dottor Cage?»

«Sì. Io...»

«Mi ricordo di lei, quando faceva i prelievi di sangue e i raggi X nello studio di suo papà.»

Per lo meno non ha riattaccato. «Proprio così. Se non le dispiace, vorrei rivolgerle un paio di domande.»

«A che proposito?»

«Sul giorno in cui Del Payton morì.»

Un'esitazione. «Cioè?»

«Ho appena parlato con il suo ex marito, e...»

«Santo cielo, cos'ha detto quel disgraziato sul mio conto?»

La sua rabbia è ancora viva dopo trent'anni. «L'ha usata come alibi. Ha detto che andò al parcheggio della Triton la sera in cui Del Payton morì perché lei gli chiese di fare un po' di spesa.»

«È una balla, scusi l'espressione. Era là a spassarsela con una delle sue puttanelle.»

Quest'affermazione mi blocca per un attimo. «Lei... lei mi sta dicendo che pensa che ci fosse qualcuno con lui nel parcheggio?»

«Non ci sente bene? Quel puttaniere buono a nulla quella sera tornò a casa e mi chiese di raccontare alla polizia la storia che ha detto a lei. E io, da scema qual ero, lo feci.»

Non sono sicuro di respirare.

«Il giorno dopo presi la macchina per andare dal droghiere, quella volta per davvero, e mentre mettevo le borse della spesa sul sedile posteriore, trovai un paio di calze da donna. Non erano mie, e non erano in buone condizioni, se ha idea di cosa voglio dire. Lo cacciai di casa. Una volta per tutte.»

«Lo ha mai detto a qualcuno prima?»

«Certo. Alla polizia. Li richiamai e dissi che non ero stata onesta con loro. Che mio marito mi aveva costretto a mentire.»

L'auto dietro la mia suona il clacson. Mi sposto sulla corsia di destra e accelero per portarmi alla stessa velocità delle altre vetture. «Cosa le risposero?»

«Di non preoccuparmi. Che non avrei avuto nessun problema. Che tutto era sotto controllo.»

Sotto controllo. «Si ricorda chi era il poliziotto?»

«Sì. Venne qui. Era quell'agente che poi finì a Parchman. Ray Presley.»

Sul rapporto non c'è traccia di questo incontro. «Presley era da solo?»

«Sì. Mi fece venire i brividi.»

«Qualcuno dell'FBI le fece delle domande a riguardo?»

La signora Little tace.

«Signora Little, si ricorda di un agente dell'FBI di nome Dwight Stone?»

«Beh, per la verità... Sì. Ma non ho altro da dire. Buon...»

«La prego, aspetti. Ha idea di chi fosse la persona che era con suo marito quella sera? Lo so che non è facile, ma è molto importante. Potrebbe trat-

tarsi della vita o della morte di qualcuno.»

Parla con il fiato corto, con ansia. «Se lei va a fondo della cosa, il mio ex marito ci farà una figura di merda, no?»

«Probabilmente.»

«Betty Lou Jackson.»

«Come?»

«È il nome di quella puttana. Adesso è sposata con uno che ha un'impresa da elettricista. Il suo nome è diventato Beckham. Si comporta come se fosse sullo stesso piano di tutte le altre, ma è una sgualdrina fino al midollo.»

«Grazie, signora Little.»

«Non mi ringrazi, perché io non le ho mai detto niente.»

Il telefono diventa muto.

La cosa positiva di una piccola città è che è facile trovare la gente. Sull'elenco abbonati c'è un solo Beckham.

«Pronto?» Una voce di donna.

«Parlo con Betty Lou Beckham?»

«Sì. Però non mi faccio più chiamare Lou. Solo Betty. Betty Beckham. Chi parla?»

«Sono Penn Cage, signora Beckham.»

Un silenzio assordante.

«Signora Beckham?»

«Adesso ho molto da fare, signor...»

«Vorrei solo farle un paio di domande.»

«Non posso aiutarla. Mi dispiace.»

«Lei non sa di cosa voglio parlarle.» *O forse sì?*

«L'altro giorno ho visto il giornale.» La sua voce è così tesa che le corde vocali devono essere sul punto di spezzarsi. «È per quella faccenda, non è vero?»

«Signora Beckham, capisco che la cosa possa essere delicata. Sarei lieto di parlarle di persona, se ciò può farla sentire più a suo agio.»

«Non si faccia vedere da queste parti! Qualcuno potrebbe riconoscerla.»

«Chi ha paura che mi veda?»

«Chiunque! Ma è pazzo?»

«Signora Beckham, le devo fare solo una domanda. Quando l'auto di Del Payton esplose, lei era nel parcheggio?»

«Oh Signore! Gesù...»

«Non mi interessa sapere cosa ci faceva, voglio solo sapere dell'esplo-

sione.»

«Non chiami più» implora. «Mi metterà nei guai. E rischierà anche lei. Non ha idea quanto.»

Riattacca, ma nella sua voce c'era una tale paura da farmi venire la pelle d'oca. Non sono solo i ricordi a spaventarla. È terrorizzata da quando ha letto l'articolo di Caitlin.

Mentre svolto nel quartiere dei miei genitori, suona il cellulare. È Althea Payton.

«Althea, l'ho cercata prima, ma era occupata.»

«Lo so. Ho avuto questo numero da suo padre.» Sembra senza fiato. «Mi sono ricordata di qualcosa che penso sia importante.»

«Si calmi. Io non scappo. Di cosa si tratta?»

«Stamattina stavo visitando un paziente che guardava la CNN. Non facevo attenzione, ma poi ho sentito il suo nome. Parlavano di quell'esecuzione in Texas. Del fatto che lei è l'avvocato che fece condannare quell'uomo...»

«È vero...»

«L'hanno inquadrata mentre entrava nella prigione. E poi, subito dopo, si è visto un altro uomo. Hanno detto che era il capo dell'FBI. Non ho sentito come si chiamava, ma un'ora dopo ho acceso di nuovo il televisore per vedere se trasmettevano la stessa cosa, e l'hanno fatto.»

«Althea, non capisco. Cosa si è ricordata?»

«Conoscevo quell'uomo. Il signor Portman. John Portman.»

«Lo conosceva? Dove l'aveva incontrato?»

«Qui. Proprio qui a Natchez.»

«Lei ha visto John Portman a Natchez?»

«È quello che sto cercando di dirle. Si ricorda che le parlai dell'agente Stone? Che era una brava persona e ci voleva davvero aiutare?»

«Sì.»

«E che le dissi anche che qualcun altro non voleva? Che il signor Stone era con un altro, un giovane yankee, un tipo freddo che non parlava mai?»

«Sì...»

«Era lui. Quel John Portman in TV era lui.»

«Althea, dev'essersi sbagliata. Nel 1968 John Portman era molto giovane.»

«E lui, le dico. Adesso ha i capelli un po' più grigi, ma è l'unica differenza. Non ho dubbi. Era lui. Un giovane yankee, freddo come un ghiacciolo. Mi raggelava il sangue.»

Da qualche parte nella mia mente Dwight Stone dice: *"Conoscevo Portman. Entrò nel Bureau qualche anno dopo che io me ne ero andato..."*

«Non aggiunga altro. Sono al cellulare. Controllo e la richiamo subito.»

«Cosa può voler dire?»

«Non voglio fare ipotesi. Non ne parli con nessuno. La richiamo io.»

«Aspetterò.»

Svolto sul vialetto dei miei e parcheggio lasciando il motore acceso. Di tutte le cose che avrei potuto scoprire in questo caso, questa è la più stupefacente. Se John Portman era a Natchez nel 1968, si spiegano molte cose. L'odio che Dwight Stone nutre nei suoi confronti. La sua riluttanza a parlare del caso. Forse persino il sigillo di sicurezza apposto sulla documentazione del caso Payton.

Nel 1968 nessuno poteva prevedere che l'agente speciale John Portman trent'anni dopo sarebbe diventato il capo dell'FBI. Quindi Hoover sigillò il fascicolo per altri motivi. Ma Portman, come Stone, li conosce di sicuro. E forse sono proprio quei motivi che hanno spinto Stone a licenziarsi dal Bureau. C'era qualcosa che Stone non poteva digerire, ma che Portman sopportava. *"Era un piccolo bravo tedesco"*, così ha detto Stone di Portman. *"Eseguiva gli ordini"*. Il punto è: che cosa gli fu ordinato di fare?

Mentre scendo dall'auto, un agente di colore in uniforme sbuca dall'angolo della casa con una mano sulla fondina della pistola.

«Lei è Penn Cage?»

«Sì.»

Lui sorride e annuisce. Ha gli occhi tristi dei cani per la caccia alla lepre. «Mi chiamo James Ervin. Dò un'occhiata in giro per lei e il suo papà.»

«Piacere di conoscerla, agente Ervin.» Gli stringo la mano. «La pistola è carica?»

Lui dà automaticamente un colpetto sui fianchi. «Ci può scommettere.»

«Bravo.»

«Lei ha proprio una bella bambina. Mi ricorda le mie da piccole.»

«Grazie. Sa di che faccenda si tratta?»

Ervin si morde il labbro superiore e guarda per terra. «Lei cerca di mettere le mani su chi ha ucciso Del Payton, no?»

«Proprio così. Conosceva Del?»

«Mio papà lo conosceva.» Mi guarda con i suoi occhi da cane, calmi e determinati. «Non si preoccupi. Tutto andrà liscio come l'olio. Se qualcuno viene qui per combinare qualcosa di sbagliato, lo faccio secco.»

24

Mi ci vogliono meno di dieci minuti per verificare con il computer di mia madre quello che Althea Payton mi ha detto al telefono.

Il sito web dell'FBI riporta una breve biografia del nuovo direttore, che dà risalto al primo anno di lavoro di Portman come agente impegnato nelle indagini sui delitti a sfondo razziale in Mississippi e Alabama. Era il 1968. Un giornalista del «Time» rende omaggio all'"anno in trincea" e afferma che queste «genuine credenziali nei diritti civili» furono uno dei motivi principali che spinsero il presidente, con un gesto che stupì molti democratici, a scegliere il repubblicano Portman, allora giudice federale, quale guida dell'FBI. Il Bureau era stato devastato da problemi razziali nel decennio precedente e l'esperienza maturata da Portman nel profondo Sud ben si accordava con gli interessi politici delle minoranze.

In base ai miei calcoli, Portman doveva avere venticinque anni quando andò da Althea Payton con l'agente speciale Dwight Stone. Fresco fresco della facoltà di giurisprudenza di Yale. Stone avrà avuto una decina d'anni più di lui. Portman fece rapidamente carriera, mentre Stone venne licenziato cinque anni più tardi. A Crested Butte ho avuto l'impressione che il licenziamento di Stone fosse collegato al caso Payton. Ma se le cose fossero andate davvero così, perché Hoover avrebbe aspettato cinque anni per dare il colpo di grazia a Stone? E se invece fu ciò che accadde nel 1968 a sconvolgere Stone fino all'alcolismo, e a Hoover non restò altra scelta che licenziarlo?

Incapace di dare una risposta a queste domande, scrivo al computer l'elenco dei principali protagonisti della vicenda e lo osservo per un po': *Payton*, *Presley*, *Marston*, *Stone*, *Portman, Hinson.* Una delle prime cose che uno scrittore impara è che il sistema migliore per risolvere un problema è lasciare mano libera al subconscio. Seguendo questo principio, incomincio a giocare con lo stile e la dimensione dei caratteri, passando dal Courier al Bookman, dal gotico fiorito all'elaborato Algerian. Mentre i diversi stili si trasformano davanti ai miei occhi, mi colpisce il fatto che uomini come Leo Marston e John Portman non possano essere indagati con mezzi normali. Serve un approccio creativo.

Con le armi adatte si possono deporre re e presidenti: il trucco sta nello scovare il loro tallone d'Achille. Portman e Marston vivono per il potere, agiscono con sicurezza e con rapidità, concedendosi raramente il beneficio del dubbio. E finché si mascherano dietro una tale sicurezza psicologica,

sono intoccabili. Forse per farli cadere bisogna far breccia in quella fortezza, capovolgere il loro mondo e spingerli a reagire. Il modo per ottenere tutto questo sembra ovvio: fare loro conoscere di nuovo un'emozione che non sentivano da parecchio tempo.

La paura.

Il primo pensiero quando vedo mio padre entrare dalla porta della dispensa è che sembra invecchiato di dieci anni rispetto a due giorni fa. Dà un bacio a mia madre e ad Annie, poi mi fa cenno di seguirlo in biblioteca.

Si siede nella sua poltrona di pelle e accende il televisore, in apparenza per coprire la nostra conversazione.

«Qualcuno ha appena cercato di uccidere Ray Presley.»

«Cosa?» esclamo stupito, lasciandomi cadere sul sofà alla sua sinistra.

«La sua ragazza gli stava iniettando una dose della sua chemio messicana; lui ha cominciato a stare male e si è strappato via la flebo. La ragazza ha chiamato il 911 e gli ha fatto la rianimazione cardio-polmonare fino all'arrivo dei paramedici. Ray stava avendo un attacco alle coronarie. Si è appena fatto dimettere dall'unità coronarica contro il mio parere.»

«Cosa ti fa credere che si sia trattato di tentato omicidio?»

«Uno dei tecnici di laboratorio ha analizzato la chemio: nella miscela ci sono tracce di cloruro di potassio.»

«Cristo. Hai chiamato la polizia?»

«Ray mi ha chiesto di non farlo. Ha detto che ci avrebbe pensato lui.»

«Non ne dubito. Che danni ha subito il cuore?»

«Non ho ancora abbastanza analisi enzimatiche per poterlo dire.» Papà tamburella con le dita sui braccioli della poltrona. «C'è un altro problema.»

«Quale?»

«Oggi hai telefonato a Betty Lou Beckham?»

«Come fai a saperlo?»

«È venuta in studio alle quattro del pomeriggio, mezza ubriaca, voleva parlarmi.»

Avrei dovuto aspettarmelo. Per anni mio padre è stato il confessore di molta gente, soprattutto donne, che non avevano altro sfogo per il dolore e l'ansia che ministri di culto o dottori.

«Era nel parcheggio quando Del Payton morì?»

«Sì. Quando la bomba esplose lei e Frank Jones stavano facendo l'amore in macchina. Lei vide Payton uscire dalla fabbrica e raggiungere l'auto. Poi ci fu quella maledetta esplosione.»

«Dio santo. Cos'altro vide?»

«Quando la macchina saltò in aria, Jones fu preso dal panico. Fece per andarsene, ma Betty Lou gli ricordò che lui sarebbe dovuto essere al lavoro in fabbrica. Quel giorno lei aveva preso un permesso, quindi salì sulla sua Volkswagen per allontanarsi. Quando era quasi uscita dal parcheggio, alzò gli occhi e vide qualcuno osservare la scena da un pick-up.»

«Chi?»

«Ray Presley.»

Una morsa mi afferra il cuore. «Presley era là quando la bomba esplose?»

Papà annuisce una sola volta, con estrema lentezza.

«Allora... era coinvolto nell'omicidio.»

«Così sembra.»

«Betty Lou ha mai detto a qualcuno che l'aveva visto là?»

«Non subito. Presley andò da lei e le disse che per la sua incolumità fisica non sarebbe stata una buona idea.»

Una scena tutt'altro che difficile da immaginare.

«Poi la moglie di Frank Jones trovò le calze di Betty Lou nell'automobile e cacciò il marito fuori di casa. Credo che a quel punto la signora Jones confessò alla polizia che il marito aveva mentito sul motivo che l'aveva portato al parcheggio, perché Presley ritornò da Betty Lou per minacciarla.»

«Ma lei lo raccontò all'FBI?»

«Non subito. Quando l'agente speciale Dwight Stone scoprì che la moglie di Jones lo aveva sbattuto fuori casa il mattino dopo l'omicidio, andò a parlare con la signora Jones, che lo condusse a Betty Lou. Stone le offrì dei soldi, ma Betty Lou non disse niente. Aveva troppa paura di Ray. Poi qualcuno, sulla statale, sparò agli agenti dell'FBI. Stone si rifece vivo e disse a Betty che se nascondeva delle prove, lui avrebbe fatto in modo che finisse in un carcere federale. Questo la convinse. Lei di fatto è una brava persona. Avrebbe voluto dire la verità dal principio.»

«Poi cosa accadde?»

«Niente. Betty Lou continuava ad aspettare che Presley venisse arrestato, ma non successe mai. Poi l'FBI allontanò Stone dalla città. Presley si fece ancora vivo, la riempì di botte, la costrinse ad avere rapporti orali... lei era a pezzi. Stava per lasciare la città, quando Ray fu arrestato con l'accusa di traffico di stupefacenti che lo fece finire a Parchman.»

Mi appoggio allo schienale del sofà, cercando di metabolizzare il tutto.

«Ha ancora una paura maledetta di Ray. Da quando è uscito l'articolo di Caitlin è sull'orlo dell'esaurimento nervoso. Stamattina, quando le hai telefonato, ha perso il controllo. Le ho fatto un'iniezione di Ativan e l'ho riaccompagnata a casa.»

«Ray è direttamente coinvolto nell'omicidio, ma se faccio pressione su di lui, contrattacca. Non ha più la tua pistola, ma potrebbe fare ancora un sacco di casino se volesse.»

Papà sospira.

«Non importa» concludo. «Presley non è il solo responsabile della morte di Payton. Lo dimostra il fatto che qualcuno ha appena tentato di ucciderlo. Qualcuno ha paura che lui parli.»

Alziamo entrambi gli occhi quando mia madre apre la porta. Immagino che sia venuta a dirci che la cena è pronta, invece annuncia: «Penn, c'è una visita per te».

«Chi è?»

«Caitlin Masters.»

Non mi aspettavo di vederla, quindi deve avere delle notizie. «Falla entrare.»

«Sta giocando con Annie.»

Quando mamma va via, papà dice: «Cosa sa la Masters?».

«Del ricatto non sa niente.»

«Non dirle cos'è successo a Ray. Non ancora.»

Caitlin entra con Annie in braccio, poi la dà a mia madre e promette di tornare in cucina entro pochi minuti. Oggi porta jeans neri, sandali, una camicetta bianca, e i capelli sciolti, nero ebano, intorno al colletto.

Papà si alza mentre faccio le presentazioni, e non appena mamma chiude la porta, Caitlin esordisce: «Ho appena vinto alla lotteria».

«Di cosa parli?»

«Ho trovato Lester Hinson, il tizio di cui si parla nell'articolo del "Daily Leader" di Leesville.»

«Cosa dice?»

«È un imbroglione da quattro soldi che ha passato la maggior parte della vita nella prigione di Angola. Adesso vive a New Orleans.»

«Gli hai parlato?»

Troppo eccitata per stare ferma, Caitlin comincia a passeggiare avanti e indietro. «Ho fatto di più. Ho scoperto esattamente che cosa lo lega al caso Payton. Nell'aprile del 1968 Lester Hinson e un sergente degli approvvigionamenti, un certo Earl Wheeler, svaligiarono un deposito di armamenti

a Fort Polk e cominciarono a vendere la roba al mercato nero. Un mese dopo furono acchiappati dagli investigatori dell'esercito. Così dice l'articolo, no? Bene, Hinson era un civile, e in prigione ricevette la visita dell'agente speciale Dwight Stone. Stone voleva sapere se i due avevano venduto del C-4 a qualcuno del Mississippi, in particolare di Natchez. Cosa che loro avevano fatto. Per scoprire l'acquirente Stone dovette fare ridurre i capi d'accusa, ma la cosa non gli importava.»

«Era Ray Presley» dico con voce piatta.

Lei spalanca la bocca. «Non stai mica tirando a indovinare, vero?»

«No. Abbiamo appena scoperto che Presley si trovava sulla scena del delitto al momento dello scoppio.»

«Come hai fatto?»

«Prima finisci tu. Non riesco a credere che Hinson ti abbia spifferato tutto.»

«Non l'ha fatto. Io ho agito come i poliziotti.»

«Cioè?»

Lei sogghigna. «L'ho pagato. Gli ho detto cosa volevo, poi ho mandato cinquecento dollari all'ufficio di New Orleans della Western Union e gli ho detto che gli avrei inviato altri cinquecento dollari se mi avesse detto quello che volevo sapere. Per i soldi avrebbe continuato a parlare tutto il giorno.»

Papà la guarda con ammirazione.

«Ma tu come hai fatto a scoprire che Presley era presente al momento della deflagrazione?»

«Avevi ragione su quello che Stone cercava di dirci: c'era un altro testimone, mai citato nel rapporto della polizia.»

«Chi?»

«La sua identità non ha importanza in questo momento. Ciò che importa...»

«Non è importante?»

A Caitlin non piacerà quello che sto per dirle. «Questo testimone può solo implicare Ray Presley. Presley probabilmente uccise Payton, ma quasi certamente lo fece per conto di qualcuno. Lui lavorava così. E io non voglio procedere con Presley finché non abbiamo il mandante.»

Caitlin scuote la testa. «Ma arrivi al pesce grosso, facendo pressione sul pesce piccolo, finché non parla.»

«Di solito sì. Ma Presley è un caso speciale. Non si è mai spaventato facilmente, e adesso ha il cancro. Non ha molta paura della punizione terre-

na. Sì, lui comprò dell'esplosivo al plastico nel 1968. Quel reato è andato in prescrizione da parecchio. La testimone che lo vide nel parcheggio della Triton è una donna terrorizzata, sposata e rispettabile, che al momento dell'esplosione stava commettendo adulterio in auto. Dubito fortemente che sarebbe disposta a rilasciare una dichiarazione alla polizia, ancor meno a testimoniare in tribunale.»

«Penn, non riesco a credere alle mie orecchie. Siamo riusciti a scoprire che Presley è coinvolto nell'omicidio. Possiamo incastrarlo. Lui è la chiave. Se non facciamo pressione su di lui, come possiamo fare dei passi avanti?»

«Ne stavamo appunto parlando.»

Lei ci guarda con occhi indagatori. «Voi due sapete qualcosa che io non so. Giusto? Qualcosa su Presley. Qualcosa che vi trattiene dal dargli la caccia.»

«Sì.»

«Cosa?»

«Non posso dirtelo. Non adesso.»

Le sue guance si colorano di rosso. «Che razza di stronzate stai dicendo? Siamo partner o no?»

Io mi fido ciecamente di lei, ma non posso affidarle i segreti di mio padre. «Se potessi dirtelo lo farei. Ma a questo punto ti devo chiedere di avere fiducia in me.»

«Tu mi chiedi di fidarmi di te, ma tu non ti fidi di me.» Guarda prima mio padre, che sta fissando il pavimento, poi me. «Credi che sia stato Leo Marston a ingaggiare Presley?»

«Tu no?»

«Non ci sono prove.»

«Ike Ransom dice che è stato Marston, e Dwight Stone ha detto lo stesso.»

«Però, nessuno di loro è disposto a dichiararlo pubblicamente.»

«C'è stato anche un altro sviluppo.»

Lei sospira. «Ho paura di chiedere quale.»

«Stone ci ha mentito in Colorado. Conosceva Portman molto meglio di quanto ci ha fatto credere.»

«Come fai a saperlo?»

Le racconto brevemente la telefonata di Althea Payton e quanto ho scoperto del suo impiego come agente in Mississippi nel 1968.

Caitlin si lascia cadere sulla poltrona accanto a mio padre. «Porca mise-

ria. Ti rendi conto di cosa significa?»

«Dimmelo tu.»

«Questa storia è diventata un caso di interesse nazionale. È roba grossa.»

«Ricorda il nostro patto. Non pubblichi niente finché non lo dico io.»

«Quando ho fatto quella promessa non sapevo che avresti ostacolato le indagini per ragioni che non credi di dovermi dire.»

«La promessa era senza condizioni. E mi aspetto che tu la mantenga.»

Lei serra le labbra.

«Potrei farti notare un paio di cose? Uno, non abbiamo alcun reale potere investigativo. Due, la documentazione che ci serve è sotto sigillo governativo, ed è improbabile che riusciamo a cambiare la situazione senza una lunga battaglia legale. Tre, il caso Payton coinvolge in qualche misura il direttore dell'FBI, che ha di fatto potere illimitato d'interferire con il nostro lavoro. Quattro, il caso coinvolge anche Leo Marston, l'individuo più potente di questa contea, forse dell'intero stato. Cinque, nessuna delle persone direttamente implicate nel caso ci vuole parlare.»

Alza le mani in segno di disperazione. «Cosa vuoi fare? Io penso che i media siano la nostra unica arma.»

«Sono d'accordo.»

«Davvero?»

«Voglio semplicemente usarli in modo diverso dal tuo.»

«E come?»

«Per fare cagare sotto Portman e Leo Marston, e vedere che cosa succede.»

Adesso ho attirato la sua attenzione. «E come pensi di riuscirci?»

«Facendo credere loro che possiamo dimostrare che sono colpevoli per l'omicidio di Payton.»

«E come credi di poterlo fare?»

«Semplice. Affermerò pubblicamente che Leo Marston è colpevole dell'assassinio di Del Payton.»

«Cosa?» urla mio padre.

«Senza nessuna prova?» chiede Caitlin. «Semplicemente con la calunnia?»

«Proprio così. Lo calunnierò.»

«Ma perché?»

«Perché facendo così, a Marston non resta altra alternativa che citarmi in giudizio.»

Papà sbuffa per lo stupore. «Cosa cavolo credi di ottenere?»

«Nell'istante in cui lui mi cita, io per legge sarò libero di ottenere le prove per difendermi. Richiederò i libri contabili, i documenti personali, le denunce dei redditi di Marston, tutte le cose risalenti agli anni intorno al crimine.»

«Ma come puoi essere sicuro di trovare prove che dimostrino che Marston fu il mandante dell'omicidio di Payton?»

«Non lo sono, infatti. Il mio primo obiettivo è psicologico. Ike Ransom dice che tutti qui stanno facendo il gioco del silenzio. Secondo lui per vincere è necessario fare innervosire gli altri. Ed è quello che ho intenzione di fare. Marston sa che non farei mai delle accuse pubbliche senza avere le prove, perciò si farà prendere dal panico. Il suo primo pensiero sarà probabilmente Ray Presley. Dopo Presley, chissà. Forse Portman. Noi non sappiamo chi altri è coinvolto, ma lui sì.»

«Tu credi che lo sappia. E se ti sbagli? Se non avrai trovato alcuna prova quando ci sarà il processo per diffamazione?»

«Allora perderò un sacco di soldi. Forse tutto quel che ho.»

«Quanto tempo avremo dalla calunnia al processo?»

«Difficile fare una stima con uno come Marston. Avrò il banco contro fin dall'inizio. Lui pretenderà un processo rapido, e lo avrà. In questa città tutti gli devono dei favori, specialmente il sistema giudiziario.»

«Però ha anche la sua quota di nemici» osserva papà. «Potresti ricevere degli aiuti inaspettati.»

«Ti dico io cosa lo farà cagare sotto» penso ad alta voce, sentendo l'eccitazione crescere dentro di me. «Un processo con la giuria. In questa città la giuria potrebbe essere nera al cinquanta per cento. Addirittura al cento per cento.»

Papà scoppia a ridere. «Gli verrebbe un colpo apoplettico! Dopo una vita da moderato sulle questioni razziali, essere trascinato davanti a una giuria di colore in un caso come questo?»

«Come farai?» chiede Caitlin. «La calunnia, voglio dire. Entri in un bar, dai un pugno sul tavolo e lo accusi di omicidio?»

«No. Non devo lasciargli altra via se non quella di citarmi in giudizio.»

«Un dibattito alla radio?»

«Forse. Ma il mezzo ideale è la carta stampata. Ha più autorità.»

Lei impallidisce. «Stai pensando al mio giornale? Nemmeno morta.»

Sorrido. «Ehi, siamo partner o no?»

Si alza e mi punta il dito contro. «Marston citerebbe il giornale per diffamazione. Citerebbe mio padre!» Scuote la testa con veemenza. «Lo co-

nosco, può tollerare molte cose, ma una citazione in giudizio per calunnie? Sai quanti soldi di risarcimento bisogna pagare in casi del genere? *Dieci milioni di dollari.* Mi farà alzare il sedere così in fretta da qui che non avrò nemmeno il tempo di toccare terra.»

«Caitlin...»

Lei scuote ancora la testa e va svelta alla porta. «Ho intenzione di dimenticare quello che ho appena sentito. Penn, ti consiglio di pensarci bene prima di giocarti tutto quello che hai. Hai una figlia da allevare.»

«Non una parola di tutto questo sul giornale» le ricordo.

Lei chiude gli occhi e sospira con rabbia.

«A patto che tu non voglia pubblicare le mie accuse contro Marston. Allora potresti fare saltare fuori l'intera storia. Renderla di dominio pubblico domani. Più rumore si fa, meglio è.»

Lei è sulla soglia con le mani sui fianchi, gli occhi infuocati. «Che ti venga un accidente, Penn Cage.» Guarda ferocemente mio padre. «Se fossi in lei, cercherei di mettere un po' di buon senso nella testa di suo figlio.» Quindi esce dalla porta e la chiude con un colpo secco.

Papà mi guarda con un bagliore negli occhi. «Che donna!» Prende un sigaro dalla tasca della camicia, lo scarta e se lo mette tra i denti. «I momenti disperati richiedono soluzioni disperate?»

«Che altra scelta ci resta? Anche se Betty Lou fosse disposta a fare una dichiarazione pubblica, potrebbe non riuscirci. Presley potrebbe ucciderla. E anche se noi denunciassimo Presley, Marston potrebbe farlo assassinare. Ma non appena io parlo pubblicamente, qualsiasi incidente farebbe apparire Marston colpevole.»

«Sono d'accordo. Anzi, la cosa mi piace.»

«C'è un solo problema» dico a bassa voce, combattendo la paura che ho dentro.

«Quale?»

«Leo è uno che difficilmente perde la testa. E se non riuscissimo a spaventarlo?»

Alle nove di sera ho deciso di andare avanti con il mio piano anche senza l'aiuto di Caitlin. Non dovrebbe essere troppo difficile trovare un giornalista o un conduttore di talk-show disposto a lasciarmi vuotare il sacco su Leo Marston e un delitto a sfondo razziale. Nel clima giornalistico e televisivo attuale, in cui fama e controversie sono gli elementi che determinano gli indici d'ascolto, è probabile che facciano a pugni per avere la mia

storia. Adesso ciò che mi serve è la conferma che ho ragione a incolpare Marston.

Dwight Stone risponde al telefono dopo cinque squilli, ma non appena mi presento, riaggancia. Provo ancora una volta, nel caso ci sia stato un errore, ma il risultato non cambia. Più incuriosito che arrabbiato, prendo dal portafogli il biglietto da visita di Ike Ransom. Il vicesceriffo risponde immediatamente.

«Sono l'amico della Triton» dico.

Lui mi domanda se sono a casa, poi mi annuncia che richiamerà da una linea fissa. Un minuto più tardi mi propone di incontrarlo in un magazzino abbandonato vicino al fiume, nella zona industriale. Non mi pare un bel modo di passare la serata, perciò gli chiedo di venirmi a prendere al parcheggio del Wal-Mart. Lui acconsente a malincuore.

Un quarto d'ora dopo, salgo sulla sua autopattuglia, un piccolo universo claustrofobico fatto di rabbia, armi e sigarette. Lui ha lo stesso aspetto dell'altra sera, ma è più nervoso. In realtà sembra che sia fatto di anfetamina.

«Dove accidenti sei stato?» chiede.

«In Colorado. Ho parlato con l'agente dell'FBI che si occupò del caso nel '68.»

Ransom frena improvvisamente, poi si ricompone e continua lungo la tangenziale.

«Credevo di averti detto di stare alla larga dall'FBI.»

«Sì. E sono curioso di sapere perché.»

Lui ignora la mia osservazione. «Come si chiama?»

«Stone.»

Lui tamburella le dita sul volante con impazienza. «Un paio di persone con cui ho parlato si ricordano di lui. Sembrava che volesse davvero risolvere il caso.»

«Ha fatto di più. C'è riuscito.»

Ransom mi dà un'occhiata, i suoi occhi sono distanti. «Te lo ha detto lui?»

«Esattamente con queste parole.»

«Nessun dettaglio?»

«Non ne vuole parlare.»

Lui ride senza allegria. «Cosa ti avevo detto? Il gioco del silenzio. Lo fanno tutti.»

«Di cosa hanno paura? Di Marston?»

«Il giudice Leo ha degli agganci non da poco, amico.»

«Tutto qui?»

«Cosa vuoi dire?»

«Sapevi che John Portman era qui nel 1968?»

«John chi?»

Esito prima di rispondere. Ho la sensazione che Ike sappia perfettamente di chi sto parlando. «Il direttore dell'FBI» mi decido a dire, guardandolo.

Lui accelera e supera la macchina che ci precede, non so se per guadagnare tempo oppure no.

«In che senso era qui?»

«Durante il suo primo anno come agente dell'FBI. Lavorava al caso Payton con Stone.»

Ike scrolla le spalle. «È la prima volta che ne sento parlare. Ma ti avevo detto di stare alla larga dall'FBI, no? Non c'è da fidarsi dei federali, amico.»

«Non importa. Senti, mi è venuto in mente un modo per beccare Marston. Ma è rischioso. Devo saperne di più, capisci? Devi darmi qualcosa in più. Devi darmi delle prove.»

«Merda, amico, se avessi delle prove, ci arriverei io a quel figlio di puttana. Trovare le prove è affar tuo.»

«Perché credi che dietro all'omicidio Payton ci fosse proprio Leo?»

«Lo so e basta, va bene?»

«Non va bene, accidenti. Non ha senso. Perché mai Marston avrebbe voluto la morte di Del Payton?»

«È quello che dovresti scoprire tu.»

Mi tornano in mente i dubbi originari di mio padre sulle motivazioni di Ike.

«Perché lo odi così tanto?»

Lui si gira verso di me, con occhi fiammeggianti. «Te l'ho già detto una volta. È una faccenda personale.»

«Non mi basta.»

«Allora va' a farti fottere!»

Non parlo più per almeno un chilometro. Il respiro di Ike è pesante e irregolare, come se la rabbia gli consumasse così tanta energia da impedirgli di avere la forza per respirare.

«Tu e Ray Presley eravate poliziotti nello stesso periodo?»

Lui tiene gli occhi fissi sulla strada. «Quando io entrai in polizia, Presley era a Parchman. Ma ho conosciuto quel figlio di puttana dopo. Eravamo come due cani cattivi nella stessa strada. Stavamo sempre da parti opposte.

E lo facciamo ancora.»

«Beh, qualcuno ha appena cercato di farlo fuori.»

Una strana immobilità scende su Ike. Poi si gira verso di me, e l'intensità del suo sguardo fa paura. «Come?»

«Con del veleno.»

«Ci vuole ben di più per ammazzare quel bastardo.»

«Penso che sia stato lui a mettere la bomba che uccise Del Payton.»

Ike rotea la lingua in bocca, mentre i suoi occhi vanno e vengono su di me. «Cosa te lo fa pensare?»

«Ho i miei buoni motivi. Tu che ne dici?»

«Io dico che tutte le prove di questo mondo contro Ray Presley non ti faranno avvicinare a Marston di un millimetro.»

«Perché no?»

«Perché Presley non sa un cacchio delle motivazioni dietro all'omicidio. Tu devi scoprire il *perché*.»

«Riportami alla macchina. Vuoi che combatta le tue battaglie, ma non mi dai un cazzo di aiuto.»

Lui gira la macchina e ritorna verso il Wal-Mart. Ha le nocche delle mani bianche dalla rabbia. «Marston ha incasinato la mia famiglia» dice a denti stretti. «Mi ha rovinato la vita. Questo è tutto quello che voglio dirti. Non c'entra niente con Del Payton. Sapevo che tu avresti potuto incastrare Marston con l'affare Payton. Ecco perché sono venuto a cercarti. Voglio che quel figlio di puttana venga distrutto. *Davanti a tutti.* È la cosa che lo farà soffrire di più. Se non fosse per questo, avrei ucciso quella faccia da culo parecchio tempo fa.»

Mi abbandono sul sedile. «Ike... voglio che tu mi giuri su tua madre che Marston ordinò l'uccisione di Del Payton.»

Lui non esita un istante. «Sulla testa di mia madre. Se non fosse per Leo Marston, Del Payton oggi sarebbe vivo.»

Ho l'impressione che non avrò altro tipo di conferme.

Quando torno a casa, la Miata di Caitlin è parcheggiata nel vialetto. Lei è in piedi in garage che parla con l'agente Ervin.

«Cosa c'è?» le chiedo mentre mi viene incontro.

«Dwight Stone mi ha appena telefonato al giornale. Crede che il suo telefono sia sotto controllo. Mi ha dato il numero di un telefono pubblico e mi ha pregato di dirti di richiamarlo. Ha detto che anche tu dovresti usare un telefono pubblico. Lontano da casa tua.»

«Andiamo.»

Guido fino alla tangenziale, poi vado a nord sulla 61. C'è un telefono pubblico nei pressi di un droghiere, ma io procedo un po' oltre, fino al parcheggio di un supermercato, dove c'è meno confusione. Caitlin è vicino a me mentre faccio il numero.

«Sì?» risponde Stone in tono burbero.

«Sono Penn Cage.»

«Ascolti, Cage. Il mio telefono è sotto controllo. Come quello dei suoi e dell'ambulatorio di suo padre. Probabilmente anche le linee del giornale. Deve partire dal presupposto di essere anche pedinato. Io adesso sono sotto osservazione.»

«Cristo. Qualcuno ha cercato di uccidere Ray Presley.»

Caitlin si irrigidisce, ma io la ignoro.

«Come?» domanda Stone.

«Gli hanno messo del veleno nella flebo. Ha avuto un attacco alle coronarie, ma è ancora in grado di muoversi ed è infuriato come una bestia.»

Stone non fa commenti, ma riesco a percepire il conflitto che lo attanaglia. «So che lei nel '68 ha lavorato al caso Payton insieme a Portman» gli dico. «Perché mi ha mentito?»

«Cercavo di proteggere della gente.»

«Chi?»

«Lei, per esempio. E anche altri.»

«Beh, ho seguito il suo consiglio. Ho parlato con i testimoni, e ho accertato la presenza di Presley sulla scena del crimine.»

«E...»

«Io voglio Leo Marston, non Presley.»

«Deve torchiare Presley.»

«Più facile a dirsi che a farsi.»

Stone ride piano. «Non è facile spremere Ray, vero? Quel figlio di puttana cercò di ucciderci sull'autostrada per Jackson.»

«Lei è l'agente a cui spararono sulla 61?»

«Io e Portman, se le sembra possibile. Se quel giorno Presley lo avesse beccato, il mondo starebbe senz'altro meglio.»

«Perché? Maledizione, qual è il segreto? Cosa c'era di così terribile da costringere Hoover a seppellire tutto sotto il sigillo della sicurezza nazionale? Cosa nasconde Portman? Cosa gli fa ancora paura dopo trent'anni?»

«Si aspetta davvero che le risponda?»

«Ci può scommettere. Stone, è ora che lei ascolti la sua coscienza.»

«Non mi faccia la morale, figliolo. Non ne ha il diritto.»

«Se Ray Presley le sparò, perché non finì in galera?»

«Ci andò.»

«Presley andò a Parchman per traffico di stupefacenti. In una prigione statale.»

«La giustizia non segue sempre la via più breve. Lei dovrebbe saperlo.»

Stringo il telefono esasperato. «Ho pensato a un modo per arrivare a Marston senza l'aiuto di Presley, ma è un terno al lotto. Un grosso terno al lotto. Non posso permettermi di sbagliare.»

«Cosa mi chiede, avvocato?»

«Ho torto a credere che dietro l'omicidio di Del Payton ci sia Leo Marston?»

Proprio quando penso che Stone non risponderà, lui dice: «Non si sbaglia».

Una sensazione di trionfo mi assale.

«Ma ciò non significa che in giro ci siano delle prove che non aspettano altro che di venire raccolte» aggiunge. «Non so quanto sarei disposto a giocarmi sulla possibilità di poterlo provare.»

«Lei, nel '68, lo provò?»

«Sì.»

«Allora perché quel figlio di puttana non fu incriminato?»

«Per un motivo vecchio come il mondo. Lei stia bene attento a ogni mossa che fa. Questa strada non porta dove lei crede.»

«Un momento. Perché mi mette in guardia, ma non mi aiuta?»

«Pensavo di averlo appena fatto. Buona caccia, avvocato.»

Quando riattacco, Caitlin mi afferra il braccio, furiosa. «Perché non mi hai detto che qualcuno aveva cercato di uccidere Presley?»

«Lo sapeva soltanto mio padre, e lui mi aveva chiesto di non dirlo.»

Lei respira a fondo. «Cos'ha detto Stone?»

Mi guardo intorno, alla ricerca di veicoli sospetti. Sarei capace di accorgermi di essere sorvegliato, se così fosse? Di certo l'FBI sa fare di meglio.

Prendo Caitlin e la attiro a me, mettendole la bocca vicino all'orecchio. Lei si irrigidisce.

«Cosa fai?»

«Stone dice che probabilmente siamo sotto sorveglianza. Comportati come se stessimo insieme.»

Un attimo dopo mi abbraccia e i suoi seni mi premono contro il torace, ma nel suo sguardo non c'è niente di romantico.

«Dobbiamo attenerci al mio piano, alla diffamazione» sussurro. «Non c'è tempo per altro. Inoltre, più quest'affare è di dominio pubblico, più siamo al sicuro.»

Lei porta la sua guancia vicino alla mia e mi dice all'orecchio: «Non voglio farlo. Non chiedermelo».

«Non c'è altro modo.»

Si allontana da me, i suoi occhi brillano. «Portami alla macchina.»

«Mi avevi detto che volevi riorganizzare l'impero di tuo padre.»

«Non così. Non ho nessun diritto di metterlo in pericolo in questo modo.»

Saliamo in auto, e vado verso la 61 sud. «Credi che Marston segua dei principi morali?» le chiedo. «Ci farebbe fuori all'istante se pensasse di doverlo fare.»

Lei mi guarda con uno sguardo provocatorio. «Per quanto ne so, la cosa peggiore che Leo Marston ha mai fatto è stata di sabotare la tua vita sentimentale. E non è un'azione illegale.»

«Caitlin, il pericolo è reale.»

«Dacci un taglio. Nessuno uccise Woodward e Bernstein durante il Watergate.»

«Non lavoravano in Mississippi.»

25

Einstein sosteneva che la freccia del tempo punta in una sola direzione. Faulkner, che era del Mississippi, la pensava in modo diverso. Affermava che il passato non muore mai. Noi tutti ci affanniamo in trame tessute molto tempo prima della nostra nascita, fatte di ereditarietà e di ambiente, di desiderio e di conseguenze, di storia e di eternità. Ossessionati dalle direzioni sbagliate che abbiamo preso e dalle strade che non abbiamo percorso, inseguiamo immagini che percepiamo come nuove, ma che in realtà risalgono all'infanzia, echi di azioni che si propagano di generazione in generazione. Le richieste quotidiane dell'esistenza ci distolgono dalla risonanza di queste immagini e di questi avvenimenti, ma alcuni di noi le sentono ugualmente.

Chi di noi, se potesse, non rivivrebbe il giorno o l'ora in cui ha conosciuto per la prima volta l'amore, o l'estasi, o il momento in cui ha fatto le scelte che hanno cambiato per sempre il suo futuro? Simili occasioni si presentano raramente.

Eppure... oggi io ho questa fortuna.

Livy Marston non mi ha telefonato, come aveva promesso di fare, ma si è presentata alla porta di casa mia alle nove del mattino con un paio di jeans sbiaditi, una camicetta legata in vita, orecchini di zaffiro di una tonalità più scura dei suoi occhi e una sciarpa di seta tra i capelli. Alle sue spalle, in strada, una Fiat Spider decappottabile blu notte aspetta immobile come un gatto che dorme.

«Ti rapisco» dice. «Se ad Annie va bene.»

Mi ci vuole un momento per concentrarmi sul presente. «Rapirmi per portarmi dove?»

Lei sorride. «È una sorpresa. Se ci pensassi su, lo sapresti. Ma non farlo. Oggi bisogna agire d'impulso.»

Cinque minuti dopo essermi accordato con mia madre e con Annie, mi tengo forte alla portiera della Spider, mentre Livy corre in autostrada, destreggiandosi nel traffico come un pilota di formula uno. Ha preso in prestito l'auto da un'amica della madre, ed entrambi sappiamo perché. Alla fine delle superiori, dopo aver concluso l'ultimo anno a pieni voti, Livy ricevette in regalo da suo padre una Fiat decappottabile molto simile a questa. La sera in cui gliela consegnarono, io e lei percorremmo circa metà stato con la capote abbassata, bevendo birra e fantasticando sulla prospettiva di un futuro privo di limiti. In quella macchina passammo parecchi dei nostri momenti migliori, e ora lei sembra aver deciso di farne rivivere qualcuno. Ho fantasticato più di una volta su un'opportunità come questa, ma c'è qualcosa di strano nel percorrere rapidamente l'autostrada soleggiata vent'anni dopo averlo fatto per la prima volta.

Mentre attraversiamo il ponte in direzione ovest, verso la Louisiana, mi tornano in mente le parole di Maude Marston: *"Tu hai rovinato la vita di mia figlia, bastardo"*. Vorrei chiedere subito a Livy a cosa si riferisse sua madre, ma lei ha un modo tutto suo di essere ambigua quando ci sono in gioco delle cose serie.

«Cosa volevi dire quando hai parlato di "agire d'impulso"?» chiedo.

Ride. «Che oggi tutto è vietato.» La sua voce con il tempo è diventata più profonda. «Tutto, istintività a parte.»

«Livy, ho delle cose da domandarti.»

«Tipo perché io e mio marito ci siamo separati? Perché io e te ci siamo lasciati all'università? Perché mio padre cercò di distruggere il tuo?»

«Sì, piccolezze del genere.»

«Ci arriveremo. Anch'io ho delle domande. Ma prima vorrei che ci con-

cedessimo un po' di passato. Un po' di innocenza.» Mi rivolge un sorriso splendente. «Ce lo meritiamo.»

Livy parcheggia di fronte a un negozio di alcolici che frequentavamo ai tempi del liceo. Scherza sul fatto che adesso per noi acquistare qualcosa qui non è più illegale come quando eravamo minorenni. Compra due bottiglie ghiacciate di Pouilly Fuissè. Poi prende una piccola borsa termica dal bagagliaio e l'appoggia sul sedile posteriore. Dentro vedo delle baguette, formaggio, uva, gamberetti sgusciati e dei biscotti al cioccolato.

Mette in moto e si dirige verso la Deer Park Road, la stessa strada che ho percorso ieri con Frank Jones. Solo che Livy guida lungo la stradina piena di curve a centoquaranta all'ora. Nonostante la passione per la velocità, è sempre stata un'ottima guidatrice. Quando finalmente rallenta avvicinandosi all'argine, le passo del vino in un bicchiere di polistirolo e lei lo beve in un solo sorso. Poi si mette un paio di Ray-Ban, facendomi immediatamente tornare in mente il funerale di Sarah. In chiesa non l'avevo notata, ma più tardi, al cimitero, l'avevo vista al margine della folla, una bellissima apparizione in abito nero e occhiali da sole, inconfondibile anche dopo vent'anni.

«Ha significato molto per me vederti al funerale» dico. «Mi dispiace di non avere potuto fare altro che salutarti.»

Lei scuote la testa e mi tocca il braccio. «Dovevo venire. E non mi aspettavo niente da te.»

Si ferma alla fine dell'argine, e ci scambiamo il posto alla guida per il ritorno. Da qualche parte in mezzo ai campi di cotone, lei intreccia le sue dita alle mie. Non la guardo, ma sento un improvviso formicolio, come se avessi appoggiato la mano sul cancello del tempo e avessi sentito passare una scarica elettrica.

Mentre saliamo sul ponte diretto a est, il panorama di Natchez si innalza di fronte a noi proprio come era successo ieri quando avevo percorso questa strada con Frank Jones. L'intera scena sembra dispiegarsi con tale forza drammatica che mi chiedo la stessa cosa che Caitlin mi ha chiesto al nostro primo incontro: perché non ho mai scritto niente su questo posto?

«A cosa pensi?» mi chiede Livy.

«Credevo che le domande fossero vietate... Pensavo a questo posto. Alla città. È un luogo con un'identità unica. Atlanta è così fredda che a volte non sopporto di viverci.»

«Ho provato la stessa cosa a Houston.»

«Questo è un buon posto per nascere» mormoro.

«Potresti tornare a viverci?» chiede Livy con voce strana.

Percepisco al di là delle sue parole una domanda più profonda di quella che ha fatto. «Non so. E tu?»

«Non finché i miei sono vivi» risponde così piano che non so se si renda conto di avere parlato ad alta voce.

Prima che io possa riflettere sul significato delle sue parole, lei si gira verso di me con sguardo languido e dice: «Andiamo a Cold Hole».

Un brivido sale dalla mia mano lungo il braccio, sul collo e sulle spalle. *Cold Hole.* A un chilometro e mezzo dal luogo dove io e mio padre abbiamo gettato la pistola, nella palude sulfurea e melmosa, sgorga una sorgente, creando un piccolo lago puro come l'acqua di disgelo di un ghiacciaio. È il laghetto che mi è apparso in sogno la notte in cui Ike Ransom mi ha parlato per la prima volta del coinvolgimento di Leo Marston nell'assassinio di Payton. La donna nel sogno era Livy, e lei adesso è seduta vicino a me e mi chiede di portarla là...

La sua presunzione mi offende. Cold Hole era al centro della nostra vita privata, il solo nome era un talismano di scoperte sessuali e spirituali. Crede davvero che un intervallo di vent'anni abbia disinnescato le mine che si frappongono tra noi? Certamente no. Ma forse solo in quel luogo nascosto, circondati dal nostro passato segreto, riusciremo finalmente a parlare, a chiarirci definitivamente. Se Cold Hole serve a far svelare a Livy il mistero della nostra storia interrotta improvvisamente, allora va bene andarci. Mentre dirigo la Spider verso sud, lei si lascia andare sul sedile e sorride al cielo.

Non è la prima volta dal processo contro mio padre che Livy cerca di colmare l'abisso che si è creato tra noi. Tre anni dopo la sua sparizione da Natchez, le fu chiesto di essere la Regina del Festival della Confederazione, l'evento mondano più importante della vecchia Natchez. In quel periodo lei frequentava l'Università della Virginia. Nessuno aveva mai rifiutato quell'onore, ma Livy aveva sempre detto che, se glielo avessero chiesto, avrebbe declinato l'offerta. Sua nonna era stata reginetta negli anni Trenta, sua madre negli anni Cinquanta, e se Livy avesse detto di sì, sarebbe stata la prima regina di terza generazione della storia. Eppure per anni lei aveva denigrato il Festival etichettandolo come un hobby per signore del circolo del giardinaggio che non avevano niente di meglio da fare. Parecchia gente della "nuova Natchez" pensava che lei avesse ragione, e ai loro occhi lei acquisì il merito di sfidare la tradizione. Così, nella primavera del mio penultimo anno di università, quando venne annunciato con grandi fanfare

che Livy Marston aveva accettato di sacrificare due settimane di lezioni per fare la reginetta, io restai di sasso. Per nove sere lei avrebbe presieduto ogni rievocazione storica in costume, interpretando una specie di Rossella O'Hara per gli yankee e i turisti europei che avevano fatto migliaia di chilometri per vedere la reincarnazione del Vecchio Sud. Questa era Livy Marston, la ragazza che voleva avere tutto, opposti inclusi.

La stagione del Festival è uno scintillio di feste, che culminano in due balli, quello del Re e della Regina, dove alcol e champagne scorrono a fiumi e si danza fino a notte inoltrata. Il ballo di Livy fu il più sontuoso della storia, come tutti si aspettavano.

Vennero spediti millecinquecento inviti, e più di duemila persone decisero di partecipare. Leo noleggiò un aereo per andare a prendere le compagne di Livy all'Università della Virginia. Sculture di ghiaccio arrivarono da Memphis in un camion frigorifero, fantastiche composizioni che si scioglievano così in fretta da far quasi piangere le solenni matrone rattristate al pensiero che qualcosa di così bello dovesse andare distrutto. Livy indossava un abito da diciottomila dollari cucito a mano dalla donna che creava i vestiti per le regine del carnevale di New Orleans. Era un capo fatto di seta, broccato bianco e satin, stretto in vita e dalla gonna ampia, una cascata di stoffa bianca come la neve, decorata con merletti, perle, paillettes iridescenti e gioielli, con uno strascico lungo due metri. Quando apparve al ballo, accompagnata da un giocatore di football dell'Università della Virginia, un centinaio di donne sospirò all'unisono. Non riuscivo a pensare ad altro che ad Audrey Hepburn in *My Fair Lady*, in cima alle scale, una crisalide scintillante trasformatasi nella creatura più bella della terra. Io e la mia ragazza ballavamo ai margini della folla. Lei sapeva che se mi fossi trovato faccia a faccia con Leo Marston, così presto dopo il processo, sarebbero scoccate scintille. Ogni tanto Livy passava vicino a me, danzando tra le braccia del suo cavaliere o di suo padre, o nel gruppo delle sue amiche. Ma i nostri sguardi non si incontrarono mai.

Tre ore dopo l'inizio del ballo, Livy comparve improvvisamente dietro di me, toccò il braccio della mia ragazza e disse: «Posso averlo in prestito per un ballo?».

Non so perché accettai, ma lo feci. Livy mi condusse via senza nemmeno fingere di ballare, trascinandomi tra la folla come se fosse inseguita dai paparazzi. Si fermò il tempo necessario per abbracciare un'amica dell'università, che ridacchiava e mi guardava tra un movimento frenetico di braccia e di borsette. Poi mi prese di nuovo, facendo un cenno regale a chiun-

que cercasse di fermarla, volteggiando tra smoking e abiti lunghi come la figlia dello zar al Palazzo d'Inverno.

Di colpo ci ritrovammo all'esterno, passando attraverso una fila di porte azzurre. Lei si fermò in un capanno di mattoni e mi mise le labbra sulla bocca, i suoi occhi brillavano nel buio. Quando ci separammo per respirare, disse: «Non riesco a credere che tu sia qui. I miei sono furiosi». Prima che potessi rispondere, eravamo di nuovo fuori, attraversando una porta dopo l'altra finché lei non si fermò e ne aprì una con la chiave. *"Ecco perché ha abbracciato l'amica"* pensai mentre mi spingeva dentro.

Fu l'ultimo pensiero sensato che ebbi per un po'. Livy si sedette sul letto davanti a me, quindi mi slacciò la cintura e mi abbassò i pantaloni. Mentre sentivo che stavo attraversando il punto di non ritorno, lei si allontanò e disse: «Tocca a me», quindi mi fece inginocchiare, mi baciò, alzò la gonna del vestito e si distese sul letto.

La sua biancheria intima era sorprendentemente semplice, e io gliela tolsi, in uno stato surreale di meraviglia. Raggiunse l'orgasmo quasi immediatamente. Le grida che lasciava sfuggire mi fecero eccitare. Mi misi su di lei, ma lei mi allontanò dicendo: «Il vestito». Mentre la fissavo sconcertato, si alzò, si girò e portò le mie dita su una fila invisibile di bottoni che scendevano lungo tutta la schiena. Iniziai a slacciarli e, dopo quella che sembrò un'eternità, il vestito da diciottomila dollari cadde sulla moquette da poco prezzo dell'albergo.

Livy sollevò l'abito dal pavimento e lo posò con cura su un tavolo vicino alla finestra. Poi rimase in piedi davanti a me, assolutamente sicura ed elegante anche senza vestiti. L'amarezza che aveva torturato le nostre famiglie era assente dai suoi occhi. C'eravamo solo noi. Abbassò il copriletto, mi prese entrambe le mani e mi spinse sulle lenzuola. Mi baciò appassionatamente e si distese, tirandomi a sé. I suoi occhi erano pieni di desiderio. Mi accarezzò i capezzoli con le dita, sulle labbra aveva l'ombra di un sorriso. Quando il mio respiro si fece affannoso, mi afferrò la vita con le mani, mi spinse tra le sue gambe e sussurrò: «Facciamo l'amore».

In quel momento mi tornarono in mente il ballo nell'edificio vicino, la reginetta scomparsa, gli ospiti che come centinaia di pianeti e di lune giravano nello spazio senza il loro sole. Potevo sentire l'ansia del giocatore di football, la perplessità dei genitori di Livy, la confusione delle sue amiche. Il sole era qui, in questa stanza buia, nudo, eccitato, che mi desiderava.

Ma lei non mi voleva realmente. Non come io volevo lei. Mi desiderava solo per quei pochi minuti, per una sola notte, per riempire un vuoto scon-

certante nel puzzle del suo piccolo universo. Io invece, malgrado tutto quello che era successo tra i nostri genitori, l'amavo.

«Non posso» risposi, guardandola con muto orrore.

Lei ignorò la mia frase e mi attirò a sé. Per un istante, l'unica volta nella mia vita, sentii l'impulso di penetrarla con tutta la violenza di cui ero capace. Ma anche così la vittoria sarebbe stata sua. Potevo fare una sola cosa per salvarmi, e la feci. Mi alzai e incominciai a rivestirmi. Dall'espressione sul suo volto, capii che dovevo essere stato l'unico uomo a essersi comportato così, per lo meno per un motivo che non fosse l'ansia da prestazione. E lo facevo perché l'amavo. Lei mi fissava in silenzio, incapace di credere che stessi per andarmene.

«Cosa fai?» mi chiese finalmente, con un tono di voce rauco per l'imbarazzo.

Da quella distanza non riuscivo a vederla chiaramente, perciò mi concentrai sul vestito bianco, che giaceva sul tavolo nell'oscurità come uno stendardo caduto in battaglia. «Mi salvo l'anima» risposi.

«E il mio vestito?» domandò, con una nota di isteria nella voce. «Non riesco a metterlo da sola.»

«Ti verrà in mente qualcosa.»

E così fece. Riapparve al ballo mezz'ora dopo, perfetta, e sono sicuro che il giocatore di football quella notte ebbe la scopata della sua vita, senza conoscerne minimamente il motivo. Non raccontai alla mia ragazza quello che era successo, ma quando la riaccompagnai a casa, lei mi baciò con ardore e infilò le mie mani sotto il suo vestito. All'inizio resistetti, ma poi dall'auto finimmo sul prato, dove facemmo l'amore finché tutte le emozioni che avevo trattenuto con Livy fuoriuscirono con un impeto schiacciante. Non amavo quella ragazza, ma non era un problema. Lei lo sapeva, e mi voleva comunque.

«Penn, dove sei?»

Sbatto gli occhi di fronte alla realtà di Liberty Road, sorpreso di trovare Livy accanto a me, la sua mano nella mia. Sembra poco più vecchia della sera del ballo.

«Non in un buon posto» rispondo, conducendo la Fiat in una curva a gomito.

«Cosa ci fai davvero a Natchez?» mi chiede lei.

«Credevo che avessi detto niente domande.»

Lei riempie il mio bicchiere e me lo porge. «Non devi rispondere se non vuoi.»

«Non riuscivo ad aiutare Annie a superare la morte di Sarah. La mamma invece sta facendo meraviglie.» Faccio un'altra curva, sorpassando un camion di cemento fermo sul ciglio della strada. «E tu perché sei tornata?»

«Sono venuta a trovare mia madre. Te l'ho detto.» Livy indica a destra. «Stai attento, è facile mancare l'uscita» mi ricorda.

Vent'anni fa, un fortunato trivellatore scoprì un pozzo a una cinquantina di metri dal laghetto: da quel momento in poi il luogo perse parte della sua bellezza, ma fortunatamente il lago rimase puro e trasparente. Circondato da una giungla di cipressi, folte felci e un tappeto di gigli, restò di fatto un luogo segreto, al di fuori del tempo e della società.

Una passerella di legno porta al margine dell'acqua cristallina, e in alto su un cipresso è stato costruito un trampolino. Livy e io passammo la giornata più bella della nostra vita su quella piattaforma, persi l'uno negli occhi dell'altro, parlando di Dio, del tempo e di altre cose imponderabili.

Anche quel giorno bevemmo vino bianco, ma avevamo anche una bottiglia di rosso. Il sole era così caldo che volevamo mettere in fresco il vino. A questo scopo io scesi dalla piattaforma e nuotai sul fondo del lago, tra le fronde ondeggianti, così in profondità che mi facevano male i timpani. Misi la bottiglia tra gli steli delle piante acquatiche e poi ritornai sulla piattaforma.

Ore più tardi, quando il sole cominciò a calare, mi tuffai per prendere la bottiglia che avevo nascosto sul fondo. Non riuscii a trovarla. Livy si unì a me, ma cercammo invano.

Da allora ho pensato molte volte a quella bottiglia. Una volta progettai anche di contattare un sub per trarla in salvo e mandarla a Livy in regalo. (Sono quasi certo di avere architettato una follia del genere la sera in cui venni a sapere che si stava per sposare.) Non sono un fanatico dei simboli, ma quella bottiglia di vino è speciale. Contiene la strada non percorsa, la vita non vissuta. E credo che oggi Livy voglia ritrovarla.

«Ferma!» urla. «Credo che tu l'abbia passata.»

Inchiodo, sbando un po' sulla ghiaia, poi torno indietro finché Livy non mi dice di fermarmi. Quando vedo il sentiero ricoperto di erbacce, una stradina desolata tra gli alberi, mi coglie una tristezza improvvisa. Nessuno la percorrerebbe se non un assassino in cerca di un posto per sbarazzarsi della sua vittima.

«Entra» ordina Livy.

Parcheggio la Spider tra gli alberi e lei salta giù e comincia a camminare nell'erba alta fino alle ginocchia. Chiudo il tettuccio della decappottabile e

la seguo il più in fretta possibile.

Dopo cinque minuti arriviamo sull'orlo della palude. La vecchia trivella è ancora lì, il suo enorme braccio nero immobile come un arto spezzato, la sacca di petrolio sotto la palude esaurita da tempo. L'odore di greggio stantio permea l'aria e i cipressi sono spogli, vittime dell'acqua salmastra che filtra dal pozzo. La palude è marrone e schiumosa, pullulante di zanzare. Il nostro lago incantato è scomparso. «Beh» dico filosoficamente. «Temo che sia proprio vero.»

«Cosa?»

«Che non si può tornare indietro.»

Livy fissa la palude e gli alberi, come se volesse farli ritornare alla bellezza originaria. Io resto in piedi muto, aspettando che lei affronti la realtà. Ma non lo farà. Perché dovrebbe? La realtà non l'ha mai fermata. Si toglie i jeans e la camicia, sfoggiando un costume da bagno bianco. Poi salta su un albero caduto che attraversa l'erba frusciante e cammina come una ginnasta sul tronco marcescente. Le urlo di fermarsi, ma lei non bada a me.

Non mi resta altra scelta che quella di seguirla.

Quando arrivo in fondo al tronco, mi trovo perduto in un acquitrino infestato dai serpenti, e di Livy non c'è traccia.

«Penn?» mi chiama da una selva di foglie alla mia sinistra. «Vieni qui.»

«Dove sei?»

«Sotto la superficie dell'acqua c'è un troncone. Ti farà arrivare al successivo.»

Avvistato il troncone semisommerso, ci salto sopra, riuscendo a riacquistare l'equilibrio appena in tempo per non finire nella melma. Da qui posso saltare sul prossimo albero caduto. Arrivato all'estremità di quest'ultimo, mi trovo sopra un tunnel di foglie verdi.

Livy è all'altra estremità, una sagoma immobile evidenziata dalla luce del sole accecante. Ha un corpo ancora notevole. Il seno è piccolo ma di forma perfetta, i polsi e le caviglie sono sottili, le mani aggraziate. Eppure l'impressione predominante che emana è di forza. Potrebbe essere Artemide, più a suo agio in una foresta che tra la gente. In questo momento non riesco a immaginarla nell'aula di un tribunale.

«Qui» fa un cenno, allungando la mano. Io barcollo fino alla fine del tronco. All'improvviso di fronte a me si apre un luogo incantevole. Livy mi afferra la vita e sussurra: «Oh, uomo di poca fede».

Cold Hole brilla come un diamante adagiato sul velluto marrone, un mondo immacolato in mezzo al marciume. La palude dev'essersi ingrandi-

ta nel corso degli anni, avvicinandosi sempre più al pozzo, ma il laghetto alimentato dalla sorgente è dov'è sempre stato. Bisogna solo fare un po' più di fatica per trovarlo. Livy indica qualcosa in alto tra gli alberi, e io seguo la direzione del suo sguardo. Anche la piattaforma è sopravvissuta, seppure danneggiata dalla crescita del cipresso. Senza preavviso Livy si butta in acqua e nuota fino ai piedi della scala. Sale quattro scalini, poi si gira e mi fa cenno di seguirla. Mi spoglio e mi tuffo. L'arrampicata richiede qualche aggiustamento a causa dei molti scalini marci o mancanti, ma in breve siamo appollaiati a dodici metri sul livello dell'acqua, senza fiato ma sorridenti.

«Credi che ci sia ancora?» mi chiede.

«Non è possibile.»

«Il laghetto c'è.»

«Ci sono stati centinaia di temporali... la corrente della sorgente... quella bottiglia adesso potrebbe essere a un chilometro di distanza.»

Lei scuote la testa. «È laggiù, tra le alghe. Io vado a prenderla.»

«Livy...»

Prima che io possa discutere, lei si tuffa nel laghetto, si immerge esattamente al centro senza quasi sollevare uno spruzzo, e riemerge ridendo. Mi saluta e si immerge di nuovo. Vorrei aiutarla, ma non credo che mi lascerebbe fare. Vuole dimostrarmi che può trovare la bottiglia da sola.

Cerca in modo sistematico, scandagliando il fango e le alghe con cerchi sempre più ampi, riaffiorando per respirare, poi immergendosi ancora, con movimenti agili ed efficienti. Dopo un quarto d'ora riemerge e guarda verso di me.

«Non riesco a trovarla!»

Alzo le mani in segno di commiserazione e le grido: «Non importa. Non puoi fare rivivere il passato con una bottiglia di vino».

Mi rivolge un sorriso noncurante e si tuffa di nuovo, così a fondo che non riesco più a vederla. Quando ricompare, è al margine del lago e tiene qualcosa tra le mani. Non è il vino. È il suo costume da bagno. Lo appoggia a un cipresso, poi con una piroetta piena di grazia si allontana dal tronco e galleggiando senza difficoltà sulla schiena va verso il centro del laghetto. Questa visione è più potente di qualsiasi vino: è il mio sogno divenuto realtà. I capelli di Livy le fluttuano intorno alla testa, le braccia sono abbandonate lungo i fianchi, i seni sono delle piccole isole incappucciate di rosa, il suo ventre una barriera corallina sommersa che arriva fino al pube con il suo effetto d'oro brunito. Alza una mano verso il sole e mi grida:

«Non fai più il bagno?».

Io scivolo sull'orlo della piattaforma e mi lancio per dodici metri nello spazio, immergendomi a fondo nel lago. Quando risalgo in superficie, Livy nuota vicino a me. Mi spruzza divertita e dice: «Credevo davvero che l'avrei trovata».

«Anche se ci fossi riuscita, le cose non sarebbero tornate come prima. Dobbiamo parlare di cos'è successo.»

«Non posso. Non ancora.» Smette di nuotare e galleggia osservando il cielo azzurro. «In questi anni qualche volta ho pensato a quella bottiglia.»

«Anch'io. Quando ero giù di morale. Alle quattro del mattino, chiedendomi se avessi mai fatto una scelta giusta nella vita.»

Sembra divertita. «Io no. A me veniva in mente quando le cose mi andavano bene. O quando avrebbero dovuto andare bene. Ci ho pensato la notte delle nozze.»

«La notte delle nozze?»

Lei gira leggermente la testa, per fissarmi negli occhi. «In teoria avrei dovuto provare una sensazione di profonda completezza come donna, ma tutto quello a cui riuscivo a pensare era che mi stavo precludendo una possibilità che avevo sempre creduto essere a portata di mano.»

«Questa è stata la tua scelta.»

I suoi occhi si assottigliano. «L'ultima volta in cui ci eravamo incontrati direi che non mi avevi fatto esattamente sentire desiderata.»

Distolgo lo sguardo, non voglio spiegare le mie azioni della sera del ballo senza che lei spieghi le sue.

«Avremmo dovuto bere quella bottiglia vent'anni fa» dice.

Scuoto la testa, deciso a non concederle questa versione revisionista della storia.

«Se lo avessi fatto, non avrei avuto Annie.»

Per un attimo sembra sul punto di fare qualche commento crudele, ma la sua espressione si addolcisce. «Non intendevo dire quello. Adesso siamo qui. Non mi lamento.» Si raddrizza in acqua, allontana una ciocca di capelli bagnati dagli occhi, poi allunga la mano e mi tocca il naso. «Faresti una cosa?»

«Quale?»

«Baciami.»

Livy non mi ha dato niente di ciò di cui ho bisogno, non una sola risposta. Ma io voglio baciarla. Mi si avvicina e mi accarezza il collo. Mi chino in avanti e premo le labbra sulle sue, gentilmente prima, poi più forte in ri-

sposta alla sua passione. Nuotare è impossibile. Inspiro velocemente dal naso mentre scivoliamo sotto la superficie dell'acqua.

Ondeggiando nella debole corrente della sorgente, il tempo è scandito dall'ossigeno che ci resta nei polmoni e nel sangue, ma ce n'è abbastanza per sentire il suo sapore, la pressione del suo seno sul mio torace mentre affondiamo come una sola creatura. Mentre il torace incomincia a bruciarmi, sento il suo corpo che preme contro il mio e ho un'erezione. Poi i polmoni mi tradiscono, mandandomi a forza verso la superficie. Riemergo boccheggiante alla ricerca di un po' d'aria, indispettito dal fatto di averne bisogno. Livy riaffiora dolcemente al mio fianco. Si porta i capelli all'indietro, poi si muove con facilità scrutandomi con i suoi occhi azzurri.

«Ti voglio dentro di me.»

Scuoto la testa.

«Penn, ti amo. Da sempre. Ma non ho avuto il coraggio di sceglierti.»

Le sue parole mi trapassano il cuore come spine, scatenando emozioni troppo complesse da sopportare, ancor più da capire. Nelle orecchie mi risuona l'ammonimento di Caitlin: *"Potrebbe davvero ridurti uno straccio..."*.

«Livy, non hai nessun diritto di parlare così.»

«Lo so. Non lo farò più. Ma dovevo dirtelo.»

Mi allontano da lei e ritorno al cipresso caduto che conduce a riva. Mentre mi arrampico, mi volto e la vedo indossare il costume con la stessa grazia con cui fa qualunque cosa.

«Adesso qual è il programma?» grida dall'altra parte del lago.

«È ora di tornare a casa.»

«A casa? Ma abbiamo ancora mezza giornata.»

«Devo dare un'occhiata ad Annie.»

Lei annuisce gravemente.

Mi giro e mi incammino cautamente lungo il tronco scivoloso. Con una qualunque altra donna avrei aspettato, ma Livy Marston sa prendersi cura di sé.

Mentre riporto la Spider sulla 61, mi stupisco di capire che nella marea di emozioni che provo non c'è alcun senso di colpa. Dopo una breve riflessione comprendo il perché: il mio passato con Livy precede la mia vita con Sarah. Con Livy l'intimità non è un'esperienza nuova. È come attraversare un posto di confine per entrare in un paese già visto molto tempo prima.

Mentre la Spider avanza verso nord nel sole pomeridiano, Livy tace, ma

sento il suo sguardo su di me che cerca di penetrare i miei pensieri. Cosa l'ha davvero riportata a Natchez? Caitlin forse ha ragione: Livy potrebbe essere tornata per convincermi a lasciare suo padre in pace. Ma perché allora ha voluto rivivere una giornata perfetta di vent'anni fa? E perché crede di amarmi? Forse perché sono l'unico a esserle sfuggito?

Quando costeggiamo la scuola St. Stephens e ci uniamo al traffico diretto in città, Livy mi tocca il ginocchio e dice: «Dopo che hai controllato come sta Annie, facciamo qualcosa. Abbiamo ancora la roba per il picnic».

La sua voce è abbastanza calma, ma sento una nota d'ansia. Non vuole che finisca la giornata. Domani le cose non saranno così semplici. Un conto è fingere di potere sfuggire il passato per qualche ora, un altro è trovarsi di fronte alla realtà. Come reagirà quando le farò le domande che oggi non ha voluto ascoltare? E cosa succederà quando avrò detto a tutti che suo padre ordinò la morte di Delano Payton? Come la prenderà quando comincerò la mia campagna contro di lui?

«Credo che oggi abbiamo già fatto molte cose a cui pensare» dico con tono pacato.

Lei si morde il labbro inferiore e guarda altrove.

Alle nostre spalle giunge l'ululato di una sirena, io guardo nello specchietto retrovisore. Sull'autostrada il traffico dietro di noi si sta aprendo. Siamo allo svincolo che porta al quartiere dove vivono i miei, così accosto al margine della tangenziale per lasciare il campo libero.

«Penn?» dice Livy in tono preoccupato. «Guarda.»

In lontananza, dalla cima degli alberi si alza una colonna di fumo nero.

«È un incendio.»

Premo sull'acceleratore, consapevole della minaccia che potrebbe incombere su qualche vicino. Per la maggior parte si tratta di persone anziane.

«Dov'è?» chiede lei con voce tesa.

«Vicino ai miei genitori.»

Premo l'acceleratore ancora più forte, rombando lungo la strada. A ogni metro che passa divento sempre più spaventato all'idea di qualcosa che il mio cervello si rifiuta di prendere in considerazione. Non può essere quella casa. Non può.

A cinquanta metri dall'angolo, mi accorgo che invece è proprio così.

Fermo la Fiat in giardino, dove ci sono la mamma e Annie con una decina di vicini, tutti impotenti di fronte alla casa in fiamme, tutti più o meno sotto choc. Balzo fuori dalla macchina, corro dalla mamma e prendo Annie dalle sue braccia.

«Papà, la casa brucia!» urla lei, più stupita che spaventata.

«Il camion dei pompieri era proprio dietro di me» dico a mia madre. «Stanno tutti bene?»

Lei mi afferra il braccio e mi guarda terrorizzata. «Ruby è dentro! Abbiamo sentito un boato e poi l'odore del fumo. Quando abbiamo visto le fiamme ci siamo messe a correre, ma lei è caduta. Penn, ho paura che si sia rotta l'anca. Non sono riuscita a trascinarla fuori. Ho portato via Annie, poi è diventato troppo pericoloso rientrare. Ma quell'ex poliziotto, l'agente Ervin, è entrato comunque. È andato da Ruby, ma non è più uscito!»

«Quanto tempo è passato?»

La mamma sta per iperventilare. Le metto le mani sulle spalle e stringo fino a farle male.

«Cinque minuti... forse di più. Non so.»

Mentre osservo la casa, una lingua di fuoco raggiunge le assicelle del tetto. Non è certo un fuoco sprigionatosi dalla cucina. L'intera casa è in fiamme. La casa in cui sono cresciuto.

«Dov'era Ruby quando è caduta?»

«Nel bagno sul retro.»

Lì vicino non c'è alcuna porta d'uscita. Inoltre, passare dalla porta anteriore sarebbe un suicidio. Non arriverei nemmeno alle camere da letto, prima di essere stordito dal fumo. Abbraccio Annie e la passo alla mamma, poi le bacio entrambe.

«Quando arrivano i pompieri, di' loro di cercare Ervin.»

Mia madre sbianca. «Penn, non puoi entrare.»

«Non lascio Ruby lì dentro a morire.»

Livy mi afferra il braccio da dietro. «Penn, è troppo tardi. Aspetta i pompieri.»

Io mi libero dalla sua stretta e corro verso il garage prima che una delle due possa aggiungere altro. Là afferro una pala, poi corro sul retro e inizio a rompere i vetri, cercando di offrire il maggior numero di punti d'uscita al fumo.

Il bagno sul retro non ha finestre, ma la camera da letto adiacente sì. Ne ha una larga circa un metro e mezzo e alta cinquanta centimetri. Rompo il vetro con la pala e mi allontano, mentre una spessa coltre di fumo grigio si

riversa in giardino. Dopo trenta secondi, la nuvola si è diradata un po' e io infilo la mano nella stanza per testare la temperatura. Il calore è intenso, ma quando mi alzo in punta di piedi e mi affaccio non vedo fiamme.

Mi tolgo la maglietta, la bagno al rubinetto esterno, poi me la lego intorno al viso. Sto ripulendo il davanzale dalle schegge di vetro, quando sento un urlo: un misto di terrore animale e di umana agonia, il lamento di un bambino dalla gola di una donna di ottant'anni. Una donna che mi ha dimostrato più amore e tenerezza di chiunque altro, eccetto mia madre. Mi sento come se qualcuno mi avesse messo le dita in una presa elettrica da 220 volt.

«Ruby! Ruby. Sono Penn! Sto arrivando!»

Mi aggrappo con entrambe le mani al davanzale e mi tiro su. Il fumo, che dall'esterno sembrava rado, mi brucia immediatamente gli occhi, la gola e i polmoni. Respirare non ha senso finché non metto il viso a livello del pavimento. Rotolo a terra e finisco sulla moquette.

Qui c'è aria, ma il fumo è ancora troppo denso per permettermi di vedere qualcosa. Prima di perdere la testa, chiudo gli occhi e striscio intorno al letto verso la porta che dà sul corridoio. Se non fossi vissuto in questa casa per quattordici anni e non ci avessi trascorso le ultime notti, non avrei nessuna chance di trovare Ruby. Ecco perché l'agente Ervin non ce l'ha fatta a uscire. Probabilmente è privo di conoscenza in corridoio, ammesso che sia riuscito a spingersi oltre i mobili dello studio.

Sulla soglia mi fermo e grido ancora.

«Ruby! *Rubiii!*»

Non sento altro che un crepitio, il rumore delle fiamme che divorano il legno e la moquette, le tende e i vetri, le foto e la porcellana, l'argenteria e i libri. *I libri.* La libreria di papà sta bruciando. Se Ruby non fosse in casa, probabilmente metterei a repentaglio la mia vita per salvare quei libri.

"Il bagno" mi viene in mente. *"Ruby è caduta in bagno."*

Per fortuna il calore è più intenso alla mia destra, verso il corridoio principale. Accosto il naso al pavimento, respiro, e vado a carponi a sinistra, verso il bagno. In realtà si tratta di due vani: un piccolo vestibolo con l'armadio della biancheria e il WC, e una stanzetta con la vasca da bagno. Attraverso la porta strisciando sul ventre, il vestibolo è vuoto. Mentre vado verso il WC, le narici iniziano a fischiare a ogni respiro. Il panico è in agguato, simile a una creatura selvaggia che mi lacera il petto. *"Forse Ruby non c'è. Forse Ervin l'ha portata via. Forse l'urlo che ho sentito era il suo, mentre veniva trascinata all'esterno."* Non posso controllare tutta la casa. I

pompieri perdono la vita in questo modo, cercando di salvare gente che non c'è. Cerco a tentoni intorno al WC e nella vasca da bagno, poi ritorno verso la porta.

Il crepitio è sempre più vicino.

«Ruby! Sono Penn! Sei lì?»

Dapprima non sento altro che il rumore del fuoco. Poi un lamento dal corridoio principale. Ho i polmoni che stanno per scoppiare, ma striscio come un alligatore lungo la moquette, con gli occhi serrati. Il calore è quasi insopportabile. Lottando contro il bruciore, mi impongo di aprire gli occhi per guardare il corridoio.

Lingue di fuoco arancioni e rosse escono danzando dal fumo nero, sembrano dei demoni che ridono. Un terrore primordiale si impossessa dei miei muscoli, paralizzandomi abbastanza a lungo da percepire l'esatta entità del pericolo. Poi il mio cervello urla: "Puoi morire! Scappa!".

Ma non scappo. Non posso. Quando avevo sei anni, un pastore tedesco sfuggito dal giardino di uno dei vicini mi intrappolò in un angolo del garage. Era una bestia di quaranta chili, e quando digrignò i denti e mi balzò addosso, io non potei fare altro che alzare le mani. Quando mi morse, ero talmente terrorizzato che non riuscivo nemmeno a chiedere aiuto. Dopo quella che mi parve un'infinità di morsi e di sangue, sentii un suono simile a quello di un'ascia che colpiva un'anguria, e vidi una donna nera, alta quanto la casa, brandire una pala come se fosse una spada, riducendo quel mostruoso animale quasi in fin di vita. Ruby Flowers aveva il terrore dei cani, ma quando vide che il "suo bambino" era in pericolo, scacciò la paura e uscì di casa come sospinta da ira divina.

Con quest'immagine nella mente, chiudo gli occhi e procedo carponi verso le fiamme. Il cervello mi sussurra che i demoni arancioni mi stanno accerchiando, correndo sul tetto per precludermi ogni via di fuga. Ma con l'immagine di Ruby nella mente, continuo ad avanzare.

La mia mano tocca della carne.

Un osso.

Una caviglia.

L'odore di carne bruciata mi riempie le narici e i polmoni, e mi fa vomitare il vino bevuto con Livy. A tentoni nel buio, afferro la caviglia e la tiro con tutte le mie forze. Qualcosa cede, e Ruby urla. Almeno è viva. Un'anca spezzata può uccidere una donna anziana, ma non con la stessa rapidità del fuoco.

Cambiando caviglia, tiro con entrambe le mani, trascinando Ruby fuori

dalla portata delle fiamme. Adesso lei si lamenta, come un animale ferito. Porto il naso sul pavimento, inspiro un'altra boccata di fumo, poi mi inginocchio e me la carico sulle spalle. Mentre cerco di alzarmi, lo stordimento mi spinge contro il muro, ma in qualche modo mi rimetto in piedi e barcollo verso le camere da letto.

Anche qui il fumo è denso, ma nel mezzo c'è un debole luccichio blu. Mi sporgo verso quella luce, cercando di tenere Ruby sulle spalle mentre avanzo. *"Muovi i piedi"* urlo dentro di me. *"Muoviti..."* Mi sento come se le mie fibre nervose si stessero accorciando una a una, attenuando i segnali inviati dal cervello. L'odore di carne bruciata mi fa vomitare, ma ho quasi raggiunto la luce.

Non voglio lasciar cadere Ruby, ma è già tanto se riesco a reggermi in piedi, figuriamoci posarla piano sul pavimento.

Improvvisamente appaiono due guanti gialli che me la prendono dalle braccia. Delle voci maschili urlano dalla finestra, ma non riesco a capire quello che dicono. Il mondo oltre la finestra sembra appartenere a un altro universo. Altre mani gialle escono dalla luce, si allungano verso di me, ma sono troppo lontane.

Sto cadendo.

Ho il sole negli occhi e la pelle del viso che brucia.

Un adolescente con l'elmetto dei pompieri mi tiene qualcosa sulla bocca e sul naso, e una specie di ambrosia fresca mi lava via il bruciore dai polmoni. Cerco di aspirarne ancora, ma lo sforzo mi fa tossire e provoca degli spasmi tremendi che mi squassano le costole e la trachea, mentre dalle narici e dalla bocca mi esce del fumo.

«Penn, sono qui» dice una voce femminile.

«Mamma?»

«Livy.»

Adesso vedo il suo viso vicino a quello del pompiere, ha ancora i capelli bagnati dalla gita a Cold Hole. Mi prende la mano e la stringe dolcemente.

«Ruby?» le chiedo.

«È proprio là. Guarda alla tua destra.»

Mentre mi giro, vedo due infermieri che spingono una barella attraverso il prato. Un terzo sta trasportando una flebo da cui fuoriesce un liquido diretto al braccio di Ruby.

«Voglio vederla» dico con voce rauca, rotolando e mettendomi in ginocchio.

«Signore, calma» dice il pompiere. «Se l'è vista brutta...»

Non è affatto un adolescente. Deve avere circa venticinque anni e ha dei sottili baffi biondi e una ciocca di capelli lisci che fa capolino dall'elmetto.

«Il poliziotto?» chiedo. «Il poliziotto che era andato a cercarla?»

«Lo abbiamo trovato. Si calmi.»

«Sto bene... davvero.»

Livy scivola sotto la mia spalla mentre cerco di mettermi in piedi, sostenendomi con forza sorprendente. Non mi sono mai sentito così agitato in vita mia. I muscoli tremano e si contraggono come se fossero esausti per un dispendio eccessivo di adrenalina, e il cuore mi batte forte nel petto.

«La biblioteca» mi viene in mente. «I libri di papà.»

Livy scuote la testa. «È troppo tardi ormai. Tutta la casa è in fiamme. È un miracolo che tu sia vivo.»

«È vero» commenta il pompiere. «L'abbiamo tirata fuori mentre le fiamme entravano dalla porta della camera da letto.»

«Grazie. So che sarei potuto morire là dentro.»

Lui sorride e mi fa un saluto militare. «Amico, anche lei s'è comportato niente male.»

Con l'aiuto di Livy vado verso il giardino davanti a casa.

Sembra che ogni vicino nel raggio di oltre un chilometro sia venuto a vedere l'incendio. La folla riempie i giardini vicini e gran parte della via. Due camion dei pompieri hanno le pompe puntate sulla casa, un terzo sulla vecchia quercia con il rampicante intorno.

La mamma corre verso di me, il viso cinereo. «Penn! Non riesco a trovare Annie!»

Mi raddrizzo di scatto e scuoto la testa come per schiarirmi le idee. «Quando l'hai vista l'ultima volta?»

«Dopo che tu sei entrato in casa. Ci mettevi così tanto... Ti ho cercato. L'ho messa giù solo un momento.»

«Quanto tempo fa?»

«Tre o quattro minuti.»

C'è così tanta gente che Annie potrebbe trovarsi a tre metri di distanza e noi non riusciremmo comunque a vederla. La sola cosa a nostro favore è che conosciamo la maggior parte delle persone presenti. Nel giro di cinque minuti tutti la stanno cercando.

Mentre corro tra la folla a torso nudo, combattendo contro il panico, non riesco a non pensare che l'incendio sia di natura dolosa. Il boato che mia madre ha sentito doveva essere qualche tipo di ordigno incendiario. Questo disastro è stato messo in atto per distrarre l'agente di guardia. E così è sta-

to. L'agente Ervin si è coraggiosamente gettato nell'inferno delle fiamme per salvare Ruby, e così facendo ha lasciato la mamma e Annie senza protezione. Il mio intervento ha ulteriormente assecondato i piani del rapitore, distogliendo l'attenzione di mia madre.

Dopo cinque minuti di inutili ricerche, mi rendo conto di dover chiamare la polizia. A Houston ho sostenuto l'accusa in diversi casi di rapimento e ho imparato una cosa fondamentale dagli agenti dell'FBI: è entro la prima ora che si hanno più possibilità di trovare la vittima; ogni minuto perso può essere fatale.

Mentre attraverso la strada per andare a telefonare dal vicino di fronte, sento un rumore simile al grido della folla a una partita di football. Mi giro indietro, verso la casa, aspettandomi di vedere il tetto crollare. Ma mi sbaglio. La folla si apre come le acque del Mar Rosso e mia madre arriva di corsa.

Stringe Annie tra le braccia.

Provo una sensazione di sollievo così forte che sono sul punto di svenire per la seconda volta. Nonostante ciò, corro verso di loro e le abbraccio più forte che posso. Annie è pallidissima dallo spavento, le trema il mento.

«Qualcuno l'ha lasciata da Edna Hensley» dice la mamma ansimante. «Edna ha aperto la porta e se l'è trovata davanti in lacrime.»

Alle spalle di mia madre appare una donna massiccia che riconosco a malapena, ha il fiato corto e i capelli bianchi. Edna Hensley.

«Dove abita?» le chiedo.

«A circa ottocento metri da qui. Conosci il posto. Ci sei stato da piccolo.»

«Chi l'ha portata?»

Edna scuote la testa. «Io non ho visto nessuno. Nemmeno una macchina, niente.» Il suo sguardo si rabbuia. Infila la mano in tasca e tira fuori un pezzo di carta piegato, che mi consegna.

Mentre lo apro mi tremano le mani. Scritte in stampatello, con un pennarello, compaiono le parole: «*Guarda com'è facile. Lascia perdere, stronzo*».

Livy mi sostiene di lato, assicurandosi che io riesca a stare in piedi.

Torno con la mente a Houston, e vedo il fratello di Arthur Lee Hanratty portare Annie fuori di casa, un fagottino sul punto di sparire per sempre. E come se quella notte l'avessi mancato, e lui fosse ricomparso per riprovarci ancora. Ma non può. È morto da quattro anni. Suo fratello minore è vivo, ma questa non è opera sua. Chiunque abbia preso Annie oggi, avrebbe po-

tuto ucciderla facilmente, e l'ultimo degli Hanratty lo avrebbe fatto, per vendicarsi dei fratelli. Questa è tutta un'altra cosa. È un avvertimento. Per il caso Del Payton.

«Mamma, porta questo pezzo di carta dai Lewis e chiudilo in un sacchetto di plastica. Io penso ad Annie.»

Lei se ne va a malincuore. Ringrazio Edna Hensley, poi, con Annie tra le braccia, attraverso la folla, raggiungo la Fiat presa in prestito da Livy e mi siedo nel posto del passeggero, tenendo la mia bambina tra le braccia, cullandola piano e sussurrandole parole rassicuranti all'orecchio. Lei trema ancora, ed è tremendamente fredda. Devo scoprire tutto quello che ricorda del rapitore prima che inizi a rimuovere il trauma, ma non voglio nemmeno sconvolgerla più di quanto non sia già.

«Annie?» sussurro, allontanandola da me quel tanto che basta per guardarla negli occhi castani. «Patatina, sono papà.»

Le sue guance sono solcate dalle lacrime.

«Va tutto bene. Ti voglio bene, patatina.»

Apre la bocca per parlare, ma il tremito del mento le fa storpiare le parole ancora prima che escano.

«Tesoro, chi ti ha portato a casa della signora? Hai visto chi è stato?»

Lei annuisce incerta.

«Chi era? Lo conosci?»

«Pom...piere» balbetta. «Pompiere.»

«Un pompiere? Con il cappello rosso?»

Lei scuote la testa. «Con un cappello giallo e nero.»

«Va bene, patatina. Voleva solo essere sicuro che tu stessi bene. L'hai visto in faccia?»

«Aveva una maschera. Come quella per nuotare.»

Un respiratore. «Va bene. Ti ha detto qualcosa?»

«Ha detto che doveva portarmi via. Al sicuro.»

«È vero, proprio così. Ti portava lontano dal fuoco. Adesso è tutto a posto.»

Il suo viso pare accartocciarsi su se stesso. «Papà, ho paura.»

La stringo forte al petto, quasi a proteggerla da una minaccia che però è già passata. «Ti voglio bene, patatina. Tanto bene.»

Lei trema.

«Ho detto che ti voglio bene, patatina.» La allontano leggermente e la guardo negli occhi, in attesa.

«Io di più» risponde piano seguendo il nostro rituale, e le mie ansie sva-

niscono un po'.

Livy sale in macchina e si siede al mio fianco, stringe le spalle di Annie, poi prende una sciarpa di seta dal cassetto portaoggetti e comincia a ripulirmi il viso dalla fuliggine.

«Dove vuoi andare?» chiede.

«Restiamo seduti un momento.»

«Credi che sia sicuro? Tua madre mi ha detto del biglietto.»

Invece di risponderle, prendo il cellulare, chiamo l'ufficio informazioni e chiedo il numero di Ray Presley. Livy toglie la mano dal mio ginocchio e mi fissa con apprensione. Il telefono di Presley squilla venti volte. Nessuno risponde.

«È in casa?» chiede lei in tono calmo.

«No.»

Ha un'espressione stranamente distaccata. «Penn, perché lo hai chiamato?»

«Adesso non c'è tempo per parlarne.»

«Penn, figliolo, dove sei?»

È mio padre. «Qui, papà!»

Livy si guarda alle spalle. «Ci ha visti. Sta arrivando.»

«Olivia!» urla papà, correndo alla macchina. «Stai bene?»

«Io sì, sono Penn e Annie ad avere bisogno di aiuto. Mi dispiace davvero per tutto questo, dottor Cage. È proprio incredibile.»

Papà si sporge e abbraccia me e Annie. Lei tiene la testa nascosta nel mio collo.

«Sta bene?»

«Credo di sì, considerando ciò che è successo. Qualcuno...»

«Ho saputo. La notizia si sta diffondendo come...» Ride amaramente. «Come un incendio. Dov'è tua madre?»

«Le ho detto di andare dai vicini e di mettere il biglietto in una busta di plastica. Potrebbero esserci delle impronte.» Allungo la mano e prendo la sua. «Avrei dovuto ascoltarti. Me l'avevi detto che si sarebbero abbassati a fare qualunque cosa.»

Lui mi stringe la mano con forza. «È solo una casa. Ne costruiremo un'altra.»

«Sono stato un pazzo a farmi coinvolgere in questo caso.»

Scuote il capo, lo sguardo fisso sulla grande colonna di fumo che si innalza nel cielo. «Vigliacchi figli di puttana... mettere le mani su mia nipote. Se trovo chi è stato, lo spello vivo.»

«Sai come sta Ruby?»

Lui sospira pesantemente. «L'hanno portata al St. Catherine's Hospital. Adesso è al pronto soccorso e Peter Carelli si sta prendendo cura di lei. Non è messa bene. Ustioni estese di terzo grado, frattura dell'anca. Sto per andare là. L'elicottero è in volo da Jackson.»

«Veniamo anche noi non appena arriva la mamma.»

Lui annuisce soprappensiero, osservando l'acqua gettata sulle rovine che hanno dato riparo alla nostra famiglia per trentacinque anni.

«Papà, la biblioteca...»

«Lo so. Non è il caso di pensarci adesso. Occupiamoci dei vivi.» Mi guarda con occhi freddi e duri come la pietra. «Figliolo, siamo a un bivio. O ci ritiriamo, o andiamo avanti. Spetta a te decidere. Io ti appoggerò in ogni caso.»

Andare avanti? Dopo tutto questo? «Troviamo la mamma e andiamo all'ospedale.»

Annuisce. «Ci vediamo là.»

La sala del pronto soccorso è affollata ma tranquilla. Il suono attenuato dei monitor scandisce come un metronomo le voci basse. Ruby è al centro della stanza, una natura morta tecnologica circondata da medici, infermiere, un esperto di respirazione e mio padre. Mi avvicino, aggiustandomi la maglietta che mi ha dato un'infermiera per sostituire quella persa nell'incendio. Due grandi flebo sono attaccate alle braccia di Ruby, e una maschera le manda ossigeno nei polmoni. Il suo corpo praticamente nudo è esposto all'aria e le parti aggredite dal fuoco - braccio destro, spalla, tronco e gambe - sono coperte da un unguento, il Silvadene. Pare che indossasse un abito sintetico, che, col fuoco, si è fuso con la pelle. L'elisoccorso chiamato da Jackson ha l'ordine di portarla al Centro Ustioni di Greenville, ma mio padre dubita che sopravviverà fino al suo arrivo.

«Lasciate avvicinare mio figlio» dice papà, e i camici bianchi mi fanno largo.

La mia prima reazione è di orrore. Ruby è senza dentiera, e il suo viso sembra una maschera mortuaria infossata. Anche la parrucca nera non c'è più, resta un ciuffetto bianco in cima alla testa. Gli occhi sono chiusi, la respirazione difficile. Assomiglia a una donna morente fotografata in qualche villaggio africano colpito da un'epidemia.

«È cosciente?»

«Un minuto fa lo era» risponde papà. «Va e viene. Per lo più è incosciente. Nelle sue condizioni è una benedizione.»

Una mano di Ruby è illesa, io la prendo e la stringo piano. «La mamma le ha parlato?»

«Un poco. Ruby ha avuto un attacco di panico e Peggy l'ha calmata.»

Il pensiero di Ruby terrorizzata mi blocca il respiro. Mentre la guardo, vedo le sue labbra tremare e poi muoversi. Sta cercando di parlare, ma dalla maschera non filtra che un soffio irregolare. Mi chino su di lei e le parlo all'orecchio.

«Ruby? Sono Penn, Ruby. Ti ascolto.»

Finalmente il raschio si trasforma in parole. «...bella benedizione. Tu... dai una bella benedizione, dottor Cage. Su... su, adesso.»

Mi vengono i brividi. «Papà, credo voglia che tu dica qualcosa di religioso.»

«Figliolo, è confusa. Non sa cosa dice.»

«Invece sì. Vuole che tu dica qualcosa per lei.»

Mio padre guarda i volti che lo circondano, tutti in attesa di una sua reazione. «Buon Dio. Non ricordo molto.»

«Va bene qualunque cosa.»

Prende la mano di Ruby e si china su di lei.

«Ruby, sono Tom, anche se ti sei rifiutata di chiamarmi così per trentacinque anni.» Sogghigna piano. «Sei l'unica sulla faccia della terra che sia riuscita a farmi recitare la Bibbia. Non lo facevo da quando ero bambino.»

Le labbra di Ruby si muovono ancora, senza alcun suono.

«*Il Signore è il mio pastore*» recita papà con voce sommessa. «*Non manco di nulla; su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce. Mi rinfranca, mi guida... mi...*» Papà si ferma e riprende un po' più avanti. «*Se dovessi camminare all'oscuro... in una valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me. Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza. Davanti...*» Mi guarda. «Accidenti, come continua?»

Mi chino sull'orecchio di Ruby e proseguo. «*Davanti a me tu prepari una mensa sotto gli occhi dei miei nemici. Cospargi di olio il mio capo. Il mio calice trabocca. Felicità e grazia mi saranno compagne tutti i giorni della mia vita, e abiterò nella casa del Signore per lunghissimi anni.*»

Ruby ha smesso di cercare di parlare. La sua espressione è tranquilla. Papà mi posa una mano sulla spalla. «Bene, tra tutti e due ce la siamo cavata. È riuscita a fare pregare per lei due atei. Piuttosto patetico, immagino.»

«È andata abbastanza bene.»

Guardandomi intorno, vedo le espressioni di choc e di meraviglia sui vi-

si dei medici e delle infermiere. «Cosa c'è?»

«Cerca di dire qualcosa» ci comunica un'infermiera.

La mandibola di Ruby trema per lo sforzo, la sua bocca rugosa e sdentata si apre e si chiude come quella di un pesce portato a riva. Io e papà ci chiniamo su di lei in ascolto. Dapprima giunge solo un balbettio. Poi dai suoni indistinti si formano due parole.

«Grazie... Tom.»

Ruby apre gli occhi, scoprendo due grandi iridi marroni pienamente coscienti. Sembra vedere anche al di là di noi. Credo che questi siano gli occhi della fede.

«Signore Gesù» dice con la stessa chiarezza che avrebbe usato parlandomi la mattina davanti alla colazione. «Ruby oggi va a casa. A casa nella gloria.»

Alcuni secondi dopo chiude gli occhi, e i monitor incominciano a lanciare segnali di allarme.

«Ha una crisi respiratoria» dice papà.

«Carrello di emergenza!» urla uno degli altri medici.

Intorno a noi scoppia un'attività frenetica, ognuno corre a svolgere il proprio compito.

«Arresto cardiaco» dice papà con tono calmo.

«Tom?» interviene il dottor Carelli, un uomo magro che ha passato i quarant'anni. «Tom, fatti da parte.»

Papà alza la mano destra. «Ascoltatemi. Questo caso è un DNR: ordine di non rianimare.»

I segnali di allarme continuano a suonare con insistenza.

«Lo sai per certo?» chiede Carelli, preoccupato, in piedi vicino al lettino, con il laringoscopio in mano. «Tom, tu conosci i regolamenti.»

«Questa donna ha ottant'anni, ustioni di terzo grado su più del sessanta per cento del corpo e un'anca fratturata.»

«Tom, per un DNR ci serve una dichiarazione scritta.»

«Ha anche un carcinoma ai polmoni» aggiunge piano papà. «Sono il solo a saperlo. Non esiste nessuna dichiarazione scritta, ma ne avevamo parlato in diverse occasioni. Nessun accanimento terapeutico. Non rianimate. Spegnete quegli allarmi.»

L'intera equipe medica era pronta a intervenire, e mio padre ha dato ordine di lasciare stare.

«Tom, sei sicuro?» chiede Carelli.

«Mi assumo la responsabilità. Spegnete questi maledetti allarmi.»

Uno dopo l'altro, gli allarmi cessano di suonare. Papà mi guarda, ha gli occhi stanchi. «Penn, esci. Va' a vedere come stanno Annie e la mamma. Questo non è uno spettacolo per te.»

«Non esco finché non se n'è andata.»

Lui annuisce lentamente. «Va bene.» Si rivolge allo staff medico. «Grazie a tutti per l'impegno dimostrato. Vorremmo restare soli con lei.»

Io stringo la mano sana di Ruby, le bacio la fronte e aspetto la fine. Guardando ciò che resta di questa donna distrutta, fatico a credere che sia stata l'imponente figura che mi salvò dal pastore tedesco. Eppure era proprio lei. Mentre l'ultima infermiera se ne va, sento un rombo di pale scendere sull'ospedale: annuncia l'elicottero che tornerà a Jackson senza il passeggero previsto.

Ruby Flowers lascerà Natchez per un'altra via.

La nostra famiglia si è raccolta nella piccola cappella dell'ospedale. È un ambiente piccolo, scuro, con delle candele elettriche, due panche, un altare e qualche Bibbia.

Mia madre prega silenziosamente davanti all'altare. Papà siede accanto a me sulla prima panca, con Annie sulle ginocchia. Dal funerale di Sarah, questa è la prima volta che ci troviamo tutti insieme in un luogo religioso. In quell'occasione c'era anche mia sorella maggiore, ma adesso è in Irlanda a insegnare. Oggi sarebbe un buon giorno per trovarsi là anziché qui.

Non ho mai visto mio padre così arrabbiato. Nemmeno durante il processo per negligenza colposa. Per natura è un uomo gentile e pacato, e la sua esperienza medica gli ha insegnato a essere più calmo quando le situazioni precipitano. Ma in questo momento ha il sangue agli occhi, e lo capisco perfettamente. Se sapessi con certezza che l'incendio è stato appiccato da Ray Presley, o che Leo Marston l'ha ordinato, li ammazzerei senza pensarci due volte.

La mamma si alza, ci raggiunge e prende Annie da papà. «Faremmo meglio a cercare un motel» dice. «E dobbiamo anche pensare a trovarci dei vestiti. Sono sicura che sia andato tutto distrutto.»

«L'assicurazione coprirà la maggior parte delle spese» risponde papà. «La polizia mi aspetta al pronto soccorso per parlarmi.»

Mamma lo guarda e scuote la testa. «Nessuna assicurazione può rimpiazzare le cose a cui tenevo.»

«Lo so, Peggy.»

«Mamma, mi dispiace» dico inutilmente. «So che è successo per colpa

mia.»

Lei allunga la mano libera e mi stringe il braccio. «Andiamo a cercare un albergo. Dobbiamo pensare alla bambina.»

Papà la segue fino alla porta, poi la chiude e ritorna da me. «Figliolo, ci serve un po' di protezione. Vera protezione. Pochi agenti fuori servizio non sono all'altezza. Chi possiamo chiamare?»

«Conosco della gente a Houston. Gente seria. Un'agenzia di sicurezza internazionale. Vado subito a telefonare all'amministratore delegato.»

«Voglio che comincino stasera. Non mi interessa quanto può costare.»

«Arriveranno. Pago io.»

Lui sospira e guarda l'altare. «Chi credi che sia stato?»

«Prima ipotesi? Ray Presley. Quando la casa era in fiamme ho chiamato la sua roulotte. Lui non c'era. Avrebbe potuto farcela dopo l'avvelenamento? Dopo l'attacco di cuore?»

Papà annuisce. «Fisicamente è molto più in gamba di me. E Leo Marston?»

«Leo Marston sa tutto quello che capita in città. Non si sporcherebbe mai le mani direttamente, ma potrebbe aver incaricato qualcuno.»

«Detesto pensare che Ray possa arrivare a tanto. Rapire Annie... mio Dio. Cos'hai intenzione di fare?»

«Prima sistemiamoci da qualche parte, pensiamo alla sicurezza. Poi ne riparleremo.»

Apre la porta della cappella e va quasi a sbattere contro Livy, che è in piedi nel corridoio. Lei indietreggia per farci uscire, e mentre camminiamo vedo la mamma e Annie che aspettano alla fine del corridoio, vicino alla grande porta del pronto soccorso.

«Dimmi cosa posso fare» mi chiede Livy. «Tua madre dice che andrete in un motel.»

«Per adesso, sì. Dobbiamo sistemare Annie. Lei...»

La porta del pronto soccorso si apre di colpo e Caitlin Masters risale il corridoio con una macchina fotografica che le ondeggia al collo e i capelli neri al vento.

«Arrivo adesso da casa tua» dice. «Penn, mi dispiace...»

«Caitlin...»

«Devo parlare a te e a tuo padre. Subito.»

«Cosa c'è?»

Caitlin guarda Livy. «Ci può scusare un momento?»

Livy si irrigidisce e mi guarda, aspettandosi che io dica a Caitlin che può

rimanere.

«Perché non entriamo nella cappella?» propongo. «Ci vorrà solo un minuto, Livy.»

Livy sta per dire qualcosa a Caitlin, ma si ferma. Si morde il labbro e ci guarda andare via. L'energia di Caitlin è come una fiammata. Non riesce a stare ferma, gli occhi le ardono di rabbia. «Qualcuno ha rapito Annie? È vero?»

«Sì.»

«E l'hanno riportata? Con un biglietto di minacce?»

«Sì.»

«La stessa persona che ha appiccato il fuoco?»

«Quasi di sicuro.»

«Okay... okay.» Annuisce furiosamente, poi cammina descrivendo uno stretto cerchio. «Era tutto ciò che volevo sapere.»

«Caitlin, cosa succede? Perché sei così agitata?»

«Pubblicherò la storia.»

«La storia dell'incendio?»

Lei sbatte gli occhi confusa. «L'incendio? No, per la miseria. La calunnia. Marston come mandante dell'omicidio Payton. Tu lo dichiari, io lo pubblico. A caratteri così grandi da fargli venire un infarto mentre fa colazione.»

La guardo e non dico una parola.

«Forse la risposta è quella» afferma papà. «L'altra notte pensavamo che lo fosse.»

«L'altra notte avevi una casa» gli ricordo. «Cosa ti ha fatto cambiare idea, Caitlin?»

Caitlin smette di camminare avanti e indietro e mi guarda dritto negli occhi. «Annie, per dirne una.»

«Questa sì che è una brava ragazza» commenta papà stringendole le spalle.

«Inoltre il mio istinto ha cominciato a farsi sentire. Non chiedermi perché, non lo so. Forse perché tutto questo è successo due giorni dopo il nostro incontro con Stone, e Stone dice che dietro alla morte di Payton c'è Marston. Forse perché John Portman ti ha minacciato, e sappiamo che lui si occupò del caso Payton nel '68 e che J. Edgar Hoover e Marston erano amici. Forse perché ricevo una strana vibrazione dalla figlia di Marston. Tutto quello che so è che non me ne starò con le mani in mano mentre questi bastardi danno la caccia a gente che mi sta a cuore. Vogliono il gio-

co duro? Lo avranno!»

Mio padre la guarda come se volesse baciarla.

«Entro quanto va scritto l'articolo?» chiedo.

«Chiamami quando ti sarai sistemato. Verrò da te.»

«Non so cosa dire... Grazie.»

Quando usciamo dalla cappella, Caitlin passa vicino a Livy senza dire una parola. Abbraccia mia madre presso la porta del pronto soccorso, bacia Annie, quindi esce e scompare.

Livy segue me e papà mentre percorriamo il corridoio e raggiungiamo la mamma e Annie.

«Tom, dove pensi che dovremmo andare?» chiede mamma.

«Il Prentiss Motel è proprio vicino all'autostrada. Stanotte staremo lì. Al resto penseremo domani.»

Quando papà apre la porta del pronto soccorso, la mamma lo segue con Annie in braccio, lasciando soli me e Livy. Il disagio tra noi è palpabile. Due ore fa eravamo l'uno nelle braccia dell'altra. Ora...

«Cosa posso fare?» chiede lei. «Potrei dare una mano con Annie, fare la spesa. Qualunque cosa vi serva.»

«Credo che sia meglio che stasera la famiglia resti sola» rispondo con gentilezza. «Grazie per l'offerta. Grazie anche per oggi pomeriggio.»

Il suo sguardo si vela di frustrazione e confusione. «Penn, accidenti... Cosa sta succedendo?»

«Forse dovresti chiederlo a tuo padre.»

27

Quando, alle quattro del mattino, l'«Examiner» fu consegnato nelle case, polarizzò la città. Come elettrodi immersi nell'acqua, le parole di Caitlin penetrarono nell'opinione pubblica spaccandola in due senza vie di mezzo. Nella maggior parte dei casi, come prevedibile, le posizioni riflettevano il colore della pelle. Il processo richiese circa tre ore: da quando gli insonni, gli agricoltori e gli operai del primo turno uscirono in strada alla luce dei lampioni a quando le ultime matrone di Washington Street scesero al pianterreno per la colazione. Entro le sette, i telefoni squillavano in tutta la città, e alle otto ogni conversazione, dalle fogne ai pozzi di petrolio, dalla cartiera agli ospedali, ruotava intorno a due nomi: Leo Marston e Penn Cage.

Il mio unico contributo all'articolo di Caitlin furono le accuse vere e

proprie contro Marston: calunnie, di per sé, che però erano diventate diffamazioni a mezzo stampa - e come tali risparmiavano alla parte lesa di dover dimostrare il danno subito - nel momento stesso in cui Caitlin le ebbe pubblicate e fatte circolare. Le mie affermazioni, conservate per i tempi a venire, erano le seguenti:

> *«Non c'è dubbio che il 14 maggio del 1968 Delano Payton fu assassinato. È altrettanto certo che dietro la cospirazione che portò all'uccisione di Payton c'era l'ex procuratore generale di stato Leo Marston, noto localmente come "giudice" Marston dopo il suo incarico presso la corte suprema statale. In base alla legge del Mississippi, Marston è colpevole tanto quanto l'uomo che piazzò la bomba. In questo stato, un omicidio commesso con l'impiego di esplosivo è un crimine che prevede la pena capitale e che non cade in prescrizione. Pertanto invito il procuratore distrettuale locale a riaprire il caso Payton. Se lo farà, troverà presto prove sufficienti a mandare Leo Marston nel braccio della morte al carcere di Parchman».*

Invitato dall'editore a fornire le prove su cui si basavano le mie accuse, affermai:

> *«Sono in contatto con certi membri del Dipartimento di Giustizia che sanno da tempo del coinvolgimento di Marston nel delitto. Cittadini coscienziosi e agenti di polizia a conoscenza di fatti precedentemente celati sull'omicidio Payton si sono fatti avanti. Io credo che il giudice Marston sarebbe già stato posto sotto accusa se John Portman, attuale direttore dell'FBI ed ex giudice federale, non si fosse occupato delle indagini nel 1968. Alcuni ex agenti dell'FBI ritengono che lo stesso Bureau possa essere stato coinvolto nell'occultamento di alcuni fatti inerenti alla morte di Payton, ma questo è difficile da dimostrare senza la documentazione originaria dell'FBI sul caso, posta sotto sigillo fino al 2007, per presunti motivi di sicurezza nazionale».*

Mi mantenni volutamente vago circa i possibili motivi che potevano avere indotto Marston al crimine ma, seguendo il consiglio di Caitlin, accennai alla possibilità che egli, per quanto ritenuto un moderato sulle que-

stioni razziali, avesse agito segretamente in accordo con membri della Mississippi Sovereignty Commission per impedire ai lavoratori di colore di accedere a "posti riservati ai bianchi".

Poiché avevo chiamato in causa John Portman, le agenzie d'informazione raccolsero la notizia prima di mezzogiorno, e prima dell'una Caitlin ricevette una chiamata dalla CNN di Atlanta. In città c'erano già due corrispondenti incaricati di coprire la campagna elettorale bianchi-contro-neri per la nomina del sindaco. Passarono la mattinata di fronte al motel dove alloggiavano i miei genitori, pregandoli di rilasciare una dichiarazione in merito all'articolo comparso sul giornale.

Ma l'edizione mattutina ebbe conseguenze assai più tragiche. Caitlin scrisse anche un altro pezzo, sull'incendio e il rapimento. Vi descriveva in toni accesi il salvataggio di Ruby Flowers e dell'agente Ervin, e la morte della prima al pronto soccorso. Riportò inoltre le opinioni di diversi cittadini sulla personalità della defunta, in particolare quella del pastore della chiesa battista, di cui Ruby era stata una devota fedele. Citò anche le parole del capo dei pompieri, il quale, in seguito al ritrovamento di un dispositivo incendiario tra le macerie della soffitta, riteneva che l'incendio fosse di natura dolosa. L'articolo terminava sostenendo che sia l'incendio sia il rapimento erano chiaramente tentativi atti a fermare le mie indagini sull'omicidio di Delano Payton. Era un pezzo in puro stile sensazionalistico, ed ebbe conseguenze immediate.

Poco dopo l'una, un bianco di settantaquattro anni di nome Billy Earl Whitestone si trovava sul vialetto di casa, diretto alla propria cassetta delle lettere, quando gli furono scaricati addosso due colpi di doppietta calibro dodici, esplosi da una Monte Carlo rossa guidata da due giovani di colore, non identificati. Gli attentatori si fermarono il tempo sufficiente a lasciare una copia dell'«Examiner» sul cranio martoriato del signor Whitestone, ma, anche se non l'avessero fatto, la sparatoria sarebbe stata riconosciuta come una vendetta per la morte di Ruby. Da giovane, Billy Earl Whitestone aveva raggiunto fama nazionale come Grande Mago dei Cavalieri Bianchi del Ku Klux Klan. Aveva goduto di un breve ritorno alla notorietà negli anni Ottanta, quando aveva marciato alla testa di qualche corteo per i diritti civili dei neri. Ma, apparentemente, questa conversione tardiva non aveva convinto la comunità afroamericana.

A Natchez, una sparatoria da una macchina in corsa equivale a degli scontri razziali a Los Angeles. Nel giro di un'ora, il sindaco Warren parlò a una stazione radio locale di musica country facendo appello alla calma e

condannando le "accuse irresponsabili e sconsiderate" fatte da Penn Cage, ex abitante di Natchez, a uno dei "concittadini più illustri". Inoltre criticò aspramente "l'editore yankee" del quotidiano locale. Anche Shad Johnson parlò alla radio - quella nera - per esortare alla calma di fronte al "deterioramento dei rapporti razziali." A differenza di Wiley Warren, Shad invitò le autorità cittadine a prendere in considerazione le accuse riportate dal giornale del mattino e, se dotate di qualche fondamento, a riaprire le indagini. Nonostante si augurasse che l'omicidio Payton non diventasse un punto di discussione, Shad non poteva permettersi, dopo un incendio e una sparatoria, di non essere visto come un campione della comunità nera, lo zoccolo duro della sua base elettorale.

Tre ore dopo la morte di Whitestone, fui chiamato alla stazione di polizia per argomentare le dichiarazioni rese al giornale, in particolare il mio accenno al coinvolgimento di "agenti della polizia locale." L'interrogatorio fu condono dal capo della polizia, che sembrava agire in base al presupposto che se non avessi risposto alle sue domande sarei stato passibile di arresto. Io gli elencai in modo calmo e cortese i miei diritti costituzionali, quindi spiegai che in un primo tempo avevo parlato dei miei sospetti al procuratore distrettuale e lo avevo trovato indifferente alla cosa. Rifiutai di rispondere ad altre domande, e consigliai al capo di parlare direttamente con Austin Mackey. Mentre uscivo, disse che mi riteneva responsabile della morte di Billy Earl Whitestone. Non aveva tutti i torti.

Durante l'interrogatorio lasciai ad attendermi fuori dalla stanza la mia guardia del corpo. Lui e i suoi tre colleghi della Argus Security erano arrivati da Houston poco dopo la mezzanotte, atterrando con un Gulfstream V della Argus all'aeroporto di Baton Rouge e guidando in quattro macchine separate fino a Natchez. Avevano preso una stanza al Prentiss Motel, ed entro le due del mattino la mia famiglia era sotto la protezione di alcune delle migliori guardie del corpo del mondo. Il costo era esorbitante, ma il ricordo del mento tremante di Annie bastava a farmi vergognare di pensare ai soldi.

Tre guardie erano ex agenti dell'FBI e rispondevano esattamente all'idea che mi ero fatta di loro prima ancora di vederli. Magri e di poche parole. Prossimi ai cinquanta. Movimenti misurati. Abiti da novecento dollari, fatti su misura per nascondere i rigonfiamenti prodotti dalle varie armi da fuoco. Il loro passato di agenti dell'FBI mi preoccupava un po', ma il loro capo mi aveva assicurato che nessuno di loro aveva lavorato sotto John Portman. Il quarto uomo dell'Argus era sulla trentina, biondo, l'aspetto a-

sciutto e sicuro di una guida di montagna. Indossava jeans, maglietta e scarponi da escursione. Daniel Kelly era un ex combattente della Delta Force, e come gli altri riceveva un compenso giornaliero di ottocento dollari.

Dopo avere ascoltato un resoconto dettagliato della situazione, il più anziano del gruppo suggerì il seguente piano. Uno degli operativi sarebbe sempre rimasto con mia madre e Annie, un altro con mio padre e uno con me. Il quarto avrebbe dormito in albergo per sei ore, poi avrebbe dato il cambio a uno degli altri, iniziando una rotazione continua. Fui d'accordo, e scelsi Daniel Kelly come guardia personale.

Dopo il mio interrogatorio alla stazione di polizia, io e Kelly ci fermammo all'«Examiner», dove trovammo Caitlin alle prese con una valanga di telefonate da parte di altri giornali. Lei interruppe il lavoro il tempo sufficiente per dirmi che suo padre aveva chiamato da Richmond per sapere cosa accidente credeva di combinare e le aveva ordinato di prendere il primo volo per la Virginia. Caitlin gli aveva risposto di pensare piuttosto a preparare una difesa per un caso di diffamazione, perché non aveva alcuna intenzione di lasciare perdere il caso e, se lui l'avesse licenziata, avrebbe letto la prossima puntata del caso Payton sul «Washington Post». Non invidiavo proprio il signor Masters. Caitlin si era preparata a lungo per un momento come questo.

Mezz'ora prima della chiusura del tribunale, Leo Marston sporse denuncia sia contro di me sia contro l'«Examiner», per una cifra complessiva di cinque milioni di dollari. Il suo esposto venne preparato a tempo di record dal socio del suo studio, Blake Sims. Per la precisione, presentarono due diverse querele: una per calunnia, l'altra per diffamazione, separando nettamente il mio destino da quello dell'«Examiner» che, in quanto parte di un gruppo editoriale, aveva al servizio un folto gruppo di avvocati, molti dei quali specialisti del Primo Emendamento. Un delegato mi consegnò il mandato di comparizione in tribunale quando io e la mia famiglia stavamo lasciando il motel per andare a cena al ristorante di fronte.

Invitai gli uomini della Argus a unirsi a noi, ma prendevano il loro incarico troppo seriamente per farlo. Due rimasero vicino alle loro macchine nel parcheggio davanti al ristorante, mentre Daniel Kelly copriva l'ingresso posteriore. Era da parecchio tempo che non mi sentivo al sicuro. Quelli della Argus avevano tranquillizzato anche Annie: dal giorno dell'incendio, aveva passato la maggior parte delle ore sveglia in braccio a mia madre, ma durante la cena cominciò a rilassarsi, usando i pastelli forniti dal risto-

rante per sfidare ciascuno di noi a tris.

La morte di Ruby gravava su noi adulti come una coltre pesante, ma cercammo di concentrarci sui bei momenti passati con lei; erano davvero innumerevoli, dato che coprivano un arco di tempo di trentacinque anni. Poco prima, mio padre si era fermato a casa di Ruby per consegnare al marito - un operaio in pensione della cartiera - un assegno cospicuo e una bottiglia da quattro litri di Wild Turkey. Avevano parlato per mezz'ora bevendo un po' di whisky, e papà era uscito di là chiedendosi quanto sarebbe sopravvissuto quel vecchio senza Ruby al suo fianco.

Gli articoli di Caitlin avevano turbato la mamma, ma la causa intentata da Marston la terrorizzava. Cercai di tranquillizzarla, spiegandole che il mio proposito era stato proprio quello di arrivare alla causa, ma non cambiò idea. Come la maggior parte della gente che ha vissuto a Natchez per qualche tempo, anche mia madre crede che Leo Marston sia intoccabile e che chiunque cerchi di danneggiarlo sia destinato a fallire, se non peggio.

Tenni per me la buona notizia del giorno. Poco dopo mezzogiorno, l'agente speciale Peter Lutjens mi aveva chiamato al motel da una cabina telefonica di McLean, in Virginia, pregandomi di richiamarlo sempre da un apparecchio pubblico. Quando lo feci, mi comunicò che aveva meditato sul caso Payton e che aveva deciso di cercare di fotocopiare la documentazione sigillata dell'FBI. Aveva ancora il pass per accedere all'archivio. Il problema era il personale. L'"amico" che aveva raccontato a Portman della sua prima indagine lavorava tutti i giorni eccetto la domenica, che quindi rappresentava l'unica possibilità per Lutjens. E lui doveva presentarsi a Fargo il lunedì successivo. Lo ringraziai di cuore e cercai di spiegargli che ciò che stava facendo avrebbe aiutato il Bureau, anziché indebolirlo. Mi disse che, se non fosse finito in prigione, mi avrebbe richiamato domenica, poi riagganciò.

Quando, dopo cena, ritornammo al motel, trovai ad aspettarmi due messaggi scritti a mano: «Chiamare Livy» e «Chiamare Ike.» Non avevo la minima idea di cosa potesse volere Livy, se non maledirmi per avere calunniato suo padre sul giornale, ma in ogni caso le telefonai. Il numero non era cambiato da quando noi due eravamo bambini, ma il fatto che me lo ricordassi dopo vent'anni probabilmente la diceva lunga sui miei sentimenti per lei. Mentre il telefono squillava avevo lo stomaco in subbuglio, ma avevo deciso che, se avesse risposto Marston, gli avrei detto di andare affanculo.

«Casa Marston.» Una cameriera.

«Potrei parlare con Liv, per favore?»

«Chi parla?»

«Il marito.»

«Un momento solo, signor Sutter.»

Dopo poco Livy prese la comunicazione dicendo: «John?».

«Sono Penn.»

«Oh. Un momento.» La sua voce era ben controllata. Sentivo il rumore dei tacchi sul pavimento di legno, poi ancora la sua voce, più rilassata. «Mi fa piacere che tu abbia richiamato. Come sta Annie?»

«Meglio. Senti, so che devi essere sconvolta per l'articolo sul giornale.»

Una strana risata. «Qui succedono cose da pazzi. Non so cosa stai cercando di fare. Ma so il perché.»

Io non dissi niente.

«Ferire mio padre non servirà a rifarci degli anni perduti.»

«Lo so.»

«Me lo auguro. Perché ti avevo chiamato per dirti che, per quanto la situazione sia brutta, non voglio che lui si metta tra noi un'altra volta.»

Restammo zitti, senza riagganciare, ognuno sperando che l'altro potesse colmare il baratro che si era aperto tra di noi dopo le mie accuse. La immaginavo seduta nel palazzo che l'aveva protetta per tutta l'infanzia. Lei me lo aveva spesso dipinto come una prigione, ma non ci avevo mai creduto. Non avrebbe cambiato quella villa per niente al mondo.

«Livy?»

«Sono qui.»

«Non mi hai chiesto dove ho avuto le informazioni su tuo padre. Non hai protestato la sua innocenza.»

«Certo che no. È ridicolo. Mio padre che uccide un uomo di colore? Credo che lui sia la persona con meno pregiudizi in tutta la città.»

«La morte di Del Payton potrebbe non avere avuto niente a che vedere con il razzismo. Dimmi una cosa: cosa faresti se scoprissi che tuo padre ha ordinato l'incendio che ha distrutto la casa dei miei?»

«È pura follia.»

«Fai finta che sia vero. Cosa faresti?»

«Beh, ovviamente sarei la prima a chiamare la polizia.»

Forse non si rendeva nemmeno conto di mentire. «Livy, devo andare.»

«Ci possiamo vedere stasera?»

Non riuscivo a credere che sopportasse di stare nel raggio di quindici chilometri da me dopo l'articolo pubblicato dal giornale. «Non stasera.»

«Allora domani?»

Immagini del giorno precedente mi riempivano la mente: Livy che nuotava nuda nel laghetto, che mi baciava appassionatamente mentre affondavamo nell'acqua verde, la sua coscia premuta contro di me. «Faremmo meglio a vedere come va a finire. Stanno succedendo un sacco di cose.»

«Ragione di più per restare uniti. Ricorda cosa ti ho detto su mio padre. Parlavo sul serio.»

«Lo terrò presente.»

Riagganciai e composi il numero del cellulare di Ike prima che il pensiero di Livy potesse prendere il sopravvento. Avrei voluto richiamarla per dirle di passarmi a prendere dopo venti minuti, ma il passato ci aveva riacciuffati, e Ike mi stava ringhiando all'orecchio.

«Incontriamoci al posto dell'altra sera» disse, intendendo il magazzino nella zona industriale vicino al fiume. «Tra un'ora.»

«Perché?»

«Perché? Per quel cacchio che stai combinando, amico. La città è impazzita. Tra un'ora.»

«Ci sarò.»

«Eccome se ci sarai.»

Sto sudando in questo magazzino da venti minuti, respirando il puzzo di concime e chiedendomi cosa possa avere trattenuto Ike. Adesso è buio pesto, e il fanale di un rimorchiatore che risale il fiume trainando delle chiatte solca ad arco il cielo come un riflettore hollywoodiano. La lieve brezza che spira sul Mississippi penetra attraverso la porta dalla quale sto scrutando la linea scura dell'argine, in attesa dei fari dell'autopattuglia di Ike.

Sono disarmato, ma non privo di protezione. Daniel Kelly mi sta coprendo. Dopo avermi chiesto quattro volte se mi fido davvero di Ike Ransom, Kelly ha parcheggiato la sua auto a noleggio dietro il magazzino e mi ha detto di dimenticarmi della sua presenza. Io ho lasciato la BMW sul davanti affinché Ike la possa vedere quando arriva.

Il rumore che di primo acchito ho scambiato per un altro rimorchiatore diventa improvvisamente quello del motore di un'auto. Un paio di fari illumina l'argine, poi una macchina entra nel parcheggio e si ferma di fianco alla mia.

È l'autopattuglia di Ike.

Lui scende, e cammina verso la porta del magazzino. La sua uniforme marrone, sotto la sola luce di sicurezza, sembra nera. A metà strada si fer-

ma, si gira e scruta l'argine per circa un minuto. Forse avverte la presenza di Kelly. Qualunque fosse il motivo, riprende a camminare verso di me. Quando si trova a dieci metri di distanza, io esco alla luce, tenendo entrambe le mani bene in vista.

Ike estrae la pistola più rapidamente di quanto avrei mai creduto possibile, riconoscendomi proprio quando la canna è puntata verso il mio torace. Affretta i passi e si spinge nell'ombra.

«Dovresti avere più buonsenso» borbotta.

«Perché sei così nervoso?»

Il bianco dei suoi occhi sfreccia nell'oscurità, a sinistra e poi a destra. «Tu non sei nervoso? Dopo che ti hanno incendiato la casa e rapito la figlia?»

«Ike, chi ha appiccato il fuoco? Chi ha preso mia figlia? Ray Presley?»

«È possibile.» Rimette la pistola nella fondina. «Ma non ne sono sicuro. Non ancora.»

«Perché siamo qui?»

«Così mi puoi dire cosa diavolo credi di combinare col giornale. Sei impazzito?»

«Sei stato tu a dirmi che Marston era colpevole.»

«Cristo. È così che facevate le cose a Houston? Sparare merda sui giornali prima di avere uno straccio di prova?»

«Non ti scaldare. È tutto sotto controllo.»

«Sotto controllo? Per te dare aria ai denti raccontando che dei poliziotti si sono fatti avanti con delle informazioni significa avere la situazione sotto controllo?»

«Cerco di occuparmi di questo affare nel modo migliore. Per quanto riguarda l'articolo sul giornale, volevo che Marston mi querelasse, e ci sono riuscito.»

«Tu cosa?»

«In base alle regole sull'acquisizione delle prove, volevo il diritto di richiedere qualsiasi cosa a Marston: dai documenti personali all'elenco delle sue telefonate.»

Un barlume di apprezzamento. «La causa fa sì che tu possa chiedere di vedere i panni sporchi di Marston? E *averli*?»

«Proprio così.»

«Va bene... Forse non sei così fuori di testa. Se avrai i documenti legali del giudice, potrai trovare ogni tipo di schifezze illegali.»

«Le cartelle legali di Marston sono protette dalle norme sulla riservatez-

za tra cliente e avvocato. Ma tutto il resto è di dominio pubblico.»

«Quanto tempo hai per rispondere alla sua azione legale? Almeno trenta giorni, no? Dovresti pescarne di cose!»

«Inoltrerò la mia risposta domani.»

Spalanca la bocca stupito. «Perché vuoi fare una cosa del genere?»

«Prendendo la faccenda di petto, costringo Marston a credere che ho in mano delle prove, oppure che c'è gente disposta a farsi avanti e a testimoniare contro di lui.»

«Ma non è vero!»

«Non ne sarei così sicuro. Sto costruendo una tesi.»

Gli occhi di Ike diventano due sottili fessure. «Di cosa parli? Che tipo di tesi? Mi nascondi qualcosa?»

«E se fosse? Tu mi nascondi cose fin dall'inizio.»

Alza un dito in segno di minaccia ma non dice niente, e comincia invece a fissarmi con aria di sfida. I suoi occhi iniettati di sangue sono così irrequieti che non riesce a fermarli in una sola direzione a lungo. Presto guarda altrove.

«Cosa stai prendendo? Droghe?»

«Mi faccio qualche bevuta ogni tanto. E allora? Hai parlato ancora con Stone?»

«Sì, ma è un altro come te. Ha paura di dire quello che sa.»

«Te l'avevo detto, amico. So che Marston l'ha fatto, ma non so perché.»

«Come fai a saperlo, Ike? Come fai a sapere che è stato lui se non sai il perché?»

Grugnisce al buio. «Io so quello che so. Perché hai smerdato Portman sul giornale? Se fai incazzare l'FBI, cerchi grane.»

«L'ho fatto per proteggere me e la mia famiglia. L'articolo ha messo Portman sotto i riflettori. Adesso per lui è più difficile vendicarsi.»

«Sì? Ho sentito dire che qualcuno ha cercato di avvelenare Ray Presley. Chi cavolo credi che sia stato?»

«Penso che l'abbia ordinato Marston. Secondo te è stato Portman?»

«Di sicuro non è stato un uccellino.» Ike sfrega la punta di uno stivale sul pavimento di cemento del magazzino. «Stone ha detto qualcosa sulla sorveglianza?»

«Perché?»

«C'è qualcuno che mi tiene sott'occhio.»

Mi vengono i brividi alle braccia. «Da quando?»

«Me ne sono accorto oggi, ma forse hanno cominciato prima.»

«Stone è sorvegliato dall'FBI. Crede che sorveglino anche me e Caitlin. Telefoni, eccetera. Ma perché mai l'FBI dovrebbe controllare anche te?»

«Forse per quel tuo maledetto articolo.»

«Non ho fatto il tuo nome. Perché mi hai messo in guardia dall'FBI? Avevi già cercato di parlare con loro del caso Payton?»

«Ma che dici?» Tira fuori una sigaretta e la batte sul palmo della mano, ma non la accende. «Perché non ti concentri su qualche porcheria che ti può portare da qualche parte? Come i documenti di Marston. Devono contenere per forza qualcosa che lo possa fare incriminare. Ha avuto le mani in pasta dappertutto per anni. Voglio dire, chi se ne frega perché lo condannano, purché finisca a marcire a Parchman.»

«A me importa. Per cavarmela, devo dimostrare che Marston è colpevole di omicidio. Non di finanziamento illecito ai partiti e di altre stronzate. *Omicidio.* Lo capisci?»

Anziché rispondermi, Ike apre l'accendino, fa scoccare la scintilla e si accende la sigaretta. Mentre la luce arancione gli illumina il viso, accade qualcosa di incomprensibile. Le fiamme avanzano verso di me come sospinte dal vento e Ike mi dà una spallata, facendomi cadere a terra senza fiato.

Precipita su di me mentre fuori dal magazzino parte una sparatoria che riecheggia nell'edificio metallico. Due spari, credo. Poi un terzo, un rumore veloce e confuso.

«Togliti» borbotto, incapace di respirare con lui addosso.

Ike rotola via e finisce in ginocchio, la pistola puntata verso la porta.

«Cos'è successo?» chiedo.

«Là fuori c'erano due pistole. Una col silenziatore.»

«Ike, la c'è un mio uomo. Forse una delle pistole era sua.»

Lui gira di scatto la testa. «Che uomo?»

«Una guardia privata di Houston.»

Scruta le tenebre come deve avere fatto in Vietnam, in assoluta concentrazione. «Non riesco a vedere niente» sibila. «Ma un ex poliziotto culone non ci darà di sicuro una mano.»

«Non è come te lo immagini.»

Dopo un minuto di silenzio, si fa strada verso la soglia.

«Cosa vedi?»

«Chiudi quel cesso di bocca.»

Il silenzio è rotto da un boato simile a una cannonata, che riverbera nel magazzino per almeno quattro secondi. Ike cade sul pavimento con la pi-

stola ancora puntata verso la porta.

«Quello è un fucile per la caccia al cervo» dice. «Sta' giù. Fuori c'è una situazione di merda, e non ha a che fare solo con noi.»

«Come fai a saperlo?»

«Qua è arrivato solo un proiettile.»

Mentre sono steso con la faccia al suolo, respirando polvere e grasso, i secondi si trascinano. Non si sentono più spari, ma l'istinto mi dice che nel silenzio il nemico si avvicina.

«Quanto dobbiamo restare così?» sussurro.

«Fino a quando non ti dirò di alzarti.»

Passano altri cinque minuti.

«Penn Cage!» urla un uomo nascosto dalla porta. «Sono Kelly! Daniel Kelly.»

«È il tuo uomo?» chiede Ike.

«Sono Kelly» grida ancora la voce. «Esci! E porta il tuo amico. C'è bisogno della polizia.»

Scatto in piedi e corro verso la porta.

A dodici metri di distanza c'è Kelly, con un fucile mitragliatore MP-5 a tracolla.

«Cos'è successo?» chiedo, camminando verso il parcheggio.

«Qualcuno ha cercato di farti fuori. O di fare fuori il poliziotto. Non saprei dire.»

Ike esce alla luce, puntando la pistola contro Kelly. «Chi ha sparato a chi?»

Kelly alza le mani. «Calma, vicesceriffo. Sono un amico. Ero qui a coprire il vostro incontro quando ho visto la bocca di un'arma fare fuoco laggiù.» Indica l'argine, una sagoma scura a cinquanta metri di distanza. «Era un fucile con silenziatore, a proiettili subsonici, perché non ne sentivo il rumore. Ho incominciato a correre verso il bagliore e ho tirato fuori un visore notturno, cercando di portarmi a tiro e di vedere al tempo stesso. Il cecchino sparava da sdraiato e si preparava già al secondo colpo. Ho urlato proprio mentre premeva il grilletto, lui si è girato per affrontarmi e io l'ho colpito due volte correndo.»

«È morto?» chiede Ike.

«Certo. Di sicuro gli ho cacciato un colpo in testa, e ho fatto bene: indossava un giubbotto antiproiettile.»

«E il fucile da caccia che ho sentito?»

Kelly indica una zona buia a sud del magazzino. «Era del tipo laggiù.

Morto anche lui. Il cecchino sull'argine ha sparato per primo a lui. È stato il primo bagliore che ho visto: ha attraversato il mio campo visivo, ad angolo retto rispetto a voi. L'altro tizio deve avere fatto partire il colpo mentre moriva. Probabilmente per puro riflesso.»

«Non capisco» intervengo io. «Perché avrebbero dovuto farsi fuori a vicenda? Un litigio tra killer?»

Kelly scuote la testa. «Non credo che lavorassero insieme. Sono vestiti in modo diverso, e hanno un equipaggiamento diverso. Credo che il tizio con il fucile da caccia si fosse solo messo tra i piedi.»

«Chi sapeva che saresti venuto qui?» chiede Ike.

«Mio padre e Kelly. Basta.»

«E lei?» domanda Kelly a Ike.

«Nessuno sa dove sono. Come hanno fatto questi uomini ad avvicinarsi tanto se stavi sorvegliando l'incontro?»

Kelly si gratta il naso, come per sottolineare la sua calma. «Prima di tutto, non erano così vicini. In secondo luogo, la curva dell'argine mi nascondeva il tizio con il fucile da caccia, ma non impediva a lui di vedere voi. Terzo, il cecchino sull'argine aveva seguito *lei.* Probabilmente è arrivato a fari spenti e ha parcheggiato lontano, poi si è avvicinato a piedi.» Kelly fa una pausa, e i suoi freddi occhi azzurri fissano quelli di Ike. «Quarto, se io fossi stato in combutta con loro, lei a quest'ora sarebbe già all'obitorio.»

Ike grugnisce e si volta in direzione dell'argine. «Fammi vedere i due morti.»

Kelly si toglie l'MP-5 di tracolla e comincia a correre; noi cerchiamo di stargli dietro mentre risale l'argine. Giunto in cima, Kelly indica una sagoma nera che giace sul bordo della strada sterrata.

«Niente portafogli» spiega. «Niente carta d'identità. Anche l'auto è pulita. Presa a noleggio.»

«È rischioso» commenta Ike. «Se lo fermano per un controllo e lo trovano senza documenti, lo sbattono dentro.»

«A meno che non sia disposto a far fuori il poliziotto che lo ferma.»

Ike si avvicina al cadavere, si china sopra di lui e lo guarda attentamente. «Mai visto prima. Cage, da' un'occhiata.»

Io lo raggiungo e osservo il cecchino morto. È vestito di nero da capo a piedi, e sembra appena uscito da un set cinematografico. Al buio, il suo viso è pallido e tranquillo, come se fosse stato colpito nel sonno. Il volto di un cadavere può essere difficile da riconoscere, quindi lo guardo a lungo, per sicurezza.

«Non lo conosco.»

«Questa è la sua arma.» Kelly mostra ad Ike un lungo fucile a otturatore manuale. «Cannocchiale notturno. Amplificazione passiva di quarta generazione. Un giocattolo costoso.»

«Il tizio viene di sicuro da fuori» afferma Ike. «Qui nessuno usa questa roba. Il calibro è maledettamente piccolo.»

«È una Magnum ventidue speciale. Ha cartucce subsoniche. Un'arma da sicario.»

«Gesù» sussurro. «Dov'è l'altro tizio?»

Kelly indica un'area buia a sud del magazzino, poi scende lungo il pendio.

Il secondo corpo giace a faccia in giù nelle erbacce, indossa un paio di jeans e una camicia di flanella a scacchi. Intorno al capo porta una bandana rossa.

Ike si china e toglie dalla mano del morto un fucile. «Un vecchio Remington trenta-zero-sei che ha visto giorni migliori.»

Kelly commenta: «Il cecchino sull'argine probabilmente l'ha visto avvicinarsi per sparare. Il povero bastardo non ha avuto scampo».

Ike mette entrambe le mani sotto il cadavere e lo gira. Sotto l'occhio sinistro del morto c'è un piccolo foro nero. Minuscolo, ma evidentemente letale.

«Ho visto centinaia di teste di cazzo come lui» dice Ike. «Ma questo qui non lo conosco.»

Mentre lo fisso, i tratti incerti formano improvvisamente un insieme coerente e un caldo febbrile mi avvolge.

«Lo conosco» dico, afferrando Ike per un braccio.

«Chi è?»

«Si chiama Hanratty. Ho fatto condannare a morte suo fratello per omicidio. L'hanno giustiziato da poco.»

«Che mi venga un colpo. Quel bastardo dei Fratelli Ariani?»

«Proprio così. Quattro anni fa avevo ucciso l'altro fratello.»

«Merda» esclama Kelly, in tono di rispetto misto a sorpresa.

«Questo è l'ultimo.» Il calore febbrile mi ha abbandonato, lasciandomi in preda ai brividi. «Il più giovane.»

Ike dà un calcio alla gamba del cadavere. «Niente più *bum bum* per questo bastardo ariano.»

Si inginocchia e comincia a frugare nelle tasche del morto, trovando subito il portafogli. «Hanratty, Clovis Ike» dice guardando la patente.

«Fratello di Arthur Lee» ribadisco scioccamente.

«E i bianchi prendono in giro i nomi africani» borbotta Ike, rialzandosi. «Almeno sappiamo cos'è successo. Questa testa di cazzo cercava vendetta, e ha scelto la sera sbagliata. Ha intralciato l'assassino e l'ha pagata cara. Il punto è: chi ha mandato quel cecchino?»

«Portman?» suggerisco. «L'armamentario sembra piuttosto sofisticato.»

«John Portman conosce senz'altro tipi come questo qui» commenta calmo Kelly. «Agenti dell'FBI in pensione. Ex antiterrorismo.» Guarda Ike. «A ogni modo, spero che lei si renda conto di cosa può significare tutto questo e sia pronto a occuparsi di qualsiasi problema che potrebbe derivarne.»

«Non si agiti» risponde Ike. «Siamo in una contea. Io e lo sceriffo ci capiamo. Anche se tre omicidi in un giorno sono una grossa rogna per questa città.»

«Il procuratore distrettuale potrebbe essere un problema» dico loro, pensando ad Austin Mackey.

«Che vada affanculo, quello stronzo» bofonchia Ike. «Noi abbiamo tre testimoni che dicono la stessa cosa, i morti non ne hanno nessuno. Mackey non ha scelta.»

«Pensavo al mitragliatore di Kelly. È illegale.»

Kelly sorride e tira fuori una pistola dalla fondina.

«Cos'hai intenzione di fare con quella?» chiede Ike, posando la mano sulla sua rivoltella. Kelly spara tre colpi in alto verso le nuvole.

«Una Browning HP» dice sorridendo. «Contiene le stesse cartucce nove millimetri dell'MP-5. Molto utile, se non fanno delle analisi balistiche.»

Ike annuisce, come se prendesse nota per il futuro. «Bene, sbrighiamo la faccenda. Lasciate che chiami lo sceriffo.»

Si incammina verso il magazzino, ma io lo prendo per il braccio fermandolo.

«Chi ha mandato il cecchino, Ike? Chi sta cercando di uccidermi?»

Lui mi fissa con espressione indignata. «Come fai a sapere che cercava di uccidere *te*?»

Divincola il braccio e riprende a camminare, ma io resto dove sono, respirando l'aria fresca che arriva dal fiume. Qui le stelle sono luminose, l'acqua è vicina. Pochi minuti fa un proiettile silenzioso è passato a pochi centimetri dalla mia faccia. Ma sono ancora vivo. E l'ultimo dei fratelli Hanratty è finalmente morto. Mia figlia è molto più al sicuro ora di quanto non lo fosse prima che Daniel Kelly facesse qualcosa che solo pochi uo-

mini avrebbero saputo fare.

«Grazie, Kelly» dico a bassa voce.

Lui mi sorride con modestia. «Faccio soltanto il mio lavoro, capo.»

Giusto.

28

Al nostro arrivo, l'ufficio dello sceriffo sembra un accampamento militare. Si trova in un edificio che assomiglia a una fortezza, con una prigione modernissima. Nei corridoi, vicesceriffi camminano baldanzosi come cowboy in un film western, eccitati dall'aria di imminente violenza che attraversa la città. Ike sparisce per alcuni minuti, lasciando me e Kelly all'ingresso.

Poco dopo è di ritorno e ci accompagna nell'ufficio dello sceriffo. Percepisco immediatamente che trarremo beneficio dalla rivalità giurisdizionale esistente tra il dipartimento di polizia e lo sceriffo. Se avessimo denunciato la sparatoria alla polizia, il capo avrebbe trattenuto me e Kelly tutta la notte, tormentandoci senza pietà per farmi scontare la lezione sui diritti costituzionali che gli avevo impartito il giorno precedente.

Lo sceriffo è un uomo abbronzato e in forma, con lo sguardo pronto del cacciatore. Sembra vedere la morte di Hanratty come un evento propizio, anche se la tempistica avrebbe potuto essere migliore.

«Uccidendo Billy Earl Whitestone» spiega appoggiandosi allo schienale della poltrona e piegando le braccia dietro il collo, «quei ragazzini neri hanno trasformato la città in una polveriera. Lo Sports Center ha esaurito le munizioni alle quattro del pomeriggio. Vendute per lo più a bianchi. Stanotte possono pioverci addosso un sacco di guai. E tutto per quell'articolo sul giornale.»

Mi osserva con lo sguardo del consumato giocatore di poker. «Lei crede che dare la caccia a Leo Marston valga tutto questo putiferio?»

«L'astio che c'è in città non è colpa mia, sceriffo. Le cose avrebbero preso questa piega comunque, per una qualsiasi altra ragione.»

«Forse» ammette lui. «Spero però che lei abbia delle prove. In genere, intromettersi negli affari del giudice Leo non fa bene alla salute.»

«Nessun indizio su chi ha sparato a Whitestone?» chiede Ike.

«Il dipartimento di polizia ha un informatore al lavoro. Non me l'hanno detto chiaro e tondo, certo, ma pare siano stati un paio di ragazzini dei Concord Apartments. Finora, però, non è stato fatto nessun arresto. Anche

se ce ne sarebbe bisogno. Mettere quei due in galera servirebbe a dare a tutti una calmata. Forse dovresti andare in quel posto a dare un'occhiata, Ike. Vedi se riesci a scucire qualcosa di bocca a qualcuno.»

«Ci penso io.»

Lo sceriffo si liscia i radi capelli. «Credi di poter fare un po' di straordinario stasera?»

«Volentieri.»

«Voglio che tu stia nella zona nord, cerca di tenere tutti a casa.»

Lo sceriffo sta dicendo ad Ike di non lasciare uscire la gente di colore.

«Ho detto ai vice bianchi di fare la stessa cosa nella loro parte di città» aggiunge a mio beneficio. «È la paura a generare tutta questa follia. Se riusciamo a superare questa prima notte, potremmo anche cavarcela senza problemi.»

Il telefono dello sceriffo comincia a squillare, e lui si sporge in avanti per stringerci la mano. «Voi, ragazzi, cercate di non stecchire nessun altro, okay?»

Ike ci guida all'ingresso dell'edificio, si ferma ed estrae un pacchetto di Kool Menthols dalla tasca della divisa. Ne offre una a Kelly, che la rifiuta. Mentre Ike regge l'accendino vicino alla sigaretta, la mano gli trema, e Kelly mi lancia un'occhiata fugace.

«Se serve, dormi anche con il ragazzo» dice Ike rivolto a Kelly, emettendo una lunga boccata di fumo. «Sta facendo qualcosa di buono, anche se ha scelto la via più difficile.»

Kelly gli strizza l'occhio. «Non si preoccupi, sergente.»

«Come fa a sapere che ero sergente?»

«È come un cartello appeso al collo, fratello.»

Ike ride di gusto, e fa piacere sentirlo, ma mentre scendiamo gli scalini diretti alle auto, Kelly si china verso di me e dice: «Va come un cavallo da corsa, pieno di bourbon. C'è qualcosa che lo rode. Di brutto. Non è affar mio, certo».

Io gli dò un colpetto sulla spalla. «Di' tutto quello che ti passa per la testa, Kelly.»

«Senz'altro.»

Siccome il computer della mamma è stato distrutto dall'incendio, decido di scrivere la mia risposta alla citazione di Marston negli uffici dell'«Examiner», che occupano un intero edificio nella parte vecchia del centro: una lunga costruzione a un piano con un parcheggio inadeguato.

Anche a un'ora così tarda, la porta è aperta e Caitlin si trova nella sala stampa, seduta di fronte a un monitor ventuno pollici, dando ordini al suo staff con un cellulare in una mano e un mouse nell'altra. Indossa un paio di jeans e una minuscola camicetta abbottonata al collo, che le dà un'aria da studentessa universitaria. Quando mi vede mi fa un cenno di saluto, ma non interrompe la conversazione telefonica. Ci avviciniamo.

«E lui chi è?» chiede finalmente, facendo scivolare il cellulare in una custodia applicata alla cintura.

«Daniel Kelly. Fa parte delle guardie del corpo arrivate da Houston. Kelly, lei è Caitlin Masters, cacciatrice di scandali alle prime armi.»

Mentre Caitlin ci guida lungo il corridoio, studia Kelly, notando la corporatura media e l'aria disinvolta. Attardandosi al mio fianco, mi sussurra: «Ma è qualificato?».

Kelly sogghigna piano.

«Mi ha appena salvato la vita» rispondo. «Mi fido. Hai finito l'edizione di domani?»

I suoi occhi brillano di eccitazione. «Scherzi? Questa città sta per saltare in aria.»

Ci spinge in una sala riunioni dalle pareti di vetro dotate di veneziane per la privacy. «Stiamo posticipando la scadenza al massimo. Anche alle due del mattino, se sarà necessario.»

«Puoi farlo?»

«Con i computer possiamo riformattare l'intero giornale e preparare le matrici in mezz'ora. Si dice che la polizia stia per fare un arresto per l'omicidio Whitestone. E abbiamo ricevuto una decina di chiamate che riferiscono di gente che porta armi fuori e dentro casa. Dicono che è come prima della rivolta del '68.»

«Non fu un grande scontro. Tutti erano spaventati a morte, ma non ci furono vittime. Solo un paio di vetrine andate in frantumi.»

«Speriamo che anche questa volta non capiti altro.»

«Mi fa piacere sentirtelo dire.»

Lei mi rivolge un'occhiata glaciale. «Credi che voglia che la città esploda per vendere più giornali?»

«No.»

Non sembra convinta. «Tre ore fa una troupe della CNN ha intervistato John Portman mentre usciva dall'Hoover Building. Lui ha detto di fronte alla telecamera che l'FBI sta valutando se io o tu abbiamo infranto qualche legge nel perseguire il caso.»

«Immagino che la miglior difesa sia l'attacco. C'è altro che dovrei sapere?»

«Il legale di Leo Marston mi ha concesso un'intervista telefonica. Ha detto che le tue accuse sono ridicole e che costeranno milioni sia a me sia a te. È nell'edizione di domani.»

«Me lo aspettavo.»

Caitlin sorride come una bambina che ha preso un biscotto di nascosto. «Ho anche delle buone notizie. Mio padre mi ha richiamata per dirmi che se io difendevo l'articolo, allora doveva pur esserci qualcosa di vero. Ci darà una mano.»

«Come?»

«Usando tutte le risorse del gruppo per fare delle indagini su Marston e Portman. Ha già parlato al senatore Harris della Virginia. Domani Harris andrà alla Commissione Servizi Segreti del Senato a chiedere una risoluzione speciale che autorizzi l'apertura del fascicolo Payton. Se non dovesse riuscirci, chiederà che venga tolto dalla tutela dell'FBI per essere custodito in un luogo sicuro, finché il ruolo del direttore Portman non sarà chiarito. Se anche questo dovesse fallire, farà un'interrogazione in Senato chiedendo le stesse cose, stavolta davanti alle telecamere della C-Span, che trasmette tutte le sedute parlamentari.»

Provo una sensazione di sollievo, ma dura poco. «Chiedere la riapertura del fascicolo va bene. Ma se non riesce a ottenerla, la cosa migliore è che il dossier resti dove si trova. Almeno fino a domenica.»

Per un istante Caitlin sembra perplessa. Poi mi afferra il polso. «Lutjens proverà ad arrivare ai documenti?»

«Domenica.»

«Dico a papà di richiamare il senatore.»

«Non è male avere degli amici influenti.»

I suoi occhi brillano ironici. «Vero?»

Kelly ride. Non sa bene in cosa si è andato a cacciare, ma di certo si sta divertendo.

«Come ha fatto il signor Kelly a salvarti la vita?» chiede Caitlin.

«Ha ucciso i due che cercavano di farmi fuori. Uno era il fratello di Arthur Lee.»

«Oddio. È successo vicino al fiume? Abbiamo sentito una chiamata alla radio, ma era in codice.»

«Era quello.»

«Posso pubblicare la notizia?»

«Certo. Più è di dominio pubblico, più siamo al sicuro.»

«Allora dovremmo essere proprio al sicuro. Ricevo telefonate in continuazione dai principali quotidiani, dalle reti televisive, da tutti.»

Improvvisamente bussano alla porta, e Caitlin esce per una riunione inaspettata. Quando torna, ha il viso arrossato per l'eccitazione. «La polizia ha appena intrappolato i sospetti nei Concord Apartments. Vado a occuparmi dell'arresto.»

I Concord Apartments sono delle case popolari, covo di spaccio e di attività di gang a Natchez. «I residenti non sono grandi amici della polizia» le spiego. «Soprattutto in questo momento.»

«È per questo che ci vado. Vuoi venire con me?»

«Non ho tempo. Devo preparare le richieste e le interrogazioni da presentare con la mia risposta. Per Marston sarà un brutto colpo: crederà che io sia pronto a presentarmi in tribunale all'istante.»

«A proposito di Marston, dov'è l'altra tua amica?»

«Chi?»

Mi dà una lunga occhiata di traverso. Intende Livy.

«Oh. Non ne ho idea. Con suo padre, credo.»

Caitlin ovviamente vuole aggiungere altro, ma non è disposta a farlo davanti a Kelly. «Devo andare, ragazzi.»

«Aspetta. Kelly, vai con lei.»

Kelly guarda prima Caitlin, poi me. «Capo, credo che quello che ha bisogno di protezione sia lei.»

«Con me c'è il fotografo» protesta Caitlin. «Andrà tutto bene.»

«Kelly vale dieci fotografi. Io starò qui per almeno due ore, poi ritornerò direttamente al motel. Per strada ti può raccontare come ha fatto a salvarmi la vita.»

Caitlin esita.

Kelly si piega, alza un'estremità dei suoi jeans e tira fuori una piccola automatica, che mi porge. «C'è la sicura.»

Metto la pistola in tasca e guardo Caitlin. «Contenta?»

«Va bene, lo prendo con me. Ma tu promettimi che da qui andrai direttamente al motel. Nessuna deviazione.»

«Mi serve un computer. E del caffè. Parecchio caffè.»

«Non ci manca né l'uno né l'altro.»

Quando esco per andare al motel, Kelly e Caitlin non sono ancora tornati. Battendo a computer le mie richieste di esame delle prove, ho colto i di-

scorsi in sala stampa sull'evolversi della situazione ai Concord Apartments. I due adolescenti sospettati dell'uccisione di Billy Earl Whitestone si erano rifugiati nell'alloggio della nonna. Caitlin era riuscita in qualche modo a parlare con loro al telefono, e uno dei due aveva ammesso il fatto. Aveva sparato a Whitestone perché la morte di Ruby Flowers aveva sconvolto così tanto la nonna che lui sentiva di dover fare *qualcosa.* Aveva scelto Whitestone come vittima perché aveva spesso sentito dire dallo zio che Whitestone era stato a capo del Klan nei "momenti brutti." Un'ora dopo la confessione, la nonna aveva convinto i due ragazzi ad arrendersi, a condizione che Caitlin potesse accompagnarli alla polizia e accertarsi della loro incolumità. Credo che adesso lei sia alla stazione di polizia, facendo ammattire gli agenti e tenendo sulle spine Kelly.

Sto guidando con la pistola di Kelly sulle ginocchia. Le strade sono deserte, e anche sull'autostrada non c'è traffico. La paura si è sparsa a macchia d'olio nel tessuto cittadino.

Un'auto della polizia emerge dall'oscurità a sirene spiegate, diretta nella direzione opposta alla mia. A metà strada dal motel, un pick-up pieno di adolescenti bianchi mi passa accanto rombando, rallenta mentre gli occupanti mi scrutano, poi parte di nuovo a tutto gas. Cavalieri della notte pronti a menare le mani? O solo ragazzini che cercano di capire la ragione di tutta quest'eccitazione? Lo saprò leggendo il giornale di domani.

Gli edifici a un solo piano del Prentiss Motel mi ricordano i motel delle vacanze della mia infanzia, ma visti senza le lenti caleidoscopiche della meraviglia sono uno spettacolo misero e deprimente. Il pensiero che i miei genitori siano costretti a vivere qui a causa mia è difficile da sostenere. Eppure, dal giorno dell'incendio non hanno espresso nemmeno una lamentela, neanche la mamma, che sin dall'inizio mi ha consigliato di lasciare perdere il caso Payton. Adesso che i fatti le hanno dato ragione, lei che fa? Dà il meglio di sé. Mi viene voglia di tirare giù dal letto un agente immobiliare e di comprarle la casa più grande della città.

Orientandomi grazie al riflesso verdastro della piscina, parcheggio e mi incammino verso le nostre stanze, tenendo la pistola di Kelly vicino alla gamba. A metà strada mi sento improvvisamente rabbrividire.

C'è qualcuno in una delle sdraio presso la piscina, a quindici metri di distanza, una sagoma scura che si staglia contro la luce ondeggiante dell'acqua. Mentre cammino lungo la fila di porte, la figura si alza. Io metto il dito sul grilletto e affretto il passo.

«Penn?»

La voce mi raggela. È Livy.

Faccio scivolare la pistola di Kelly nella cintura dei pantaloni e corro verso la recinzione della piscina. Livy apre il cancello e mi aspetta. Indossa un abito da sera bianco senza spalline, che sembra estremamente formale vicino alla piscina deserta. La luce della luna brilla sulle sue spalle, ma in qualche modo muore nei suoi occhi, che stasera sembrano più grigi che azzurri.

«Cosa ci fai qui? Cosa c'è?»

«Volevo vederti» risponde lei. «Tutto qui. Dovevo vederti.»

«Va tutto bene?»

«Dipende da cosa intendi per "bene". A casa la situazione è un po' tesa. Più di un po', a dire la verità. Ma sono certa che da te fosse lo stesso quando mio padre si scagliò contro il tuo.»

Non ha idea di come andavano male le cose a casa nostra nell'anno che precedette il processo. Ma potrebbe scoprirlo presto. Prima che possa dire qualcos'altro, le chiedo quello che desidero sapere da quando l'ho rivista all'aeroporto di Baton Rouge.

«Livy, qualche sera fa, a un rinfresco... tua madre mi ha tirato un drink in faccia.»

«Lei *cosa*?»

«Mi ha detto che ti ho rovinato la vita.»

L'espressione di Livy non cambia. Mi guarda negli occhi con la stessa attenzione di uno spettatore all'opera, ma avverto che sta facendo uno sforzo immane per mantenere quella parvenza di normalità.

«Di che stava parlando?» chiedo.

«Non ne ho idea.» Distoglie lo sguardo. «Forse non lo sa neanche lei. Alle cinque del pomeriggio è già a un passo dal *delirium tremens*. Papà sta pensando di mandarla alla clinica Betty Ford.»

«Si riferiva a qualcosa di specifico, gliel'ho letto negli occhi.»

Livy si volta e scruta l'acqua torbida. «Il mio divorzio l'ha molto sconvolta. Il divorzio non fa parte della vita da fiaba. Se no, avrebbe lasciato mio padre molto tempo fa.»

«Credevo vi foste solo separati.»

«Allora diciamo che siamo in attesa di divorzio. È una questione puramente semantica.» Mi lancia uno sguardo ferito. «Credi che ti avrei chiesto di fare l'amore se per me e mio marito ci fosse stata una possibilità di ritornare insieme?»

«Non so. Una volta non stavi a sottilizzare tanto.»

Lei sussulta, ma è in grado di sopportare cose ben peggiori. «Il passato, il passato» commenta. «Il maledetto, sacro passato. Non possiamo cercare di vivere nel presente, almeno per una volta?»

«Ieri ci siamo lasciati andare. Ma non deve succedere più.»

Lei torna a fissare il fondo della piscina. «Ho preso una stanza» dice con voce calma. «È a due porte dalla tua. Perché non parliamo lì?»

Una stanza. Una parte di me vorrebbe schiaffeggiarla per avere dato certe cose per scontate. Mi sposto lateralmente per poterla guardare in faccia. «Davvero parleresti?»

Si raccoglie i capelli in una coda di cavallo, come se volesse sentire la brezza sul collo. Le sue clavicole sembrano scolpite nell'avorio, e creano delle cavità in ombra alla base della gola.

«Di cosa?»

«Di cosa? Di tutto. Perché vent'anni fa ti comportasti in quel modo?»

«Cosa vuoi dire?»

La situazione è kafkiana. Davvero può avere rimosso il passato in modo tale da non ricordare fino a che punto tradì i nostri sogni? «Perché sparisti per un anno? Dove andasti? Perché scappasti in Virginia? Perché mi trattasti come un estraneo quando venni a chiederti di convincere tuo padre a lasciare perdere la causa?»

Lei si volta verso di me, lascia cadere i capelli, e con loro cade anche la sua maschera. Non l'ho mai vista così vulnerabile, e quando parla, lo fa con voce priva di qualsiasi emozione. «Penn, non posso.»

«Livy, se io riuscissi a capirci qualcosa, forse... beh, le cose potrebbero andare diversamente.»

«Cosa vuoi dire? Se rispondessi alle tue domande, ritireresti le accuse contro mio padre?»

Non so risponderle. Ho incominciato a interessarmi al caso di Del Payton allo scopo di distruggere Leo Marston, ma di fronte alla possibilità di capire i misteri che hanno condizionato la mia vita, la vendetta sembra insignificante. Certo, c'è ancora Del Payton. E Althea. E la trascurabile faccenda di rendere giustizia...

«Non posso abbandonare il caso Payton adesso. È troppo tardi. Ma posso portarlo avanti in un altro modo. Se il ruolo di tuo padre fu solo...»

«Fermati» dice lei, scuotendo la testa. «Non posso parlare di vent'anni fa. Nemmeno per facilitare le cose a mio padre.»

Fa un passo verso di me. Io voglio che stia lontano, perché più si avvicina, più sento il desiderio di andare con lei nella sua stanza. Illuminata dalla

luna, è bella da far male.

«Come ho fatto a rovinarti la vita?» chiedo.

Lei scuote la testa, assolvendomi da ogni peccato. «Non l'hai fatto.» Un altro passo. «Ma puoi salvarla.»

«Livy, ascolta...»

«Vieni con me» implora. «Adesso.»

Se mi baciasse in questo momento, me ne andrei. Ma lei non lo fa. Raccoglie la borsetta dalla sdraio presso la piscina, mi prende la mano e mi conduce attraverso il parcheggio verso il motel, con passo deciso.

Camminare lungo la fila di porte numerate mi provoca una sensazione di *déjà vu* così forte da farmi perdere la nozione del tempo. Se dovessi chiudere gli occhi e riaprirli, vedrei l'abito da diciottomila dollari fluttuare dietro di lei come una scia di nebbia. Tutta l'acqua passata sotto i ponti da quella notte è rifluita indietro in un baleno.

Quando lei apre la porta e la chiude alle nostre spalle, la attiro a me e la bacio con la stessa sete di un forte bevitore che ritorna alla bottiglia. Le mie domande diventano scintille morenti, rese irrilevanti dall'unione assoluta delle nostre labbra e delle nostre mani. Non mi rendo nemmeno conto di spingerla verso la porta finché non la sento urtare contro il legno, che la sorregge mentre io continuo ad avanzare, premendo il mio corpo contro il suo, percorrendo il suo vestito con le mani, alla ricerca dell'orlo.

«Sì» dice con voce roca. «Sì...»

Nell'istante in cui la mia mano trova il suo sesso, mi bacia con passione quasi disperata, poi si abbassa la parte anteriore dell'abito e mette la mia bocca sul suo seno. Dopo pochi istanti, le braccia distese, le dita aperte e tremanti scaricano l'energia convulsa che le sgorga da dentro. Toccarla così è un piacere inebriante, essere al tempo stesso dentro e fuori di lei, senza bisogno di altro, né amici, né pensieri...

Il colpo alla porta riverbera attraverso i nostri corpi, scuotendoci dalla nostra estasi. Eppure Livy si schiaccia ancora contro la mia mano, restia a lasciare entrare il mondo esterno. La spingo lontano dalla porta, sul letto, preoccupato all'idea che qualcuno possa sparare attraverso il sottile strato di metallo.

Il colpo si ripete. Questa volta sembra più discreto, grazie alla distanza dal letto e alle mie facoltà intellettive parzialmente ripristinate.

«Chi è?» chiedo, cercando nella tasca la pistola di Kelly e detestando la nota di paura nella mia voce.

«Kelly.»

Sono colto da un'ondata di sollievo. Mi volto per dire a Livy che va tutto bene e la trovo in piedi, con entrambe le mani puntate rigidamente verso la porta, nell'atto di stringere una pistola. Deve averla presa dalla borsetta.

«Ehi!» esclamo alzando le mani. «Conosco questo tizio. È con me.»

Lei abbassa lentamente l'arma, come incerta se fidarsi o meno del mio giudizio. Mi giro verso la porta e la socchiudo.

La testa bionda di Daniel Kelly si china verso la mia.

«Ti avevo visto entrare qui mentre stavo parcheggiando. Volevo solo dirti che sono tornato.»

Annuisco. «Ho saputo cos'è successo laggiù. Devi essere stanco. Puoi dormire un po'.»

«Sto bene.»

Esito prima di fare un'altra domanda, ma voglio sapere. «Caitlin è con te?»

Appare un fugace sorriso ironico. «È tornata al giornale a scrivere l'articolo. Amico, è una tipa tosta.»

Detto da Daniel Kelly è davvero un bel complimento. «Grazie per averla tenuta d'occhio. E grazie ancora per la faccenda sull'argine.»

Annuisce, ma sul suo viso compare una strana esitazione.

«Cosa c'è, Kelly?»

«Credevo che tu e Caitlin foste...» Guarda nello spiraglio della porta. «Direi che non è così, no?»

«Direi di no» rispondo, con uno strano vuoto nel petto.

Lui schiocca la lingua. «Vado a farmi due uova da Shoney's. Uno degli altri sorveglierà questa porta.»

«Grazie.»

«Ah, la tua piccola sta bene. Puoi stare tranquillo.»

Le sue parole mi colpiscono come una mazzata. Forse il suo scopo era quello. Le guance mi bruciano dalla vergogna.

«Buona notte, capo» dice, e sparisce dallo spiraglio.

Chiudo la porta a chiave.

Livy è seduta sul letto, ha un'espressione calma, della pistola non c'è traccia. Solo i capelli scarmigliati lasciano intuire il nostro breve incontro vicino alla porta.

«Perché hai una pistola?»

Lei stringe le spaile. «La città sembra impazzita, no? E papà ha insistito.»

Tipico di Leo.

Le scarpe, le calze e gli slip di Livy giacciono sul pavimento, ai suoi piedi. Lei mi guarda come se non riuscisse a capire perché mi trovo ancora dove sono. Come se ciò che è successo contro la porta fosse stato l'*ouverture* di una sinfonia.

Io dò un'occhiata all'orologio. Mezzanotte e mezza. Annie quasi certamente dorme, ma le parole di Kelly mi hanno lasciato un desiderio venato da senso di colpa. Ho bisogno di vedere mia figlia.

«Devo controllare come sta Annie.»

Lei si alza in piedi, mi prende la mano e mi attira a sé. «Lo so.»

«Dico sul serio.»

«Lo so.» Mi avvolge le braccia intorno alla vita e mi attira verso di sé.

«Livy...»

Mi bacia i capezzoli attraverso la camicia. I suoi denti afferrano la carne, provocandomi una piacevole ondata di dolore.

«Ci vorrà solo un minuto» le dico. «Tornerò...»

Con tre o quattro movimenti rapidi mi sbottona i pantaloni facendoli scendere quel tanto che basta a liberarmi, poi mi allaccia le dita dietro al collo. Quando cerco di parlare, mi prende la mano destra e me la porta alla bocca, zittendomi. Il suo odore sulle mie dita mi travolge.

«Prima io» sussurra.

Anche se mi disprezzo per quello che sto facendo, con un movimento violento la prendo da sotto il vestito, la sollevo e la faccio sedere su di me.

29

Sono nella mia auto, parcheggiata nel vicolo tra Wall e Pearl Street, il centro giudiziario della città. È quasi buio e piove, una pioggerella che porta con sé un soffio di autunno. Il tribunale mi sovrasta dal suo piedistallo di terra, è bianco-grigiastro e imponente tra le querce agitate dal vento che lo circondano.

Dall'altra parte della strada, allineate lungo l'isolato, ci sono le sedi di diversi studi legali, tutti piccoli ma estremamente redditizi. Il più prestigioso è quello di Marston & Sims. Fondato nel 1887 da Ambrose Marston, bisnonno di Leo, si è occupato di tutto: dai casi penali molto noti alle cause societarie da decine di milioni di dollari. E io ho parcheggiato in questo vicolo per vedere se il socio anziano dello studio stanotte violerà la legge.

Questa mattina ho presentato le richieste di esibizione delle prove e, se Leo ha in programma di occultarne o distruggerne qualcuna, vorrei essere

presente quando ci proverà. Mi sono appostato fuori dal suo ufficio perché casa Marston - protetta da una recinzione - non si presta a essere sorvegliata. Daniel Kelly copre l'ingresso di servizio. Io e lui restiamo in contatto tramite delle radio portatili, uno degli aggeggi con cui lui e i suoi soci sono arrivati da Houston. Tra questi c'è anche una videocamera superotto con obiettivo notturno, posata sul sedile accanto a me. L'ingresso di servizio è ben illuminato da una luce di sicurezza, perciò Kelly usa una telecamera normale presa in prestito da Caitlin. Vicino alla videocamera superotto c'è anche la pistola che lui mi ha dato la notte scorsa, adesso senza sicura.

«Uno-Adam-dodici, uno-Adam-dodici.» La voce di Kelly gracchia dalla radio. «Rapporto, per favore.»

Rido e premo il pulsante di invio del walkie-talkie. «Qui niente da segnalare, solo pioggia.»

«È come andare a pesca. Questo è quanto mi dice il mio sedere.»

«Già, forse acchiapperemo qualcosa.»

Mentre rimetto la radio sul sedile, qualcosa sbatte contro il finestrino, facendomi trasalire. Afferro la pistola, sapendo che non riuscirò ad alzarla in tempo se la persona là fuori ha davvero intenzione di farmi del male.

Quando i miei occhi riescono a mettere a fuoco un'immagine attraverso i rivoli d'acqua che scorrono sul vetro, mi appare Caitlin Masters, i capelli fradici di pioggia. Mi lascio sfuggire un sospiro di sollievo e le faccio cenno di portarsi sul lato passeggero.

«Per fortuna non stavo cercando di ammazzarti» esordisce, sedendosi al mio fianco. «Saresti morto.»

Indossa una giacca a vento con la scritta «Los Angeles Times» sul petto. Prende dalla tasca un fermaglio e ne infila un'estremità in bocca, poi abbassa l'aletta parasole per specchiarsi. «Ancora niente?» chiede.

«Niente.»

Raccoglie i capelli in un morbido chignon. «Ecco fatto. Avrei dovuto pensarci prima di uscire.»

Si volta e mi fa uno splendido sorriso. «Bene, sei al corrente dei fatti del giorno?»

«Sono al corrente dei fatti *miei*. Del resto del mondo non so un bel niente.»

«Quattro reti televisive hanno seguito la comparsa in giudizio dei sospettati nel caso Whitestone: Jackson, Baton Rouge, Alexandria e una stazione della Costa del Golfo. Il tribunale sembrava sotto assedio. Le agenzie di informazione hanno ripreso tutti e tre i miei articoli, che stanno circolando

in decine di quotidiani.»

«Il Pulitzer si fa sempre più vicino. Che giudice hanno assegnato ai ragazzini?» Natchez ha due giudici di corte penale: una donna bianca e un uomo di colore.

«Quello di colore. Che ha fissato la cauzione.»

«Per omicidio di primo grado?»

«Con confessione. La cauzione è di un milione di dollari ciascuno, che per le famiglie di quei ragazzi equivale a un miliardo. Ma ho sentito dire che la NAACP potrebbe dare la parte in contanti. Duecentomila dollari.»

«Tanto varrebbe disegnare un bersaglio sulla schiena di quei ragazzi.»

Caitlin prende la videocamera, la accende e la punta sulla porta di mogano lucido dello studio Marston & Sims.

«Visione notturna» commenta a voce bassa. «Carina. Dov'è Kelly?»

«Di guardia sul retro.»

Lei fa un primo piano della porta, quindi una panoramica della strada luccicante di pioggia. «Quanto ti costano le guardie del corpo?»

«Diciamo che devo sbrigarmi a finire un altro libro.»

Ride. «Sono soldi ben spesi. Quel Kelly è stato dappertutto e ha fatto delle cose pazzesche. È anche un bel tipo.»

Ho un moto di gelosia che mi irrita. «Non saprei dire.»

«Non fare l'omofobico con me.» Mi dà un colpetto sul ginocchio mentre scruta la strada. «Bene... ecco un volto familiare.»

«Dove?» Giro la chiave dell'accensione e aziono i tergicristalli.

«Sul nostro lato della strada.»

Vedo una donna in calzoni da ginnastica attillati e T-shirt dell'università di Tulane che sta facendo jogging sul marciapiede.

«È la cameriera che ha una cotta per te» dice Caitlin.

«Jenny?» Mi sporgo in avanti e osservo la donna scura di capelli che si avvicina sotto la pioggia. È proprio lei. «Ma per favore.»

«Dico sul serio. Quella pollastrella ha una cotta per te.»

Jenny supera l'auto correndo di buon passo, senza prestarci alcuna attenzione. La sua T-shirt è bagnata fradicia, e non lascia nulla all'immaginazione.

«Dovrebbe mettere un cartello» commenta freddamente Caitlin. «"Vi prego, guardatemi le tette".»

«Il tuo commento mi sorprende, vista la camicetta che portavi quando mi hai intervistato.»

Caitlin distoglie lo sguardo dal mirino e mi lancia un sorriso da folletto.

«Era diverso. Cercavo di distrarti.»

«Ha funzionato.»

«Funziona sempre. In realtà sono abbastanza pudica.»

«La pudicizia non è una cosa che mi viene in mente quando penso a te.»

Il suo sorriso muta impercettibilmente. «Non mi conosci bene, vero?» Si allunga e spegne il motore, fermando i tergicristalli. «Si sa quando sarà il funerale di Ruby?»

Fatico a seguire i suoi salti da un discorso all'altro. «Mosè, il signor Flowers, pensava domenica, ma non è ancora sicuro al cento per cento.»

«Domenica? Ma è... cinque giorni dopo la morte.»

«Così fanno i neri. Non hai mai letto i necrologi sul tuo giornale?»

«Perché aspettano così tanto?»

«Beh, di solito ci vogliono giorni perché i parenti che vivono a nord ritornino in Mississippi. A volte devono fare il viaggio in autobus. Ruby ha due figli a Detroit, una figlia a Chicago, e un altro ragazzo a Los Angeles.»

«Non puoi farli venire in aereo?»

«Farò qualunque cosa il signor Flowers mi chieda, ma lui non mi ha chiesto dei biglietti d'aereo. Mio padre ha già preso la bara e la lapide, che probabilmente costano più della chiesa in cui si terrà il funerale. Credo che abbia esagerato. Da viva, Ruby non ha mai voluto essere al di sopra della sua gente, e non credo che lo voglia da morta. Comunque, come mai ti interessa sapere quando sarà il funerale?»

«Mi spiace darti cattive notizie, Penn, ma il funerale di Ruby sarà l'epicentro dell'uragano scatenato dai media.»

«Cosa?»

«Shad Johnson terrà un discorso, e ci saranno le troupe televisive...»

«Maledizione.»

«Dovresti ringraziare Dio per i piccoli miracoli. Stamattina, Al Sharpton ha chiamato Shad offrendosi di scendere a "dare una mano con il Movimento". Shad gli ha detto di rimanere a New York.»

Mentre ringrazio mentalmente Shad Johnson, mi viene un attacco di bile.

«Non ti scaldare» mi dice Caitlin toccandomi il braccio. «Dimmi cos'hai fatto oggi.»

«Cos'ho fatto? Quello che ho fatto io non ha importanza. È quello che ha fatto il giudice che conta.»

«Che giudice?»

«Quello bianco. La Franklin. Due ore fa ha stabilito la data del proces-

so.»

Caitlin diventa immobile. «Del *nostro* processo? Quello per diffamazione?»

«Solo per la parte che riguarda me. Tu non devi preoccuparti. Il mio processo è fissato a mercoledì prossimo.»

«*Mercoledì* prossimo? Ma è solo,» conta rapidamente con le dita «tra sei giorni!»

«Già.»

«È ridicolo.»

«Mi aspettavo una data vicina, ma pensavo che avrei avuto almeno un mese di tempo. Solo per passare in rassegna il materiale che ho richiesto potrebbe volerci un mese.»

«Come può aver fissato una data del genere?»

«Semplice. È ammanicata con Marston. Perché credi che lui l'abbia scelta?»

«Scelta? Credevo che i giudici venissero assegnati per sorteggio o roba del genere.»

«In questo distretto i casi sono assegnati ai giudici seguendo una semplice rotazione. In teoria, qualunque giudice sia di turno quando viene presentata una causa se la prende. Ma per assegnare una causa a un giudice particolare, un cancelliere non deve fare altro che tenerla ferma finché non è il turno di quel giudice. Basta una telefonata di Marston al cancelliere, e la cosa è fatta.»

«Come fai a sapere che lui pilota la Franklin? Forse c'entra solo il cancelliere.»

«Ho parlato con un avvocato di qui con cui sono andato a scuola. È stato Marston a fare eleggere la Franklin. Grossi finanziamenti, appoggi, parole sussurrate nelle orecchie giuste. È successo otto anni fa, ma lei non ha di certo dimenticato chi l'ha fatta entrare in magistratura.»

«Ma come fa a giustificare una data del genere? Nessuno può preparare una difesa in così poco tempo.»

«Nella mia risposta alla querela di Marston ho affermato che la mia difesa sarebbe stata la verità. Per definizione, la verità non può essere calunniosa. Se la data scelta dalla Franklin venisse impugnata, lei affermerebbe: "L'accusato non nega di avere profferito la calunnia in questione, bensì sostiene che si tratta del vero. Perciò consentiamogli di dimostrarlo al più presto. La reputazione di Leo Marston non dovrebbe essere danneggiata ulteriormente mentre il signor Cage acquisisce arbitrariamente informazio-

ni".»

Caitlin scuote la testa. «Merda. Sei in un bel casino.»

«Mi darai una mano a passare al setaccio il materiale che ho chiesto di esaminare?»

«Senz'altro. Metterò al lavoro i cronisti e gli stagisti non appena ti arriverà la roba.»

Lei fruga nella tasca della giacca a vento, tira fuori una barretta di Snickers e la apre. Dopo due morsi si blocca e mi guarda con aria colpevole.

«Scusa.» Mi offre ciò che resta.

«Non c'è problema. Mangiala tu.»

«Dai. Non è che non ci siamo mai scambiati dei germi. Anche se sembra parecchio tempo fa.»

Le prendo la barretta di mano. «Grazie. Non mangio da ore.»

Il cioccolato sembra venire assorbito direttamente dal palato e mi dà un'istantanea carica di zuccheri.

«Gli appostamenti sono la cosa peggiore» borbotta Caitlin. Dà un'occhiata in direzione dello studio legale, poi si gira verso di me. «Tua moglie era di famiglia ricca?»

«Sarah? No. Perché?»

«Beh... Livy Marston lo è.»

«E allora?»

«Anch'io lo sono. E finché non è ricomparsa Livy, mi sembrava che tu fossi attratto da me. Mi chiedevo se in qualche modo c'entrava quel tipo di ambiente.»

«No. Il padre di Sarah era un falegname. Forse è per questo che riuscì a sopportare gli anni in cui lavoravo come assistente procuratore distrettuale. Quando diventammo ricchi, lei non sapeva come comportarsi. In un primo tempo insistette perché mettessimo tutto in banca, senza fare nessuna spesa, tenendo tutto da parte per i bambini. Ma quando il mio terzo libro entrò nella classifica dei più venduti, cominciò a sciogliersi. Quando comprammo la casa a Tanglewood credette di aver raggiunto il paradiso.»

Caitlin mi osserva con una strana intensità. Allungo la mano e le tocco il polso. «Ehi. Io sono ancora attratto da te.»

Ha un'aria vulnerabile, eppure pronta ad affrontare una dura verità. «Ma vai a letto con Livy Marston. Vero?»

So che distogliere lo sguardo è un errore, ma in questo momento non posso guardarla negli occhi. «Te l'ha detto Kelly?»

«No. Me lo sentivo. Non devi dire niente. Non ho alcun diritto nei tuoi

confronti. Ma ci tengo a te. E Livy sta solo cercando di impedirti di nuocere a suo padre.»

«Non mi ha chiesto niente del genere. Tu non la conosci. Per certi versi lei lo odia.»

«Per certi versi. Ma non completamente.» Negli occhi di Caitlin c'è una saggezza che va ben al di là della sua età. «E lei è troppo intelligente da chiedertelo apertamente. Forse vuole solo distrarti. Forse non ammette il vero motivo neanche a se stessa. Ma è quello che sta facendo. Sta proteggendo suo padre.»

«Messaggio ricevuto, okay?»

«Posso chiederti ancora una cosa?»

«Va bene.»

«A tua moglie lei piaceva?»

Un senso di vuoto si irradia dalla cavità del mio stomaco. «No.»

Caitlin guarda da un'altra parte come se fosse imbarazzata per avermi fatto ammettere la cosa. Sto per parlare quando lei afferra la telecamera, fa un primo piano della porta dell'ufficio e comincia a registrare.

«Cosa c'è?»

«L'oggetto della tua ossessione sta parcheggiando di fronte all'ufficio del padre.»

Scrutando tra la pioggia, vedo una Lincoln metallizzata parcheggiata davanti a Marston e Sims. Al volante, una donna dai capelli lunghi fino alle spalle. Potrebbe essere Livy, ma non ne sono certo. Finché non esce. Cammina svelta sotto la pioggia verso la porta di mogano, il suo portamento regale la identifica con la stessa precisione di impronte digitali.

Dopo che lei ha aperto la porta, dalla Lincoln emerge l'imponente sagoma di Leo.

«Che cosa diavolo stanno facendo?» chiede in un sussurro Caitlin.

«Stiamo a vedere.»

Livy tiene la porta aperta a Leo, controllando nel frattempo la strada. Vorrei poter pensare il meglio di lei, ma anche da questa distanza si nota il suo sguardo determinato. Mentre Leo varca la soglia, lei gli posa una mano sulla spalla, poi dà un'ultima occhiata alla strada, guardandoci senza vederci. Ritorno d'improvviso a ieri notte, nella stanza del motel, nel labirinto di passione carnale attraverso il quale mi ha condotto Livy, e mi vedo scomparire e riapparire dentro di lei finché non giaccio inerte, la bocca asciutta come sabbia...

«Merda» sibila Caitlin. «Adesso non possiamo vedere un bel niente.

Dovremmo chiamare il giudice Franklin.»

«Calmati. Potrebbero trovarsi lì per un motivo legittimo. Per preparare il caso. Livy è un avvocato, lo sai.»

«Scommetto che in questo momento stanno distruggendo i documenti che hai chiesto.»

«Cerchiamo di mantenere la calma, va bene? Stiamo a vedere cosa succede.»

I secondi trascorrono in un silenzio carico di tensione, con Caitlin che tamburella sulla portiera per tutto il tempo. Il mio walkie-talkie gracchia dal bordo del sedile di Caitlin.

«Ci sono delle luci nell'edificio» comunica Kelly.

«Abbiamo visite. Non sappiamo cosa siano venuti a fare. Stai all'erta.»

«Se hai bisogno, sono qui.»

Improvvisamente la porta di mogano si apre, e Leo esce con due grandi scatole di documenti tra le braccia.

«Guarda, guarda» commenta Caitlin. «Quel figlio di puttana è colpevole.»

«La data e l'ora funzionano?»

«Credo di sì. Compaiono nel mirino.»

Mentre Leo carica le scatole sul sedile posteriore dell'auto, Livy emerge dallo studio con un'altra scatola.

«Lo sta aiutando!» urla Caitlin. «Devi chiamare il giudice.»

«Non sappiamo cosa ci sia lì dentro. Potrebbero essere documenti utili alla preparazione del caso.»

Lei scuote il capo esasperata, mentre Leo torna con un'altra scatola. Livy presto lo imita, e con l'ultimo viaggio di Leo le scatole in totale ammontano a sei. Livy chiude a chiave la porta alle loro spalle.

Caitlin prende il cellulare e me lo lancia. Io glielo ridò.

«No. Prima vediamo dove vanno.»

«Cristo. Ti tiene davvero in pugno.»

«Basta!»

Metto in moto e aspetto che Livy parta.

«E Kelly?» chiede Caitlin.

Prendo il walkie-talkie e lo chiamo. «Kelly, sto seguendo Livy Marston. Continua a sorvegliare il retro. Ti chiamo in caso di bisogno.» Lascio cadere la radio sul pavimento e dò un'occhiata a Caitlin. «Così diamo meno nell'occhio.»

Mi mantengo a diverse macchine di distanza dalla Lincoln, seguendo

Livy che si dirige direttamente a casa Marston. L'edificio è lontano dalla strada, riparato dal rumore del traffico e dagli sguardi indiscreti da oltre tre ettari di bosco. Un cancello automatico si chiude dopo il passaggio della Lincoln, bloccandoci all'esterno.

Caitlin salta fuori dalla macchina prima ancora che io mi sia fermato, videocamera in mano. Spengo il motore e la seguo. È un'operazione che richiede una certa velocità, dato che lei, quando mi avvicino, ha già scalato il cancello e continua a correre. La inseguo sulla ghiaia bagnata lungo la curva del viale.

La grande porta di casa si chiude proprio mentre io e Caitlin riusciamo a scorgerla. La villa sembra il set di un film epico: illuminata a giorno, circondata da siepi ben potate, da azalee, da alberi del Sud carichi di muschio, e da lussureggianti magnolie, le cui larghe foglie luccicano, cariche di gocce di pioggia.

«Sai orientarti in casa?» sussurra Caitlin.

«Una volta sì.»

«Ci avrei scommesso. Andiamo.»

Corre verso la villa tenendosi bassa. Presto le nostre facce sono premute contro i vetri di una finestra alta circa tre metri mentre, alle nostre spalle, le siepi spinose ci pungono la schiena. Il vetro della finestra ha più di cento anni: è rigato e pieno di imperfezioni, ma Caitlin aziona comunque la videocamera. Attraverso questo mezzo deformante, vedo Leo Marston in piedi davanti a un gigantesco camino di marmo. Sopra, c'è un ritratto di Livy adolescente, o forse è quello di Maude. Leo si china, coprendo parte del camino, poi si rialza e poggia le mani sui fianchi.

«Sta accendendo il fuoco» commenta Caitlin con voce incredula. «Ci sono ventiquattro gradi e lui prepara un maledetto fuoco.»

Le mie ultime resistenze crollano. «Dammi il cellulare.»

Chiamo il giudice Franklin, che risponde quasi subito: pare che a casa sua sia l'ora del cocktail.

«Giudice Franklin, sono Penn Cage. L'avvocato che Leo Marston ha querelato per diffamazione.»

«Oh. Come mai mi chiama a casa?»

Leo alza una delle scatole e la posa sugli alari. Le fiamme ne avvolgono i lati annerendola.

«Giudice, in questo momento Leo Marston sta distruggendo quelle che credo essere le prove richieste da me oggi.»

Una pausa di stupore. «Siete nella stessa stanza?»

«No. Pochi minuti fa l'ho visto portare via alla chetichella delle scatole di documenti dall'ufficio. L'ho seguito a casa, e ora lo sto guardando dalla finestra mentre brucia il contenuto di quelle scatole.»

«Vuol dire che è entrato abusivamente nella sua proprietà?»

«Le sembra la cosa essenziale, giudice?»

Sento il tintinnio del ghiaccio nel bicchiere, poi un trangugiare veloce.

«Giudice, qui con me c'è l'editore dell'"Examiner", e gli eventi descritti sono stati tutti registrati con una telecamera. Sta ancora riprendendo mentre parliamo.»

«Cristo Santo. Cosa vuole che faccia, avvocato?»

«Chiami la polizia e dica loro di venire a casa Marston a confiscare i documenti. E vorrei che lei li accompagnasse. Potrebbe evitare uno spargimento di sangue.»

«Lo farò, signor Cage. Ma lei esca immediatamente dalla proprietà di Leo Marston, prima che lui le riduca il sedere a un colabrodo. Se non peggio.»

«Sissignora.»

Spengo il cellulare e tocco il braccio di Caitlin. «Manderà la polizia.»

«Non faranno in tempo. Il cancello è chiuso e non potranno entrare.»

«Cosa vuoi dire?»

«Facciamo sì che sia Marston a volerli qui.»

Si libera dalla mia stretta e si fa largo attraverso la siepe. Pochi secondi più tardi, il rumore di un vetro in frantumi riecheggia nel prato illuminato.

Leo si irrigidisce davanti al camino, le orecchie tese. Il sasso di Caitlin ha mandato in pezzi la finestra di un'altra stanza, e lui non è certo di ciò che ha sentito.

Poi tocca a un altro vetro, questa volta a meno di tre metri da Marston. Il giudice fissa la finestra rotta, guarda il caminetto alle sue spalle, quindi si affretta fuori dalla stanza.

Caitlin è in piedi nel viale d'accesso, braccio destro piegato, sasso in mano. Forse non sa cosa sta facendo Leo, ma io sì. Potrebbe spararle dalla veranda colpendola dalla cintola in su.

Mi lancio alla carica attraverso la siepe pungente e corro sul prato. «Mettiti al riparo!»

Il suo braccio esegue il lancio, rompendo un altro vetro. Io faccio di scatto gli ultimi metri e le afferro il braccio, trascinandola verso un cespuglio di azalee. Nello stesso istante, la porta anteriore della villa si spalanca e Marston urla nella notte: «Dove siete, figli di puttana cagasotto? Venite

fuori e combattete da uomini!».

Tanto di cappello. In questo momento, la maggior parte dei suoi concittadini è barricata in casa, terrorizzata all'idea di disordini razziali. Per quanto ne sa Leo, una banda di agitatori gli ha frantumato le finestre e adesso aspetta il momento buono per colpirlo dai cespugli. Eppure lui sta lì fuori, fucile in mano, a difendere il suo castello. Grida ancora due volte, poi spara alla cieca nel buio. Mentre i colpi risuonano tra gli alberi come cannonate, io copro Caitlin con il mio corpo. Dopo cinque minuti, Leo lancia un'ultima maledizione, poi rientra, sbattendo la porta.

Dio solo sa cosa stanno pensando Maude e Livy. Di certo, a quest'ora, una di loro deve aver chiamato la polizia e aperto il cancello.

«Togliti» si lamenta Caitlin sotto di me. «Non riesco a respirare.»

Rotolo via e riesco a mettermi in ginocchio tra le azalee.

Lei mi sorride, respirando in fretta. «Non sei esattamente un peso piuma.»

«Scusami.»

Il sorriso svanisce. «Marston può ancora distruggere i documenti prima dell'arrivo della polizia.»

«Non possiamo fare altro per fermarlo.»

«Dammi la pistola.»

«Neanche per sogno. Sei pericolosa.»

Lei sospira in segno di frustrazione e si gira per osservare la villa in attesa dell'arrivo della polizia.

Entro breve tempo, tre agenti in divisa arrivano di corsa lungo il viale. Bussano al portone e Leo, per tutta risposta, inveisce a squarciagola contro il dipartimento di polizia: un inutile branco di sciocchi e di gente che non ha nemmeno finito il liceo. Il linguaggio corporeo dei poliziotti mostra che le sue parole non sono state accolte bene. Mentre Leo continua la sua tiritera, due auto di pattuglia arrivano rombando davanti alla scala d'ingresso. Un agente nero scende dalla prima macchina e apre la portiera destra.

Ne fuoriesce - come una furia - il giudice Eunice B. Franklin. Porta un paio di jeans, una felpa della Ole Miss, un foulard blu per nascondere i bigodini, e ha la faccia parecchio incazzata. Aiuto Caitlin ad alzarsi e corro verso la veranda. Quando arriviamo, Leo sta apostrofando il giudice con lo stesso tono di superiorità con cui ha accolto la polizia. Franklin sembra sopportare la cosa con calma ammirevole.

Quando Leo mi vede in piedi dietro al giudice, arrossisce violentemente. Nei suoi occhi c'è uno sguardo assassino che tutti i presenti notano.

«Cage, sei stato tu a fare a pezzi le mie finestre?» urla.

«Avvocato, non risponda» mi ordina il giudice Franklin. Si gira di nuovo verso Marston. «Leo, stasera siamo qui per i documenti. Hai sottratto dei documenti dall'ufficio e hai cercato di bruciarli?»

Dallo sguardo di Marston si intuisce che ha finalmente capito cosa sta succedendo. «È stato quel bastardo a dirle una cosa del genere?»

Caitlin punta la telecamera sul volto di Leo. «È tutto registrato, giudice Franklin. Se vuole lo può vedere anche adesso.»

La Franklin torna a guardare Marston. «Leo, vuoi riconsiderare la tua risposta?»

Marston si erge come un feudatario costretto da un prete ad agire con civiltà nei confronti di un servo della gleba. «Ho portato a casa dei documenti dall'ufficio. Roba vecchia. Documentazioni fiscali e crediti inesigibili.»

La Franklin annuisce paziente, ma ha la mandibola serrata. «Allora non avrai nessuna obiezione se gli agenti li porteranno al mio ufficio per sicurezza. Sono certa che si tratta di un equivoco, ma ti risparmierà la fatica di portare via le ceneri.»

Leo blocca la porta. «Eunice, credo che dovremmo parlarci a quattr'occhi.»

La Franklin guarda la videocamera. «Signorina Masters, la spenga.»

«Mi dispiace, giudice, ma il Primo Emendamento della Costituzione sancisce il mio diritto di fare quello che sto facendo.»

Il giudice non reagisce bene all'atteggiamento di sfida, arrossisce leggermente, e per un attimo temo che stia per ordinare l'arresto di Caitlin. Con mia sorpresa si rivolge a Marston e dice: «Leo, spostati».

Gli occhi azzurri di Marston guardano con durezza quelli della Franklin. «Eunice, faresti meglio a riflettere su ciò che...»

«Agente Washington,» taglia corto lei, «entri e confischi tutti i documenti che riesce a trovare. Li porti direttamente nel mio ufficio privato.»

Due agenti oltrepassano Marston, al quale non restano che due alternative: farsi da parte o sfidare gli ordini del giudice aggredendo i poliziotti. Sceglie la prima, rosso di rabbia. Eunice Franklin la pagherà cara, ma non mi fa una gran pena. Dilemmi come questo sono il prezzo da pagare per gli accordi politici. Con un ultimo sguardo furioso nella mia direzione, Marston rientra nell'oscurità della sua villa.

Il giudice Franklin mi punta il dito sul torace, e mi fissa gelida. «Avvocato, si presenti nel mio ufficio domani mattina alle nove.» Quindi indica

Caitlin. «Voglio anche quella videocamera.»

«Ci sarà anche Marston?» chiedo.

«Questo non la riguarda.»

«Distruggere delle prove è reato, giudice.»

La Franklin serra le labbra finché non riesco a vedere altro che la rete di rughe intorno alla sua bocca, il risultato di anni di sigarette. Mentre ci scrutiamo l'un l'altra, un agente di pattuglia esce con una scatola di documenti bruciacchiata.

«Signor Cage, vada a casa» ordina il giudice Franklin. «E sappia che dovrà pagare i danni arrecati alla proprietà.»

Sto per seguire il suo consiglio quando Livy emerge dalla porta della villa. In un tono così tagliente da pelare una pesca dice: «Giudice, sono Livy Marston Sutter. Sono qui in veste di avvocato di mio padre, Leo Marston. Quelle scatole contengono documenti dei clienti della Marston & Sims, pertanto godono degli stessi privilegi di riservatezza che regolano i rapporti cliente-avvocato».

Il giudice Franklin è momentaneamente colto di sorpresa, ma si riprende in fretta.

«Nel mio ufficio saranno al sicuro.»

Livy guarda oltre il giudice, verso di me. «Penn? Puoi dirmi cosa sta succedendo?»

Io resto in silenzio davanti a lei. Gli avvenimenti di questa sera ci hanno messo su fronti avversi, ma anche in un momento difficile come questo, una parte di me resta in lei, legandoci nel più primitivo dei modi.

«Dimmelo tu, Livy.»

«Chi ha rotto le nostre finestre?»

«Io» risponde Caitlin, come se desiderasse un'altra citazione in giudizio.

Livy le lancia un'occhiata di sdegno. «Che ci fa qui Wonder Woman?»

Caitlin alza la videocamera. «Sto girando video amatoriali, cara. Non credo che saranno di tuo gusto.»

«Basta così» esclama la Franklin. «Via di qui, tutti e due. Signora Sutter, lei rientri in casa.»

«Livy, tuo padre stava cercando di distruggere delle prove. Non potevo permetterlo.»

«Prove? Ti riferisci a quella vecchia documentazione fiscale? Papà mi disse al mio arrivo che doveva liberarsi delle sue vecchie cartelle. L'ho aiutato perché soffre di mal di schiena.»

Cerca davvero di farmi credere che ha agito senza malizia? O mi usa per

cercare di ridurre la propria responsabilità davanti al giudice Franklin?

«Ho detto che la riunione è finita» interviene con asprezza la Franklin.

Prendo Caitlin per il braccio e la porto lontano dalla casa. Presto ci ritroviamo al buio, circondati dall'odore dell'erba bagnata e delle foglie marce. Il suo polso batte come un tamtam.

«Cosa ne pensi?» mi chiede.

Anziché risponderle mi giro indietro, e guardo tra gli alberi casa Marston. Ciò che una volta era un tempio di ricordi, ora mi è estraneo. La veranda che allora ospitò così tante feste in giardino risuona adesso sotto gli stivali dei poliziotti, e la dolce aria della tenuta è carica di polvere da sparo. Dopo un isolamento durato cinque generazioni, il mondo esterno è penetrato con furia nella villa.

Il mio sguardo sale al terzo piano, dove brilla una luce solitaria. Inquadrata da quella finestra illuminata c'è una sagoma amorfa, che in un primo tempo mi confonde, ma nella quale poi distinguo un essere umano. È la testa da strega di Maude Marston, un tempo famosa bellezza, ora relitto umano, distrutto dal dolore e dall'alcol in cui cerca di affogarlo. Mentre Caitlin mi prende il braccio e mi trascina lungo il viale, mi viene in mente la propensione di Dwight Stone per le citazioni e penso: *"Quale disastro ha causato in questa grande casa?"*.

30

I due giorni successivi al tentativo del giudice Marston di distruggere i documenti passano in una frenetica attività che mi fa ricordare com'era la vita da avvocato. Venerdì mattina alle nove, il giudice Franklin e io raggiungiamo un compromesso degno di re Salomone. Senza fornire spiegazioni, mi dice chiaramente che preferisce non accusare Leo né di ostruzione al corso della giustizia né di oltraggio alla corte. Prima che io possa ribattere, mi comunica di avere preso in esame l'ipotesi di rifiutare il caso, ma di averci rinunciato perché il giudice Marston ha giocato un ruolo importante anche nell'elezione del giudice di colore, oltre che nella sua. Entrambi sappiamo che posso rivolgermi alla commissione di controllo della giustizia e chiedere un rimpiazzo, ma ho la sensazione che Eunice Franklin stia per offrirmi qualcosa.

Infatti è così. Si tratta delle scatole che Marston ha cercato di distruggere, una delle quali contiene i documenti legali di cui ha parlato Livy. Il tentativo palese di Marston di eliminarli ha convinto il giudice Franklin che

Leo stesse cercando di occultare le prove di qualche attività criminale. Inoltre il suo atto può essere usato in sede di appello come giustificazione per avermi concesso di accedere ai documenti. Lo stesso Leo ha sottoscritto l'accordo piuttosto che essere accusato di ostruzione od oltraggio. Ciò mi dice che i documenti, anche se in grado di danneggiare la sua reputazione, non contengono alcuna prova della sua complicità nell'assassinio di Del Payton.

Raggiunto questo accordo, il giudice e io passiamo alcuni minuti a fare conoscenza reciproca. Eunice Franklin ha cinquantasei anni, e si è laureata in giurisprudenza alla Ole Miss Law School un anno prima dell'uccisione di Payton. Posso solo immaginare cosa deve aver passato nei suoi tre anni in quel tempio del maschilismo del Sud. Lei è un po' sulla difensiva a proposito del suo tribunale, forse a causa della mia "eccezionale" esperienza a Houston. Mi fa sapere che in aula farà rispettare la disciplina proprio come sono abituato in una "grande città", se non di più. Non tollererà né istrionismi né colpi di scena, né da me né da Marston.

Leo sarà rappresentato da Blake Sims, il figlio di Creswell Sims, suo socio da quarant'anni. Il giudice Franklin ha già fatto sapere a Sims che, in considerazione del fatto che il suo cliente ha ottenuto un processo a breve scadenza, come richiesto, dovranno consegnarmi tutto il materiale entro la fine della giornata.

Ha inoltre espresso forti dubbi sulla mia decisione di rappresentare me stesso al processo, ma ha aggiunto che non può impedirmi di compromettere il mio caso, se questa è la mia intenzione. Ha difeso la scelta della data per il processo secondo le linee che io avevo anticipato a Caitlin, e ha aggiunto che le tensioni razziali e gli episodi di violenza recenti hanno influenzato la sua scelta. Con l'elezione del sindaco a sole quattro settimane di distanza, vuole che le mie affermazioni provocatorie sull'omicidio Payton siano chiarite e auspicabilmente dimenticate prima che gli elettori vadano alle urne il tre novembre.

Lasciando il suo ufficio, mi sento un po' meglio di quando ci sono entrato. Il giudice Franklin deve dei favori a Marston, ma il tentativo di Leo di distruggere le prove l'ha fatta arrabbiare. Sotto l'attento scrutinio che circonderà il processo, Eunice potrebbe mostrare carattere ed essere sufficientemente imparziale.

I mezzi di comunicazione sono già nel pieno della frenesia. Collegare uomini del calibro di John Portman e Leo Marston alla morte di un uomo di colore equivale ad agitare un drappo rosso di fronte a una mandria di to-

ri. Ventiquattr'ore dopo la pubblicazione delle mie accuse, lo stato del Mississippi ha ripreso il suo ruolo di capro espiatorio della nazione sulle questioni razziali. Opinionisti e scrittori di fama hanno espresso la loro opinione con articoli ipocriti e vacui sui principali quotidiani, da New York a Los Angeles. Alla fine del telegiornale dell'altra sera, Dan Rather con espressione austera ha ricordato i suoi giorni come inviato che si occupava dei diritti civili in Mississippi. I divi dei mezzi di informazione neri hanno condannato apertamente lo Stato, parlando come se i linciaggi del passato fossero ancora eventi quotidiani.

Le opinioni contrarie erano poche, e la battaglia stava diventando a senso unico in modo imbarazzante fino a questa mattina, quando il mio vecchio amico Jacobs, autodefinitosi l'Ebreo del Mississippi, è intervenuto nella mischia con una lettera ironica al «New York Times», nella quale afferma che se il Mississippi sembra agli altri fuori dal tempo, in realtà misura collettivamente il polso della situazione americana. Lo stato delle magnolie, sostiene Sam, ha dato al mondo William Faulkner, Elvis Presley e Tennessee Williams. E se quella sacra trinità della cultura americana non bastasse, per gli scettici ci sono anche Robert Johnson, Richard Wright, Jimmy Rodgers e Muddy Waters; Leontyne Price, Charley Pride, Tammy Wynette e John Grisham; Howlin' Wolf, B.B. King, quattro miss America e Oprah Winfrey. E mentre delle teste dure come quelli del Ku Klux Klan hanno commesso atrocità al cui confronto quelle del Sudafrica impallidiscono e la schiavitù ha quasi distrutto un'intera popolazione, non si può, per Dio, raffinare l'oro senza il fuoco. Lo stato d'Israele è sorto dalle ceneri dell'Olocausto, e il Mississippi è sulla strada della redenzione. Perché, dichiara Sam, per far cessare la Guerra Fredda, ha fatto di più la sola eredità del blues - ossia il jazz e il rock'n'roll - di quanto abbiano mai fatto i cauti diplomatici usciti da Harvard o Yale.

Non saprò mai perché la lettera sia stata selezionata dal «Times», ma ha spinto il mio editore a telefonarmi all'ora di colazione per leggermela, sostenendo che la lista di artisti in essa citati non fa altro che dar credito alla sua teoria, secondo la quale una grande sofferenza produce grande arte, e poiché io ho già avuto la mia parte della prima, non mi resta altro da fare che trasferirmi a Nord in un ambiente più civilizzato. Mi sono dichiarato un leale figlio del Sud e sono partito alla volta dell'ufficio del giudice Franklin. Durante il mio incontro con lei mi sono scordato dell'articolo, ma poi, in macchina, recandomi alla sede dell'«Examiner», ho sentito un disc jockey di Jackson leggere la lettera durante la trasmissione. Prima di sera,

Sam Jacobs sarà famoso in tutto il Sud.

Caitlin mi ha offerto come ufficio la sala riunioni e un gruppo di volontari per aiutarmi a districarmi tra i documenti. Dopo aver depositato le scatole di Marston sul tavolo, lei chiama a raccolta cronisti, fotografi e stagisti per un breve aggiornamento. L'«Examiner» serve da scuola per l'intero gruppo editoriale di Masters, perciò i dipendenti arrivano da ogni angolo degli Stati Uniti. Nessuno di loro supera i trent'anni, e sono tutti accaniti progressisti. Per quanto mi riguarda, è una cosa positiva, perché quando la cerchia di Marston scoprirà che uso questi ragazzi contro di loro, cercherà sicuramente di comprarne qualcuno per avere delle informazioni riservate: gioventù e fede politica di sinistra possono garantire una certa immunità di fronte alla corruzione, che non posso sperare di trovare altrove.

Il discorso di Caitlin segue la falsariga di quelli degli ufficiali dell'esercito in cerca di volontari per una missione sporca. Fornisce un breve riassunto delle ragioni in base alle quali ho deciso di provocare il processo per diffamazione, poi descrive a grandi linee cosa stiamo cercando nella montagna di carta che arriverà in giornata.

«Si tratta di una situazione insolita» conclude. «Qualcuno tra voi, forse, penserà che coinvolgendo il giornale in un procedimento legale di cui ci stiamo occupando sto oltrepassando un limite etico. C'è del vero. Ma ho oltrepassato un limite ancora più netto quando ho pubblicato le accuse del signor Cage. Noi tratteremo la vicenda come si faceva nel bel tempo andato. Metteremo l'intero gruppo editoriale al servizio di una causa.»

Un mormorio di approvazione percorre l'uditorio.

«Stiamo cercando la verità su un crimine tremendo, e io pubblicherò quello che scopriremo, che corrisponda o meno ai miei preconcetti. Credo che questo realizzi l'ideale dell'obiettività nella sua forma più autentica.»

Segue un applauso. Due cronisti con dei pizzetti che li fanno assomigliare a degli anarchici in un film di Eisenstein levano il pugno in aria.

Caitlin si toglie una ciocca di capelli dagli occhi e continua: «Chiunque non condivida quanto detto, venga nel mio ufficio. Sarete esonerati senza bisogno di alcuna spiegazione e senza conseguenze negative».

Un tizio biondo chiede dal fondo: «Per tornare a occuparci delle riunioni del comitato degli ispettori scolastici?».

«Almeno là c'è da farsi due risate» risponde una ragazza dai capelli neri con un accento di Brooklyn. «Prova a occuparti di una mostra di fiori.»

Caitlin alza le mani. «Prima di sciogliere la riunione, vorrei che il signor Cage dicesse due parole.»

Di fronte ai volti trepidanti di questi giovani, mi sento come quando mi rivolgevo ai nuovi procuratori distrettuali di Houston, ragazzi svegli che nascondevano il loro idealismo dietro una facciata aggressiva e cinica. «Innanzitutto chiamatemi Penn. Senza eccezioni. In secondo luogo, quando ho lanciato le mie accuse contro Leo Marston, non avevo intenzione di mettere piede in un'aula di tribunale. Ma Marston è un uomo potente, e il processo si farà. Inizierà tra cinque giorni. Ho *cinque giorni* per provare che Leo Marston è colpevole di omicidio.»

Nella sala si levano dei sospiri carichi di scetticismo.

«La buona notizia è che lui è colpevole. Quella cattiva è che la gente che lo sa non andrà a testimoniare. Il vostro compito è quello di scavare tra le prove documentali. Dovete cercare diverse cose. Primo: attività illegali. Non siete avvocati, ma se sentite odore di marcio, probabilmente c'è qualcosa che non va. Secondo: qualsiasi corrispondenza che menzioni Ray Presley o la società di batterie Triton. Terzo: qualsiasi riferimento o corrispondenza con il governo federale, in particolare con il direttore dell'FBI John Portman o con J. Edgar Hoover.»

«Accidenti» commenta uno degli anarchici. «Ragazzi, è come *X-Files*.»

Una risata si diffonde nella stanza.

«Questo caso potrebbe assomigliare a *X-Files* più di quanto vorremmo credere» gli rispondo. «Ricordatevi solo che nessuno di voi è Fox Mulder o l'agente Scully, okay? Ci sono stati dei morti in città e proprio a causa di questo caso. Non voglio che cerchiate di vincere il Pulitzer dando la caccia a Ray Presley. Ha già commesso omicidio, e probabilmente ha appiccato l'incendio nel quale è morta Ruby Flowers. Non esiterebbe a uccidere qualcuno di voi se si sentisse minacciato. Sono stato chiaro?»

Cupi cenni di assenso percorrono la stanza.

«Ci sono domande?»

Uno dei cronisti barbuti alza la mano. «L'omicidio è avvenuto trent'anni fa. Non è mai stato risolto. Abbiamo uno straccio di probabilità di risolverlo in una settimana?»

«Tu parti dal presupposto che qualcuno abbia cercato di risolverlo. Questa città è piccola. Nei piccoli centri, a volte, ci sono verità che tutti conoscono ma di cui nessuno parla. Nessuno ha veramente intenzione di indagare con cura i dettagli, perché ciò ci costringerebbe ad affrontare delle realtà spiacevoli.»

«Amen» commenta qualcuno a bassa voce.

«Nel caso di Del Payton, nessuno sapeva con certezza chi avesse messo

la bomba che lo uccise, ma tutti credevano di aver capito cos'era successo. Un negro presuntuoso aveva passato il limite, e qualcuno era intervenuto per ricordare agli altri qual era il loro posto. Spiacevole, ma inevitabile.» La facilità con cui uso il termine "negro" colpisce alcuni membri dell'uditorio. «Io sono convinto che questo crimine sia stato male interpretato fin dall'inizio. La morte di Del Payton potrebbe non avere avuto niente a che fare con i diritti civili. Oppure solo in modo marginale. La sua morte potrebbe essere un classico omicidio spacciato per delitto a sfondo razziale. Questa potrebbe essere la chiave per risolvere il caso.»

Caitlin si mette al mio fianco. «Ci sono altre domande? Dobbiamo metterci al lavoro.»

Nessuno alza la mano.

Caitlin invita tutti a tornare al proprio posto, poi, quando i ragazzi se ne sono andati, si siede all'estremità del tavolo delle riunioni con un'aria scettica.

«Penn, speri davvero di riuscire a collegare Marston a Ray Presley o alla scena del delitto in tempo per il processo?»

«Dipende da ciò che scopriremo nel materiale probatorio.»

«Credi seriamente che Marston ti darebbe qualcosa che lo possa incriminare?»

«Nella mia carriera, l'esibizione delle prove mi ha riservato delle belle sorprese. La gente può commettere errori grossolani.» Vado verso le scatole che la polizia ha messo in salvo ieri sera dal camino della casa di Marston. «E poi c'è questa roba. Forse saremo fortunati.»

Caitlin annuisce, ma non sembra nutrire molte speranze. «Ti rendi conto che quasi tutti i testimoni che sanno qualcosa si caccerebbero in una situazione imbarazzante se testimoniassero? Frank Jones, Betty Lou Jackson. Non solo, ma si metterebbero anche in balia degli assassini. Il tuo amico dell'ATF testimonierà, e forse anche Lester Hinson, se lo paghi abbastanza. Ma gli altri? Non ci sarà verso.»

«Ecco perché esiste l'ordine di comparizione.»

«Non fare l'ingenuo. Portman, Marston e Presley conoscono quelle persone, o le conosceranno presto. E le proveranno tutte, dalla corruzione all'omicidio, per farle tacere.»

«Per questo tra oggi e mercoledì dobbiamo far saltare i nervi a Marston.»

«E se non ci riesci?»

«Allora pregheremo perché le nostre scommesse più azzardate risultino

vincenti.»

«E sarebbero?»

«Peter Lutjens, per esempio. Cercherà i documenti di Payton tra due giorni.»

«Ci ho pensato. Cosa cercherà di fare esattamente? La documentazione è in quarantaquattro volumi. Non può certo portarsela via sotto il cappotto. Non può nemmeno fotocopiarla, a meno che non abbia la notte intera a disposizione.»

«Non ce ne sarà bisogno. Ti ricordi quello che Stone ci ha detto in Colorado? La documentazione è fatta di quarantaquattro volumi senza importanza e di un rapporto conclusivo. Non abbiamo bisogno d'altro. Ci serve solo il rapporto finale redatto da Stone.»

«Lutjens lo sa?»

«Gli ho parlato stamattina.»

«Qual è l'altra scommessa?»

«Proprio Stone.»

Lei scuote la testa. «Impossibile. Ha troppa paura. Sanno qualcosa di compromettente su di lui. Non parlerà.»

«Non sono d'accordo. Quali che siano gli altarini di Stone di cui Portman è a conoscenza, sono un'arma a doppio taglio. E la coscienza di Stone è viva. Lo è da trent'anni. Il senso di colpa è qualcosa di potente, Caitlin. Stone ha bisogno di togliersi un peso, e credo che sia pronto a farlo per noi. O piuttosto per se stesso.»

«E Ike Ransom? Qual è la sua storia?»

«Penso che nutra qualcosa di personale contro Marston che non ha niente a che fare con Payton. Sapeva che mi sarei lanciato contro Marston se avessi avuto un'arma qualsiasi, cosi mi ha dato il caso Payton.»

«Ma ti ha fornito delle informazioni? Qualche idea sui motivi che hanno spinto Marston verso il crimine?»

«Non proprio.»

Lei tamburella le dita sul tavolo. «Movente, mezzi e opportunità, non è così? Ray Presley rappresenta i mezzi e l'opportunità, ma sul movente siamo fermi. Negli anni Sessanta, Marston fece delle dichiarazioni pubbliche a favore dei diritti civili. Le ho trovate qui in archivio.»

«Credo che il movente fosse il denaro. In qualche modo, la morte di Payton deve avere accresciuto la ricchezza o il potere di Marston.»

«Non vedo come. Dal punto di vista finanziario, Payton era una nullità.»

«Forse ostacolava qualcosa. Qualche accordo.»

«E il sesso?» propone Caitlin. «La gelosia è un movente comune nei casi di omicidio.»

L'altare di foto che ho visto a casa di Althea Payton mi attraversa la mente, seguito dalle immagini di Del Payton che discute a cena con Medgar Evers su come cambiare il cuore dell'uomo bianco. «Non c'entra. Payton era tutto lavoro e famiglia.»

«È quello che dicono tutti finché non vengono sorpresi con le mani nella marmellata.»

«Caitlin, non è una faccenda di sesso. Ma di soldi o di potere. Quello per cui Marston vive.»

Lei sospira e si alza, poi appoggia una mano sulla scatola di documenti bruciacchiata. «Spero che qui ci sia qualcosa.»

«Devi ricordarti una cosa. Io considero questo un caso penale, ma non lo è. È un caso civile.»

«Allora?»

«Il livello richiesto per le prove è più basso. Non devo dimostrare davanti a una giuria di dodici persone che Marston è colpevole al di là di ogni ragionevole dubbio. Devo convincere nove giurati che è più che probabile che Marston sia coinvolto nell'assassinio di Payton. Vuole dire una certezza del cinquantun per cento. E la giuria non deve arrovellarsi sulla decisione come invece farebbe in una corte penale. Perché il loro verdetto non manderebbe Marston in prigione o alla camera della morte per un'iniezione letale. Quel lavoro lo farà un'altra giuria.»

Caitlin va verso la porta. «Credo che suderai sette camicie a convincere quelle nove persone, se non riesci a scoprire perché Marston avrebbe dovuto volere la morte di Payton. E se non riesci a provarlo.»

Quando apre la porta, gli anarchici dal pizzetto fanno capolino con le maniche della camicia arrotolate e un'espressione compiaciuta sul viso.

«Mulder e Scully a rapporto» dice uno dei due.

Caitlin scuote la testa ed esce, lasciandomi con i miei nuovi assistenti.

Nelle quaranta ore intercorse tra il mio discorso di venerdì e l'alba di domenica costruimmo una tesi indiziaria contro Leo Marston. Gli unici momenti di sonno erano brevi pisolini che mi concedevo sul divano dell'ufficio di Caitlin, mentre cronisti, fotografi e stagisti lavoravano a turni sulle scatole dei documenti di Marston che arrivavano a ondate da posti sconosciuti. Solo i miei anarchici - che in verità avevano dei nomi piuttosto comuni, Peter ed Ed - mi tennero dietro durante la maratona. Sembra-

vano averla presa come una missione sacra a cui gli iconoclasti potevano allegramente partecipare.

Daniel Kelly si muoveva per l'edificio come un fantasma, facendo osservazioni sarcastiche, portando caffè e sparendo per compiere brevi giri di perlustrazione, che lui definiva "controllo del perimetro." Ogni qual volta Caitlin lasciava l'edificio per seguire un fatto di cronaca, lui l'accompagnava. La radio della polizia che lei aveva in ufficio le permise di raggiungere la scena di diverse liti per questioni razziali prima degli agenti. La maggior parte di quegli episodi coinvolgeva due o tre individui, e avveniva in luoghi pubblici: negozi o ristoranti. In due occasioni gli alterchi sfociarono in risse, e in entrambi i casi Kelly si dimostrò un valido aiuto, proteggendo Caitlin.

Sabato mattina, Ed l'anarchico decise che c'era bisogno di nuova ispirazione, così si sedette a un computer con stampante a getto d'inchiostro e si mise al lavoro. Un'ora più tardi, arrivò nella sala riunioni indossando una T-shirt con la scritta in rosso *"inchioda Boss Hog".* Stentavo a credere che Ed avesse mai guardato un episodio di *Hazzard,* ma lui mi assicurò che da piccolo, nel Michigan, l'aveva seguita religiosamente, e che l'idea che si era fatto del Sud dipendeva in gran parte dalla visione di quella serie assurda. Già nel pomeriggio, metà dei dipendenti dell'«Examiner» indossava una maglietta con quella scritta, dall'indubbio effetto galvanizzante. Persino Caitlin fece una breve comparsa nella sala riunioni con una di quelle magliette.

Ma il lavoro, di per se stesso, era monotono e stancante. Il riferimento principale che avevamo per orientarci nel nostro viaggio cartaceo nel passato di Marston era la sua dichiarazione dei redditi per l'anno 1977. Essa conteneva la maggior parte delle sue proprietà commerciali e industriali (il numero di moduli era impressionante), e io iniziai subito a preparare una richiesta supplementare, usando come guida proprio quell'elenco di proprietà. Il modulo 1040 mostrava un reddito - al netto delle detrazioni - di più di due milioni di dollari nel 1977, e la varietà dei suoi beni era incredibile: immobili, attività industriali, bancarie e di produzione di legname. Nonostante l'industria petrolifera fosse alle corde, lui era recentemente riuscito a trovare un giacimento di gas nel Texas meridionale. Ero affascinato dalla molteplicità di piccole imprese in cui era azionista. Diversi fast food in franchising in città, una lavanderia a secco, un vivaio di alberi di Natale, campi da caccia, condomini nei quartieri dei neri. Trovammo anche un appunto preso a mano che elencava il reddito realizzato organizzando ado-

zioni private negli ultimi venticinque anni.

In breve, Leo Marston sembrava amministrare un impero fatto di piccoli e grandi territori, tutti assolutamente leciti. Tuttavia, a un esame più attento, si iniziava a scorgere una parte oscura. Una delle scatole che Leo aveva cercato di bruciare conteneva le ricevute di un'agenzia di riscossione interamente di sua proprietà. Negli elenchi dei dirigenti di quella società c'era un certo Raymond Aucoin Presley. Era la prima prova tangibile del legame tra Marston e Presley. Trovammo le copie di centinaia di lettere inviate a gente del posto, che richiedevano il pagamento dei debiti per cose che andavano da materiali comprati tramite società di Marston a prestiti personali fatti dal giudice. Non era diffìcile immaginare quale fosse la funzione di Presley se le lettere non riuscivano a ottenere il pagamento richiesto. Cosa ancora più importante, egli rivestiva tale incarico nel 1968, mentre lavorava come agente della polizia di Natchez, e nel mese in cui venne ucciso Del Payton. Un esame più attento delle altre società di Marston ci permise di scoprire che, in alcune di queste, Presley era elencato quale "consulente per la sicurezza".

Un'altra delle scatole bruciate conteneva la documentazione relativa ai trasferimenti di proprietà terriere fatte a Marston o a suoi soci. Notai la sconcertante frequenza con cui gli appezzamenti di terra erano stati venduti da donne da poco vedove dei cui beni si era occupata la ditta di Marston. Molti altri venditori appartenevano alla lista di debitori contenuta nella scatola sull'"agenzia di riscossione". Fu una lettera in quella scatola a farmi balenare la prima idea di un possibile movente per l'omicidio di Payton.

La lettera aveva come oggetto un grande appezzamento di terra a sud della città, vicino all'attuale zona industriale. Era scritta con uno stile poco chiaro, ma capii che Marston aveva usato per l'acquisto un intermediario segreto. Quindi, sebbene non ne fosse legalmente il proprietario, ne controllava il futuro impiego e ne avrebbe ricevuto tutti i proventi, all'insaputa di tutti eccetto che dell'intermediario. Una lettera correlata, scritta da un certo Zebulon Hickson, proprietario di diverse fabbriche di moquette in Georgia e in Alabama, esprimeva interesse per il terreno quale sito per una nuova fabbrica. Hickson manifestava anche preoccupazione per la situazione del sindacato nella Contea di Adams. Sapeva che Natchez era stata a lungo una città "sindacale", ma la cosa che più temeva era l'"ondata di tensioni razziali" che attraversava le fabbriche del Sud. Chiaramente un eufemismo per la "questione negra". La cosa era resa interessante dal fatto che le lettere avevano cambiato di calligrafia nel gennaio del 1968, pochi

mesi prima della morte di Del Payton. La situazione era stranamente simile a quella presente: Leo Marston era ed è il proprietario del terreno di cui la BASF ha bisogno per sviluppare gli impianti previsti.

Sabato sera le cose cominciarono a girare per il verso giusto. Avevo richiesto il tabulato delle telefonate fatte da Marston, ma con il processo a una sola settimana di distanza, avevo scarse speranze di ottenerlo. Tecnicamente, i tabulati si possono avere semplicemente premendo un tasto del computer, ma la società dei telefoni, in realtà, è soffocata dalla burocrazia e ci può volere una settimana per riceverli. Avevo chiamato un dirigente della South Bell di Jackson, il quale mi aveva promesso di velocizzare la cosa. E ci riuscì. Un tecnico locale della South Bell arrivò sabato notte con una busta contenente i tabulati delle telefonate di Marston, che riportavano tutte le chiamate a cominciare dal giorno precedente la pubblicazione dell'articolo scritto da Caitlin.

Mi precipitai nell'ufficio di Caitlin e ci mettemmo a studiare l'elenco insieme. Il giorno in cui uscì l'articolo, all'una e quarantacinque del pomeriggio ci fu una chiamata dall'ufficio legale di Marston a un numero di Washington. In breve tempo Caitlin identificò il numero: era quello del centralino dell'Hoover Building, il quartier generale dell'FBI. La telefonata durò diciotto minuti. Un'ora più tardi, l'ufficio di Marston ricevette una chiamata proveniente sempre da Washington, ma da un altro numero, che si rivelò essere quello dell'ufficio di John Portman nell'Hoover Building. In tutto quel giorno ci furono sei telefonate tra l'ufficio di Marston e la sede dell'FBI, e da allora ne seguirono altre. Ora potevamo provare che esisteva un legame tra Leo Marston e il direttore dell'FBI, che nel 1968 aveva lavorato come agente locale sull'omicidio di Del Payton, quando Marston era procuratore distrettuale. E anche se non potevamo conoscere il contenuto di quelle telefonate, il periodo in cui erano state fatte indicava che erano quasi certamente collegate al caso Payton.

Il padre di Caitlin ci mandò via fax una serie di informazioni sia su Marston sia su Portman. Le vicende di Marston in Mississippi mi erano familiari, ma la sua attività politica a livello nazionale no. Non solo era potente nel partito repubblicano del Mississippi, ma aveva anche grande influenza a livello nazionale. Come molte persone in Mississippi, Marston era stato nominalmente un democratico per la maggior parte della vita, votando per i democratici alle elezioni locali e per i repubblicani a quelle presidenziali. Ma nell'era Reagan aveva abbandonato la nave e aveva votato sempre e solo repubblicano. Amico intimo e consigliere del senatore John Stennis e di

"Big" Jim Eastland - democratici del Mississippi che per la loro anzianità di servizio godettero per decenni di un potere senza pari sul Campidoglio - , Marston divenne il principale sostenitore del senatore Trent Lott, che poi diventò il capo della maggioranza repubblicana al Senato.

La breve biografia di John Portman fu per me estremamente affascinante. Nato in una famiglia del Connecticut ricca da generazioni, mentre suo padre stava "pattugliando la costa" del Rhode Island sul suo yacht a caccia di U-boat tedeschi, Portman crebbe in un mondo ovattato fatto di governanti e di campi da squash. Frequentò Choate, poi Yale, dove divenne membro della società segreta Skull-and-Bones e si laureò in giurisprudenza, secondo del suo corso. Aveva l'età giusta per finire in Vietnam, ma ne restò fuori (forse a causa della mancanza di unità yacht). E anche se l'FBI sembrò una scelta strana per un avvocato di sangue blu, durante la presidenza Reagan queste credenziali "sul campo" lanciarono a razzo la scalata di Portman ai ranghi più alti del Dipartimento di Giustizia. La brillante carriera legale, prima in qualità di procuratore, poi di giudice federale, ricevette la sua consacrazione col poetico ritorno al luogo in cui aveva cominciato, ma non più in qualità di soldato semplice, bensì di generale: una vera pacchia per i media. L'affare Hanratty fu l'unico intoppo lungo la via che portò alla conferma del suo incarico di direttore dell'FBI, ma dato che non si riuscì a provare nulla, si trattò di una cosa da niente. Durante le udienze Portman andò a gonfie vele, non ci furono altri problemi, e da allora è stato a capo del Bureau senza aver mai commesso un passo falso in pubblico.

In breve, John Portman sembrava essere un burocrate inossidabile, senza alcun punto debole evidente. Il fatto che fosse riuscito a evitare il servizio militare in Vietnam avrebbe potuto essere terreno fertile per i giornali scandalistici, ma non sarebbe stato di nessun aiuto per il mio caso, ed era anche possibile che non ci fosse niente da nascondere, altrimenti la cosa sarebbe esplosa durante le udienze di conferma. Più cose venivo a sapere sul suo conto, più mi convincevo che l'unica possibilità di scoprire i suoi segreti sarebbe dipesa dalla decisione di Stone di rompere il silenzio, o dal successo di Peter Lutjens nel tentativo di sottrarre il rapporto finale di Stone sul caso Payton dagli archivi dell'FBI.

Mentre procedevo a fatica tra la montagna di carte, con la vista annebbiata e il polso irregolare per la troppa caffeina, le tragedie degli ultimi giorni iniziavano a fare sentire il loro peso su di me. Mi ero fatto coinvolgere nel caso Payton essenzialmente per motivi egoistici e, per causa mia,

la casa dei miei genitori era stata distrutta, mia figlia terrorizzata, e Ruby Flowers assassinata. La triste ironia era che avevo deciso di tornare a Natchez per aiutare mia figlia a riprendersi dal trauma della morte della madre, ma da parecchi giorni non le dedicavo molta attenzione, e negli ultimi due non l'avevo nemmeno vista. Eppure, qualcosa mi spingeva a continuare. Sentivo agitarsi in me una forza nuova. Mentre esaminavo con attenzione i documenti ingialliti e i registri coperti di muffa - il tipo di lavoro che svolgevo da giovane avvocato - lo sterile senso di vuoto e l'ansia che avevo provato dopo la morte di Sarah cominciavano a svanire. Mi sentivo nuovamente vivo. Ed ero certo di una cosa: Annie sarebbe stata molto meglio con un genitore pienamente coinvolto nel presente, anziché con uno aggrappato al proprio passato alla ricerca di un qualche significato.

Non ero solo nella mia impresa. Ero circondato da giovani idealisti che non dubitavano affatto di essere dalla parte giusta in una nobile causa. Durante la maratona di quaranta ore, arrivarono all'«Examiner» voci e frammenti di informazioni che facevano pensare che a Natchez le opinioni sulla faccenda non fossero così nette e parziali come avevo immaginato. Molti bianchi intervistati sul caso Payton avevano affermato che se l'assassino fosse stato trovato, avrebbe dovuto scontare la massima pena, indipendentemente da chi fosse e da quanto tempo fosse trascorso dal delitto. Erano dispiaciuti che la battaglia tra me e Marston avesse prodotto una cattiva pubblicità per la città, ma doveva essere fatta giustizia, dicevano. Si stava affermando l'idea che il Mississippi doveva far vedere al resto del paese che non temeva di affrontare i demoni del passato.

Lo scontro di cui si vociferava alcune sere prima non si materializzò mai. Sabato pomeriggio i leader neri locali organizzarono una marcia silenziosa per ricordare la morte di Ruby, e la quieta processione si snodò senza incidenti dal palco dell'orchestra sul promontorio fino all'incrocio tra St. Catherine Street e Liberty Road, dove prima della Guerra Civile venivano venduti gli schiavi. Il valore simbolico della meta finale non sfuggì ai bianchi, ma la compostezza dei neri davanti all'uccisione di Ruby venne vista come un segnale della fiducia dei neri nel sistema giudiziario di Natchez.

Il vero uragano si stava scatenando fuori dal Mississippi. Eravamo nell'occhio del ciclone dei media, e continuavamo a occuparci di giustizia mentre figure di spicco a livello nazionale inveivano e pontificavano sulla nostra arretratezza. Presto tutto ciò mi parve una metafora dello stesso caso Payton. Sì, Ray Presley era probabilmente l'uomo che aveva piazzato la

bomba che aveva ucciso Del Payton. E forse Leo Marston gli aveva ordinato di farlo. Ma per me era chiaro che non avevano agito da soli. J. Edgar Hoover non aveva sigillato la documentazione sul caso Payton perché poteva essere imbarazzante per lo Stato del Mississippi. Inoltre, se John Portman mi minacciava e puniva Peter Lutjens, non era a motivo delle implicazioni locali del caso. E il cecchino armato da far paura che mi aveva sparato dall'argine non era il genere di sicario che un furioso uomo d'affari del Sud - come Leo Marston - avrebbe tipicamente impiegato. Fatto ancora più inquietante, avevo cominciato a ricordare i commenti di Dwight Stone sulla tempistica dell'uccisione di Payton. Egli fu assassinato cinque settimane dopo Martin Luther King e tre prima di Robert Kennedy. Poteva esserci qualche collegamento tra un operaio di Natchez, nel Mississippi, e l'esplosiva situazione politica del paese nel 1968?

Mentre riflettevo sulla questione, il mio movente, nato come una ricerca di vendetta e diventato - con l'arrivo di Livy - un tentativo di esorcizzare il passato, stava cambiando ancora una volta. Come un tizzone nascosto sotto la cenere, il desiderio della verità si risvegliò nella mia mente, affievolendo le motivazioni più egoistiche che mi avevano spinto fino a quel punto. La vendetta nei confronti di Leo Marston era un obiettivo privo di valore, e forse anche autodistruttivo. Perché, annientando lui, forse avrei annientato anche la seconda possibilità concessami di farmi una vita con Livy. E la mia sete di spiegazioni? Era colpa di Livy se io mi ero portato appresso per vent'anni confusione e amarezza come schegge prese in guerra - un conflitto che un uomo più maturo si sarebbe già lasciato alle spalle?

Dieci anni prima che Livy uscisse dalla mia vita, Del Payton era stato ucciso brutalmente. Ecco cosa contava. Ecco cos'aveva riportato la morte in questa città tranquilla, e aveva messo in pericolo la vita dei miei cari. Era solo uno l'enigma da risolvere; Ike l'arpione me l'aveva detto fin dall'inizio: non *chi* aveva ucciso Del Payton, ma *perché.* La risposta a tutte le mie domande era contenuta nel movente. Il senso di sollievo che seguì quest'intuizione mi permise, sabato notte, di addormentarmi profondamente sul divano dell'ufficio di Caitlin.

All'alba di domenica, eravamo a conoscenza dei seguenti elementi: una potenziale compravendita di terreno nel 1968 tra Marston e un industriale della Georgia, preoccupato per i problemi razziali tra gli operai di Natchez (un accordo che, per quanto riuscimmo a stabilire, non era mai stato ratificato); tabulati telefonici che provavano dei contatti sospetti tra Marston e Portman; la prova che Ray Presley aveva lavorato per Marston come "con-

sulente per la sicurezza" ai tempi dell'omicidio Payton, quando era ancora alle dipendenze del dipartimento di polizia. Un buon risultato per quaranta ore di lavoro, ma non abbastanza con il processo a soli tre giorni di distanza. Tutte le magliette *"inchioda Boss Hog"* di questo mondo non mi avrebbero fatto avanzare di un solo passo nel provare la complicità di Marston nell'omicidio. E senza quella prova non sarei mai riuscito a svelare il groviglio di corruzione, menzogna, silenzio d'ufficio che aveva reso la morte impunita di Del Payton una tale farsa, addossando interamente allo Stato del Mississippi una colpa che avrebbe dovuto essere spartita.

Mi serviva un testimone.

Un testimone chiave.

Avevo bisogno di Peter Lutjens o di Dwight Stone.

Alle undici di domenica mattina stavo per chiamare Stone per chiedergli di fissare una telefonata sicura, quando Caitlin mi mise in mano una tazza di caffè bollente e mi disse di prepararmi per il funerale di Ruby, che sarebbe cominciato di lì a tre ore.

31

Non esiste funzione religiosa più commovente di un funerale dei neri. Se ci siete stati lo sapete. Il cordoglio e la memoria non vengono sacrificati sull'altare della decenza e del decoro, ma sono liberati nell'aria come una musica primordiale, incanalati dalla congregazione in una collettiva manifestazione di dolore. Il funerale di Ruby dovrebbe essere così, ma non lo è. È un rituale schiacciato dal peso della bagarre politica.

La chiesa è sotto assedio quando arrivo, con Annie sul sedile posteriore insieme ai miei genitori, Kelly al mio fianco e gli altri uomini della Argus dietro di noi, su un'altra macchina. Situata su una collina tra querce e cedri, la bianca struttura a un solo locale si trova al centro di un esercito di veicoli, compresi una mezza dozzina di furgoncini della televisione parcheggiati vicino al piccolo cimitero.

Su entrambi i lati del viale di accesso alla chiesa si snodano file di automobili parcheggiate che raggiungono Kingston Road, la vecchia stradina tutta curve, a doppio senso di marcia, che raggiunge la parte meridionale della contea, dove il Cold Hole sgorga dalla palude.

Un diacono in abito nero ci fa cenno di lasciare il viale, ma Kelly lo ignora e accelera su per lo stretto passaggio creato dalle auto parcheggiate, fermandosi solo davanti ai gradini della chiesa. La BMW è immediata-

mente circondata da troupe televisive.

Un vecchio di colore dai capelli bianchi appare in cima agli scalini e agita un dito in direzione della folla frenetica che ci circonda. Una marea di giovani uomini nei loro abiti della domenica si fa strada tra i reporter, spingendoli lontano dall'auto, aiutati dai tre uomini della Argus che ci seguivano nell'altra macchina. Il vecchio scende i gradini e apre la porta posteriore dell'auto.

«Mi dispiace proprio, dottor Cage. Buongiorno, signora Cage. Sono il reverendo Nightingale. Venite dentro. Uno di questi giovanotti vi parcheggerà la macchina.»

Annie mi viene in braccio e io mi affretto a salire gli scalini mentre le telecamere ci circondano. L'aria si riempie di una cacofonia di domande urlate a gran voce, ma io non riesco a capire altro che nomi: *Marston, Portman, Mackey, il sindaco Warren...* Non appena superiamo la porta della chiesa, mi volto e vedo i miei genitori farsi largo per salire. Un diacono chiude la porta alle loro spalle, lasciando Kelly all'esterno, a difesa dell'ingresso.

Duecento visi neri si girano verso il fondo della chiesa, fissandoci. La gente è stipata nei banchi e ammassata lungo le pareti, solo la navata centrale è sgombra. Il reverendo Nightingale prende mia madre per il braccio e la guida tra le facce silenziose che la scrutano. Io, con Annie tra le braccia, e papà li seguiamo. I banchi sul fondo ospitano un mare di colori, fluttuanti onde blu, arancioni, gialle e verdi (ma non rosse, il rosso mai) e, come vele imponenti, il più stupefacente assortimento di cappellini mai visto al di fuori dei film anni Quaranta. Tutti i bambini sono vestiti di bianco, come aspiranti angeli. Mentre seguo la mamma, sento la voce di Ruby nelle orecchie: *"Non ci si mette mai niente di rosso a un funerale; il rosso vuol dire che il morto era uno sciocco".* Più ci avviciniamo all'altare, più gli abiti diventano scuri, finché non diventano tutti neri.

Alla fine della navata, il reverendo Nightingale guida mia madre a sinistra, e vedo la nostra destinazione: una fila di banchi contro la parete, protetta da un parapetto ligneo. Sebbene la chiesa sia piena, questa fila è vuota. È il Banco delle Madri, posti riservati alle "sorelle" che hanno raggiunto una certa età (credo gli ottanta) e hanno accettato lo status di "madre". Oggi è riservato a noi. Mentre prendiamo posto dietro il parapetto, vedo un'identica fila di panche lungo la parete opposta: il Banco dei Diaconi. Lì siede la famiglia di Ruby: il marito, Mosè; i tre figli (tutti uomini alti, con barbe venate di grigio); la figlia Elizabeth, che si asciuga gli occhi con il

fazzoletto; un gruppetto di nipoti (tutti sui vent'anni) e due bambini piccoli.

Una sola troupe televisiva ha avuto il permesso di riprendere la cerimonia in chiesa. Il marchio sulla telecamera è quello della WLBT, la stazione televisiva dei neri di Jackson. Guardando la folla, riconosco alcuni volti familiari. In prima fila c'è Shad Johnson, con un abito che potrebbe costare quanto dieci di quelli vicini. Poco più in là, sullo stesso banco, c'è la famiglia Payton: Althea, Georgia e Del Jr. con i figli. Althea mi fa un cenno di saluto, con uno sguardo pieno di partecipazione. Nel secondo banco siede la famiglia Gates, la forza politica nera più potente a Natchez negli ultimi quarant'anni, ora messa in ombra dal ritorno del figliol prodigo da Chicago. Alcune panche più indietro c'è Willie Pinder, l'ex capo della polizia. Pinder mi strizza l'occhio quando i nostri sguardi si incrociano. E nell'ultimo banco, seduto inquieto vicino alla navata centrale, come se fosse pronto a uscire rapidamente, c'è un uomo che assomiglia molto a Charles Evers. L'ex sindaco di Fayette e fratello di Medgar ha l'aspetto di chi non vuole essere disturbato.

Improvvisamente si apre la porta posteriore e fanno capolino due facce bianche - Caitlin Masters e uno dei suoi fotografi - accompagnate dal vicesceriffo Ike Ransom in uniforme. Ike si ferma vicino alla porta, come una sentinella, mentre Caitlin e il fotografo scivolano tra la folla lungo la parete di fondo, fermandosi vicino alla telecamera della WLBT.

Nel silenzio sudato e scompigliato, l'organista comincia a suonare, e il coro vestito di porpora si alza in piedi, cominciando a cantare una versione sobria di *Jesus, keep me near the Cross.* Le vibrazioni profonde di una ventina di voci riempiono l'edificio, facendo risuonare la chiesa come la cassa armonica di un pianoforte a coda. Tutta la congregazione conosce le parole e si unisce piano al coro.

Mentre si dissolvono le ultime note, il reverendo Nightingale procede lentamente lungo la navata e sale sul pulpito. È un uomo piccolo, con i capelli bianchi e fini e l'ossatura fragile, ma la sua voce ha il timbro profondo e sonoro dei migliori predicatori neri.

«Fratelli e sorelle. Madri. Diaconi e officianti. Visitatori e amici. Oggi siamo qui riuniti per piangere la morte di Sorella Ruby Flowers. Tutti qui sanno con quanta lealtà Sorella Flowers abbia sostenuto questa chiesa. Era nata nel 1917, e venne a Gesù all'età di nove anni. Allora era pastore il reverendo Early. Un uomo pio, ma parco di lodi. Eppure, da ragazzo lo sentii spesso dire quant'era fortunato ad avere donne come Sorella Flowers nel suo gregge.»

«*Sì, Signore*» interviene l'assemblea.

«In questi ultimi giorni molti cronisti mi hanno chiesto come fosse Sorella Flowers. Sapete cos'ho risposto?»

«*Diccelo.*»

«Ho detto: "Sapete quando ci sono due persone e bisogna trasportare qualcosa di pesante per un bel tratto? Qualcosa come una cassettiera? La si può sollevare in diversi modi. Si può prendere la propria parte di peso. Oppure si può fare finta, scaricando la maggior parte del peso sull'altra persona.»

Risate soffocate, come di chi si riconosce colpevole. Ma il volto del reverendo Nightingale è impassibile.

«Sorella Flowers non era così» tuona.

«*No, Signore*» commenta il coro. «*Lo so.*»

«Sorella Flowers faceva sempre la sua parte» dichiara. «Non si tirava mai indietro quando qualcuno aveva bisogno. Ma soprattutto, offriva il suo aiuto anche quando nessuno glielo chiedeva.

«*Il Signore sia lodato.*»

«Sorella Flowers non era una donna ricca» spiega il reverendo in tono colloquiale. «Ma donava generosamente gran parte di quello che guadagnava. Aveva un cuore grande. Nel bel mezzo della notte preparava torte da vendere per raccogliere soldi per i poveri.» Nightingale alza la mano destra, puntando l'indice verso il cielo. «E durante la Depressione? Sorella Flowers andava a trovare le famiglie dei bianchi, raccoglieva abiti vecchi - maglie, cappotti, cappelli, scarpe e guanti per l'inverno - e li portava qui, per i bambini che non avevano niente per ripararsi dal freddo.» Il dito discende ora in un gesto di ammonimento. «Adesso voi bambini fate le smorfie e storcete il naso quando parlo di cappotti vecchi e di scarpe vecchie. Ma quello che non sapete - e dovreste ringraziare Dio di non saperlo - è che quando si ha freddo, si prende qualunque cappotto, e si ringrazia il Signore.»

«*O Signore, sì! Sia lodato il Signore Gesù!*»

Il reverendo Nightingale si rivolge al Banco dei Diaconi e fa notare che bravi figli Ruby avesse cresciuto. I miei genitori hanno sempre pensato che i suoi figli da adulti non avessero fatto abbastanza per la madre, considerando i sacrifici che lei aveva compiuto per loro. Ma essi hanno fatto ciò che lei più desiderava: sono andati al Nord, hanno trovato un buon lavoro e si sono fatti una famiglia. Parte del prezzo pagato per il loro successo forse può essere stato l'imbarazzo per l'umile posizione sociale della madre, o la

perplessità di fronte al suo rifiuto di lasciare il Mississippi, un luogo che essi consideravano arretrato e malvagio.

«Sorella Flowers non aveva una brutta malattia, e nemmeno delle preoccupazioni» dice gravemente il reverendo Nightingale. «È stata strappata alla vita prima del tempo da una mano sconosciuta. La polizia non sa chi sia stato ad appiccare quel terribile incendio. Ma io sì.»

Dai banchi si leva un sussulto di sorpresa.

«È stato un uomo che si è allontano dal Signore. Un uomo che sta soffrendo, proprio adesso. Oggi. E spero che presto capisca che l'unico modo per lavare la sua anima dal peccato è farsi avanti, confessare le sue colpe e pagare il debito con la giustizia.»

Il reverendo Nightingale afferra il bordo anteriore del pulpito con entrambe le mani. «E io so perché quest'uomo ha ucciso Sorella Flowers. Perché voleva impedire al signor Penn Cage di scoprire chi uccise Fratello Delano Payton.»

Il silenzio avvolge la chiesa. Tutti gli occhi sono puntati su di me.

«Adesso, forse, qualcuno di voi è arrabbiato con il signor Cage per quello che è successo a Sorella Flowers. Ma nessuno dovrebbe dare la colpa a lui. Perché Penn Cage sta facendo quello che nessun uomo, bianco o nero, ha mai fatto negli ultimi trent'anni. Sta mettendo in pericolo se stesso e la sua famiglia per trovare l'assassino di Fratello Del.»

«E perché Del fu ucciso?» Il reverendo Nightingale picchia una mano sul pulpito producendo una detonazione simile a uno colpo di pistola. «Per tenere a testa bassa i neri di questa comunità! Per impedire agli uomini neri onesti di avanzare, di guadagnare con un buon lavoro. Un lavoro dignitoso.»

Prende un fazzoletto dalla tasca e si asciuga la fronte. La massa dei presenti sta trasformando il locale in un forno.

«Potreste chiedervi come mai il signor Cage fa quello che sta facendo. Deve cavarci fuori dei soldi, no? Deve avere intenzione di comparire in TV, a *Oprah*, con un libro o qualcos'altro. Ma non è così. Nossignori. Ve lo dico io perché il signor Cage fa ciò che sta facendo: perché è stata Sorella Flowers ad allevarlo.»

Le mani di mia madre si chiudono sulle mie.

«E non è stata solo Sorella Flowers a crescerlo. L'ha tirato su anche il dottor Tom Cage. E il dottor Cage cura i neri di questa città da quasi quarant'anni. Quando non potevate pagare, il dottor Cage vi ha mai mandato via?»

Una marea di «*Nossignore! O Signore, no!*» si leva dall'assemblea e attraversa la chiesa, accompagnata da teste che si scuotono e mormorii di gratitudine. Quando mi volto verso sinistra, vedo uno spettacolo cui non avevo mai assistito in vita mia: mio padre seduto a testa bassa, che fissa con determinazione il pavimento, la mandibola serrata e le lacrime che gli scorrono sulle guance.

«E la signora Cage» continua il reverendo Nightingaie. «La signora Cage fu una delle donne che aiutarono Sorella Flowers a raccogliere i cappotti vecchi per l'inverno, e che si assicurò che andassero a finire a chi ne aveva bisogno.» Sorride a mia madre e continua. «Lo scorso giovedì, dopo che quel giornale pubblicò l'articolo su Del, chiesi a Sorella Flowers di Penn Cage. Sapete cosa mi rispose? Disse: "Pastore, quel ragazzo è stato educato come si deve, e farà tutto il necessario per sistemare la faccenda di Del".»

Ruby e io non parlammo mai del caso Payton. Ma apprendere che lei sapeva che me ne stavo occupando e che mi approvava, mi alleggerisce la coscienza come nessun'altra cosa potrebbe fare.

«Qualcuno dei più anziani ricorderà,» dice il reverendo Nightingale «che Del Payton venne in questa chiesa molte volte quando era ragazzo. Del era un membro della chiesa battista di Beulah, a Pine Ridge. Ma la voce di quel ragazzo era troppo bella per essere confinata in un solo luogo di preghiera. Qui a Mandamus abbiamo avuto la grazia di ascoltare i suoi assolo per diverse domeniche. E molte famiglie chiedevano di lui per gli assolo ai funerali. So che ora Del dà gioia in Cielo con quella voce dolce, preparando le schiere degli angeli ad accogliere Sorella Flowers.»

«*Il Signore sia lodato*» risponde il coro.

«Adesso ci sarà un assolo di Sorella Lillian Lilly. Sorella Lilly è un'artista di Jackson che incide dischi di musica gospel: è venuta qui per benedirci con il suo talento. Dopo, Fratello Shad Johnson vuole parlarvi per alcuni minuti. Sapete tutti che Fratello Johnson è candidato a sindaco, e che le elezioni sono vicine. Lui crede che quello che è successo nei giorni scorsi sia importante per tutti noi, e ce ne parlerà. Sorella Winans?»

Dalle fila del coro si alza una donna in un'ampia veste blu, intreccia le mani sul davanti, e comincia a cantare *Precious Lord* con tale forza e autentica fede che le urla iniziali di «*Cantate! Cantate!*» si dissolvono in un silenzio pieno di ammirazione, e molti membri anziani della congregazione piangono apertamente. Quando Sorella Winans ritorna al suo posto, l'aria è carica di aspettativa, e in quel momento Shad Johnson si alza e rag-

giunge il pulpito. Che effetto deve avere sull'uditorio, nel suo scintillante abito da duemila dollari? Deve sembrare un salvatore.

«Fratelli e sorelle» esordisce con voce gentile. «Quando sono arrivato in questa chiesa credevo di non conoscere Sorella Ruby Flowers. Ma quando ho sentito l'appassionato elogio funebre, ho capito di essermi sbagliato. Crescendo qui a Natchez ho conosciuto un centinaio di donne come Sorella Flowers. Forse cinquecento. Donne di colore, forti, disposte a qualunque sacrificio perché i figli potessero salire un gradino più in alto di loro e avere una vita migliore.»

«*Sì, o Signore...*»

Shad fa un cenno alla sua sinistra, e l'assistente che avevo incontrato al suo quartier generale si affretta verso il fondo della chiesa. Si ferma vicino a un cameraman e gli dice qualcosa. L'uomo sembra perplesso, ma un attimo dopo scuote le spalle e tocca i comandi della telecamera montata sul treppiedi.

«Fratelli e sorelle,» riprende Shad «ho chiesto che venga spenta la telecamera per potervi parlare francamente. Sappiamo tutti cosa sta succedendo in città. Oggi nei nostri cuori c'è molta sofferenza. Sorella Flowers ha incontrato una morte atroce: coperta di ferite, tra dolori tremendi, per mano di un assassino. Di sicuro un assassino bianco. E le conseguenze di quel gesto stanno lacerando la comunità. In questo momento due dei nostri figli sono in prigione per aver ucciso un uomo che un tempo diede ordine di picchiare e uccidere degli afroamericani. Per questo siete arrabbiati. Siete furiosi. È naturale.»

Shad alza le mani e le congiunge piano. «Ma io oggi sono qui per chiedervi di mettere da parte questa rabbia. Perché ci troviamo prossimi a una grande vittoria. La mentalità da piantagione che ha paralizzato questa città così a lungo si sta finalmente sgretolando dall'interno. Un numero significativo di bianchi si è stancato del potere crescente e delle speculazioni di uomini come Riley Warren. E quei bianchi sono le persone che possono farmi diventare sindaco. Non voi, cari amici. Il Signore sa che ho bisogno di ognuno di voi. Ma senza questa brava gente bianca, tutto il nostro lavoro non servirà a niente. Il sacrificio di Ruby Flowers e di Del Payton? Tutto per niente. Pensateci. Del Payton morì trent'anni fa. Morì per i diritti civili. Ma voi state davvero molto meglio di come stavate nel 1968? Potete bere dalla fontana pubblica. Potete andare al ristorante e sedervi vicino a un bianco. Ma potete permettervi di pagare il conto? A che tipo di lavoro potete aspirare? Se la violenza aumenta ancora, non credo che rivedremo

in città gli uomini della BASF. Con tutte le città tranquille che ci sono, perché dovrebbero venire a impiantare una buona fabbrica come quella in un posto pericoloso?

«Allora.» Johnson posa le mani sul pulpito. «Cosa vi sto chiedendo di fare? La stessa cosa che chiedeva Gesù. È la cosa più difficile al mondo, fratelli e sorelle. Specialmente per i più giovani. Voglio che porgiate l'altra guancia. Mantenete la calma. Se lo farete, i miti cominceranno a ereditare un po' della terra del Mississippi.»

Shad si gira lentamente, dando a ogni persona presente l'opportunità di guardarlo negli occhi, poi si ferma di fronte a me. «E chiedo a Penn Cage, qui e ora, di ritirare le sue accuse contro il giudice Leo Marston.»

Un profondo mormorio percorre la congregazione. Persino il reverendo Nightingale sembra colto di sorpresa.

«Dopo le elezioni,» continua Shad «ci sarà tutto il tempo necessario per indagare sulla morte di Del Payton. E con me a capo della città, potete stare certi che si farà. Ma adesso, fare ancora pressione su Marston potrebbe portare alla rielezione di Riley Warren. E non possiamo permettercelo.»

Shad mi guarda come se si aspettasse che io mi alzi per rispondergli, qui, al funerale di una donna che ho amato come una seconda madre. Tutti gli occhi dei presenti sono puntati su di me. Come trascinato dal volere collettivo dell'assemblea, faccio per alzarmi, ma la mano di mia madre si posa sulla mia gamba, trattenendomi. In quel preciso momento, Althea Payton si alza dal primo banco e si guarda intorno. Parla piano, ma nella chiesa silenziosa ogni sua parola risuona carica di convinzione.

«Trent'anni fa mi fu strappato il marito. Assassinato. Per trent'anni ho atteso giustizia. E nessun uomo ha mai alzato un dito per aiutarmi ad averla, senza che dovessi pagare del denaro. La settimana scorsa sono andata dal signor Penn Cage e gli ho chiesto di aiutarmi. E lui *lo ha fatto*.»

Althea alza gli occhi verso il pulpito, da cui Shad la guarda come un avvocato davanti a un teste imprevedibile, e lo indica con il dito. «Quest'uomo vuole diventare nostro sindaco. È venuto apposta da Chicago per questo. E può anche darsi che sarà un bravo sindaco. Ma di una cosa sono certa: non è mai venuto a casa mia a offrire il suo aiuto per trovare chi uccise il mio uomo. E adesso si presenta qui... per usare il funerale di questa povera donna per dire a un brav'uomo di smettere di fare del bene, così lui può essere eletto... Beh, a me non sembra giusto.»

«Signora Payton, penso che lei abbia frainteso le mie ragioni» risponde Shad con voce untuosa.

«Io ho capito più di quanto lei creda» replica Althea. «Fatemi eleggere, dice. *Poi* farò del bene. Ma come disse un uomo molto tempo fa: "Se non ora, quando?"».

«Ben detto!» urla una voce dalle panche sul fondo.

«*Sì, Signore Gesù!*» si sente dal coro. «*Se non ora, quando?*»

Shad sta per rispondere, quando il reverendo Nightingale lo accompagna via dal pulpito con un sorriso forzato. Althea riprende il suo posto nel banco, mentre il reverendo si liscia la giacca e dice: «Grazie, Fratello Johnson, per le meditate parole. Di certo, in questi giorni avremo molto su cui riflettere. Ora, il servizio è quasi al termine, ma credo che sarei negligente se non dessi ai nostri amici bianchi la possibilità di parlare».

La cosa ci giunge inaspettata, ma nel silenzio che segue, mia madre si alza e si rivolge all'assemblea. La sua voce è più bassa di quella di Althea, ma anch'essa conquista la chiesa. «Ruby lavorò per noi trentacinque anni» dice. «Noi la consideravamo parte della nostra famiglia, e lo faremo sempre.»

Quindi si siede.

L'espressione sul viso di Shad Johnson fa capire chiaramente che lui considera quest'affermazione come frutto del paternalismo dei bianchi, ma le facce nelle panche dicono ben altro.

Il reverendo Nightingale conclude il funerale con una preghiera, poi invita il coro a cantare *Amazing grace.*

La bara viene trasportata lungo la navata e quindi all'esterno, preceduta dai diaconi, i quali fungono da servizio di sicurezza non professionale, allontanando i giornalisti dalla porta con l'aiuto di Daniel Kelly e degli uomini della Argus. La congregazione aspetta che la nostra famiglia sia uscita, quindi ci segue all'esterno, e presto ci ritroviamo tutti riuniti nel piccolo cimitero vicino alla chiesa, mentre cinque troupe televisive filmano ininterrottamente la scena.

La bara di Ruby giace sulla terra smossa, sulle cinghie che la caleranno nella fossa al termine della funzione. Il reverendo Nightingale recita il salmo 23. Quando ha finito, si rivolge alle persone riunite.

«I familiari restino seduti. Gli altri allontanino lo sguardo dalla salma.»

Obbedisco, anche se è una consuetudine che non conosco. Tanto meno ne so il significato, ma voltare le spalle alla morte talvolta è la cosa migliore che possiamo fare. Il reverendo Nightingale dice un'altra breve preghiera che comprende le parole "cenere alla cenere, polvere alla polvere", e la congregazione si allontana compatta dalla tomba.

Cinque o sei giovani di colore restano indietro, vicino a una catasta di badili, e io rimango con loro. Dopo aver posato i fiori nella fossa, i figli di Ruby si dirigono alle loro auto seguiti dai loro bambini. Io porgo loro la mano mentre passano, ed esprimo le mie condoglianze. Percepisco una reazione diversa in ciascuno di loro, ma sono tutti cortesi.

Quando la bara di Ruby raggiunge il fondo della fossa, prendo un badile e lo affondo nella terra soffice. Papà si unisce a me, ma io gli tocco il torace, ricordandogli i suoi problemi di cuore, e lui ritorna da mia madre e da Annie, ferme al margine del piccolo cimitero.

Mentre gettiamo la terra sulla bara lucente, penso ai funerali dei bianchi a cui ho partecipato, a come ognuno se ne va alla fine della cerimonia funebre, lasciando che a ricoprire di terra la bara siano una scavatrice o un paio di becchini sconosciuti. Così è meglio. Dovremmo essere ricoperti di terra dalle persone che ci hanno amato.

Quando la fossa è piena e la terra ben pressata, e le troupe televisive hanno fatto tutte le riprese che volevano, sulla collina restano solo poche persone. I miei genitori e Annie sono con il reverendo Nightingale vicino alla BMW, che qualcuno ha riportato dal luogo in cui era parcheggiata. Kelly e gli altri vagano intorno alla collina, alla ricerca di possibili pericoli. Caitlin e il fotografo siedono sugli scalini della chiesa, giocherellando con una macchina fotografica sotto gli occhi di Ike Ransom.

Quando il reverendo Nightingale va alla sua Cadillac azzurrina, Ike mi fa cenno di avvicinarmi al lato della chiesa, lontano dalle orecchie di Caitlin e del fotografo. Io vado a parlare ai miei genitori, poi lo raggiungo.

«Cos'hai in mano?» borbotta, girandomi intorno in modo che io non possa vedere altri che lui. I capillari nei suoi occhi formano una rete rossa intorno alle iridi scure, e l'odore di whisky da poco prezzo accompagna ogni sua parola. «Ti basta a incastrare Marston mercoledì?»

«Ci sto lavorando.»

«Lavorando? Il processo è fra tre giorni!»

«Credi che non lo sappia?»

«Allora dimmi cos'hai in mano.»

Gli faccio un breve riassunto del caso, da Frank Jones a Betty Lou Beckham e tutti gli altri.

«Quella puttana testimonierà in tribunale?» chiede Ike, a voce abbastanza alta da farsi sentire dall'altra parte della collina. «Betty Lou?»

«Non so. Ha paura di Presley, e il marito non vuole che lei testimoni. Se ne sta occupando mio padre.»

«E il legame tra Presley e Marston?»

«Ho qualcosa che potrebbe funzionare» dico malvolentieri, pensando a Peter Lutjens, che al momento sta forse rischiando la prigione per ottenere una copia del rapporto originale di Stone all'FBI.

Ike mi afferra il polso con una presa che sembra quella di un artiglio. «Di cosa parli?»

Mi libero la mano. «Te lo dirò se funziona.»

Il suo sguardo è inquietante. «Stone ti sta aiutando?»

«No.»

«Gli hai chiesto di testimoniare?»

«Non lo farà. Senti, devo andare. I miei mi aspettano.»

«Non raccontarmi stronzate, amico!»

«Ike, hai bisogno di farti una dormita.»

«Una dormita? Lascia che ti dica una cosa. Ci ho pensato. Ho sbagliato a venire da te. Tu forse farai andare Presley in prigione, ma non servirà a niente. Sta tirando le cuoia comunque. Marston se la ride di te, amico. Il vecchio Shad forse ha regione a dirti di lasciare perdere, anche se quel negro fa un po' troppo il furbo per i miei gusti.»

«Ike, io adesso vado.»

Lui mi afferra il braccio. «Mi terrai informato, vero?»

Annuisco lentamente. «Lasciami andare.»

Si guarda la mano stretta intorno al mio braccio, come se non si fosse reso conto di trattenermi. Mentre la sua mano si rilassa mi viene in mente una domanda. «Ike, fai parte di questa chiesa?»

«Io? Un battista? Amico, io sono cattolico. Sacra Famiglia.»

«Fin dall'inizio hai sempre saputo più di quanto mi hai detto. Qualunque cosa sia, adesso è il momento di parlare.»

Muove la testa in avanti, poi all'indietro, come un uomo in procinto di addormentarsi al volante dell'automobile. «Credi che anch'io faccia il gioco del silenzio?» Un debole sorriso, come se si trattasse di una battuta privata. «Te l'ho detto, amico, tutti nascondono qualcosa. È l'unico modo per stare al sicuro.»

«Vado. Stai attento, okay?»

Quando svolto l'angolo della chiesa, tutti sono già in macchina eccetto Caitlin e Kelly. Caitlin gli dice qualcosa, poi si allontana e mi viene incontro a metà strada.

«Cos'è successo?» chiede. «Sembrava che ti urlasse contro.»

«È ubriaco. Con l'avvicinarsi del processo gli sono saltati i nervi.»

«E i tuoi?»

«Saldi come una roccia.»

Sorride. «Non riuscivo a credere che Shad ti avrebbe messo in una situazione del genere.»

«Hai intenzione di raccontare quello che ha detto?»

«Lui l'ha detto, lui ne è responsabile.»

«Bene.»

«Hai saputo qualcosa da Peter Lutjens?»

«Non ancora.»

«Credi che abbia davvero il fegato di cercare di arrivare a quei documenti?»

«Se non ce l'ha, dovrà passare molti inverni a spalare neve in Nord Dakota.»

«Cristo, spero che ce la faccia. Altrimenti...»

«C'è ancora Stone.»

«Non ci sperare. Vuoi venire al giornale e cercare tra i documenti? Ti posso dare una mano.»

«Non ancora. Vado a fare un giro in macchina. Annie e i miei genitori tornano indietro con i tizi della Argus.»

Caitlin mi prende la mano. «Vuoi compagnia?»

«Non adesso.» Le stringo la mano. «Ma grazie per l'offerta.»

Lei guarda in direzione di Kingston Road. «Porti Kelly con te, vero?»

«No.»

Torna a fissarmi con sguardo preoccupato, poi sospettoso. Lascia andare la mia mano. «Saluta Livy da parte mia.»

«Livy? Non ho alcuna intenzione di vederla. Kelly può venire, se vuole, ma con la sua macchina. Voglio solo restare un po' per conto mio.»

Il suo sguardo si addolcisce. «Scusa. Capisco. Glielo dico.» Si alza sulla punta dei piedi e mi dà un bacio sulla guancia. «Tieni gli occhi aperti.»

«Senz'altro.»

32

A volte crediamo che sia il caso a guidarci. Ma negli esseri umani il comportamento casuale è raro. Giriamo sempre intorno a qualcosa, che ne siamo consapevoli o no, un centro di gravità con l'invisibile potere di un buco nero. Quando ero adolescente, la maggior parte dei miei giri in automobile mi portava nei pressi di casa Marston. Di solito passavo davanti al-

l'ingresso, sperando di vedere Livy entrare o uscire in macchina. Ma alcune volte, di notte, gironzolavo lungo il viale d'accesso (allora non c'era il cancello) e guardavo la sua finestra illuminata, poi tornavo indietro e continuavo a percorrere la mia orbita senza fine, un rituale che mi lasciava perennemente insoddisfatto, ma che non riuscivo a spezzare.

Dopo il funerale di Ruby, ho circumnavigato la contea, sobbalzando su strette strade di campagna non asfaltate, con Kelly alle calcagna su una Taurus a noleggio, descrivendo orbite circolari intorno alla città e al mistero che ne è al centro. Volevo fare ordine in me stesso.

Ma non è stato così.

Oggi le emozioni scatenate dal funerale non si dissolveranno. Il ritratto che il reverendo Nightingale ha fatto dei miei motivi "altruistici" mi ha fatto vergognare come mai in vita mia. Mentre lui tesseva le mie lodi, io mi sentivo come un soldato codardo che viene erroneamente premiato. All'altro estremo c'era la mia rabbia nei confronti di Shad Johnson, che aveva usato il funerale di Ruby per i suoi fini politici. Eppure, se fossi un nero, il suo consiglio di ritrattare le accuse contro Marston avrebbe senso. Le mie affermazioni potrebbero spingere i progressisti bianchi a non votare per Shad, e a scegliere invece Wiley Warren e lo status quo.

Dopo aver guidato per un'ora, finalmente mi si svela il centro gravitazionale della mia orbita tormentata. Durante tutta la scorsa settimana ho agito come uno scrittore e ho sbagliato. Avrei dovuto usare tutta la mia esperienza di procuratore distrettuale.

Ma ora ho capito cosa fare. So dove andare. Sono su Church Hill Road, a meno di un chilometro e mezzo dalla roulotte di Ray Presley. Quando accosto vicino alla struttura in rovina, Kelly parcheggia di fianco a me, scende e corre al mio finestrino.

«Cosa succede, capo? Chi abita qui?»

«L'uomo che uccise Del Payton. E che credo abbia ucciso anche Ruby.»

Kelly sobbalza. «E cosa ci facciamo in questo posto?»

«Quello che avrei dovuto fare giorni fa.»

Lui inclina la testa e guarda la strada. «Non ho firmato il contratto per compiere un omicidio, né per esserne complice.»

«Voglio solo parlargli.»

Mi lancia un'occhiata carica di scetticismo.

«Dico davvero. Sono qui per parlare. Ma questo stronzo è pericoloso. Presumo che non resterai con le mani in mano se cercherà di uccidermi.»

«Se è lui a fare la prima mossa, non ho nessun problema a farlo secco.»

«Allora andiamo.»

Scendo dall'auto e cammino verso la roulotte, con Kelly alle calcagna. Siamo a tre metri dagli scalini, quando la porta si apre con un colpo secco e Presley urla dall'interno.

«Cosa cavolo ci fai qui, Cage?»

«Voglio parlarti.»

«Chi è quell'hippy?»

«Un amico.»

«È armato?»

«Ci puoi scommettere le palle.»

Una lunga pausa. «Io non ho niente da dirti. A parte il fatto che stai giocando con la vita di tuo padre, con tutte quelle stronzate che vai raccontando ai giornali.»

«Non hai ascoltato la mia proposta, Ray. Potrebbe salvarti la vita. Quello che ne resta, almeno.»

«Davvero? Vai a farti fottere. Potresti risparmiare a tuo padre la prigione se la smettessi con tutto quel casino e tornassi a Houston.»

«Mio padre non finirà in galera per l'affare di Mobile, Ray. Ma tu sì, se aprirai bocca.»

Una gazza grida nel silenzio, producendo lo stesso rumore di un cancello arrugginito che si chiude.

«Ti dò due minuti» urla Presley. «Ma l'hippy resta fuori.»

Io mi giro a guardare Kelly, che mi supera e raggiunge la porta aperta, le mani lungo i fianchi. Non riesco a sentire cosa dice, ma quando ha finito, torna da me e mi dà l'okay.

«Cosa gli hai detto?»

«Che farti del male sarebbe una cattiva idea. Ha capito. Fa' attenzione alla ragazza nell'angolo. Sembra imprevedibile.»

Tenendo le mani bene in vista, salgo i tre scalini ed entro nella roulotte.

L'odore di muffa e di cibo marcio mi colpisce immediatamente. Quando i miei occhi si sono assuefatti al buio, vedo Ray in piedi vicino alla parete ricoperta dai suoi trofei di poliziotto. È vestito come l'altro giorno: calzoni del pigiama, una maglietta senza maniche, e il berretto della John Deere calcato sul cranio pelato. Impugna un fucile, puntato nella mia direzione, e porta una fondina a spalla da cui spunta il calcio di una pistola. In un punto ancora più buio, sul divano accanto al portaflebo, siede la bionda slavata che avevo incontrato durante la mia prima visita. Tiene tra le mani un fucile. Sembra nervosa, potrebbe sparare da un momento all'altro.

«Allora, parla» dice Presley.

«Ho tre giorni per provare che Leo Marston cospirò per uccidere Del Payton.»

Lui sbuffa. «Forse, prima di mercoledì, riesci anche a trovare chi ha ucciso Robert Kennedy.»

«Ray, so che sei stato tu a uccidere Del.»

Il suo viso affilato non mostra il più lieve tremore.

«So che hai mentito sulla dinamite. I detonatori li hai messi tu. So anche che l'idea di farlo fuori non è stata tua.»

Sbatte gli occhi lentamente, come un serpente. «Non puoi provare che ho ucciso quel negro, perché non sono stato io.»

«Dai, Ray. Che motivo hai per mentire adesso?»

Lui sogghigna piano. «Sai quando si dice "quel ragazzo non sa un accidente"? Beh, tu nemmeno *sospetti* un accidente.»

«Se confessi, farò in modo che il procuratore distrettuale ti dia la piena immunità.»

«Immunità dall'accusa di omicidio.»

«La tua testimonianza costringerebbe Marston a dichiararsi colpevole. Se Leo tratta, la città potrà evitare l'imbarazzo di un processo pubblico per omicidio a sfondo razziale. Questo è quello che vogliono quelli che contano.»

«Stanare il giudice Marston.»

«E John Portman.»

Una breve risata. «Ragazzo, sei così stupido che mi chiedo come tu sia riuscito a fare legge. Cosa c'entra Portman?»

«Non lo so. Ma so che è abbastanza spaventato da cercare di ucciderti per farti stare zitto.»

Un nervo della guancia sinistra di Presley si contrae. «Quella serpe. Non era nessuno nel '68.»

«Ma adesso sì. E ci proverà ancora. Ha troppo da perdere. Raggiungi un accordo ed evita l'intero processo. Sarà tutto finito prima che Portman si accorga di cosa gli è crollato addosso.»

Presley agita il fucile furiosamente. «Cosa cazzo credi che m'importi del processo? Cosa me ne frega se i negri si scatenano nelle strade? Lascia che quei maledetti buonisti di sinistra vedano cosa succede quando non c'è nessuno in giro come me a tenere in riga gli scimmioni.»

Sputa per terra, poi continua: «Tu stai lavorando con un negro, vero?».

«Vuoi dire Althea Payton?»

«No, merda. Quel vicesceriffo negro, Ransom.»

«Non lo conosco.»

«Ragazzo, non cercare di raccontare palle. Non sei capace. Quel Ransom non c'è con la testa. Non c'è mai stato, dai tempi del servizio militare. Si faceva e tradiva la sua gente. È rimasto attaccato alla bottiglia come a una tetta per vent'anni. Non ti sei mai chiesto perché ce l'ha a morte con Marston?»

Non rispondo.

«L'ho conosciuto quando era nella polizia. Affogherà presto nella sua merda, proprio come me.»

«Ray, tu non mi ascolti. Se sono costretto a presentare il mio caso, prima di mercoledì sera tu sarai indiziato per omicidio. Te lo garantisco.»

Presley mi guarda di traverso come se mi stesse prendendo le misure per la bara. «Se continui a insistere con il processo, non ci arrivi vivo a mercoledì. E quel finocchio della tua guardia del corpo là fuori non potrà aiutarti.»

«Chi mi ucciderà? Tu?»

«Io? Ma se non esco dalla roulotte!»

«Scegli l'accordo, Ray. È la tua unica possibilità.»

«Io e il giudice ci conosciamo da trent'anni. Io non tradisco gli amici.»

«Credi che Marston sia tuo amico?»

Mi punta il fucile contro. «So che *tu* non lo sei.»

Gli occhi della bionda mi seguono attraverso il mirino del suo fucile fino alla porta. Non dovrei aggiungere altro, ma il sangue di Ruby mi implora dalla terra.

«Dov'eri martedì pomeriggio?»

Lui guarda la bionda, poi me, un sorrisetto gli illumina gli occhi. «Dovevo essere in città a consegnare un messaggio.»

«Un messaggio» ripeto, ricordando le fiamme sul tetto della nostra casa, l'odore della carne bruciata di Ruby. Stringo i pugni lungo i fianchi.

«Però non credo che l'abbiano ricevuto» aggiunge.

Mi avvicino a lui. Ci separa solo mezzo metro. «Pareggerò il conto, pezzo di merda. Morirai nell'infermeria di Parchman. Là non hanno nessun cocktail messicano. E non ci sono bionde per rilassarsi un po', come dici tu. O per lo meno, non sono ragazze.»

Le sue labbra si aprono in un sorriso da predatore, scoprendo piccoli denti bianchi. «Sarai morto prima di me. Sei quasi morto, e nemmeno te ne accorgi.»

Quando apro la porta, il sole mi ferisce gli occhi come un flash.

Kelly mi aspetta vicino alle macchine. «Combinato niente?» chiede.

«No.»

Quando raggiungo l'automobile, mi dà una leggera pacca sulla spalla. «Capo, torniamo in città.»

Una delle cose che ha sempre distinto Natchez dalle altre città del Mississippi è il fatto che, se si vuole bere, lo si può fare a qualunque ora del giorno e della notte.

Kelly propone l'Under the Hill Saloon (un vero monumento nazionale), ma c'è una folla enorme che di domenica si raduna lì con largo anticipo per guardare il tramonto sul fiume.

In questo momento non ho proprio voglia di un bagno di folla.

Dietro al bancone di quercia del Biscuits and Blues, lungo almeno nove metri, corre uno specchio in cui si riflettono le bottiglie e i bicchieri sistemati di fronte. Il ristorante è deserto, se si esclude una coppia che sta mangiando in un séparé sul lato opposto al bancone. A parte il rumore di pentole e piatti proveniente dalla massiccia porta della cucina, l'atmosfera è perfetta.

Ordino uno scotch, Kelly fa lo stesso. Le nostre immagini riflesse ci osservano dallo specchio come parenti solenni in visita da un freddo paese del nord. Quando arriva il whisky, ne trangugio un sorso abbastanza grande da togliermi il fiato, poi mi asciugo la bocca sulla manica della giacca. Kelly sorseggia il suo con profonda concentrazione, come un uomo che sa cos'è una vita senza tanti lussi e quando se li può permettere vuole goderseli. Fissa il fondo del bicchiere, come se studiasse la grana del legno sottostante. Eppure sono certo che con il suo radar mentale registra ogni movimento nel ristorante, e persino all'esterno. Mi sta guardando le spalle anche in questo momento.

«Kelly?»

«Hmm?»

«Hai mai avuto una domestica quando eri piccolo?»

Annuisce una sola volta con la testa. Poi sento una risata a bassa voce, ironica.

«Davvero?»

«Mia madre faceva la domestica.»

Mi guarda con la coda dell'occhio, poi torna a fissare il bicchiere. Non sono esattamente imbarazzato. Mortificato, piuttosto. Cerco di pensare a

come scusarmi quando lui dice: «Non c'è niente di male a fare la donna di servizio. È un lavoro onesto. Come fare il soldato».

Vorrei abbracciarlo per questo.

«Per quanto tempo Ruby ha lavorato per voi?»

«Trentacinque anni. Arrivò quando ne avevo tre.»

«È un sacco di tempo.»

«Ed è morta ustionata. A causa di quello che sto facendo, lei è bruciata viva.»

Kelly ruota lo sgabello e appoggia un piede su una traversa del mio. «Posso farti una domanda?»

«Certo.»

«Perché stai facendo tutto questo?»

«Vuoi la verità? Non lo so. All'inizio volevo inchiodare un tipo che molto tempo fa aveva fatto del male a mio padre. E a me.» Bevo un altro sorso di scotch, che stavolta mi fa sudare. «E penso che questa sia una cattiva ragione.»

«Non è poi tanto cattiva.»

«Non valeva la vita di Ruby.»

«No. Ma non è la sola che ti spinge. Stai cercando di fare giustizia in un caso di omicidio. E per quanto ne so io, ce n'era bisogno. In questi ultimi giorni ti ho osservato. Sei un crociato. Sotto le armi ne ho conosciuti di tipi come te. Ho l'impressione che tu abbia visto atrocità tremende quando eri giovane. Un delitto a sfondo razziale o roba del genere. Qualcosa che ti è pesato per un bel po'.»

«No. Non ho mai visto niente di tutto ciò. A dire la verità, da queste parti non sono successe molte cose di quel tipo.»

Bevo il resto dello scotch e faccio cenno al barista di riempirmi il bicchiere. «Quello che ricordo... probabilmente non sembrerà granché. Facevo la quarta elementare quando da queste parti cominciò l'integrazione scolastica. Allora ero in una scuola pubblica. Il primo semestre ci mandarono venti bambini neri. Venti. In una scuola tutta di bianchi. Il ragazzo nero della mia classe si chiamava Noble Jackson. Nessuno fece cose terribili a quei bambini. Non apertamente. Ma a ogni intervallo, noi eravamo fuori a giocare a palla o a qualcos'altro, e Noble Jackson restava ai bordi del parco da solo. Stava lì a guardarci, escluso. Credo che i primi giorni cercò di giocare anche lui, ma nessuno se lo filò. E ogni giorno lui era là da solo. Ci guardava, prendendo a calci dei sassolini, senza capire. Il semestre successivo i miei genitori mi trasferirono a St. Stephens.»

Lo scotch si è fatto amaro nel mio stomaco. «Adesso che sono più vecchio, so che i genitori del ragazzino presero consapevolmente una decisione difficile. Qualcosa che i miei non avrebbero fatto. Misero a rischio l'educazione del figlio, forse anche la sua vita, inserendolo in un contesto in cui era quasi impossibile imparare qualcosa con tutta quella tensione intorno. Lo fecero perché qualcuno doveva pur farlo. Quando penso a quel ragazzino, non vado molto fiero di me. Perché essere esclusi, per un bambino, è la cosa peggiore. È una specie di violenza. E i suoi effetti durano a lungo. Credo che Noble Jackson sia uno dei motivi che mi spingono a fare ciò che sto facendo.»

«Che fine ha fatto?»

«Non ne ho la minima idea. Ovunque sia, scommetto che se n'è andato dal Sud il più presto possibile.»

Quando torniamo ai nostri drink, ognuno di noi è perso nei propri pensieri. Mentre il barista ritorna per riempirgli il bicchiere, Kelly dice: «Capo, c'è un elenco del telefono?».

Il barista si volta e ne prende uno da sotto il telefono. L'elenco abbonati di Natchez è spesso solo un centimetro, pagine gialle comprese. Kelly lo sfoglia, poi fa scorrere il dito lungo una pagina. «Ecco il tuo uomo. Noble Jackson.»

Una strana tensione mi prende al petto. «Probabilmente è il padre.»

«Mi fa usare il telefono?» chiede Kelly al barista.

«Chiamata urbana?»

«Ci può scommettere.» Kelly prende il telefono e compone il numero, guardandomi nello specchio. «Pronto, cerco Noble... È lei? Sono il sergente Kelly. Daniel Kelly... Non riconosce la mia voce? Da Bragg?... Fort Bragg. Sto cercando di localizzare i membri di una nostra vecchia unità... Sta scherzando, vero?... Non è mai stato sotto le armi? Lei mi lusinga, amico. Be', Noble diceva sempre che sarebbe andato via dal Mississippi non appena possibile... Sì? Quanti anni ha?... Bene, l'età corrisponde. Cosa fa per vivere?... Ah. Noble di sicuro non sapeva niente di motori. È sposato?... Davvero? Amico, mi dispiace averla disturbata. L'errore è stato mio. Buona domenica, capo.»

Kelly riaggancia, e il barista rimette il telefono vicino allo specchio.

«Noble Jackson fa il meccanico per la Goodyear. Ha trentotto anni, è sposato, ha quattro figli, e ha sempre vissuto a Natchez. Sembra molto più contento della maggior parte della gente.»

Questa scoperta, per quanto banale, in qualche modo allevia il dolore per

Ruby. «Kelly, sei un tipo strano.»

I suoi occhi brillano. «Me l'hanno già detto.»

Guarda dietro di me, mentre sento la porta del ristorante aprirsi alle mie spalle. Dalla sua espressione capisco che dev'essere entrata una donna, una attraente. Spero che sia Caitlin.

«Femmina in arrivo a ore sei» dice. «La conosci?»

Faccio ruotare lo sgabello e vedo una brunetta abbronzata venire verso di me. È Jenny, la cameriera. Porta un paio di jeans neri e una T-shirt con la scritta «Lilith fair», il festival itinerante di sole cantanti. Ha i capelli raccolti, e i grandi occhi marroni che brillano. Mentre si avvicina mi fa un timido saluto con la mano.

«Jenny, ti presento Daniel Kelly.»

Lei sorride e gli dà la mano, poi mi guarda. «Non mi aspettavo di vederla qui. Il funerale non era oggi?»

«Veniamo da lì.»

«Oh. Ehm, potrei parlarle un minuto?»

«Certo.»

Guarda Kelly di sfuggita. «Da solo.»

Kelly fa per scendere dallo sgabello, ma Jenny gli prende il braccio trattenendolo. «Non volevo mandarla via.»

«Cosa ne dici di uno di quei séparé?» le propongo.

«Be'... Speravo che sarebbe salito. Nel mio appartamento. Solo per un minuto.»

Adesso il mio campanello d'allarme mentale sta suonando, piano ma senza interruzione. Anche solo un po' di fama può attirare gente stramba e proposte bizzarre, seguite spesso da complicazioni legali. Caitlin attribuì a Jenny una fissazione per me la prima volta che la vide. Forse aveva ragione.

«Qui non c'è praticamente nessuno» rispondo. «Scegliamo un séparé.»

Jenny sembra improvvisamente sul punto di piangere. «Non è niente di strano, prometto. È qualcosa di... personale. Ha a che fare con quello di cui lei si occupa adesso. Il suo caso.»

La curiosità attenua l'allarme. «Il caso Payton? Che cosa ne sai?»

Lei guarda il barista, che sta digitando dei numeri sulla calcolatrice lì vicino. «Riguarda la famiglia Marston.»

Mi ha persuaso. «Va bene. E vada per salire da te. Prendine un altro, Kelly. Pago io.»

«Con piacere, capo. Non perdere i pantaloni.»

Jenny mi porta sul retro del ristorante, dove una scala a chiocciola conduce al primo piano. Oltrepassiamo dei tavoli apparecchiati per una festa, poi saliamo un breve tratto di scale fino a un piccolo pianerottolo con una porta rossa. Jenny estrae una chiave dalla tasca, apre la porta e mi fa entrare.

L'appartamento è spartano come la cella di un carcerato. Sul letto si potrebbe far rimbalzare una moneta, e le lenzuola sono sorprendentemente poco femminili. Contro la parete alla mia sinistra ci sono degli alti scaffali pieni di libri. Per lo più romanzi, anche se vedo i miei libri tra quelli di Martin Cruz Smith, Donna Tartt e Peter Hoeg. Non c'è il televisore, ma un radioregistratore vicino al letto. L'idea di Caitlin che Jenny abbia una cotta per me sembra sempre più improbabile ogni secondo che passa.

Muovendosi con attenzione, Jenny attraversa la stanza e raggiunge l'angolo più lontano, dove, su un tavolo vicino a un lavandino, ci sono un forno a microonde e una macchina da caffè. Prepara dell'acqua. Mi dà le spalle, ma mi sembra concentrata su quello che sta facendo.

«Tè verde va bene?» mi chiede.

«Benissimo.»

Un cucchiaino risuona forte nella tazza. Le tremano le mani.

«Va tutto bene?» chiedo.

Lei annuisce in fretta, ancora di spalle. «Sono solo nervosa.»

«Come mai conosci la famiglia Marston? Sei di Natchez?»

«No.» Si gira per guardarmi, il suo sguardo è carico d'ansia. Improvvisamente intuisco che sta per confessarmi che Leo Marston l'ha obbligata ad avere rapporti sessuali con lui o che l'ha messa incinta. È decisamente troppo giovane per lui, ma se un sicario senza soldi come Ray Presley può stare con una ragazzina, perché mai non potrebbe farlo anche Leo Marston?

«Ma tu conosci i Marston» la incalzo.

«Conosco Olivia.»

Olivia. «Livy ha qualcosa a che fare con il caso Payton?»

«Non lo so.»

«Jenny, perché non mi racconti quello che sai? Comincia dal principio, e lascia che sia io a decidere cos'è importante.»

Scuote il capo. «Si è fatto un'idea sbagliata. Voglio dire... l'ho ingannata un po'. Il caso non c'entra.»

Il mio campanello d'allarme riprende a suonare, ora a pieno volume. «Di cosa si tratta?»

«È così difficile.» Si attorciglia le mani e guarda il soffitto, poi punta i suoi occhi luccicanti nei miei. «Credo... voglio dire, sono praticamente sicura... che lei sia mio padre.»

33

"Sono praticamente sicura che lei sia mio padre."

Le parole di Jenny restano sospese nell'aria come ozono dopo un fulmine. In una frazione di secondo, il mio disagio si trasforma in panico. Questo è il motivo della strana attrazione che Caitlin aveva colto la prima sera. È qualcosa di cui ho sempre sentito parlare: gli orfani o i bambini adottati si convincono che il padre che li ha abbandonati sia una persona famosa.

«Senta, signorina...» mi sforzo di ricordare il suo cognome, ma poi mi rendo conto di non averlo mai saputo.

«Doe» precisa lei. «Non è patetico? Il mio cognome. Jennifer Doe. Così è scritto sul mio certificato di nascita.»

Arretro verso la porta che conduce all'esterno e alla sanità mentale. «Credo che adesso faremmo meglio a scendere.»

Lei alza le mani in gesto di supplica, implorando la mia attenzione. «Da lei non voglio niente. E non sono pazza. La prego di credermi. Adesso sono spaventata a morte. Ho così paura. Voglio solo sapere chi sono!»

Dal bollitore escono bolle d'acqua, per un tè che non verrà mai preparato.

«Jenny, non è una domanda a cui posso rispondere.»

«Se mi ascoltasse per due minuti, si renderebbe conto di esserne in grado.»

La mia mano è sulla maniglia.

«Livy Marston è mia madre!»

La notizia mi fa arrestare di colpo.

«Sono nata nel febbraio del 1979.»

La mia mente sta viaggiando a ritroso verso la data del concepimento. Febbraio, gennaio, dicembre: oh, per la miseria, basta andare indietro di un anno e aggiungere tre mesi. Se Jenny sta dicendo la verità, fu concepita nel maggio del 1978. Quando io e Livy ci diplomammo.

«Lo prova il mio certificato di nascita» dice lei sulla difensiva.

Lascio cadere la mano dalla maniglia. «Fammi vedere.»

Lei ritorna allo scaffale, prende il mio secondo romanzo, e lo apre sul risguardo. Da lì toglie un foglio di carta bianco, che mi porge. Mentre allun-

go la mano per prenderlo, non la guardo in faccia. Se lo facessi, so che vi cercherei delle somiglianze con la mia.

Il certificato di nascita sembra autentico. È stato emesso dallo stato della Louisiana, a New Orleans. Il nome della bambina è Jennifer Doe. La cosa che mi fa quasi venire un colpo è ciò che vedo stampato dopo la parola "Madre". Proprio lì, nero su bianco, c'è il nome: Olivia Linsford Marston.

La linea corrispondente al "Padre" è vuota.

«Dio santo» esclamo.

«Fu un'adozione combinata privatamente» dice Jenny. «Prima ancora della mia nascita. I genitori adottivi vollero il nome Jennifer sul certificato di nascita.»

Il mio cuore salta i battiti.

Lei continua in fretta, con voce tremante. «Non ne sapevo niente fino all'anno scorso. Ho passato la maggior parte della mia vita in affido. Volevo sapere da dove venivo. Chi erano i miei genitori. Non avevo nessuno...»

«Jenny, parla con calma.» Alzo le mani. «Ti ascolto, va bene? Solo calmati e raccontami la tua storia.»

Pensieri rimasti scollegati per vent'anni iniziano a concatenarsi tra di loro. Livy era incinta durante l'ultimo anno di liceo. O piuttosto l'estate successiva. E portò a termine la gravidanza. Ecco perché sparì.

«Versa il tè» dico un po' stordito. «Ti calmerà un po'.»

«Non ne voglio.»

«Va bene... Hai detto che volevi scoprire chi erano i tuoi genitori naturali. Come hai fatto?»

«Be', come ho già detto, la mia fu un'adozione privata, che, in caso lei non lo sappia, in Louisiana è un giro d'affari enorme. Ci volle un sacco di lavoro, ma alla fine scoprii il nome dell'avvocato che se n'era occupato. Clayton Lacour, di New Orleans. Feci delle ricerche sul suo conto, e scoprii che aveva dei legami importanti. Legami con la mafia. Temevo che se fossi andata a chiedergli direttamente dei miei genitori naturali, Lacour non mi avrebbe detto niente. La legge prevede solo che lui chieda a mia madre se vuole essere trovata da me, oppure no. E io ero sicura che, chiunque fosse lei, non sarebbe stata troppo contenta se mi fossi presentata a casa sua dopo vent'anni.»

La sua voce sta tornando normale; il racconto della sua storia l'ha distolta dalle paure che le ribollono dentro.

«Ero stata un po' da quelle parti. Conoscevo la strada. Così, invece di entrare nell'ufficio a fare domande, mi presentai per un lavoro. Segretaria

personale, fattorino, centralinista, qualunque cosa. Mi vestii un po' discinta e feci in modo che Lacour mi vedesse. Si mise subito a sbavarmi dietro. Mi portò nel suo ufficio per un colloquio personale e mi assunse all'istante.»

Jenny sarebbe stata un buon investigatore per un procuratore distrettuale.

«Fu una lotta contro il tempo per scoprire quello che volevo prima che Lacour avesse la faccia tosta di saltarmi addosso in ufficio. Tutte le volte che ero da sola, perquisivo il posto. Ogni giorno mi portavo il pranzo e gli raccontavo che ero a dieta. Archivio, computer, armadietti privati, ripostigli, tutto. C'erano un sacco di serrature a combinazione. Ci vollero cinque settimane per scoprire dov'erano le cose, e un'altra per fotocopiare il tutto.»

«Cosa scopristi?»

«Lacour si occupava di una marea di adozioni. Tutte organizzate privatamente, sempre di bambini bianchi. E per un bel po' di soldi. Quando venni adottata io, circolarono trentacinquemila dollari. Ci crede? Guardai tutti i suoi documenti e finalmente trovai il certificato di nascita di Jennifer Doe. Mi avevano sempre chiamata Jenny, in tutte le case. Così feci una copia della documentazione e me la studiai a casa. Scoprii di essere stata adottata il giorno stesso della mia nascita da una ricca coppia senza figli di New Orleans. Lacour aveva scritto degli appunti sui documenti. Credeva che la coppia stesse cercando di salvare il matrimonio con l'adozione di un bambino. Aveva ragione. Divorziarono quando avevo due anni, e nessuno di loro volle avere la custodia. Finii nel sistema statale. Venni adottata da un'altra famiglia, ma...» I suoi occhi diventano quasi opachi mentre continua a raccontare. «Non ho voglia di parlarne. Un vero e proprio abuso. Finii nel sistema degli affidi, e vi rimasi fino all'età di diciotto anni.»

Non ha bisogno di fornire dettagli. Quando ero un giovane procuratore distrettuale a Houston, mi ero occupato di casi di affido che mi facevano ancora stare male.

«La cosa davvero importante,» continua «era che la documentazione conteneva il nome di mia madre, Olivia Marston. E il nome di un altro avvocato, quello che aveva contattato Lacour.»

«Leo Marston» dico piano.

«Sì. Marston e Lacour erano in affari da molto tempo: licenze petrolifere, proprietà immobiliari e chi più ne ha più ne metta. Quello che era successo era ovvio. La figlia di Marston era rimasta incinta a diciotto anni, e lui si era occupato di liberarsi del bambino per lei. Quella bambina ero io. La cosa che non riuscivo a capire era perché non avesse semplicemente

abortito.»

«I Marston sono cattolici convinti.»

Jenny mi rivolge l'occhiata stanca di chi ha già visto di tutto. «E allora?»

Ha ragione, ovviamente. La sorella di Livy abortì quando era al college.

«Cos'hai fatto dopo averlo scoperto?»

«Lasciai Lacour. Ma prima di andarmene portai via tutto il materiale relativo a Marston. Per lo più documenti. Il resto era registrato su cassette.»

«Cassette?»

«Lacour registrava tutto. Come ho detto, aveva dei legami con la mafia. Ed era assolutamente paranoico. Da giovane aveva lavorato per la famiglia Marcello. Carlos Marcello, il mafioso. A ogni modo, aveva conservato le registrazioni telefoniche, così come i documenti. A volte, quando era ubriaco, parlava della sua "assicurazione". Cioè delle cassette. Ce n'erano dodici etichettate Marston. Le presi il giorno in cui me ne andai.»

«Cosa disse Lacour del tuo licenziamento?»

«Non restai nei paraggi per parlarne. Di sicuro pensò che me ne fossi andata perché lui non riusciva a tenere le mani a posto. Avevo usato un falso nome, così non poteva rintracciarmi. Deve avere notato la scomparsa dei documenti, ma con ciò? Rubai anche altri documenti sul giudice Marston, tanto per confondere le idee.»

«Dopo cos'hai fatto?»

«Andai ad Atlanta a cercare mia madre.»

«E?»

«Lei si rifiutava di vedermi. Quando le telefonavo a casa, riagganciava. Così, un giorno le tesi una specie di tranello in ufficio. È un grande studio legale. Era così preoccupata che facessi una scenata che mi ricevette nel suo ufficio privato. Si comportò come se fossi stata una cliente. Mi disse che non voleva avere niente a che fare con me. Non le interessava la mia vita. Mi diede un assegno di venticinquemila dollari e mi disse di andarmene.»

Jenny piange, ma si asciuga le lacrime con feroce determinazione. «Quel giorno mi si spezzò il cuore. In vita mia ne avevo passate parecchie. Ma ricevere dei soldi dalla donna che mi aveva messo al mondo perché scomparissi e facessi finta di non essere mai nata... Non riuscivo a sopportarlo.»

Chiude gli occhi, fa un respiro profondo e trattiene l'aria.

«Perché non ti siedi?» le suggerisco.

Lei espira lentamente. «No, va già meglio. Davvero.»

«E poi cos'hai fatto?»

«Feci a pezzi l'assegno. Probabilmente avrei dovuto tenerlo, perché i soldi mi facevano proprio comodo. Ma non potevo. Lo feci a pezzi e le chiesi di dirmi il nome del padre. Diventò bianca come un lenzuolo. Era spaventata a morte. La implorai di dirmelo, ma non lo fece. Le dissi che non avrei mai fatto nulla per danneggiarla, e la pregai di ripensarci. Poi me ne andai.»

«Mi dispiace molto, Jenny.»

«Dopo mi ubriacai per circa tre settimane. Dai documenti dedussi che mia madre doveva essere rimasta incinta alla fine dell'ultimo anno delle superiori. Il che significava che all'epoca abitava qui. E suo padre ci viveva ancora. Pensai che se mi fossi trattenuta un po' qui, forse avrei potuto scoprire con chi usciva allora. Forse sarei riuscita a capire chi fosse il mio padre naturale. Così presi l'autobus e venni a Natchez. Quando arrivai, scoprii che Livy Marston era quasi una celebrità. Tutti si ricordavano di lei. Ne parlavano come se fosse una principessa o roba del genere.»

«In un certo senso lo era. Raccontasti a nessuno che era tua madre?»

«No. Mi comportai con distacco. A volte sentivo le gente parlare di lei, quando servivo ai tavoli o andavo in giro, e allora facevo domande. Non ci misi molto a scoprire chi era stato il suo ragazzo all'ultimo anno di liceo. Vidi addirittura un annuario scolastico con la foto di voi due insieme. La gente dice che Olivia, dopo il diploma, sparì per circa un anno, che andò in Europa o da qualche altra parte. Fu quando era incinta di me.»

I segni di una nausea incipiente mi afferrano lo stomaco. La logica del racconto di Jenny, e la sua rispondenza alla realtà, è inattaccabile. In cinque minuti, una cameriera mi ha fornito i pezzi mancanti di un rompicapo che mi ha tormentato per anni. Leo Marston perseguitò mio padre perché io avevo messo incinta sua figlia. Perché avevo cambiato il corso della sua vita e mandato in frantumi i sogni che lui aveva per lei. Il sogno di iscriverla all'Ole Miss perché frequentasse la sua stessa facoltà di legge, di vederla sposata con il ragazzo giusto, del Mississippi, e di riaverla a Natchez a esercitare con lui. Ecco a cosa si riferiva Maude la sera in cui mi tirò il drink in faccia. Non capisco però perché, all'epoca, Livy non mi disse di essere incinta. Perché tenerlo nascosto? E perché suo padre, in un momento di rabbia, non aveva chiamato il mio, pretendendo che la sposassi?

Ma questa domanda contiene la risposta a tutte le altre. I genitori di Livy non erano gentaglia proveniente dalla parte sbagliata della città, una famiglia per la quale il matrimonio, seppure riparatore, con il figlio di un dottore avrebbe rappresentato un innalzamento nella scala sociale. Loro erano i

Marston. La stirpe regale di Natchez.

Quanto al fatto che Livy mi tenne all'oscuro, la sua psicologia era abbastanza semplice. Era ambiziosa, e un matrimonio a diciotto anni non rientrava nei suoi piani. Quando pensava al matrimonio, aveva in mente qualcuno che non appartenesse allo stato sonnolento e arretrato in cui era nata. Eppure, in questi ultimi giorni, si è comportata come se non desiderasse altro che passare il resto della vita con me.

«Non le ha mai detto niente di me?» mi chiede Jenny piano.

«Nemmeno una parola. Non ho mai sospettato che avesse avuto un figlio. Nessuno lo sospettava.»

«Be', invece ce l'ha. Potrà anche non volermi, ma è mia madre.»

«Jenny, so che suona ridicolo, ma... non so cosa dire.»

«So di averle buttato addosso questa cosa in un brutto momento. Mi dispiace davvero per la sua domestica.»

«Non preoccuparti.»

Fa un passo esitante verso di me. «Mi farebbe un grosso favore, signor Cage?»

«Se posso. Di cosa si tratta?»

«Farebbe un'analisi del sangue?»

Il mio stomaco si capovolge. «Un test di paternità?»

«È solo una provetta di sangue. Per il test del DNA.»

«Jenny...»

«Non voglio insinuarmi nella sua vita. Ma oggi, quando l'ho vista seduto nel locale, sembrava così vulnerabile. Proprio come mi sento sempre io. Sapevo che lei sarebbe stato più comprensivo di *lei.* Anche se non avesse voluto avere niente a che fare con me, sapevo che sarebbe stato più gentile al riguardo.»

La mia mente ha ripreso a vagare. La reazione di Livy all'apparizione di Jenny ad Atlanta sembra inspiegabile. Posso capire lo choc o la preoccupazione per quello che avrebbe pensato il marito. Ma una tale crudeltà...

«È possibile, vero?» chiede Jenny. «Voglio dire, lei andava a letto con Livy al liceo?»

«Sì.»

Scuote la testa come se non potesse ancora credere che stiamo parlando faccia a faccia. «Fa quasi paura. Ma è anche una liberazione. Credevo davvero che lei sarebbe scappato di corsa. Dritto dal giudice per avere un'ingiunzione nei miei confronti che mi obbligasse a stare alla larga.»

«Jenny...»

«E lei ha una figlia piccola» dice in tono eccitato. «Voglio dire, potrei avere una *sorella.*»

Una paura primordiale mi afferra il cuore. «Jenny, dobbiamo parlare di una cosa alla volta. Tu...»

«Lo so. Non volevo essere invadente. Non voglio mandare all'aria la sua vita. Non lo farei mai. Mi sono sempre sentita così sola.» In un attimo la sua faccia sembra ripiegarsi su se stessa. «Lei non sa le cose che mi sono successe, signor Cage.»

«Lo posso immaginare. Senti, per prima cosa bisogna parlare a Livy.»

«Non ne vorrà sapere.»

«Con me parlerà.»

Jenny si torce di nuovo le mani. «La notte scorsa ho sentito un pettegolezzo. Qualcuno al ristorante diceva che vi vedete di nuovo. Vi avevano visti in giro in auto insieme. Mi sono sentita così scombussolata. Credevo che lei avesse un debole per l'editrice del giornale.»

«Jenny... Livy può essere stata crudele con te, ma non è un mostro.»

«Glielo dico io, Livy non è razionale su questa cosa.»

«Leo Marston sa di te?»

«Oh, sì.» Annuisce lentamente. «Gli ho parlato una volta. Mi ascoltò, poi mi disse che doveva rispettare il desiderio di sua figlia, e si aspettava che io facessi lo stesso.»

«Scommetto che ti ha offerto cinquantamila dollari per sparire.»

«Già. Mi disse che probabilmente sarebbe stato meglio se non fossi mai nata, ma che invece era successo, quindi dovevo fare la cosa giusta e scomparire. "La vita è dura" disse. Come se la sua vita lo fosse mai stata. Che figlio di puttana. Mi spaventò. Mi disse che se avessi cercato di montare uno scandalo, avrebbe preso le misure necessarie per "risolvere la situazione". E non parlava di azioni legali. Cristo, vorrei avere registrato la conversazione. Mi fece capire che avrei fatto un favore al mondo se mi fossi tagliata le vene.»

«Jenny, mi dispiace. È tutto quello che posso dire in questo momento.» Anche se probabilmente non avrei dovuto, mi avvicinai a lei e le presi le mani tra le mie. Erano fredde in modo allarmante. «Non so quale sia la verità. Davvero, non lo so. Ma se sono tuo padre, mi occuperò di te. È troppo tardi per essere un padre nel vero senso della parola. Ma non ti mancherà niente, e non sarai sola.»

L'edificio dell'«Examiner» ferve di movimento come un alveare, ma

mentre attraverso la sala stampa, non vedo traccia di Caitlin. Vado direttamente nella sala riunioni, che al momento ospita due croniste al lavoro sui documenti di Marston.

«Signore, potrei avere la stanza per qualche minuto?»

«Certo» risponde quella con gli occhiali.

Non appena la porta si chiude, passo velocemente in rassegna le pile di fogli sul tavolo, cercando qualcosa che solo due giorni fa mi era sembrato irrilevante: l'elenco annotato a mano dei guadagni realizzati da Marston con le adozioni. Ieri non era altro che un pezzo di carta tra migliaia. Adesso è la mia Stele di Rosetta personale.

Sul tavolo non c'è. Mi inginocchio e comincio a cercare fra i mucchi di carta ben impilati sul pavimento, gettando via una pagina dopo l'altra, lasciandole cadere a caso. In cinque minuti la stanza è ricoperta di fogli, e ho la faccia bagnata da rivoli di sudore. Cerco di frenare il panico.

Poi, finalmente, mi ritrovo in mano il maledetto elenco.

È un foglio di block-notes giallo. Una colonna riporta gli anni a cominciare dal 1972 fino al presente. Ne mancano alcuni, ma di fianco a quelli segnati è annotata una somma di denaro. Gli importi più elevati corrispondono agli anni Ottanta, e alcuni di essi sono seguiti da un'unica cifra tra parentesi, indicante probabilmente il numero di adozioni effettuate in quello specifico anno. In corrispondenza del 1978 c'è scritto «$ 35.000».

Jenny Doe ha detto la verità.

Questa scoperta è sconcertante, ma prima che riesca ad assimilarla, la porta si apre ed entra Caitlin, rossa in viso per l'eccitazione.

«Ho appena saputo che eri qui. Senti questa. Mio padre ha telefonato venti minuti fa. Ha scoperto perché Dwight Stone non testimonierà per noi.»

Piego il pezzo di carta e lo infilo in tasca. «Perché?»

«Stone ha una figlia.»

«E allora? Anch'io ne ho una.» *Forse due.*

«Ma non è un agente dell'FBI.»

Il pezzo di carta è momentaneamente dimenticato. «Dwight Stone ha una figlia nell'FBI?»

Un sorriso trionfante illumina il viso di Caitlin. «Da dieci anni. John Portman può rovinare o favorire la sua carriera con un solo trasferimento.»

Doveva esserci qualcosa del genere. In Colorado, Dwight mi aveva dato l'impressione di una tale integrità che non riuscivo a capire che cosa lo trattenesse dall'aiutarmi a fare luce sugli avvenimenti del 1968. Ma i figli

ci rendono tutti vulnerabili.

«Penn, che succede? Sembri uno zombie.»

«Va tutto bene.»

«Stronzate. Hai un aspetto orribile.» Si guarda intorno nella stanza cosparsa di pezzi di carta, come un letto di foglie in un bosco. «Cos'è successo? Cosa stai cercando?»

«L'ho già trovato.»

«Cosa?»

«Una questione personale. Niente a che vedere con il caso.»

Caitlin va al tavolo e raccoglie alcune pagine, le riordina in una pila e le posa. Poi volge i suoi splendidi occhi verdi su di me e parla con voce ferita. «Si tratta di Livy Marston, vero? Nient'altro ti ridurrebbe in questo modo.»

«Sì, c'entra Livy.»

«E non puoi dirmi di cosa si tratta?»

«Non ancora. Non finché non so qualcosa di più certo. Ho bisogno di un telefono.»

Lei muove la mano in un gesto di disgusto. «Usa quello che vuoi.»

«In privato.»

«Puoi andare nel mio ufficio.» Nei suoi occhi vedo qualcosa di simile alla compassione.

Mi accompagna attraverso la sala stampa, alzando le spalle quando passa accanto a Kelly. Non appena ha chiuso la porta dietro di me, chiamo casa Marston. Per fortuna risponde Livy.

«Sono Penn.»

«Cosa vuoi?»

«Dobbiamo parlare.»

«Eri di un altro parere negli ultimi tre giorni.»

«Ho cambiato idea. È importante.»

«Importante.» C'è una lunga pausa, ma io non intervengo a colmarla. «Va bene» dice alla fine. «Dove?»

Chiudo gli occhi. «Non ho mangiato. Pensavo di prendere qualcosa da Biscuits and Blues. Ti va bene?»

Silenzio.

«Livy?»

«Non ho fame, per la verità.»

«Potresti guardarmi mangiare» continuo insistente.

«E se facessimo un giro in auto? È una bella giornata.»

Certo, e perché non chiediamo anche a nostra figlia di venire? «Tuo padre è a casa?»

«No. È in ufficio con Blake Sims, si preparano al processo.»

«Passo a prenderti tra cinque minuti.»

«Cinque minuti?»

«È importante.»

«Va bene. Sarò orrenda, ma sarò ad aspettarti in veranda.»

Livy Marston non ha mai avuto un aspetto orrendo in vita sua. «Lascia il cancello aperto.»

Riaggancio e mi avvio attraverso la sala stampa, diretto all'uscita principale. Caitlin e Kelly stanno parlando tranquillamente in un angolo. Quando lei mi vede, si allontana da lui e mi sbarra la porta.

«Penn, devi dirmi cosa sta succedendo.»

«Tu non c'entri. È una faccenda personale.»

Si guarda intorno e vede che i suoi dipendenti la stanno osservando. Mi prende il polso e mi parla in tono più calmo. «Ritengo la tua vita personale un mio affare personale.»

A questo non so cosa rispondere. Tengo a Caitlin, ma adesso c'è una forza dentro di me che mi spinge inesorabilmente verso casa Marston, l'unico luogo in cui posso trovare la verità sulla mia vita. «Un giorno potrebbe esserlo. Ma non ora. Caitlin, fammi passare.»

Esita, poi lascia andare il mio polso e si sposta.

Kelly fa per seguirmi.

«Resta qui» gli dico. «Per questa faccenda non ho bisogno di te.»

Lui si ferma, ma prima che la porta si chiuda alle mie spalle, sento Caitlin dire: «Va' con lui».

Livy è ferma sulla veranda. Indossa un prendisole blu, lungo appena sotto il ginocchio, con una cintura in vita. Sotto gli alberi l'aria è fresca, e le foglie appena cadute sono state ammucchiate qua e là dal vento.

Questa donna bellissima aspetta proprio me, ma non ha idea del tremendo regalo che le porto. L'ultima cosa che vorrebbe ricevere. Una richiesta di verità.

Parcheggio e resto in auto. Livy scende gli scalini, a passo leggero, con movimenti aggraziati. I suoi occhi mi guardano con curiosità. Si dirige verso il lato del passeggero, chiedendosi ovviamente perché non mi sono affrettato ad andare ad aprirgli la portiera. Incapace di aspettare il giro in macchina per parlarle, scendo e mi rivolgo a lei da sopra il tettuccio nero e

luccicante del veicolo.

«Conosci una ragazza di nome Jenny Doe?»

Si blocca, la mano sulla portiera. Quegli occhi che conosco così bene, che ho sognato per anni, si guardano intorno attentamente, spaventati, braccati.

«Con chi hai parlato?» mi chiede con voce stranamente priva di emozione.

«Ha importanza? Voglio sapere se nel 1978 eri incinta.»

«Non è affar tuo.»

«Sì che è affar mio. Livy, quella ragazza è nostra figlia?»

Lei inspira profondamente e riacquista la sua compostezza con notevole rapidità. «No» risponde semplicemente.

«No, non è mia figlia? O no, non è neanche figlia tua?»

Serra le labbra come se stesse calcolando l'impatto di diverse risposte. «Penn, resta fuori da questa storia. Non ti riguarda.»

«Nella primavera del 78 te la facevi con qualcun altro oltre che con me?»

I suoi occhi balenano. «Tu no?»

Mi sento raggelare il cuore. «No. Ma se tu lo facevi, come puoi sapere chi era il padre?»

«Forse non mi importa.»

La freddezza della sua voce non riesce a mascherare la paura e l'angoscia che ha sul volto. «Livy...»

«Penn, ascoltami. Tu non sei il padre di quella ragazza. Lo so con assoluta certezza. E se ci avessi veramente riflettuto lo sapresti anche tu.»

«Cosa accidenti vuol dire? Ho calcolato il periodo in base al suo certificato di nascita. Potrei benissimo essere il padre. Tu rimanesti incinta proprio prima di sparire.»

Mi osserva con fredda oggettività, come se stesse prendendo una decisione di vitale importanza. «Se mai racconterai a qualcuno quello che sto per dirti, io ti smentirò. Jenny Doe è figlia mia. Ma non tua. Adesso ha vent'anni, e io non ho nessuna responsabilità legale verso di lei. Per quanto mi riguarda, lei non esiste. Dato che non è tua figlia, non hai voce in capitolo in questa faccenda, e non dovrai parlarmene mai più.»

«Livy, perché fai così? Come puoi essere così crudele con quella ragazza?»

«Sei un ingenuo. Tu non sai niente. Tu...»

Si ferma, mentre il ronzio sommesso di un motore si diffonde piano tra

gli alberi. Immagino che si tratti di Kelly, finché non vedo la Lincoln metallizzata di Leo Marston svoltare la curva vicino ai cespugli di azalee.

«Vattene» dice Livy con voce tesa. «E non tornare più. Sono stata una sciocca a pensare che potesse funzionare.»

Io non mi muovo, non ci riesco.

Il viso di Leo è coperto dal riflesso del sole sul parabrezza mentre parcheggia la macchina dietro la BMW. Quando esce, la sua faccia non è livida dalla rabbia, come pensavo, bensì calma. Cammina verso di me con un sorriso compiaciuto sulle labbra. Quando si ferma a circa un metro di distanza da me, vedo che ha gli zigomi rossi, e quando parla sento il dolce aroma del bourbon.

«Livy?» dice con voce strascicata, guardandola da sopra il tettuccio della BMW. «Questa persona ha il tuo permesso per stare sulla nostra proprietà?»

«Stava per andarsene.»

«Non hai risposto alla mia domanda. Ti ho chiesto se è un ospite, o se è un intruso, come la notte scorsa.»

Livy mi guarda con occhi supplichevoli, lo sguardo familiare che conoscevo un tempo. «È mio ospite, ma se ne sta andando. Entriamo.»

«Un momento, un momento» Leo sogghigna come un bambino di sei anni che conosce un segreto. «Cage, sono lieto di averti incontrato. Ho delle notizie che ti interesseranno di sicuro.»

«Davvero?»

«Puoi starne certo. Un tuo amico è stato appena arrestato nell'Hoover Building di Washington.»

Paura e senso di colpa verso Peter Lutjens mi serrano lo stomaco.

«Pare che stesse cercando di rubare dei documenti» continua a dire con voce lenta e bassa. «Un fascicolo sigillato per ragioni di sicurezza nazionale. Ha un nome strano. Straniero. Forse olandese. Si parla di tradimento, mi pare. John Portman si sta occupando della situazione di persona.»

Si rivolge a Livy. «Livy, questo ragazzo non ha in mano nessuna prova. Niente.» Si gira di nuovo verso di me, con una risata bassa e profonda che gli sale dal petto. «Mercoledì desidererai non avere mai aperto bocca. Rimpiangerai il maledetto giorno in cui decidesti di fregare Leo Marston.»

Immagini confuse passano veloci attraverso le sinapsi del mio cervello. Mio padre a terra, in camera da letto, colpito da un attacco cardiaco. Mia madre in lacrime, incapace di reggere lo stress del processo per negligenza. Jenny Doe che descrive il suo incontro con l'uomo che adesso è di fronte a

me, l'uomo che le ha fatto credere che se si fosse suicidata avrebbe fatto un favore al mondo. Peter Lutjens in manette mentre la moglie e i figli lo aspettano a casa tra le scatole del trasloco.

Sul volto di Leo si legge vittoria, come quando si vede il sangue dopo una battuta di caccia. I suoi crudeli occhi azzurri ridono.

È dall'età di quindici anni che non colpisco un altro essere umano con rabbia, ma il mio ginocchio raggiunge l'inguine di Leo con forza e velocità straordinarie. L'aria esplode dai suoi polmoni. Mentre si piega in due, il mio gomito lo colpisce in testa, di lato, proprio come ho imparato da un poliziotto di Houston.

«Smettila!» urla Livy. «Penn, basta!»

Corre intorno alla macchina per frapporsi tra noi. Una parte del mio cervello sa che dovrei smettere, ma mi slancio ancora in avanti, inseguendo Leo che barcolla all'indietro. Lui scuote il capo e si porta la grande mano sulla mandibola. Mi arresto improvvisamente quando, come per magia, una pistola d'argento a canna corta mi si para davanti al naso. Leo deve averla avuta in mano tutto il tempo, un piccolo trucco da giocatore d'azzardo.

«Continua, piccolo verme» ringhia. «Continua.»

«Papà?» Livy è mezzo metro dietro di lui; la sua voce ha una nota d'isteria.

«Va' in casa, bambina. Non è uno spettacolo per te.»

«Papà, io lo amo.»

Questa semplice affermazione trafigge Leo come una freccia. Sussulta in modo evidente, come un orso colpito tra le costole, e sul suo viso compare un'espressione di puro odio. «Livy, va' in casa! Questo ragazzo ha dimenticato qual è il suo posto. Mi ha aggredito sulla mia proprietà.»

Ma Livy non se ne va. Restiamo bloccati nelle nostre posizioni, come sull'orlo della tragedia, finché sul viale non compare lentamente l'auto di Daniel Kelly.

Kelly parcheggia vicino alle altre vetture, a un metro e mezzo da noi, e abbassa il finestrino come un turista in cerca di informazioni. Ma dal suo finestrino non esce una cartina, bensì una pistola Hi-Power, puntata alla testa di Leo.

«Per favore, signore, entri in casa» dice.

«Chi diavolo sei?» chiede Leo, tenendo la pistola a canna corta sulla mia faccia.

Il viso abbronzato di Kelly resta calmo, come se stesse ascoltando un

brano musicale rilassante. «Sono l'uomo che la ucciderà se non riporta in casa quella rivoltella.»

«Stronzate,» grugnisce Leo. «Porta via il tuo culo dalla mia proprietà.»

«Sono qui per fare il mio lavoro, signore» risponde Kelly con lo stesso lento tono di voce. «Non cerchi di mettersi in mezzo.»

Finalmente Leo guarda Kelly, e i muscoli della mascella gli si contraggono. Ha moltiplicato la fortuna di famiglia riuscendo a giudicare in modo accurato il carattere della gente. E qualunque cosa abbia letto negli occhi di Daniel Kelly, l'ha convinto che oggi non è il giorno giusto per tentare la sorte. Abbassa la pistola.

«Sei tu a esserti appena messo in mezzo, ragazzo.» Alza due dita in segno di addio, quindi si gira e sale gli ampi scalini che conducono alla sua villa.

«Livy» dice senza voltarsi. «Tua madre ha bisogno di te.»

«Arrivo.» Fa un passo verso di me e cerca di prendermi la mano, ma io la respingo. «Chiedi scusa pubblicamente, Penn» implora. «Per favore. Fallo e io convincerò papà a lasciare perdere la causa.»

«È troppo tardi.»

Mi guarda con tristezza. «Non puoi giocare al gioco di mio padre e vincere. Non in questa città. Non in questo stato. Nessuno può. Potresti perdere tutto quello che hai.»

«Hai la memoria corta, Livy. Tuo padre perse la causa contro mio padre vent'anni fa, e perderà anche stavolta.»

«Allora era diverso. L'argomentazione era debole, tanto per cominciare.»

«Allora perché la intentò?»

Un'emozione indecifrabile appare per un attimo nel suo sguardo. «Non so. Ma so che per poco non svenivi quando ti ha detto che quell'uomo era stato arrestato. Era la tua ultima speranza, non è vero? La tua prova. Se mercoledì ti presenti in tribunale, sarai come un agnello al macello.»

Mi allontano da lei, cercando di non pensare a Peter Lutjens. «Quello è un mio problema. Il tuo è molto più grosso. Tutta la tua vita è costruita su una tragedia segreta, la cui vera vittima è una ragazza che piange sola in una stanza a cinque chilometri da qui. Cosa pensi di fare?»

Il suo sguardo si fa nuovamente gelido. «Niente. E tu faresti meglio a fare lo stesso.» Si gira e sale tre gradini, poi mi guarda ancora. «Non dire che non ti avevo avvisato sul processo.»

Questa volta sale fino in cima e varca il massiccio portone.

Salgo sulla BMW e faccio per partire, ma Kelly me lo impedisce piazzando la sua macchina davanti alla mia. Poi scende e si avvicina al mio finestrino.

«Capo? A un osservatore esterno imparziale, sembra che tu faccia del tuo meglio per farti ammazzare.»

«Nell'ultima mezz'ora sono venuto a sapere delle cose sconvolgenti. Non ho nemmeno cominciato a capirle. Tutto quello che so è che voglio inchiodare quel figlio di puttana, come non ho mai desiderato altro in vita mia, a parte la guarigione di mia moglie. E quella non era una cosa in mio potere.»

«Forse anche questa non lo è» risponde Kelly con tono garbato. «Neanche a me spiacerebbe ridimensionare quel bastardo. Ma le cose sembrano essere contro di te. A volte è necessario ritirarsi. Riorganizzarsi. Combattere in un'altra occasione.»

«No» rispondo ostinatamente, forse stupidamente. «Se lascio perdere adesso, Marston e Portman potrebbero non pagare mai per quello che hanno fatto. Ogni prova sparirà.» Le parole di Althea Payton mi risuonano nella mente come un ritornello sinistro. «Se non ora, quando?»

Un grugnito di scetticismo. «Sì, forse.»

«Ho ancora un colpo in canna, Kelly.»

«Quale?»

«Dwight Stone. Lui sa la verità. Potrebbe fare crollare tutto il castello di menzogne.»

«Caitlin dice che non testimonierà.»

«Lui vuole aiutarmi. Lo so. Ma ha una figlia nell'FBI. E così Portman ha il controllo sulla vita di lei, e quindi su quella di Stone.»

«E allora, cosa puoi fare?»

«Ritorno in Colorado.»

Il vecchio sorriso riappare sulle labbra di Kelly. «Bene... Ero pronto per un cambio di paesaggio.»

«Siamo ancora controllati dall'FBI?»

«Oggi li ho visti tre volte. Sono bravi.»

«Va bene. Me li devi tenere contenti e occupati.»

«Già, e...? Come faremo a seminarli?»

«Non *lo faremo. Lo farò.* Stavolta vado da solo.»

34

L'ATR dell'American Eagle avanza a fatica in mezzo a una turbolenza, cade come un sasso, poi riprende una corrente ascensionale proveniente dalle Montagne Rocciose sottostanti e recupera il suo assetto di volo. Ci troviamo a quarantotto chilometri da Crested Butte, nel Colorado, e io non vedo l'ora di atterrare. Quando sono partito da Baton Rouge c'erano 32 gradi. A Dallas, dove ho cambiato aereo, ce n'erano 20. Qui in Colorado ci sono sessanta centimetri di neve, l'aereo su cui viaggio ha accumulato tre ore di ritardo a causa di una tempesta di neve imprevista, e la sola cosa che so sugli ATR è che se si ghiacciano volano come maiali con le ali. Ma questo non è il mio unico motivo di preoccupazione. Tra meno di un'ora mi troverò faccia a faccia con l'ex agente speciale Dwight Stone, l'unico uomo sulla terra che può darmi ciò di cui ho bisogno.

Il desiderio di vendetta provato ieri, quando ho aggredito Leo Marston, adesso mi sembra futile. Oggi sono un'altra persona. Il passato che credevo di conoscere è morto. Perché la notte scorsa ho affrontato una verità così tremenda che persino adesso fatico ad accettarla.

Io e Kelly, dopo avere lasciato casa Marston, ritornammo al motel. Provavo un desiderio incontenibile di abbracciare Annie, la figlia che senz'ombra di dubbio mi apparteneva. Dopo aver passato la serata a guardare la TV con lei, la misi a letto e mandai Kelly a prendere una bottiglia di vodka. Per la prima volta da anni bevvi al solo scopo di ubriacarmi. Non ci volle molto, e con l'ubriacatura arrivò la benedetta incapacità di ripensare con chiarezza agli eventi di vent'anni prima. Chi andava a letto con chi. E quando. E perché, se io "ci avessi veramente riflettuto", come Livy mi aveva detto, avrei capito che non potevo essere il padre di Jenny. Mi addormentai sulla sedia, e se mia madre non avesse bussato alla porta per vedere come stavo, forse non sarei arrivato alla verità che molto più tardi. Mi svegliai nel mezzo di un incubo, tormentato da immagini che il giorno prima non avrei nemmeno potuto concepire.

Livy mi aveva detto la verità.

Non sono il padre di Jenny.

Lo so perché l'ultima volta che io e lei facemmo l'amore, prima di questa settimana, fu sette giorni dopo il diploma, e lei era appena all'inizio del ciclo mestruale. Aveva avuto un ritardo di un paio di settimane, ed eravamo entrambi terrorizzati all'eventualità di una gravidanza. Quando il ciclo arrivò, celebrammo andando in un albergo - cosa che non facevamo quasi mai - a fare l'amore. A lei restavano ancora due settimane da passare a Natchez prima di partire per un programma estivo a Radcliffe. Io ero tristis-

simo perché, di quelle due settimane, ne avrei persa una a Shiloh, vagando con mio padre su un campo di battaglia della Guerra Civile, come gli avevo promesso all'inizio della primavera. Mi consolai pensando che in autunno ci saremmo ritrovati all'Ole Miss, ma quando tornai, Livy era già partita per Cambridge, e non la rividi per oltre un anno.

In quel periodo di tempo, ovviamente, presi anche in considerazione l'idea che lei potesse essere incinta. Ma ero abbastanza sicuro che, anche se una donna poteva concepire durante il periodo mestruale, le probabilità fossero molto basse. Più tardi scoprii che una donna può avere le mestruazioni quando è già incinta, ma allora non avevo nemmeno preso in considerazione quella possibilità. Dato che la sorella di Livy aveva abortito, ero certo che Livy, se incinta, avrebbe fatto lo stesso, e certamente non sarebbe scappata via per un anno. Evidentemente, le mie premesse erano sbagliate. Ma perché?

Livy mi aveva detto chiaramente che non ero il padre di Jenny. Allora chi era? Livy partorì nove mesi dopo aver lasciato Natchez. Il padre doveva essere qualcuno con cui lei era andata a letto subito dopo la sua ultima mestruazione. Considerati i lati oscuri della sua vita sessuale, poteva facilmente trattarsi di qualcuno che non conoscevo. Ma ieri notte, quando mi svegliai di soprassalto, capii che il padre di Jenny non era uno sconosciuto. Questa consapevolezza si fece strada in me a livello inconscio, annunciandosi con un'ondata di ribrezzo.

Il padre di Jenny è Leo Marston.

Per quanto disgustosa fosse l'idea, non riuscivo a scacciarla dalla mente. Era l'unica conclusione che rendesse ragione di ogni singola, incomprensibile azione e affermazione che era seguita da allora a oggi. L'inesplicabile promiscuità di Livy alle superiori. L'alcolismo cronico della madre. Il fatto che non mi avesse detto della gravidanza, e poi fosse scomparsa per un anno, allontanandosi dagli amici e dalla famiglia. La nuova vita in Virginia, come se quella in Mississippi non fosse mai esistita. Lo stabilirsi ad Atlanta. E, cosa ancora più rivelatrice, la decisione di non a parlare a Jenny anche vent'anni dopo la nascita. Ciò che ore prima era sembrato così crudele aveva improvvisamente senso. Jenny era il ricordo vivente di qualcosa di così tremendo da non poter essere affrontato. Cos'aveva detto Livy sul ponte, quando le avevo chiesto se avrebbe mai potuto vivere ancora a Natchez?

Non finché ci sono i miei genitori...

L'idea che Leo avesse abusato sessualmente della figlia sin dall'infanzia

mi lasciò un senso di svuotamento. A Natchez tutti credevano che Livy Marston avesse goduto dell'infanzia più perfetta e privilegiata che si potesse avere, senza privazioni, ricca di amore e di adorazione. Ma quante volte lei mi aveva detto che casa sua non era un palazzo, bensì una prigione? Quante volte avevo minimizzato le sue lamentele interpretandole come i capricci di una ricca ragazza viziata? La sera in cui per la prima volta incominciammo ad avvicinarci, quando mi raccontò di essere stata violentata da un compagno di scuola più vecchio di lei a un appuntamento... mi stava raccontando in versione riveduta le violenze sessuali del padre? Continuavano anche allora? L'infanzia di Livy era stata tutta una finzione? I suoi risultati brillanti in ogni ambito della vita scolastica e universitaria erano parte di qualche elaborato meccanismo per affrontare e nascondere l'orribile realtà vissuta tra le mura della villa?

A sfavore di questa interpretazione dei fatti c'erano solo due cose. La prima era la persecuzione di Leo contro mio padre. Se fossi stato io a mettere incinta Livy, l'attacco sarebbe stato facile da comprendere: una vendetta indiretta. Ma se era stato lui, il processo per negligenza non aveva alcun senso. Il secondo punto era la decisione di Livy di portare a termine la gravidanza. Se questa era il frutto di uno stupro compiuto dal padre, la decisione di far nascere la creatura risultava incomprensibile. Anche il cattolico più dogmatico può prendere in considerazione l'aborto in simili circostanze, e Livy non era certo dogmatica.

Meditavo sull'accanimento di Marston contro mio padre mentre, nel bagno del motel, mi sciacquavo il viso con dell'acqua e mangiavo una manciata di cracker a forma di animali che Annie aveva lasciato sul televisore. Non appena gli zuccheri arrivarono al sangue, vidi con chiarezza la verità celata nella denuncia per negligenza.

Maude Marston era venuta a sapere della gravidanza della figlia, che doveva pur essere spiegata in qualche modo. E qual era il più probabile candidato alla paternità se non Penn Cage, l'ultimo ragazzo di Livy? Che fosse stato Leo a raccontare la bugia a Maude o che gliel'avesse solo lasciato credere non aveva importanza. Quando gli si presentò l'occasione di perseguire mio padre, la colse al volo, all'unico scopo di rafforzare la bugia iniziale sulla gravidanza di Livy. L'eventualità che Maude fosse a conoscenza - non importa fino a che punto - del rapporto incestuoso tra i due era qualcosa a cui mi rifiutavo di pensare. Ma cercando di distruggere mio padre per "vendetta", Leo nascose ancora più profondamente il suo peccato mortale alla moglie, e forse anche a se stesso. Credo che dopo vent'anni di

dinieghi, lui stesso si sia convinto che io sono il padre di Jenny, l'uomo che "rovinò" la vita di sua figlia.

La verità fa sempre chiarezza, ma a essa segue un turbinio di emozioni che nessuno riesce a prevedere. La mia reazione iniziale fu di orrore misto a indignazione. Improvvisamente, persino la morte di Del Payton mi parve una cosa di scarsa importanza. Payton morì carbonizzato in pochi orribili minuti. Se la mia ipotesi sui genitori di Jenny Doe era corretta, Livy era morta migliaia di volte prima di raggiungere l'età adulta. Era bruciata viva per più di trent'anni.

Sedetti da solo al buio per gran parte della notte, meditando su cosa fare di quella tremenda rivelazione. Un'ora dopo feci alcune telefonate interurbane, facendo innervosire diverse persone. Quando spuntò l'alba, svegliai Kelly e gli parlai, e alcune ore più tardi mettemmo in atto uno stratagemma grazie al quale lui rimase in un cinema di Natchez circondato dalle sentinelle dell'FBI, mentre Sam Jacobs mi accompagnava all'aeroporto di Baton Rouge con il suo Hummer. A Baton Rouge comprai in contanti un biglietto per Dallas, dove presi un aereo per Albuquerque, e da lì mi imbarcai sull'ATR diretto al piccolo aeroporto di Crested Butte.

Il pilota ha iniziato la discesa, solcando la lunga valle montana da sud-est. La maestà delle Montagne Rocciose ammantate di neve mi lascia indifferente. Dentro di me, nell'oscurità più umida e primordiale, sta germinando un seme malvagio. Non il desiderio di umiliare pubblicamente Leo Marston, e nemmeno di distruggere la sua carriera di avvocato e giudice mandandolo nel carcere di Parchman, ma di togliergli proprio la vita. Di farlo sparire dalla faccia della terra. Non in nome di Del Payton, ma di Livy. E mio. Per la vita che ci ha rubato.

Presto ascolterò l'ex agente speciale Dwight Stone spiegarmi perché non può dire alla giuria ciò che sa su Leo Marston e John Portman. Mi parlerà in toni misurati di sua figlia, un'agente dell'FBI. E si aspetterà che io, un padre, capisca la sua posizione. Ho una sorpresa per lui.

Quando arriviamo a Crested Butte, la neve ha smesso di scendere, ma per fortuna la ditta di autonoleggio ha montato le catene sulle ruote della mia Ford Explorer. Non sono abituato alle strade ghiacciate, ma non ci metto molto a capire come funziona. Il problema è che solo le strade principali sono state sgomberate dalla neve. La strada forestale che porta alle montagne (e al cottage di Stone) è stata ripulita solo fino alle case di villeggiatura sul Lago Nicholson. Il sentiero per jeep che prosegue da lì è im-

praticabile, almeno per chi ha solo limitate abilità di guida in montagna, quindi non mi resta che lasciare la mia Explorer vicino a una grossa cava di ghiaia e salire la montagna a piedi.

Bastano meno di venti metri per farmi capire la necessità di un paio di scarponi da neve, un tipo di calzatura che non ho mai portato in vita mia. Con la mia giacca a vento dall'imbottitura leggera e con le scarpe da ginnastica, sto praticamente andando incontro al congelamento, ma il cottage di Stone non deve distare più di cinque chilometri. Nonostante siano le tre passate, dovrei avere ore di luce a sufficienza. Dall'aeroporto ho chiamato Stone per accertarmi che fosse a casa, e ho riagganciato non appena ha risposto. Non voglio che qualcuno sappia che sto arrivando: né lui né chi tiene sotto controllo il telefono.

Il sentiero per jeep è invisibile nella neve, ma seguendo indicativamente il corso dello Slate, mi imbatterò prima o poi nel cottage di Stone, situato quasi alla sorgente. Oggi lo Slate, che era largo solo tre o quattro metri durante la mia ultima visita, è una fiumana rombante di un blu nerastro, che scende a valle come un canalone per il trasporto del legname. Dopo un'eternità passata scivolando, cadendo, sprofondando nei cumuli di neve, e battendo gomiti e sedere, supero l'ingresso di una vecchia miniera, lungo la base dell'Anthracite Mesa, e giungo sul ciglio di un canyon, dove lo Slate si restringe formando una violenta cascata che si getta da un'altezza di quasi tre metri. Scelgo il mio percorso con cura lungo la sponda del canyon, sapendo che una caduta in acqua potrebbe essermi fatale.

Finalmente arrivo in vista del cottage di Stone, annidato in mezzo agli alti abeti tra il sentiero per jeep e il fiume. Dal camino s'innalza un'accogliente colonna di fumo. Erano anni che non provavo un freddo simile. Mi fermo per riprendere fiato e raccogliere le forze, poi continuo per gli ultimi duecento metri come uno scalatore verso la punta dell'Everest.

Stone apre la porta con una pistola al fianco. Le prime parole che escono dalla sua bocca sono: «Lei, maledetto stupido». Poi mi spinge dentro, sbatte la porta, e corre alla finestra sul davanti, dove si ferma per scrutare fuori attraverso le tendine.

Sul tavolino di fronte al sofà c'è un assortimento impressionante di armi: fucili da caccia e diverse pistole automatiche. Un enorme fuoco scoppietta nel camino di pietre grezze. Le tende della finestra sul retro sono tirate, impedendo la vista dello Slate e degli alberi al di là del fiume.

Stone dev'essere vicino ai settanta, ma la sua vitalità è impressionante. È uno di quegli individui coriacei che a ottant'anni fanno ancora quindici chi-

lometri di corsa al giorno. Durante il nostro ultimo incontro sembrava carico di rabbia repressa. Adesso l'interno del cottage è saturo della sua furia, come se la mia prima visita avesse aperto un varco al passato che non gli permette più di trattenere la sua rabbia.

«Cosa c'è là fuori?» chiedo.

Lui continua a guardare dalla finestra con occhi stretti, simili a quelli di un tiratore scelto. «Non li ha visti quando è entrato?»

«Ho visto solo la neve e le montagne. Nessuna macchina. Nessuno sciatore. Niente di niente.»

«Sono stati là tutto il giorno. In quattro.»

«Chi sono?»

«L'FBI, spero.»

«Se no?»

Lui mi guarda. «Allora l'hanno lasciata entrare per un solo motivo.»

«Quale?»

«Perché sia più facile ucciderci entrambi.»

«Merda. Allora perché restiamo qui?»

«Se cercassimo di uscire diventeremmo bersagli facilissimi.»

«Chiami la polizia.»

Il viso taciturno di Stone si muove appena quando risponde. «Ci sono solo uno sceriffo e un paio di vice. Se questi uomini sono qui per ucciderci, faranno fuori chiunque cerchi di interferire. E lo sceriffo è un tipo che mi piace.»

«Ma potrebbero essere legittimi agenti dell'FBI. No?»

«Certo. Ma non sembrano legittimi.»

«E la polizia di stato?»

«Con la neve impiegherebbero troppo ad arrivare. E il mio telefono è sotto controllo. Ho un cellulare, ma quelli là fuori avranno le frequenze sotto controllo. Se hanno intenzione di ucciderci, scatteranno nel momento stesso in cui chiediamo aiuto.»

«Non è presto adesso per la neve? In Mississippi ci sono trentadue gradi.»

«A ottobre può capitare di tutto. Nell'entroterra è piovuto tre giorni prima di nevicare. Ecco perché il fiume è così grosso.»

Vado lentamente verso l'altra finestra che dà sul davanti e scruto fuori. «Perché non fanno irruzione adesso?»

«Aspettano che faccia buio.»

«Quindi ce ne stiamo seduti qui e basta?»

Stone dà un'altra occhiata fuori, poi va al tavolo delle armi. «Guardi, è stato lei a mettere in moto tutto questo. Adesso deve sopportarne le conseguenze. Mantenga la calma. Io mi sono già trovato in situazioni simili. È una questione di nervi.»

Sono venuto in Colorado da solo sapendo che sarei finito tra le mani degli uomini che sorvegliavano Stone. L'ho fatto credendo che lui, un brav'uomo con la coscienza sporca, sarebbe stato contrario ad aggiungere la mia morte a quelle che già gli pesano, rimandandomi in Mississippi da solo. Ero certo che la mia evidente vulnerabilità lo avrebbe convinto che l'unica cosa corretta da fare era riaccompagnarmi a Natchez per testimoniare. Non avevo previsto la possibilità che gli uomini che lo sorvegliavano avrebbero cercato apertamente di ucciderlo, e di fare lo stesso a me.

Solleva il cordless dal tavolino, preme un bottone, ascolta, poi riattacca e si mette la cornetta in tasca. «Lei ha ucciso il fratello di Arthur Lee Hanratty, vero?»

Annuisco.

«La cosa mi fa stare un po' meglio.» Si toglie una pistola da dietro la schiena (non l'avevo neanche notata), poi prende il cordless dalla tasca e si siede sul sofà con entrambe le pistole e il telefono sulle ginocchia. «Bene, cosa l'ha riportata qui?»

«La verità. Lei la conosce, io ne ho bisogno. Semplice.»

Appare fugacemente un sorriso ironico. «Dato che tra poco forse ci uccideranno entrambi, credo di poterla informare di alcuni fatti. Ma non ho intenzione di testimoniare per lei. Né spontaneamente né in alcun altro modo. Prima però farebbe bene a dimostrarmi di non avere microfoni addosso.»

Sembra una replica della mia visita alla roulotte di Ray Presley. Mi tolgo camicia e pantaloni, e Stone mi fa cenno di rimuovere anche mutande e calzini.

«Venga qui» mi dice.

«Non ho intenzione di sottopormi a un'analisi del retto» gli dico, camminando verso il divano.

Lui ridacchia, poi inizia a passarmi le dita tra i capelli, seguendo il contorno del mio cranio. Mette un dito in ciascun orecchio. «Mi dispiace, ma oggigiorno le cimici sono maledettamente piccole.»

«Adesso che ha finito,» dico rimettendomi i pantaloni «sentiamo cosa successe realmente a Natchez nel 1968.»

«Fin dove è arrivato da solo?»

«Ho Presley inchiodato per l'omicidio. Ci sono due testimoni: Frank Jones e la sua ex amante, Betty Lou Beckham. Un esperto di bombe dell'ATF confermerà che l'esplosivo usato era il C-4, dimostrando che Presley nascose delle false prove sulla scena del delitto. E uno dei ladri di Fort Polk avrebbe dato a Presley dell'esplosivo C-4 rubato all'esercito.»

Stone sorride. «Allora ha ricevuto il mio fax.»

«Grazie.»

«Come collega Presley a Marston?»

«Tramite lei.»

Lui alza le sopracciglia. «Speravo che avesse qualcos'altro.»

«Be'... Avevo un agente dell'FBI che ha cercato di fotocopiarmi il suo rapporto originale. Ma è stato arrestato ieri.»

Stone annuisce composto. «L'ho saputo.»

Certo. Glielo ha detto la figlia.

«Quindi,» continua «secondo lei, Marston ordinò a Presley l'assassinio. Non è così?»

«Beh... C'è Portman, certo. Ma non so quale ruolo ebbe. Sono coinvolti altri?»

«I complotti sono sempre complicati, ma in questo caso Presley e Marston fanno già una bella coppia, quindi perché complicarlo? Certo, lei non ha ancora niente su Marston.»

«Ma lei sì.»

«Già.»

«Mi dica come.»

Prende di nuovo in mano il cordless, preme un bottone, ascolta e riaggancia, poi comincia a parlare con voce bassa e chiara, mentre con la mano destra tamburella sulla pistola che ha sulle ginocchia.

«Prima di tutto non lavoravo con Portman. Hoover me l'aveva appioppato non appena era uscito dalla facoltà di legge a Yale e dall'Accademia. Suo padre era un avvocato di Wall Street con contatti a Washington. Pensava che il Bureau sarebbe stata un'ottima palestra per il figlio. Una sorta di servizio militare senza rischi. Così l'amico Edgar getta il ragazzino in un incarico di alto profilo, sotto l'ala protettiva dell'agente veterano Dwight Stone.»

Stone tace per alcuni momenti e resta in ascolto. Io sento solo il crepitio del fuoco e, forse, lo scorrere dello Slate dietro al cottage.

«A Portman non importava un accidente del caso Payton» spiega poi. «A lui premeva solo di fare il leccaculo ed essere promosso alla National

Security Agency.»

«Ma lei ci teneva. Me l'ha detto Althea Payton.»

Lui annuisce pensieroso. «Tra tutte le montagne di merda che ti capitano, a volte c'è un caso che ti prende. Per me è stato quello. Payton era una brava persona, che fondamentalmente si faceva gli affari suoi e cercava di migliorare il proprio destino. E per questo motivo fu ucciso. Quando scoprii che era sotto le armi in Corea, la faccenda si fece personale. Laggiù avevo conosciuto dei sottufficiali neri, ed erano tipi a posto. Payton sopravvisse alla battaglia di Chosin solo per essere fatto saltare in aria da qualche razzista codardo nella sua città natale.» Stone sbatte il cordless contro la coscia con un rumore di percussione. «Amico, volevo davvero inchiodare quei figli di puttana.

I miei primi passi furono gli stessi suoi. Frank Jones, sua moglie, poi Betty Lou Jackson - adesso Beckham, se non sbaglio. Betty Lou sapeva qualcosa, ma non voleva parlare. Poi Portman e io fummo presi di mira sull'autostrada 61. Dopo l'incidente, Hoover si arrabbiò. Non sopportava l'idea che delle canaglie la passassero liscia dopo aver sparato ad agenti dell'FBI. Autorizzò molti più fondi e l'uso della forza. Io feci parlare Betty Lou, e venne fuori che Presley era sulla scena del delitto. Portman e io affrontammo Presley a casa, e lui ci disse di andare affanculo. Quel bastardo non si spaventava facilmente, lo devo riconoscere. Anche quando i ladri di Fort Polk ammisero di avergli venduto il C-4, Presley ci disse di andare all'inferno.

Lo marcammo stretto. Su mia richiesta, Hoover autorizzò intercettazioni telefoniche illegali a casa di Presley e nei telefoni pubblici vicini. Corrompemmo esponenti locali del Klan, ma questi non riuscirono a sapere niente sulla morte di Payton. Chiunque uccise Payton, lo fece senza l'autorizzazione del Klan. Mettemmo Presley sotto sorveglianza saltuaria, abbastanza stretta da dargli fastidio ma anche abbastanza blanda da permettergli di eluderla. Dopo una settimana chiamò Leo Marston da un telefono pubblico vicino a casa.»

«Cosa disse?»

«Niente di compromettente. Disse che voleva parlargli, in un posto appartato. All'epoca, Marston era procuratore distrettuale. Non c'era niente di illegale nel voler parlare con il procuratore distrettuale. Credetti che Presley volesse giungere a un accordo con le autorità statali per evitare qualsiasi tipo di incriminazione a livello federale. In quei giorni il Klan aveva molta influenza a Parchman, e gli avrebbe potuto garantire un soggiorno

facile. Aveva anche influenza sui condoni.»

«Ma arrivare a un accordo non era nello stile di Presley.»

«No» ammette Stone. «Comunque, non appena Hoover venne a sapere che il nome di Leo Marston era collegato al caso, tutto cambiò. Il direttore assunse il controEo personale delle indagini.»

«Perché?»

«Hoover era un animale politico. Chiedeva di avere il controllo totale su qualunque caso che coinvolgesse qualcuno che in futuro avrebbe potuto aiutarlo o danneggiarlo.»

«Poi cosa successe?»

«Setacciammo tutta la villa di Marston senza autorizzazione. La riempimmo di cimici da cima a fondo: telefoni, casa, giardino, gazebo, tutto. Fu un ottimo lavoro.»

«Lei e Portman?»

«No, maledizione. Io ed Henry Bookbinder. La tecnologia era primitiva, ma Henry era un artista, pace all'anima sua.»

«Cosa scopriste?»

Stone sorride soddisfatto. «Il filone principale. Un giorno Presley andò alla villa e bussò alla porta. Poi lui e il giudice andarono al gazebo e fecero una lunga chiacchierata. In mezz'ora dissero cose sufficienti a spedire Marston nella camera a gas.»

«Cristo santo. Di che si trattava?»

Stone scuote la testa. «Non ha trovato nessun movente per Leo?»

«È sempre stato il mio problema. So che Leo possedeva di nascosto una proprietà che una società di fuori stava pensando di comperare. C'era qualche problema di tipo razziale. Problemi con gli operai. Oltre a questo non so nient'altro.»

«Ha centrato il bersaglio senza saperlo. C'era una ditta di moquette della Georgia. Il proprietario, Zebulon Hickson, credeva che la schiavitù fosse l'istituzione migliore e maggiormente incompresa che il paese avesse mai avuto. Quando inaugurava delle nuove fabbriche, lo faceva in comunità dove la "questione negra" - come la chiamava lui - non esisteva. Certo, nel 1968 era difficile trovare città del genere. Specialmente lungo il fiume Mississippi, dove lui voleva piazzarsi. Leo Marston stava per fare un sacco di soldi con quel terreno. Ma la situazione con gli operai non era stabile come Hickson desiderava. I neri si servivano dei sindacati per accedere ai lavori dei bianchi. A Hickson venne l'idea che con una lezione esemplare i neri si sarebbero dati una calmata. Pare che l'avesse già fatto da qualche

parte in Georgia, e che la cosa avesse funzionato. Onestamente, non penso che Marston credesse che avrebbe davvero funzionato. Era troppo intelligente. Ma a lui non importava che funzionasse. Voleva solo vendere la sua terra a Hickson.»

«Così andò da Ray Presley» aggiungo io. «Disse: "Dobbiamo infliggere a qualcuno una punizione esemplare".»

«Proprio così. A Marston non importava chi sarebbe morto. Era solo una questione di affari.»

«Perché non fece sì che fosse il Klan del posto a occuparsi di Payton? Perché ricorrere a un poliziotto?»

«Marston era procuratore distrettuale. Sapeva che il Klan era pieno di informatori al servizio del governo federale. Non voleva correre il rischio di essere collegato all'omicidio. Inoltre disprezzava il White Citizens' Council. Al telefono li aveva chiamati varie volte "Battisti analfabeti figli di puttana".»

«Ma si fidava di Presley.»

«Sì. E aveva ragione. È davvero assurdo.»

«Perché?»

«Lo capirà tra un istante. Così Presley scelse Del Payton come vittima. Non so il perché. Lui era il responsabile delle campagne di registrazione dei votanti nelle liste elettorali per la sezione locale dell'NAACP, ma era un tipo tranquillo. Aveva una bella casa e una bella moglie. Metteva i soldi da parte. In verità aveva una casa più bella di quella di Presley. Forse la ragione fu questa. Comunque, Zeb Hickson era pronto ad annunciare il suo progetto per una fabbrica a Natchez...»

«Ma lei aveva Marston in pugno.»

«Già.»

«Ma non arrestò nessuno.»

Stone sospira profondamente. «Esatto.»

«Perché?»

«Non appena Hoover ascoltò le registrazioni di Marston e Presley, mi ordinò di mandare a Washington tutti gli appunti, le trascrizioni, i rapporti di sorveglianza, le interviste ai testimoni, le fotografie, le audiocassette. Dopo che ebbe esaminato il materiale, fissò una visita all'ufficio di Jackson. Questione di pubbliche relazioni, disse. Ma la vera ragione del viaggio era incontrare Leo Marston.»

«Perché?»

«Per ragioni politiche. Clyde Tolson, l'assistente di Hoover, fece la tele-

fonata. L'attrezzatura per le registrazioni era ancora in funzione, e così ascoltai. Marston credeva di andare a Jackson per ricevere una pacca sulla spalla per il suo lavoro da procuratore distrettuale. Quando arrivò, Hoover gli fece una lavata di capo, poi sfoderò una proposta delle sue.»

«Quale?»

«Lavora per me o subisci la punizione che meriti per i tuoi peccati.»

«Lavorare per lui come?»

Un sorriso cinico assottiglia le labbra di Stone. «È proprio qui che la cosa si fa interessante. E sporca. Del Payton morì nel maggio del 1968, cinque settimane dopo Martin Luther King. Cos'altro succedeva?»

«La guerra del Vietnam?»

Scarta la mia risposta con un gesto della mano. «Le primarie per la presidenza. Bobby Kennedy era entrato in lizza non appena Eugene McCarthy aveva dimostrato che Johnson era vulnerabile. Dopo l'arrivo di Kennedy, Johnson annunciò che non si sarebbe ripresentato. Del Payton fu ucciso il giorno in cui Bobby vinse le primarie in Nebraska, e la settimana precedente aveva vinto in Indiana. Kennedy stava emergendo come il candidato democratico per novembre.»

«Non la seguo. Qual è il nesso?»

«Hoover. In confronto alla corsa presidenziale, quello che capitava a qualche operaio nero in Mississippi era privo di importanza per Hoover. Perché? Perché il direttore dell'FBI è sempre stato in carica per volere del presidente. Hoover era stato direttore dal 1924, e intendeva restarci fino alla morte. Robert Kennedy e Martin Luther King erano due delle personalità che meno gli piacevano al mondo. L'assassinio di King l'aveva letteralmente estasiato. Ma la campagna presidenziale di Bobby gli faceva venire l'ulcera. Riesce a immaginare quale fosse la missione vitale di Hoover nel 1968?»

«Mica quella di uccidere Robert Kennedy?»

«No, no. Lasci perdere quelle stronzate. Voleva far eleggere Richard Nixon. E per raggiungere quello scopo era disposto a qualsiasi cosa. Hoover e Nixon erano amici da tempo, dalle elezioni del '60, quando Nixon perse contro JFK. Bobby Kennedy, invece, quando era procuratore generale, aveva trattato Hoover come una merda. Così, nel maggio del 1968, Nixon rivolge alla classe media americana un discorso misurato sulla legge e l'ordine, mentre Bobby Kennedy va da un ghetto e da un campus universitario all'altro parlando di giustizia razziale, della povertà in Mississippi, dei mali della guerra in Vietnam, e di distensione verso l'Unione Sovietica.»

«Non riesco ancora a capire la connessione con Del Payton.»

Stone sembra esasperato dalla mia lentezza. «La connessione è con Leo Marston. Ma, soprattutto, con suo padre. Il padre di Leo era una figura molto potente in Mississippi: ex procuratore generale di stato, proprio come lo sarebbe diventato Leo. Era un amico intimo di Big Jim Eastland, noto segregazionista, capo della Commissione di Giustizia del Senato, e principale sostenitore di Hoover in Campidoglio.»

Finalmente il quadro è chiaro.

«L'elezione presidenziale del '68 fu la seconda con il margine più risicato della storia, dopo quella tra Nixon e Kennedy del 1960. Nel novembre del '68, Nixon vinse con un margine inferiore all'un per cento dei voti. A maggio, quando fu ucciso Del Payton, tutto era ancora possibile. Il Mississippi era uno stato a maggioranza democratica, che però alle presidenziali si comportava in modo anomalo. Nel '60 gli elettori non votarono né per Kennedy, né per Nixon, ma per uno strano tipo di nome Byrd. Nel '64 votarono per Goldwater. Nel '68 propendevano per...»

«Wallace» intervengo io. «George Wallace.»

Stone annuisce. «Il petardo razzista dell'Alabama. Wallace si era candidato come indipendente. Leo e il padre erano democratici, ma pensavano che Bobby fosse un comunista. Wallace, secondo loro, era troppo razzista, e, cosa ancora più importante, pensavano che non potesse vincere. Così si schierarono con Nixon. Il vecchio Marston fece di tutto per convincere le persone potenti e influenti del Mississippi a dimenticare Wallace e a votare repubblicano.»

«Cristo.»

«Adesso capisce? In questo putiferio arriva l'agente speciale Dwight Stone, che dice a Hoover che il figlio di uno dei più grandi sostenitori di Nixon è responsabile di un omicidio a sfondo razziale in Mississippi. Il direttore ne fu felice? No, signore. Lei crede che Hoover volesse raccontare al senatore Eastland che il figlio di un vecchio amico sarebbe finito in galera per avere ucciso un negro che non era stato al proprio posto? No, signore. E il pensiero di quello che Bobby Kennedy avrebbe fatto con quella notizia era sufficiente a far venire un colpo a Hoover. Quindi... secondo lei, cosa disse Hoover a Leo durante il loro incontro a Jackson?»

«Non ne ho idea.»

«"Figliolo, hai combinato un bel casino. Avevi avuto una buona idea, ma ti sei fatto beccare. Per fortuna sono stati i miei a farlo, altrimenti la tua vita sarebbe diventata un inferno. Di fatto, può ancora diventarlo". Poi Hoo-

ver parla al padre di Leo. Sembra un po' *Il padrino.* Niente di formale, ma è tutto sottinteso: fedeltà, lealtà assoluta.» Stone modula la voce per imitare Marion Brando: "un giorno potrei chiederti di fare un lavoro non facile, ma fino ad allora, accetta questo favore come un regalo". Da quel momento in poi, Hoover ebbe in mano la famiglia Marston. La loro influenza, tutto.»

«Hoover insabbiò le prove?»

«Tutte. Leo tornò al suo lavoro e al suo futuro. L'indagine sul caso Payton venne bloccata. Solo Ray Presley pagò.»

«Presley?»

«Ci aveva sparato sull'autostrada, ricorda? Hoover non ci sarebbe passato sopra. Fu parte del prezzo che Marston dovette pagare. Presley doveva finire in galera per qualcosa. Non importava cosa.»

«Marston lo abbandonò?»

«Non ci pensò su due volte. Presley aveva una decina di attività collaterali per far soldi. Il lavoro in polizia non era che il fulcro di tutto il resto. Faceva il ricettatore, raccoglieva tangenti...»

«E vendeva droga.»

«Giusto. Per lo più anfetamine a camionisti. Trasporto tra stati di stupefacenti sottoposti a restrizioni federali. Marston ci diede tutto ciò che ci serviva per incastrarlo e noi passammo le informazioni alla polizia di stato. Lo arrestarono per possesso e spaccio. Al momento dell'arresto mi feci vedere, per fargli sapere che era un regolamento di conti.»

«Scoprì mai che fu Marston a tradirlo?»

«Per quanto ne so io, no. Ecco la cosa assurda. Marston aveva ragione a fidarsi di Presley, ma Presley fu uno stupido a fidarsi di Marston. Da questo punto di vista, assomiglia a una cane.»

«Forse a un pit bull.»

Stone ripete il suo rituale con il telefono.

«Aspetta una chiamata?»

«No.» Prende in mano la pistola, si alza, e ritorna alla finestra sul davanti.

«Sono ancora là?»

«Sì.»

«Quindi il sigillo al fascicolo per motivi di sicurezza nazionale era tutta una montatura?»

Stone sogghigna amaramente. «Sì. Pensi al caso Payton. Il Bureau aveva avuto l'incarico di annientare l'opposizione violenta ai diritti civili nel Sud.

Invece, Hoover coprì di proposito un omicidio a sfondo razziale per i suoi fini politici. Normalmente avrebbe aggiunto il fascicolo sul caso Payton ai suoi fascicoli personali. I famigerati documenti ricattatori. Ma il fascicolo Payton era roba troppo grossa. Il sigillo per motivi di sicurezza nazionale era una difesa impenetrabile.»

«Crede che l'audiocassetta di Marston e Presley sia ancora insieme al fascicolo principale?»

«Ne dubito. Era una prova critica. Venne probabilmente portata a casa di Hoover alla sua morte, con l'altro materiale ricattatorio. Sono stati scritti scaffali di libri sulla fine che può avere fatto quel materiale. Non la troverà mai.»

«Quindi il movente di Marston fu solo...»

«Il denaro» conclude Stone. «L'avidità. Bastardi come lui si preoccupano di una cosa sola: accaparrarsi tutto quello che possono. Credono che ogni dollaro intascato li porti più vicini all'immortalità, e ogni individuo calpestato li metta un gradino al di sopra degli altri. Per gente come Marston, il prossimo è solo un mezzo per raggiungere un fine.»

Inclusa la figlia, penso con un brivido. «Quando avevate le cimici in casa sua,» chiedo esitante «coglieste mai qualcosa di... disgustoso?»

«L'omicidio è piuttosto ripugnante.»

«Intendo roba a sfondo sessuale.»

«Un giorno lo sentimmo scoparsi la migliore amica della moglie.»

«Parlo di abusi. Violenza su minori.»

Smette di guardare dalla finestra e si gira verso di me. «No. Anch'io avevo una figlia. Se avessi sentito qualcosa del genere, sarei entrato là dentro e lo avrei ridotto in fin di vita.» L'angolo della bocca di Stone si contrae. «Però i microfoni restarono solo un paio di settimane. E non ricordo se Henry li piazzò anche nella stanza della bambina.»

Mi sforzo di scacciare il pensiero di Livy dalla mente. «Ho bisogno che lei dica questa storia alla giuria.»

«Non lo farò mai, figliolo.»

«Credo di sì, invece. So di sua figlia.»

Mentre sta per tornare alla finestra, muove la testa verso di me con un gesto rapido, gli occhi infuocati di rabbia.

Io alzo le mani. «Le sto solo dicendo che so che lei non mi aiuta a causa di sua figlia.»

«Allora saprà anche che è inutile chiedermi di testimoniare.»

«Davvero? Oggi le ho parlato, e lei la pensa molto diversamente.»

Stone fa un passo verso di me. «Lei oggi ha parlato con mia figlia?»

«Sì. Caitlin Masters l'ha rintracciata per me.»

«Idiota. Se ha messo la sua vita in pericolo...»

«Sta bene! Sta bene. Ed è d'accordo con me. Giorni fa, Portman ha cominciato a usare con lei la tattica del bastone e la carota. Non ho avuto nemmeno bisogno di dirle che lei avrebbe potuto farlo cadere. Lo sapeva già.»

«Cage, non aveva alcun diritto di mettere a rischio la sua vita.»

«Io voglio solo giustizia. Nient'altro.»

«Lei vuole vendetta.»

«Ha ragione. Ma prima la volevo per me soltanto. Adesso la voglio per qualcun altro. Marston ha fatto cose per le quali dovrebbe pagare con la vita. Si fidi della mia parola.»

Il vecchio gioca con la pistola che tiene in mano. «Due giorni fa mia figlia mi ha detto che dovrei testimoniare. Crede che se vuotassi il sacco salverei la mia anima dannata o roba del genere.» La sua espressione si indurisce. «Non deve sacrificare la carriera per la coscienza sporca di suo padre. Non ha idea di come funzionano davvero le cose.»

«Invece lo sa.»

«Non sta a mia figlia decidere, maledizione!» I suoi occhi saettano per la stanza. «Cristo, come vorrei avere una bottiglia.» Va al caminetto e attizza il fuoco, mandando una nuvola di scintille su per il camino. «Cage, lei non vuole un testimone come me.»

«Perché non dovrei?»

«Sono merce avariata.»

«Per via del bere?»

«Quello è uno dei problemi. Ce n'è una costellazione intera.»

«Perché fu licenziato cinque anni dopo l'omicidio Payton? Non fu per alcolismo.»

Attizza il fuoco ancora un po'. «No. Anche se bevevo come una spugna. Quando Hoover si accordò con Marston, io non riuscivo a crederci. Non so perché. Lo avevo visto fare così in altre occasioni. Ma di solito si trattava di casi dove c'era del marcio dappertutto. Quest'omicidio aveva una vittima reale. Una vittima *innocente*. E la questione della Corea a me pesava molto. Cominciai a bere per dimenticare. Nel Bureau c'era una situazione di merda. Hoover ci usava per perseguitare chi protestava contro la guerra, e ci coinvolgeva in ogni genere di affare anticostituzionale. Poi arrivò Nixon. Parte del Bureau cominciò a funzionare come il KGB. Ne fui nausea-

to. Sbronzarmi rese tutto più tollerabile. Almeno per un po'. Ma mi trasformò anche in una persona impossibile. Allontanai da me mia moglie e mia figlia. Mi incasinai in una decina di modi diversi. Poi superai me stesso. Ci proverà gusto con questo, perché c'entra anche il suo amico Marston.»

«Cosa successe?»

«Nel 1972 ero a Washington, impegnato in un incarico di merda che Nixon aveva richiesto a Hoover. Stavo attraversando l'atrio del Watergate, quando mi trovai di fronte proprio Leo Marston. Ero ubriaco e gli parlai bruscamente. L'affare Payton mi rodeva da quattro anni. Marston si comportò come se fossimo amici di lunga data. Lo raddrizzai subito. E tutti mi sentirono. Marston perse le staffe. Mi colpì, e io tirai fuori la pistola. Henry Bookbinder era fuori a parcheggiare l'auto, corse dentro e mi fece smettere. Non ci scappò il morto, ma Marston montò un casino con Hoover. Una delle ultime azioni di Hoover, prima di morire a settantadue anni, fu quella di licenziarmi. Credo che sia per così dire un segno distintivo.»

«Dov'era Portman allora?»

Stone si immobilizza con l'attizzatoio a mezz'aria sui ceppi scoppiettanti. «Stava facendo carriera nel Bureau. Prima non le ho detto tutto. Quando Hoover prese in mano il caso Payton, io cominciai a copiare i miei appunti. E copiai anche l'audiocassetta che incriminava Marston.»

Mi viene la pelle d'oca. «Ha ancora quelle copie?»

Scuote la testa. «Portman vide cosa stavo facendo. Cominciò a spiarmi, facendo rapporto a Hoover man mano che il caso progrediva. Posso immaginare cosa scrisse. "Potrebbe essere *psicologicamente instabile*, bla, bla, bla". A ogni modo, mi rubarono tutto dal mio appartamento due giorni prima che fossi licenziato. Fu Portman, potrei giurarci. Su ordine di Hoover.»

Perdo le speranze.

«Lei non mi vuole come testimone. Al controinterrogatorio farei una figura patetica. Ho troppi peccati sulla coscienza.»

«Adesso Portman di cosa ha paura? Da quanto mi ha detto lei, il suo coinvolgimento fu marginale.»

«A Bureau è sotto assedio da anni, dal punto di vista delle pubbliche relazioni. Il suo tallone d'Achille è il razzismo. L'FBI è stata citata in giudizio da agenti di colore, ispanici, donne, e tutti affermano di essere stati discriminati. E tutti questi gruppi hanno vinto. Portman fu nominato per risolvere questi problemi, per migliorare l'immagine, e fu nominato da un

presidente democratico. Se venisse fuori che il suo "eroico lavoro a favore dei diritti civili" in Mississippi consistette nell'aiutare a insabbiare un delitto a sfondo razziale, sarebbe sbattuto fuori a calci in culo nel giro di un'ora. Il presidente non avrebbe scelta.»

«Allora facciamo in modo che tutti lo sappiano. Facciamo un favore al Bureau e al paese.»

Stone appoggia l'attizzatoio nella rastrelliera e si siede sul caminetto con aria stanca. «Vorrei poterlo fare. Ogni decisione presa da Portman come giudice e procuratore federale verrebbe messa in discussione. Non lavorerebbe più nel settore pubblico. E se i media ficcassero il naso nel suo passato, Dio solo sa cosa potrebbero trovare. Un tizio come lui non supera il limite solo una o due volte. Per lui è un modo di lavorare.»

«Perché i media non scoprirono nulla durante le udienze di conferma?»

«Il Bureau è una cultura chiusa. Sopravvive ai presidenti, ai giudici, persino alla corte suprema. Se la dirigenza vuole mantenere segreti gli affari di Portman perché possa essere nominato direttore dell'FBI, così è.»

Stone prende il telefono dalla tasca e controlla la linea ancora una volta. «Cage, vorrei aiutarla. Ma da molto tempo usano mia figlia per minacciarmi. Da quando era piccola.»

«Cosa?»

«Sì. Dopo il licenziamento, Hoover mi mandò un messaggio. Tramite Portman. Se avessi cercato di rendere note tutte le magagne, mia figlia non sarebbe vissuta abbastanza da vedermi in TV a *Meet the Press*.»

«È piuttosto difficile da credere.»

Ride amaramente. «Era il 1972. Ogni giorno accadevano cose ben peggiori, e il governo c'era invischiato.»

Scosto le tende dalla finestra e scruto tra le tenebre calanti. Oltre quello che dev'essere il sentiero per jeep, la parete innevata dell'Anthracite Mesa sale verso il cielo, con vari tipi di abeti che si inerpicano in file scure. Non vedo anima viva.

«Cosa intendeva dire quando ha parlato di Presley e Marston che formano una bella coppia? Ha detto: "Perché complicare il complotto?"»

Stone si alza e cammina verso di me, telefono in mano. «Niente. Non ci pensi più.»

«Lei mi sta nascondendo qualcosa, vero?»

Adesso ha il telefono all'orecchio, ed è impallidito. Lo getta via e corre verso di me, porgendomi la pistola. «La prenda!»

«Cosa?»

«Il telefono è isolato! Prenda la pistola!»

La prendo. Sembra una Colt 45. Stone afferra il fucile da caccia posato sul tavolo. Un Winchester 300 con cannocchiale.

«Mi apra la porta sul retro!» ordina. «C'è un cecchino là fuori.»

Mentre corro alla porta posteriore, penso che non portare Daniel Kelly con me è stata l'idea più stupida che io abbia mai avuto.

Stone si inginocchia a due metri dalla porta, appoggia il Winchester sulla spalla, e accosta l'occhio al mirino, come se si preparasse a sparare proprio attraverso la porta.

«La apra» dice. «Adagio. Poi si levi alla svelta.»

Giro la maniglia lentamente, poi mi allontano il più possibile dalla porta e la apro a metà.

Stone prende la mira e spara. Nel cottage la detonazione del fucile è come l'esplosione di una bomba.

«È caduto!» urla Stone. «Mi segua!»

«Dove?»

Prima che riesca a rispondermi, la finestra sul davanti va in frantumi all'interno della stanza e un proiettile rimbalza sul caminetto. Stone si gira, estrae una piccola automatica dalla cintura ed esplode mezzo caricatore attraverso la finestra rotta.

«Si muova!» grida, afferrandomi per un braccio e spingendomi verso la porta.

«Dove?» chiedo con la gola secca.

«Dove non ci possono seguire!»

«E sarebbe?»

«Sul fiume.»

«Il fiume? Con che cosa?»

«Lo vedrà. Si dia una mossa!»

35

Mentre Stone mi spinge attraverso la porta posteriore del cottage, qualcosa esplode alle nostre spalle. Cadiamo a faccia in giù nella neve, storditi come bestiame colpito da una scossa elettrica, ma procediamo a carponi all'indietro, cercando il riparo della parete del cottage, sapendo d'istinto che trovarsi esposti significa la morte.

Curvo contro la parete, scruto il fiume ingrossato e le sue sponde alla luce morente del giorno. Non vedo come poter usare quel fiume quale via di

fuga. Le labbra di Stone si muovono, ma non sento alcun suono. Lui si gira e comincia a estrarre qualcosa da sotto il cottage. Si tratta di una specie di barca gonfiabile, un affare rosso e lungo di plastica, un incrocio tra una canoa e un kayak. Rendendosi conto che non riesco a sentire i suoi ordini, riprende la pistola che mi aveva dato, poi mi fa cenno di trascinare il kayak in acqua, da cui ci separa una distanza di circa venticinque metri. Sembra che intenda coprirmi mentre eseguo l'operazione, ma io non ho intenzione di trascinare un bel niente. Se devo attraversare uno spazio aperto, voglio farlo il più in fretta possibile.

Mi inginocchio, capovolgo il kayak e mi ci metto sotto a carponi, usandolo come un guscio di tartaruga allungato. La sua superficie di tela impermeabile probabilmente non è in grado di fermare la pallottola di un fucile, ma così posso per lo meno correre.

Quando mi avvio verso il fiume, le mie Reebok scivolano e scricchiolano sulla neve. La prua del kayak si muove avanti e indietro mentre avanzo in fretta, bloccandomi la visuale e rendendo la mia impresa più lunga del necessario. Mi rannicchio al rumore ripetuto di un'automatica alle mie spalle, ma il fragore della 45 di Stone mi spinge a continuare. Per lo meno non ho perso completamente il senso dell'udito.

Nell'ultimo tratto della mia corsa precipitosa verso il fiume, mi pare quasi di inseguire, come in un incubo, un orizzonte che continua ad allontanarsi. Il dolore dei miei piedi che urtano i sassi coperti dalla neve è la sola prova tangibile del mio stato di veglia. Probabilmente, le tenebre incombenti rappresentano una protezione migliore di quella fornita dalla pistola di Stone, ma non ci vorrà molto prima che qualcuno spari a raffica sul kayak.

Quando i miei piedi sentono il primo spruzzo d'acqua, faccio un balzo in avanti e finisco in una corrente gelida, che, come una mano gigantesca, afferra il kayak. Lottando per reggermi sulle ginocchia, raddrizzo il kayak e mi immergo nelle acque poco profonde al suo fianco, lasciando emergere solo la testa. Si susseguono bagliori dentro e fuori dal cottage: le bocche delle armi da fuoco. C'è una breve pausa, poi Stone esce a passo di carica dalle tenebre, diretto verso l'acqua; in una mano stringe una pagaia, nell'altra il Winchester.

Mentre corre, si volta e spara due volte, usando una bombola di propano come scudo. Quando è a metà strada, un altro bagliore illumina l'interno del cottage. Stone si lancia in avanti, poi si gira e risponde al fuoco mentre cade nella neve.

Incomincio a spingere il kayak verso la riva, ma il fondo è molto basso e sono costretto a emergere. L'acqua, fredda come quella di un ghiacciaio, mi mozza il fiato, facendomi battere i denti in modo incontrollabile. Ma sto meglio di Stone. Ogni cinque secondi circa fa partire una scarica di proiettili dalla sua 45 verso le finestre del cottage, ma non può continuare in eterno. Sono colto dal panico, che mi spinge a scappare. Non ci vorrebbe molto: basterebbe abbandonarsi tra le braccia della corrente. Potrei galleggiare verso valle per una cinquantina di metri, poi salire sul kayak e proseguire.

Stone, quasi avesse percepito il mio panico, comincia a rotolare sulla neve verso il fiume, tenendo la pagaia e il fucile lungo i fianchi. Il vecchio agente sembra un ragazzino alle prese con un gioco. I proiettili sollevano di fronte a lui della polvere bianca, ma lui nemmeno rallenta. Quando si trova a circa cinque metri di distanza, gli urlo: «Buttami la pistola!».

La 45 scivola sulla neve, ma io riesco ad afferrarla prima che sparisca nel fiume. Rispetto all'acqua, l'acciaio sembra caldo. È troppo buio per poter mirare con precisione al cottage da qui, ma al bagliore di altre due bocche d'arma da fuoco, faccio partire tre colpi diretti alle immagini rimaste impresse sulla mia retina.

«Nell'acqua!» urla Stone.

«E il kayak?»

«È un bersaglio troppo facile! Resta attaccato alla corda!»

Rotola nell'acqua bassa, poi si aggrappa alle rocce. Io sparo altre due volte verso il cottage, quindi afferro Stone per la cintura e lo trascino nella corrente, mentre i proiettili mandano spruzzi sulle mie ginocchia. Adesso il bagliore delle armi proviene da un'area tra il cottage e il fiume. Stanno venendo a prenderci. Mentre io cerco inutilmente a tentoni il kayak, Stone, nell'acqua, si solleva sulle ginocchia, con il grande Winchester appoggiato alla spalla. Spara una volta, poi attiva l'otturatore, aspetta tre secondi e spara nuovamente.

Nell'oscurità esplode una palla di fuoco grande come il cottage, che risucchia l'aria intorno a noi. Sento lo strappo nei polmoni e nei seni frontali mentre l'immagine di un uomo in fiamme penetra nel mio cervello in un millisecondo, e io cado all'indietro nell'acqua gelida. *La bombola di propano*, mi dice una voce nella mia mente. *Uno sparo per forare la superficie, l'altro per incendiare il gas...*

Stone è già nel canale centrale del fiume, cercando di mantenere a galla la testa e il fucile. Dopo essermi avvolto fermamente la corda di prua in-

torno al polso, balzo nell'acqua scura dove la corrente è più impetuosa, e mi lascio trasportare. Risuonano un paio di colpi, ma potrebbero essere quelli rimasti nella pistola di un morto, partiti dall'inferno in cui Stone ha trasformato la sua casa. Ora siamo in balia del fiume, e gli assassini non sono altro che un ricordo doloroso che lasciamo alle nostre spalle nell'oscurità.

«Stone! Stone!»

«Davanti a te» sento rispondere debolmente. «Il kayak è stato colpito?»

«Non credo.»

«Ha tre camere d'aria. Controlla.»

Dato che vi sono attaccato per restare vivo, non è difficile ubbidire all'ordine di Stone. La strana imbarcazione sembra intatta, anche se le camere non sembrano del tutto gonfie. La pagaia di Stone è incastrata tra i sedili e il parapetto di destra.

«Tutto a posto.»

L'acqua è liscia e rapida. La luna e le stelle splendono di una luce biancastra, rispecchiandosi nelle acque profonde come diamanti sparsi sulla sua superficie. Nuoto con la corrente, nella speranza di alleviare la paura e il senso di solitudine raggiungendo Stone.

Un urlo acuto giunge da davanti. Cerco di localizzarne la direzione quando qualcosa mi colpisce alle costole, facendomi restare senza fiato. Una roccia. Anche Stone deve esserci finito contro. Nella corrente appare una mano bianca. La afferro e la tiro verso di me, poi le avvolgo fermamente intorno la corda di prua. Adesso, per lo meno, stiamo scendendo il fiume insieme, uniti dallo stesso destino.

«Grazie» dice Stone, il suo volto un'ombra grigia al mio fianco.

«È stato un brutto colpo?» chiedo cercando di controllare il tono della voce.

«Abbastanza. Ma non credo di aver sbattuto con l'osso.»

«Non dovremmo salire sul kayak?»

Lui scuote la testa. «Per farlo dobbiamo tirarlo in secca. Ancora una quarantina di metri.»

È difficile valutare le distanze al buio, perciò conto fino a dieci prima di cominciare a spingere verso la riva sinistra, alla ricerca di un luogo adatto per attraccare. I miei sforzi sembrano inutili contro la corrente del fiume; siamo come automobili intrappolate nella corsia centrale di un'autostrada.

«Salta su!» ordina Stone. «Presto!»

Finalmente un'ampia sporgenza rocciosa emerge dal fiume come una

rampa, e portarvi sopra il kayak è abbastanza semplice. Stone si fa depositare supino dalla corrente, e resta lì, ansimando alla ricerca di aria.

«Cosa facciamo?» chiedo.

«Entra dentro. Continua ad andare.»

«Dove?»

«In città. Dieci chilometri a sud.»

«Dieci chilometri!»

«Ascolta, Cage. Il fiume è in piena. Ci muoviamo più in fretta di quanto pensi. Ed è una buona cosa, perché dobbiamo fregare quei bastardi e arrivare prima di loro.»

«Ma loro possono guidare.» Stringo le braccia al petto, nel vano tentativo di smettere di tremare.

«Hanno dovuto abbandonare i loro mezzi di trasporto, proprio come te. Devono fare cinque chilometri a piedi prima di poter guidare. Nella neve. Possiamo batterli, se ci sbrighiamo. Hai mai sceso le rapide?»

Sono dieci anni che non vado in canoa. In quell'occasione, la mia guida cascò in acqua e finì tra il fondo dell'imbarcazione e le rocce, fratturandosi una gamba in tre punti.

«Molto tempo fa.»

«Lo Slate è più facile da scendere quando è in piena che quando c'è poca acqua. Ma ci sono due punti difficili. Due gole strettissime. La prima è più avanti. Un dislivello con difficoltà di quinto grado, ma la corrente in piena dovrebbe spararci oltre.»

L'immagine di una cascata alta due metri e mezzo mi attraversa la mente: quella che ho visto mentre salivo faticosamente al cottage questo pomeriggio. Nella mia fuga disperata dalla sparatoria, avevo in qualche modo cancellato quel ricordo. Ma Stone sta parlando proprio di superare quella cascata in un'imbarcazione di plastica.

«Afferra i lati del kayak,» spiega «piegati all'indietro, e prega. Io penserò a pagaiare. Dopo circa un chilometro e mezzo c'è l'altra. Ha le pareti più alte, che finiscono in una strettoia che è come una canna di fucile. La gente arriva fin là con i fuoristrada per vedere i kayak andare a pezzi.»

Cristo...

Afferra debolmente la mia giacca a vento. «Se stessi tenendo d'occhio il fiume, è là che mi apposterei. Però non sarebbe un colpo facile. Noi arriveremo lanciati come un treno, e se superiamo la cascata, raggiungeremo senza problemi la città. Al buio non potranno trovarci.»

«Questo fiume attraversa la città?»

Sogghigna. «Ci passa proprio in mezzo. Facciamo partire questo affare.»

Io faccio scivolare il kayak lungo la rampa rocciosa fino a che la corrente non lo lambisce, poi afferro Stone per la fibbia della cintura e lo faccio salire di lato, verso poppa. Lui s'irrigidisce dal dolore quando urta col sedere sui massi attraverso il fondo dell'imbarcazione gonfiabile, ma non si può fare diversamente. Trascino il kayak per il resto del tragitto, poi ci salgo su e vado a prua.

Immediatamente la corrente ci afferra, portandoci al centro del fiume, e facendoci prendere velocità, mentre le rive sempre più alte incanalano l'acqua nella sua discesa impetuosa verso la prima gola. Mi inginocchio e cerco di eseguire gli ordini di Stone che pagaia con maestria: «Spostati a sinistra! A destra! Ancora a destra!». Ogni venti metri circa, la prua si alza dall'acqua e ricade giù con un tonfo violento.

«Sento la cascata» dice Stone da poppa. «Sporgiti a sinistra. Dobbiamo restare al centro.»

Non sento quello che sente lui, ma il canale nero sotto di noi ci porta a sinistra, e il campo visivo di fronte a me si è oscurato. Poi, lentamente, i miei timpani traumatizzati colgono un rumore. Mi sembra di avere l'orecchio appoggiato alla conchiglia più grande del mondo. Ho paura, mi sento il cuore in gola.

A questo punto non credo che il pagaiare di Stone influisca in alcun modo sul nostro corso. Mi sento come imprigionato sul punto più alto delle montagne russe, in bilico prima di lanciarci lungo la vertiginosa caduta. Da entrambe le parti, le pareti della gola emergono dal buio, così vicine che si possono toccare.

Poi ci troviamo sospesi in aria.

«Piegati all'indietro!» urla Stone, mentre il kayak è lanciato avanti nello spazio. Obbedisco d'istinto, ho lo stomaco sottosopra, mentre la prua precipita giù insieme a una rombante colonna d'acqua e si frange contro qualcosa che non riesco a distinguere, poi rimbalza in una massa di goccioline e di schiuma.

«Il pericolo è passato!» grida. «Fuori uno!»

Siamo tornati nella corrente principale, e procediamo tranquillamente. Le pareti della gola sono alle nostre spalle, e il cielo che ci sovrasta si è aperto, rivelando una distesa trapuntata di stelle, che conferiscono alle rive innevate del fiume un luccichio argenteo. Per dieci minuti proseguiamo come in una crociera sul Nilo, ma di tanto in tanto gli abeti lungo la riva mi ricordano quanto stiamo viaggiando veloci. Più avanziamo, più la valle

si apre intorno a noi, finché ci pare di essere sospesi in un enorme deserto di neve.

Quasi senza che me ne accorga, le rive ricominciano a farsi più alte. Sembra che il fiume stia penetrando all'interno della terra, portandoci con sé in un viaggio sempre più oscuro. Il rumore dell'acqua aumenta con l'innalzarsi delle rive, come il verso di un enorme animale che si risveglia da un lungo sonno.

«Sta arrivando» mi dice Stone da dietro. «Ascolta.»

Adesso solo la parte centrale del corso d'acqua è liscia: un torrente scuro che si getta in una stretta gola, creando una nebbiolina argentea fatta di schiuma e di spruzzi. Il kayak si lancia lungo questo tunnel nero come fosse sui binari, ma non è così. Se la prua dovesse girarsi, potremmo perdere il controllo e schiantarci su una roccia, o capovolgerci e cadere in balia di una forza idraulica a cui non si può sfuggire.

«Piegati a destra!» urla Stone.

La punta del kayak va a sinistra, poi sfreccia oltre una curva; il suo rivestimento di stoffa sfrega la roccia con un gemito.

«Merda! Sono appostati vicino alla rapida!»

Valutare le distanze al buio è difficile, ma circa novanta metri di fronte a noi, un paio di fari illumina il fiume. E dove ci sono quelle luci ad attenderci, ci sono anche le armi da fuoco.

«Non riusciremo a passare!» grido verso poppa. «Dobbiamo lasciare il fiume!»

«Troppo tardi. Siamo nella gola.»

Mi assale la paura. «Dobbiamo abbandonare il kayak!»

«Senza, non possiamo superare la rapida.»

Mi giro, incredulo, ma non vedo altro che l'espressione solenne di Stone che manovra con competenza la pagaia.

La corrente diventa sempre più forte, mentre il fiume ci spinge in un canale ancora più stretto. Adesso le luci sono a soli sessanta metri di distanza.

«Non ci possono vedere finché non ci troviamo esattamente sotto di loro» mi rassicura Stone. «E saremo così veloci che avranno solo un paio di secondi per sparare.»

«E se avessero delle armi automatiche?»

«Ci serve del fuoco di copertura. Sai usare un fucile?»

Non mi preoccupo di rispondergli. Se scendiamo la rapida in questo kayak, saremo fatti a pezzi da chiunque controlli i raggi di quei fari.

«Cage? Mi ascold?»

Mentre le luci si avvicinano, un boato da fare accapponare la pelle riecheggia tra le pareti della gola. Ricordo una cosa che mi disse la guida, poco prima di rompersi la gamba, e cioè che alcuni colleghi si allenavano scendendo i fiumi solo con il giubbotto salvagente. Se loro lo possono fare per imparare il mestiere, allora io e Stone possiamo farlo, senza giubbotti salvagente, per salvarci la pelle.

«Ti ho detto di prendere il fucile!» urla.

Senza esitare, mi lancio sul parapetto destro del kayak e spingo con tutto il mio peso. Stone urla come un pazzo, ma io lo ignoro, sporgendomi ancora con maggior forza e decisione, finché entra la prima ondata d'acqua.

«Fermati, imbecille!»

Poi è fatta. Il tubo gonfiabile che costituisce il parapetto destro affonda oltre il punto di non ritorno, e l'acqua entra nella barca, travolgendoci in pochi secondi. L'acqua fredda mi toglie di nuovo il respiro, ma rotolo al di là del bordo e finisco nella corrente principale.

Il kayak galleggia ancora senza ribaltarsi, anche se per lo più è sommerso, ma Stone non riuscirà a emergere dall'acqua senza il mio aiuto. Finalmente si solleva al di sopra del parapetto posteriore ed entra in acqua. Non appena è in salvo, l'imbarcazione gonfiabile si alza nell'acqua. Con uno strappo poderoso la capovolgo. Quando la lascio andare, galleggia come se non fosse successo nulla.

«Stupido figlio di puttana!» Stone è al mio fianco. Sembra un uomo alle ultime fasi dell'annegamento, i suoi occhi due furiosi punti luminosi nelle tenebre.

Non rispondo. L'acqua si getta nella rapida con l'impeto di una locomotiva; io, Stone e il kayak proseguiamo come galleggianti da pesca. Devo riuscire a farci rallentare un po', per metterci a qualche secondo di distanza dal kayak...

Una mazzata al torace mi lascia tramortito nell'acqua. D'istinto, afferro ciò che mi ha colpito e allungo le gambe verso Stone. Vicino a me sento un grugnito di rabbia mentre Stone urta l'oggetto, e io gli serro le gambe intorno alla vita.

È un tronco d'albero, largo come la coscia di un uomo e liscio come uno specchio, incastrato in una fenditura della sponda da cui è caduto. Il fiume cerca di strappare Stone dalla mia presa, ma io lo tengo stretto. Con uno sforzo supremo, contraggo i muscoli del torace e lo sollevo un po' di più dall'acqua.

«Afferra l'albero!» ansimo. «Afferra l'albero!»

Lui vi appoggia un braccio sopra, gli sfugge la presa, poi finalmente riesce a portare sul tronco entrambe le braccia.

«Riesci a reggerti da solo?» chiedo, con le gambe che bruciano per lo sforzo.

Lui annuisce debolmente, bianco in viso.

Non appena rilasso i muscoli delle gambe, il fiume riporta in superficie i nostri corpi, tenendoci in posizione quasi orizzontale.

A quaranta metri di distanza, i fanali alogeni illuminano un tratto della rapida come fossero dei riflettori.

«Barca! Barca!» grida una voce sul frastuono proveniente dal fondo della piccola gola. Una voce dalle luci.

L'acqua illuminata della rapida si trasforma in un caos, mentre centinaia di proiettili rompono la superficie. Il kayak appare come per magia nel raggio dei fari ed esplode immediatamente in una moltitudine di coriandoli, che si librano nei raggi bluastri come i resti di un palloncino.

«Cristo» borbotta Stone.

«Ascolta» gli dico all'orecchio, sperando che la mia guida sapesse di cosa parlava. «Devi procedere tenendo i piedi in avanti. Sulla schiena, piedi avanti. Così ci si protegge dalle rocce.»

Lui annuisce, il suo viso al buio sembra esangue.

«Quanto riesci a resistere?»

«Venti secondi... forse trenta.»

«Allora possiamo andare adesso. Risparmiamo le forze.»

Stone annuisce con gli occhi chiusi.

«Hai ancora la tua pistola?» gli chiedo.

«Nella cintura.»

«Al tre andiamo. Uno... due... tre...»

Staccarsi dal tronco è come abbandonarsi a un'entità superiore, tanto è potente la forza che ci trascina verso la rapida. Eppure, l'acqua intorno a noi sembra tranquilla. Al centro del canale non c'è acqua turbolenta, né si agitano spuma e spruzzi; c'è solo una massa nera e fluida che ci spinge avanti con forza inarrestabile. Stone resta indietro rispetto a me mentre balziamo avanti verso la luce dei fari, ma adesso non riesco a pensare a lui. Non riesco a preoccuparmi di niente. Credo che dovrei pregare o vomitare dalla paura, o vedere la vita scorrermi davanti agli occhi, ma non faccio niente di tutto ciò. A un certo punto, il terrore diventa così totale e il controllo così minimo che semplicemente ci si libera della paura come di un

cappotto.

Sono disteso a pancia in su nell'acqua come se dovessi addormentarmi; solo il viso emerge in superficie. Braccia aperte come un Cristo in croce, piedi avanti, sono lanciato verso la grande porta nera alla fine della rapida. La volta celeste risplende di molte stelle, più di quante ne abbia viste da tanti anni a questa parte, e avverto l'improvvisa e assurda sensazione che qualunque cosa accada è già accaduta molto tempo fa.

Mentre i fari rischiarano il cielo sopra la mia testa, espiro tutta l'aria e lascio che la testa affondi nel torrente. Per quelli là sopra io non sono niente, un'increspatura dell'acqua che scorre sotto di loro, un pezzo di legno portato dalla piena.

Improvvisamente, la corrente nera si gonfia sotto di me, alzandomi verso il cielo come un tappeto magico. Intorno rumoreggia il fragore che trasforma l'acqua in nebbiolina. Qui non c'è aria, solo acqua in diversi stati. Resto sospeso il tempo sufficiente per sentire dei colpi d'arma da fuoco alle mie spalle. Poi un grande pugno mi sbatte sul fondo di un pozzo e mi tiene lì, cercando con tutta la sua forza di farmi perdere conoscenza. I polmoni urlano come il giorno in cui estrassi Ruby dalla nostra casa in fiamme, ma non ho il coraggio di respirare. Farlo qui significherebbe raggiungere le tenebre.

Con la stessa repentinità di prima, l'enorme mano mi tira fuori dal pozzo riportandomi in superficie, e questa sembra terraferma dopo il fragore e il vapore della rapida. Mi sento come se un enorme animale mi avesse aspirato tra le fauci, masticato per qualche istante, e, trovandomi non di suo gusto, mi avesse risputato tutto intero. L'aria sul viso pare calda. Mi tocco braccia e gambe, alla ricerca di fratture. Ma sono stranamente intatto. Girandomi indietro verso la nebbia tuonante, osservo la fine della rapida, una bocca bianca che sputa schiuma tra due pareti di roccia, simile al getto di un'enorme pompa. Stone dev'essere passato ormai, anche se temo non sia stato invisibile quanto me. Gli spari devono essere stati diretti a lui.

Cerco di muovermi nell'acqua, agitando i piedi, ma non ho più forze. Posso solo restare sdraiato sulla schiena e galleggiare, naso e bocca sopra la superficie dell'acqua, aspettando qualche segno che mi dica che Stone è vivo. L'immagine del suo corpo crivellato di colpi che affiora vicino a me mi attraversa la mente, ma la scaccio in fretta. Le mie probabilità di sopravvivere alla notte qui, senza di lui, sono molto basse.

Stone arriverà. Se non altro perché l'ex agente dell'FBI è più robusto di me. Ma la prestanza fisica non ha niente a che fare con il destino di chi at-

traversa la cascata. Il fato di Stone è nelle mani degli dèi.

«Nuota, maledizione.»

Per un istante penso che sto parlando da solo, ma mi sbaglio. Stone è emerso al mio fianco come un marinaio reduce da un naufragio, più morto che vivo.

«Ti hanno colpito di nuovo?»

Ha gli occhi semiaperti. «Muovi i piedi, Cage. Ci sono ancora ottocento metri da fare.»

«Perché non usciamo dal fiume qui?»

«Troppo vicino... Muovi i piedi, accidenti.»

Inizio a nuotare, e presto la corrente ci trasporta proprio come aveva fatto nei pressi del cottage di Stone, anche se adesso è più lenta. Qui il fiume è più ampio. Nella luce lunare, cespugli e rocce ci passano accanto, mentre massi più piccoli ci graffiano i gomiti e le ginocchia. Stone afferra la mia giacca a vento.

«Crested Butte è a cinque chilometri a sud. Non possiamo restare nel fiume senza l'imbarcazione... Troppo freddo. E io non posso correre. Non sto per morire, ma non posso correre. Qui c'è un campeggio. Quando ci avviciniamo, sali sulla riva destra. Adesso loro sono piazzati a nord del fiume. Tu seguilo verso sud, corri più in fretta che puoi, tenendoti vicino alla riva scoscesa per restare al riparo. Quando vedi le luci della città, gira alla tua destra ed entra dal lato sud, caso mai ti stessero aspettando.»

«Non ti lascio qui. Tu...»

«Non c'è tempo per queste storie! Cerca un bar che si chiama Silver Bell. È vicino alla strada principale, Elk Avenue. Il barista è un tipo grande e grosso che si chiama Tiny McSwain. Quando bevevo diventammo molto amici. Di' a Tiny che ti porti a un aeroporto. Uno qualsiasi, ma non quello da cui sei arrivato. Hai ancora il portafogli?»

Mi tocco la tasca posteriore. «Sì.»

«Contanti?»

Annuisco. Mi ero portato duemila dollari in banconote da cento proprio per questo motivo, per non essere rintracciato attraverso la carta di credito.

«Potresti aver bisogno di nasconderti finché non parte il volo del mattino. Forse a Denver. Fai quello che devi, ma non farti vedere.»

Dalle tenebre di fronte a noi appare una luce gialla, sospesa in aria alla mia destra, a circa cinquanta metri di distanza.

«Il campeggio» spiega Stone. «Sbrigati!»

Ci separiamo e ci diamo da fare per raggiungere la riva sud. Mentre le

mie mani urtano la roccia fredda, sento uno stridore di freni più avanti. Uscendo carponi fuori dall'acqua, mi accorgo di avere le gambe quasi prive di sensibilità.

«Devono aver guidato come pazzi per essere già qui» commenta Stone battendo i denti. «Strappati un lembo della camicia.»

«Cosa?»

«La tua camicia.»

Nel mio stato di indebolimento, strappare il cotone bagnato è come cercare di dividere a metà l'elenco del telefono. Mentre mi dò da fare con l'orlo, Stone infila un rametto nella stoffa e ne strappa via un bel pezzo.

«Cosa vuoi che ne faccia? Bandiera bianca?»

Lui mi dà la stoffa e si gira sullo stomaco. «Mettine un po' nella ferita e schiaccia bene.»

Strappo una buona parte del pezzo di camicia e la riduco alle dimensioni di una palla da tennis, poi mi chino sulla schiena di Stone. Dal campeggio ci giungono voci confuse.

«Dov'è la ferita?»

«La natica sinistra. Credo che sia venuto via un po' di muscolo.»

Palpo la natica finché le dita non incontrano una ferita aperta. Stone non batte ciglio. La ferita ha i bordi irregolari, ma attraversa la natica obliquamente e in profondità. Il gonfiore sottostante è considerevole, e non può far altro che aumentare ora che è uscito dall'acqua fredda.»

«Svelto!» grugnisce.

Io comprimo la stoffa in una palla ancora di più stretta e la tengo premuta contro la ferita. «Pronto?»

«Dai.»

Con un colpo secco infilo la stoffa nel buco mentre lui si irrigidisce. Mi viene in mente la volta in cui aiutai mio padre a medicare un'ulcera da decubito, quando lavoravo per lui ai tempi del liceo. Adesso mi serve qualcosa per tenere ferma la stoffa. Mi tolgo la giacca a vento fradicia, rimuovo ciò che resta della mia camicia e la faccio passare sotto la gamba di Stone, poi la lego sulla ferita.

«Per adesso non posso fare di meglio» gli spiego, rimettendomi la giacca.

«Come si chiama il bar?» mi chiede girandosi. La sua faccia è ancora più pallida di prima.

«Silver Bell. Il barista è Tiny McSwain.»

«Bene. Muovi le chiappe, ragazzo.»

«Cos'hai intenzione di fare?»

Si porta una mano alla vita, dove tristemente brilla nel buio il calcio della sua 45. «Tenere un po' occupati quei bastardi.»

«Resto ad aiutarti, maledizione.»

«No. Non hai una pistola. Mi aiuterai tornando in Mississippi e inchiodando la pelle di Portman alla parete del granaio.»

«Stone...»

Il vecchio agente mi afferra il braccio con molta più forza di quanta credevo gli fosse rimasta. «Qualunque cosa tu senta, continua a correre. Dico sul serio. Anche se sembrasse il maledetto OK Corrai, tu continua a correre finché non arrivi al bar.»

«Me ne vado solo a una condizione.»

«E sarebbe?»

«Se mi prometti di testimoniare.»

La sua risata è piena d'ironia. «Ragazzo, se sopravvivo a stasera, niente mi potrà impedire di farlo. Portman ha ordinato a questi figli di puttana di ucciderci perché pensava che avrei testimoniato. Be', adesso ha ragione. Se sarò vivo, andrò in Mississippi. Trascinerò il culo di Portman giù dalla cima della montagna, a costo di farla franare tutta. Anche Marston. Adesso togliti di mezzo.»

Mi inginocchio e guardo tra gli alberi verso sud.

«Non tornare» dice Stone calmo. «Né con Tiny né con lo sceriffo. Quando te ne sarai andato, tutto qui - eccetto il sottoscritto - diventerà un bersaglio. Sarà tutto finito prima che riesca ad arrivare qualcuno, e se non me la cavo, chiunque venga morirebbe per niente. Se torni, ti sparerò io stesso.»

Lo afferro per un braccio. «Il processo incomincia fra trentasei ore. Riporta la pellaccia in Mississippi. Lo devi fare per Del Payton.»

Lui annuisce al buio. «Lo farò, Cage. Lo farò.»

La mia corsa in città è un gelido incubo fatto di cadute e scivoloni, urti contro gli alberi, una marcia senza fine nel vento micidiale, ma non considero nemmeno per un istante l'idea di fermarmi a riposare. Dwight Stone si sta giocando la vita per coprirmi la fuga.

Il primo sparo riecheggia nella valle alle mie spalle mentre il bagliore di Crested Butte appare come un miraggio lontano. Il mio istinto mi dice: girati, torna indietro, e aiuta Stone. Ma il tono da vecchio soldato delle sue ultime parole mi fa andare avanti. Sulle rocce. Attraverso i cumuli di neve. Oltre lo specchio nero di un lago. Attraverso boschetti e rovi. Avanzo a fa-

tica nel vento incessante, sempre avanti, finché finalmente scivolo lungo una bianca discesa verso un paradiso geometrico di luci e di calore.

All'altezza delle abitazioni, svolto alla mia destra in una via che mi porta all'ingresso sud della città. Nell'aria sento le voci della televisione, e talvolta il rumore di un motore che romba tra le case.

Crested Butte assomiglia più a un villaggio ottocentesco del New England finito tra le montagne che a una città di cowboy. Gli edifici lungo Elk Avenue hanno facciate vittoriane, e gli addobbi floreali decorano ogni strada e davanzale. Le finestre sono per lo più buie, ma mentre procedo, un negoziante esce dalla porta del suo negozio, mi lancia un'occhiata furtiva, poi chiude la porta e si affretta verso un furgone parcheggiato dall'altra parte della strada.

Venti metri più avanti, un cono di luce giallastra appare da una strada laterale alla mia sinistra, illuminando una campana di legno dipinta d'argento. Svolto nel vicolo e calpesto la neve il più in fretta possibile, date le condizioni dei miei piedi formicolanti.

Il Silver Bell ha una vecchia porta a battente. È un locale semplice per la clientela locale, non un bar sofisticato per turisti. Ci sono tre persone sedute davanti al bancone e due ai tavoli. Sembra tutta gente che beve sul serio. Dietro il bancone c'è un gigante con una barba nera spruzzata di grigio.

Dev'essere Tiny McSwain.

Non appena mi vede, esce da dietro il bancone come se volesse buttarmi fuori. Prima che lo faccia, alzo le mani e dico con voce rauca:

«Se sei Tiny McSwain, mi manda Dwight Stone.»

Si ferma, strizza gli occhi. «Chi sei?»

«Meglio che tu non lo sappia. Stone mi ha detto che mi avresti aiutato.»

«Qualcuno ha sentito degli spari, su, vicino alla Mesa» dice sospettoso. «Era Dwight?»

«C'era della gente che cercava di ucciderlo. Lui e me.»

«Chiamo lo sceriffo. Dwight dov'è?»

«È rimasto indietro, al fiume. Mi ha detto di non chiamare nessuno, perché sarà tutto finito prima che qualcuno possa raggiungerlo, e in caso contrario ci si farà ammazzare per niente.»

«Sono le sue parole?»

«Il senso è quello.»

Tiny annuisce. «Allora non chiamo nessuno.»

«Laggiù ci sono almeno due uomini, forse di più.»

«Stone ha la pelle dura. Cosa ti ha detto di fare?»

«Mi ha detto di dirti di portarmi a un aeroporto.»

«Quale?»

«Denver. E ha detto di fare in fretta.»

Tiny fa cenno di andare dietro al bancone a una donna in T-shirt, seduta a un tavolo, poi prende un mazzo di chiavi dalla tasca. «Andiamo amico.»

«Ehi» grida la donna. «Dove sei andato, in caso me lo chiedano?»

«Se qualcuno te lo chiede, io e questo tipo siamo andati allo Slate ad aiutare Dwight.»

Tiny McSwain guarda i clienti, che mi fissano con aria indifferente.

«Nessuno dica altro.»

I bevitori annuiscono.

«La mia Bronco è parcheggiata sul retro» spiega. «Andiamo.»

36

Sono al cancello della Continental Airlines di Baton Rouge e cerco Daniel Kelly tra la folla mentre la paura lentamente mi divora. Una settimana fa ero a pochi metri da qui con Livy Marston. Adesso tremo a causa dell'adrenalina e della mancanza di sonno, chiedendomi se Dwight Stone sia sopravvissuto alla notte e se vivrò abbastanza a lungo da riuscire a difendermi nel processo di diffamazione a mio carico che dovrebbe cominciare tra meno di ventiquattro ore.

Kelly sarebbe dovuto arrivare ore fa, ma non si è visto. Una dozzina di uomini d'affari che avrebbero potuto essere agenti dell'FBI mi ha superato, scrutato e persino urtato, ma nessuno ha cercato di fermarmi. Per lo meno finora. Se Kelly non arriva entro cinque minuti, andrò a Natchez per conto mio.

La notte scorsa Tiny McSwain mi ha accompagnato in auto a un motel nei pressi dell'aeroporto di Denver. Ho pagato la stanza in contanti e ho fornito false generalità, poi sono rimasto per ore al buio a fissare il soffitto, incapace di dormire. Ho sollevato due volte la cornetta per telefonare alla polizia di stato del Colorado e mandarli alla ricerca di Stone. Lo vedevo giacere vicino allo Slate, i suoi aggressori morti, lui in fin di vita ma ancora in grado di salvarsi a patto di essere soccorso in tempo. Ma mi sono tornati in mente gli ordini di Stone, e ogni volta ho riagganciato.

Invece ho chiamato Sam Jacobs a Natchez, essendo quasi certo che il suo telefono non fosse sotto controllo. Lui mi ha promesso che stamattina sarebbe andato da Caitlin Masters e che, tramite lei, avrebbe dato istruzioni

a Kelly di trovarsi alle dieci all'aeroporto di Baton Rouge e di aspettare ogni aereo proveniente da Dallas. Conosco Jacobs a sufficienza per essere certo che abbia fatto ciò gli è stato detto. Ma Kelly non c'è.

Quando finalmente ho chiuso gli occhi, all'alba, ho visto delle immagini da incubo: Leo Marston che violentava Livy bambina, costringendola al silenzio e facendola crescere nel suo mondo schizofrenico di bellezze materiali e di agonia spirituale, mantenendo in qualche modo una tale presa su di lei da permettergli ancora di sfogare i suoi eccessi sessuali con la figlia diciottenne. L'idea di Livy Marston che di sua spontanea volontà aveva dei rapporti sessuali con il padre non mi sembra per niente realistica.

«Il passeggero della Continental Airlines, Penn Cage, è pregato di usare il più vicino telefono di servizio.»

Ci metto un attimo a registrare il nome, ma quando lo faccio, la paura si trasforma in allarme. La persona che mi cerca potrebbe essere Kelly o Caitlin, ma potrebbe anche essere qualcuno che mi vuole fare del male.

«Il passeggero della Continental Airlines, Penn Cage, è pregato di usare il più vicino telefono di servizio.»

Dall'altra parte dell'atrio c'è un telefono di servizio, ma non riesco a decidermi ad andarci. E se gli uomini di Portman stessero aspettando, pronti a portar via chiunque risponda?

«Sono Penn» rispondo alla fine.

È Kelly.

«Dio santo, sei all'aeroporto?» gli domando.

«Sì, ma non ci possiamo incontrare. Ascolta, Penn, abbiamo solo pochi secondi.»

Il fatto che Kelly usi il mio nome di battesimo, anziché lo scherzoso "capo", risveglia la mia attenzione. «Cosa c'è?»

«Gli uomini di Portman sono all'aeroporto. Devi andare a casa per conto tuo. Io resto a occuparmi di loro, ma tu devi sbrigarti.»

«Ti ascolto.»

«La mia Taurus è parcheggiata vicino al terminal, nella zona a sosta breve, spazio A-27. Le chiavi sono sotto il tappetino e sotto il sedile c'è un cellulare. Hai sentito?»

«A-27.»

«Giusto. Prima vai al piano di sotto: al ritiro bagagli c'è una Infiniti Q45 in esposizione. Ho lasciato una pistola nascosta dentro al paraurti posteriore.»

«Cristo...»

«Ascolta. Dopo aver preso la pistola, sali in macchina e punta dritto su Natchez.»

«Cos'hai intenzione di fare intanto?»

«Guadagnare tempo. Ma c'è un altro problema. Non sono stato sincero con te. Nessuno di noi lo è stato. Hanno riferito le tue mosse a Portman.»

Il cuore mi si ferma. «Come fai a saperlo?»

«Perché riferiscono ogni tua mossa in ufficio. E noi di solito non lo facciamo. Sai, il nostro direttore generale è un ex dell'FBI. E John Portman può convincere un sacco di ditte a diventare clienti della Argus tutte le volte che gli pare.»

Le implicazioni delle parole di Kelly rimbalzano nella mia mente. «La mia famiglia è al sicuro?»

«La Argus non ammazza la gente. Se non in difesa dei propri clienti, come l'altra sera. Ma io, per precauzione, mi cercherei altre guardie del corpo: gente del posto, amici o familiari.»

«Kelly, come faccio a sapere che mi posso fidare di te?»

«Perché sei vivo. E perché ti sto raccontando queste cose.»

«Perché lo fai?»

Un breve silenzio. «Penso che dipenda dal modo in cui seppellisti la tua cameriera. Adesso muovi il culo da qui. E se senti sparare, non ti girare.»

Il suo ordine è esattamente come quello di Stone. «Kelly...»

«Ci faremo presto uno scotch insieme. Adesso sloggia.»

Riattacco il ricevitore con riluttanza, osservo l'atrio come un attaccante che cerca dei buchi nella linea di difesa, poi parto fendendo la folla a passo rapido, guardandomi spesso alle spalle per vedere se sono inseguito. Dopo aver superato i metal detector, raggiungo con la scala mobile l'area ritiro bagagli dove io e Annie salutammo Caitlin Masters prima di sapere chi fosse davvero.

Nel mezzo della sala è esposta l'Infiniti Q45. Blu notte. Mi guardo intorno una volta, poi mi inginocchio e allungo la mano sotto il paraurti posteriore, cercando a tentoni la pistola di Kelly. Le mie dita sfiorano qualcosa di duro, ma mentre cerco di afferrarla, la pistola cade rumorosamente sul pavimento. Guardando le persone in attesa dei bagagli intorno a me mi sdraio sulla pancia e passo la mano sul pavimento. La pistola scivola contro il mio torace.

È la Browning Hi-Power di Kelly.

Infilo la pistola nella cintura dei calzoni, sotto la camicia, e mi avvio oltre gli sportelli degli autonoleggi verso le porte scorrevoli che conducono

al parcheggio esterno. Durante la mia conversazione con Kelly non ho sentito né spari né grida, ma ciò di fatto accresce la mia preoccupazione. È riuscito a distrarre chi mi stava aspettando, o giace sotto un telefono a gettoni, con un proiettile in testa?

La Taurus è parcheggiata a circa cinquanta metri dall'uscita. Riesco a vederla dalla porta. Esco dal terminal mescolandomi a un gruppo di studenti dell'università della Louisiana, poi scatto verso la macchina. Con mia grande sorpresa il vento mi attraversa la giacca, raggelandomi. Forse l'autunno è finalmente arrivato in Mississippi.

Dopo aver posato la pistola di Kelly sul sedile al mio fianco, prendo le chiavi, metto in moto e mi impongo di uscire con calma dal parcheggio.

In dieci minuti sono sulla 61. Natchez si trova a centotrenta chilometri a nord dell'aeroporto, ma la gran parte del tragitto è su strade secondarie con un forte traffico di autocarri che trasportano legname. Di giorno il viaggio può richiedere molto tempo.

Allungo la mano sotto il sedile per prendere il cellulare e chiamo l'«Examiner». Caitlin si è occupata del trasporto dei miei testimoni che risiedono fuori città. Huey Moak e Lester Hinson dovrebbero arrivare stasera a Baton Rouge e, secondo la nostra organizzazione, dovrebbero trovare uomini della Argus ad aspettarli.

«Penn?» domanda Caitlin, dopo un minuto di attesa in linea.

«Sì. Ricorda che hai il telefono sotto controllo.»

«Cosa succede? Mi sono preoccupata a morte.»

«Hai già chiesto a qualcuno della Argus di andare a prendere i testimoni?»

«Non ancora. Posso farlo domani.»

«Lascia perdere.»

«Perché?»

«Non farlo. Non parlarne nemmeno. Tra poco sarò lì e me ne occuperò io. Per il momento mantieni la calma. Se puoi, non lasciare l'edificio.»

«Penn, prima di partire Kelly si è comportato in modo un po' strano. Come se potessi non rivederlo più.»

Non è da escludere. «La situazione è piuttosto delicata.»

«Ascolta. Un'ora fa mi ha telefonato l'editore del "Rocky Mountain News". Sta per inviare un cronista a coprire il processo e mi ha chiesto di usare i nostri locali come base di appoggio.»

«E...»

«Ha detto che l'inviato si chiama Bookbinder. Henry Bookbinder.»

Bookbinder. Il defunto collega di Stone. E il «Rocky Mountain News» ha sede a Denver. Urlerei dalla gioia, invece dico solo: «Sai quando dovrebbe arrivare?».

«No, so solo che sarà qui in tempo per il processo. E c'è dell'altro.»

«Cos'altro?»

«La CNN, Court TV e altre reti stanno facendo pressioni sul giudice Franklin affinché permetta le riprese televisive del dibattimento.»

«Non ci riusciranno mai. In Mississippi le telecamere non possono entrare nelle aule giudiziarie.»

«Lo so, ma è un caso civile. Se entrambe le parti sono d'accordo, il giudice può concedere il permesso.»

«Perché mai Leo dovrebbe dichiararsi d'accordo? Se lo facesse, Portman lo spellerebbe vivo.»

«La CNN e altre reti televisive stanno dicendo pubblicamente che se Marston e Portman non hanno niente da nascondere, non dovrebbero avere problemi ad acconsentire alle riprese. Dal punto di vista delle pubbliche relazioni, per Portman è una situazione da incubo. Di fatto è un ricatto. Immagino che tu non abbia niente in contrario alle telecamere, vero?»

«Certo che no.»

«Bene, perché avevo già detto a un cronista della CNN che per te la cosa non era un problema.»

«Benissimo. Ascolta, se il "cronista" di cui mi hai parlato dovesse arrivare, non farlo uscire dall'edifìcio prima del mio arrivo.»

«Sarà fatto.»

«Grazie. Sarò lì prima di quanto immagini.»

Dopo aver riagganciato il telefono, grido: «Vecchio figlio di puttana!». Anche se con tutta probabilità adesso si trova a migliaia di chilometri di distanza, Dwight Stone è quasi sicuramente vivo. Se riesce ad arrivare sano e salvo a Natchez entro domani mattina, al processo si vedranno dei bei fuochi d'artificio e Leo Marston sarà incriminato per omicidio. Solo che adesso questa prospettiva non mi dà nemmeno l'ombra della soddisfazione che mi avrebbe dato due giorni fa. Se ho ragione nel credere che Leo sia il padre di Jenny Doe, tutte le mie opinioni su Livy Marston sono sempre state sbagliate. Nella mia mente lei si è già trasformata da principessa privilegiata in figura tragica: una ragazza perduta che cerca di trovare la sua strada.

Mi sforzo di guidare rispettando i limiti di velocità. Da anni questo tratto di strada è pattugliato da un poliziotto statale che distribuisce multe come

se fossero caramelle. Intanto mi appoggio al sedile e mi impongo di riflettere. Ieri notte, verso l'alba, sono stato colpito da un'idea spaventosa e straordinaria su un possibile legame tra Del Payton e Leo Marston. Secondo Dwight Stone, Del Payton fu scelto casualmente come vittima da Ray Presley. Ma se la mia teoria dell'incesto è corretta, ci potrebbe essere un legame segreto tra la famiglia Payton e i Marston.

Althea Payton.

Althea adesso fa l'infermiera. Lavora nel nido dell'ospedale. Ma dove lavorava negli anni Sessanta? Magari in uno studio privato? Forse di un pediatra? È possibile che avesse notato dei segni di violenza sessuale in Livy Marston e ne avesse parlato al medico? In questo caso, quali sarebbero state le conseguenze? Negli anni Sessanta gli abusi sessuali ai danni di minori per lo più non venivano denunciati, e solo i casi più eclatanti diventavano di dominio pubblico. Un uomo potente come Leo Marston avrebbe avuto poco da temere da un medico, specie se le prove erano incerte. Ma anche se non lo fossero state, il dottore avrebbe avuto il coraggio di affrontare Leo e di far intervenire la polizia per indagare sul procuratore distrettuale?

Certo, Leo Marston non avrebbe mai messo piede nello studio di un pediatra. Non avrebbe mai avuto il tempo di portare la figlia dal medico. L'avrebbe fatto Maude. E un pediatra si sarebbe sentito più a suo agio nel palesare i suoi sospetti alla madre. Ma se non lo avesse fatto lui, di certo l'avrebbe fatto un'infermiera compassionevole. Da madre a madre. Riesco benissimo a immaginare Althea in un ruolo del genere. Prendere da parte Maude e farle notare un paio di cose. Nell'interesse della piccola.

Cos'avrebbe fatto Leo, se Maude lo avesse affrontato con una notizia del genere? Avrebbe certamente negato. Negare, negare, negare. Poi avrebbe preteso di sapere il nome della persona che aveva instillato simili sospetti in Maude. Se lei gli avesse rivelato che era Althea, cosa sarebbe successo? Uccidere Althea l'avrebbe senz'altro zittita. Ma a morire fu Del, non la moglie. Forse Leo inizialmente non prese alcun provvedimento. Ma più tardi, quando sorse la necessità di uccidere un nero per tranquillizzare il magnate della moquette della Georgia, Leo potrebbe aver scelto Del Payton per soddisfare il suo perverso desiderio di punire la donna che lo aveva minacciato. Uno scenario pazzesco, forse. Ma Leo ha già dimostrato molto tempo fa la sua inclinazione a serbare rancore. Comunque siano andate le cose, scoprire la verità su questa tragedia sarà un incubo per tutte le persone coinvolte. L'idea di affrontare Livy con le mie ipotesi mi lascia stordito.

A pochi chilometri dalla città chiamo Sam Jacobs sul posto di lavoro, gli dico che la mia famiglia potrebbe essere in pericolo e gli chiedo di aiutarmi. Jacobs ha trentotto anni, una moglie e due bambini, ma quando arrivo al Prentiss Motel, lui mi sta già aspettando in macchina, con una Magnum 357 sul sedile.

Con Sam al mio fianco, comunico ai tre uomini della Argus di non avere più bisogno dei loro servizi. È un momento difficile, ma loro non parlano molto e lasciano il motel senza tradire la minima emozione. Ho la tentazione di dare loro un messaggio per il loro capo di Houston - di aspettarsi una citazione multimiliardaria - ma non voglio fare niente che in futuro possa nuocere a Daniel Kelly.

I miei genitori sono molto sorpresi dalla mia decisione, ma non appena spiego loro cosa ho saputo da Kelly, mio padre prende il telefono e contatta due suoi pazienti - appassionati cacciatori - i quali promettono di raggiungerci entro un'ora, pronti ad aiutarci. Poi, con mia grande gioia, papà mi comunica anche che, mentre ero a Crested Butte, è riuscito a convincere Betty Lou Beckham a testimoniare e a raccontare alla giuria di aver visto Ray Presley nel parcheggio della fabbrica di batterie Triton pochi secondi prima della morte di Del Payton.

Adesso ci serve un posto sicuro in cui stare, ed è la mamma a risolvere il problema. Quando casa nostra è stata distrutta dalle fiamme, una sua amica ci aveva offerto ospitalità a casa sua, Aquitaine, nel *bed&breakfast* ricavato nelle vecchie stanze degli schiavi della sua enorme villa neoclassica. Non volendo approfittare dell'ospitalità dell'amica, la mamma aveva declinato l'offerta. Ma adesso ci troviamo in una situazione d'emergenza e con una telefonata è tutto organizzato.

In confronto a quando l'incendio distrusse la maggior parte delle nostre cose, il trasloco dal motel alla villa è relativamente indolore. Il quartiere degli schiavi è un edificio di due piani situato oltre il giardino, che si estende quasi per un intero isolato nella zona settentrionale della città, vicino a Stanton Hall. Una volta sistemati, ordino una pizza e passo circa tre quarti d'ora a giocare con Annie nel giardino. Lei danza intorno alla fontana centrale come una ginnasta, ignara della nostra ansia.

Dopo aver divorato la mia razione di pizza, mi occupo dei messaggi arrivati durante il mio viaggio a Crested Butte. Althea Payton ha chiamato diverse volte, ma il più insistente è stato Ike Ransom. Papà dice che ha un bisogno disperato di parlarmi e che durante le loro conversazioni sembrava

arrabbiato e al tempo stesso spaventato. Chiamo Althea e la metto al corrente delle ultime novità. Lei mi dice che Del junior vuole collaborare con noi e che lo manderà ad aiutarci a "tenere lontani i malintenzionati" fino al momento del processo. In meno di un'ora, Del arriva con un fucile a canne mozze e prende posto sul balcone che si affaccia sulla strada.

Adesso mi resta Ike. Dopo il modo in cui si è comportato al funerale di Ruby, non sono particolarmente ansioso di parlargli. Qualunque sia la ragione che lo spinge a odiare Marston, lo ha portato all'instabilità mentale. È ovvio, Ike ha problemi di dipendenza sia da droghe sia da alcol, e poiché non può, o non vuole, fornirmi dei fatti in grado di aiutarmi a dimostrare in tribunale che Marston è colpevole di omicidio, non ho nessun motivo urgente per telefonargli.

Invece chiamo Ray Presley. Aver saputo da Dwight Stone che Marston diede Presley in pasto ai federali come parte dell'accordo con Hoover è stata una vera rivelazione. Presley considera Marston un amico, e per uomini del suo stampo la lealtà è la suprema delle virtù. Ma se Ray dovesse scoprire di aver passato cinque anni a Parchman per colpa di Marston, forse il suo atteggiamento nei confronti del giudice potrebbe cambiare rapidamente. Purtroppo, però, il discorso resta sospeso perché Presley non risponde al telefono.

Sto cercando di trovare il coraggio per chiamare Livy, quando squilla il telefono. Ike Ransom ha scoperto che ci siamo trasferiti ad Aquitaine e mi vuole vedere. Incomincio ad accampare scuse, ma lui mi ferma immediatamente. Dice di avere ciò che abbiamo sempre cercato. Una prova incontrovertibile che lega Leo Marston all'omicidio Payton. Non vuole aggiungere altro e insiste per vederci di persona, da soli. Quando gliene chiedo il motivo, risponde che nessuno deve sapere che lui è la fonte di quanto sta per dirmi.

«Dove vuoi che ci incontriamo?» chiedo.

«A tre isolati di distanza da dove sei tu» risponde.

«Dove?»

«Nel vecchio impianto di sgusciatura delle noci.»

Mi torna in mente l'immagine di un enorme edificio di mattoni marroni dove, da ragazzino, andavo a vendere le noci che avevo raccolto. «E come faccio con la gente che mi tiene sotto sorveglianza?» chiedo titubante.

«Squagliatela a piedi dal vicolo sul retro. Loro tengono d'occhio la BMW. Altrimenti potresti dire al tuo amico ebreo di uscire con la BMW e poi prendere la Maxima di tua madre.»

È quasi buio e sarei tentato di rifiutare, soprattutto per paura. Ma Ike mi sta offrendo qualcosa che mi manca: prove incontrovertibili. La testimonianza di Dwight Stone potrebbe essere di grande efficacia, ma senza i fascicoli dell'FBI a suffragare le sue affermazioni, sarebbe la sua parola contro quella di Marston (e anche di Portman, se il direttore dell'FBI decidesse di rispondere al mio mandato di comparizione). Delle prove concrete valgono uno spostamento di tre isolati.

«Quando?» gli domando.

«Tra mezz'ora. Adesso quel luogo funge da deposito di macchinari. Costeggia in auto il lato sinistro dell'edificio. La catena al cancello sarà tagliata.»

«Sarò lì.»

Riaggancio e parlo con Sam, che è disposto a ingannare la sorveglianza tanto da permettermi di lasciare Aquitaine.

Il vecchio impianto per la sgusciatura delle noci si trova lungo il fiume, nella vecchia zona dei magazzini di Natchez, una specie di terra di nessuno tra la città vera e propria e una tranquilla area residenziale ricca di vecchie ville vittoriane. È una zona illuminata in modo spettrale, circondata da un'alta recinzione con filo spinato sopra la quale spuntano le braccia di enormi gru che si protendono verso il cielo.

Come promesso, il cancello sul lato sinistro dell'edificio è aperto. Entro con la macchina e mi faccio largo tra scavatrici, escavatori e bulldozer. Nelle tenebre alla mia destra lampeggia una luce rosa e blu, che poi scompare. Rallento fino quasi a fermarmi, cercando di localizzare l'autopattuglia di Ike.

Laggiù.

Svolto a destra e mi dirigo lentamente verso la costruzione principale. Mentre la sua sagoma scura mi sovrasta, le luci lampeggiano di nuovo permettendomi di vedere l'auto di Ike parcheggiata all'interno dell'edificio. Parcheggio al suo fianco e spengo il motore. La Browning di Kelly è nel vano portaoggetti, ma non voglio provocare alcun riflesso istmtivo in Ike, specie se è nervoso.

Ike è in piedi tra le nostre due auto. Scendo e cammino intorno al baule della Maxima, allungando la mano per salutarlo.

«Cos'hai scoperto, Ike?»

Lui tende la mano, ma invece di stringere la mia, mi afferra il polso e mi spinge in ginocchio sul pavimento di cemento. Mentre cerco di alzare lo

sguardo, qualcosa mi urta il cranio. Il colpo cancella ogni pensiero dalla mia mente. La prima cosa che riesco a percepire chiaramente è un oggetto duro e freddo che preme vicino all'attaccatura dei capelli.

«Ho una pistola» spiega. «Non fare neanche una mossa.»

La canna della pistola mi paralizza. «Ike, cosa diavolo stai facendo?»

«Dove cazzo sei stato?» grida, mentre l'odore di whisky da quattro soldi mi investe come un'ondata di vapore.

«Ike, cosa succede? Parliamone faccia a faccia, amico.»

«Ti ho chiesto dove cazzo sei stato.»

«In Colorado, da Stone.»

«Lo sapevo! Lurido figlio di puttana. Mi hai sempre nascosto qualcosa. Cosa ti ha detto quel figlio di buona donna?»

«Mi ha detto quello che volevamo sapere. Cosa successe nel '68. Amico, abbiamo incastrato Marston.»

Mi gira intorno e mi punta di nuovo addosso la pistola. «Cosa ti ha raccontato?»

«Mi ha spiegato perché Marston voleva Payton morto. Era una questione di compravendita di terreno. Marston stava per fare un sacco di soldi con della terra, ma prima doveva dare una lezione a un operaio nero del sindacato. Per farlo ha assoldato Presley. E Presley scelse Payton.»

«Stronzate!» Mi investe un'altra ondata di whisky.

«Cosa vuoi dire?»

«Non raccontarmi palle, maledizione!»

Tira indietro la sicura della pistola e tutto mi si confonde: pensieri, coraggio, pressione sanguigna. «Ike... per favore. Amico, ho una figlia. Dimmi qual è il problema...»

La canna della pistola mi passa sul collo, sotto la mandibola, risale la guancia destra e si ferma contro un occhio. Adesso non riesco a vedere altro che il ventre gonfio di Ike coperto dall'uniforme marrone.

«Alzati» mi dice con freddezza. «Alzati!»

Mentre mi sollevo, la canna della pistola resta puntata nell'occhio, ma il terrore che provo diminuisce leggermente. La prospettiva di morire inginocchiato era avvilente e spaventosa.

La pistola di Ike trema. Mentre la sposta sulla mia fronte, vedo i suoi occhi iniettati di sangue, gli occhi di un uomo tormentato da un incubo tremendo.

«Sei un dannato bugiardo» dice. «Avrei dovuto sapere che un bianco non si sarebbe mai messo contro i suoi simili. Ti sei scopato quella puttana

della Marston tutto il tempo. Sei sempre stato dalla loro parte.» Scuote la testa di fronte alla propria stupidità.

«Ike, non so di cosa parli. Io sto facendo di tutto per incastrare Leo Marston, e per farlo userò Ray Presley. Se riesco a trovarlo. Dwight Stone e Ray Presley manderanno quel bastardo alla camera della morte di Parchman.»

Ma Ike non ascolta. Quando sente nominare Presley, i suoi occhi fiammeggiano di rabbia. «Quel fottuto di Presley... te l'ha detto lui, vero?»

«Mi ha detto cosa? Ike, parlami! C'è qualcosa che ti rode da quando questa storia è cominciata. Cos'è?»

Lui si morde il labbro e punta la pistola sulla mia fronte con più forza. Poi improvvisamente la lascia cadere al suo fianco. «Amico, non sapevo cosa stavo facendo» dice in tono desolato. «Ero tornato dal Vietnam solo da tre mesi. Non riuscivo a trovare lavoro. Avevo fatto domanda in polizia tre volte. Non mi rispondevano nemmeno. Avevano tutti i poliziotti negri di cui avevano bisogno, dicevano. Ne avevano solo tre. Stessa cosa con lo sceriffo. Avevo fatto più lavoro di polizia io a Saigon di quei bastardi in tutta la loro vita, e non volevano neanche darmi una possibilità.»

Dall'inizio di questa storia non sono mai stato così confuso, ma non ho intenzione di interromperlo.

«Cos'altro potevo fare?» dice quasi in un lamento. «Non volevo finire con l'assistenza sociale. Nossignore! Dovevo mettermi a spacciare.» Scaccia una zanzara che si è posata sulla sua faccia sudata. «Presley mi beccò a un semaforo. Mi fermò semplicemente per eccesso di velocità, ma tirò fuori la pistola e mi fece aprire il bagagliaio. Trovò due etti di eroina. Fu una perquisizione illegale, ma credi che allora importasse? In quei tempi con quella quantità di droga poteva mandarmi a Parchman per cinquant'anni.»

Un oscuro presentimento si affaccia in un angolo della mia mente. Una fetida, nauseabonda ragnatela di pensieri. «Cosa ti ha chiesto di fare, Ike?»

«Smettila con queste stronzate! L'hai già capito!»

Alzo entrambe le mani. «So solo quello che mi hai detto tu. Niente altro.»

«Cosa credi che sia successo? Quel figlio di puttana me lo disse proprio lì, sul lato della strada. Disse che c'era qualcuno da uccidere. Disse che avevo ucciso per due anni per lo Zio Sam, che differenza faceva uno in più? Io sapevo chi sarebbe stato quell'uno in più. Ma cosa potevo fare, amico? Mi aveva in pugno. Non volevo morire a Parchman. Presley si prese la droga e mi disse che se avessi cercato di tirarmi indietro, mi avrebbe rovi-

nato.»

«Voleva che tu uccidessi Del Payton?»

«Sei sordo? Te l'ho appena detto!»

Mentre l'intero, macabro piano si delinea nella mia mente, vengo travolto da un'ondata di nausea.

«Sei stato tu a chiedere a Presley il C-4, non è così?»

Mi fissa in preda a un'emozione trattenuta. «Presley voleva che la macchina saltasse in aria. Io non sapevo un accidente di dinamite, ma avevo lavorato con il C-4 in Vietnam. Gli dissi che se mi dava del plastico, avrei fatto il lavoro.»

«Cristo Santo, Ike. Conoscevi Del?»

«No, era più vecchio di me di dieci anni ed era cresciuto a Pine Ridge.»

«Sapevi che lavorava per i diritti civili?»

«Maledizione, no. Pensavo che si stesse facendo una bianca o roba del genere. Ma non importava. Ero incasinato, non sapevo niente di niente.»

«Ike, ascolta... Hai fatto una cosa tremenda, ma...»

«Stai zitto!» urla, e le sue pupille al buio gli danno un'aria feroce. «Risparmiami le tue stronzate. Mi sono torturato per trent'anni. Quando capii cosa faceva Del, stavo per impazzire. Volevo gridare a tutti quello che avevo fatto, ma non ne ebbi il fegato. Non riuscivo ad ammettere il mio peccato.»

L'ironia diabolica del piano di Presley mi lascia stupefatto: con il ricatto ha indotto un nero a commettere un delitto per fermare i diritti civili. Lui e Marston devono aver riso per settimane della cosa. Ne hanno riso per trent'anni.

«Dwight Stone lo sa? O pensa davvero che Presley abbia ucciso Payton?»

«Stone? Sì che lo sa. Venne da me. Aveva scoperto tutto.»

«Perché non ti arrestò? Perché non mi ha detto niente?»

Ike sembra essere solo in parte consapevole di ciò che gli dico. «Non so. Penso fosse diverso dagli altri.»

«Perché non mi hai detto tutto fin dall'inizio?»

«Amico, cosa potevo dirti? Sapevo quello che avevo fatto. Sapevo di Presley. Ma questo è quanto. Sapevo cos'era successo, ma non sapevo perché. E quello era l'unico modo per incastrare Marston.»

«Ma come facevi a sapere che Marston era coinvolto? Te l'aveva detto Presley?»

«Lui non mi ha detto un cazzo di niente. Un anno dopo qualcuno mi te-

lefonò, ma non parlò nessuno. Stavo per riagganciare quando cominciai a sentire una registrazione. Erano Marston e Presley che parlavano dell'omicidio di Del. Parlavano di *me*. Pensai che fosse Stone. Doveva essere lui.»

Stone deve aver fatto ascoltare a Ike la copia che si era fatto delle prove mandate a Hoover, anche se non capisco perché. «Trent'anni, Ike. Trent'anni. Non potevi trovare il modo di dire ciò che sapevi in cambio dell'immunità o...»

«Amico, da chi potevo andare?» Dalla sua bocca esce della saliva. «L'FBI sapeva già cos'era successo e non aveva arrestato nessuno. Qualche anno dopo cercai Stone, ma il Bureau l'aveva sbattuto fuori. Portman era procuratore federale, e non ero così sprovveduto da fidarmi di quel pezzo di merda yankee. E Marston era alla corte suprema dello stato. Cosa poteva fare un poliziotto nero e ubriacone contro gente come loro? Dimmi.»

«Allora perché parlarmi? Perché cercare di fare qualcosa dopo trent'anni?»

Le sue spalle ampie cadono come se sostenessero un grande peso, e lui parla rivolto al pavimento. «Non avevo scelta. Nessuna. Mi rodeva da così tanto... Credevo che con il tempo sarebbe migliorato, invece andò peggio. Qualche mese fa, mi ritrovai in chiesa. Non volevo, ma... ne avevo bisogno. Credo che sia l'educazione cattolica. Puoi smettere di andare in chiesa e allontanarti da Dio, ma non fa differenza. Lui ti resta dentro.»

Le vie tortuose che quest'uomo ha percorso sono al di là della mia immaginazione. «Ike, sei venuto da me sapendo che rischiavi di finire in galera per il resto dei tuoi giorni e di essere condannato a morte. Sono cose che contano. Ho finalmente trovato il modo di mettere Presley contro Marston. Se tu domani vai sul banco dei testimoni e dici la verità...»

«Stone testimonierà?»

«Sì.»

«È qui in città?»

Non è il momento di dire bugie. «No. Ma è per strada. La notte scorsa qualcuno ha cercato di ucciderci. Gente di Portman, probabilmente. Ci siamo divisi.»

Ike comincia a camminare avanti e indietro, facendo sbattere la pistola contro la gamba. «Ma è vivo?»

«Non puoi decidere in base a quello che farà Stone. Questa cosa ti mangia vivo perché sai che hai fatto la cosa sbagliata. Tremendamente sbagliata. Devi dire la verità per Althea Payton, glielo devi. E lo devi a Del. Lo devi a te stesso, amico.»

«Non devo niente a nessuno se non a Dio!» La pistola scatta in alto ancora una volta, puntata contro il mio petto. «Tu non ti rendi conto di quanto ci sei andato vicino. Prima pensavo che saresti riuscito a inchiodare Marston senza tirarmi in ballo, ma è stata un'idea stupida. Una pazzia. Più ti avvicinavi alla verità, più capivo che avrei dovuto pagare il conto, non c'era verso. Una sera mi ubriacai così tanto che pensai di ucciderti solo per fermare tutto. La notte in cui uscisti, solo, dal giornale... io ero proprio dietro di te.»

Sento il cuore diventare piombo.

«Però non ce l'ho fatta. Una parte di me voleva pagare, credo. Padre Tom dice che bisogna farlo. Ma io non posso andare a Parchman Farm. Ci ho mandato troppi fratelli. Non voglio morire nei campi di cotone della prigione.»

«Ike, tu non ci andrai. Domani la CNN seguirà l'udienza. Puoi andare sul banco dei testimoni e raccontare quello che hai detto a me. Hai fatto una cosa sbagliata, ma sei il meno colpevole dei tre. Credo che anche Stone la pensasse così. Sapevi cos'era giusto. Ecco perché ti sei rivolto a me.»

Ripone la pistola e mi passa vicino, diretto verso l'ampia porta per guardare le nubi che il vento spinge sul fiume. Alle sue spalle riesco a intravedere qualche stella, infinitamente piccola in questa prima notte fredda. Si volta per guardarmi, ma dato che è stagliato contro il cielo, non riesco a vederne l'espressione.

«Lo farò» dice. «Padre Tom penserà che io sia l'uomo migliore che abbia mai incontrato. Ma sarà l'unico. In questo paese ogni donna, uomo o bambino nero maledirà il mio nome.»

Si gira parzialmente e un debole fascio di luce gli illumina il viso. In otto anni come procuratore distrettuale non ho mai visto nessuno con un'espressione così persa. Apre la bocca per dire qualcosa, poi allunga un braccio, come per afferrarmi, ma non ci riesce perché sta cadendo all'indietro come un burattino appeso a un filo. Prima che crolli sul pavimento, un fragore simile a un tuono riempie il magazzino.

«Ike!»

Non risponde. Giace a faccia in giù sul pavimento lurido, mentre il sangue sgorga a fiotti da una ferita grande come un pugno nella sua scapola sinistra.

Corro da Ike, poi mi getto a terra quando sento il secondo sparo rimbombare nell'edificio. Un terzo colpo attraversa i vetri della Maxima, parcheggiata circa mezzo metro alla mia sinistra, e lo scoppio riecheggia nella vecchia struttura per tre o quattro secondi.

Il cecchino è nell'edificio.

Probabilmente è sul davanti, e spara nell'ampio spazio interno. Non deve avere occhiali a raggi infrarossi. Ha sparato a Ike quando era illuminato dalla luce che entra dalla porta aperta.

Adesso che siamo sdraiati a terra, gli spari sono piuttosto fuori bersaglio. Il viso di Ike è a meno di quindici centimetri dal mio, i suoi occhi sono spalancati e vitrei come quelli di un cervo ferito.

«Ike» sussurro. «Riesci a sentirmi?»

Lui abbassa lentamente le palpebre una volta, ma non parla. Sta morendo davanti ai miei occhi.

Mi serve una pistola.

La Browning di Kelly è nel vano portaoggetti della Maxima, ma non ho nessuna intenzione di cercare di prenderla. Se mi alzo, la mia sagoma si staglierà controluce, proprio com'è successo a Ike. Se fossi stato il primo a camminare verso la porta, adesso sarei in fin di vita.

«Ike, mi serve la tua pistola.»

Mentre allungo la mano verso la sua fondina, un proiettile squarcia l'aria a meno di trenta centimetri da noi. Combattendo il panico, cerco di strappare la Sig-Sauer dalla fondina di Ike, ma l'arma non si muove. Deve aver fatto scattare la cinghia quando l'ha riposta. Dopo qualche sforzo riesco a liberarla, ma mentre miro oltre la schiena di Ike, lui viene colpito di nuovo.

Non ha alcuna reazione.

Poi si sente un lamento di agonia disumana che gli sfugge dalla gola. Spingo il braccio oltre il suo corpo e sparo tre colpi in rapida successione nel buio verso la parte anteriore dell'edificio. Qualcosa di aguzzo mi punge l'avambraccio.

Schegge ossee.

L'ultimo colpo ha frantumato l'osso pelvico di Ike. Lui urla ancora, e il suono mi ricorda le grida di Sarah quando gli antidolorifici incominciavano a non avere più effetto.

Chi ci spara? Un cecchino anonimo come quello che mi ha preso di mira sull'argine ed è stato ucciso da Kelly? Con una strana e improvvisa chiarezza capisco che il cecchino sull'argine non stava semplicemente sparando a me, come avevo creduto allora. Cosa disse Ike quella sera? *Come fai*

a sapere che ce l'aveva con te? Ike ha sempre saputo di essere il depositario di informazioni per cui rischiava la vita. Mentre mi rannicchio dietro di lui, una voce dall'altra parte dell'edificio grida: «Arrenditi! Il negro è morto!».

Prima che io riesca a registrare queste parole, un altro lamento spezzato esce dai polmoni di Ike. «*Brrrraaaaaah!*»

Il mio istinto mi dice di correre alla porta, di correre finché mi reggono le gambe. Ma sarebbe un suicidio. Potrei uscire carponi... ma Ike non è ancora morto. Non lo posso abbandonare. Il mio pensiero successivo, frutto della rabbia, è quello di alzarmi e di correre verso l'oscurità che protegge il cecchino, svuotando nella mia corsa il caricatore dell'automatica di Ike.

Con un urlo di sfida, sparo ancora due colpi, poi balzo in piedi e afferro le gambe di Ike. Due spari risuonano nell'edificio mentre lo trascino urlante e a faccia in giù dietro l'autopattuglia, ma i proiettili ci passano accanto senza colpirci.

Ha gli occhi ancora aperti. La mandibola si muove, ma non esce alcun suono. Mi chino sulle sue labbra.

«*Brr...*» geme.

Gli prendo una mano tra le mie e stringo quella carne fredda. «Ike? Cos'hai detto?»

«*Pressa lì.*»

Deve credere che io possa fermargli l'emorragia. «Dove? Sulla spalla?»

«*Presslee...*»

Presslee? *Il negro è morto...*

Figlio di puttana. Nessun cecchino assoldato da Portman parlerebbe in quel modo. Non parlerebbe per niente. L'uomo dall'altra parte dell'edificio è Ray Presley. Domani c'è l'udienza, e Presley non ha alcuna intenzione di essere accusato di omicidio.

Ecco perché non era alla roulotte quando l'ho chiamato. Stava seguendo Ike, aspettando l'occasione per spararg li.

«Ray!» urlo con tutta la voce che ho in corpo. «Smetti di sparare! Devo parlarti!»

I vetri dell'auto di Ike si frantumano in mille pezzi mentre il vetro antiproiettile cade sul pavimento.

«Quello che devi dirmi non mi interessa» dice la voce che ora riconosco così facilmente. «Vuoi che ti ficchi una pallottola in testa o nel cuore?»

La mia vita dipende da ciò che farò adesso. «Ascoltami, Ray! Questa è una cosa che vuoi sapere di sicuro!»

«Voglio sentirti soffocare nel tuo stesso sangue!»

Ho la pelle d'oca. Presley non è più così lontano com'era un momento fa. Si sta avvicinando per il colpo mortale. Spostandomi a carponi sul lato sinistro dell'autopattuglia, sparo due colpi rapidi nell'oscurità, poi scatto indietro per evitare il fuoco di risposta.

«Non ci sei neanche andato vicino, ragazzo.»

Il pneumatico vicino alla mia testa esplode, mentre lo sparo successivo di Presley riecheggia nell'edificio. Quando l'eco si spegne, io urlo: «Vuoi sapere chi ti ha mandato a Parchman, Ray? Ne saresti sorpreso».

Lui spara ancora, facendo saltare un pezzo di cemento vicino alla testa di Ike.

«Parchman, Ray! Non ti sei mai chiesto chi ti ha venduto?»

Silenzio. Poi: «Parla in fretta, ragazzo, mi sto avvicinando!».

È vicino. Faccio appello a tutto il mio sangue freddo per non muovermi. «È stato Marston. Leo ti ha intrappolato! Stone risolse il caso, ma Hoover non volle che Marston pagasse. Il padre di Leo era un politico troppo potente. Hoover fece un accordo per proteggerlo, ma disse che tu dovevi pagare per aver sparato a Stone e a Portman sull'autostrada. È stato Leo a venderti!»

«Stronzate!» Per la prima volta la voce proviene all'incirca dallo stesso posto.

«Stone mi ha detto che Marston non ci pensò due volte! Diede ai federali le informazioni sul tuo traffico di narcotici perché potessero prenderti con le mani nel sacco. Ecco perché anche Stone era presente all'arresto!»

«Bugiardo pezzo di merda! Cerchi solo di salvarti il culo!»

Ci crede. «A Leo non importava un cazzo di te, Ray. Chi credi che sia stato? Devi aver avuto un sacco di tempo per pensarci. Cinque anni, amico!»

Ancora silenzio.

«Ray?»

Non un suono. Il figlio di puttana probabilmente sta avvicinandosi per uccidermi, e se non mi sposto non avrò scampo. Ma se corro verso la porta, mi espongo ai proiettili. Tremante contro il corpo di Ike, mi accorgo di non sentire più il suo respiro. Ha gli occhi ancora aperti, ma sono fissi e dilatati.

Ike "l'arpione" è morto.

«Ray...? Ray, parlami!»

Niente.

La porta del magazzino è vicina. Ma mentre sto per alzarmi, la voce di Ruby Flowers mi risuona nelle orecchie, un'eco dall'infanzia. «*Grande è la via che porta alla distruzione, ma stretto il sentiero che porta alla salvezza...*»

Alla mia sinistra c'è una zona completamente buia. Le mie gambe sono tese come molle. Tenendo stretta nella mano destra la pistola di Ike, mi lancio a testa bassa verso quel buco nero. Mentre le tenebre mi avvolgono, un fulmine mi attraversa il cervello e perdo conoscenza.

Poi la coscienza torna come il sangue a un arto addormentato.

La prima sensazione è di dolore.

Poi la luce.

Il dolore si irradia dalla fronte. La luce è debole, ma reale, a tre metri di distanza, e illumina un'auto della polizia parcheggiata. No: è un'autopattuglia dello sceriffo.

L'auto di Ike.

Rotolo lentamente su me stesso e tasto il freddo cemento alla ricerca della pistola di Ike. Con il polso destro urto qualcosa di rigido e immobile. Lo tocco con la mano e ne seguo il contorno. Una sbarra di acciaio. È un braccio di un carrello elevatore. Ecco dove sono andato a sbattere quando sono corso nell'angolo buio. Un maledetto carrello elevatore.

La pistola è lì sotto.

L'afferro, mi rimetto in piedi e cammino verso l'auto di Ike. Stranamente non ho paura. Non ho paura perché sono solo. Se così non fosse sarei morto. Ray ha finalmente creduto a ciò che gli dicevo, e questo ha cambiato le sue priorità.

Giunto al margine della zona d'ombra, guardo l'ora. Sono le otto e quarantacinque. Ho incontrato Ike verso le otto. Ray ha cominciato a sparare circa dieci minuti dopo l'inizio della nostra conversazione. Non so quanto sia durata la sparatoria, ma ha avuto a disposizione almeno mezz'ora per fuggire.

Il corpo di Ike giace dietro la sua auto, dove lo avevo trascinato nella mia ultima corsa furiosa. Ha gli occhi aperti, ma incapaci di vedere. Gli tasto la carotide per esserne certo, poi gli appoggio la mano sulla bocca.

Niente.

Salgo in macchina e chiamo casa Marston con il cellulare. Intanto schiaccio l'acceleratore a tavoletta e faccio un'ampia curva stridente sul pavimento di cemento, poi esco rombando dalla porta principale.

«Liv Marston» risponde una voce tagliente. «Se lei è un cronista...»

«Sono Penn.»

«Cosa vuoi?» La voce non si è riscaldata nemmeno di un grado.

«So che non vuoi starmi a sentire, ma devi.»

«È per il processo?»

«No. Devi uscire di casa.»

«Cosa?»

Esito prima di rispondere. La parte primitiva di me vuole che Livy scappi e lasci suo padre ad affrontare il castigo che merita per il suo passato, ma non riesco a tacere.

«Ray Presley sta per arrivare lì. Cercherà di uccidere tuo padre. Potrebbe già essere in casa. O da qualche parte nella proprietà.»

Silenzio.

«Livy, hai sentito?»

«Ti ho sentito.»

«Di' a tuo padre di chiamare la polizia. Manderanno un esercito a proteggerlo.»

«Bene. È tutto?»

Non mi crede. «Hai capito cosa ti ho detto? Presley sta venendo a uccidere tuo padre.»

«Spero che arrivi.»

«Cosa?»

Un'auto della polizia svolta l'angolo tra Main e Canal, ha le luci lampeggianti ed è diretta verso l'impianto di sgusciatura delle noci. Entro un quarto d'ora ogni poliziotto della città passerà al setaccio le strade del centro.

«Penn, tu stai giocando con cose che non capisci. Ho cercato di dirtelo l'altro giorno. Sei stato uno stupido a farti coinvolgere in tutto questo.»

«Capisco più di quanto tu creda. So perché hai fatto ciò che hai fatto in passato. Le decisioni che hai preso.»

«Per esempio?»

«Non voglio parlarne al telefono. Dobbiamo vederci di persona.»

«Non abbiamo nient'altro da dirci.»

«Ti prego, Livy. Incontriamoci un'ultima volta. Per tutto quello che ci ha legato in questi anni.»

Questa volta lei esita. «Non ha a che fare con il processo?»

«Me ne frego di quello che succede al processo. Dimmi tu dove. Va bene tutto. Non mi importa. Verrei anche a casa tua.»

«No. Facciamo a Jewish Hill.»

«Jewish Hill?» Ancora un luogo simbolo del nostro passato. «Al cimitero?»

«Non c'è niente di più privato.»

«Non è chiuso di notte?»

«Parcheggia ai piedi della collina. Vicino al muro. Non è la prima volta che lo facciamo.»

«Hai ancora la pistola che avevi al motel?»

«Sì.»

«Portala con te. E quando lasci la casa guida in fretta.»

«A che ora?»

«Sono a cinque minuti dal cimitero. Esci subito.»

«Va bene.»

Quando arrivo, la Fiat di Livy è parcheggiata ai piedi di Jewish Hill, vicino al basso muro di pietra del cimitero cittadino.

È arrivata per prima perché io ho compiuto un largo giro in città allo scopo di evitare la polizia. Infilo la pistola di Ike nella cintura e scendo.

Livy non c'è.

Alla mia sinistra, oltre Cemetery Road, sorge l'oscura sagoma di Weymouth Hall, una villa coloniale costruita a strapiombo sul fiume. Alla mia destra c'è il basso muro e la salita, quasi verticale, di Jewish Hill. Un chilometro e mezzo a sud del promontorio, la polizia sta isolando l'impianto delle noci quale scena del delitto.

Scavalco il muro e mi faccio largo tra i cespugli, poi incomincio ad arrampicarmi. Quando ho quasi raggiunto la cima, vedo una figura spettrale che guarda in basso verso di me.

È Livy. I capelli ondeggiano alla brezza che sale dal fiume. Porta una camicetta bianca, una giacca attillata e un paio di pantaloni affusolati.

«Hai chiamato la polizia?» chiedo.

Lei allontana una ciocca di capelli dagli occhi. «Papà ha chiamato dei poliziotti fuori servizio. Sono arrivati prima che io partissi.»

«Come ha reagito quando gli hai detto che Presley poteva presentarsi per ucciderlo?»

«Penn, cosa vuoi?»

«Si è spaventato a morte, non è vero? Livy, quando eravamo dei ragazzini, tuo padre diede ai poliziotti le informazioni che mandarono Presley a Parchman.»

«Davvero?» Un sorriso amaro le stira le labbra. «Bene.»

«Non capisco perché non sei spaventata.»

Lei mi supera e si dirige verso il margine della collina. Nella semioscurità sembra un angelo di marmo tra le lapidi. «Penn, perché siamo qui? Qual è il mistero?»

«Tu.»

Lei si volta. «Io sono il mistero?»

«Sei il mistero della mia vita. Ma adesso ti capisco.»

Qualcosa brilla nei suoi occhi. Non saprei dire se sia curiosità o paura. «Davvero? Allora spiegami.»

«So chi è il padre di Jenny.»

Anche al buio riesco a vedere che si è irrigidita. Mi volge le spalle, poi si gira di nuovo verso di me, a testa alta. «Come fai a saperlo? Te l'ha detto lui?»

«Se me l'ha detto lui? Buon Dio, no. Mi odia. Perché avrebbe dovuto dirmelo?»

Lei scuote il capo. «Non posso crederci. Non riesco a credere che tu lo sappia. È così patetico.»

«Livy, so che è difficile. Mi rendo conto di non poter nemmeno immaginare cosa hai dovuto passare.»

«Come fai a saperlo se lui non te l'ha detto? Non lo sa nessuno. Neanche lui. Non per quanto mi...»

«Tuo padre non sa di Jenny?»

Lei sbatte le palpebre. «Mio padre? Certo che lo sa. Ma non sa, beh... non sa chi è il padre.»

La mia mente annaspa, cercando di analizzare le sue parole. «Livy, chi è il padre di Jenny?»

«Hai appena detto di saperlo.»

«Supponi che non sia così.»

Adesso è sospettosa. «Se non lo sai, non ho intenzione di dirtelo.»

«Livy...»

«Chi pensi che sia?»

Faccio un passo verso di lei, ma si allontana, avvicinandosi ancora di più al margine della collina. Come se sapesse ciò che sto per dire. Come se potesse spiccare il volo, se solo mi azzardo a parlare. «Credo che il padre di Jenny sia tuo padre.»

Mi guarda come se non avesse sentito bene. Quindi chiude gli occhi e mette la testa tra le mani.

«Non devi dire niente» dico dolcemente. «Tu...»

«Penn, sta' zitto. Non aggiungere una parola. Potresti dire qualcosa di ancora più imbecille di quello che hai appena detto.»

«Cosa?»

Allontana le mani dal viso. Non sta piangendo. Mi sta fissando con una strana curiosità. «Hai davvero creduto che mio padre mi avesse violentata?»

Parla con tono deciso, ma potrebbe essere la forza della negazione, non quella della verità. «Lo credo ancora. Però non riesco a capire come abbia fatto a farlo anche quando avevi diciotto anni.»

Una risata amara. «Facile. Non lo fece. Dio Santo. Prima accusi mio padre di omicidio e adesso di incesto. Non potresti essere più perverso.» Mi mostra i palmi delle mani. «Cosa ho fatto per meritare una cosa del genere?»

«Ti dico io cos'hai fatto per meritartelo. Mi dicesti che volevi dividere il tuo futuro con me, poi sparisti. Hai lasciato che tuo padre cercasse di distruggere il mio senza muovere un dito per fermarlo, e sei andata per la tua strada come se niente fosse.»

«Mio Dio, Penn. Eravamo solo ragazzi! Non sei ancora cresciuto? Dopo vent'anni?»

«E tu? Sei tornata a cercarmi come se fossi il grande amore perduto della tua vita, cercando di resuscitare il passato, portandomi a letto a ogni occasione. Tutta quella passione serviva solo a distrarmi da tuo padre?»

Finalmente mi guarda apertamente. «No.»

«Se la mia idea dell'incesto è sbagliata, perché hai trattato quella povera ragazza in quel modo? L'hai data in adozione, cosa comprensibile. Ma lei ha avuto una vita orrenda e quando è venuta da te per avere una spiegazione, l'hai trattata a pesci in faccia. E tuo padre ha fatto di peggio.»

«Come osi giudicarmi? Tu non sai niente.»

«È vero. E come mai?»

I suoi occhi brillano nel buio. «Vuoi una spiegazione? Va bene. Ti ricordi la settimana dopo il diploma? Quando andasti con tuo padre a fare il giro dei campi di battaglia?»

«Mi ricordo.»

«Mi restavano due settimane prima di partire per Radcliffe. C'erano ancora le feste per i diplomati. Tutti si ubriacavano e facevano baldoria. Qualcuno a South Natchez diede una festa su uno dei banchi di sabbia oltre la cartiera. Una cosa sfrenata. Fuoristrada che passavano sulla sabbia, gente che sparava in aria, che nuotava nuda. Una macchina andò perfino a

finire nel fiume. Tu non eri in città, quindi i ragazzi mi abbordarono tutta la sera. C'era anche Ray Presley, che mi sorvegliava per conto di papà, come faceva sempre. A un certo punto arrivò la polizia. Ray mi fece salire sul suo furgone e parlò con uno degli agenti, che mi fece superare il posto di blocco.»

Si gira verso il fiume e il vento disperde parte della sua voce. «Io ero sbronza e decisi di mettermi a giocare con Ray. Mi spiava sempre, rendendomi nervosa, mi era sempre intorno come un'ombra malevola. E io sentivo sempre tutte quelle storie su di lui... che aveva ucciso della gente, era stato in prigione, e altre cose ancora. Comunque, cominciai a prenderlo in giro. Gli chiesi se avesse mai ammazzato qualcuno, e lui ammise di averlo fatto. Gli chiesi com'era uccidere, com'era la prigione, roba così. Poi gli dissi che avevo sentito dire che lui era molto ben dotato. Lui continuò a guidare, ma mi accorsi che incominciavo ad avere effetto su di lui; era nervoso e stringeva il volante con forza. Allora dissi: "Ehi, è vero o no?". E lui rispose: "C'è solo un modo per saperlo". Era una specie di sfida, hai presente? Così risposi: "Va bene, vediamo".»

La consapevolezza di ciò che sta per avvenire mi colpisce come un pugno. «Livy...»

Lei alza la mano; ha intenzione di raccontarmi la storia a qualunque costo. «Così si slacciò la cintura e lo tirò fuori. Mentre guidava. Ed era, voglio dire, le dicerie erano vere. So che sembra volgare, Ray Presley, vero? Fa rabbrividire. Ma allora aveva solo trentacinque anni. Era più giovane di noi adesso. Così continuai la sfida. Volevo solo farlo arrabbiare ancora un po', per punirlo di tutte le volte che mi aveva tenuto gli occhi addosso. Fu la cosa più stupida della mia vita. Lui fermò il camioncino nel bosco vicino a Lower Woodville Road. Sapevo che la situazione mi stava sfuggendo di mano, ma non sapevo come uscirne. Credevo che bastasse mantenere la calma, lasciare che mi baciasse, toccarlo quel tanto che bastava per far finire la cosa e andarmene. Poi di colpo mi trovai con il vestito sollevato mentre lui mi violentava.»

«Non devi raccontarmelo.»

Lei si gira verso di me, i suoi occhi luccicanti per le lacrime. «Un po' troppo realistico per i tuoi gusti? Credo che la prima volta svenni. Mi svegliai più tardi e stava ancora succedendo, fuori dal furgoncino. Cominciai a urlare, e lui mi infilò il vestito in bocca. Quando finì, risalimmo sul furgone, ma lui non voleva partire. Era completamente terrorizzato. Penso credesse che mio padre lo avrebbe ucciso, così se ne stava seduto, cercan-

do di decidere il da farsi. Se ne stette così per mezz'ora, con me che gli urlavo contro, che cercavo di scendere e scappare via. Poi lo fece di nuovo. Allora seppi che era pazzo.»

La sensazione di *déjà vu* è quasi troppo forte da sopportare. Livy e io una volta sedemmo insieme al buio, mentre lei mi raccontava di essere stata violentata da un membro della squadra di football del liceo durante un appuntamento amoroso. Venti anni dopo è cambiato solo il contesto.

«Mi dispiace. Non avevo idea. Non avrei potuto nemmeno immaginare una cosa del genere.»

«Ma non è una storia toccante?» Adesso ha le guance rigate di lacrime. «Ray Presley, padre orgoglioso della mia unica figlia.»

Vorrei stringerla, ma penso che se cercassi di toccarla mi prenderebbe a schiaffi.

«Non riuscivo a credere di essere rimasta incinta» dice, asciugandosi il viso. «Ma andò proprio così. E tu credi che dovrei accogliere Jenny a braccia aperte?»

La sua voce isterica mi fa rabbrividire. «Jenny non ha niente a che vedere con quello che ti fece Presley quella notte.»

«Per me lei è quella notte! Non lo capisci? Credi che riuscirei mai a guardarla senza rivivere ogni momento di quelle violenze?»

Taccio, avvilito. «Quando ti dissi che Presley stava venendo a uccidere tuo padre, tu rispondesti che speravi che lo facesse.»

«Lo ucciderei senza pensarci» dice in tono piatto. «Come si schiaccia uno scarafaggio.»

«Non dicesti a tuo padre che Presley ti aveva violentata?»

Un'ombra di vergogna le attraversa il viso. «No. Avevo cominciato tutto io, no? Credo che avrei potuto mentire e dirgli che mi aveva attaccato all'improvviso, ma è difficile non dire la verità a mio padre. In questo senso fa paura. Vede la disonestà nelle persone.»

«Forse perché anche lui è disonesto.»

«Penn, basta.»

«Ma sapeva che eri incinta. Alla fine lo ha scoperto, voglio dire.»

Annuisce. «Glielo disse mia sorella. Lei era rimasta incinta tre anni prima, e papà l'aveva fatta abortire. La cosa la mandò davvero in crisi. I nostri cattolicissimi genitori la obbligarono ad abortire. Potresti pensare che, scoperta la mia gravidanza, avrebbe fatto di tutto per aiutarmi a nasconderla. Ma lei si era sempre sentita inferiore a me. Io ero quella speciale, la figlia adorata. Non poté fare a meno di dire loro che anch'io avevo fatto un

bel casino come lei.»

«Livy, in nome di Dio, perché decidesti di tenere il bambino? Date le circostanze...»

«Date le circostanze, non ero in grado di pensare in modo razionale, chiaro? Dopo lo stupro ero così sconvolta che partii per Radcliffe con una settimana di anticipo. Due mesi dopo, quando seppi per certo di essere incinta, pensai all'aborto. Ma poi mia sorella si lasciò scappare tutto, e mi ritrovai mio padre a Cambridge che cercava di farmi abortire. Sai come siamo fatti, io e lui. Il semplice fatto che cercasse di obbligarmi, mi fece cambiare idea. Ma più di tutto, la gravidanza mi diede l'opportunità di allontanarmi dalla strada che i miei avevano stabilito per me prima ancora che io nascessi. Non sapevo ciò che volevo, ma sapevo di non voler passare quattro anni all'Ole Miss in un collegio universitario pieno di ragazze che si laureavano in economia domestica e che erano alla ricerca di un marito.»

«Grazie per avermi informato in tempo dei tuoi cambiamenti di programma.»

Un momentaneo sguardo contrito. «Mi dispiace. Non ti avevo mai chiesto di venire con me all'Ole Miss.»

«No. Avevi semplicemente parlato di quanto sarebbe stato bello se fossimo stati tutti e due alla stessa università. La cosa che non riesco a credere è che tu abbia permesso ai tuoi genitori di credere che fossi stato io a metterti incinta. Lo hai fatto, non è vero? Quella fu l'origine dell'odio tra le nostre famiglie.»

Inspira a fondo, poi sospira. «Immagino di sì.»

«Non c'è niente da immaginare. Non hai avuto il fegato di ammettere che avevi provocato Presley, spingendolo a violentarti, ma non ti importò un bel niente che fossi ritenuto responsabile di averti messa incinta.»

«Penn, non capisci. Quella sera, quando Ray mi riportò a casa, mi minacciò. Disse che se avessi detto a mio padre quello che era successo, avrebbe ucciso mia madre.»

«Tua madre?»

«Disse che mio padre avrebbe potuto ucciderlo per avermi fatto del male, ma che lo avrebbe ringraziato se avesse ucciso la mamma. E in un certo senso... avevo la sensazione che avesse ragione. In quel periodo papà con lei era un vero bastardo.»

Un'ondata di vergogna mi assale: vergogna per aver pensato che Livy fosse stata così egoista e superficiale da lasciare che la mia famiglia pagas-

se per qualcosa che era indubbiamente responsabilità altrui.

Ma la vergogna passa presto. Livy sta distorcendo la verità anche adesso.

«Stai mentendo. Non parlo delle minacce. Sono certo che Presley ti abbia minacciato. Ma a te è sempre importato solo di te stessa. E non penso che tu abbia creduto a lungo alle minacce di Ray. Lui era terrorizzato da tuo padre. In qualche misura lo è ancora. E quando Leo decise di vendicarsi su mio padre, avresti potuto parlargli. Avresti potuto dirgli: "Papà, non è stato Penn". Ma non l'hai fatto. Conoscevi il motivo che lo spingeva a intentare quella causa, eppure non hai mai detto una parola per fargli cambiare idea.»

«A quel punto era troppo tardi. Ero in Virginia e...»

«Presi l'aereo per vederti! E tu non dicesti nulla. Non hai fegato, Livy. Me ne accorgo solo adesso.»

«Credo che sia vero. Per le cose importanti.»

«Proprio come tuo padre. Voleva la morte di un uomo, ma non aveva le palle per farlo. Era procuratore distrettuale, e fece uccidere un innocente per avere dei vantaggi economici.»

«Che stronzata.»

«Lo pensi davvero? Domani ti accorgerai che non è così. Tuo padre e Ray Presley hanno organizzato uno degli omicidi più tremendi in cui mi sia mai imbattuto, e Hoover insabbiò tutto per fare contento tuo nonno. Per fare sì che si schierassero con Nixon nell'elezione del '68.»

«Cosa stai farneticando?»

«Non importa.»

Il suo viso ha una strana espressione. «Una volta l'ho incontrato. Hoover, intendo. Quando ero piccola. A Jackson, con mio padre.»

«Oh, loro due erano amiconi. E alla radice della loro amicizia c'era l'omicidio di Del Payton.»

Scuote la testa come se fossi un pazzo.

«Entro domani sera tuo padre sarà accusato di omicidio, a meno che non riesca a uccidere il mio testimone. E, credimi, sta facendo di tutto per riuscirci.»

«Di cosa parli?»

«Tuo padre e Portman hanno cercato di uccidermi la notte scorsa.»

Scuote la testa. «Sei un bugiardo.»

«Quando mai ho mentito, Livy? Quando? Tuo padre nel 1968 uccise per denaro e per potere, e adesso cerca di farlo per pararsi il culo. Ecco di cosa

si è sempre preoccupato. Ha messo in atto qualsiasi inganno e preso il meglio in ogni accordo d'affari, dall'ubicazione delle fabbriche alle adozioni clandestine. Per lui tutto è denaro.»

Livy si immobilizza. «Cosa vuoi dire con "adozioni clandestine"?»

«Dai, non può essere una cosa nuova per te. Ho visto la documentazione delle adozioni private di cui si è occupato nel corso degli anni. Circa una ventina, inclusa la tua. Voglio dire, quella di Jenny. Un sacco di soldi per quei tempi.»

Allunga una mano e mi tocca il braccio. «Dimmi di cosa stai parlando.»

«Davvero non lo sai? Ti ricordi dei documenti che tu e lui portaste fuori dal suo ufficio la settimana scorsa? Quelli che lui cercò di bruciare?»

«Sì.»

«C'era un foglietto, un'annotazione dei proventi delle adozioni. Quella di Jenny gli ha fruttato trentacinquemila dollari. Uno dei prezzi più alti della lista. Credo che volesse ricavarne il più possibile visto che il bambino aveva i suoi stessi geni.»

La sua faccia è completamente bianca.

«Se non mi credi, guarda tu. Porto la lista con me da quando Jenny mi ha raccontato la sua storia. Credevo fosse la prova che la nostra bambina fosse stata data via.»

«Fammi vedere.»

Prendo il portafogli ed estraggo il foglietto giallo.

Livy me lo strappa di mano e lo tiene sollevato nella luce bluastra del lampione dall'altro lato della strada, cercando di leggere al buio.

Ha il volto in ombra, ma dopo alcuni secondi il foglio inizia a tremarle in mano.

«Quel figlio di puttana» borbotta. «Quel figlio di puttana.»

«Pensi ancora che io stia mentendo?»

«Perché avrebbe cercato di guadagnare dal mio dolore in questo modo?»

«Non credo che ci abbia pensato su due volte. Fare soldi era sua abitudine. Tutto quello che gli passava per le mani doveva rendere. Dovresti saperlo meglio di chiunque altro.»

Finalmente alza lo sguardo. Nei suoi occhi non c'è altro che il desiderio di conoscere la verità. Sono gli stessi occhi che aveva al liceo. «Credi davvero che mio padre abbia ordinato la morte di Del?»

«Non si tratta di crederci oppure no. Lo so per certo.»

«Puoi provarlo?»

«Se il mio testimone arriva vivo in tribunale.»

Lei piega lentamente il foglietto. «Sto per fare qualcosa che forse non riuscirai a credere. Lo faccio perché non penso che mio padre abbia ucciso Del Payton. Non posso crederlo. Ma se venisse fuori che l'ha fatto, non lo proteggerò.»

«Di cosa parli?»

«I documenti che avevi chiesto in base alla richiesta di esame delle prove. Documenti di affari, tutto quanto.»

«Sì.»

«Hai ricevuto una versione riveduta e corretta. C'è un altro gruppo di fascicoli. Che non vede nessuno. Nemmeno l'ufficio tasse, nessuno.»

Il cuore mi sobbalza in petto. «Ti rendi conto che nascondere quei documenti alla corte...»

«È reato? Non ti sto raccontando queste cose per sentirti declamare il tuo giuramento da boy scout. Prima di dirti dove si trovano, voglio che tu faccia una promessa.»

«Quale?»

«Ti dimenticherai di avere mai visto qualsiasi prova di attività illegale che non sia collegata al caso in questione, alla morte di Del Payton.»

«Livy...»

«Prendere o lasciare.»

«Va bene. D'accordo. Dov'è la documentazione?»

Si morde il labbro inferiore, lottando ancora contro l'impulso di proteggere i segreti di famiglia. «Da quando sono piccola, papà ha sempre tenuto i documenti segreti sotto il pavimento dello studio. Se ti sta nascondendo qualcosa, lo tiene lì.»

«Quando posso darci un'occhiata? Stasera lui è a casa, no?»

«Probabilmente adesso è di sopra. La mamma è stata molto male in questi ultimi giorni. Lui sarà di sopra a darle dei cocktail di Darvocet e Prozac.»

«E gli agenti fuori servizio che ha chiamato?»

«Non ci faranno caso, se entri con me.»

Sembra sincera. Ma è mossa dalla rabbia. Il suo rapporto con il padre è sempre stato fatto di estremi: odio e amore mescolati in proporzioni che cambiano troppo rapidamente per essere analizzate. Per dare un'occhiata alla cassaforte segreta nello studio di Leo, devo tornare in casa Marston. E là, stanotte, Leo potrebbe uccidermi e raccontare alla polizia quello che gli pare. Potrebbe anche farmi uccidere da uno degli agenti. La mia sola protezione sarà la donna che ho di fronte.

«Sei certa di volerlo fare?» chiedo.

Lei piega il foglietto a metà, poi ancora a metà, in un minuscolo rettangolo che infila nel reggiseno. I suoi occhi non rivelano alcuna incertezza.

«Non sono mai stata così sicura di qualcosa in vita mia.»

38

Il parco di casa Marston è al buio. Ho parcheggiato la Maxima di mia madre presso una stazione di servizio a quattrocento metri dal cancello della villa, quindi sono salito sull'auto di Livy per raggiungere la tenuta. Avvicinandoci al cancello, lei ha preso dalla borsetta il telecomando e ha premuto un tasto che lo ha fatto aprire. È stato venti secondi fa. A questo punto avremmo già dovuto scorgere le luci della villa.

«Livy...»

«Lo so. Non l'ho mai vista così. Di solito i proiettori sono sempre accesi.»

«Ti ho detto che aveva paura di Presley.»

«Guarda» dice indicando un bagliore tra gli alberi. «Le luci del secondo piano sono accese. È la stanza della mamma.»

Afferro il calcio della pistola che ho nella cintola. La pistola di Ike.

Un altro fascio di luce attraversa le tenebre e si posa sul parabrezza di Livy. Inizio a estrarre l'arma, ma i fari dell'auto illuminano un'uniforme nera della polizia.

Livy rallenta e si ferma.

L'agente va al finestrino e le punta al petto una torcia.

«Buona sera, signorina Marston. Tutto a posto?»

«Sì. Io e il mio amico entriamo per un bicchiere. Ha visto niente di sospetto?»

«Nossignora. Niente.»

«Come mai le luci sono spente?»

«Suo papà ha detto che non vuole che nessuno abbia un tiro facile verso le finestre.»

«Capisco.»

«Non si preoccupi. Io e Billy siamo qui.»

«Sapendolo sono molto più tranquilla.» Fa un sorriso di circostanza, chiude il finestrino e parte.

La villa si materializza all'improvviso tra gli alberi, come un palazzo spettrale al chiaro di luna. Livy si porta sul retro e parcheggia in un piccolo

garage.

«Qui c'è un ingresso secondario» mi spiega. «Porta direttamente alla dispensa.»

Apre la porta e mi prende per mano conducendomi svelta attraverso l'enorme casa. L'interno è completamente buio, ma la sensazione di spazio, di soffitti alti e porte ampie, si trasmette attraverso l'eco dei nostri passi. Livy mi ferma appoggiandomi la mano sul torace, quindi apre una seconda porta, guarda nella stanza e mi tira dentro.

Lo studio privato di Leo Marston sembra la copia esatta di una biblioteca di un antico maniero inglese. Il rivestimento in pannelli, da solo, deve valere un centinaio di migliaia di dollari. Livy posa la borsetta sulla scrivania e indica il tappeto sul pavimento davanti a noi.

«Lì.»

Sul tappeto c'è una poltroncina. Mentre sto per spostarla, lei mi prende il braccio e mi guarda negli occhi. «Ricorda la promessa.»

«Hai sempre saputo che tuo padre era disonesto?»

Mi lancia un'occhiata piena di sdegno. «Per lui muoversi ai limiti dell'illegalità è una vera e propria scienza. Come per molti altri uomini d'affari. È così che si diventa ricchi.»

«Come con le adozioni?» dico a bassa voce. «Non dimentichiamo perché siamo qui.»

«Sei così ipocrita. Anche tu devi essere sceso a qualche compromesso nei dieci anni in cui hai fatto l'avvocato.»

«Livy, ero procuratore. Sono sempre stato dalla parte della giustizia.»

«Per convenienza non hai mai nascosto una prova a discolpa alla difesa?»

«Mai.»

«Immagino anche che tu non abbia mai tradito tua moglie.»

«Esatto. Adesso vogliamo dare un'occhiata a quei documenti, oppure no?»

Mi osserva ancora per un attimo, poi lascia cadere la mano e sposta la poltroncina dal tappeto. Io lo arrotolo e lo appoggio contro la scrivania di Leo.

Sotto il tappeto, delle assi di legno scolorite indicano una botola quadrata di circa un metro. Livy solleva la botola, rivelando la porta d'acciaio di una cassaforte.

Si china sulla serratura a combinazione, pensa per un attimo, poi gira la manopola con sicurezza. «Non cambia la combinazione da anni» commen-

ta rialzandosi.

Mi accuccio per aiutarla, ma il calcio della pistola di Ike mi penetra nello stomaco. Dopo averla posata sulla scrivania vicino alla borsetta di Livy, mi inginocchio, giro la maniglia e apro la pesante porta.

All'interno c'è un mucchio di scatole di gioielli rivestite di velluto, certificati azionari, contanti, monete d'oro, buste e dischetti di computer. Una vera e propria miniera.

«Quanto tempo abbiamo?» chiedo, allungandomi per prendere le buste.

«Forse cinque minuti. Forse tutta la notte.»

«Forse dovresti andare di sopra e parlare con i tuoi genitori. Così potrei essere più sicuro...»

«Io rimango qui.»

Le buste sono spesse e meticolosamente etichettate. Su una etichetta leggo: «TASSE FED. '94 - DA NON MOSTRARE AL REVISORE DEI CONTI». Su un'altra: «BENI PATRIMONIALI TERZI (TERRENI)». SU una terza: «CONTO FIDUCIARIO GRAND CAYMAN».

«Quella roba non ha niente a che fare con Del Payton» mi dice Livy sopra le spalle. Forse no, ma potrebbe far andare Leo in prigione per un bel po' di anni. A malincuore accantono le tre buste e continuo a cercare. Ci sono altri conti esteri, azioni occulte di società petrolifere, una dozzina di altre speculazioni. Sto per abbandonare i fascicoli e dedicarmi ai dischetti per computer, quando mi salta agli occhi un'etichetta, come se fosse una scritta al neon. Dice solamente: «EDGAR».

Dentro alla busta c'è uno spesso strato di lettere personali, tutte firmate *"Tuo Edgar"*. La prima comincia:

> *«Caro Leo, per quanto riguarda i fondi per Nixon, sappi che considero il tuo lavoro esemplare e che lo ritengo anche un chiaro favore verso di me. Sì, lui ha le sue idiosincrasie, ma è un uomo di buon senso, e ci intenderemo. Per il momento l'idea di un Muskie o un McGovern alla Casa Bianca non può essere presa in considerazione...».*

Il suono di una bottiglia di vino stappata distoglie il mio sguardo dalla cassaforte. Livy ha preso una bottiglia di rosso dal mobile bar di Leo e l'ha aperta con un cavatappi d'argento.

«Facciamo finta che sia la nostra bottiglia perduta» dice in tono cinico.

Prende due calici Waterford dal bar e li riempie fino all'orlo, poi ne porta

uno alle labbra. Ne beve un lungo sorso, poi me lo passa e mi guarda bere. Ha un'espressione indecifrabile. Il vino è pungente, acido. Lei riprende il bicchiere e lo vuota in tre sorsi.

È più turbata di quanto pensassi.

Ritorno alla cassaforte e guardo rapidamente le lettere di Hoover, cercando un qualsiasi riferimento a Del Payton, John Portman o Dwight Stone. La maggior parte della corrispondenza risale agli anni Settanta, quando il legame segreto tra i due era ben saldo, e riguarda questioni politiche.

«C'è un computer?» chiedo guardando i dischetti.

Sto per prenderli in mano quando Livy si irrigidisce di colpo. «Arriva qualcuno!» mormora.

Tenendo da parte il fascicolo di Edgar, rimetto tutto in ordine proprio mentre qualcuno comincia a trafficare con la maniglia della porta.

«Chi c'è?» chiede una voce smorzata.

È Leo.

Nascondo la busta sotto la camicia mentre Livy si sbottona i primi tre bottoni della camicetta e si scompiglia i capelli. «Facciamolo sembrare vero» dice, e spinge il mio viso verso il suo.

«Cosa fai qui con la porta chiusa?» domanda Leo.

«Non sono sola.»

Lui gira la testa verso di me. I suoi lineamenti duri sembrano sciogliersi dalla sorpresa.

«Cosa diavolo succede?»

«Penn e io stavamo parlando.»

«Parlando.» Leo indossa ancora giacca e calzoni, anche se ha allentato il nodo della cravatta. «Olivia, riabbottonati la camicetta.»

Livy si allontana semplicemente dal padre, non frapponendo più nessun ostacolo tra me e lui.

«Non posso credere che tu abbia portato questo bastardo a casa» commenta senza staccarmi gli occhi di dosso. «Esigo una spiegazione.»

«Inventatene una. Una che ti piaccia.»

Leo sembra colto di sprovvista dalla risposta. «Ragazzina, non usare quel tono di voce con me. Cosa succede?» chiede. «Cosa ti ha raccontato Cage?»

«Cosa potrebbe dirmi? Che mi hai nascosto delle cose?»

«Certo che no.»

«No?» Porta la mano al reggiseno e tira fuori il foglietto ripiegato, lo apre e glielo porge senza dire una parola.

Leo lo fissa per diversi secondi, poi alza gli occhi privi di espressione. «Cos'è?»

«Pensaci» risponde lei, a braccia conserte.

Sul viso di lui si legge solo confusione. Sembra che si sia concesso un paio di bicchierini da quando è stato messo in guardia su Presley. «Perché non mi risparmi la fatica?»

«L'adozione» dice Livy con voce spenta.

«La tua?»

«Sì.»

«Che c'è?»

«Ti ha fruttato un bel po'.»

Leo stringe le spalle. «E allora?»

«Trentacinquemila dollari non ti dicono niente?»

«Sono un anno di retta all'Università della Virginia.»

Lei spalanca la bocca. «Un anno... tu hai venduto mia figlia per pagare un anno di retta universitaria?»

«Tua figlia?» L'espressione di Leo si ammorbidisce quando si accorge di aver ferito i sentimenti della figlia. «Tesoro, tu non la volevi. Cercai di farti abortire, ma eri contraria. Darla in adozione fu una tua scelta, non vedo cosa ci sia di male...»

«Vendere la propria carne e il proprio sangue?» Adesso i suoi occhi sono fiammeggianti. «Come se tu avessi bisogno di quei fottutissimi soldi?»

«Il turpiloquio non è da te, Olivia.»

«Turpiloquio? Di' pure oscenità. Vendere la mia infelicità per soldi. Non può essere più osceno di così.»

Leo si allunga verso di lei. «Tesoro...»

«Non cercare di giustificarti» commenta freddamente allontanandosi.

L'espressione di comprensione svanisce. «Io non devo giustificare proprio niente. Ti mettesti tu nei pasticci, io ti tirai fuori. È stato il tuo unico grosso errore, ma per la miseria rovinò quasi tutto quello che venne dopo.» Lui si gira verso di me. «Grazie a questo disgraziato.»

«Mi lasci fuori da questa faccenda» gli dico. «Da vent'anni lei ha un'idea sbagliata sul mio conto.»

«Come mai?»

Livy mi guarda e scuote la testa.

«Lo chieda a lei.»

«Livy?»

«Non so di cosa parli.»

Gli occhi di Leo scrutano la stanza, notando la bottiglia di vino sul tavolo bar, gli scaffali e finalmente la scrivania, dove il suo sguardo si ferma sulla pistola di fianco alla borsetta di Livy. Può raggiungerla prima di me, e sa che sto pensando proprio a questo.

«Sei stato tu a dire che Ray Presley stava venendo qui per uccidermi, non è così, Cage?»

«Sì. Le stavo facendo un favore.»

«Credo che tu abbia mentito.» Punta un dito verso di me. «Credo che tu sia venuto qui alla ricerca di qualche prova. E credo di avere tutti i diritti di farti saltare le cervella.»

Afferra la pistola, toglie la sicura e cammina intorno alla scrivania.

«Stasera Presley ha ucciso Ike Ransom» dico rapidamente. «Ha cercato di uccidere anche me, ma gli ho raccontato che lei lo ha venduto all'FBI in base all'accordo che aveva stipulato con Hoover ed è scappato.»

L'espressione di Leo si contrae. «Stai ancora mentendo. Usi mia figlia per arrivare a me.» Si gira verso Livy. «Domani c'è il processo, e lui è disperato. Ti sta usando.»

Gli occhi di Livy brillano di una luce sinistra. «Come hai fatto tu?»

Leo non è un grande attore; il finto moto di sorpresa che inscena è quasi comico.

«Quando sono arrivata qui,» dice lei «ho capito perché mi avevi chiesto di venire. Cosa volevi che facessi. La cosa triste è che lo volevo anch'io. Credevo che Penn potesse cancellare tutti gli errori che avevo commesso. Credevo che la morte di sua moglie fosse un segno del destino, che ci venisse data una seconda possibilità.»

«È più che naturale» commenta Leo con un tono di voce suadente. «Ma lui ha approfittato di te, tesoro. Cosa ti ha chiesto di fare?»

«Niente. Lui mi ama. Mi ha sempre amata.» Il suo sorriso è colmo di ironia e di disgusto di sé. «E ha più integrità di noi due messi assieme.»

Leo sbuffa. «Risparmiami le melensaggini. Dovevi proprio portarlo qui? Non potevi andare in un motel?»

«Come facevi sempre tu?»

«Olivia...»

«Non dire nulla. Torna in camera tua. Va' di sopra a occuparti della mamma, meglio tardi che mai.»

Anziché avviarsi alla porta, Leo mi lancia la stessa occhiata di superiorità che ho ricevuto nello studio privato di una dozzina di giudici. «Il processo è domani» dice in tono perentorio. «Ti darò un'ultima possibilità di

salvare la faccia e di aiutare questa città. Chiama la tua puttanella al giornale e dille di pubblicare le scuse formali per le affermazioni fatte sul mio conto. Scuse da parte tua e una ritrattazione del giornale. Se le vedo nell'edizione di domani, abbandonerò la causa.»

La sua offerta mi lascia senza parole. Non può che avere un solo motivo per farla: una paura dannata.

«Faresti meglio ad approfittarne finché puoi» continua lui. «L'offerta è valida per sessanta secondi.»

«Dwight Stone è vivo» annuncio. «E né lei né Portman potete trovarlo.»

Leo resta impassibile. «Cinquanta secondi.»

«Si tenga la sua fottuta offerta» rispondo con rabbia. «Domani...»

Ci giriamo tutti verso la porta.

Ray Presley è nello studio e punta una pistola contro il torace di Leo. Sembra una Magnum 357. Indossa un paio di Levis, stivali Redwing, una camicia nera da cowboy e il solito berretto John Deere. Sotto la visiera, gli occhi volpini ardono come il giorno in cui andai a prendere la 38 di mio padre.

«'Sera, giudice.»

Presley sembra aver perso cinque chili dall'ultima volta che l'ho visto. È ancora muscoloso e forte, ma sembra rimpicciolito. Immaginarlo mentre violenta Livy è quasi impossibile; adesso sembra infinitamente più vecchio di lei.

Eppure Livy è arretrata contro la parete come una ragazzina terrorizzata.

«Ray, sono disarmato» dice Leo da dietro la scrivania, ma vedo che nasconde dietro la schiena la pistola di Ike.

«Getti l'arma sul pavimento, giudice» intima Presley con il tono di un genitore che rimprovera il figlio. «Ho visto che l'aveva in mano quando sono entrato.»

Marston si rende conto che è meglio non cercare di alzare la pistola, quindi getta l'arma sul pavimento ai piedi di Presley.

«Ho anche visto i ragazzi là fuori» continua Presley guardandomi. «Sapeva che stavo arrivando, vero?»

«Ray...»

«Che nessuno si muova. Io colpisco sempre il mio bersaglio.»

«Come hai fatto con Ransom?» commento io.

Lui sorride. «Quel negro ha spifferato qualcosa prima di morire?»

«Abbastanza.»

«Anche tu cerchi di farti ammazzare, ragazzo?»

«Vaffanculo, Ray.»

Il sorriso sparisce. «Sono venuto per ucciderne uno, ma posso benissimo farne fuori tre, stessa facilità e velocità.» Fa un cenno a me e a Livy. «Voi due venite qui. Mettetevi davanti a me, schiene voltate.»

«Non toccarmi» gli urla Livy con un tono di voce che riuscirebbe a far congelare l'alcol. Ma Ray deve averlo fatto, perché lei improvvisamente si gira e gli dà uno schiaffo abbastanza forte da farlo oscillare.

«Livy!» urla Leo. «Non essere sciocca!»

La risata di Presley riempie la stanza, mentre Livy si allontana da lui, ansimando per l'indignazione. Se cercherà di agguantare la borsetta, dovrò fermarla. Presley può sopportare uno schiaffo ridendo, ma riconoscerà di sicuro un balzo per impossessarsi di una rivoltella.

«Ray?» dice Leo con voce cauta. «Questo ragazzo non ha niente su di noi. Non ci può collegare a Del.»

Presley grugnisce. «Non può collegare lei. Ma ha inchiodato per bene il sottoscritto. Non stia a dire che non importa. La mia visita non ha niente a che fare con quel negro morto. È una cosa tra noi due, giudice.»

Leo finge stupore. «Raymond, non capisco.»

«Sì che capisce, giudice. Mi ha venduto ai federali e ha continuato tranquillamente a fare soldi. Mi ha usato come cavia.»

Gli occhi di Marston guizzano nella mia direzione, senza rabbia, ma con uno scopo ben preciso. Mi sta invitando a pensare. Vuole trovare una scappatoia e se ciò significa stringere una breve alleanza con me per neutralizzare una minaccia più immediata, non è tipo da esitare.

«Qui nessuno eccetto me sa cosa significa passare cinque anni in prigione» dice Presley. «Cinque anni che non riavrò mai più. E adesso ne ho bisogno. Giudice, lei la pagherà.» Mette il dito sul grilletto, alza la pistola e la punta alla testa di Leo. «E non c'è che un modo per farlo.»

Marston resta calmo. «Ray, sparasti a quegli agenti dell'FBI di tua iniziativa. Hoover presentò il conto e tu hai dovuto pagarlo. Sono i rischi del mestiere, figliolo. Lo capisci. Ti condannarono a sette anni e ne scontasti cinque. Un favore che mi è costato parecchio. Mi vuoi uccidere per questo?»

Il mento di Presley trema di rabbia e la pistola gli oscilla in mano. «Le è costato? Potrebbe dare via un milione di dollari e non accorgersene nemmeno. Li riguadagnerebbe in un paio di mesi. Ma il tempo non si può riaverlo indietro. Si riconcili con Nostro Signore, giudice. E faccia in fretta.»

«Ray!» urlo, cercando di attirare la sua attenzione. «Se lo ammazzi, pas-

serai il tempo che ti resta dietro le sbarre.»

Presley ride. «Se resto nei dintorni a farmi arrestare. Ma non mi passa nemmeno per la testa. Domani sarò in Messico, e nessuno al mondo può impedirmi di andarci.»

«Capisco che tu lo voglia uccidere» continuo. «Vorrei farlo anch'io. Ma per come la vedo, voi due siete pari.»

Mi lancia un'occhiata incerta. «Cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che ho appena scoperto cos'hai fatto nel '68.»

«Di cosa parli?»

Faccio un cenno a Livy. «Beh, intendo dire a Livy. È come se lo avessi fatto a lui, no? Di sicuro gli dà il diritto di ucciderti, se mai un uomo può avere un diritto simile.»

«Chiudi il becco» sibila Livy.

Presley fa per puntare la pistola su di me, ma si ricompone e la tiene fissa su Marston.

«Cage, di cosa si tratta?» domanda Leo. «Di cosa parlate?»

«Diglielo, Ray.»

Presley fa un passo in direzione di Marston, ma non spara. Credo che voglia che Marston sappia la verità prima di morire.

«Conosce una ragazza che si chiama Jenny Doe?» chiedo a Leo.

«Per favore» implora Livy.

«L'ho incontrata» risponde Leo.

«Sa chi è il padre?»

I suoi occhi brillano di rabbia. «Tu, nullità.»

«Spiacente, giudice. Non ho mai saputo dell'esistenza della ragazza, e di certo non sono suo padre.»

«E allora chi è?»

«L'uomo che le punta addosso la pistola.»

Leo sbatte le ciglia più volte, Livy è impallidita, ma l'espressione sul viso di Presley è uno strano miscuglio di sorpresa e di sfida. È ovvio che fino a questo momento non sapeva nulla di Jenny Doe.

«Mi hai dato una figlia?» chiede, guardando Livy.

«Olivia?» dice calmo Leo.

«Livy, diglielo» la incito io.

«Mi ha violentata» risponde lei. «Quando avevo diciotto anni, Ray, una notte, mi violentò tre volte e mi mise incinta.»

«È una frottola bella e buona!» urla Presley. «Me l'ha affidata lei, giudice. Mi sfotteva tutto il tempo, strusciandosi contro di me come una gatta in

calore. Quella sera è stata lei a stuzzicarmi.»

«Livy?» dice ancora Leo.

Il solo fatto che Leo le chieda una conferma, mi dice che sta pensando che la storia di Presley possa essere vera. Anche Livy se ne rende conto. Ha le labbra serrate e le narici dilatate. Fissa un punto nel vuoto per alcuni istanti, sola con i suoi demoni. Poi guarda il padre con sincerità assoluta.

«Papà, mi ha violentata. Avrei dovuto dirtelo, ma ero troppo spaventata. Mi disse che se ti avessi parlato, avrebbe ucciso la mamma. In tutti questi anni ti ho lasciato credere che il padre fosse Penn. Non è vero. È lui.»

Sul volto di Leo si leggono una dozzina di emozioni diverse, ma la più forte è la rabbia. Pura, semplice rabbia. La reazione naturale di un padre, ma in questo caso c'è di più. Ray Presley ha servito Leo per più di trent'anni. Qualunque fosse il legame tra loro, Presley è sempre stato un servo. Un uomo prezzolato. Capire che ha violato la barriera sociale - entrando nella carne stessa della famiglia Marston - probabilmente offende Leo ancor più della stessa violenza carnale. I suoi occhi azzurro cenere ardono di una luce spaventosa.

«Tu, feccia schifosa» dice, lasciando trapelare il suo disprezzo in ogni parola. «Hai toccato la mia bambina? Ti spezzo il collo come se fosse un pezzo di legno.»

Presley gli agita la pistola di fronte come un uomo agita un crocifisso davanti a un vampiro.

«Taci, maledizione! Tu mi hai tradito dopo tutto quello che avevo fatto per te. Ho scopato tua figlia, e allora? Credi che sia stato il primo? Tale padre, tale figlia, direi.»

Con mia grande sorpresa, Leo non esplode a queste parole, ma sembra invece calmarsi. Lascia cadere le mani sul cassetto della scrivania. «Quanto vuoi per toglierti dai piedi, Ray? Per andare in Messico e non tornare più?»

«Più di quello che hai, giudice.»

«Ho parecchio.»

«Per Dio, è vero. Ma non hai abbastanza per pagarti la vita. Non stavolta.»

Leo si sporge verso il cassetto e cerca a tastoni qualcosa. Invano.

Presley sorride malvagiamente e avanza di un passo. «Cosa cerchi, giudice? Hai perso qualcosa?»

Leo si immobilizza, la mano ancora nel cassetto. Ha la faccia pallida. Sembra quella di un predatore messo alle strette da un animale più grosso.

Presley infila la mano sinistra in tasca ed estrae la Derringer a canna corta che Leo mi aveva puntato contro il giorno in cui Kelly lo aveva fatto desistere. «Giudice, sei troppo prevedibile.» La punta su Livy, che è alla sua sinistra, e allungando l'altro braccio, punta la 357 alla testa di Leo.

Ha intenzione di sparare.

A portata di mano ho solo un'arma: la bottiglia di vino mezza vuota sul mobile bar alle mie spalle.

L'attenzione di Presley è divisa tra le minacce che gli paiono più immediate. Probabilmente crede che non mi importi se ammazza Leo.

Allungo la mano destra all'indietro e afferro il collo della bottiglia. Adesso è una questione di secondi. Presley carica la sua 357, e Leo si lascia prendere dal terrore.

«Ray, ti prego. Non farlo.»

Presley piega le labbra in un'espressione di disgusto.

«Ray, nostra figlia ti somiglia» interviene Livy cercando di distrarlo.

Mentre si gira verso di lei, in un unico movimento gli rompo la bottiglia sulla nuca. L'impatto del vetro lo spinge in avanti, e lui cade sulla scrivania.

Ha ancora entrambe le pistole in mano. Faccio un balzo e gli martello di pugni la testa, pensando a Livy, stesa sotto di lui con il vestito infilato in bocca. Mentre continuo a percuoterlo, vedo le enormi mani di Leo afferrare i polsi di Presley segnati dalle flebo e inchiodarli alla scrivania come se fossero dei bastoncini di legno. Presley preme il grilletto della Derringer.

Leo sussulta come se fosse morso da un calabrone, ma più che ferito sembra infuriato. Posa l'enorme mano destra sul polso sinistro di Presley, togliendogli la Derringer e gettandola sul pavimento. Con l'altra mano strappa via la 357.

Presley cerca di risollevarsi, ma io lo trattengo con tutto il mio peso.

Leo punta la 357 sulla fronte di Presley.

«Cage, lascialo andare.» Apre la giacca quel tanto che basta per rivelare una macchia di sangue sul lato sinistro della camicia, ma non guarda la ferita più a fondo di così. Sta già facendo il calcolo dell'impatto delle azioni di Ray sul processo di domani. «Tu e io dovremmo cercare di...»

Si ferma al suono della voce di Livy. Non ne sono certo, ma credo che abbia detto: «Ray?» con un tono di voce intimo come quello di un amante.

Deve averlo fatto, perché Presley sentendola gira la testa, lo sguardo vitreo ma ancora pieno di curiosità.

«Volevo che tu vedessi» gli dice.

Poi alza la pistola di Ike e gli spara nel torace.

Ray si siede alla scrivania di Leo come se avesse deciso di fermarsi a riflettere, ma un rivolo rosso gli sgorga dalla parte alta del torace con ritmo regolare.

Livy resta in piedi rigida, tenendo stretta l'automatica di fronte a sé; dalla canna esce del fumo, proprio come si vede nei vecchi western. Non pare affatto turbata, ma sembra intenzionata a sparare un secondo colpo. Prima che prema il grilletto, corro davanti a lei e le afferro il polso. Quando le tolgo la pistola di mano, lei non oppone resistenza.

«Cage, chiudi la porta» ordina Leo da dietro la scrivania. «Fa' in fretta.»

Obbedisco senza esitare, anche se non so perché.

«I poliziotti saranno qui in un momento» dice. «A Ray ho sparato io. Capito? È entrato, ha cercato di uccidermi e gli ho sparato.» Gli occhi di Leo esprimono paterna preoccupazione. «Mi sosterrai?»

«Sta scherzando? Non può mentire su una cosa come questa.»

Il suo sguardo ha un'intensità ipnotica. «Cage, ascoltami. Possiamo farci a pezzi domani al processo. Ma se ti è mai importato qualcosa di mia figlia, adesso aiutami a proteggerla.»

«Non può riuscirci. Non ai giorni nostri. Ci sono gli esami balistici, un centinaio di altri test...» Guardo Ray, il quale, nonostante la tremenda emorragia, è ancora seduto sulla scrivania. «Inoltre Presley è ancora vivo.»

Leo cammina intorno alla scrivania e mi prende la pistola dalla mano. Prima che gli possa chiedere cosa intende fare, si allontana di un metro da Ray, mira alla testa e gli fa saltare il cervello.

«Adesso è morto» conclude.

La porta dello studio trema sotto un'improvvisa valanga di colpi.

«Giudice Marston!» grida una voce maschile. «Giudice! È tutto a posto?»

«Cage?» mi chiede calmo Leo, con la pistola ancora in mano. «Siamo d'accordo?»

Guardo Livy, in preda allo choc. Poi fisso Ray Presley, l'uomo che organizzò la morte di Del Payton e fece di Ike Ransom un morto vivente... e che alla fine lo uccise, così come probabilmente fece con Ruby Flowers. Che violentò la ragazza che amavo quando avevo diciotto anni, condannandoci a perderci per sempre.

«D'accordo.»

Gli agenti stanno ancora bussando e gridando alla porta. Leo attraversa la stanza e li fa entrare. Due uniformi varcano la soglia, pistole alla mano.

«Ragazzi, siete un po' in ritardo» commenta Leo, indicando il corpo dietro la scrivania. «Era riuscito a evitarvi.»

Gli agenti fissano stupiti il cadavere sul pavimento. Senza il berretto di John Deere, Presley pare un mostro a tre occhi.

«Porca miseria» si lascia sfuggire uno di loro con tono stupito. «Ma questo non è Ray Presley?»

«Che mi venga un accidente se non è lui» risponde il partner.

«Buon per me che ero pronto» dice Leo. «Ha sparato un colpo, mi ha colpito una cartilagine. Ma l'ho inchiodato. Billy, faresti meglio a chiamare lo sceriffo, così riusciamo a chiarire questo pasticcio. Domani devo essere in tribunale.»

L'agente di nome Billy si dirige intorno alla scrivania per esaminare Ray più da vicino, ma Leo dice: «Perché non usi il telefono nell'ingresso?».

Billy si ferma. «Certo, giudice.»

«Dopo aver parlato con il tuo capo, torna qui e porta via questa immondizia.»

Billy si morde il labbro. «Beh... è una scena del crimine, giudice. Non possiamo toccare niente. Lo sa.»

«È più criminale lasciare che questo bastardo continui a sanguinare sul mio tappeto.»

«*Umm*» dice il collega di Billy, quello che aveva fermato me e Livy all'esterno. «Sua figlia sta bene?»

«Benissimo» risponde Leo, sebbene Livy, in piedi vicino alla porta, sembri una statua.

«È solo spaventata. Tutto questo sangue, sai. È una ragazza delicata.»

Un'assurda risata mi scappa di bocca. Livy è delicata come un cacciatore di animali da pelliccia.

Quando Billy e il compagno hanno lasciato lo studio, Leo va dietro la scrivania e si siede in poltrona. «Penn» dice usando il mio nome di battesimo per la prima volta in vent'anni. «Ho sbagliato a ritenerti responsabile per tutti questi anni di quanto era successo a Livy. Adesso me ne rendo conto.»

«È per questo che ha perseguitato mio padre?» chiedo per esserne certo. «A causa mia?»

Lui annuisce. «Anche quello fu un errore. È una cosa difficile da accettare, dopo tutto questo tempo. Credo che in ultima analisi la responsabilità sia di Livy.» Mi rivolge uno sguardo paterno. «Puoi dire alla tua ragazza del giornale di pubblicare le tue scuse. Finiremo questa storia da gentiluo-

mini e risparmieremo alla città un sacco di sofferenza.»

«Lo farei,» rispondo tranquillamente «se lei fosse un gentiluomo.»

I suoi occhi si stringono.

«Ma dato che è un bastardo amorale, ipocrita e senza cuore, non lo faccio. Domani lei sarà incriminato per la morte di Del Payton, un reato da pena capitale.»

Mi giro e vado verso la porta.

«Addio» dico toccando la mano di Livy. «Non pensarci due volte su Presley. Hai fatto un favore a tutti. Darò la stessa versione dei fatti di tuo padre.» Le stringo la mano, poi mi fermo e le dò un bacio sulla guancia.

Dapprima non parla, ma mentre me ne vado dice: «Penn, non posso lasciarti prendere quel fascicolo».

«Cosa?» chiede Leo con un tono improvvisamente preoccupato. «Che fascicolo?»

«Gli ho fatto vedere la cassaforte. Ero arrabbiata. Penn, per favore, restituiscimi la busta. Non posso aiutarti a distruggere mio padre. Non in questo modo. Non dopo tutto quello che è successo.»

Afferro la maniglia, chiedendomi fino a dove si spingerà per fermarmi.

«Cage, lei non ti sparerà. Ma io sì.»

Non so se mi sparerebbe alla schiena oppure no. Ma ho una figlia che mi aspetta a casa e non scommetterei il nostro futuro sul senso dell'onore di Leonidas Marston.

Voltandomi per affrontarlo, mi sbottono la camicia, tolgo il fascicolo Hoover dai calzoni e glielo getto. C'è un rumore di carta mentre le lettere si spargono sulla scrivania e sul pavimento. Mi avvio, ma poi mi chino e raccolgo la bottiglia di vino dal tappeto. È sopravvissuta all'impatto con la testa di Presley, anche se la maggior parte del contenuto si è rovesciato. Guardando Livy, capovolgo la bottiglia e verso il vino rimanente sulla scrivania, macchiando di rosso la corrispondenza privata di Hoover e Leo.

«Fai finta che sia la nostra bottiglia perduta» le dico. «Voi due siete fatti l'uno per l'altra.»

Afferro la maniglia ed esco. L'ultima cosa che sento è la voce di Leo che mi dice: «Arrivederci in tribunale».

39

Un'ora prima della selezione della giuria, la polizia ha isolato le strade che circondano il tribunale di Natchez. I furgoni delle stazioni televisive,

per lo meno otto, sono già stati fatti passare, malgrado il fatto che solo le troupe della CNN e della rete televisiva di colore di Jackson siano state accreditate a seguire il processo.

La decisione del giudice Franklin di permettere l'accesso delle telecamere nella sua corte è stata una pietra miliare nella giurisprudenza dello stato del Mississippi. Nella sua argomentazione, oltre ad affermare che Marston contro Cage è una causa civile e che entrambe le parti hanno acconsentito alle riprese, Franklin ha rilevato che l'interesse della comunità per l'omicidio Payton - il nucleo centrale del dibattito processuale - è così elevato che la finestra "sull'azione legale" fornita dalle telecamere potrebbe contribuire in modo considerevole ad alimentare la percezione di una giustizia equa e imparziale.

I blocchi stradali istituiti dalla polizia non hanno limitato in alcun modo il radunarsi della folla all'esterno del tribunale. Il resoconto del giornale di Caitlin sulla morte di Ike Ransom e Ray Presley ha elettrizzato la città. Le famiglie di colore hanno steso delle coperte sotto le querce nel prato a nord del tribunale e sopportano senza lamentarsi i saltuari acquazzoni. I bianchi stazionano per lo più nel prato meridionale, stipati sotto gli ombrelli con stoicismo calvinista. Gli agenti di polizia girovagano tra la folla, pronti a cogliere i primi segni di alterchi che, date le circostanze, potrebbero degenerare in episodi di violenza.

Niente di tutto questo è nei miei pensieri quando entro in tribunale scortato da due vice-sceriffi. Non riesco a pensare ad altro che a Dwight Stone. A parte la strana telefonata ricevuta ieri da Caitlin, nella quale mi ha detto che Bookbinder, il compagno deceduto di Stone, si sarebbe presentato in tribunale, non ho avuto altre notizie. Questa mattina Caitlin ha scovato un articolo dell'Associated Press che riferiva il ritrovamento di quattro uomini uccisi nelle montagne vicino a Crested Butte, in Colorado, cosa che mi ha fatto sperare che Stone sia sopravvissuto allo scontro sul fiume, ma da allora sono passate parecchie ore. Ho cercato diverse volte di chiamare sua figlia, ma senza fortuna. Dwight Stone pare scomparso dalla faccia della terra.

In una città con oltre seicento case costruite prima della Guerra Civile, ci si aspetterebbe che le aule del tribunale siano delle meraviglie architettoniche: locali splendidi, spaziosi, dai soffitti alti, con le pareti rivestite di quercia. In realtà, nonostante il tribunale di Natchez risalga al 1818, le aule del primo piano sono più piccole di quelle di Houston, ma sorprendentemente funzionali. Le sole concessioni all'atmosfera del Sud sono i capi-

telli bianchi delle colonne doriche che si vedono dalla finestra alle spalle del giudice e i rami intrecciati delle querce che fanno loro da sfondo, conferendo un'inaspettata ariosità al locale. E poi c'è l'orologio alla parete. Simbolicamente è privo di lancette e mi fa tornare alla mente il romanzo, oscuro e toccante, di Carson McCullers.

Percorrendo il corridoio diretto al mio posto, ho una sorpresa scioccante. Seduta al tavolo dell'accusa, vicino a Leo Marston e a Blake Sims, c'è Livy Marston Sutter. Non mi guarda in faccia, ma la fugace illusione che possa essere presente solo per fornire un supporto morale è subito dissipata dal suo aspetto perfettamente professionale. Dai capelli tirati indietro, al tailleur blu marino e alle scarpe Prada, è un avvocato dalla testa ai piedi. Precisa in ogni movimento, misurata in ogni occhiata, Livy emana una fiducia in se stessa che attira tutti gli sguardi.

Di fianco a lei, Blake Sims sembra trascurato. Indossa la tradizionale uniforme dell'avvocato dell'Ole Miss: giacca blu, camicia bianca, cravatta a righe, calzoni cachi e scarpe a coda di rondine di cuoio di Cordoba. Il suo viso è roseo e paffuto, come quello del presidente di un consiglio studentesco, con i capelli biondo rossicci e gli occhi azzurri. Più penso a Sims, più mi pare ovvia la ragione che spinge Leo a volere la presenza di Livy.

Lo stesso Leo siede di fronte allo scanno con supremo distacco. È più alto di Blake Sims di tutta la testa; i suoi capelli corti argentei e i lineamenti cesellati gli conferiscono un'aria da giudice severo ma saggio, carica che un tempo ricopriva. Quattro decenni passati nei corridoi del potere gli sono stati molto utili. Il suo abito inglese fatto su misura è stato scelto per puro benefìcio delle telecamere e stamattina nessuno, guardandolo, potrebbe sospettare che ieri sera questo individuo abbia giustiziato un uomo.

Camminando verso il tavolo, dò un'occhiata al pubblico che affolla l'aula. Stamattina mi sono accordato con il messo del tribunale perché facesse entrare i miei genitori, con Sam Jacobs ad accompagnarli, e anche Althea e Georgia Payton. Sono tutti seduti nella seconda fila a destra, dietro al mio tavolo. La prima fila è riservata alle cariche cittadine, che sono arrivate in forze. Il sindaco Warren e il procuratore distrettuale Mackey mi lanciano occhiate ogni volta che guardo nella loro direzione. Alle loro spalle ci sono molte facce che ricordo dalla mia infanzia, e tra queste i personaggi che hanno popolato la mia vita nelle ultime due settimane. L'ex capo della polizia Willie Pinder. Il reverendo Nightingale. Qualcuno dei vicini che mi hanno aiutato a cercare Annie il giorno dell'incendio. Charles Evers. La consapevolezza di tutti quelli che non sono presenti mi rende pensoso.

Ruby. Ike. Ray Presley. Dwight Stone.

Stringo la mano di papà al di sopra della balaustra, quindi mi siedo. Mentre ripasso gli appunti presi la notte scorsa sulle domande da fare agli aspiranti giurati, qualcuno mi tocca la spalla. È Caitlin Masters, che per la prima volta dal ricevimento ha abbandonato la sua informale uniforme di jeans e camicetta a favore di un vestito blu senza maniche che ne mette in risalto il corpo snello. L'effetto è così sbalorditivo che mi limito a fissarla stupefatto.

«Ho anche degli abiti nel mio armadio» dice, ovviamente compiaciuta dalla mia reazione.

«Ti sta molto bene. Nessuna notizia di Stone?»

Si morde il labbro e scuote la testa, poi si dà una pacca sulla tasca. «Ha il numero di telefono del giornale. Mi avviseranno non appena lui o la figlia si faranno vivi.»

«Ammesso che si faccia vivo. Portman è qui?»

«È in una stanza di sopra con cinque agenti dell'FBI.» Si allunga e mi tocca il braccio. «Tieniti forte. C'è anche il governatore.»

«Il governatore di che?»

«Del Mississippi. È qui come testimone di Marston.»

Mi sento avvampare. «Non è sulla lista.»

Lei mi guarda come per dire: "Sveglia! Credi che il giudice Franklin abbia intenzione di rimandare il governatore a Jackson senza farlo testimoniare?".

«Maledizione.» Combatto contro l'impulso di strapparmi una ciocca di capelli.

«Calmati. Gli afroamericani odiano il governatore. Hai dormito almeno un po'?»

Dormire. Ieri sera, dopo essere stato torchiato per ore dalla polizia e dall'ufficio dello sceriffo per le sparatorie all'impianto di sgusciatura delle noci e a casa di Leo, ho incontrato Betty Lou Beckham e il marito. Quest'ultimo è assolutamente contrario alla testimonianza della moglie, ma lei ha fatto una promessa a mio padre e intende rispettarla. Considerando l'imbarazzo a cui andrà incontro quando verranno alla luce le circostanze che le permisero di essere testimone del crimine, è davvero una persona coraggiosa. Dopo aver incontrato i Beckham sono andato all'Hotel Eola e ho preparato per la testimonianza Huey Moak e Lester Hinson, che Kelly ha fatto arrivare sani e salvi da Baton Rouge. Quando abbiamo finito, ho trascorso le poche ore prima dell'alba cercando di costruire un caso convin-

cente che non richieda la presenza di Dwight Stone.

Non ci sono riuscito.

«Tieni duro finché puoi» mi dice Caitlin stringendomi la mano. «Se Stone è vivo, arriverà.»

«Credi che Portman sarebbe venuto se avesse pensato che esisteva la benché minima possibilità che Stone si sarebbe fatto vivo? Davanti alle telecamere?»

«Non tirare a indovinare. Devi dimostrare un omicidio, ed è ciò che ti riesce bene. Scegli la giuria e scordati del resto.»

Mi stringe la mano un'ultima volta e poi torna ai banchi per il pubblico.

Il giudice Franklin entra in aula indossando la toga nera e un colletto di pizzo. Ha un aspetto molto diverso dalla sera in cui confiscò i fascicoli di Leo. È ovviamente fresca di parrucchiere, ed è truccata per la televisione. Si siede sullo scanno e il messo del tribunale richiama l'ordine in aula.

Blake Sims si alza e informa il giudice che Livy Marston Sutter è stata scelta come codifensore e che con il permesso della corte occuperà la seconda sedia al tavolo della difesa per tutta la durata del processo. Il giudice Franklin mi chiede pro forma se ho delle obiezioni, ma è ovvio che si aspetta che io mi dichiari d'accordo. Potrei far notare che Livy non ha l'abilitazione a esercitare in Mississippi, ma con la sua notevole esperienza processuale e con Sims in qualità di primo difensore, non ho appigli.

La composizione della giuria si rivela sorprendente. Avevo sempre dato per scontato che mi sarei trovato di fronte a una giuria prevalentemente di colore. I professionisti bianchi tendono a usare il lavoro e la loro influenza per evitare di far parte di una giuria, ma questa mattina la tradizione non è rispettata. Non un bianco scelto dalla lista dei potenziali giurati cerca di evitare il proprio dovere civile. Le solite scuse di lavoro o di salute non vengono presentate, così come non saltano fuori lontane parentele con le persone coinvolte nel processo. Ogni potenziale giurato vuole un posto in prima fila.

Blake Sims si occupa della scelta della giuria per Marston, camminando avanti e indietro con fare annoiato mentre interroga i potenziali giurati sul loro ambiente e su ciò che hanno letto sui giornali. La maggior parte ammette di avere letto del caso in questione (come avrebbero potuto evitarlo?), ma afferma di non avere opinioni preconcette per quanto riguarda l'innocenza o la colpevolezza di nessuna delle parti in causa. Per lo più mentono, ovviamente. Ma così vanno le cose. Non si può tenere la natura umana fuori da un processo.

Mentre la scelta procede, constato che Sims evita di fare domande dirette sulle opinioni razziali. Dapprima penso che si tratti di cautela: per la presenza delle telecamere in aula vorrà evitare ogni accenno a preconcetti razziali. Ma quando mette in atto le possibilità di esclusione, la sua strategia diventa chiara. Vista l'opportunità di avere a disposizione una giuria prevalentemente bianca, non intende lasciarsela scappare, anche se ciò significa violare la legge.

Quando Sims ricusa il quarto giurato di colore, mi alzo e sollevo la mia prima obiezione della giornata, citando *Batson* contro *Kentucky* e la serie di casi derivati che, nei processi civili, estendono il divieto di escludere potenziali giurati in base alla razza. Il giudice Franklin sostiene immediatamente la mia eccezione e per la prima volta Livy si gira verso di me. Il suo sguardo non rivela nulla. Sono semplicemente gli occhi di un avversario che riconosce una mia piccola vittoria in una guerra che vedrà molte altre schermaglie prima di concludersi.

Dopo questo episodio la scelta dei giurati procede molto più speditamente. Esercito con avvedutezza le mie esclusioni, scegliendo in base all'istinto. Rifiuto qualche bianco dopo avergli posto delle domande trabocchetto inerenti i pregiudizi razziali, ma la maggior parte dei razzisti sa bene come celare le sue vere opinioni. A mezzogiorno meno un quarto abbiamo scelto dodici giurati, sette bianchi, sei di colore e due sostituti. Il giudice Franklin sospende la seduta per la pausa pranzo e invita gli avvocati a essere pronti per le dichiarazioni di apertura, all'una.

Faccio un pranzo veloce con Caitlin in una sala riunioni vuota vicino all'aula giudiziaria, inghiottendo i panini di Clara Nell tra le telefonate fatte al giornale per sapere se ci sono novità da Stone o dalla figlia. Niente. Poi, attraverso una folla di impiegati del tribunale e avvocati curiosi, mi precipito al piano di sotto per dare l'ultima imbeccata ai miei testimoni, specie a Betty Lou Beckham, che ha tutta l'aria di essere sul punto di crollare da un momento all'altro. Ammettere sul banco dei testimoni di aver commesso adulterio con un uomo sposato, in un'auto, è come indossare una lettera scarlatta nella piazza del villaggio. Se non fosse per l'influenza di mio padre, oggi Betty Lou non si sarebbe presentata in aula. Dopo averle tenuto la mano per qualche momento, ritorno all'aula affollata, siedo al mio tavolo, e aspetto che l'orologio senza lancette batta l'una.

Il giudice Franklin riporta l'ordine in aula con un'occhiata severa e Blake Sims si alza dal tavolo della difesa per la sua arringa di apertura. Sims è fi-

glio dell'ex socio (ora deceduto) dello studio legale di Leo, e a causa di un divorzio è cresciuto a Greenville. Parla con l'accento colto del Delta, quasi sconosciuto a Natchez, e sebbene all'epoca dei diritti civili Greenville fosse forse la città più progressista del Mississippi, il suo accento potrebbe causare qualche reazione negativa nei giurati di colore.

«Signore e signori della giuria,» comincia «il mio cliente non ha bisogno di presentazioni, ma permettetemi di dire alcune parole su di lui. Leo Marston è una delle più importanti personalità nell'ambiente giuridico del Mississippi. Ex procuratore generale ed ex giudice della corte suprema statale, è stato ed è da trent'anni amico e consigliere dei membri del congresso dello stato. È un imprenditore di successo che ha portato industrie e posti di lavoro nella Contea di Adams. Inoltre è un pilastro della chiesa cattolica, e il principale sostenitore delle attività filantropiche della zona.»

Sims lascia il podio e percorre metà della distanza che lo separa dal banco della giuria. «Tenendo presente tutto questo,» continua «voglio farvi una domanda: quanto vale il nome di un uomo? In questo caso l'imputato, il signor Penn Cage, ha firmato una dichiarazione nella quale ammette certi fatti. Primo, di avere pronunciato le vili affermazioni in questione. Secondo, di averlo fatto con la piena consapevolezza che sarebbero state pubblicate su un giornale. E terzo, che la reputazione del mio cliente è stata gravemente danneggiata da quelle accuse. Dati per certi questi fatti, non intendo sprecare il vostro tempo prezioso cercando di dimostrare l'esistenza di danni. Il signor Cage ha pubblicamente affermato che il mio cliente è un assassino. Quale altra accusa malevola si potrebbe fare contro un essere umano? Forse di essere un molestatore di bambini.» Sims abbassa lentamente la testa come se stesse ponderando la cosa.

«Il mio cliente non contesta il fatto che un tragico assassinio avvenne nel maggio del 1968. Il signor Cage può persino avere delle prove contro l'uomo che perpetrò quel crimine. Ma non ha - non può avere - le prove che Leo Marston sia coinvolto in quel crimine. A quell'epoca era procuratore distrettuale, il principale tutore della legge della contea. Il signor Cage potrebbe presentare qualche prova indiziaria, che potrebbe cercare di ingigantire per ingannare voi brava gente. Ma il mio cliente sa che non vi lascerete ingannare. Del Payton era impegnato nella lotta per i diritti civili e fu ucciso perché non svolgesse il suo nobile lavoro. E Leo Marston è senza dubbio uno dei leader più progressisti sulle questioni razziali, fin da quando era giovane.»

Sims elenca una serie di affermazioni a favore dei diritti civili fatte da

Leo negli anni Sessanta, parla della sua amicizia con i leader neri e delle donazioni alla loro causa. Cita delle lettere che entreranno a fare parte delle prove attestanti i contributi di Marston all'economia del Mississippi: lettere di politici famosi quali John Stennis e Jim Eastland (entrambi deceduti), Trent Lott, Mike Espy e cinque ex governatori.

«Ciò che abbiamo qui,» conclude Sims lanciando una teatrale occhiata di sdegno «è un attacco irresponsabile e meschino, perpetrato da un individuo che da vent'anni nutre dei sentimenti di vendetta nei confronti del mio cliente. Prima della conclusione di questo processo, ne capirete il perché. E voglio che sappiate qualcos'altro. Per il mio cliente il risarcimento in denaro è di secondaria importanza. Ciò che lui vuole, e che merita, è la difesa del suo buon nome.» Sims incrocia le mani con l'apparente probità di un diacono. «Ma se voi persone oneste doveste ritenere opportuno impartire al signor Cage una lezione di etica sul prezzo che una simile condotta irresponsabile comporta, allora così sia. Lasciamo la cosa nelle vostre mani.»

Mentre torna al suo posto, Sims non riesce a nascondere il proprio autocompiacimento. Intanto io mi alzo e cammino lentamente verso il banco dei giurati. I loro volti tradiscono l'attesa, come sempre succede all'inizio di un processo. Prima che si instauri la noia. Prima che nelle loro vene scorra il risentimento nei confronti degli avvocati che amano parlarsi addosso. Appoggio le mani sulla balaustra e mi rivolgo direttamente a loro.

«Signore e signori, mi chiamo Penn Cage. Faccio lo scrittore. Prima di scrivere libri, ero pubblico ministero. Ho passato la mia intera vita a mandare in prigione i criminali. E ne ho mandati non pochi nel braccio della morte. Sono nato e cresciuto a Natchez, ma come molti giovani di qui, ho dovuto andarmene per lavorare.»

Diversi giurati annuiscono, probabilmente sono quelli che hanno dei figli adulti.

«Mi sono guadagnato da vivere come pubblico ministero a Houston, in Texas. Adesso se andaste là e chiedeste di Penn Cage, potreste trovare della gente che è disposta a parlarne male. E se andaste al penitenziario di Huntsville ne incontrereste anche di più.»

Risata generale dal loggione.

«Ma non trovereste nessuno che mi descriva con il termine usato dal signor Sims. "Irresponsabile". Perché quando perseguite degli assassini e chiedete la pena di morte, l'irresponsabilità è una debolezza che non vi potete permettere. Di fronte a voi c'è qualcuno che sa cosa dice, e dice ciò che sa.»

Dai visi rapiti dei giurati capisco di non aver perso il tocco di una volta. È una bella sensazione, come quella di montare a cavallo dopo molto tempo e sentirlo rispondere senza un attimo di esitazione.

«Quando ho dato dell'assassino a Leo Marston,» dico con voce pacata «sapevo quel che dicevo. Insieme a un agente corrotto e brutale di nome Ray Presley, Leo Marston programmò la morte di un giovane padre, ex combattente e difensore dei diritti civili, di nome Del Payton. E contrariamente a ciò che afferma il signor Sims - e a ciò che gli abitanti di Natchez hanno creduto per trent'anni - quell'omicidio non ebbe niente a che fare con i diritti civili. No, Leo Marston fece uccidere Del Payton a scopo di lucro.» Guardo Livy, ma lei si rifiuta di alzare gli occhi. «E nonostante ciò che vi ha detto il signor Sims, il denaro non è mai di secondaria importanza per Leo Marston.

Il signor Sims ha anche parlato di "prove indiziarie" in tono dispregiativo. Dopo tutti gli avvocati visti in televisione, è nata l'idea sbagliata che la prova indiziaria sia di per sé sempre debole. Ma ciò non è vero. La prova indiziaria è semplicemente una prova indiretta. Non è conclusiva, ma non può essere ignorata.»

Ancora più assensi dalla giuria, specie dalle donne.

«Il signor Sims vi ha chiesto quanto vale un uomo. Ve lo dico io.» Mi giro e indico Leo, l'uomo che ieri notte ha agito con tale sconvolgente prontezza. I suoi occhi grigio-azzurri sono gelidi come l'azoto liquido. «Dopo questo processo il nome di quest'uomo non varrà il prezzo di un caffè. Ordinò uno dei delitti più tremendi nella storia di questa città, e così facendo ne macchiò il nome per più di trent'anni. E con l'aiuto di J. Edgar Hoover, ha sabotato le indagini che seguirono al delitto. I dettagli raggelanti di quest'omicidio premeditato vi disgusteranno come hanno disgustato me. Ma dovrete sentirli. Perché è giunto il momento di rimuovere questa macchia dal buon nome della nostra bella città. Grazie.»

La giuria sembra un po' sbalordita dalla veemenza del mio atto di accusa, ma in base alla mia esperienza le giurie apprezzano la passione. E comunque, nella mia attuale situazione, la passione è meglio di niente.

Quando Blake Sims si alza per argomentare il suo caso, lo fa proprio come promesso: ignora la questione dei danni alla reputazione di Leo. Riesce a farlo con un netto cambiamento di direzione, chiamando tre testimoni a deporre sulla personalità del suo cliente, canonizzandolo e rendendo perciò impossibile ai giurati considerare Leo Marston un omicida a sangue freddo senza provare dei sensi di colpa.

Il primo testimone è il governatore Nunn Harkness, un repubblicano con uno stile da pistolero che gli ha fruttato ben due mandati nonostante il suo metodico affossamento di ogni programma sociale. Recitando per le telecamere piazzate sul loggione, Harkness loda il successo a cui Leo ha portato l'industria e il gioco d'azzardo in Mississippi e, pur deplorando il fatto che su questioni quali la tutela delle minoranze sia un po' troppo progressista, ribadisce che moralmente parlando è senza macchia. È un'esibizione perfetta, magistrale, e la giuria ne resta visibilmente impressionata. Quando Sims mi offre il governatore per il contro interrogatorio, io non ho domande da porgli. Meglio allontanare Nunn Harkness dalla luce dei riflettori il più presto possibile.

Il secondo testimone è Thomas O'Malley, vescovo della diocesi di Jackson. Un tempo sacerdote a St. Mary Cathedral a Natchez, ha poi fatto carriera nella gerarchia ecclesiastica. Per un quarto d'ora parla delle moltitudini di bambini poveri a cui Leo Marston ha regalato giocattoli per Natale, poi si mette a raccontare della stessa chiesa. Secondo O'Malley, Leo fece ristrutturare da solo la cattedrale, riportandola al suo antico splendore, donando più di mezzo milione di dollari a favore del progetto di restauro. Mentre il vescovo parla, mi viene in mente Michael Corleone, che ha l'onore di incontrare il papa nel *Padrino III*. Rabbrividisco pensando a quali peccati O'Malley deve avere ascoltato da Leo in confessionale durante gli anni passati come prete a Natchez e sapendo che niente uscirà mai dalle labbra del vescovo. Quando Sims mi offre O'Malley, io lo lascio andare senza una parola. Se non si affrontano questioni di molestie sessuali o di cattiva amministrazione di fondi, un vescovo cattolico è inattaccabile.

Il terzo testimone di Sims, è tutt'altra storia. Mentre il vescovo O'Malley lascia l'aula, fermandosi nel corridoio per salutare una mezza dozzina di ex parrocchiani, Sims chiama John Portman, il direttore dell'FBI.

Portman entra scortato da due guardie del corpo, che si piazzano alla porta mentre il loro capo attraversa l'aula. Asciutto, abbronzato, perfettamente agghindato in un abito blu scuro, il direttore dell'FBI è chiaramente persona avvezza alle telecamere. Sale sul banco dei testimoni con l'aria dell'esperto in procinto di illustrare questioni al di là della comprensione della gente comune.

Questa volta, ad alzarsi dal tavolo del querelante non è Blake Sims ma Livy, che si avvicina al banco della giuria. Il giudice Franklin lancia a Sims un'occhiata interrogativa, ma lui tace.

«Signora Sutter, sarà lei a occuparsi di questo testimone?» domanda

Franklin usando il cognome da coniugata di Livy.

«Con il permesso della corte, vostro onore.»

Livy oltrepassa il podio e raggiunge il banco dei testimoni. Anche se Portman è molto più anziano di lei, entrambi emanano un senso di sicurezza e di calma a cui i comuni mortali non possono neanche pensare di aspirare.

«Signor Portman, qual è la sua occupazione attuale?» gli chiede.

«Sono il direttore del Federal Bureau of Investigation.»

«Conosce il querelante?»

«Sì. Conosco Leo Marston da trent'anni.»

«Come vi siete conosciuti?»

Portman stringe le labbra come se stesse ripensando al passato. «Leo era procuratore distrettuale a Natchez nel 1968. All'epoca ero qui in qualità di agente dell'FBI incaricato di seguire le indagini relative alla morte di Del Payton. Durante queste indagini il signor Marston fornì al Bureau un aiuto prezioso.»

Il cuore mi sobbalza.

«Perché lo fece secondo lei?» domanda Livy.

Portman apre le mani, palme rivolte all'insù, come se la risposta fosse ovvia. «Leo Marston credeva nella necessità di una legislazione sui diritti civili. E si impegnò nell'aiutarci a metterla in pratica, pur correndo molti rischi personali.»

Livy annuisce pensosa. «Come venne a conoscenza delle accuse mosse dal signor Penn Cage nei confronti di Leo Marston?»

«Leo mi telefonò a Washington il giorno in cui quelle accuse vennero pubblicate nel giornale locale. In quell'occasione parlammo a lungo, e così facemmo anche diverse altre volte.»

Ecco sistemati i tabulati delle chiamate telefoniche. La strategia di Livy è fin troppo chiara. Ha in programma di delegittimare le poche prove documentali in mio possesso prima che io riesca a presentarle.

«Quale fu il contenuto di quelle conversazioni?» chiede.

«Il giudice Marston era preoccupato perché temeva che dando in pasto ai mezzi di comunicazione un caso così delicato la sua reputazione venisse compromessa.»

«Lei ha definito il caso Payton un caso delicato. Perché?»

Portman assume l'atteggiamento di un padre preoccupato. «Temo di poterne parlare solo in modo indiretto. Come ho già dichiarato alla stampa, il nostro fascicolo su Delano Payton è sigillato per ragioni di sicurezza na-

zionale. Lo è da trent'anni. All'inizio della settimana, il Comitato Servizi di Sicurezza del senato ha votato di mantenere l'inviolabilità del fascicolo.»

«Per favore, ci dica tutto ciò che può sul caso.»

Portman annuisce amabilmente. «Nel caso Payton era coinvolto un reduce dell'esercito americano, un uomo che servì in Vietnam. J. Edgar Hoover, all'epoca direttore dell'FBI, ritenne che rendere pubblici durante il conflitto i dettagli inerenti a questo individuo potesse danneggiare il morale della nazione e in modo particolare il morale delle truppe impegnate sul campo, dove i problemi razziali erano diventati una questione importante.»

Deve riferirsi a Ike Ransom.

«Ma la guerra del Vietnam è finita da più di vent'anni» fa notare Livy. «Perché la documentazione è ancora sotto sigillo?»

«Come ho detto, non posso discutere dell'argomento nel modo che vorrei. Mi spiace che il signor Cage abbia ritenuto necessario sfruttare il caso alla ricerca di pubblicità o per desiderio di vendetta, o per non so cos'altro.»

Livy finge di essere incuriosita da questa digressione. «Aveva avuto contatti con il signor Cage in passato?»

«I miei rapporti con lui risalgono a quando era aiuto procuratore distrettuale a Houston, in Texas. Lo trovai una persona estremamente di parte, davvero un tipo instabile per il genere di incarico che ricopriva. Uccise il fratello di un uomo da lui fatto condannare a morte e le circostanze dell'incidente non furono mai chiarite in modo soddisfacente. Credo che i cittadini del Texas siano stati fortunati quando lasciò quel lavoro per dedicarsi a un'attività in cui un'immaginazione vivida è un punto di forza, anziché una debolezza.»

Ho voglia di tirargli in faccia la penna, se non altro per spezzare il ritmo delle sue affermazioni. Lui e Livy sembrano due giocatori di tennis professionisti che si esibiscono a uno show con tiri perfettamente calcolati e vincenti.

«Un'ultima domanda» riprende Livy. «In qualità di agente che indagò originariamente sull'omicidio Payton, come giudica l'affermazione in base alla quale Leo Marston fu in qualche modo coinvolto nel crimine?»

Un sorriso di superiorità affiora sulle labbra di Portman. Buon Dio, come si sta divertendo. «La reputo del tutto assurda. Essere qui a prenderla in considerazione è una parodia della giustizia.»

«Grazie, signor direttore. A lei il testimone, avvocato Cage.»

Avrei preferito controinterrogare Portman dopo aver presentato il mio

caso, ma non posso lasciar passare inosservate queste calunnie. Né posso essere certo che Portman resti abbastanza a lungo nei paraggi dopo aver testimoniato. Mi alzo in piedi, ma resto vicino al tavolo.

«Signor Portman, io e lei ci siamo trovati coinvolti in una disputa giurisdizionale riguardante l'estradizione di un omicida dal Texas a Los Angeles, dove lei era procuratore distrettuale. Giusto?»

«In linea generale, sì.»

«Dove fu processato e condannato l'omicida?»

«A Houston, in Texas.»

«Grazie. Lei ha anche affermato che io uccisi il fratello dell'uomo che processai per omicidio. Quel processo si risolse in una condanna, giusto?»

«Sì.»

«E non è forse vero che l'uomo che feci condannare era anche la persona coinvolta nella nostra disputa giurisdizionale?»

«Sì. Ma...»

«Venni incriminato per l'uccisione del fratello?»

«No, per quanto ne so.»

«Vostro onore, avrei ulteriori domande da sottoporre a questo testimone, ma preferirei farlo durante la presentazione del mio caso.»

Vedendo che il giudice Franklin sta per spiegarmi perché non ci si può aspettare che il direttore dell'FBI resti a mia disposizione, aggiungo: «Spero di riuscire a richiamare il signor Portman entro fine giornata».

Il giudice si rivolge a Portman sorridendogli sollecita: «Signor direttore, ciò le causerebbe un grave disagio?».

«Posso restare fino a fine giornata, se non si presenta nessuna emergenza.»

«Molto bene. Lei è temporaneamente esonerato.» Franklin si rivolge al tavolo della difesa. «Signor Sims, il querelante intende produrre altri testimoni?»

Blake Sims si protende oltre l'enorme torace di Leo e si consulta con Livy. Lei ascolta, poi scuote la testa. Vogliono finire lo spettacolo il più presto possibile.

«Vostro onore» risponde Sims. «Riservandoci il diritto di chiamare dei testimoni a confutazione, il querelante per ora ha concluso.»

Il giudice Franklin guarda l'orologio. «Questa fase del processo è durata molto meno del previsto. Pertanto, dopo un intervallo di dieci minuti, il signor Cage presenterà la sua difesa.»

Mentre i giurati escono dall'aula, mi giro e guardo Caitlin. È seduta vici-

no ai miei genitori. Scivola lungo la panca, poi raggiunge la balaustra alle mie spalle. Dalla sua espressione intuisco che non porta buone notizie.

«Stone si è fatto vivo?»

«No. Mi dispiace. Faresti meglio a tirare per le lunghe tutte le testimonianze.»

«È una cosa che detesto fare. La giuria se ne accorge sempre.»

«Credo che tu non abbia altra scelta.»

Che consolazione. L'intervallo di dieci minuti ne dura circa due, poi sono nuovamente in piedi per fare ciò che ho fatto un numero infinito di volte in vita mia: presentare un caso di omicidio. Non cerco di perdere tempo. Non resto sul vago. Lo presento esattamente come avevo programmato.

I miei testimoni vanno e vengono come i commentatori di un documentario. Frank Jones ammette di avere mentito affermando di essere stato solo nel parcheggio della Triton; la sua ex moglie descrive il ritrovamento delle calze da donna macchiate nella loro macchina; Betty Lou in lacrime parla della presenza di Ray Presley sulla scena del crimine (guadagnandosi dei punti con la giuria per avere testimoniato contro il proprio interesse), poi descrive le successive minacce di Presley e le sue brutali vessazioni. La testimonianza esperta di Huey Moak stabilisce che l'auto di Payton venne distrutta dal C-4, dimostrando che le "prove" trovate da Presley erano state messe lì di proposito, e Lester Hinson ammette di avere venduto del C-4 a Presley nell'aprile del 1968. Tutte le testimonianze filano lisce come l'olio.

E il problema è proprio qui. Sims o Livy non si alzano nemmeno una volta per controinterrogare i miei testimoni. Non mettono nemmeno in discussione le credenziali di Huey Moak. Ogni volta in cui io passo il testimone, Sims dal tavolo fa un cenno della mano e dice: «Nessuna domanda, vostro onore». La loro strategia è semplice: intendono lasciarmi dimostrare senza difficoltà che Ray Presley è colpevole di omicidio. E probabilmente mi lasceranno anche collegare quest'ultimo a Ike Ransom, se ci riesco. E finché io non riesco a collegare Presley o Ransom a Leo Marston, non faccio altro che confermare lo scenario presentato da Sims nel suo discorso di apertura. Il delitto Payton fu un crimine di stampo razziale, commesso da un razzista.

Nella sua arringa finale Sims probabilmente loderà i miei sforzi per fare giustizia su una tragedia così terribile. Ma suggerire qualsiasi legame tra quegli uomini e Leo Marston non può fare altro che indicare una segreta animosità da parte mia nei confronti di Marston.

Il dilemma è semplice. O inizio la lunga e laboriosa impresa di costruire le prove indiziarie che collegano Presley a Marston, cosa che si protrarrà fino a domani e che porterà la giuria alla disperazione (per non parlare del sabotaggio della mia unica opportunità di controinterrogare Portman), oppure posso interrogare Portman ora, fare tutto il danno che riesco e pregare che Dwight Stone scenda dal cielo come il *deus ex machina* dei miei sogni. Senza il fulcro della testimonianza di Stone, non posso forzare Portman a sostenere la mia causa. Ma costringendolo a mentire, posso renderlo perseguibile per falsa testimonianza. Per il direttore dell'FBI, sarebbe un brutto scivolone.

«Chiamo John Portman» dico ad alta voce.

«Messo» ordina il giudice Franklin. «Chiami John Portman.»

Portman entra in aula con la stessa sicurezza con cui l'aveva lasciata. Si siede sul banco dei testimoni, sistema i polsini della camicia e mi rivolge un sorriso serafico.

«Direttore Portman,» comincio «nella sua precedente testimonianza lei ha affermato che Leo Marston diede un aiuto considerevole alle indagini relative alla morte di Del Payton. Di che tipo di aiuto si trattò?»

Lui finge di riflettere a lungo sulla domanda. «Ci fornì delle informazioni.»

«In altre parole agì come informatore dell'FBI.»

«Sì.»

Un paio di giurati aggrottano le sopracciglia.

«Ora le rivolgerò una domanda diretta. La prego di rispondere con un sì o con un no. Nel 1968 l'FBI risolse il caso dell'omicidio di Del Payton?»

Portman inspira profondamente, ma non risponde. È un momento cruciale: se mente ora, si espone a una possibile accusa di falsa testimonianza.

«Direttore Portman, le ho chiesto se nel 1968 il Bureau scoprì l'identità dell'assassino di Del Payton.»

«Sì.»

Un sussurro si leva dal pubblico.

«Ordine» intima il giudice Franklin.

«Perché l'FBI non arrestò né incriminò nessuno per omicidio?»

«Per motivi di sicurezza nazionale.»

«Mi faccia capire bene. L'FBI difese la sicurezza nazionale proteggendo l'identità dell'assassino di un reduce della guerra di Corea?»

Portman si sposta sulla sedia. «La decisone fu presa dal direttore Hoover. Non da me.»

«Lei era d'accordo?»

«Non spettava a me esserlo o non esserlo.»

«Lei stava semplicemente eseguendo degli ordini.»

«Sì.»

«Come un buon tedesco» commento, ricordando la frase di Stone.

«Contesto fermamente la sua affermazione.»

«Signor Cage» interviene Franklin. «Non mi forzi la mano.»

«Ritirata. Direttore Portman, lei...»

Un forte tossicchiare alle mie spalle interrompe il filo del mio discorso. Sto per ignorarlo, ma qualcosa mi dice di girarmi.

Caitlin Masters è piegata sulla balaustra dietro al mio tavolo, e mi fa cenno di avvicinarmi.

«Vostro onore, chiedo il permesso di conferire con una persona del pubblico.»

Ritorno al tavolo e mi chino per permettere a Caitlin di parlarmi all'orecchio. «Ho appena parlato con la figlia di Stone» mi dice. «Lei e il padre erano al giornale. Due dei miei li stanno portando qui. Saranno in tribunale tra un paio di minuti.»

Provo un senso di sollievo e di euforia.

«Signor Cage?» insiste il giudice Franklin. «Stiamo aspettando.»

Stringo il braccio di Caitlin, poi mi alzo e torno al banco dei testimoni con una sveltezza che Portman non può fare a meno di notare.

La notizia portatami da Caitlin mi ha galvanizzato.

«Direttore Portman, il responsabile della morte di Payton era un solo individuo o più persone?»

«Più persone.»

Un brusio dal pubblico.

«Quanti? Due, tre, dieci?»

Portman piega le braccia sul torace. «Mi rifiuto di rispondere per non mettere in pericolo la sicurezza nazionale.»

«Ma ha detto più di una persona. Quindi come minimo furono due. Uno di questi cospiratori era un agente della polizia di Natchez di nome Ray Presley?»

Mi guarda come una sfinge. «Mi rifiuto di rispondere per non mettere in pericolo la sicurezza nazionale.»

«Direttore, lei lavorò al caso Payton da solo?»

«Ero parte di una squadra.»

«La squadra includeva un agente di nome Dwight Stone?»

Gli occhi di Portman seguono ogni mio movimento, cercando di capire l'origine della mia ritrovata sicurezza. «Sì.»

«L'omicidio Payton fu il suo primo caso importante come agente?»

«Sì.»

«L'agente Dwight Stone si era occupato di un vasto numero di casi concernenti i diritti civili per il Bureau?»

«Sì.»

«Lei ammirava l'agente Stone?»

Portman esita. «All'epoca, sì.»

«Ha ordinato all'inizio della settimana l'assassinio dell'agente, ora in pensione, Dwight Stone?»

«Obiezione!» urla Blake Sims, seguito da Livy.

Il giudice Franklin batte il martelletto nel vano tentativo di riportare il pubblico al silenzio. «Signor Cage, è meglio che sia pronto a comprovare la sua affermazione.»

«È proprio ciò che intendo fare, vostro onore.» Mi volto nuovamente verso Portman. «Lei ha anche ordinato l'assassinio del vicesceriffo Ike Ransom, l'uomo ucciso ieri notte al vecchio impianto di sgusciatura delle noci?»

Il pubblico trattiene il respiro, mentre Portman si gira verso il giudice Franklin alla ricerca di aiuto.

Franklin mi guarda duramente, quindi dice: «Il testimone risponda alla domanda».

«No» replica Portman con tono indignato.

«La settimana scorsa ha ordinato l'assassinio dell'ex agente di polizia Ray Presley?»

«Signor Cage,» interviene Franklin «le annuncio che sto perdendo la pazienza.»

«Un'ultima domanda, vostro onore. Direttore Portman, se l'agente speciale Dwight Stone entrasse in aula e salisse sul banco dei testimoni, lei resterebbe a Natchez per essere ancora interrogato da me?»

Mi trapassa con lo sguardo. «Sì.»

«Non ho altre domande, giudice.»

«Direttore Portman, può andare» conclude Franklin.

Portman guarda le telecamere, quindi si alza, si sistema di nuovo i polsini della camicia e abbandona il banco dei testimoni. Mentre mi passa vicino lungo il corridoio, io dico: «Chiamo l'agente speciale in pensione Dwight Stone».

Il sussulto di Portman è momentaneo, ma per me è come se fosse avvenuto al rallentatore. I suoi occhi, d'istinto, vanno alla porta principale, alla ricerca del suo vecchio nemico. Poi ritornano a posarsi su di me, e sopprimendo la paura riacquistano l'espressione di disprezzo di un uomo che è sopravvissuto a ogni minaccia al suo monumentale egocentrismo.

«Fate entrare l'agente Dwight Stone» ordina il giudice Franklin.

Il messo apre la porta. Un uomo alto, asciutto, che indossa una giacca a vento dei Denver Broncos, appoggiato alla spalla di una donna molto più giovane, entra zoppicando in aula con un bastone nella mano sinistra. Anche dal mio tavolo riesco a vedere la ferrea determinazione espressa dal suo sguardo. Mentre la figlia trova posto vicino a Caitlin, lui percorre zoppicante il corridoio aiutato dal bastone. I suoi occhi non lasciano nemmeno per un istante il viso di John Portman, l'uomo che ha minacciato sua figlia, e che due sere fa ha cercato di ucciderci. Ho la sensazione che molti coreani e cinesi ormai morti abbiano visto quest'espressione sul volto di Stone. In questo momento non vorrei proprio essere al posto di John Portman. Ma quando mi giro verso di lui, ciò che vedo mi sconvolge.

Portman è sorpreso, ma tutt'altro che spaventato.

40

Dopo aver compiuto il suo lento tragitto fino al banco dei testimoni, Stone si ferma per prendere fiato, poi si rivolge al giudice Franklin. «Vostro onore, posso restare in piedi durante la mia testimonianza?»

«C'è un malessere fisico che le impedisce di sedere?»

«Due sere fa mi hanno sparato. Alla natica sinistra.»

Prevedibilmente qualcuno tra il pubblico ridacchia, nonostante l'ovvio dolore che prova Stone.

«Può restare in piedi» annuncia Franklin scrutando la folla.

Mi avvio lentamente verso il podio, ripassando mentalmente tutto ciò che mi ha raccontato Stone due sere fa in Colorado. Allora mi mentì o, meglio, decise di omettere dei fatti e lasciò Ike Ransom completamente fuori dal suo racconto. Oggi ho bisogno di sapere la verità, tutta la verità. Stone dev'essere messo al corrente che Ike l'arpione non necessita più della sua protezione.

Anziché fermarmi al podio, adotto la strategia di Livy e vado al banco della giuria. Con un tono di voce appena superiore al bisbiglio dico: «Ike Ransom è stato ucciso la notte scorsa».

Mentre il giudice Franklin mi ordina di parlare a voce più alta, Stone strizza l'occhio e il mio battito cardiaco accelera.

«Signor Stone, ha mai lavorato per il Federal Bureau of Investigation?»

«Sono stato un agente dell'FBI per sedici anni.»

«È mai stato a Natchez, Mississippi, per motivi di lavoro?»

«Sì.»

«In quale veste?»

«Nel maggio del 1968 fui incaricato di indagare sulla morte di Delano Payton. Arrivai qui il giorno dopo il suo assassinio.»

«Chi le conferì l'incarico?»

«J. Edgar Hoover.»

«Di persona?»

«Sì.»

«Riuscì a portare a termine il suo compito e a risolvere l'omicidio?»

«Sì.»

Anche se nella sua testimonianza Portman ha detto la stessa cosa, la folla mormora curiosa. È chiaro che Dwight Stone non ha la benché minima intenzione di tralasciare alcunché.

«Potrebbe brevemente descriverci come procedette?»

«Obiezione» interviene Livy, alzandosi in piedi. «Vostro onore, si tratta di informazioni riservate, che sono state sigillate per motivi di sicurezza nazionale. Divulgarle davanti alle telecamere sarebbe alquanto rischioso.»

Cerco di non lasciar trapelare la mia preoccupazione, ma Livy potrebbe riuscire a fermare il processo, almeno finché non si interpellano i funzionari governativi per decidere ciò che Stone può o non può dire.

Il giudice Franklin mi guarda. «L'avvocato Sutter ha sollevato un problema molto serio. Ha qualcosa da dire in merito, avvocato Cage?»

Potrei discutere per un'ora, ma probabilmente ne uscirei sconfitto. «Vostro onore, credo sia meglio sentire direttamente il parere del signor Stone. Anche lui è un avvocato.»

Franklin gli lancia un'occhiata inquisitrice. «Signor Stone?»

Stone scuote la testa come un soldato pronto a schierarsi sul campo di battaglia. «Vostro onore, dopo aver lavorato sedici anni per Hoover, le posso dire quanto segue: non c'è mai stato nessun individuo così pronto a usare la sicurezza nazionale come alibi per nascondere affari personali. Egli appose il sigillo alla documentazione sul caso Payton unicamente per occultare le prove di un crimine. L'interesse nazionale non c'entrava per nulla. Se lei mi permetterà di testimoniare, si renderà conto senz'ombra di

dubbio di aver fatto la cosa giusta.» Guarda il giudice Franklin dritto negli occhi.

Lei lo guarda pensierosa. «Il mio dilemma, signor Stone, è che una volta che lei avrà parlato, le sue parole non potranno più essere rimangiate.»

Stone sospira. «Con tutto il rispetto, vostro onore, io racconterò la mia storia qualunque sia la sua decisione. Ho taciuto troppo a lungo. Posso farlo qui sul banco dei testimoni, o fuori sui gradini del tribunale.»

Il giudice Franklin inclina la testa all'indietro, colpita dalla franca minaccia di Stone. «Ho una terza possibilità: farla arrestare per oltraggio alla corte.»

Stone resta impassibile.

«Vostro onore, lei può farmi arrestare, ma non può mettermi a tacere. È l'unica cosa che non è in grado di fare.»

Eunice Franklin studia Stone a lungo. Che cosa vede in lui? È più vecchio di lei di dieci anni, ma appartiene decisamente a un'altra epoca. Crederà alla sua buona fede o al ritratto di un ex agente instabile e pericoloso dipinto da John Portman? Livy apre la bocca per esporre altre argomentazioni, ma Franklin la ferma alzando la mano.

«Nessun'argomentazione aggiuntiva, avvocato Sutter. Se il signor Stone ha il coraggio di rischiare la prigione, io rischierò la censura. Se entrerà in un territorio che giudicherò pericoloso, lo fermerò. Signor Stone, continui il suo racconto.»

«Mi oppongo» dice Livy con voce fredda.

«Messo a verbale. Avvocato Cage?»

Mi giro verso Stone, guardandolo con tutta la gratitudine di cui sono capace. «Signor Stone, può illustrarci come svolse le indagini che la portarono a risolvere l'omicidio di Delano Payton?»

In modo chiaro e conciso l'ex agente dà un resoconto cronologico delle sue indagini fino al momento in cui inchiodò Ray Presley. Il suo racconto rispecchia esattamente le testimonianze precedentemente fornite dai miei testimoni, da Frank Jones a Lester Hinson; inoltre egli conferma che John Portman lavorò al suo fianco per tutto il tempo. La scoperta che Lester Hinson vendette del C-4 a Ray Presley, dice Stone, provocò un confronto "piuttosto acceso" con Presley, durante il quale Presley affermò di avere agito unicamente da intermediario, acquistando l'esplosivo per un giovane nero di Natchez, un ex combattente. Abbiamo così appena superato il punto in cui Stone iniziò a mentirmi in Colorado.

«Come si chiamava il giovane nero, signor Stone?»

«Ike Ransom.»

«È a conoscenza del fatto che un vice sceriffo rispondente a queste generalità è stato ucciso ieri sera?»

«Sì.»

«Era lo stesso individuo che lei interrogò nel 1968?»

«Sì.»

«John Portman ha dichiarato che il fascicolo dell'FBI su Delano Payton fu sigillato a causa del coinvolgimento di un reduce del Vietnam. L'ex combattente in questione era Ike Ransom?»

«Sì.»

«Lei cosa fece dopo che l'agente Ray Presley vi disse di aver acquistato il C-4 per Ike Ransom?»

«Io e Portman interrogammo Ransom nel suo appartamento. Due minuti dopo il nostro arrivo, l'uomo confessò di avere ucciso Delano Payton.»

Livy balza in piedi, ma la sua obiezione è travolta dalla reazione esplosiva della folla. Il giudice Franklin batte il martelletto, ma ci vuole un po' di tempo prima che l'ordine venga ristabilito. Persino la giuria guarda Stone a bocca aperta.

«Vostro onore,» interviene Livy «obiezione. Il teste parla per sentito dire.»

Franklin annuisce e mi guarda.

«Vostro onore, ciò si qualifica come un'eccezione per sentito dire in base al Regolamento 804 (b)3. Il vice sceriffo Ike Ransom era nella mia lista dei testimoni affinché testimoniasse sul fatto in questione. Il suo omicidio, avvenuto ieri sera, ha reso la cosa impossibile. Poiché il dichiarante non è a disposizione, causa decesso, la dichiarazione del signor Stone dovrebbe essere ammessa.»

Franklin pare sorpresa dalla mia conoscenza della legge del Mississippi.

Livy interviene dicendo: «Vostro onore, l'eccezione del signor Cage...».

«Avvicinatevi» interviene Franklin.

Livy e io ci presentiamo davanti al giudice Franklin e ci pieghiamo verso di lei.

«Vostro onore,» dice Livy «si tratta di un caso lampante di sentito dire, e non dovrebbe essere ammessa alcuna eccezione di sorta.»

«Vostro onore, la confessione di Ike Ransom fu un'affermazione fatta contro il suo stesso interesse. L'aver ammesso un omicidio lo rendeva così palesemente soggetto alla giustizia penale, che alla sua affermazione va dato enorme peso.»

Franklin tamburella la penna sul tavolo mentre prende in esame la mia argomentazione. «Dato l'insieme delle circostanze, la rendo ammissibile.»

«La sua intera testimonianza?» incalzo.

«Vediamo dove ci porta. Potrei decidere di fermarlo.»

Livy sta per mettersi a discutere, ma poi ci ripensa e torna al suo tavolo.

«Signor Stone, la prego continui.»

Lui solleva il bastone dalla sbarra e ci si appoggia pesantemente. «Ike Ransom era in una situazione disastrosa. Probabilmente prossimo al suicidio. Viveva in una condizione di squallore che oggi sarebbe difficile immaginare. C'era l'attrezzatura per drogarsi in piena vista. Moriva letteralmente dalla voglia di raccontare la sua storia a qualcuno.»

«E la storia qual era?»

«Aveva da poco lasciato l'esercito dopo un periodo in Vietnam, dove, per quanto ricordo, aveva fatto il poliziotto militare. Aveva cercato di trovare lavoro al dipartimento di polizia, ma era stato respinto. Dato il suo disperato bisogno di soldi, si era messo a vendere droga.»

«Lo ammise davanti a voi?»

«Sì. Due settimane prima dell'omicidio di Del Payton, Ransom venne fermato su una strada di campagna dall'agente Ray Presley. Presley scoprì una considerevole quantità di eroina nel bagagliaio di Ransom e gli propose di chiudere un occhio se lui avesse accettato di uccidere un uomo.»

«Obiezione!» urla Blake Sims.

«Su che base?» chiede il giudice Franklin.

Ma Livy ha preso Sims per la giacca e lo spinge a sedere.

«Nessuna obiezione» precisa lei.

Franklin lancia loro un'occhiata ammonitrice. «Signor Stone, continui.»

«L'agente Presley promise inoltre a Ransom che, se avesse eseguito l'omicidio, lui gli avrebbe trovato un posto nel dipartimento di polizia. Presley aveva detto il vero affermando che era stato Ike Ransom a chiedergli di procurargli il C-4. Ransom aveva paura della dinamite, ma conosceva il C-4 dai tempi del Vietnam.»

«Riferì la confessione di Ransom al direttore Hoover?»

«Sì.»

«Come reagì?»

«Direi con gioia.»

«Gioia? Potrebbe spiegarsi meglio?»

«Il signor Hoover era costretto a perseguire una politica decisamente a favore dei diritti civili, ma ciò non era in sintonia con le sue convinzioni

più intime. In particolare detestava Martin Luther King e Robert Kennedy. Sapere che l'omicidio di Del Payton - un crimine che Robert Kennedy considerava un omicidio collegato con i diritti civili - era stato compiuto da un nero fece ovviamente piacere al direttore. Egli commentò che avrebbe comunicato con grande piacere a Bobby Kennedy che la morte di Payton non era che un altro "omicidio tra sciuscià". Queste furono le sue esatte parole.»

«Hoover ne parlò davvero a Bobby Kennedy?»

«No, che io sappia.»

«Cosa fece?»

«Mi autorizzò a mettere delle microspie in casa di Ray Presley e nei telefoni pubblici compresi in un raggio di tre chilometri da casa sua.»

«Cosa scopriste da quelle registrazioni?»

«Qualche giorno più tardi Presley chiamò Leo Marston, il procuratore distrettuale e gli chiese un incontro privato.»

«Obiezione!» urla Sims, con ovvio disappunto di Livy.

Ho l'impressione che Sims obietti su ordine del suo cliente. Infatti il viso di Leo diventa sempre più paonazzo con il procedere della testimonianza di Stone.

«Motivazione?» chiede il giudice Franklin.

Quando Sims esita, Franklin afferma: «Non voglio altre interruzioni immotivate. Lei può obiettare fino al giorno del giudizio, ma il signor Stone farà il suo resoconto. È chiaro?».

Sims sospira e torna a sedere, mentre Leo stringe la mandibola e guarda con occhio furioso il giudice Franklin.

Stone racconta delle microspie e di Hoover che assunse il controllo dell'indagine, vista la rilevanza politica del caso. «L'incontro tra Presley e Marston avvenne nel gazebo, all'esterno della villa. Durante i primi dieci minuti di conversazione apparve chiaro che Ray Presley avesse organizzato l'omicidio di Delano Payton su specifica richiesta del procuratore distrettuale, Leo Marston.»

Il giudice Franklin è così presa dalla testimonianza di Stone che ha bisogno di qualche istante per rendersi conto che il pubblico è fuori controllo. Allora batte furiosamente il martelletto.

«Faccio sgombrare l'aula!» minaccia, puntando il martelletto in direzione del loggione per sottolineare le sue parole.

Mi sarei aspettato che Livy balzasse in piedi nell'udire l'ultima affermazione di Stone, ma sembra presa dal racconto tanto quanto il giudice Fran-

klin.

«E in che modo la cosa apparve chiara, signor Stone?» domando.

«Marston conosceva ogni dettaglio dell'omicidio, perfino la richiesta di Ike Ransom di avere il C-4.»

«Da quella conversazione si riuscì a fare luce sulle motivazioni alla base del crimine?»

«Sì.» Stone descrive in modo lucido la compravendita di terreno tra Marston e Zebulon Hickson, il magnate della moquette della Georgia. Racconta che Leo era il segreto proprietario del terreno, che Hickson era preoccupato per i problemi con le maestranze nere, quindi aveva insistito affinché, prima di acquistare la proprietà, un sindacalista nero venisse ucciso come esempio per tutti.

«Signor Stone, sono certo che tutti in quest'aula si chiedono perché, visto che lei risolvette il caso, non venne arrestato nessuno. Ce lo può spiegare?»

«Quando il direttore Hoover ebbe tutte le prove e i rapporti in suo possesso - incluse le cassette registrate - organizzò un incontro con Leo Marston alla sede dell'FBI di Jackson. Dopo quella riunione, mi fu ordinato di lasciare Natchez e di presentarmi a Tuscaloosa, in Alabama, per altri incarichi. Mi fu detto che, nell'interesse del paese, non ci sarebbero stati arresti.»

«Che cosa ne dedusse?»

Stone scuote la testa. «Era già successo in passato. A Hoover piaceva avere potere sulle persone. In modo particolare su gente al governo. Leo Marston proveniva da una famiglia politicamente molto potente. Suo padre aveva un'enorme influenza sia in Mississippi sia a Washington. L'anno seguente appresi che Hoover usò l'assassinio di Payton per convincere il padre di Leo a usare la sua influenza nelle elezioni presidenziali del 1968, cercando di fare convergere i voti elettorali del Mississippi su Richard Nixon, il *protégé* di Hoover, anziché su George Wallace. Nel 1968 appariva anche chiaro che lo stesso Leo era destinato a un'alta carica. Il direttore Hoover e Leo Marston svilupparono un rapporto mutualmente vantaggioso, che iniziò con la morte di Payton e continuò sino a quella di Hoover nel 1972.»

Il giudice Franklin scuote il capo meravigliata.

Non riesco a credere che né Livy né Sims abbiano sollevato alcuna obiezione a queste ultime dichiarazioni di Stone, ma hanno probabilmente dato per scontato, e credo a ragione, che il giudice Franklin avesse intenzione di

ascoltare ciò che lui avrebbe detto a qualunque costo.

«Quindi,» sintetizzo io, cercando di rendere ogni cosa ben chiara alla giuria «J. Edgar Hoover era disposto a occultare prove conclusive in un caso collegato ai diritti civili, per aumentare la propria influenza politica. Lei come reagì alla situazione?»

«Non bene.»

«La prego di essere più specifico.»

«Cominciai a bere. Il mio lavoro ne risentì. Tradii mia moglie. Lei chiese il divorzio, e si prese nostra figlia. Alla fine venni licenziato dal Bureau.»

Mi torna in mente un frammento della confessione di Ike all'impianto di sgusciatura. «Non ha mai cercato di porre rimedio alle tremende ingiustizie che secondo lei erano state compiute nel caso Payton?»

Gli occhi di Stone brillano per la sorpresa. «Sì.»

«Come?»

«Avevo conservato una copia della cassetta incriminatoria. Circa un anno dopo l'omicidio, quando seppi che non sarebbe mai stata intrapresa nessuna azione ufficiale contro gli assassini, chiamai Ike Ransom. A quel tempo era già diventato poliziotto, proprio come gli aveva promesso Presley.»

«Cosa gli disse?»

«Niente. Gli feci ascoltare la cassetta. Poi riagganciai.»

«Cosa pensava che avrebbe fatto dopo aver ascoltato la registrazione?»

«Non so. Forse speravo che avrebbe fatto qualcosa di concreto.»

«Si augurò che uccidesse Presley o Marston?»

Stone resta impassibile. «Sì, fu un'idea che mi attraversò la mente.»

«Signor Stone, due giorni fa, quando mi narrò questi avvenimenti, lei non fece parola di Ike Ransom. Perché?»

Lui guarda la sbarra; lo sguardo esprime qualcosa di simile al dolore. «Provavo un po' di compassione per Ransom, malgrado ciò che aveva fatto.»

«Compassione per un omicida?»

«Ransom era un ex combattente. Come me. E come Del Payton. In Vietnam Ransom se la vide brutta, lo capii subito. Quando venne scoperto da Presley in possesso di eroina, non ebbe praticamente più scelta. Il carcere di Parchman o l'omicidio. Ciò forse non riduce la gravità del fatto, ma quando lo interrogai, era un uomo paralizzato dal rimorso. Fu l'unico dei tre che a tutt'oggi ne abbia mostrato traccia; sono sorpreso che sia riuscito

a sopravvivere a quelle settimane.» Stone passa la mano libera su quella che impugna il bastone, poi espira. «Presley e Marston erano arroganti. E perché non avrebbero dovuto esserlo? In effetti il sistema premiò Marston.»

Chiedo a Stone di spiegare brevemente la posizione di Presley nell'accordo tra Marston e Hoover (il tradimento di Marston e la consegna di Presley all'FBI). Il mio obiettivo è quello di mostrare alla giuria che anche il tentativo della notte scorsa di Presley di uccidere Marston aveva radici nell'omicidio Payton.

Quando Stone finisce, il giudice Franklin pare sopraffatta dalle implicazioni del caso.

«Un'ultima domanda, signor Stone. Perché, con tutto ciò che sa, non si è fatto avanti prima?»

Lui guarda oltre la mia persona, ma non so se veda alcunché nell'aula. «Codardia» risponde. «Pura e semplice. Hoover, tramite Portman, minacciò la mia famiglia, nel caso in cui avessi creato uno scandalo. Dopo la morte della mia ex moglie, pensai di farmi avanti. Ma allora mia figlia si era laureata in giurisprudenza, e contro il mio consiglio era entrata nell'FBI. Era in balia del Dipartimento di Giustizia, in cui John Portman aveva un ruolo preminente. L'omicidio avvenne così tanto tempo fa che io cercai di dimenticarmene.»

«Ci riuscì?»

«No. Mi perseguita da una vita.»

«Grazie, signor Stone. Cedo il testimone, ma chiedo di poterlo richiamare se necessario.»

Il giudice Franklin appoggia entrambe le mani sul banco e sospira. «A questo punto sospendo la seduta. Vorrei riflettere brevemente, e sono sicura che il signor Stone abbia piacere di fare riposare un po' le gambe.»

Livy si alza di colpo. «Preferirei controinterrogare subito, vostro onore.»

Franklin aggrotta le sopracciglia e mi guarda. «Avvocato Cage?»

Con tutta probabilità dovrei optare per la sospensione per dare a Stone il tempo di rilassarsi. Ma qualcosa mi spinge nella direzione opposta. Qualcosa mi spinge ad assistere alla performance di Livy. Fino a che punto è disposta ad arrivare per proteggere suo padre, ora che la testimonianza di Stone ha distrutto ogni illusione residua sulla sua innocenza?

«Nessuna obiezione, vostro onore.»

«Avvocato Sutter, proceda.»

Livy stringe la spalla di Leo con un gesto che sembra sincero. Poi si av-

vicina a Stone con tragitto obliquo, camminando lentamente e fissando la giuria. Ogni uomo e donna seduto in quel banco, la guarda affascinato.

«Signor Stone, quando venne licenziato dall'FBI?»

«Nel 1972.»

«Fu licenziato in tronco o le fu offerto aiuto affinché smettesse di bere?»

«Non venni licenziato per alcolismo.»

«La sua cartella dice il contrario. Ma la cosa mi interessa. Per quale motivo crede di essere stato licenziato?»

«Per aver puntato la mia pistola di ordinanza contro Leo Marston nell'atrio del centro uffici del Watergate.»

Livy non batte ciglio. «Nella sua cartella l'episodio non è riportato. Ci furono testimoni?»

«Il mio collega, Henry Bookbinder.»

«Sarebbe disposto a confermare la sua versione dei fatti?»

«Se fosse vivo lo farebbe.»

«Nessun altro testimone?»

«Nessuno che io conosca personalmente. Solo Marston.»

Leo sorride compiaciuto dal tavolo. Adora vedere Livy esibirsi. Era ciò che sognava prima che lei scappasse in Virginia e poi ad Atlanta.

«Torniamo al suo licenziamento» continua lei. «Ho ammirato la franchezza della sua deposizione precedente. Parlare onestamente di cose quali la perdita di sua moglie e di sua figlia dev'essere stato molto difficile. Lo so perché anch'io sto divorziando.»

Livy si guadagna subito dei punti con la giuria grazie a questa rivelazione personale, di primaria importanza nell'ambiente pettegolo di Natchez. Stone è in piedi con una espressione corrucciata e rassegnata, come un soldato di fronte alla corte marziale, qualcuno che sa che sta per succedere qualcosa di brutto e che non può far altro che sopportarne le conseguenze.

«Mi chiedo,» prosegue Livy con finta spontaneità «se lei sia stato completamente onesto circa le cause del suo licenziamento.»

Stone aspetta.

«Conosce una donna di nome Catherine Neumaier?»

Il viso di lui sembra afflosciarsi.

«Desidera un sorso d'acqua?»

La mandibola di Stone si contrae. È palesemente offeso dal finto interessamento di Livy. «La conoscevo. Ora è morta. Morì venticinque anni fa.»

«Che lavoro faceva la signorina Neumaier?»

«La ballerina.»

«La ballerina. Non esercitava nessun'altra professione?»

«No, che io sappia.»

«Secondo i fascicoli dell'FBI la signorina Neumaier faceva la prostituta.»

«Non ne so nulla.»

«Come la conobbe?»

«Lavoravo in un gruppo che si occupava del crimine organizzato. Ero stato incaricato di cercare di farla diventare una nostra informatrice.»

«Perché lei aveva dei legami con il crimine organizzato?»

«Ballava in un club di proprietà di Sam Giancana.»

«Il boss della mafia di Chicago?»

«Sì.»

«La signorina Neumaier diventò sua informatrice?»

«Sì.»

«Era alcolizzata?»

«No.»

«I fascicoli dell'FBI dicono il contrario. E dicono anche che si drogava.»

Stone sospira. «Aveva dei seri problemi di salute. Prendeva delle pillole per riuscire a stare sveglia e lavorare. E pillole per riuscire a dormire.»

«Ebbe una relazione con la signorina Neumaier?»

Lo sguardo di Stone non vacilla. «Sì.»

«Non fu questa la causa della fine del suo matrimonio?»

«Sì.»

«Lei venne redarguito per condotta non professionale a causa della relazione con la signorina Neumaier?»

«Ufficialmente. E solo dopo il fatto. In via non ufficiosa, Hoover la incoraggiò fin dall'inizio.»

«Lei venne incoraggiato dal direttore dell'FBI ad avere una relazione con una prostituta della mafia? Stento a crederlo.»

Adesso gli occhi di Stone sono in fiamme, sul suo viso non vi è più alcuna traccia di pazienza. «Signora, il peso complessivo delle cose che lei non conosce sull'ambiente investigativo federale sarebbe sufficiente a far affondare una maledetta petroliera.»

Livy già sorride trionfante quando il giudice Franklin rimprovera Stone per il linguaggio usato.

«Lei ebbe l'impressione,» continua Livy toccando un altro punto nevralgico «che John Portman avesse avuto qualcosa a che fare con il suo licenziamento dall'FBI?»

«Lo so per certo.»

«Come fa a saperlo?»

«Portman sapeva fin dai tempi del caso Payton che io non ero d'accordo sull'operato di Hoover.»

«Sul *presunto* operato.»

«Pensi ciò che vuole.»

«Signor Stone, faccia attenzione» interviene Franklin.

«Come fece Portman a influenzare il suo licenziamento?» domanda Livy.

«Riferì tutte le mie conversazioni e le mie mosse a Hoover, dopo che quest'ultimo prese in mano il caso Payton.»

«E perché lo avrebbe fatto?»

«Perché percepiva che non sarei stato d'accordo con lui. Percepiva la mia compassione per Del Payton e Ike Ransom. La procedura normale per Hoover sarebbe stata quella di dire a Portman di tenermi d'occhio e fargli rapporto. Per Portman quello era il primo caso importante. Avrebbe leccato il... avrebbe fatto qualsiasi cosa Hoover gli avesse chiesto, senza fare domande.»

«Cos'altro fece Portman?»

«Due giorni prima del mio licenziamento, furono rubate dal mio appartamento delle prove sul caso Payton. Fu opera di Portman.»

«Credevo ci avesse detto che il direttore Hoover aveva chiesto che tutte le prove sul caso Payton fossero spedite a Washington.»

«Tenni delle copie di certi documenti.»

«Contro gli ordini del direttore?»

«Sì.»

«Perché presume che sia stato Portman a rubare quel materiale?»

«Mi lasciò un segnale.»

«Un biglietto da visita?»

«No, una cartina.»

Qui Livy sembra incerta. «Che genere di cartina?»

«Le prove erano nascoste dietro un pannello alla parete. Dopo il furto, il pannello fu intenzionalmente lasciato fuori posto. Quando guardai il muro, trovai una cartina di Natchez, Mississippi. Prima non c'era nessuna mappa. Era il segnale di Portman. L'unico posto in cui avevamo lavorato insieme. Credo che pensasse che fosse una cosa arguta.»

«A livello personale, cosa pensa del signor Portman?»

«Dato che la notte scorsa ha mandato quattro uomini a uccidermi, non

sono particolarmente ben disposto nei suoi confronti.»

«La giuria è pregata di non tenere conto di quest'affermazione» interviene il giudice Franklin. «Si limiti a rispondere alla domanda, signor Stone.»

«Va bene. Credo che John Portman sia un burocrate ricco e senza spina dorsale che non si prese abbastanza sculacciate da bambino.»

Franklin è paonazza, ma Livy è in estasi. Stone ha reagito esattamente come lei voleva. Prima che Franklin lo possa censurare, lei si rivolge alla giuria.

«Signor Stone, lei fa parte, insieme all'avvocato Cage, di un complotto per rovinare la carriera di John Portman e di Leo Marston?»

Lui sbatte gli occhi sorpreso. «Cosa? No, assolutamente.»

«Ma coglie la simmetria dell'ipotesi?»

«No.»

Si gira verso di lui. «Suvvia. Lei è una persona intelligente. Sto dicendo che lei e l'avvocato Cage avete stipulato una specie di accordo. Cage odiava Leo Marston, lei odiava John Portman. Da solo nessuno di voi poteva fare molto per distruggerli. Ma insieme...»

«Obiezione» dico finalmente.

Livy sorride. «Ritiro la domanda, vostro onore. Non ho altre domande da rivolgere a questo testimone.»

Non riesco a capire perché lasci andare Stone così presto, finché non dice: «Se questo è l'ultimo testimone dell'avvocato Cage, vorrei chiamare proprio l'avvocato come testimone di confutazione».

La proposta mi sorprende. Non riesco a pensare ad altro da dire che: «Vostro onore, l'avvocato Sutter fa una richiesta non regolamentare».

«Un momento solo» dice Franklin. «Signor Stone, lei può andare. Ma non lasci il tribunale.»

Stone non si muove dal banco dei testimoni. Guarda Livy con disprezzo e dice: «Lei non vale neanche quanto l'unghia del dito mignolo di Catherine Neumaier. Suo padre è un assassino, e lei lo sa. Ma se ne resta qui...».

«Avvocato Stone!» scatta Franklin. «Lasci il banco o sarò costretta ad arrestarla per oltraggio alla corte.»

Stone distoglie lo sguardo da Livy come farebbe un uomo che distoglie lo sguardo da un nemico morto, quindi lascia il banco dei testimoni zoppicando e con il portamento di un soldato. Quando mi passa accanto si ferma, mi stringe la mano e si piega verso di me.

«Ti avevo detto che non ti conveniva avermi come testimone.»

Gli stringo la mano e sussurro: «Stronzate. Volevo la verità, e tu l'hai

detta. La domanda è: la giuria era pronta a sentirla?».

Mentre Stone supera i banchi del pubblico con il bastone che picchia sul pavimento di legno, la figlia si alza, lo prende per il gomito e lo aiuta nel suo tragitto verso la porta.

«Avvocato Sutter,» dice il giudice Franklin «la sua è una richiesta insolita. Quale testimonianza dovrebbe confutare l'avvocato Cage?»

«Quella del signor Stone, vostro onore.»

«Quindi la difesa ha terminato?»

Sono assalito da una profonda tristezza, non per me stesso ma per Althea Payton, seduta tra il pubblico. Lei mi fa un cenno del capo quasi a dire: *"Almeno ci abbiamo provato"*. «Salvo che per chiamare testi a confutazione, la difesa ha finito.»

«Bene. Prego, avvocato Cage, venga al banco dei testimoni.»

Senza guardare Livy, salgo gli scalini che portano al banco dei testimoni e mi siedo. Tutti mi stanno guardando. I miei genitori. I Payton. Austin Mackey, il quale sembra sotto choc dopo le rivelazioni che ha ascoltato in quest'ultima mezz'ora. In alto, in fondo all'aula, altre facce guardano dal loggione, e tra queste ci sono gli occhi grandi e brillanti delle telecamere della CNN e della WLBT.

Solo due occhi non mi guardano: quelli di Livy Marston, e fa bene. Se avesse avuto il fegato di guardarmi negli occhi durante questa sceneggiata oscena, avrei potuto alzarmi e gridare a tutti i suoi peccati. Ma non ho intenzione di farlo. E lei lo sa. Non è da me, ma forse è da lei.

«Avvocato Cage» comincia a dire di fronte alla giuria. «Lei e io avevamo una relazione quando frequentavamo la St. Stephens Preparatory School?»

«Sì.»

«Era una cosa seria?»

«Certamente.»

«Una relazione completa, anche di natura sessuale.»

Ha del fegato, devo ammetterlo. «Sì.»

«Quando finì?»

Due minuti fa. «Al nostro primo anno di college.»

«Finì perché mio padre, Leo Marston, si occupò di un caso di negligenza colposa ai danni di suo padre, Thomas Cage?»

«Sì.»

«Durante quel processo, suo padre ebbe un attacco cardiaco che gli fu quasi fatale?»

«Sì.»

«E lei ne ritenne responsabile mio padre?»

«Sì.»

«Quella causa interruppe ogni possibilità di matrimonio tra noi due?»

«Sì.»

Finalmente si gira verso di me, ma i suoi occhi non lasciano trasparire alcuna emozione, come se li avesse chiusi a ogni mio sentimento nei suoi confronti, rendendola impermeabile a ogni possibilità di compassione. «Ritenne mio padre responsabile anche di quello?»

Vuole che dica la verità? Vuole che dica: *"No, ritengo responsabile te? Quella maledetta situazione capitò perché tu ti facesti mettere incinta da un assassino razzista e ti mancò il coraggio di affrontare la cosa?"*.

«Per lungo tempo, sì.»

«E complottò con l'ex agente speciale Dwight Stone per distruggere mio padre e John Portman?»

«No.»

Mi fissa ancora un momento, come se aspettasse che io contrattaccassi raccontando tutto quello che so di lei.

Taccio. Cosa potrei ricavarne, se non convincerla che per distruggere suo padre sono disposto a cadere in basso come chi lo vuole proteggere? Convincerei forse la giuria della colpevolezza di Marston e Portman? Se non lo ha fatto la testimonianza di Stone, non lo farà nemmeno mettere in piazza i panni sporchi della famiglia Marston.

«Non ho altre domande» dichiara Livy allontanandosi.

Il giudice Franklin mi guarda come se avessi dimostrato l'affermazione che fece il giorno in cui ci incontrammo nel suo ufficio. Ho uno sciocco per cliente. «Avvocato Cage,» dice «mi trovo nell'insolita posizione di chiederle se vuole controinterrogare se stesso.»

Sto per scoppiare a ridere. Ho la possibilità di dire tutto ciò che voglio. E abbastanza curiosamente, non desidero dire nulla. Senza Ike Ransom o Ray Presley a confermare le parole di Stone, nulla che io possa dire convincerà la giuria in mio favore.

«Nessuna domanda, vostro onore.»

«Avvocato Cage, lei può andare.»

Posso andare. I miei genitori mi guardano ansiosi. Althea Payton fa un cenno con il capo, a labbra serrate. Vedo tra la folla la massa nera dei capelli di Caitlin, che mi guarda con una specie di compassione negli occhi. Crede che io sia incapace di ribaltare la pugnalata di Livy contro chi l'ha

lanciata, non che sia intrappolato in una situazione che la mia coscienza mi impone di subire senza ribellarmi. Mentre torno al tavolo della difesa, mi giro verso la giuria. Non dò loro la mia solita occhiata da avvocato fiduciosa e certa della vittoria, ma una semplice occhiata umana, una domanda non espressa a parole.

La loro espressione è difficile da decifrare. La testimonianza di Stone ha avuto un impatto sui giurati neri, ma persino loro non possono fare a meno di collegare gli elementi che Livy ha mostrato. Io ritengo Leo Marston responsabile della malattia di mio padre e di aver rovinato le mie possibilità con la figlia. Stone odiava Portman per essere stato licenziato dall'FBI. Una volta incontratici, non potevamo che mettere a punto un complotto. In base ai fatti, la sua teoria ha almeno una grossa pecca. Ma dal punto di vista emotivo, pare sensata. Funziona. E qualche giurato se la berrà di sicuro.

Quando raggiungo il tavolo, la porta in fondo all'aula si apre e compare Jenny Doe. Guarda lo scanno del giudice, poi scruta in giro finché non mi vede. Mi saluta con la mano.

Io le rispondo con un cenno del capo e mi siedo, proprio mentre il giudice Franklin dice: «Avvocato Sutter, il querelante rinuncia a presentare altre prove?»

Qualsiasi illusione che Blake Sims sia a capo del collegio legale di Leo Marston va in pezzi.

Livy annuisce. «Il querelante rinuncia, vostro onore.»

Mentre Franklin si gira verso di me, qualcuno mi tira il gomito. «Avvocato Cage?»

È Jenny, accovacciata dietro la balaustra alle mie spalle.

«Avvocato Cage?» chiede il giudice Franklin. «La difesa ha finito?»

«Vostro onore, posso avere un momento?»

«Se deve.»

Giro la sedia finché non mi trovo faccia a faccia con Jenny. «Cosa diavolo ci fai qui?»

I suoi occhi brillano per l'eccitazione. «Ho qualcosa per lei» sussurra. «Credo di avere ciò che le farà vincere il caso.»

«Di cosa parli?»

«Questa mattina ho cercato di entrare per assistere al processo, ma c'era troppa gente. Per lei è stato un bene. Perché sono tornata a casa e l'ho guardato in TV. Non ci avevo pensato finché non ho sentito il signor Stone parlare di Edgar Hoover. Sono corsa...»

«Avvocato Cage» incalza il giudice Franklin. «Sono pronta a consegnare

il caso alla giuria.»

Alzo la mano. «Jenny, per Dio, arriva al dunque.»

«Le cassette.»

Sbatto gli occhi stupito. «Cassette?»

Lei infila una mano nella tasca dei jeans ed estrae una cassetta Maxell nera. «Questa» spiega. «È una delle cassette che presi dall'ufficio di Clayton Lacour, si ricorda? L'avvocato legato alla mafia che si occupò della mia adozione? Quando rubai tutti i fascicoli su Marston, presi anche le cassette. Le conversazioni di Lacour con Marston. In tutto dodici nastri. E in uno parla di questo caso. Di Del Payton. In verità non dice mai il suo nome, perciò non avevo capito cos'avevo in mano. Ma quando quella poveretta, la Beckham, ha cominciato a parlare di Ray Presley, qualcosa è scattato nella mia testa. Non riuscivo a collegarlo finché il signor Stone non ha cominciato a parlare di Edgar Hoover. Ho dovuto cercare in otto nastri prima di trovarlo. Ho fatto di volata i tre isolati da casa a qui.»

«Jenny, cosa c'è? Cosa dicono?»

Lei scuote la testa, mentre gli occhi le brillano di gioia. «Convinca solo il giudice ad ascoltarli. Avvocato Cage, non crederà alle sue orecchie.»

Chiudo gli occhi e penso il più velocemente possibile.

«Avvocato Cage, ne ho abbastanza» commenta il giudice Franklin. «La difesa ha finito?»

«No, vostro onore. Chiedo una riunione nel suo ufficio. Mi è appena giunta una nuova, importantissima prova. Una prova conclusiva, credo, e...»

«Obiezione!» urla Livy, scuotendo la testa. Ha già notato la cassetta nella mia mano. Probabilmente pensa che sia la registrazione della conversazione tra suo padre e Ray Presley fatta da Stone nel gazebo di casa loro. «Nessuno ci ha parlato di questa prova!»

«Vostro onore, io stesso, fino a pochi istanti fa, ne ignoravo l'esistenza. Mi è stata appena consegnata dalla giovane che si trova dietro di me.»

Livy guarda Jenny con aria spaventata.

«Chi è questa persona?» chiede Franklin.

Livy chiude gli occhi.

«Si chiama Jenny Doe. Non è così importante chi è quanto quello che ha.»

«Che cos'ha?»

«La registrazione di una conversazione tra Leo Marston e un avvocato di New Orleans, di nome Clayton Lacour, che parlano dell'omicidio Payton.»

Il giudice Franklin guarda Livy per vedere se ha qualche obiezione, ma lei è ancora in piedi a occhi chiusi, come se non riuscisse più a sopportare ciò che oggi è chiamata a fare. Pungolato da Leo, Blake Sims si alza.

«Vostro onore, mi oppongo all'introduzione a sorpresa di questa nuova prova sulle basi di...»

Eunice Franklin lo ferma alzando una mano. «Ascolterò le vostre argomentazioni nel mio studio.» Si alza e mi guarda. «Avvocato Cage, mi auguro per lei che questo non sia un tentativo disperato di impressionare qualcuno.»

«Il nastro parlerà da solo» le rispondo in tono rassicurante, sperando che Jenny sappia riconoscere una prova quando le capita sott'occhio.

«Gli avvocati mi seguano nel mio studio» ordina Franklin. Poi indica Jenny. «Anche lei, signorina.»

41

Nell'ufficio del giudice Franklin restiamo in piedi come isole umane, un arcipelago di avvocati intorno alla grande massa del suo tavolo di mogano. Blake Sims a sinistra. Io al centro con Jenny dietro di me. Livy a destra, in disparte e sola, intenta a leggere il dorso dei libri negli scaffali.

«Avvocato Sutter, abbiamo la sua attenzione?»

Livy si gira parzialmente verso il giudice, ma non guarda negli occhi né me né Jenny. «Sì, vostro onore.»

Il giudice mi osserva con espressione seria. «Va bene, avvocato Cage. Qual è l'esatto contenuto della cassetta?»

Blake Sims scuote la testa, ma tace.

«Vostro onore, non l'ho ascoltata personalmente, ma questa ragazza afferma che parla esplicitamente dell'omicidio di Del Payton, e ho motivo di credere che dica la verità.»

Franklin sposta lo sguardo su Jenny. «E lei come l'ha ottenuta?»

«Ho lavorato per Clayton Lacour. L'avvocato che registrò la conversazione. Andai a lavorare nel suo studio per cercare di scoprire l'identità dei miei genitori naturali. Sono stata data in adozione, e sapevo che era stato Lacour a occuparsi della pratica.» Jenny lancia un'occhiata a Livy, la quale la ignora apertamente. «Mentre lavoravo per Lacour, scoprii che Leo Marston era stato coinvolto nella mia adozione. Quando lasciai il lavoro, portai via tutta la documentazione e tutte le cassette relative al giudice Marston.»

«Intende dire di averle rubate?»

«Sì, signora.»

Il giudice Franklin ha l'aria di aver bisogno di una sigaretta o di un bicchiere, probabilmente di entrambi. «Non capisco. Per quale motivo c'erano delle registrazioni?»

«Il signor Lacour registrava quasi tutte le sue conversazioni telefoniche. Aveva dei legami con la famiglia Marcello di New Orleans. Sa, la mafia. Ed era piuttosto paranoico.»

Il giudice Franklin sospira e porge la mano. «Mi dia la cassetta.»

Io faccio ciò che mi chiede. Il giudice la osserva per alcuni istanti, poi parla senza alzare lo sguardo. «Riuscì a scoprire l'identità dei suoi genitori?»

«Sì, vostro onore.»

«Chi sono?»

Livy si irrigidisce vicino agli scaffali.

«Uno di loro è qui in questa stanza, giudice. Vuole che aggiunga altro?»

Franklin scuote la testa stupita. «Non ora.» Poi mi guarda. «Non so esattamente cosa ci sia dietro quest'azione legale, ma non mi fa piacere che la mia aula venga usata come arena nella quale dare sfogo a delle vendette personali. Sono stata chiara?»

«Chiarissima, vostro onore.»

«Voglio che i legali tornino ai rispettivi tavoli. Lei,» Franklin indica Jenny «resti qui con me. Io ascolterò la cassetta. Poi deciderò in merito alla sua ammissibilità. Se rientrerò in aula annunciando che la farò ascoltare, non voglio sentire alcuna obiezione. Lo stesso vale se non ne faccio parola. È tardi, e c'è troppa agitazione intorno a questo processo per trascinare la cosa fino a domani, potendone fare a meno.» Batte le mani. «Fuori tutti.»

Mentre ritorno al mio tavolo, Caitlin mi fa un cenno di incoraggiamento dal banco.

«Cos'hai in mano?» sussurra.

«Non so bene. Una cassetta con la conversazione tra Marston e un avvocato di New Orleans. Secondo Jenny incastrerà Marston.»

«L'hai già sentita?»

«No. Lo sta facendo Franklin. Poi deciderà sulla sua ammissibilità.»

«Pregherò» commenta Caitlin. «In verità lo sto già facendo.»

L'attesa è quasi insopportabile. Due minuti diventano cinque, poi dieci. Dapprima il pubblico è silenzioso, ma col passare del tempo iniziano le chiacchiere a bassa voce. Per due volte guardo il tavolo di Marston, ma Leo e Livy guardano dritto davanti a sé, i loro volti impassibili. Solo Sims

pare preoccupato.

Finalmente si apre la porta dello studio del giudice Franklin e l'aula si zittisce. Per prima esce Jenny Doe che, a testa bassa, si dirige verso i banchi del pubblico. Franklin arriva portando un registratore da quattro soldi con un'antenna argentata.

Al tavolo di Marston, Blake Sims si copre gli occhi.

«Sì.» bisbiglia Caitlin alle mie spalle.

Il giudice Franklin si accomoda, posa il registratore di fronte a lei, quindi si gira verso la giuria. «Membri della giuria, sto per farvi ascoltare la registrazione di due conversazioni telefoniche tra due individui. Uno, mi si dice, è un avvocato di New Orleans. L'altro è il querelante, Leo Marston. Ho dato istruzione agli avvocati di non fare obiezioni in merito all'ascolto di questo materiale. La corte suprema potrà dissentire dalla mia decisione, ma questo non è un processo per omicidio e credo che non arriverà mai in appello.»

Un mormorio d'attesa attraversa il pubblico.

«Il linguaggio che ascolterete è blasfemo,» osserva il giudice Franklin «come tende talvolta a essere quello usato tra persone di sesso maschile impegnate in una conversazione privata. Farò ascoltare solo la parte di conversazione che giudico di pertinenza al caso. Non desidero assistere ad alcuna esternazione di emozioni. Esigo silenzio assoluto e farò espellere dall'aula chiunque contravvenga ai miei ordini.»

Si sfrega la base del naso e sospira. Poi preme un pulsante del registratore e lo punta verso la giuria.

L'aula è carica di elettricità. Poi una voce maschile sconosciuta fuoriesce dagli altoparlanti. L'accento di New Orleans è inconfondibile, dev'essere Lacour.

«*...e se metti a posto questo problema, Leo, potresti guadagnare un sacco di gratitudine.*»

«*Ti ascolto.*»

La folla trattiene momentaneamente il fiato quando riconosce la voce possente di Leo Marston.

«Ordine!» intima il giudice Franklin.

«*Questo maledetto nuovo tizio che hanno mandato alla sede di qui,*» prosegue Lacour «*Hughes, si chiama, non segue le vecchie regole. Parlo del nuovo agente speciale incaricato. Si ferma per il caffè all'ufficio di Carlos al Town and Country, per Dio, e lo fa sorvegliare ventiquattr'ore su ventiquattro. A zio C sta venendo l'ulcera. Devi darmi una mano.*»

«*Non so bene cosa vuoi.*»

«*Cosa voglio? Leo, non è per me. Ti sto semplicemente passando il messaggio dell'amico.*»

«*Di Marcello?*»

«*Già. Qualche mese fa, è passato da qui Elvis, e ha detto a Carlos che tu e Hoover siete culo e camicia. Ha detto...*»

«*Elvis?*»

«*Già. Presley. Quel... come si chiama? Ray. I ragazzi di Carlos lo chiamano Elvis.*»

Una pausa da parte di Marston. Poi: «*Credevo che Frank Costello ungesse gli ingranaggi di Hoover per Marcello*».

«*Beh, tu non l'hai saputo da me, okay? Ma Carlos e Frank hanno litigato. Per Carlos questo non è un buon momento per chiedere un favore a New York. Comunque, Elvis era qui e ha detto all'amico che voi avete freddato un negro due o tre anni fa e che Hoover per te ha chiuso un occhio...*»

La giuria resta senza fiato.

«*...ha detto che lo chiami Edgar, come se fosse un tuo vecchio zio o roba del genere.*» Lacour adesso ride. «*Comunque, Carlos vuole che tu parli alla vecchia checca e che gli tolga questo Harold Hughes da dosso. Questo figlio di buona donna non sa come vanno le cose da queste parti.*»

«*Marcello sa come vanno le cose con Hoover?*»

«*Cosa vuoi dire?*»

«*Hoover non dà niente per niente.*»

«*Ehi, c'è sempre qualcosa in cambio, no? Sono affari. Ascolta: Elvis non stava raccontando delle balle su quel negro, vero?*»

«*No. Hoover è cresciuto a Washington, quando era ancora una città del Sud. La faccenda di cui parli è successa nel '68. Hoover avrebbe venduto venti negri in cambio di un solo voto a Nixon. Il margine era davvero così stretto. Di' a Marcello che parlerò a Edgar, ma ricordati... niente per niente. E vale anche per me.*»

«*Ehi, ci conosciamo o no? A proposito, cosa ne facciamo di quelle concessioni petrolifere che stanno scavando vicino a Huma...*»

Il giudice Franklin spegne il registratore.

Il silenzio è assoluto. Non so nemmeno se in aula qualcuno respiri. La giuria pare in stato di choc, specie le persone di colore, le quali stanno fissando Leo Marston come se fosse un pericoloso animale selvatico. Blake Sims si alza e comincia a elencare delle obiezioni, ma Franklin lo ferma

con un gesto.

Nell'aula echeggia il gelido stridio di una sedia che si muove. Mentre tutti si voltano verso la sorgente del rumore - il tavolo della difesa - Livy si alza, mette la borsetta a tracolla e, senza guardare né suo padre né alcun altro, gira intorno al tavolo e percorre il corridoio che conduce alla porta in fondo all'aula.

Per suo padre questo gesto è forse più dannoso ancora del nastro. A me fa venire in mente una possibilità di redenzione. Finalmente lei ha posto dei limiti. Scaccio l'impulso di seguirla, pur sapendo che in un momento come questo potrebbe compiere un gesto disperato. Devo portare a termine questa recita grottesca. Mentre mi volto verso il giudice, Austin Mackey si alza e corre dietro a Livy. Dovrò aspettare per sapere che cosa gli è venuto in mente.

«Avvocato Sims,» dice il giudice Franklin dal suo scanno «so cosa sta per dire. Primo, che la voce sul nastro non è di Leo Marston. Secondo, che anche se lo fosse, si tratta di una montatura, di pezzi messi insieme grazie a qualche prodigioso miracolo della tecnologia moderna. Terzo, che vuole richiedere un rinvio mentre i suoi esperti esaminano il nastro.»

Franklin tamburella le dita sulla scrivania. «Avvocato Sims, non se ne parla. Non ho intenzione di richiamare la giuria fra tre settimane solo per sentire i suoi esperti criticare la cassetta e quelli del signor Cage controbattere che è autentica. Conosco Leo Marston da venticinque anni e credo che il nastro sia autentico, perciò affido il caso alla giuria.»

La maggior parte dei membri della giuria annuisce.

«Il querelante ha concluso?» chiede il giudice.

«Protesto» dice Sims debolmente.

«Messo a verbale.» Franklin si gira verso di me. «La difesa ha finito?»

«Sì, vostro onore. La difesa ha finito.»

Franklin sta per dare le istruzioni alla giuria, quando Marston si alza e va verso la porta come se stesse seguendo Livy.

«Giudice Marston?» chiama Franklin dallo scanno.

Lui volge le spalle al giudice e comincia ad avviarsi lungo il corridoio.

«Leo?» continua lei.

Marston la ignora. È quasi arrivato alla porta, le enormi spalle mosse dal suo moto determinato.

«Messo» ordina Franklin, con la voce incrinata da qualcosa che sembra timore. «Per favore, trattenga il signor Marston.»

Il messo, un nero di mezza età, in piedi davanti alla porta, mette la mano

sul calcio della pistola. Leo sembra pronto a fare sì che il poveretto debba usare la sua arma.

«Lei resterà qui ad ascoltare il verdetto della giuria, signor Marston» dice Franklin con tono più fermo. «A meno che non voglia ritirare l'azione legale.»

Leonidas Marston finalmente si ferma e si gira verso il giudice Franklin. Sul volto ha un'espressione di disprezzo. «Ho diritto a una giuria di miei pari» dice, e la sua voce risuona nell'aula. «Non sarò giudicato da quella plebaglia seduta laggiù.»

Il viso della Franklin diventa così rosso che temo possa venirle un colpo. «Leo, la trattengo per...»

«Ritiro l'azione legale» ruggisce lui. Poi si gira verso la porta, come se potesse allontanare facilmente le conseguenze di questo procedimento dalla sua vita.

Mentre il messo guarda il giudice Franklin per avere un'indicazione su cosa fare, la porta alle sue spalle si apre e Austin Mackey entra e percorre il corridoio quel tanto che basta per essere certo che le telecamere possano riprendere tutto il suo limitato carisma.

«Giudice Franklin» dice con il tono di voce più profondo che riesce a emettere. «Indipendentemente dal verdetto della giuria, ordino l'arresto di Leo Marston per omicidio passibile di pena capitale.»

In aula scoppia un pandemonio.

«Ordine!» urla Franklin. «Silenzio in aula!»

«Il Grand Jury sarà convocato entro due settimane,» continua Mackey «e io intendo presentare loro il caso in quella data.»

Il giudice Franklin scuote la testa e sorride sarcastica al procuratore distrettuale. «Mi permetta di far mettere a verbale, signor Mackey, che lei è un tantino in ritardo. Dato che il signor Cage ha provato l'accusa per lei, le suggerisco di inviargli lo stipendio di questo mese.»

Mackey arrossisce fino alla punta dei capelli, ma si riprende presto e si gira verso gli agenti che bloccano la porta. «Arrestate il signor Marston con l'accusa di omicidio.»

Dover ricorrere agli agenti per l'arresto dev'essere seccante per Mackey. Ma nemmeno con la sua sfrenata ambizione ha il fegato di cercare di arrestare di persona Leo Marston. Sarebbe come se un coniglio affrontasse una tigre del Bengala. Mi aspetto quasi che Leo getti a terra gli agenti, invece si lascia ammanettare senza opporre resistenza.

«Giudice Franklin» dice Blake Sims. «Chiedo che il giudice Marston sia

fatto uscire dalla porta laterale per evitare l'imbarazzo della folla. Ha fatto molto per questa città e per lo stato, nonostante ciò che può aver commesso.»

Tecnicamente ora Leo Marston è un prigioniero di Mackey, ma questa è l'aula di Eunice Franklin. E lui le lascia la scelta.

Franklin osserva Leo, il quale guarda indifferente davanti a sé, come se fosse annoiato da ciò che lo circonda. Il suo problema è diventato un caso penale, e lui conosce quel giudice meglio degli altri.

«Fatelo uscire dalla porta principale» ordina Franklin.

Mentre gli agenti scortano Marston verso l'uscita, il giudice Franklin si rivolge alla giuria. «Signore e signori, avete fatto il vostro dovere. Mi scuso per l'incompletezza del processo. Se non altro ha richiesto un solo giorno. La giuria è sciolta.»

Poi, diretta al loggione. «La seduta è sciolta.»

Un rumore selvaggio giunge dall'esterno, causato senz'altro dall'apparizione di Leo Marston in manette. Non ho alcun desiderio di mescolarmi a quella folla di neri giubilanti e di bianchi perplessi, gente che non sa nulla del caso e che probabilmente non ne saprà nulla di più per giorni. Mentre il pubblico si alza in fretta dai banchi, mi trovo circondato da gente che mi dà pacche sulle spalle e che cerca di stringermi la mano.

La prima che afferro è quella di mio padre. Ha la presa forte e sicura e gli occhi pieni d'orgoglio. «Hai fatto un buon lavoro, figliolo.» Commenta, poi sorride.

Mia madre è in lacrime vicino a lui. Si allunga e mi abbraccia, mentre dietro di lei Charles Evers e Willie Pinder mi fanno un cenno di saluto, poi si girano e vanno verso la porta. Mentre li osservo, Caitlin appare tra la folla, sorridente per il sollievo.

«Beh, direi che abbiamo vinto» commenta. «Non è così?»

«Ha proprio ragione» osserva papà.

«Sto pensando a Ruby» dice mamma a voce bassa.

«Anch'io» le rispondo.

Lei mi prende la mano. «Dovevi farlo. Adesso me ne rendo conto.»

Prima che io possa aggiungere altro, Caitlin si avvicina, si alza in punta di piedi e mi dà un bacio sulla guancia. «È tutto il giorno che aspetto di farlo.» Si gira verso i miei genitori. «Spero che le dimostrazioni d'affetto in pubblico non vi diano fastidio.»

Mia madre mi coglie assolutamente di sorpresa rispondendo: «Non c'è problema».

Dò un colpo sulla spalla di Caitlin. «Puoi vincere il Pulitzer se sei personalmente coinvolta nella storia di cui ti occupi?»

Lei muove la mano come se scacciasse una mosca. «Al diavolo il Pulitzer. Lo accetterò se me lo offriranno, ma non gli corro più dietro.»

Mio padre mi afferra la spalla destra e mi fa girare. Il giudice Franklin è in piedi dietro di me nella sua toga nera. Mi porge la mano e stringe la mia. «È la prima volta che mi capita di vedere un caso di diffamazione trasformarsi in un processo per omicidio» commenta.

«Non ero riuscito a escogitare un altro modo. Mi scuso.»

«Non lo faccia. A volte bisogna imporsi per ottenere giustizia.»

«Ho davvero apprezzato ciò che ha fatto. Ha accolto l'eccezione per sentito dire... ha ammesso la registrazione.»

Un sorriso le increspa le labbra. «La verità verrà fuori. Arrivederla, signor Cage.»

Annuisco e mi giro verso Caitlin, che mi prende la mano e la stringe forte. Dal turbinio degli amici dei miei genitori, emerge Althea Payton nel suo abito blu scuro. Dietro di lei c'è Del, che sembra molto a disagio nell'abito della domenica.

«Adesso posso finalmente continuare a vivere» dice Althea piano. I suoi lucidi occhi marroni incontrano i miei, e per un istante nell'aula non c'è più nessuno, solo noi. «Credo che lei sappia di cosa parlo» aggiunge.

L'immagine di Sarah fa capolino nella mia mente, ma oggi sono successe troppe cose per lasciarla entrare. «Sì. Lo so.»

Del si sporge oltre la madre e mi stringe la mano. «Grazie, amico.»

Io stringo la sua, faccio un cenno di ringraziamento, quindi mi preparo ad accettare le congratulazioni degli altri che aspettano dietro di lui. Ma i miei pensieri sono altrove. Da qualche parte, fuori da quest'aula, Livy Marston sta guidando sola, riflettendo sulle rovine della sua vita. Suo padre è esattamente dove speravo che andasse, ma Livy no. Malgrado tutto ciò che ho visto di lei, la freddezza, la disonestà e le capacità manipolatone, una parte di me adesso vorrebbe essere con lei. La bottiglia di vino che facemmo affondare vent'anni fa aspetta ancora sul fondo di quel lago freddo e limpido, sepolta nella melma, nella sabbia e nel tempo, ma comunque là. E, che Dio mi aiuti, stasera vorrei andare nel suo letto.

Ma non lo faccio, né lo farò.

Il passato è morto e sepolto.

Epilogo

Sono in coda davanti a una giostra a Disney World in Florida. Annie è tra le mie braccia, ma questa volta non siamo soli. In piedi vicino a me c'è Caitlin, che sorride mentre la folla avanza lentamente verso le barche piene di genitori e di bambini con gli occhi sgranati. Non siamo una famiglia, almeno non dal punto di vista legale, ma al momento siamo estremamente felici insieme.

Adesso non penso quasi più a Livy, e quando lo faccio è con tristezza, ma per lei, non per noi. Il giorno dopo il processo ritornò ad Atlanta, non so se per concludere le procedure di divorzio o per riconciliarsi con il marito. Prima della sua partenza ci trovammo all'Hotel Eola per un caffè. Nell'impacciato silenzio che c'era tra di noi le feci tre richieste. La prima, che dicesse a Jenny Doe che il suo padre naturale era un ragazzo che adesso ha famiglia e che non vuole essere identificato. La seconda, che desse a Jenny il denaro necessario a farle frequentare un'università di sua scelta e che istituisse un fondo che le fornisse una rendita sufficiente per il resto della vita. La terza, che permettesse a Jenny di usare il nome Marston, se avesse desiderato farlo. Non ci fu alcun bisogno di parlare delle conseguenze che ci sarebbero state se non avesse rispettato le condizioni. La mia conoscenza dei contenuti della cassaforte segreta di Leo potrebbe decimare la fortuna di famiglia.

Le altre conseguenze del processo si manifestarono in fretta. Meno di quarantott'ore dopo che la CNN aveva cominciato a trasmettere brani della testimonianza di Dwight Stone, il presidente chiese a John Portman di dimettersi da direttore dell'FBI. Una settimana più tardi fu annunciato che accettava un posto presso il Tocqueville Trust, un centro studi a indirizzo conservatore con sede ad Alessandria, in Virginia.

Quattro giorni dopo le dimissioni di Portman, fu revocato il trasferimento in Nord Dakota dell'agente speciale Peter Lutjens, che riprese a lavorare a Washington.

Anche la figlia di Stone tornò al Bureau, ma Stone mi ha detto al telefono che intende dare presto le dimissioni. Pare che le sia venuta la strana idea di lavorare con il padre come avvocato di contea in Colorado.

Due settimane dopo la testimonianza di Stone, un Grand Jury accusò Leo Marston di omicidio passibile di pena capitale. L'inizio del processo è previsto tra due giorni, con Austin Mackey in qualità di pubblica accusa. I legali di Natchez sono concordi nel ritenere che sarà giudicato colpevole e che verrà condannato all'ergastolo. Quando le masse si ribellano al tiranno,

lo fanno in modo crudele.

Nell'elezione a sindaco, Wiley Warren sconfisse Shad Johnson con una percentuale di 51 a 49. Shad non ottenne il voto dei "bianchi buoni" che gli sarebbe servito a superare l'avversario, forse a causa delle emozioni causate dal mio impegno nel caso Payton. Così è la vita. Wiley Warren non è stato un cattivo sindaco. E se Shad fa sul serio, può restare nei paraggi ancora per quattro anni e diventare un vero cittadino di Natchez. Potrei fare lo stesso anch'io.

La fresca aria novembrina ha assottigliato la folla che popola Disney World, e noi abbiamo avuto la possibilità di girare con tranquillità nel parco divertimenti. Alcuni genitori hanno l'aria inebetita, come ipnotizzati dai giri sulle giostre, ma la maggior parte pare felice.

Mentre ci avviciniamo alla grotta magica, la musica melensa di *It's a small world after all* ci avvolge, e il mio pensiero torna a Jenny Doe. Come bambina data in affido non è mai stata in un posto come questo. Non ha mai avuto la possibilità di credere che esistesse davvero, o di ritornarci più tardi e ridere per quanto è stucchevole. Jenny non è mia figlia. Ma avrebbe potuto. Avrebbe potuto esserlo. Nell'istante in cui mi disse che credeva di esserlo, la mia stessa paura rivelò che la possibilità esisteva davvero. Le nostre azioni hanno conseguenze che durano ben oltre noi stessi, e legano il passato e il futuro in modi che ci sfuggono. Ho preso una semplice decisione: farò solo ciò che mi rende felice di giorno in giorno e che non mi farà vergognare fra dieci anni.

Mentre Caitlin aiuta Annie a salire sulla barca dal fondo piatto, si gira e mi guarda: i suoi occhi verdi brillano. La mia mente è lontana migliaia di chilometri, e lei lo sa. Mi dà comunque un bacio e mi riporta gentilmente alla realtà con un gesto amorevole. Caitlin non può sostituire la moglie che ho perso. È un'altra persona. È se stessa. Sarah resterà sempre la persona segretamente presente nel mio cuore, e in quello di Annie. Ma Annie non vaga più per Disney World con lo sguardo tormentato, alla ricerca di un volto che non rivedrà mai più. E quando faccio l'amore con Caitlin, tenendola teneramente tra le braccia nel buio mentre Annie dorme, non sto tornando al passato ma sto entrando nel futuro.

Mentre la barchetta balza in avanti e si posa sull'acqua, abbraccio Caitlin e Annie, e le stringo a me con tutta la mia forza e la mia anima. La loro risata è come una fiaccola nel buio.

Con cui posso vivere.

Ringraziamenti

Aaron Priest, per avermi fatto crescere.

Phyllis Grann, per la sua fiducia.

David Highfill, per una meravigliosa esperienza editoriale.

Clare Ferraro, Rich Hasselberger e tutto il gruppo di Dutton, per il loro straordinario lavoro.

Courtney Aldridge, la migliore amica che uno scrittore possa avere.

Agente Speciale Ronald Baughan, BATF, specialista in esplosivi, ora in pensione.

Ricerca sul campo e armi: Keith Benoist, gruppo esploratori dei *marines* e scrittore emergente.

Inquadramento storico: Ron Miller.

Consulenza legale: Michael Henry, Ronnie Harper procuratore distrettuale, Kevin Colbert, George Ward giudice, Lillie Blackmon Sanders giudice.

Consulenza medica: dottor Jerry W. Iles, dottor Michael Bourland.

Inquadramento culturale: Mildred Lyles, Georgia Ware, Peter Rinaldi.

Primi lettori: Ed Stackler, Natasha Kern, Courtney Aldridge, Mary Lou England, Betty Des, Michael Henry, Diane Brown.

Mi scuso con tutte le persone che posso aver involontariamente dimenticato di nominare.

Mi ritengo responsabile per qualsiasi errore.

FINE